STORIA CIVILE

DELLA FEDELISSIMA CITTÀ DI CAPUA,

PARTITA IN TRE LIBRI:

Ne' quali si fa memoria de' suoi Principi, e de' suoi Fasti dalla prima antichissima sua fondazione sino all'anno 1750.

COL MINUTO RAPPORTO

Del Ducato Beneventano, de' Principi barbari, con diverse Dissertazioni, e colla notizia de' varj, e principali Edifizj, misero avanzo della sua antichità.

OPERA

DELL'ARCIDIACONO DELLA METROPOLITANA CHIESA DI CAPUA

FRANCESCO GRANATA

LIBRO I. E II.

IN NAPOLI MDCCLII.
NELLA STAMPERIA MUZIANA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITÀ DI N. S.

BENEDETTO

PAPA XIV.

GLORIOSAMENTE REGNANTE.

RESENTANDO a' voſtri ſantiſſimi piedi la mia Storia Civile di Capua, che non già per vaghezza di mandarla alla luce, ma per ſolo alleggiamento da' ſtudj più ſeveri del Foro Eccleſiaſtico, e per gratitudine verſo la propria Patria, mi

ſon moſſo a compilarla , e diſtenderla ; prendo divoto ardimento di farla comparire coll'eccelſo , ſublime , ed immortal nome della S.V. in fronte . La grand'idea , che formai del compiuto voſtro carattere , prima ancor di comparire qual Viceddio in Terra , come d'un Eroe per prudenza , dottrina , e bontà tra tutti del noſtro ſecolo il più ragguardevole , e venerato , e la ſpecial tenutezza , colla quale mi aſtrinſe il voſtro magnanimo cuore , nel ſollevare , appena aſſunto al Soglio di Piero , a ſervirvi in grado di Cameriere d'onore , l'umile , ed oſſequioſo mio fratello Giambattiſta , continuando in lui , ha già tredici anni , la paterna amoroſa protezione ; mi han dato ſtimoli troppo acuti di giuſtizia non meno , che di gratitudine , in dedicarvi queſte mie , qualunque ſienſi , meſchine , e male acconce fatiche . In verità fin dalla mia giovanezza provai nell'animo non picciol contento nel ſentir ſovente creſcere il grido della fama , che nel Foro della Chieſa , e del Regno eſaltava a miracolo la dottrina , e la giu-

riſpru-

risprudenza del gran PROSPERO LAMBERTINI: altri encomiando l'acutezza della vostra mente, altri ammirando la fecondità della vostra sapienza, ed ognuno nella Curia Romana, di tutte le altre, madre sempre, e maestra, contemplava attonito, ed istupito il pensar vostro luminoso, e grande, il culto ragionare, ora avvocando, ora in diversi gradi di Prelatura giudicando le cause. Ma oh quanto sopravvanzaron la comune idea! oh quanto soprassecero l'universale aspettativa le belle Opere, ed i pieni, ed eruditi volumi, che a pubblico vantaggio della Chiesa, e delle sacre lettere cacciaste fuora alla luce! Sono elleno *i Fasti de' Santi*, *i Dogmi del Sacrosanto Mistero dell'Altare*, *la Varia Disciplina de' Canoni*, *la Diritta gelosa norma della beata canonizzazione*, *la Riforma della vostra Bologna* in quel Sinodo, che nella santità, nella prudenza delle sue leggi fece chiaro, e palese al mondo, che sareste in breve tempo, come già avvenne, alla Cattedra di Piero, al governo della

Chie-

Chiesa assunto amorosissimo Pastore. Ora quì sedendo al timone della combattuta, ma sempre salva navicella; qual'è la calma, che gode? la greggia de' Fedeli da voi co' pascoli di sacre istruzioni, e di santissimi esempj guidata, e mantenuta, qual'ubbidienza, qual'ossequio non vi rende? sotto la vostra paterna condotta qual armonia non fiorisce in tutti i Principi dell'Orbe Cattolico? qual fortunato governo non isperimenta l'ampio vostro stato? quali felicità non gustano i popoli, e le nazioni per quella paterna istanchevol cura, per cui notte, e dì travagliate a mandar fuori Bolle santissime, che sono, e saranno ne' secoli avvenire norma alla Prelatura, fortunato dettaglio al Foro del Sacerdozio, e dell'Imperio?

Voi in somma, PADRE SANTO, da grandi Eroi di nobilissimo sangue, da tronco in rami, e da Padri in figliuoli, sempre illustre, glorioso, e chiaro nella santità, nella dottrina, e in tutti gli altri pregi degno perfetto germe, e rampollo, sollevaste le fasce de' maggiori al

Tri-

Triregno ; talchè Voi il massimo accoglieste, e ne portaste il loro merito in Voi espresso, e derivato ad esser immortale, e presente al giro di tutti i secoli. E laddove i fasti dell' antica vermiglia sempre rinomata *Lambertina Casa* mostrarono fin oggi, dal tempo più rimoto, e barbaro, Prelati santissimi, che la Chiesa, ed i suoi diritti dotta, e costantemente sostennero, e la loro numerosa greggia a' bei pascoli di vita, e di salute santa, e felicemente condussero, come *Balduino*, Vescovo di Brescia, *Bernaldo* di Piacenza, ed *Alberto*, Arcivescovo di Milano, Eccellenti Senatori, *Guido*, *Leandro*, *Alberto* Consoli della Patria più fiate, *Guido Antonio* tra i Riformatori di quella Città nelle antiche memorie annoverato, *Giambattista* Sommo Pretore nelle Città di Stalla, ed Anversa nelle Fiandre ; Capitani fortissimi, come *Gherardo*, che nel secolo XI. fiorita sceltissima truppa di tremila Bolognesi all'acquisto di Terra Santa col senno, e colla mano gloriosamente condusse ; quel valoroso

roso

roso *Guido*, che presa a favor della Chiesa la Croce, ben diecimila sotto la sagrata bandiera reclutando, uscì dalla Patria a difender la Santa Sede, e ne ritornò di trofei, e di trionfi onusto; e quell'altro *Guido*, che alla testa dell'esercito Modanese dalla Capitale di Regio sulle frontiere del Parmeggiano altre Piazze occupò, altre distrusse: a tanti Eroi aggiunsero altri fasti *Egano*, che dando la rotta a Visconti, meritò dall'Imperadore l'insegna dell'Aquila; ed *Aldraghetto*, che, dopo aver ridotta Valenza a divozione dell'Aragonese, ed occupate l'Isole Baleari in faccia a Catalogna, sortì in premio di quel grato benefico Regnante l'usar nella sua divisa *Lambertini* le armi medesime della Real Casa di Aragona. Ma dovrei esser troppo prolisso, e formare interi volumi, se tutti volessi quì numerare gli Eroi, e far catalogo degl'innumerabili singolarissimi pregi di vostr'antica sempre gloriosa famiglia; e perciò stimo tacere i Fondatori degli ordini cavalereschi, come di *Ugolino*, istitutore

de'

de' Frati Gioviosi di S. Maria Gloriosa, passo sotto silenzio i tanti Ambasciadori, e Legati a' Re, ed a' Principi Sovrani, come i mentovati *Guidone*, ed *Egano*; solo rifletto, che Dio, per vie più rendere illustre il vostro Casato, ed immortale, fè concorrere la stessa Santità nella persona della *B. Giovanna*, compagna, e fedele imitatrice di S. Caterina di Bologna, e nella persona della *B. Imelda*, per cui d' essere stata loro alunna fin oggi contendono gli Ordini ragguardevoli di Agostino, e di Domenico. Or tante, e sì diverse prerogative ravvisate nella Prosapia *Lambertini*, tutte in se stesso derivate, e raccolte mostra BENEDETTO XIV. Pontefice Massimo. E sebbene di questa mia candida, e fedel dichiarazione sembra venirne tocca la vostra impareggiabil modestia, ed umiltà profondissima; pure siavi accetta, e vi serva di solletico a render grazie all'Altissimo, che vi sostiene in grado di poter reggere, e benedire tutto quant'è l'Orbe Cattolico, continuando lo zelo, e l'impegno,

che i voſtri maggiori per la ſanta noſtra Religione, e per la Chieſa ebbero, e piamente mantennero.

Or quantunque, BEATISSIMO PADRE, portiate nella mente un Mondo, a guiſa di colui, le cui veci quì giù ſoſtenete, non iſdegnate, di grazia, fermar brievemente lo ſguardo benigno sulla mia Capua, ſcorrendone con occhio illuminato gli antichi ſuoi monumenti, e quei faſti, che conſerva da ſecoli molto più vetuſti della Romana Repubblica: vi piaccia di leggere tante vicende in una ſteſſa Città, e vederla Signora dar leggi a tante nazioni; poi gemere ſotto il dominio de' Romani; ora riſtorata dagl'Imperadori, colla deduzione di vigoroſe, e ricche Colonie, innalzare altiera il capo; ed ora chinarlo, abbattuta da' Vandali, incenerita da' Saraceni, impoverita da' Goti, inquietata da' Longobardi, dominata da' Normanni infino ſotto il Principe Rugiero, che fu primo Re di Napoli, e di Sicilia; ed è appunto tutto ciò, che comprende queſto mio pri-

primo disadorno volume. Degnatevi intanto di gradirlo, e fargli godere l'alta protezione, di cui già per suo propizio destino il vostro adorato nome lo adombra, e lo ricuopre; mentre io grato sempre alla magnanima vostra condiscendenza, altro far non posso, che porgere incessantemente al Signore calde, fervorose preghiere, affinchè faccia alla S. V. intiero consumar questo secolo con perfetta salute, e con somma continua tranquillità d'animo a pro della Chiesa, e di tutti i suoi Fedeli. E già col più umile divoto rispetto vi bacio il santissimo piede, dicendovi con animo ossequioso, e sincero:

PROSPER PROCEDE, ET REGNA, BENEDICTE, PER ORBEM AUREA SAECLA REDUC. VOX PATRIS INTONUIT. [a]

Capua 1. Ottobre 1752.

Umilissimo, divotissimo, ubbidientissimo servo, e figlio
Francesco Arcidiacono Granata.

(a) *Psalm.* 44.

FRANCESCO MARIA PRATILLO

ALL' AUTORE.

SE fu ſempre degna, e laudevol coſa riputata il ſervire la propria Patria, quanto maggiormente dovranſi dalla Patria eſtimare que' cittadini, i quali per eſſa inceſſantemente faticano a raccoglierne i monumenti, e conſegnarli alla memoria de' poſteri, per renderne immortale ſempre più appo di eſſi la ricordanza? Se cotale ſtimolo di gloria per eſſi, e per le loro Patrie, Nazioni, e Provincie non aveſſe animato le penne di tanti Scrittori, dov' è, che ſi ſaprebbono a' noſtri tempi le ſtorie de' Greci, de' Romani, e di tanti altri popoli, o dagli uni, o dagli altri dome, e ſoggette? Con queſta quanto giuſta, altrettanto vera, e ragionevole maſſima, io mi ricordo avere a Voi con altra mia nello ſcorſo anno animato a diſtendere la Storia della noſtra pur troppo celebre Città di Capua, della quale poſſiamo con onore vantarci comuni allievi, e cittadini. Godei infatti udire da buoni amici, che Voi faticavate inceſſantemente a sì nobile, e glorioſo lavoro, al quale per noſtra fatale ſciagura non potè dar intero ſoddisfacimento il noſtro Scipione Sannelli (che fu il primo a imprender queſt' Opera) di cui ne abbiamo gli Annali MM. SS.: ma perciocchè in quei tempi, ne' quali ſcriſſe, cioè poco dopo la metà del XVI. ſecolo, non erano ancora uſcite fuori degli Archivj tante recondite Cronache, membrane, e ſpecioſi manuſcritti; molte coſe da queſto per altro valente Storico furono traſandate, ed altre ſenza verun giuſto criterio affaſtellate, e confuſe; venne queſt' Opera da' noſtri valentuomini condannata a rimaner ſepolta ne' ſcrigni de' ſuoi eredi. Tra i reviſori di cotal Opera furono i due famoſi luminari della noſtra Città, Camillo Pellegrino il vecchio, e Giambattiſta Attendolo, i quali, per ſoddisfare al dovere di buoni cittadini, e per aderire a' giuſti deſiderj degl' Illuſtri Senatori,

che

che avrebbono voluto vedere una piena Storia della loro Città, si posero a tal impiego. Ma o che altre cure gli avessero distolti, o che ajuto avesse loro mancato, nulla da' medesimi si profittò, e dal Pellegrino solamente pochi fogli si distesero, come fondamento di cotal nobile, e glorioso edifizio, de' quali forse a miglior tempo col restante delle opere, non ancora uscite in luce di questo Autore, ne farò un dono al Pubblico, ed al nostro Senato, col mandarle alle stampe unitamente colle sue Poesie, e con tutte le sue lettere, e risposte, fatte alla Illustre Accademia della Crusca, per la famosa difesa, ch' egli intraprese a pro dell' amico Torquato Tasso. Si offerì poco dopo a quest' onorevol impiego il nostro valentissimo Letterato di que' tempi il Primicerio della Chiesa Metropolitana, Francesco Antonio d' Isa, il quale perchè mandato in Roma due volte dal suo Capitolo, ed Arcivescovo per gelosi affari, intermesso il lavoro, e distolto da questi studj, null' altra cosa restò in morte a' suoi eredi, che poche cose di notamenti per la sua grand' Opera. Disgrazia, che poco dopo avvenne al nostro rinomato Canonico Francesco Antonio Tommasi, Patrizio di Capua, dal quale, mentre si andavano raccogliendo e libri, e memorie per lo suo lavoro, passato in Roma, e quivi eletto Vicario Generale di Como, segnalandosi in quella Diocesi il suo zelo, e dottrina, dopo alquanti anni eletto Vescovo di Tiano, lasciò di vivere, senza poter vedere la sua Sposa, nè tampoco la cara Patria. Il degnissimo nostro Canonico Michele Monaco alle insinuazioni del Card. Gaetano, allora Arcivescovo di Capua, compose la sua Storia Sacra di quella Chiesa sul modello, disteso dal Ven. Card. Bellarmino, predecessore del Gaetano, nella Cronologia de' Vescovi della medema Chiesa; e raccolse con gran fatica, quanto potè, per illustrarne la storia; dando egli luogo al suo caro amico, Camillo Pellegrino il giovine, di comporne la Storia profana, per la quale pubblicò egli in alcuni opuscoli della Storia de' Principi Longobardi, e l' Apparato alle antichità di Capua, stampate in Napoli verso la metà dello scorso secolo; e ne compì perfettamente la compilazione: ma per nostra

fatale

fatale ſciagura a cagion di una forte geloſia, che l'ingombrò, di dover forſe altri profittarſi di ſue fatiche, nella ſua, ch' egli credette ultima infermità, fè quell' opera, ed altre molte condannare miſeramente alle fiamme. Molte coſe rimaſero preſſo il fido Amanuenſe, e compagno, Fabio Vecchioni (delle quali molto appo me ſi conſerva traſcritto dal proprio originale, che ora è preſſochè interamente perduto, benchè foſſero To. XXVI., e altri Codici MM. SS.) ma queſte memorie ſono in sì fatta maniera confuſe, e mal digerite, che poco uſo può farſene, ſalvo che di quelle, ch' egli o inteſe, o traſcritte avea dal ſuo maeſtro, e direttore.

Vi confeſſo con amichevole confidenza aver anch' io penſato a queſto così degno lavoro, e già molti materiali apparecchiato avea per la ſtruttura di queſt' edifizio; ma l' eſſermi di coſtì allontanato, e l' aver conoſciuto trà' noſtri un certo ſpirito d' invidia, e di emulazione, pur troppo indegna all' onor della Patria, mi fece da ciò alienare, e mi ſon contentato di lavorare ſulle veſtigia del Pellegrino alla Storia de' Principi Longob., e forſe ancor dopo queſta, nell' Apparato, o ſian Diſcorſi della Campania. Mancava adunque chi imprendeſſe queſta fatica; e perciò io quanto mi conſolai nel ſentire di averla voi cominciata; altrettanto v' animai con iſtimoli di gloria a proſeguire l' impreſa, quando vi degnaſte farmi aſſaggiare porzione di eſſa, in traſmettendomela quì. Sed quid meminiſſe juvabit, ſe ſono ſtato da buoni amici aſſicurato, che Voi ciò faceſte unicamente, per divertirvi dalle ſerie applicazioni del Foro, e del proprio impiego, ſenza però aver affatto idea di voler dare alla pubblica luce un' Opera, che da due ſecoli ſi aſpetta dalla noſtra Patria non ſolamente, ma da tutta la Repubblica Letteraria? Ma perchè ciò, ſtimatiſſimo Amico, e Signor mio, perchè perdere i ſudori, ſiccome credo, di più anni? per qual cagione defraudare al pubblico bene, e vantaggio della noſtra Patria una Storia, che renderà voi, eſſa, e tutti i ſuoi cittadini immortale, e famoſa ne' ſecoli avvenire? Se poſcia foſſe queſta una triſta fatalità di Capua di non poter vedere

dere giammai distesa una Storia compiuta da' tempi pur troppo vetusti di sua fondazione sinora, io non so più, che dirmi. Deplorerò la sua sciagura, e porrò cogli altri la mia mente in quiete, col dire, che o non merita ella dal Cielo cotal favore, o che porti dall' insegna delle sue vipere il feral destino di esser sempre attossicata da' proprj figliuoli, ed allievi. Stimo però, a mio credere, che tanto l' uno, quanto l' altro in questa congiuntura sieno mie false immaginazioni, e fantastiche idee; e che vogliate rendervi una volta persuaso a compiacere la vostra Patria, che aspetta con questa vostra Storia maggior lustro, e splendore.

Io mi vado ben figurando il motivo della vostra ripugnanza, in voler tenere in abscondito questo tesoro; e sarà forse quello del timore, che v' ingombra, di non dar intera soddisfazione al buon gusto de' Letterati moderni, i quali richiedono da ogni Storico esattezza, criterio, stile, chiarezza, e che so io? Io vi dò per manchevole in qualche condizione di esse la vostra Storia; sarà perciò ella o disutile, o svantaggiosa, o biasimevole? Dicano gl' invidiosi, e gli emoli ciò, che vogliano: saranno le memorie di Capua assai più gloriose di ciò, che furono prima, col rendersi a tutti pubbliche, e chiare: sarà il vostro nome sempre più glorioso col farsene riconoscere per Autore: e ve ne avrà grado la Repubblica delle lettere, coll' ottenere un dono, che da sì gran tempo aspettava con impazienza. Qual sarà (dico io) maggior male tener ne' scrigni riposta quest' Opera, o darle quella luce, la quale se non avrà l' eccesso del plauso da' più fini, e intendenti Letterati; riporterà almeno quella gloria, che merita un' Opera ancora gloriosa, e desiderata? Potrete negarmi, che ne farà stima, e conto la Patria? Per chi di grazia voi impiegaste la vostra fatica? per quella certamente dovrete rispondermi, se non vogliate mentire. Or se per lo vantaggio di lei voi sacrificaste i vostri sudori, ed ella questo aspetta, per coronarla con quelle laudi di che merita, perchè frastornarne l' edizione, e nascosta celarla all' altrui pupille? Aggiungasi a quanto vi ho suggerito ancor quest' al-

tro

tro rifleſſo , che non vi ha oggidì letterato per dotto , e valente che ſia, il quale non abbia riportato qualche biaſimo , o critica da altri . Si ſaran perciò eſſi trattenuti dal mandar fuori le coſe loro , perchè potevan eſſere da qualcheduno attaccate? Io mi rido di coloro, che per tema di non incontrare qualche pericolo, ſi ſtan chiuſi, e ſuggellati in caſa : queſto è un volontario eſilio dal mondo, è un perdere a bello ſtudio il pregio della libertà, e un farſi ſimile alle irragionevoli creature , quibus non eſt intellectus . *Biſogna qualche coſa confidare alla ſorte ; e sarà finalmente un bel piacere eſſer noi invidiati, o temuti dagli emoli, che anzi temere , ed aſconderci da' loro tentativi coll' impedire l' immortalità del noſtro nome, e delle noſtre Patrie . Agrippina (Voi ben lo ſapete meglio di me) la quale a null' altro poſe penſiero , che a portare il ſuo figliuolo Nerone al ſommo Imperio del Mondo , tuttochè preſagita glie ne foſſe la morte per le ſue mani :* occidat (*coraggioſamente riſpoſe*) modo imperet . *L' uomo amante della gloria propria , o della Città , in cui ſortì il naſcimento, il ſolo impegno aver debbe di tali vantaggi, e il di più, che n' avvenga, con forte coraggio diſpregiare, e deridere .*

Cariſſimo Amico, io non ho più che dirvi . A un uom ſaggio, come Voi ſiete, toccarà il determinare, dappoicchè avrete nella bilancia della ragione peſati i miei motivi, e conſiderazioni, con quelle difficoltà, che attraverſar vi potrebbono, e diſtogliere il penſiero dal donarci la voſtra degna Opera . Ancor queſto ſarà di pregio allo ſpecioſo carattere di degno , e nobil Patrizio , che voi nella voſtra famiglia godete antichiſſimo nella noſtra Città ; onde ſpero, che queſta volta vi farete convincere . Io per animarvi maggiormente , vi traſmetto il To. III. della mia Opera de' Principi Longob., nel quale molto troverete da poter dilucidare gli oſcuri fatti delle guerre tra' noſtri Longobardi nelle vicine Città , e popoli confinanti. Amatemi ſempre più, e comandatemi, e reſto col dichiararmi.

Napoli 20. Giugno 1751.

EMINENTISSIMO SIGNORE

GEnnaro, e Vincenzo Muzio, pubblici Padroni di Stampa in questa fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono all'Em. V. come desiderano dare alle stampe un' Opera in due Tomi in 4., intitolata: *Storia Civile della Città di Capua, composta dall'Arcidiacono di quella Cattedrale, D. Francesco Granata*. Pertanto supplicano l'Em.V. darne il permesso, con commetterne la revisione, e l'avranno a grazia ut Deus &c.

Dominus D. Jacobus Martorellus in Lycaeo Neapolitano Linguae Graecae Professor, & S. Th. revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 16. Februarii 1752.

C. EPIS. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcadiop. Can. Dep.

SI sa, che la Storia di Capua è stata assai bene illustrata da uomini distinti per sapere, e mi avanzo a dire, che fra tutte le Città del Regno essa conta più Scrittori, che hanno avuto piacere di renderla luminosa; forse qualche nuova notizia e ragguardevole era rimasa o oscura, o trascurata, onde si è indotto l'Arcidiacono Granata a raccorla, e a desiderare di porla in stampa; ed ho sicura lusinga, che si accetterà con plauso l'opera sua, e se ne farà quell'onorato conto, che merita. Intanto non vi è cosa, che per la ragione Ecclesiastica ne possa impedire la pubblicazione. Nap. 7. Luglio 1752.

Giacomo Martorelli Real Professore.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 20. Octobris 1752.

C. EPISC. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcadiop. Can. Dep.

S. R. M.

SIGNORE

GEnnaro, e Vincenzo Muzio, pubblici Padroni di Stampa in questa fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono alla M. V. come desiderano dare alle stampe un' Opera in due Tomi in 4., intitolata: *Storia Civile della Città di Capua, composta dall' Arcidiacono di quella Cattedrale, D. Francesco Granata*. Pertanto supplicano la M. V. darne il permesso, con commetterne la revisione, e l'avranno a grazia ut Deus &c.

Admodum Rever. D. Jacobus Martorelli in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra Linguae Graecae revideat, & in scriptis referat. Neap. die 25. mensis Maji 1751.

C. Galianus Archiep. Thessal. Capell. Major.

LA Storia di Capua, che ha adornata l'Arcidiacono, Francesco Granata, uomo conosciuto alla Repubblica letteraria per la sua singolare dottrina, ed erudizione, è stata da me letta con gran piacere, e non piccola utilità, avendo osservato la fatica durata a raccorre da ogni sorta di Scrittori le notizie più proprie per illustrare sì rinomata Città; e comechè non pochi hanno intrapreso il medesimo arduo soggetto, e vi sieno riusciti, egli ha saputo tuttavolta, dopo tanti Scrittori, rinvenire e metodo, e cose, che sembrano non di poco aver superato il loro glorioso travaglio. Queste fatiche sempre sono accettevoli, perchè s'aggirano a rendere illustri agli stranieri le Città nostre, ed in ispecialità questa, che fu già Capitale della Campagna; e ridondano in gloria del Principe, che n'è il Signore; onde se ne deve agevolare presto la stampa, maggiormente che l'Autore ha osservato tutto il dovuto rispetto a' diritti della Sovranità. Nap. 14. Nov. 1751.

Giacomo Martorelli Real Professore.

Die 29. mensis Novembris 1751.

Viso Rescripto Suae Regiae Majestatis sub die 24. currentis mensis, & anni, ac suprascripta relatione facta per Rev. D. Jacobum Martorellum de commissione Rev. Regii Capellani Majoris, praevio ordine praefatae Regiae Majestatis.

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

CASTAGNOLA. ANDREASSI.

Illust. Marchio Danza Praeses S.R.C. tempore subscriptionis impeditus.
Ceteri Aularum Praefecti S. R. C. non interfuerunt.

Reg. fol. 41. a ter. Mastellonus.

Larocca.

INDICE

DE' CAPITOLI DE' DUE LIBRI, CHE SI CONTENGONO NEL PRIMO VOLUME.

LIBRO I.

LIBRO II.

Capi-

Indice de' Capitoli.

PRE-

PREFAZIONE.

H*A recato sempre maraviglia a non pochi eruditi, come mai di tante Città non sieno mancati valenti uomini, che n'abbiano scritto i Fasti; e soltanto dell'antichissima, nobile, e per ogni verso cospicua Città di Capua non vi sia stato finora veruno, che n'avesse delle cose più gloriose scritto la Storia, ed a' posteri una degna memoria tramandato. In leggendo, che da Livio* Capua urbs pulcherrima, urbs maxima *si dica: Che da Cicerone,* Superborum antiqua Domus, Caput non Campaniae modo, sed totius Italiae, *che da Floro:* Ipsa caput urbium Capua, *che da Costantino Porfirogenito:* Prima urbs antiqua, & magna, *che lodata finalmente da tutti gli Scrittori con encomj di eterno applauso, quando è loro convenuto di nominarla, si osservi; e poi non saperne affatto i suoi Fasti, e 'l fondamento di tanta lode, non fuori di ragione faceali vie più nella maraviglia durare. Egli è vero, che dispersi in mille Autori se ne leggono di rimbalzo molte cose, avendo Livio di passaggio parlato di essa in tempo della sua Repubblica, Cicerone in occasione della sua Colonia, Floro per gli Fasti di Roma, Valerio Massimo, ed altri Autori antichi in occasion di aver trattato delle Guerre, e degl'Imperj del Mondo. E' altresì vero, che ne' secoli a noi vicini Camillo Pellegrino, eterno pregio e decoro della nostra Patria, non meno nella sua Campagna Felice, che nella Storia de' Longobardi molte cose di Capua avesse notato: dopo di lui il dotto Canonico della nostra Cattedrale, suo coetaneo, ed amico, Michele Monaco ne raccolse il Santuario: indi il gran Letterato d'Europa, un tempo Decano della nostra Cattedrale Alessio Simmaco Mazzochi scrisse sopra di una tronca Iscrizione, ed in essa parlò dell'antico Anfiteatro di Capua; ed ultimamente il nostro eruditissimo Canonico Francesco Maria Pratilli nell'impegno della tanto rinomata Via Appia v'ha situate alcune Dissertazioni, e Memorie di Capua, secondo gli son cadute in acconcio nell'Opera da lui stampata. Niuno però si ha preso il pensiero di tessere di proposito un libro della sola Città di Capua,*

pua, o ſia l'antica, o la moderna, ſcriverne i ſuoi Annali più memorandi, ſiccome di Roma ſcriſſero Livio, Polibio, Floro, il noſtro concittadino Vellejo Patercolo, Vittore, Feſto, ed altri. Di Napoli ſcriſſero il Summonte, il Foreſti, il Capaccio, e prima di loro il Coſtanzo, l'Ammirato, ed altri. Di Averſa il Coſta, di Benevento l'Arcidiacono Nicaſtro, e Mario della Vipera; tal che, a breve dire, ogn'altra Città del Regno, e men nobile, e pregevole, e meno antica della Città di Capua, un ſuo cittadino ha ritrovato, che abbia il patrio ſuolo diſtintamente deſcritto ed illuſtrato.

Tale fatica, ſebbene molto grave, e oltra le mie forze, anzi della mia profeſſione in fuore, ho voluto abbracciar io, per iſgombrare non meno la meraviglia di tanti Letterati, che per un debole ſegno di gratitudine alla mia Patria laſciare, cui, comechè ogni qualunque Cittadino grato moſtrarſi ſia tenuto, e lo debbo io ſpecialmente, che me le proteſto per mille benefizj ricevuti pur troppo aſtretto. Laonde mi ſon propoſto di ſcrivere dopo tanti e tanti ſecoli, e cominciar la mia fatica dalla Fondazione dell'antica Capua finadora, e perciò è convenuto mettermi innanzi gli occhi quegli Autori tutti, e antichi, e moderni, che ſparſamente chi ad un propoſito, e chi ad un'altro hanno di Capua parlato, e ſvolgere diverſi Archivj, ove molte ſcritture rinvenir ho potuto, ſicuri atteſtati di quanto mi ho prefiſſo di ſcrivere, e così, come ad un faſcio di diverſi fiori in varie ajuole raccolti, teſſere di queſta gran Città la vera minuta, e chiara Iſtoria.

Or per procedere con ordine in una materia sì vaſta, e rilevante, opportuno ho ſtimato di dividerla in due Tomi, nel primo de' quali deſcriverò la Storia Civile della Città di Capua, parlando della Città, de' ſuoi Principi, e de' ſuoi Faſti dalla prima ſua Fondazione ſino a tutto il corrente anno milleſettecento cinquantuno.

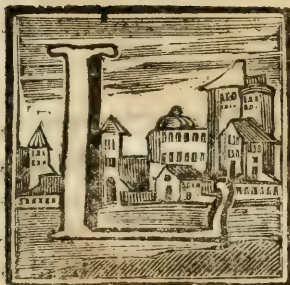
Nel ſecondo Tomo poi farò menzione del Santuario Capuano, de' Superiori Eccleſiaſtici, che lo governarono nello ſpirituale, delle Chieſe, de' Concilj, de' Benefizj, del Clero, e di ogn' altra coſa appartenente al Santuario, cominciando dal glorioſo S.Priſco, primo Veſcovo di Capua, ſino al preſente zelantiſſimo Arciveſcovo D.Giuſeppe Maria Ruffo.

LIBRO

Ant. Baldi ad viv. delin. et sculp.

LIBRO PRIMO

Della prima Fondazione della Città di Capua.

CAPITOLO I.

LA Città di Capua, i cui antichissimi principj per lunga serie d'anni quello ancora di Roma avanzando, venne solo ad esser uguagliata a Cartagine, e Corinto, Città le più antiche, le più doviziose, e le più magnifiche del Mondo, secondo scrisse Cicerone contra Rullo: *Majores vestri tres tantum urbes in terris omnibus Carthaginem, Corinthum, Capuam statuerunt imperii gravitatem, & nomen posse sustinere.*

L'antichità della sua origine ha reso gl'Istorici, così infra di loro discordi, che non si è mai tra di essi potuto determinare o l'anno certo della sua Fondazione, o 'l certo nome del suo Fondatore: imperciocchè chi con Dionigi vuol Capua fondata dal Trojano Capi (*a*), compagno

(a) *Dionis. lib.* 1.

gno di Enea, quì venuto dopo il diſtruggimento di Troja; chi da' Capi Silvio, ſeſto Re d'Alba, figliuolo, o fratello di Ato, e padre di Capeto. Livio la vuol fondata da Capie (*a*), famoſo Capitano de' Sanniti, da' quali fu ſoggiogata l'anno di Roma 333., così chiamata dalle fertili ſpazioſe campagne, ov' è ſituata. *Vulturnum Etruſcorum urbem, quae nunc Capua eſt ab Samnitibus captam, Capuamque ab duce eorum Capye, vel quod propius vero eſt a campeſtri agro appellatum*. Altri dagli Oſci (*b*), antichiſſimi Popoli dell'Italia, i quali dall'augurio di un Serpente, che in lingua Oſca *Capys* diceaſi, e nel luogo, ove lo ritrovarono, ivi fu la nuova Città edificata, e datole il nome di Capua. Altri finalmente le diedero tal nome, per eſſer capo di più Città, Signora di più Popoli, e Metropoli di tutta la Campagna, come, oltre a tanti Autori antichi, Livio, Vellejo, Diacono, Servio, Dioniſio d'Alicarnaſſo, può leggerſi preſſo de' moderni Iſtoriografi, che n'han raccolto le antiche memorie, di Errico Bacco, di Encenio, e di altri Scrittori, rapportati da Camillo Pellegrino nella ſua Campagna Felice, e da Scipione Mazzella nelle loro Deſcrizioni della Città di Capua.

Tra gli Autori più antichi inſorſe altra conteſa circa la Fondazione, e 'l Fondatore di Capua; imperciocchè alcuni edificata la voleano da Remo, figliuolo di Enea, e datole il nome del ſuo biſavolo *Capys*, padre di Anchiſe, il cui ſepolcro fu ſempre glorificato da' Capuani, e credono che foſſe ſtato ſcoverto ſotto l'Imperador Giulio Ceſare. Altri poi con Catone, e Sempronio più fondatamente la vollero edificata da Oſco, Capitan de' Toſcani, anzi dagli Oſci iſteſſi o ſieno Opici, antichiſſimi Popoli della Campania.

E in verità a queſto ſentimento ſi ſono appigliati i più aſſennati Autori, ed è veramente quello, che deeſi con maggior ragione credere, e a me più perſuade, che Capua, nell'anno del Mondo 3200. foſſe ſtata fon-

(a) *Livi. lib. 4. cap.* 37. (b) *Serv. in 7. Aeneid.*

fondata dagli Osci od Opici, i quali cogli Ausonj, detti anche Aurunci, furono i primi, e i più antichi abitatori del Lazio, e della nostra Campagna, secondo scrisse Antioco, Polibio, Eliano, ed altri; tal che, al dir di Catone, e di Sembronio, Osca fu prima chiamata, e poi Capua: *A Vulturno amne ad Silarem Etruscorum vetustissimum ager fuit, in quo primum Oscam dictam, postea Capuam condiderunt*. Il che poco più oltre vien confermato dallo stesso Catone: *Osci, qui nunc Capuani*; e poi da Capis ristaurata, ed ampliata. Così ci accerta, coll'autorità di varj Scrittori Ottavio Melchiore nella sua erudita Storia della Città di Cajazzo, e lo contestano molti Autori, che andrò bel bello in seguito di questo capitolo rapportando.

Anzi si rende più incontrastabile questo mio sentimento dall'osservarsi in mezzo della Città di Capua nella Piazza de' Giudici, sotto l'Atrio di S.Eligio de' PP.Teatini un marmo ritrovato nell'antico Teatro Capuano, situato nella Torre di Faenza, oggi di D.Gaetano Sersale Patrizio di Sorrento, ove leggesi: *GENIUS THEATRI*, e dietro la Figura del Genio ben effigiata si vede un gran Serpente, all'antichissima insegna alludendo de' Capuani nella prima loro Fondazione, i quali come Osci od Opici di origine, faceano per lor divisa il Serpente, imperocchè gli Opici furono detti quasi Ophici, per testimonianza di Servio nell'*Eneid. VII.*, e di Steffano in ὄπικοι, e oggigiorno la nostra presente Capua fa per impresa una tazza e dentro sette serpenti, la tazza, che ben si spiega in segno di esser ella stata capo, e signora di questa Provincia, che Cratere da Strabone si appella, e i serpenti in segno degli Osci, da' quali si fu ella edificata.

Niente dissimile però al disparere di varj Autori intorno alla Fondazione di Capua si è l'altro intorno al tempo di tal Fondazione, non dubitandosi però di esser ella la più antica Città delle più nobili, e principali del nostro Regno, come scrisse Costantino Porfirogenito (a):

Prima

(a) *Lib. de admin. Imper. cap.20.*

Prima vero' urbs antiqua Capua, secunda Neapolis, tertia Beneventum, quarta Cajeta, quinta Amalphia. E sebbene varie fossero su di ciò le opinioni de' Scrittori, io mi restringerò in narrarne solo due di due famosi Istoriografi, una di Vellejo Patercolo, l'altra di Marco Catone, riferita dallo stesso Vellejo, e con essa la mia opinione di essere stata Capua fondata dagli Osci viene con maggior sodezza confermata, e stabilita.

Vuole Vellejo Patercolo, appoggiato però al sentimento di antichi, e gravi Autori, che Capua fosse stata edificata dagli Osci 830. anni prima del tempo, in cui egli scrivea la sua Storia. Marco Catone vuole, che Capua fosse stata già edificata 360. anni prima di essere stata soggiogata da' Romani, ed essendo stata soggiogata da 240. anni fino al tempo, che scrisse Vellejo, venne ad essere edificata la Città di Capua 500. anni prima, ch' egli scrivesse. Or egli scrisse sotto il Consolato di Marco Vicinio Quartino, e di Cajo Cassio Longino, il quale fu di Roma il 782., ed in conseguenza Vellejo, e coloro, che furono della prima opinione, fecero Capua 50. anni più antica di Roma. Onde essendo stata Roma edificata secondo il Bossuet, ed altri savj Scrittori, nell' anno del Mondo 3250., venne ad esser Capua edificata l' anno del Mondo 3200. Catone poi fece Capua posteriore alla Fondazione di Roma circa anni 282. Così Vellejo ragiona: *Dum in externis moror, incidi in rem domesticam, maximique erroris, & multum discrepantem Auctorum opinionibus; nam quidam hujus temporis tractu ajunt a Tuscis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere* 830., *quibus equidem assenserim: sed Marcus Cato quantum differt! qui dicit, Capuam ab eisdem Tuscis conditam, & subinde Nolam: stetisse autem Capuam, antequam a Romanis caperetur annos, circiter* 260, *quod si ita est, quum sint a Capua capta anni* 240., *ut condita est, anni sunt fere* 500. Dionigio d' Alicarnasso la riduce all' antichità del nostro Patercolo. Diodoro Siciliano poi con Tito Livio più nuova di quello, che scrive l' istesso Catone,

tone, ma con indefinito tempo la fanno.

Osco dunque, Capitano de' Toscani, co' suoi compagni Osci o siano Ausonj, edificarono Capua l'anno del Mondo 3200., prima dell' edificazione di Roma 50., che che ne sieno le opinioni, e le sentenze di tanti Scrittori. La chiamò Osca non meno da' serpenti, ritrovati nel luogo della sua fondazione, che dall' insegna dello stesso serpente, volgarmente Oscorzone, che portava il Capitano nel suo cimiero. Onde disse Manetone Istorico: *Caeculus Cognomento Saturnus junior regnat apud Aborigines, & tertio anno post apud Thyrrenos regnat Oscus, cujus insigne fuit serpens*: ed Annio scrive, che questo nome Osco sia vocabolo Etrusco, e significhi un velenoso serpente, dal volgo detto Scorzone. Laonde furon chiamati questi Popoli Osci dal loro Principe, che portava per insegna la figura dello Scorzone, o sia nella spada, o nel suo scudo, siccome Aventino disceso da Ercole portava l'idra nel suo scudo (*a*)

Victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus, clypeoque insigne paternum
Centum angues, cinctamque gerit serpentibus hydram.

Or non bastando tutto ciò, che si è detto di sopra, per istabilire la Fondazione, e 'l certo Fondatore della Città di Capua; e non essendo ancor sazj gli Autori di disputare; tal che han reso questa materia troppo dubbia, ed oscura per la varietà delle opinioni, che in tanti libri si leggono, conviene trattenermi un po' soverchio in questo punto, e colla maggior possibile brevità mettere in chiaro, chi fu questo Fondatore, quali i Popoli, di qual Nazione gli Osci si furono, quante mutazioni, e quante volte fu la Città di Capua di nuovo edificata.

Dopo tante opinioni, ed autorità di Scrittori già dette di sopra vogliono alcuni Autori, che dalla Nazione di Belo, primo Re dell' Assiria, e degli altri Beli, ch' ebbero diversi Imperj nel Mondo, 200. anni dopo l' universal Diluvio fosse calato in queste nostre parti dalla

(a) *Virg. Aeneid.* 7.

la Regione della induſtrioſa Fenicia, o da quella di Tripoli un certo Belo, col ſeguito di moltiſſime perſone, portate anche dall' Etiopia colle loro mogli, e figliuoli, ricercando nuove ſedi, e nuove abitazioni, e già edificarono dalla parte deſtra, e dalla parte ſiniſtra del noſtro Fiume Volturno in queſte noſtre contrade diverſe caſucce di legno, fatte ad uſo di barracche, o di tabernacoli, diviſi in più luoghi, come tanti villaggi, poco diſcoſti l' uno dall' altro, chiamando queſti loro abituri col nome di Volturno. Nè vi è ſtata mai difficoltà, che la noſtra Città di Capua nell' antico ſuo naſcere fu chiamata col nome di Volturno, ſiccome ſcriſſe Livio, e Servio; e fu queſto il primo nome, ch' ella ebbe (*a*): *Peregrina res eſt, ſed memoria digna traditur eo anno factam Vulturnum Etruſcorum urbem, quae nunc Capua eſt*. E Mariano Valguarnara nel Comento dell' Antichità di Palermo di quel ſuo Sempronio dice: *Vulturnum quoque dicta eſt Capua*; e benchè Camillo Pellegrino nel ſuo Apparato dell' Antichità di Capua diceſſe bene, che la Città di Capua non fu mai chiamata col nome di Volturno, con tutto ciò non può negarſi, che nel ſuo principio, non eſſendo Capua Città, ma una vera diviſione di tanti villaggi, foſſe ſtata dagli abitanti, e compagni di Belo chiamata Volturno. Erano queſti primi Fondatori dell' antichiſſima Capua di brutto, e defforme aſpetto, avendo il Capo acuminato, e calvo, gli occhi incavati a guiſa di lucerta, rochi nel parlare, contorcendo le labbra, e la lingua, quando profferivano parole, delle quali le più frequenti erano oſcene, ed inſulſe. E in fatti preſentemente quei, che ſoggiornano nella Coſta Occidentale in faccia al mar di Etiopia, quando parlano, ſtridono, come le Gallinacce d' India ne' noſtri Paeſi, ſecondo ſcrive Antonio Chiuſole (*b*). Alcuni di loro aveano il capo di cane, e tutto il reſto ſimile all' uomo, chiamati Cinocefali, de' quali

parò

(a) *Lib.* 4.
(b) *Cap.* 17. *della Carta dell' Affrica*.

parlò S. Agostino (*a*): *Cynocephali homines, vel ferae in Aethiopia canina habentes capita, cetera homini similes*: e ne parlò anche Plinio (*b*), quando disse: *quid dicam de cynocephalis, quorum canina capita, atque ipse latratus magis bestias, quam homines confitentur*. Di questi scrisse Gellio (*c*): *Gens, quam cynocephala vocamus, lacte vivunt*. Questa figura del Cinocefalo per quello, che ho di scarsa conoscenza sulle medaglie antiche, non mi è arrivata ancor di osservarla, ma s'incontra bene in altra sorte d'antichità. Ed Isidoro narra, che così figuravasi Mercurio Trimegisto, per esser questi stato di gran sagacità, come cosa lodata ne' cani. E si dice, che questo Mercurio Trimegisto, che fu dopo Mosè, dal Cinocefalo avesse appreso la divisione delle ore, come quello animale, che con pari intervallo di tempo dodici volte il giorno urinava. Del resto gli Egizj l'adorano loro Nume.

Or questi primi abitatori del nostro Volturno tal Fiume per loro Dio finanche adorarono: il culto della quale Deità infino a' tempi degli antichi Romani si vide in piedi. Onde l'anno 1667. fu scavata nella Villa di S. Jorio non molto lungi dal Fiume Volturno la seguente Iscrizione, riportata da Fabio Vecchioni ne' suoi Manoscritti. (*d*)

VOLTVRNO
SANCTO
SAC.
L. VETTIVS L. F.
GN. NOVIVS Q. F.
L. OPPIVS L. F.
Q. MAEVIVS M. F.
C. CAESELLIVS C. F.
A. PLOTIVS A. F.
DE SVO FACIVNDO
CVR.

B Verso

(a) *De Civit. Dei lib.* 16.
(b) *Lib.* 7.
(c) *Lib.* 1. *Cap.* 5.
(d) *Tom. XIV. fol.* 97.

Verso l'anno poi 3200. Osco, capitano Etrusco, venne in questa regione d' Italia col seguito di molta gente Etrusca e Tusca, per andarsi dilatando sulla terra, essendo incapaci le loro sedi di più abitatori, conciossiachè moltiplicata era a maraviglia la loro generazione, e già colle proprie Famiglie andavano cercando nuovi ricettacoli, e nuove abitazioni. Vide il Capitano un luogo boscoso nel sito appunto, ove ora è il Villaggio di S. Maria Maggiore, che non era nel dominio di alcuno, osservando esser il luogo ameno, l'aria salubre, e perfetta; onde quì designava ferma stabilire e a se, e a' suoi la sede: quando ecco sul punto che riflettendo stava all' opportuna situazione del luogo, vide con volo soave un falcone su del qual luogo portarsi. Tanto bastò per lui (uomini, che erano dediti tutti alle cose sacre, e all' osservanza sopramodo degli augurj o sinistri, o felici, che dagli augelli si rilevavano) tanto, dissi, bastò a far, che quivi, e non altrove molte case, e comodissime abitazioni innalzar si facessero. Si ritirò anche Belo dal Fiume Volturno, dove abitava separatamente co' suoi in tanti Villaggi, e unito con Osco edificarono in quel Bosco molte abitazioni, cincendole di fossi, e riducendo gli edifizj a forma d' una Città ben grande, detta Osca dal nome del Capitano Osco, suo Fondatore. *Osca* (*a*) *civitas*, *teste Falco*, *Vulturnus caput Campaniae nemini civitatum secundo*: e cantò il Poeta:

Tuscorum hanc urbem dux primum condidit Oscus.

Giovan Carlo Morello Capuano nel suo eruditissimo Trattato sopra i Tumuli antichi di Capua assicura, che questo Osco, Capitano de' Toscani, chiamato anche Tusco, ed Etrusco fu il primo, che avesse edificata questa Città, e le avesse posto il nome di Osca dal suo proprio nome; il qual nome vuol Servio, che non sia già proprio, ma dell' ufizio, e dell' esser di capitano, spiegando le parole *Oscorumque manus*, con dire, che

(a) *Marin. Frecc. de Subfeud.*

che i Capitani prima si chiamavano Osci, e dopo molti anni furono chiamati Capitani, cosicchè l'istesso vale in lingua Etrusca dir Osco, che Capitano nell'Italiano linguaggio.

Altri furono di parere, che questa Città Osca si dicesse dal gran numero de' Serpenti, che in sì folto bosco, ove fu edificata, si trovarono, e 'l Serpente Osco in quel linguaggio vien chiamato. Altri finalmente dissero, che tanto il fondatore, quanto i suoi compagni furono detti Osci dal rozzo, ed osceno parlare, che faceano: e perciò detti anche Opici, parola, che significa lordi, sozzi, osceni, immondi, come disse Giovenale: *unde, & mores Opicorum discit, idest, impuros, & putridos, tractum a moribus Opicorum, qui Italiae populi fuerunt iidem cum Oscis*. Festo disse, esser questi uomini effemminati, e dediti alla libidine, *praeposterae libidinis nomine infames*; e Verrio stimò, che le parole dette impudicamente fossero parole degli Opici, ritenendo finoggi la voce di oscene; *Verrius existimavit verba impudica opica dicta fuisse*, ed in conseguenza fossero anche parole degli Osci, essendo gli stessi che quei nel loro parlare, e costume, di maniera che il parlar Osco, ovvero Volsco è l'istesso, che un parlar corrotto, e impuro: *unde Osce, seu Volsce loqui est inquinato, & impuro sermone uti*.

Questi Osci, detti anche Opici, come dice Servio, e Stefano, furono Popoli dell'Italia, tra' quali si includevano anche quei di Baja, di Cuma, di Pozzuoli, e di Napoli. *Fuerunt autem Opici* (sono parole dell' Autore medesimo) *Campaniae populi, in quibus Bajani, Cumani, Puteolani, a Neapolitani numerabantur*. Altri dissero con Strabone (*a*), che questi Osci fossero chiamati Tirreni; *Thyrreni à Romanis Etrusci, & Tusci nominabantur*, che nell'Italia quella parte di Terra ferma fosse anche da' Greci della Tirrenia, che gli Etrusci, e Tusci fossero così detti dall'invenzione, da essi ritrovata di edificar le torri, e che fossero detti Osci, Volsci, e

B 2 Volsi.

(a) *Lib.5.*

Volsi. *Volsci populi in Latio ultra Circeos, quorum meminit Plinius lib. 3. cap. 5. & Virgil. in Georg. 2.*

Assuetumque malo ligurem, Volcosque verutos: horum urbes Terracina, Privernum, & Setia: e disse Festo, che sono gli stessi Opici i Volsci, ed Osci per lo simile parlare rozzo, ed osceno: *qui sunt iidem cum Oscis*: i quali nell'antico Lazio aveano per loro sede dalla parte di sopra Monte Circello, Terracina, Piperno, e Sezia; nondimeno comechè fossero confusamente appellati Osci, Etrusci, Tusci, Opici, Volsci, Volci, Lidi, Umbrj, Tirreni, e Pelasgi; con tutto ciò il vero lor nome fu Etrusci, e Tusci, i quali ebbero per loro prima sede l'Etruria.

L'Etruria fu quella regione, che bagnata dal mare inferiore perveniva alla Liguria, e cominciava dal Fiume Macra sino al Tevere, dalla quale non è molto lontana la Città di Ceri, in cui l'Etrusco Mezzenzio, ultimo Re de' Latini messo a morte da Enea, regnava; donde gli Etrusci discacciati da' Galli, se ne vennero in quelle parti, le quali ora è lo stato di Firenze nel Lazio antico, dove tra le altre Sedi, ebbero quattro famosissimi Luoghi, cioè Firenze, Lucca, Pisa, e Siena. *Etruria*, scrisse Plinio (a), *est ab amne Macra; ipsa mutatis saepe nominibus, Umbrios, inde exegere antiquitùs Pelasgi, hos Lydi, a quorum Rege Thyrreni cognominati, mox a sacrificio, ritu, lingua Graecorum, Tusci sunt appellati*. E Dionigi d'Alicarnasso assegna un'altra ragione, per la quale gli Osci son chiamati Etrusci: *quos a regione, in qua olim habitarunt, quae Etruria vocatur, Etruscos appellatos*: indi calando alla Toscana, ed occupando que' luoghi nel Lazio antico, furono chiamati Tusci: *Tusciae oppida celeberrima Florentia, Luca, Pisa, & Sena, populi ipsi Tusci, & Etrusci appellabantur*.

Scrivono però diversi Autori, che dopo terminata la guerra Trojana (ed ecco i principj molto più antichi della Città di Capua) arrivato fosse il gran Capitano Capys, con altri Trojani, nella nostra Campania,

(a) *Cap. 5. lib. 3.*

pania, e prima di tutto prese a forza d'armi la Città d'Osca, signoreggiando, e dominando in essa come Duce e Signore de' Beli, e degli Osci. Allora ingrandì subito la Città, ampliò le strade, accrebbe i palagi, le case, i templi, ed altri pubblici, e privati edifizj, fortificò la Città di mura, e fossi, riducendola al modo ed uso Trojano, ovvero come altri dissero, ad uso di Atene, chiamata poi non più Osca, ma Capua, secondo Virgilio:

At Capys hinc nomen Campanae ducitur urbi.

E sebbene vi sia discrepanza tra gli Autori, qual Capys avesse fondata, ed ingrandita la Città di Capua, essendovene stati tre, o quattro; tuttavia si vuole, che questo Capys fosse stato il Trojano, fratello cuggino, e compagno d'Enea, secondo concordemente scrivono Sallustio, Virgilio, e Gellio, dicendo Sallustio. *Trojanum Capyn condidisse Capuam, eumque Aeneae fuisse sobrinum*: e Lucano nel libro 2., parlando di Pompeo, il quale nel principio della guerra civile con Cesare si ridusse da Roma in Capua, lo chiamò Colono Dardano, o sia Trojano abitatore delle mura Capuane:

Interea trepido discedens agmine Magnus
Moenia Dardanii tenuit Campana coloni
Haec placuit belli sedes ....

E Stazio seguì la stessa opinione, parlando della Città ristabilita, e compita dal Trojano Capys:

Ast hic magna tractus imitantia Romae
Quae Capys adductis complevit moenia Teucris.

Il che confermò Silio Italico nel II. parlando della Città di Capua:

Tum Capys ut primus dederit sua nomina muris.

Ma Sallustio, ed altri Autori vogliono, che Capys avesse dalle fondamenta edificata Capua. Questo Capys però vi è chi sostiene, che sia stato non già il Trojano, durando ancora presso gli Autori il dubbio, se veramente stata vi fosse, o nò la guerra Trojana, ed in quella Capys, Enea, Anchise, ed altri; anzi Dione Cri-

sostomo

ſoſtomo nella famoſa ſua Orazione niega affatto la diſtruzione di Troja, ma quello, che francamente aſſeriſce Iſidoro (*a*) nelle ſue Etimologie, eſſere ſtato Re d'Alba, con queſte parole: *Capuam Capys Silvius Rex Albanorum conſtruxit, appellatam a nomine conditoris, licet & ſint, qui dicunt a capacitate eam Capuam dictam, quod ejus terra omnem vitae fructum capiat. Alii a locis campeſtribus, in quibus ſita eſt. Eſt autem caput urbium Campaniae, inter tres maximas Romam, Corinthum, Carthaginemque numerata; ex qua & provincia Italiae, Campania dicta eſt*. Tanto che ſe queſto Capys ſi foſſe il Trojano, Compagno di Enea, renderebbe la fondazione di Capua non già 50. anni prima della fondazione di Roma, come vuole Vellejo Patercolo Scrittore di quelli antichiſſimi tempi, ma molto più antica, e circa 430. anni prima, poichè Capys, Compagno, e Cuggino di Enea, ebbe a venire in queſte parti ſubito, dopo la diſtruzione di Troja; queſta, ſecondo Monſignor Boſſuet, ed altri graviſſimi Autori, accadde nell'anno del Mondo 2820., dunque in queſto tempo venne ad eſſere edificata la noſtra Città di Capua, ed in conſeguenza 430. anni, e non già 50. anni prima, che Roma edificata foſſe l'anno del Mondo circa 3250.

CAPITOLO II.

Della Religione, e Culto degli antichi Capuani.

I Beli primi abitatori di queſte noſtre contrade, già diſſi, che adoravano per loro ſpecial Nume il Volturno, preſſo cui aveano ſituate le loro caſe, e i loro abituri: a queſto faceano i loro ſacrifizj, queſto Nume invocavano ne' loro biſogni, eſſendo durato il culto di tal Fiume fino a' tempi degli antichi Romani; onde in chiara teſtimonianza ſe ne ritrovò la lapide di marmo

(a) *Lib.* 15. *cap.*1.

marmo coll' iſcrizione portata dal Vecchioni di ſopra già detta.

Nè è maraviglia, che tali Popoli aveſſero ſtabilito loro Deità il Fiume; poichè ſiccome dottamente ſcrive il Pratilli nella ſua Via Appia, è indubitato, che gli antichi adoraſſero i Fiumi, e diffuſamente ne tratta il Voſſio (*a*); onde Plinio (*b*) narra, che nell'Umbria foſſe ſtato un Tempio al Fiume Clitunno dedicato, così ne' Sabini al Fonte Blanduſio preſſo Regille, al dir di Orazio (*c*). Ma per qual motivo adoraſſero i Fiumi, varie cagioni n'adduce Maſſimo Tirio (*d*). *Eſt & ſuus Fluvii honos, aut ob utilitatem, quomodo Aegyptii Nilum colunt, aut ob pulchritudinem, ut Paenaeum Theſſali, aut ob magnitudinem, ut Iſtrum Scythae, aut ex fabula, ut Aetoli Acheolum, aut ex lege, ut Spartiatae, aut ex ſacro inſtituto, ut Iliſſum Athenienſes*; ſiccome eſſer dovette de' Beli, Popoli già ſituati preſſo il Volturno. Di quì avvenne, che aveſſero i Fiumi le loro proprie immagini, e i ſimolacri. Onde ſovente ſi moſtrano con lunga chioma, col capo circondato di canne, che preſſo di eſſi allignar ſogliono, perciò diſſe Ovidio:

Tybris arundiferum medio caput extulit alveo.

Siccome può vederſi nelle medaglie di Veſpaſiano il Fiume Tevere, in quelle di Adriano il Nilo, come in altre il Tigre, il Danubio, e 'l Meandro. E nel Giardino del Palazzo Apoſtolico ſono due Statue grandi di marmo di due Fiumi molto principali, che ſono il Tevere, e 'l Nilo.

Scolpivanſi intanto, come reſta a vederſi, in foggia di un'uomo vecchio, qual egli conta i ſuoi natali fin dal principio del Mondo; ſi pone coricato con un'urna, o vaſo ſtretto di collo; onde dinota il ſuo naſcimento; e la canna, che tiene in mano, e le altre, delle quali vagli incoronata la fronte, ſon ſegni di acque abbondanti, ſiccome il cornucopia, che ſtrigne, dimoſtra l'abbondanza,

(a) *De Idol. lib.* 9. *cap.* 35.
(b) *Lib.* 8. *cap.* 8.
(c) *Lib.* 3. *od.* 23.
(d) *Diſſert.* 28.

danza, e la fertilità delle biade, ed altri frutti, che sono irrigati dalle sue acque.

Osco poi co' suoi Etrusci adoravano per loro special Nume il Dio (*a*) Priapo, e viveano specialmente sotto la protezione e tutela di lui. Erano gli Osci persone molto religiose, dedicate alle cose sacre, dedite sempre alle indovinazioni ed augurj degli uccelli, co' quali regolavano con esattezza ogni loro umana azione.

Tre sorti d'augurj osservavano gli Etrusci negli uccelli, il canto, il volo, e 'l mangiare. Quanto al primo se si udiva un canto funesto, melanconico, e spaventoso, il quale fosse sembrato lamento piuttosto, che canto, era stimato allora di cattivo, anzi pessimo augurio, si abborriva da essi quel luogo, ed in abbandono lasciavasi; ma se per contrario il canto udito si fosse dolce, soave, e dilettevole in guisa, che allettando chi lo ascoltava, giubilo recato gli avesse ed allegria, era stimato di faustissimo augurio, ed eseguivano volentieri quanto aveano disegnato di fare.

Per lo secondo augurio, se volar si vedea un falcone veloce e precipitoso, si avea un tal volo in conto di augurio sinistro; onde ebbe a dir Marziale:

Si tam praecipiti fuerant ventura volatu,
Debuerant alia fata venire via.

Ma se si osservava volare all'infretta non già, ma soavemente, e posato, credevasi allora di ottimo augurio. Quindi se mai tal'osservazione faceasi per gli edifizj, vi edificavano di buon'animo le loro abitazioni, essendo sicuri, che le cose poi sarebbero riuscite loro tutte a seconda e prosperose.

Toccante finalmente al terzo augurio, se si osservava l'uccello mangiar mediocremente, e quasi svogliato, l'augurio si dicea infelice, ma se vedeasi mangiar'affamato, all'infretta, a bocca piena, di modo che tanto empiva il rostro, che bene spesso il cibo di bocca cadevagli a terra, allora l'augurio era propizio, ed avventuroso.

Erant

(a) *Ist. Incles.*

Erant autem, teste Festo, tria Divinationis genera in avibus, nam aliae volatu, aliae cantu futura praedicebant, & illae quidem praepetes hae oscines dicebantur, illae velociter volando, hae moestè canendo. Erat & tertium genus ex illarum pastu cum pullis gallinaceis e cavea depromptis, esca porrigebantur, si enim ita avide edebant, ut cibus ex ore excidens terram paviret, tunc auspicanti tripudium solistimum nunciabatur, feliciter evasurum, quidquid ille animo concipisset; contra, omnia infausta protendebatur, si escam non caperent. Sumitur etiam latius augurii nomen pro quavis Divinatione. Cic. 4., e Plinio scrisse, *o mea frustra verissima auguria rerum futurarum!*

Nacquero gli antichi Capuani a tempo del Gentilesimo, e in conseguenza dopo il Volturno, adorarono que' Dei, che la nazione Osca, e poi Trojana avea in maggior culto, e perciò non tanto fu edificata la Città, che di mano in mano si cominciò da' Capuani l'edificio de' Sacri Templi ad onore de' Numi loro Tutelari, e questi così dentro, come fuori il recinto della Città, e in que' luoghi, che ad essi sembravano più atti per il loro maggior culto, e venerazione, vollero edificare il primo Tempio al Dio Priapo primo Padrone, e special Protettore degli Osci, e lo situarono in mezzo della Città.

Io non saprei dire, se la figura di questo Nume stata fosse, come quella, che poi si vide nel Tempio di Roma, e che Apollonide ebbe espressa. *Posuit Anaxauras me non erectum pedibus Priapum, utroque genu inclinantem*, o più tosto, e come più facilmente me 'l persuado, a mira della rozzezza di quel Popolo alla maniera, che l'esprime in un Tronco Pomponio Fortunato, interpretando Columella: *Ergo opem Phradmonis, & Aggeledae, & Policleti, & Daedali* (tutti e quattro antichi insigni Scultori) *non quaerunt rustici: sed solent in medio horti Imaginem Priapi in Trunco expressum*. Così Orazio fa dire a Priapo nelle Satire,

Olim Truncus eram ficulnus, inutile lignum
Cum Faber addubitans ſcamnum faceret ne Priapum.
Maluit eſſe Deum..........

Si vuole, che Iſide aveſſe ella prima a queſto Idolo eretto un Tempio preſſo del Nilo, ſiccome ci ſoggiugne di più il ſudetto Pomponio Fortunato: *hic Deus putatur ſacratus ab Iſide, quae quum interempti Mariti Oſyridis membra omnia collegiſſet, nunquam reperit virile membrum; ideoque Templum huic prope Nilum ſtatuit cum Sacerdotibus.* In fine da più memorie di antichità rieſce di oſſervar preſſo di queſt'Erme anche una Teſta di Aſino, che chiaro addita, che ſia queſto Animale a lui dedicato; Onde diſſe Salvador Roſa nelle ſue Satire.

Habbia il vero, o Priapo, il luogo ſuo;
Che ſe gl'Aſini a te ſon dedicati,
Biſogna dir che 'l Mondo d'oggi è tuo.

Dopo poi all'accennato Tempio, ſi vide eretto l'altro al Dio Giano, ſulla cima di un monte, dalla parte di Settentrione della Città, in un monte più alto degli altri convicini, per dimoſtrare la ſuperiorità di queſto Dio, riguardo agli altri Dei. E oggi ancora ſi veggono di tal Tempio diverſe veſtigia, verſo la falda del monte, eſſendoviſi in eſſo edificato poi un villaggio, al quale è rimaſto l'antico nome di Giano; la cui giurisdizione temporale ſi appartiene oggi al Governo politico di Capua, lo ſpirituale poi per una parte ſi appartiene alla Dioceſi Capuana, per l'altra a quella di Calvi.

Edificarono di più, dalla parte ſteſſa ſettentrionale della Città, un Tempio alla Dea Bellona, preſſo alle ſponde del fiume Trifliſco, dietro del quale fu edificato un villaggio, che ha ritenuto, e tuttavia ritiene il nome di Bellona, per la ſituazione nelle rovine di detto antichiſſimo Tempio.

Dalla parte di Oriente della Città, troppo magnifici, e ſontuoſi edificarono tre altri Tempj, uno di vaſta mole, e meravaglioſa ſtruttura, dedicato a Giove, ſul confine ſiniſtro del monte Tifata, nel Caſale di Piedimonte,

dimonte, poco ſopra dell'altro chiamato Caſella, in un erto poggio della collina su di cui ſiede l'antica Città di Caſerta, la quale avea al di ſopra, e al di ſotto molto vaſta eſtenzion di terreno propria di detto Tempio, tanto che fin'oggi ſopra di eſſo vi è un Fonte, che chiamaſi la Fontana di Giove, ſotto poi, ed alle radici del monte, vi ſono due campi, uno detto oggi alla Jovara, l'altro al campo di Giove.

Poco diſtante da tal Tempio, vi è un Pago, che a lui ſi appartiene, chiamato fino all' XI., e al XII. Secolo *Caſa-Jove*, poi corrotto diceſi oggi Caſanova, Caſale della Città di Capua, per la Giuridizione temporale, ma per la ſpirituale, nella maggior parte, ſi attiene alla Chieſa Capuana, nell' altra minore a quella di Caſerta. Di tal Tempio di Giove ora veggonſi grandi e magnifiche reliquie, eſſendoſi anche in piedi ben tre Navate arricchite di moltiſſime Colonne, e diverſe Fabbriche a Moſaico, con varj intagli di meraviglioſo rilievo. In eſſo fu poi edificato il Moniſtero di S. Pietro de' Monaci Caſſineſi, ed eſſendo ſtato indi ſoppreſſo, ſi reſe Badia Conciſtoriale, poſſeduta oggi dal Signor Cardinal Tommaſo Ruffo, Decano del Sacro Collegio, il quale nutrendo ſempre ſenſi di ottimo Principe Eccleſiaſtico, e fomentando di continuo il ſuo zelo per la Chieſa di Gesu Criſto, di già per profitto de' Contadini, che abitano quel Monte, vi mantiene a ſue ſpeſe i Padri della Dottrina Criſtiana, che portano il peſo di inſegnarla a tutti que' Terrieri, e gli apporta di rendita l'Abbadia ſuddetta annui ducati circa 1500. Tra queſto Tempio, e la Porta di Giove, dovette eſſer ſituato l'antico Villaggio, Jovio chiamato; e la Venere Giovia, della quale ſi parla in un marmo in Capua, rapportata dal Grutero, non altra eſſer dovette, che una Venere, con iſpezialità di culto adorata da que' Giornalieri, che e 'l Pago Giovio abitavano.

L' altro poco diſcoſto dal Tempio di Giove fu edificato ad onore del Dio Ercole, in una Pianura, dove

a' dì noſtri, oltre alle diverſe veſtigia, che dell' antico Tempio ſi oſſervano, ſi vede edificato un Pago, al quale ſi è fatto ritenere la denominazione di Ercole, creduto Protettore di quella Spiaggia. Pago, che per la Giuridizione temporale ſi appartiene alla Città di Caſerta, per la ſpirituale alla Chieſa di Capua, reſo famoſo, per eſſere ſtata Patria del dottiſſimo, e per ogni verſo ragguardevole Cardinale, ſotto il Titolo di S. Severina, Giulio Antonio Santoro di Franceſco Antonio Santoro ſuo fratello parimente Arciveſcovo di S. Severina, e di Paolo Emilio Santoro lor nipote Arciveſcovo di Coſenza, perſone per zelo, per dottrina, per ſantità meritevoliſſime, ſpecialmente il Signor Cardinale Giulio Antonio, il quale fu antecedentemente Parroco della Chieſa di S. Vito di detto Caſale di Ercole, tanto che in ſegno di ſua divozione, e a ſua memoria vi mandò (fatto Cardinale) alcuni candelieri, e fiori di argento, colle ſue diviſe, che tuttavia in quella Parocchiale Chieſa ſi conſervano. Quivi la ſua propria caſa, ed è quella, dove ora abita il Dottor Gennaro, Carlo, Franceſco, e Giuſeppe Picozzi, nipoti di Anna Santoro, che fu vera diſcendente del Porporato; onde eſſi in oſſequio di un tal degniſſimo lor congionto han ridotto la ſtanza, dove nacque il Cardinale, ad una Cappella ſotto il titolo della Vergine dell' Arco, e vi fan celebrare ogni giorno la Santa Meſſa. Di queſto Cardinal Santoro è molto ſpecioſa la vita, ſcritta da lui ſteſſo, e ſi conſerva originalmente dal Canonico D. Girolamo, Giuſeppe, Antonio, e Stefano Santoro di Caſanova, che ſono della vera famiglia del detto gran Porporato, come diſcendenti da Priſco Santoro, nipote del Signor Cardinale, così dichiarati l' anno 1717. a 25. Giugno dal Sacro Regio Conſiglio, in Banca di Martino, colle parole, *per hanc noſtram definitivam ſententiam dicimus, pronunciamus, ſententiamus, decernimus, & declaramus, Marcum Antonium, Franciſcum, Alphonſum, Matthiam, & Antonium Santoro qu. Priſci, & Canonicum*

nicum Priſcum, & Nicolaum filios dicti Antonii eſſe de Familia ex linea collaterali quondam Reverendiſſimi Julii Antonii Santoro Cardinalis Sanctae Romanae Eccleſiae, prout ipſos hac noſtra definitiva ſententia declaramus, declarari volumus, & mandamus.

Circa un miglio diſtante dal Tempio di Ercole, e da Caſa -- Jove fu edificato l' altro Tempio, dedicato ad Apollo, in una ſpiaggia ameniſſima, verſo mezzogiorno, pochi paſſi diſcoſto dalle pianure del Tifata, oggi vi ſta edificato il più bel Paeſe, che trovaſi in queſte contrade, al quale ſi fece ritenere il nome di Caſa-Apollo, poi corrotto Caſapulla. Di queſto Tempio vi ſono, e ſi oſſervano tutt' ora molti, e gran monumenti, moltiſſimi marmi di ſmiſurata grandezza, ed antiche fabbriche, nel luogo, ove ora trovaſi ſituata la Chieſa Parocchiale, ſotto il Titolo di S. Elpidio, machine, che non potevano affatto condurviſi ne' ſecoli a noi o vicini, o più lontani dalla povertà de' Paeſani, ma neceſſariamente dovettero eſſervi ſituati da' Nobili doviziosi Fondatori di tal Tempio. Del Dio Apollo, cui tal luogo era dedicato, non ſolo ſi fece ritenere il nome, ma le diviſe benanche; poichè fa, per antichiſſimo ſtemma, un Tempio, e ſopra di eſſo il Sole, che naſce, e diffonde i ſuoi raggi, qual Sole per Apollo vien ſimboleggiato, e comunemente tenuto. Anzi così ſopra della principal ſepoltura della Chieſa Madre, come fuori di eſſa in un certo marmo terminale trovanſi da più ſecoli ſcolpite queſte due parole, *Caſa - Apollo*, e fin' oggi ocularmente ſi oſſervano.

Queſto Pago ſi è reſo molto celebre, per l' amenità del clima, aſſai temperato, per la vaſta, e facile pianura, per la ſquiſitezza dell' acque, per la fertilità continua de' campi, per la vaghezza de' giardini, che vi abbondano, e finalmente pel traffico, che vi è, per le molte, e migliori parti del Regno, dove in ogni meſe corrono ben cento e più Mulattieri colli loro muli carichi di ogni ſorta di merci, ed in ogni Fiera a vendere, e com-

e comperare; onde si è reso assai dovizioso, ed abbondante.

Famoso ancora ed illustre è divenuto, per avervi dimorato tanti, e tanti anni il primo, e 'l secondo Camillo Pellegrino, possedendovi oltre a molti terreni, un nobil Casino, che al primo mettervi del piede si conosce esser casa de' Letterati, essendo tutto ripieno di antichissimi Epitaffj, di molte Teste di marmo, di diverse effigie di Consoli, e Senatori, situato in un bello amenissimo luogo, ove per ogni finestra si spira aura soave, dove il secondo Camillo Pellegrino scrisse la storia della Campagna Felice, poi quella de' Principi Longobardi, ultimamente con altre opere degli Autori Italiani, fatta ristampare dal dotto Muratori, ed in questo Casino la sua serva, vedendolo già disperato da' Medici, in una gran malattia, eseguì il crudel comando di lui, avendo bruggiato in un forno tutte quelle eruditissime opere, che da tanti anni si avea faticato intorno alle Vite degli Uomini Illustri, intorno alla Storia Civile del Regno, intorno a' Fasti, più memorandi di Capua, ed altre molte, che si avea proposto di dare alle stampe.

Famoso finalmente si rende ancor questo luogo dal trovarvisi oggi un suo Concittadino, insigne Medico, Giuseppe Cristoforo, che alla sua buona sperienza di medicare ave aggiunto una piena scienza delle cose antiche, che illustre non poco lo ha reso, per queste contrade, e rinomato, avendogli perciò piaciuto di formarsi in questo villaggio un' ottimo Museo, ben' adorno di monete, vasi, Idoli, ed altre cose antiche, e situarle, secondo la stretta lor Cronologia, che reca gran diletto a' Letterati, che vengono sovente ad osservarlo.

In questo villaggio di Casapulla piacque a' miei Antenati di comperarvi molti terreni, e con essi un competente Casino, il quale da me è stato poi abbellito, e ben' ampliato; onde negli amenissimi tempi di Primavera, e di Autunno ho in costume, con tutti i miei, e con gli amici di buona fede soggiornarvi a spirare quel-

l'aria,

l'aria, assai salubre, e dove presentemente al godimeuto dell'aere aggiungo quello ancora, che dallo scrivere le illustri memorie della dolce mia Patria ritraggo. Al frontespizio di questo Casino io posi anni sono la seguente Iscrizione.

SVBVRBANVM
A SEVERIORIBVS MVSIS SECESSVM
FRANCISCVS ARCHIDIACONVS GRANATA
ELEGANTIVS SIBI, ET SVIS EXTRVXIT,
AMICISQVE PATERE VOLVIT
INGENVIS. AN. 1734.

Su la Porta del primo appartamento inferiore, ove soglio far io il mio soggiorno, vi posi questo Distico.

Concede intro hospes, mecumque his utere, si mens
Pura tibi est sceleris, nec metuenda fides.

Fuori della Città, dalla parte di mezzogiorno, due miglia distante dal Tempio di Apollo, oggi Casapulla, vi edificarono gli antichi Capuani un Tempio magnifico, dedicato al Dio Marte, nella pianura del quale fu edificato poi un gran Casale, chiamato Marcianesi, in latino Marthanisium, avendo ritenuto il nome dal Dio Tutelare di tal luogo.

Or dalle notizie, e scritture, mandatemi da' dotti, ed eruditi Canonici di quella Collegiata, D. Carlo Tartaglione Primicerio, D. Lelio, D. Alessandro, D. Pietro Tartaglione, dal maggior Sacrista D. Filippo, e dal Paroco D. Carlo Pellegrino uomini di ben soda letteratura ho ricavato, di credere alcuni, che fosse così detto, perchè il suo Campo, dopo la deduzione delle Romane Colonie, fosse stato di un certo Marciano, Cittadino Romano; onde i Coloni, che per parte sua, lo coltivavano, Marcianesi chiamati si fossero, e poi da i Coloni fosse rimasto a tal Pago il nome di Marcianesi. Ma è più sicura l'opinione, che in tal pianura il Tempio di Marte edificato si fosse, per molte chiarissime conghietture. La prima si è di tanti pezzi di marmo finissimo, molti cilindri di gran colonne di Granito, e di Africano,

no, pietre di smisurata grandezza, di travertino lavorate, ad uso di tempio, più colonne di verde, e di giallo antico, ed altri simili monumenti, che ivi sono, e tuttavia si trovano, segni evidenti di un Tempio, ivi fabbricato. La seconda nasce dall'antichissimo stemma di tal Pago, che fa un Castello, con un Soldato, ben vestito da Guerriero, con Elmo, Corazza, e Spada, che gli sta vicino, il qual Soldato così ben vestito alla militare, per Marte vien rappresentato. Ed il Primicerio, Paolo de' Paoli di Marcianesi confermando l' antichissima tradizione, che in tal pianura stato vi fosse il Tempio di Marte, che fu poi da' Cristiani dedicato a Santo Martino Turonese, primo Titolo della Chiesa Parocchiale di questo luogo, prima che passasse in Collegiata, l'anno 1523., a tempo dell' Arcivescovo di Capua Niccolò Scomberg, pose una lapida, colla seguente Iscrizione, nella Chiesa Madre, ed ora si conserva dietro il Coro della medesima, ed è la seguente.

D. O. M.
HOSPES
QVOD VIDES TEMPLVM
ANTESIGNANO TENTORIVM MICHAELI
CONTVBERNALIQ. CATALDO
E DELVBRO MARTIS INSIGNIBVSQ. RVDERIBVS.
FANI
QVOD MOX EXCVSSO MARTE MARTINVS
TRIVMPHATA VELVT SVPERSTITIONE LVSRA-
RAT
NE' MARTIALES OPPIDO LARES, GENIIQ. DEESSENT
OPES AVXIT, AEDESQVE FOEDERATA IVNGENS IN-
SIGNIA
HOC TVM PRIMVM AEDICVLA
PIA DEIN ANNONA, VTI CERNIS, EXTRVCTVM

Non si dubita però, che questo Tempio, colle sue abitazioni, era già in piedi, in tempo dell' antichissima Capua, vedendosi in esso fin' oggi mille spezzoni di antichità, e tra di esse, una Lapida terminale, situata sotto

to l'antica porta di Marcianesi, mostrando, che fin a tal luogo veniva a terminare la pertica Capuana, nella deduzzione della Colonia, in tempo di Augusto, rapportata anche dal nostro Camillo Pellegrino, che dice.

JUSSU IMPERATORIS CAESARIS
QUA ARATRUM DUCTUM
EST

Un altra Sepolcrale avanti la casa del Dottor Nicolò Farina del tenor seguente.

NYMPHAE GN. L.
APHRODISIAE
FELICVLAE O. H. S. S.
GN. LIVINIVS GN. L.
ARIA COLOBERTVS
FECIT.

E un altra situata nella porta di Francesco Giuliano con l'imagine della defonta, sul cui capo è scritto

HERIA L. L. SECVNDA O. H.

Ed al fianco di detta imagine sta scritto.

VIXIT AN. XXIX. VIR FECIT PAMPHILVS.

Vi sono ancora molte antiche are, altre spezzate, altre intiere col *Dis Manibus*, e con altre monche iscrizzioni.

E oggi uno delli due Casali più belli, più ricchi, e ben culti tra li 36. che abbia la nostra Città di Capua, (atteso l'altro è Santa Maria Maggiore,) popolato di ben cinque mila persone, e più centinaja, buona parte di natali assai civili, di molti Dottori di Legge, di più Medici, e Notaj, di un Clero assai dotto, e ben costumato: le strade sono ben lastricate di pietra viva, ed è tutto il Paese adorno di molti, e vaghi palaggi. Per mezzo di esso passava l'antichissima strada Atellana, che da Capua nell' antica Atella conduceva; ed ha tal pago il bel pregio di farsi in esso ogni Venerdì un pingue mercato, col concorso di gente di tutti i paesi convicini.

Finalmente Marcianesi si è reso famoso per le bellissi-

lissime Chiese, che vi sono, e per le rare pitture della celebre scola del Marchese Francesco Solimena, di cui è principal discepolo Paolo di Majo, naturale di tal luogo, che ave adornato le Chiese suddette, specialmente quella dell' Arcangelo San Michele, dove è la Collegiata, e l' altra della Santissima Annunciata, delle più fine, e maravigliose pitture. Questo Villaggio per lo temporale alla Città di Capua, per lo spirituale poi nella maggior parte alla Chiesa di Capua, in un altra a quella di Caserta si appartiene.

A destra del Monte Tifata dalla parte d'Oriente, e propriamente nelle sue radici fuora la Città, fu edificato un grande, spazioso, e magnifico Tempio ad onore della Dea Diana, detto di *Diana Tifatina*, dallo stesso Monte, che dalla gran copia delle sue Elci ebbe a prender il nome di *Tifata*, perchè i Latini, a volerci descrivere questi luoghi abbondanti di tali piante, si son serviti del nome *Tifata*. Si chiamò ella anche col nome di *Trivia*. Si racconta che questa Dea, siccome scrisse Cicerone *de natura Deorum*, nata si fusse nello stesso parto col Dio Apollo, figliuola della Luna, e di Giove. Oltre al nome già detto di questa Dea, fu ella ancor riconosciuta coll' altro di Casta Diana, Dea de' boschi, poichè amantissima ch' era di sua verginal purezza, fuggiva mai sempre la conversazione degl' Uomini, e ritirata ne' boschi, vi menava i suoi giorni, ed ivi armata di arco, e di faretra, succinta nelle vesti, con a' piedi i coturni, in compagnia di poche altre verginelle, nel piacer della caccia si occupava. Venne altresì detta *Dea Fasciale* da un fascio di legna, ove nascosto era un di lei Simulacro, il quale, ucciso che fu Toante Re di Taurica da Ifigenia figliuola di Agamennone, fu trasportato in Italia, dove ricevuto con segni di stima non ordinaria da' Capuani, punto non si ristettero dall' innalzar a suo onore un famosissimo Tempio appiè del Tifata, consacrarle altari, e averla in conto di loro potentissima Tutelare, e Dea. *Sed illa nominatissima est, quae eodem partu cum Apolline, ex Jove, & Lato-*

Latona nata est. Haec ob virginitatis amorem fertur hominum consortium fugisse, & ut a se libidinis pruritum amoveret, venando sylvas incoluisse, paucarum Virginum comitatu contenta. Arcum ferebat, & pharetram, succincta semper incedens, & cothurnis induta: ob hanc causam sylvarum, & nemorum Dea putabatur. Dicta est Fascelis, a fasce lignorum, ubi ejus simulacrum abditum erat, quod occiso Thoante Tauricae Regionis Rege ab Iphigenia Agamennonis Filia, in Italiam delatum est, ubi laudatissimum Templum habuit, & hoc Simulacrum fuit apud Capuam veterem collocatum (*a*).

Fu questo Tempio rinomato per tutta l'Italia non solo per le Caccie, alle quali presedeva questa Dea, ma ben anche per le tante, e diverse acque minerali, terme medicinali, e acquedotti, che stavano presso di lui, onde testò sino a' tempi nostri il nome di S. Angelo *in Formis*, *& ad formas* alla Chiesa fabbricata sulle di lui rovine.

Di queste *terme* parla Vellejo (*b*), e di queste facean sovente uso nommeno i Capuani, che tutti li Popoli della Campania, anzi di tutta l'Italia, che colà a tal oggetto portavansi. Di queste terme medicinali, famose dappertutto, intese sicuramente parlare Faustina in una lettera a M. Aurelio, riferita da Volcazio nella vita di Avidio Cassio. *Sed si te Formiis invenire non potero, assequar Capuam, quae Civitas meam, & filiorum nostrorum aegritudinem poterit adjuvare*. Avevano queste terme un Uffiziale, che assegnava li luoghi agl'infermi, che ad esse accorrevano, chiamato *Locator Thermarum*, o *Thermarius*: ce lo additò la lapide trovata da Camillo Pellegrino l' anno 1633. presso la massaria degli Spiriti nel decorso della strada, che mena in detto Tempio, che così dice

(a) *Cic. de natura Deor. lib. ultim.*
(b) *Lib. 2.*

D. M. S.
C. CORNELIO C. L.
EVHODO
LOCATOR. THERMAR.
DIANAE
L. CORNELIVS . . . .
THERMARIVS
PATRI. B. M. POS.

Era questo Tempio di Diana Tifatina assai magnifico, appoggiato a più navi di colonne di finissimo marmo, tutto adorno a maraviglia, e dipinto di sceltissime pitture, come pur oggi se ne veggono le vestigia. Vi era ancora presso l' anzidetto Tempio un magnifico Circo, ove a suo onore li giuochi Circensi si celebravano, il sacro bosco, la stanza per le Sacerdotesse custodi del Tempio, l'altra del Locatore, o sia colui, che assegnava il luogo nelle terme, ne' giuochi, ne' bagni, le stanze de' dodici Maestri, ovvero deputati, che risedevano a governarlo.

Le ricchezze, i tesori di questo Tempio, che da ogni parte del Mondo da Personaggi più ricchi, e più potenti gli venivano ogni giorno donati, stentariasi a crederle, ove se ne volesse fare minuto dettaglio. Francesco Antonio de Tomasi nobile Capuano nella relazione, che fa del monte Tifata, presso il Beatillo, nella vita del glorioso S. Nicola (*a*), a cui si darà quella fede, che stimarà l'accorto Leggitore; asserisce degli antichi monomenti in Capua raccolti, che questo Tempio aveva le colonne di porfido, e di alabastro, le porte di argento, e di oro finissimo, il pavimento con varj zaffiri, e smeraldi, le finestre con doppio cristallo vagamente smaldato, ed effiggiato, e finalmente l' altare lavorato di rubbini, di diamanti, di perle, e di altre pietre preziose; onde facevano a gara diverse Nazioni del Mondo di portarvi doni ricchissimi, e di sommo valore.

Del resto, egli è giusto il pensare, che senza meno stato

(a) *Lib.* 5. *Cap.*

ſtato fuſſe queſto Tempio d'ogn'altro quì eretto, e più doviziofo, e più nobile, ſiccome oltra quell'argomento che per anche ne fanno le ſue ſmezzate rovine, ce ne convince tutto il Gentileſimo, per dove ne' ſuoi paeſi l'ebbe adorata. Così dal Tempio, che dalla ſtoria ſan-tutti, di Diana *Eſeſina*, può formarſi con una qualche proporzione un'idea di queſto nell'antica Capua di Diana Tifatina. E quì giugne proprio il citare alcune medaglie greche di Fauſtina, e di Antonino Pio, donde ſi rileva, quale ſtata foſſe la figura della Diana Efeſia. In eſſe ſi vede codeſta Dea, che non tiene punto nè teſta, nè braccia di donna, ma in forma d'un boccale, che ſi profila con un ſol piede, moſtrando per lo corpo in-trattanto molte mammelle, ſiccome S.Girolamo la de-ſcrive ancor egli *ad Epheſios*. Quindi ben ſi raccoglie, che i più antichi non aveano ne' loro Tempj Deità alcuna in figura di uomini, o di donne. Ed io leggo nel Numa di Plutarco, che a' Romani ne' principj del-la loro Città ſtate fuſſero interdette dall'accennato Re le immagini, e ſimulacri degli Dei, o dipinti, o di pietra, o di legno; avviſandoſi il ſaggio Principe eſſer ella una coſa diſſadatta, e aſſurda ſomigliare le coſe grandi, e nobili alle baſſe, e vili, e in poco legno comprender la figura di ciò che s'era incomprenſibile. *Hic autem* (cioè Numa) *Romanos prohibuit exiſtimare imaginem Dei, aut hominis ſpeciem, aut animalis habere formam; non fuit apud eos neque picta, neque ficta Dei prius ſpecies; ſed in prioribus centum, & ſeptuaginta annis Templa quidem aedificabant, ſacraque tuguria erigebant, ſimulacrum verò nullum corporeum faciebant, perinde atque nefas eſſet deterioribus meliora aſſimilare, neque aliter quam intelligentia percipi Deus poſſit.* Tanto ben anche ſi legge preſſo Clemente, come riferiſce Euſebio Ceſarienſe, e altrettanto rapporta Dionigi di Alicarnaſſo; eſſendo un tempo queſta religione sì grande, che il vendere le pitture degli Dei riputavaſi una moſtruoſa ſceleratezza.

Egli poi, al riferir di Tertulliano, Tarquinio Priſco

fu

fu quello, che istrutto a casa della vanità, e stoltezza delle Religioni e Greche, ed Etrusche, imparò a Roma ergere agli Dei i simulacri: *Nondum enim* (sino a Tarquinio Prisco) *tunc ingenia Graecorum, atque Tuscorum fingendis simulacris Urbem invaserant*. La cosa arrivò tutt'altrimenti nella nostra antica Città di Capua, che per le nazioni che vennero ad abitarla, ebbe da' suoi principj ne' Templi suoi gentileschi, e simulacri, e figure di quei Numi, che con seco quelle portarono da' loro respettivi paesi, e ne' quali, come in quelli già dell'Etruria, n'era non meno l'uso, che la forza superstiziosa della religione. Ma ripigliamo la nostra storia.

A Diana Tifatina era consecrata tutta la parte superiore, e inferiore del monte Tifata, ch'era d'una non dispregevole estensione, giacchè pigliava dalle colline avanti, ed a man dritta del Tempio, e tirava per tutte le montagne di S.Nicola, di S.Prisco, Montanino, Mensa Arcivescovile, o sia demanio, S.Eufemia, Coccagna, sino al Tempio di Giove, sotto l'antica Caserta. Tutta questa lunga, e vasta spiaggia del Tifata, a Diana consacrata, è la più bella, la più vaga di quante ve ne sono in Regno, così per l'amenità del clima, come per la bellezza de' prospetti, per la salubrità dell'aere, per la fecondità, e virtù singolare dell'erbe, e delle acque, e sopratutto per le vene de' marmi figurati, che già in più luoghi di essa potrebbonsi rinvenire, senzachè io faccia altra parola di quell'alabastro nobile, e vago, e d'un lustro impareggiabile, che il nostro Re ne cava tuttavia da più anni, prendendone a se tutto il piacere ne' suoi lavori, e recandone a' Forastieri le maraviglie.

In questa spiaggia si trattenevano a villeggiare gli antichi Capuani, e poi anche moltissimi Cavalieri, e Senatori Romani, osservandovisi per ora mille avanzi di casini, e di antichissime fabbriche. E fra di queste vi era l'abitazione ancora di M. Tullio Cicerone, ritiratosi ivi in tempo del fatale Triumvirato, donde, temendo poi l'odio di M. Antonio, che ne andava in busca per ammazzarlo,

se

ſe ne partì, per imbarcarſi alla volta della Grecia: ma per iſtrada vi reſtò miſeramente ucciſo, come ſcrivono gli Autori dal Pratilli citati, e raccolti.

Preſſo queſto monte Tifata alloggiò col ſuo eſercito L. Silla, venendo dall' oriente per la ſtrada di Brindiſi, ed ebbe il famoſo combattimento, col quale in queſte pianure vinſe il Conſolo Norbano. Onde in atto di grata riconoſcenza a Diana di tal vittoria, le donò moltiſſimi poderi, ch'erano al proſpetto, intorno, e alle pianure del Tifata, ſpezialmente le acque medicinali, e i famoſi bagni, de' quali ancor oggi ſe ne veggono groſſe, e chiare veſtigia, e molti altri vaſtiſſimi campi, come ſcriſſe Vellejo. *Poſt victoriam, qua deſcendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat Sulla, grates Dianae, cui Numini Regio illa ſacrata eſt, ſolvit* . . . . . . E poi ſiegue: *Aquas ſalubritate, medendiſque corporibus, agroſque omnes addixit Deae: cujus gratae religionis memoria, & inſcriptio Templi affixa poſti, hodieque teſtatur cerea tabula intra aedem*. A tali campi da lui donati fece ſtabilire i confini, e porre le lapidi terminali, le quali furono poi a tempo d'Auguſto rinovate, e riſtabilite: tantochè eſſendo ſtate dalla lunghezza del tempo conſumate, e diſperſe, furono poi dall'Imperador Ceſare Veſpaſiano Auguſto l'anno del Signore LXXVII. reſtituite, confermate, e rimeſſe nello ſtato antico prefiſſo da Silla, e poi da Auguſto; così ben intendendoſi l'iſcrizione ivi trovata, e rapportata dal Muratori nella ſua nuova collezzione.

IMP. CAESAR
VESPASIANVS
AVG. COS. VIII.
FINES LOCORVM DICATOR
DIANAE TIFATINAE
A CORNELIO SVLLA EX
FORMA DIVI AVGVSTI
RESTITVIT.

In queſto ſteſſo Monte, là dove la pianura ſi ſtende, che

diceſi

dicesi di Montanino, fu lungamente accampato Annibale col suo poderosissimo esercito, la prima volta tornato dalla vittoria di Canne, e la seconda volta dalla conquista di Taranto, per soccorso de' Capuani assediati da' Romani; essendovi fin'oggi alla costa di Montanino un certo spiazzo, che fin d'allora ritiene il nome di Padiglione, come oggi *al Padiglione* vi si dice, per l'antica tradizione d'essere stata in quel luogo situata la tenda, e 'l padiglione d'Annibale. Lo scrisse Livio (a) con le parole: *Castra Annibalis, quae in Tifatis erant*. E più chiaramente Silio Italico del Colle Montanino nel Tifata:

Tifata invadit, propior qua moenibus instat
Collis, & e tumulis obsessam despicit Urbem.

Finalmente in queste amenissime spiagge del Tifata il Senatore Romano Mecio Probo, Prefetto dell'annona ricuperò la salute, travagliata da diversi malori con pericolo di sua vita; tanto che ne stabilì un voto a Giove, che oggi si osserva in un grosso marmo situato nel Casal di S.Prisco, pochi passi lontano dal Tifata, avanti il casino di diporto del famoso Giureconsulto, Avvocato della nostra Città, e nostro Compatrizio D.Marc'Antonio Boccardi.

I. O. M.
SVMMO EXCELLEN.
MAECIVS PROBVS V. C. PRAES.
ALIM. QVOD HOC IN LOCO
ANCEPS PERICVLVM
SVSTINVERIT,
ET BONAM VALETVDINEM
RECIPERAVERIT
V. S.

Una tal delizia degli antichi Capuani, e di tutta la gente estera, che sovente vi accorreva, per divozione alla Dea Diana, consisteva specialmente nella magnificenza, e ne' divertimenti, che si osservavano, e nel tempo stesso si davano nel tempio di Diana; poichè da questo fino a quello di Giove, oggi Badia di S.Pietro, vi era una pubblica

(a) *Dec.*3. *lib.*3. *cap.*30.

blica amenissima strada, che in Capua dalla porta di Giove usciva, e menava al tempio suddetto per sotto il Monte Tifata, a linea retta: a man sinistra della quale, e propiamente per l'intiera falda del monte vi erano i già detti casini, e moltissime abitazioni, i bagni salutari dell'acque, le terme, gli acquidotti dell'acqua Giulia, donata da Giulio Cesare alla Colonia Campana, passando quella per mezzo del vago, e ben culto villaggio di S. Prisco, ove per sopra, e sotto di esso si veggono oggi le vestigia di tal acquidotto, come più appresso ne scriverò diffusamente; onde anche per questi bagni veniva in ogni tempo dell'anno in queste spiagge del Tifata una gran moltitudine di gente straniera di diversi malori afflitta, e vi ricuperava la salute.

Continovi erano i voti, i sacrifizj, e continove le adorazioni, che non meno dagli antichi Capuani, che dalla gente straniera con profusissimi doni si facevano a questa Dea in tal suntuoso magnifico tempio. In esso si adoravano anche due altri Numi, Castore, e Polluce, creduti dalla stolta gentilità figliuoli di Giove, e di Leda, siccome Diana, ed Apolline creduti anch'essi figli di Giove. Questi due Numi Castore, e Polluce in due grandi, e ben lavorate statue di marmo si rappresentavano, situate in due nicchie, da questa, e quella parte de' Portici del tempio di Diana.

Sotto questo gran tempio dalla parte appunto, ove ora dicesi a *Pisciurello*, fu un Pago ben grande, o sia Casale molto popolato, appartenente a Diana, e alla giurisdizion del suo tempio nel luogo, ove ora dicesi *Addiana*, e prima *ad arcum Dianae*. In quello vi era Cajo Terenzio Carino Giudice, o sia Prefetto juridicundo, che amministrava giustizia, non solo agli abitanti di tal vasto Pago, ma a tutto il numeroso popolo del monte Tifata, che, come dissi, molti casamenti, molti edifizj, e molta gente accoglieva. Del qual Prefetto parla l'iscrizione, pubblicata dal degnissimo Signor Mazzocchi, nella quale si legge:

E D.M.S.

D. M. S.
C. TERENTIO
C. FIL. PAL.
CARINO
PR. I. D. MONTIS
DIANAE TIF.
C. TERENTIVS
HYPERCOMPVS
FILIO BONO
CONTRA VOTVM.

Finalmente da ciò, che ſappiamo del tempio di Diana Efeſina, ſi può fare una proporzionata idea di queſto, nell'antica Capua a Diana Tifatina eretto, e conſagrato. Aveva quel Tempio di Diana in Efeſo 425. piedi di longitudine, altri 200. di latitudine. Si alzava su di 120. colonne, alta cadauna 60. piedi: altrettanti Re, ogn' uno glien' ebbe mandata la ſua, ricca di belle ſcolture. Il ſuo coverto era di cedro, legno di più lunga durata. In fine egli era una delle maraviglie del Mondo, al cui edifizio ſi vide per 400. anni contribuir tutta l' Aſia. Era l' oggetto de' viaggi delle Nazioni del Mondo, che venivano di lontano ad ammirarlo, e a riportarne con ſuperſtizioſa divozione le copie, e i modelli. Vi travagliava un Argentiere per nome Demetrio, come ſi ha negli Atti degli Appoſtoli; ma dopo l' arrivo, che vi fece l' Appoſtolo S. Paolo, non troppo riuſcendogli lo ſmalto, e traffico della ſua mercanzia, portò con tal tumulto la gente a gridar tutta, *Grande è Diana d' Efeſo, Grande è Diana d' Efeſo*, che congiurata contra la vita dell' Appoſtolo, di Cajo, e di Ariſtarco di Macedonia, che gli tenevan d' appreſſo, avrebbon ſenza meno tutti pericolato, ſe gli Aſiarchi, amici dell' Appoſtolo, non ſi foſſero a favor ſuo adoperati.

Per quello poi, che ſcriſſe Michele Monaco nel ſuo Santuario Capuano, non fu la ſuddetta ſollevazione più forte di quella, che ſi vide quì contra il Martire San Priſco, e in cui meritò egli morir per Gesù Criſto. I Sacerdoti

di

di Diana Tifatina, vedendo ammutolito il loro Idolo, e che i frequenti miracoli del Santo tiravansi tutto il Popolo alla confessione della nostra fede, e che così rimanendo essi quasi abbandonati, perdevan molto del loro furbo guadagno; fatta mossa de' loro partigiani Idolatri, n' andarono dal Proconsole, querelandosi che a cagion di Prisco, che tirava la gente ad una setta superstiziosa, vedevasi abbandonato ormai il Tempio della lor Dea Tifatina. A quest' avviso strinse tosto il Proconsole il nostro Santo in prigione, donde poi lo mandò a raccorre sotto i pugnali la palma del glorioso Martirio.

Gli avanzi di questo Tempio passarono poi a Monaci Benedettini Cassinesi, che li abitarono molti anni, avendoli ridotti in forma di buon Monastero. Ma poi essendo stato soppresso, divenne Badia Concistoriale sotto il titolo di S. Angelo in Formis, posseduta sempre da' Signori Cardinali, essendo di rendita circa docati 3000: ed oggi si possiede da Monsignor Niccolò Perrelli Prelato degnissimo, nostro Napoletano, Chierico di Camera, e Prefetto dell' Annona in Roma.

Di là dal Monte Tifata verso occidente fu edificato il Tempio della *Dea Cerere*; e fin oggi quella spiaggia ne ritiene il nome, dicendosi a *Casa -- Cerere*; così chiamata in mille scritture antiche, e moderne, corrotto poi dal volgo a *Casa -- Cellole*: e vi si sono trovati di tempo in tempo varj antichissimi monumenti; tra i quali un marmo con tal Dea, che aveva in mano un fascio di spighe, ed altre frutta, in esso ben intagliate, e scolpite.

Altri Dei adorarono ancora gli antichi Capuani, ed altri Templi furono da essi eretti dentro, e fuori della Città, i quali, secondo moltissimi Autori, crebbero a segno, che giunsero al numero di mille, e settecento tra i picciolì, e i magnifici: ed alcuni di essi han dato il nome a parecchi Casali della presente Capua.

CAPITOLO III.

Dello ſtato, e governo della Città di Capua, della ſua Repubblica, e del ſuo dominio.

RENduta la Città di Capua da Capi più unita, e più raccolta, *& gens Campanorum in unum locum coijt,* popolata di maggior novero di perſone più atte, e più abili al maneggio dell' armi, divenne indi a poco la Città più formidabile, e più bellicoſa di quante in quel tempo erano al Mondo. Fu governata sulla bella prima da un ſol capo col nome di Duce, o ſia Guida, il qual ſi fu Belo, poi Oſco. Queſto eleggeva il medeſimo Popolo, il quale volontariamente alla dilui ubbidienza ſi ſottometteva. Indi venne in Capua il gran Capitano Capi, dagli Oſci eletto, e deſtinato lor Capo, il quale diede loro le leggi: e ſotto queſte i Capuani vivevano. Eſſo gli aſſiſteva con ſomma vigilanza, gli regolava, e provvedeva di tutte le coſe neceſſarie alla Città in tempo di guerra, e di pace.

Quanta viro fuerit prudentia, quantaque virtus,
Diſce virum a dignis civibus eximium.

Era di gran maraviglia il vedere l' oſſequio, e l'ubbidienza, che ſe gli dava dal Popolo Capuano: era un bel vedere tutta la gente intenta nel tempo di pace ad accumolar teſori e ricchezze, per mantener la Città, e i ſuoi Cittadini con decoro, e con culto, ſenza appartarſi in ogni azione, e ſenza la menoma reſiſtenza, o per propria ambizione, o per paſſion privata, o per avidità di danaro da quello, che dal Capitano veniva loro preſcritto, ed ordinato. E ſebbene vi ſia chi abbia ſcritto, che in quei tempi non correſſe moneta di veruna ſorta di metallo, ma una certa di doppio cuojo, col ſegno ed impronto del lor governo, e del lor Duce, con tutto ciò conſervavano eſſi l' oro, e l' argento per uſo

di

di adornare i sacri Templi, e i Simulacri de' loro falsi Dei, per gli quali dentro, e fuori della Città eretti se n'eran ben 150., che poi nel decorso del tempo, ed essendo cresciuta la grandezza Capuana, come già dissi, giunsero sino a 1700.

Durò questo stato di Capua per tutto il tempo, che visse il valent' uomo, e provvido suo Capitano Capi; imperciocchè, morto ch' egli si fu, il Popolo di questa Città ben illustre si pose nella piena libertà, e lo stato suo governò in condizione di Repubblica. Viveva Capua con somma maestà, ed impero sotto il regolamento di settanta Senatori, eletti dal medesimo suo concilio, persone le più nobili, le più ricche, e le più sagge di que' tempi. Questi col titolo di Senato governavano non meno il Popolo Capuano, che le altre Città sottoposte al dilui impero. Questi formavano le leggi, dispensavano gli ufficj, davano i Magistrati, e le Prefetture. Andavano tutti settanta i Senatori togati in segno della lor suprema maestà, dipendenti da' loro proprj stabilimenti, trattati alla grande, come tanti Regoli, collo stesso fasto, collo stesso ossequio, colla stessa servitù: ed essi finalmente nella spedizion degli affari si sottoscrivevano *SENATVS, POPVLVSQVE CAMPANVS*.

Ma quali fossero le precise leggi di questo Senato, quale il numero, e la varietà degli Ufficiali, egli è fin ora ignoto. Quel che costa dalle antiche Storie si è, che, siccome in Capua, così anche poi in Roma, quei Capitani, o sian Duci, detti di sopra, che si eliggevano dal Popolo, e dal Senato istesso, erano affatto indipendenti dalle leggi straniere; ma ciò che ad essi Popoli piaceva, quello stesso era lor legge: ne vi si ricercava conferma de' Consoli, o di altri Principi, nè anche de' Sacerdoti, e de' Sommi Pontefici. Non erano i Popoli soggetti a legge alcuna, eccetto solo alla legge del propio volere. Era però l'ordine Senatorio ben distinto da quello della plebe; lo scrisse Marino Freccia (a): *Antequam Ro-*

(a) *Lib. 26. c. 7. de subfeud.*

Romani rerum potirentur imperio , & regiones essent a variis accolis , & auctoribus habitatae , ut ex historiis liquet , ipsi eorum ritibus constituebant , & administrationem a nemine obtinebant , leges , & Reges ipsi Populi constituebant , & a Senatu eorum obtinebant jura , constitutiones , Plebiscita , & quid quid ipsi placitum erat , lex erat , nec confirmationem a Romanis Consulibus , Principibus , aut Sacerdotibus , vel maximis Pontificibus requirebant . Tito Livio, che molte memorie, sebbene con invidia , e perciò con soverchia scarsezza , de' fatti Capuani ci ha conservate , lasciò scritto che 'l Supremo Magistrato della Capuana Repubblica veniva esercitato da un sol Senatore, che si creava da tutto il Senato , e si chiamava *Medistutico* , e durava per un anno . *Mediastuticus , qui summus Magistratus apud Campanos est , eo anno Seppius Lesius erat* (*a*) . Nel citato Autore abbiamo ancor menzione del Pretore , ove parlando de' rimproveri fatti da Decio Magio alla plebe Capuana , per le cattive maniere da lei usate co' Romani , nelle stufe fatti crudelmente morire , e raccontandoci le resistenze dal medesimo fatte , perchè da Capuani non fossero mandati gli Ambasciadori ad Annibale ; conchiude in fine , che il Cartaginese di tutto ciò informato , fè sentire a Mario Blosio *Pretore* , ch' egli il giorno seguente sarebbe venuto a Capua . Del *Medistutico* dunque , e del *Pretore* abbiamo espressa menzione in Livio . Ma da quanto lo stesso scrittore ci riferisce , e da tutto ciò , che da altri Autori abbiamo , si può ben asserire , che la Repubblica Capuana tutti quei Magistrati avesse , che seppero non sostenere soltanto il reggimento del suo dominio , ma decorarlo ben anche , ed ampliarlo ; e che tali Magistrati per autorità , e per onori disuguali non fossero da quei , ch' ebbe poi Roma , ad imitazione , ed esempio di Capua .

Che se poi esaminar vogliamo, qual forma avuto avesse la Repubblica Capuana , egli è sicurissimo l' asserirla Aristocratica coll' incomparabile Camillo Pellegrino (*b*) , che da

(a) *Lib.* 3. *dec.* 3. *pag.* 59. (b) *Nella Camp. Fel. pag.* 545.

da Livio lo raccolse, quando scrisse, che la plebe di Capua, allorchè meditava darsi al partito d'Annibale, contra il sentimento de' nobili minacciò: *Per caedem Senatus vacuam Rempublicam tradere Annibali, & Poenis*: non essendovi difficoltà alcuna, che l' ordine Senatorio era affatto distinto da quello della plebe, e del popolo, tantoche, essendosi poi riconciliata la plebe colla nobiltà, disse a i Senatori, che niuna cosa sarebbe stata fatta di contrario al Senato, non altrimenti che se ivi fosse stato presente il concilio della plebe: *Nihil in Senatu actum aliter, quam si plebis ibi adesset concilium*.

E' ben vero che in sì florido stato non si mantenne Capua lungo tempo, come Roma; poichè non solamente pregiudicò la sua grandezza con la prima dedizione fatta a i Romani, allorchè per dar soccorso a' Sidicini oppressi da' Sanniti, tirò sopra di se stessa una guerra troppo cruda, e sanguinosa, ma ben anche perdè in tutto quel pregio di libertà, allorchè ribellatasi dall'amicizia de' Romani, s' attaccò al partito di Annibale: per lo qual fatto caduti indi a poco i Capuani sotto il dominio di quelli, non più come confederati di Roma, ma colla dura condizione di Prefettura prima, e poi colla più benigna di Colonia, furon trattati, come in seguela di questa storia andrò chiaramente divisando.

In decorso dunque di ben pochi anni la Repubblica Capuana si rendè già molto potente, anzi troppo formidabile per lo terribile poderoso esercito, che essa manteneva di 26. mila Soldati per terra, e per mare, gente scelta, e ben agguerrita. A i quali in tratto di tempo aggiunse 15. mila pedoni, 20. mila cavalli, e 1000. carri: soldati così valorosi, che Pirro Re d' Epiro in quei tempi il più rinomato combattitore del Mondo, disfidò a spada ignuda un soldato Capuano nelle Calabrie, ed essendosi battuti a singolar tenzone, restò il Re gravemente ferito in una costa. Ed Agatocle Re di Siracusa guadagnò molte battaglie così nella Sicilia, come ne' Bruzj per mezzo de' soldati Capuani,

ni, gente la più scelta, che teneva la Capuana Repubblica, per servirsene in occasione di suo vantaggio.

Per mare poi aveva trentacinque grosse navi sempre cariche di gente ben istrutta alla guerra, e piene sempre di provisioni belliche, le quali andò ampliando di tempo in tempo, finchè le ridusse al numero di 300. Di questa sua gran potenza, e del numero, e valore de' suoi cittadini per terra, e per mare non sono pochi gli Autori, che ce ne han lasciata orrevole testimonianza. Ausonio fra gli altri, che la sua gran potenza marittima volle descrivere, così disse:

Nec Capuam pelago, cultu, penuque potentem
Deliciis, opibus, famaque priore silebo.

E Camillo Pellegrino (*a*), parlando della potenza marittima della Repubblica Capuana, dopo i suddetti due versi di Ausonio soggiunse: ,, Ma non ritenendone poi quel ,, primo vigore, nulla sappiamo che fussero stati tributarj ,, a' Romani di alcun numero di vascelli.

Fu ella la Capuana Repubblica ricca, e doviziosa di ogni genere di cose: onde si rese oltremodo potente, e rinomata da per tutto, come lo stesso Pellegrino, volendo descrivere la gran ricchezza di Capua, colla testimonianza di gravi Autori chiaramente lo attesta (*b*). Delle ricchezze di Capua, e de i Capuani de' primi tempi intese parlar Livio (*c*), da cui fu ella chiamata: *Urbs maxima, potentissima Italiae*; e appresso: *Ille praepotens opibus Populus*: il che confermò poco dopo con Ausonio, che scrisse di Capua:

Illa potens, opibusque valens, Roma altera quondam.

Che maraviglia si fu dunque, se teneva per l'occorrenze di guerra, e per l'annona dentro le sue mura 125. spaziosi, e vasti granai, ed altri 100. fuori di esse, sempre carichi, ed abbondanti di grano? se formò anche per se una spaventosa armeria, ove collocò ogni sorta d'armi, e d'istrumenti bellici in numero esorbitante, affinchè nelle continue guerre, che faceva, e di far medita-

va

(a) *Camp. Fel. pag.* 726. (b) *Pag.* 768. (c) *Lib.* 7.

va, per ampliare il suo impero, non fosse cosa alcuna mancata, e tutto il bisognevole sempre all'ordine trovato si fosse.

Distese perciò ella pur troppo le sue braccia, e altre colla guerra, altre colle minacce, altre coi favori al suo dominio molte Città, e molte nazioni ridusse. Fu ella capo di *Teano*, o sia dell'antico Sidicino, di *Calvi*, di *Cajazzo*, di *Casilino*, di *Carinola*, di *Suessa*, di *Atella*, di *Nola*, di *Acerra*, di *Cuma*, di *Pozzuoli*, di *Miseno*, di *Napoli*, e di altre Città illustri, potenti, e rinomate. Capua dava loro le leggi, Capua le sosteneva, e le difendeva nelle occasioni di guerra, essa quelle Città riconoscevano per assoluta protettrice: le chiamava in ajuto, e dovevano esser pronte contra chi ardiva con Capua pigliarsela. Essa la Città di Capua dava loro assistenza in ogni qualunque disastro.

De' Soldati Capuani poi, i Pedoni eran valorosi, ma gli Equiti eran insuperabili: di questi scrisse con molta lode il Pellegrino, riflettendo sul testo di Aristotele, che disse, esser ordinariamente agguerrita la nobiltà ne' paesi piani, come quella che può comodamente nudrir cavalli, ed esercitarsi in questo modo di guerreggiare: tantochè de' Soldati Capuani scrisse Livio (*a*): *In multis certaminibus equestria praelia ferme prospera faciebant, pedites superabantur*. E in altro luogo riferito dallo stesso Pellegrino (*b*) così scrisse: *Sex millia armatorum equestribus praeliis lacessebant hostem*. Mille Cavalieri Capuani, al dir di Livio, nella guerra Gallica uniti all'esercito Romano combattevano. Trecento delle famiglie più nobili, e distinte di Capua, tutti coraggiosi, e di sommo valore scelti da' Romani, come già dissi di sopra, stavano in guardia delle Città di Sicilia (*c*). *Trecenti equites, nobilissimus quisque Campanorum, in praesidia Sicularum urbium a Romanis delecti, & missi*. Di questa soldatesca a cavallo in ogni tempo, anche in quei più bassi ha fat-

F to

(a) *Lib.* 26. (b) *Pag.* 546.
(c) *Liv. dec.* 3. *lib.* 3. *cap.* 2.

to ſempre pompa la Città di Capua : tantochè il gran Capitano Tancredi ſotto la ſua ſcorta ſi pigliò 800. Cavalieri della noſtra Campania, e li portò ſeco a liberare col ſuo eſercito la Città di Geruſalemme: onde cantò Torquato Taſſo:

Gli ottocento a cavallo, cui fan ſcorta,
Laſciar le piagge di Campania amena,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

Tra queſti 800., ſcrive un Autore, che vi fu un nobile Capuano, il quale mortalmente ferito in tal battaglia da un dardo avvelenato, fece voto alla Madre di Dio, ſe gli faceva grazia di tornar ſano in Capua ſua padria, di edificarle una Cappella con una ſua immagine, ſimile a quella, che ſtava in Geruſalemme. In fatti eſſendo ſtato dalla SS. Vergine guarito, edificò ſopra al monte di Bellona la picciola Chieſetta col titolo S. Maria di Geruſalemme: ſebbene poi col fondo del Capitolo Capuano, e coll'ajuto degl'illuſtri Principi della Baronia di Formicola fu dilatata, ampliata, e ridotta ad un Convento de' PP. Serviti: il cui Moniſtero, e la Chieſa ſta ſituata in Dioceſi Capuana; la Sacreſtia poi, e l'altra porzione del Convento in Dioceſi di Cajazzo, come nel terreno della Baronia di Formicola ſi trova.

Molti eſempj ſi potrebbono quì addurre, e mille vittorie ottenute per mare, e per terra della potentiſſima Capuana Repubblica, per ſoggiogare molti popoli, e tener ſubordinate al ſuo dominio tante, e ben popolate nazioni. Ma per non teſſer troppo lunga iſtoria, dirò quelle, che ſono più paleſi, e ſenza verun dubbio ed eſitazione ſi trovano ſcritte da Iſtorici ben approvati. Mentre un giorno le navi Capuane facean vela verſo la Città di Baja, incontrarono molta reſiſtenza da' ſoldati di detta Città, che anche diverſe navi da guerra nel ſeno di eſſa teneano, e già vennero ad un forte ſanguinoſo attacco, nel quale reſtò vinta l'armata navale di Baja, e i Capuani entrarono vincitori nel porto di eſſa, la preſero,

ſero, la ſaccheggiarono, s'impadronirono di molte ricchezze: ed acciò non poteſſe più ricalcitrare, o alzar ſuperba la teſta, vi laſciarono i Capuani un groſſo preſidio della lor ſoldateſca, bruciarono molte navi nemiche, altre ſe ne portarono colla loro armata al proprio lor lido, dove entrarono molto faſtoſi, e ſuperbi, per eſſere ſtata queſta la prima vittoria, che per mare ottennero. Di queſta nella deſcrizion generale delle guerre tra i Siracuſani, Meſſineſi, Reggiani, ed Atenieſi ſi fa diſtinta, e chiara memoria.

Ma ſentendo i Cumani, popoli non molto lontani da Baja, che di continovo accadevano proſperi ſucceſſi all'armi del Senato Capuano, e che queſto andava alla giornata dilatando il ſuo dominio, temendo di non eſſere anche eſſi ſoggiogati, riſolſero di opporſi a lui, e fargli guerra. Ma perchè le armi de' Cumani eran molto ſcarſe, ed inferiori a quelle de' Capuani, ſebbene l'ardire o lo ſteſſo, o maggiore ſi foſſe, ſtabilirono portarſi di notte tempo a ſaccheggiare, e rovinare le campagne di Capua, acciò con tal devaſtamento almeno ad una penuria di viveri ſi veniſſe, come già fecero. Ma in un ſubito ſaputoſi ciò dal Senato, ſi mandò gran quantità di ſcelta ſoldateſca armata ad abbattere i Cumani così arditi. Or queſti datiſi tutti alla fuga, ſi riſtrinſero dentro la propria Città; onde obbligarono i Capuani ad aſſediarla: ed eſſendovi accorſo altro maggior numero di ſoldati Capuani, già cinſero le mura, e ſi diſpoſero ad aſſalir la Città. Intanto ſopravvenne un forte malore a diverſi di eſſi, e ſi andava fra di loro miſchiando, con paſſare dall'uno all'altro; il che impedì, che i Capuani tiraſſero innanzi l'aſſedio, e fece che lo ſoſpendeſſero per breve tempo. Preſero da ciò occaſione i Cumani di mandare i loro Ambaſciadori a' piedi del Senato Capuano, cercandogli dell'ardire avuto d'invadere i ſuoi campi pietà non meno, che perdono, promettendogli pace, e ſubordinazione perpetua, e le loro armi ſempre pronte in ſua difeſa eſibendo. Accettoſſi dal clemente Senato queſta

umile esibizione, e fece, che si sciogliesse dalle mura Cumane l'assedio, avendo con essoloro una perpetua alleanza stretta, e giurata.

Ma poi rotta da' Cumani la lega, e mal soffrendo essi il giogo della Capuana Repubblica, mossero viva guerra a' Capuani; onde l'impegnarono ad esercitar contro a loro ogni rigore: ed unite le truppe si spedì contra di essi un esercito poderoso, e ben agguerrito, dal quale furono i Cumani acremente battuti, rotti, e soggiogati; la Città fu posta a saccomanno, con averne i Capuani discacciata la gente paesana, per abolire in tutto pur anche il nome de' Cumani; ed in loro vece vi posero tanti Coloni Capuani, quanti sembrarono ad abitare la Città di Cuma sufficienti. Avvenne ciò l'anno di Roma 333., come scrisse Livio: *Eodem anno a Campanis Cumae, quam Graeci tum Urbem tenebant capiuntur*: benchè Diodoro (*a*) dica esser accaduto nell'anno di Roma 327. sotto il Tribunato di Tito Quinzio Cincinnato, A. Cornelio Cosso, Cajo Furio Pacilo, e Marco Postumio Albo Reggilense: *Per idem tempus in Italia Campani magno exercitu contra Cumas ducto, crebris expugnationibus adorti, tandem per vim potiuntur: Urbe qua direpta, incolisque, quos ibi deprehenderant, in praedam, & servitutem adductis, eodem transcripsere colonos ex gente sua, qui satis videbantur ad replendum locum* (*b*). E allora la Capuana Repubblica non solamente Miseno, ma altre Città, che volean farle fronte, abbattè valorosomente, e sottomise.

Indi confederata la Capuana Repubblica colla Romana, quali guerre non fece? quali attacchi risparmiò, e in quali arringhi non mostrò la sua potenza, e 'l suo valore in dilei soccorso, e difesa? Si videro risplendere le armi sempre vincitrici di lei non solo nella guerra sociale, e civile, ma ben anche in diverse guerre estere e lontane, in quella specialmente contra di Filippo il Ma-

(a) *Lib.* 12.

(b) *Liv. Alb. nel cap. di Terra di Lavoro*.

Macedone, di Antioco Re di Siria, di Ariſtonico, di tra Mitridate, ed altri, ove il valore de' Capuani a pro della Romana Repubblica campeggiò mirabilmente, e ſi aprì vaſto campo alla gloria.

Dilatoſſi oltre miſura l'impero Capuano, con aver ſoggiogate tante Città, e nazioni, delle quali la Repubblica ne fu aſſoluta Signora. Ella ſi rendè capo di tutta la Campania Opica, e Auſona, e non ſoltanto capo di dodici principali Città; *eo quod eſſet caput duodecim Civitatum ita Capua dicta eſt*; e Lucio Floro (*a*) numera quelle vicine al mare: *Urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculanum, Pompeji.*

Ma le dodici Città principali che ſtavan ſoggette alla Capuana Repubblica, erano *Formia* Città diſtrutta, e ſituata, dove oggi è Mola di Gaeta, *Cuma*, *Pozzuoli*, *Napoli*, *Ercolano*, oggi la Torre del Greco, *Pompei* Città, che ſtava vicino l'imboccatura del Fiume Sarno, preſſo le radici del Veſuvio, poco diſcoſto dalla diruta Città di *Stabbia*; *Cajazzo*, *Nola*, *Nocera de' Pagani*, *Calvi*, *Stabbia*, su le cui rovine la Città di Caſtellammare oggi edificata ſi vede.

La già nominata Città di *Cajazzo* fu più anticamente Colonia degli Oſci, di poi paſsò alla ſoggezione de' Romani, e fu ornata del titolo di Municipio, entrando a parte de' loro diritti. Indi fu fatta Colonia de' Romani nell'imperio di Auguſto. Si pregia ancora di eſſer patria di molti illuſtri perſonaggi, tra quali è memorabile *Attilio Calatino*; e di conſervare ſino a' noſtri tempi monumenti antichi aſſai ragguardevoli, molte are, e lapidi ſcritte, delle quali alcune ſono riportate dal Dottor Niccolò di Simone nel ſuo eruditiſſimo libro degli Statuti della Città di Cajazzo. Rendeſi ben culta, non meno per tanti Cittadini d'illuſtri antiche famiglie, che l'abitano, che per un Clero ben intero, ed eſemplare, pianta feconda del zelante, ed aſſai dotto ſuo Prelato Coſtantino Vigilante, il quale tutto dedito all'amore

verſo

(a) *Lib.*1. *cap.*16.

verso la sua Chiesa, che nel principio del suo governo trovò molto afflitta, e debilitata, l'arricchì di sacre suppellettili, di argenti preziosi, di fabbriche magnifiche, l'accrebbe di sacri Ministri, riformò il Clero, stabilì fondi, e rendite, non meno pel mantenimento di quelli, che per la Sacristia, e per la Chiesa; onde la sua diletta Sposa avesse a durare in avvenire in quel pregio, e sommo decoro, in cui egli la collocò, e la mantiene.

Oltre alle già dette Città principali erano ancora suddite a Capua moltissime altre; alcune delle quali erano allora Castelli, poi ingranditi, e ridotti a forma di Città: qual appunto si era la suddetta *Cales* distrutta, poi riedificata da Atenolfo Longobardo Conte di Capua: la quale *Cales* oggi è detta *Calvi*, creduta l'antica Città di Ausona, e Ausoni stimati si furono i suoi abitatori, come scrisse Livio: *Ausonum magis novo quam magno bello fuit insignis. Ea gens Cales urbem incolebat*. Si collegò coi Sidicini contro agli Aurunci; onde fu da' Romani sottomessa. Divenne Colonia de' Romani, al dir di Vellejo Patercolo; ma poi fu da Saraceni distrutta, ed annientata.

Atella Città situata vicino Aversa nel luogo, ove ora sta la Terra di S. Elpidio, volgarmente S. Arpino, Feudo posseduto dall'illustre famiglia Sanges di Seggio di Montagna, di cui era in Capua la ben saggia D.Berianna, moglie del fu D.Antonio di Capua, II. Duca di S.Cipriano. Fu Atella Città Opica di origine, donde i Romani introdussero gl'Istrioni ne' loro pubblici giuochi: siccome dagli Etrusci presero quei, che coi gesti soltanto a riso movevano, così da Atella prescelsero gli altri, i quali colle parole facete, a somiglianza de' Polcinelli d'oggidì, l'allegria al Popolo cagionavano, secondo scrisse Livio (a): *Juventus histrionibus fabellarum actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus jactitare coepit; quae inde exordia postea appellata, consertaque fabellis, potissimum Atellanis sunt, quod genus ludorum*

(a) *Liv. lib.7. cap.2.*

rum ab Oscis acceptum tenuit juventus; *nec ab histrionibus pollui passa est. Eo institutum manet, ut Actores Atellanarum, nec tribu moveantur, & stipendia tanquam expertes artis ludicrae faciant.* Avea questa Città stretta dipendenza dalla Città di Capua, per la quale si confederò con Annibale, e fu poi condannata alle stesse pene da' Romani, che Capua: onde gli Atellani superstiti, sen'andarono ad abitare in Cajazzo, e vennero in Atella i Nocerini, cacciati dalla lor sede da Annibale: *Defecere autem ad Poenos hi populi Atellani, Calatini, Hirpini: Acerranis permissum ut aedificarent, quae incensa erant, Nucerini Atellam, quia id maluerunt, Atellanis Calatiam migrare jussis, traducti.* Indi fu Colonia de' Soldati, e poi Municipio. Fu distrutta da Buono Duca di Napoli l'anno di Cristo 834., e dalle di lei ceneri forse Aversa, che le succedette anche nella dignità Vescovile.

Caserta riedificata da' Longobardi dopo la distruzione dell'antica Capua, fu Colonia de' Romani, ed una di quelle, che pronte mostraronsi in soccorrere la Repubblica di Roma in tempo di Annibale. Vi è Autore, che vuole, essere stata questa l'antica Città di Saticola nella Campania, posta tra Cajazzo, e Nola; ma tale opinione incontra grossi dispareri presso i più antichi Scrittori. Luogo di ottimo aere, e di perfettissimo clima. Si è oggi renduta Città deliziosa, ed amena villeggiatura dell'invittissimo nostro Monarca Carlo Borbone, che l'ha comperata da D.Michelangelo Gaetano, che n'era suo padrone, e Principe; e vi ha speso finora, e siegue a spendervi gran somma di danaro, per fabbriche magnifiche, per acquidotti, per istrade, per abbellimenti, per giardini, e per mettere in sublime maestosa figura una villa veramente Reale.

Vi era anche la Città di *Suessula*, di cui si veggono oggi le vestigia in territorio Capuano presso il bosco dell'Olmo Cupo, e più innanzi nelle *Massarie* vicino S.Niccolò della Strada, e per tutto il tratto di miglia sei, che si contano da *S.Nastaso* sito fuori Casapulla, po-

co dopo il Campo *delle Lenze* ſino a *Sueſſula*, e più oltre preſſo *Cancello*, e su 'l territorio della Città di *Acerra*, ſino all'antico fonte del fiume *Clanio*. Fu un Municipio Romano sul principio, al dir di Livio: poi in tempo di Sulla, fu Colonia de' Soldati, al dir di Frontino. Preſſo a queſta il Conſolo M. Varrone disfece l'eſercito Sannitico, e Fabio Maſſimo ivi formò il ſuo campo, mentre alla viſta di Annibale l'aſſedio di Capua meditava.

Sinueſſa fondata da' Greci, e forſe dagli antichi Pelaſgi, che di Teſſaglia qui approdarono, e come ſcriſſe il Pellegrini ne' ſuoi diſcorſi della Campania, molte Città vi fondarono. Fu chiamata anche Sinope, differente da un'altra dello ſteſſo nome, che trovaſi in Ponto. Fu Colonia de' Romani ſotto il Conſolato di Fabio Maſſimo la V. volta, e di P. Decio Mure la IV. negli anni di Roma 458. famoſa per le rinomatiſſime acque, e *bagni Sinueſſani*, ſperimentati per la fecondità delle donne, e pel rinforzo de' ſenſi umani aſſai giovevoli; onde ſcriſſe Plinio: *In Campaniae Regione Sinueſſanae aquae ſterilitatem faeminarum, & virorum inſaniam abolere produntur*: il che avea appreſo ben anche il famoſo Agoſtino Nifo, che ſcriſſe di queſt' acque: *Sanant melancholicos, maniacos, ut obſervatione vidimus; ſunt & foecundae, ſanantes ſteriles, ut teſtantur cives noſtri*. Sebbene però della ſperienza di tal virtù vi è molto dubbio, eſſendoſi in verità oſſervate queſt'acque ſoltanto a' morbi cotanei, e al riſtoro de' nervi proficue, e ſalutari. Di queſte acque medicinali ſerviſſi l'Imperador Claudio, al riferir di Tacito: *Claudius valetudine adverſa, refovendiſque viribus mollitie Caeli, & ſalubritate aquarum, Sinueſſam pergit.* Si veggono oggi verſo la parte Orientale del monte Maſſico, che guarda la Campania, ed in poca diſtanza da un Caſino di diporto dell'aſſai nobile, e coſpicua Famiglia di Tranſo, che gode gli onori del Seggio di Montagna di Napoli, le ſorgive di detti bagni; e poco lungi una torre per guardia di quella ſpiaggia, *Torre di*

Bagni

Bagni appellata. Ella ha una copiosa miniera di solfo, in maniera che anche sopra le zolle ne compariscono l'impressioni; onde il Sannazaro scrisse a Lucio Crasso:

Te fecunda tenent saxosi rura Petrini
Rura olim proavis facta superba meis.
Et Sinvessanas spectas mea gaudia lymphas,
Quique novo fumat sulphure semper aer.

Questa Città per l'amenità della sua spiaggia, per la salubrità dell'aria, e de' suoi celebri bagni fu assai da' Romani frequentata; i quali molte sontuose Ville vi edificarono. Per mezzo di essa la tanto rinomata Via Appia passava; e fino a queste acque di Sinvessa fece le sue scorrerie, ed un gran devastamento Maarbale Capitano di Annibale colla sua cavalleria, rovinando il campo Falerno, come scrisse Livio: *Hannibal Maharbalem cum equitibus in agrum Falernum praedatum dimisit. Usque ad aquas Sinvessanas populatio illa pervenit.* In questa vi fu tenuto il famoso Concilio sotto il Papa Marcellino l'anno di Cristo 303., tanto controverso tra gli Scrittori, del quale in altro luogo farò distinta menzione. Finalmente incendiata da' barbari, e distrutta, sulle rovine di lei surse quella, ch'ora è *Terra di Mondragone*, signoria della Famiglia Grilli Genovese, che la gode, e la possiede.

Acerra, *Nola*, *Carinola*, *Aquino*, *Cassino*, *Fondi*, *Gaeta*, Città tutte esistenti, e che se non in tutta l'antica loro grandezza, almeno nella maggior parte si veggono in piedi.

Volturno, Città presso il fiume di simil nome, e 'l mare, dove quello sbocca, e precipita, dalla presente Capua 12. miglia lontana situata, e posta. Fu ella (a) sul bel principio picciol Castello per ricetto de' mercatanti, i quali venivano dal mare, e poi per lo fiume Volturno trafficar doveano. Forse a tal fine fondata fu la Città di Ostia dal Re di Roma Anco Marzio sulla foce del Tevere, e Minturna sulla foce del Liri, e Pompei su quella del Sarno. Fu probabilmente questo Castello edificato

G da'

(a) *Pellegr. in Camp. disc.2. c.15.*

da' Capuani, allorchè erano opulenti, e ricchi Signori della Campania, per facilitare il gran commercio, che alla loro popolatissima Città facea di mestieri: riconoscendosi fino al presente presso il suddetto ponte di Casilino un picciol porto (posseduto un tempo dal Capitolo Metropolitano di Capua) in cui le picciole barche ligavansi, e si scaricavano, e caricavano le robe per comodo e vantaggio della Provincia. In tempo della seconda guerra Cartaginese fu questo Castello da' Romani ristorato, e di nuove, e più forti mura, e ripari munito, acciocchè giugnendo quivi dalla Sardegna, e dall'Etruria le vittuaglie per l'esercito, che assediava Capua, potessero per fiume fino a Casilino (già venuto ancora in lor potere) esser sicuramente trasportate: *Casilinum frumentum convectum. Ad Vulturni ostia, ubi nunc urbs est, Castellum communitum, praesidium impositum, ut & mare proximum, & flumen in potestate esset . . . . . . Appius Claudius Consul D.Junio ad ostium Vulturni praeposito, qui ut quaeque naves accessissent, extemplo in castra mitteret frumentum* (a). Munito ch'ebbero in tal maniera i Romani il Castello, e la Città di Volturno, e sottomessa già Capua, e tutte le altre vicine Città, stabilirono essi nell'anno di Roma 555. mandar colà una Colonia sotto il Consolato di Gn. Cornelio Cetego, e Quinto Minuzio Rufo. Ciò fu mandato ad effetto tre anni dopo con trecento Coloni sotto il Consolato II. di P.Cornelio Scipione, e di T. Sempronio Longo: *Coloniae Civium eo anno deductae sunt Puteolos, Vulturnum, Liternum: trecenti homines in singulas* (b). Fuvvi poscia di nuovo mandata Colonia da Augusto: *Vulturnum muro ductum, Colonia jussu Imperatoris Caesaris est deducta*. Per la Città di Volturno passava la famosa Via Domiziana, fatta dall'Imperador Domiziano, in onor di chi sul fiume dello stesso già detto nome fu eretto un magnifico ponte coll' iscrizione:

Jam

(a) *Liv. lib.*25.
(b) *Liv. lib.* 34.

Jam pontem fero, perviusque calcor,
Qui terras rapere, & rotare sylvas
Assueram (pudet) amnis esse coepi. (*a*)

Fu questa Città posseduta da' Principi Longobardi di Benevento, e da essi donata alla Chiesa Arcivescovile di Capua, come si ha nell' antica iscrizione, che leggeasi sulla porta dell'antica Cattedrale:

CASRTVM MARIS DE
VVLTVRNO QVOD EST DE
MAIOR. ECC. CAPVANA

E quindi dal Duca Grimoaldo fu donato il porto di Volturno, e 'l Minturnese all'Abate Teodomaro Cassinese; di poi passò a' Principi di Capua, e da essi fu assegnata in appanaggio, o donata ad altri della loro stirpe, trovandosi de' Signori di *Volturno* col titolo di *Conti* memoria in una notizia di Giudicato nella Cronaca di S. Vincenzo in Volturno del mese di Gennajo dell'anno 987., in essa si legge: *Cum pervenisset quadam die Domina Aloara gloriosa Principissa* (fu costei moglie di Pandolfo) .... *venerunt Dominus Landenolfus gloriosus Princeps, & Dominus Adenolfus* (era questi Arcivescovo di Capua, e fratello del Principe) .... *Pando Comes, Landolfus filius Landolfi, & Lando frater ejus, & Landenolfus Comes Castro Callinulo, & Dauferi, & Dauferio fratres Vulturnenses Comites, & Pando &c.* Passò poi porzione di Castello Volturno in potere del Monistero Cassinese, leggendosi in Pietro Diacono (*b*), che Roberto II. Principe di Capua confermò a quel Monistero: *Piscationem in mari, & flumine in omni territorio Castelli ad mare.* Sotto Ruggieri Re di Sicilia fu tolto questo Castello ad Ugone Conte di Bojano, che occupato l'avea. Indi di tutti quei casamenti, che sulle rovine dell' antica Città, e dell'antico Castello sursero, se ne formò un Villaggio, che ha ritenuto l' antico nome di Castello a mare del Volturno, dal Re Ferdinando I. di Aragona al comune della Città di Capua venduto nell'anno 1461., e nel seguente

(a) *Stazio* ... (b) *Lib.4. cap.95.*

guente anno la vendita il Re volle ratificare, e confermare, ficcome oggi la Città fuddetta di Capua n'è la Baroneffa, e Padrona.

Ebbe anticamente i fuoi proprj Vefcovi, come offervò Luca Olftenio (a); perocchè di quefta Chiefa già del fuo Vefcovo deftituta fece menzione S.Gregorio Magno; e prima di lui il Pontefice Pelagio fa memoria della Chiefa Volturnina (b), che dicevafi ancora *Vici Foeniculenfis*, forfe lo fteffo ch'ora dicefi *Vico di Pantano* nel tratto della felva della Paneta o fia Pineta, così detta per la moltitudine de' pini, che contiene. Preffo il mare di Caftel Volturno dovette effere quell'arena bianchiccia mentovata da Plinio (c), laddove ei tratta *de Origine Vitri*, dicendo: *Jam vero & in Vulturno mari Italiae arena alba nafcens fex millia paffuum litore inter Cumas, atque Lucrinum, quae molliffima eft, pila, molaque teritur.*

Cafilino Città dagli Etrufci Capuani fondata. Era ove ora quefta nuova prefente Capua fituata fi vede, due miglia, e circa 400. paffi dall'antica lontana. Venne dal fiume Volturno per mezzo partita, come fcriffe Livio: *Fulvius Cafilinum occupat modicis praefidiis, quae urbs Vulturno flumine diremta, Falernum a Campano agro dividit.* Era fotto il dominio de' Capuani, febbene per certo tempo poi fu Colonia de' Romani, dedottavi da Giulio Cefare nel fuo Confolato l'anno 694., e n'abbiamo autentica teftimonianza in un'antica medaglia preffo il Golzio, nella quale da un lato leggefi CÆS. DICT. PERP., nell'altra parte T. SEMPRONIVS GRACCHVS, QVI DESIGN. ITER COL. CASILIN. Nell'anno di Roma 707. M. Antonio vi deduffe una nuova Colonia, effendo egli Confolo in Italia, e 'l fuo Collega Giulio Cefare in Alefsandria, e con tal deduzione venne a reftringere il territorio Capuano, e cagionò non poco danno al picciol terreno di Cafilino: onde Cicerone glielo rinfacciò

(a) *In annot. ad Carol. a S.Paulo.*

(b) *Lib. 7. ind. 2. cap. 30. & 31.* (c) *Lib. 36. cap. 26.*

facciò nel Senato: *Casilinum Coloniam deduxisti, quo erat paucis annis ante deducta, ut vexillum videres, & aratrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuae* (cioè la Casilinese) *paene perstrinxisti, ut florentis Coloniae territorium minueretur*. Dopo la seconda guerra Cartaginese andò sempre più scemandosi la Città di Casilino, che prima per la navigazione del nostro fiume Volturno, e per lo commercio del porto di Pozzuoli, era ella come una Dogana de' Capuani (veggendosi fin oggi presso il Ponte di Capua un'antichissima fabbrica in figura di semicircolo, che serviva, come di picciol porto, o almeno per caricare, e scaricare le barche, che dal mare scendevano, come si è praticato fino a' principj del passato secolo) onde col mancar Capua venne anche poi a mancar Casilino. Avea l'antichissimo suo Ponte, ora già diruto, e distrutto, e di sotto la Chiesa oggi detta *della Santella* buone vestigia se ne sono fino a' tempi nostri osservate. Circa cento anni dopo le deduzioni già dette venne Casilino quasi del tutto a mancare; e ciò fu nell' età di Plinio II. il quale nel luogo, ove va noverando le Città della prima regione d'Italia, scrisse che Casilino era già quasi desolata *morientis Casilini reliquiae*; tantochè tra viva e morta non dovette molti anni sopravvivere, ma le sue reliquie nella vicina Città di Capua, alla quale la stessa Città di Casilino fu poi aggiudicata, rimasero; come appunto, al riferir dello stesso Plinio (*a*), alla già detta Città di Capua fu la Colonia di Urbana aggregata. Rimase però il nome di Casilino fino al XIV. secolo di Cristo ad un'antico Borgo della nuova Capua di là del ponte verso Roma; appellato poscia di S. Antonio Abate, e di S. Terenziano, a cagion di due Chiese, che vi erano a tali Santi dedicate; e poi demolite insieme col Borgo per le nuove fortificazioni ordinate dall'Imperador Carlo V. l'anno 1536. nel passaggio, che vi fece.

Minturno Città, che stava tre miglia discosta dal mare,

(a) *Lib. 14. cap. 6.*

mare, e dalle foci del Garigliano, della quale ancor oggi se ne veggono le vestigia.

Stabia Città, che stava situata tra 'l monte di Somma, e la Città di Sorrento.

Linterno Città già distrutta, ed era, dove ora è Patria, composta del fiume Clanio, o Savone, tra Volturno, e Cuma, le cui acque anche i legni, al dir di gravi Autori, impietriscono non meno, che le acque del fiume Selo: chiamata Patria dal sepolcro di Scipione Affricano, che vi è; dove parlando di Roma, dicea *ingrata patria*: onde, non intendendone la forza la gente plebea, la chiamavano Patria. Fu però Colonia della Campagna. *Linternum olim urbs, & Colonia Campaniae,* (scrisse Filippo Ferraro) *inter Vulturnum, & Cumas, Puteolosque excisa, ibi turri cum caupone extante, vulgo Patria, a Vulturno 9., a Puteolis 7.m. p. ibi Linterna Palus, per quam Clanius fluit*, vulgarmente lago di Patria, dove la Maestà del nostro Re suol fare la famosa caccia delle folaghe. In questa Città era la ben rinomata fontana d'acqua acetosa, della quale parla Plinio, che essendo bevuta a sazietà, ubbriacava le persone, che la beveano, ed era di tal virtù, che bevendola un uomo infermo di mal di testa, restava subito guarito, siccome attestarono tutti gli abitatori del paese; sebbene scrivono il Bionno, e 'l Razzano, che fu contraria in essi l'esperienza; poichè avendola bevuta non sentirono menoma alterazione: soggiungono però d'averla bevuta con molta temperanza. Di questa fontana anche a' tempi nostri tra le rovine degli edifizj antichi di Linterno se ne son vedute da vicino ben chiare le vestigia.

Questa stessa Città fu eletta dal Pubblio Scipione Affricano per sua perpetua abitazione, come notano Strabone, Livio, Plutarco, e molti altri Scrittori: ivi formò per suo volontario esilio il suo soggiorno, per fuggir l'invidia, l'odio, e le cattive lingue de' Romani suoi emuli, e detrattori. Avea egli non solamente liberata la Repubblica, e tutta l'Italia dal furore, e dalle crudelissime armi

mi de' Cartagineſi; ma eziandio l' avea eſaltata, e ben troppo magnificata, ampliandole l' imperio, e ſottomettendole tanti Regni, e tante Città: onde in ricompenza di benefizj sì grandi fu talmente da' Romani guiderdonato, che tornato egli trionfante in Roma da Cartagine da lui ſoggiogata, dopo un anno i Tribuni della plebe, o per invidia, o per zelo indiſcreto lo citarono a render conto di tutto quel danaro, che in Cartagine ritrovato avea. Era ſtato Pubblio Scipione accuſato al Senato da Petellio Tribuno della plebe, di non aver riportato in Roma tutte quelle ſomme, che in Cartagine raccolto ſi avea; ed egli per non ſoggiacere all' invidia, e alla condanna de' Romani, ſenza portar altra ragione in ſua difeſa, ma pieno di ſofferenza riſpoſe, che in quel giorno appunto compivaſi l' anno, da che combattendo con Annibale lo vinſe, e ſottomiſe Cartagine; indi con volontario eſilio da Roma partiſſi, e in Linterno ſi ritirò, ſecondo ſcriſſe Seneca: *Linterni honeſtius Scipio, quam Baiis exulabat*: e Paolo Oroſio ſoggiunſe più chiaramente: *M. Claudio Marcello, Q. Fulvio Sabione Conſulibus, Scipio Africanus ab ingrata ſibi urbe diu exulans apud Linternum oppidum morbo periit*. Prima però di partirſi da Roma portoſſi in Campidoglio, per ringraziare i Dei delle riportate vittorie, ed eſpoſe in una brieve ben concepita orazione a' Romani le ſue fatiche, i ſuoi perigli, gli acquiſti fatti per la Repubblica, ed i ſudori infino a quel giorno per eſſa ſparſi, e conſumati. Allora tutto il popolo, laſciando ſoli nel Campidoglio i Tribuni, portoſſi in ſeguito di Scipione, accompagnandolo, quaſi che andaſſe in trionfo, non in eſilio. In queſta Città edificò egli un gran palagio per la ſua abitazione, e vi ſoggiornò con ſomma pace, e quiete. Queſta ebbe la gloria di vederlo con quella ſteſſa mano adoperar l' aratro, e coltivare i campi, colla quale avea impugnata la ſpada, per difender la patria da mille invaſioni nemiche, per ſoggiogar Cartagine, e tante altre potenze terreſtri, e marittime. Quì egli morì, e

laſciò

lasciò le sue ceneri : ma poco prima di morire , scrive Valerio Massimo , che gli venne un gran turbamento , e malinconia dell' ingratitudine usatagli da Roma : onde s' intese più volte esclamare : *Ingrata Patria nec ossa quidem mea habes* . E questa epigrafe volle , che si stabilisse nel suo sepolcro : *Africanus superior non solum contusam, & confractam belli Punici armis Rempublicam , sed paene jam exanguem , & morientem Africae dominam reddidit , cujus clarissima opera injuriis pensando, cives vici eum ignobilis , ac dirutae paludis accolam fecerunt , ejusque voluntarii exilii acerbitatem non tacitus ad inferos tulit , sepulcro suo inscribi jubendo: Ingrata Patria nec ossa quidem mea habes* .

Ma dopo la morte di lui la Città di Roma lo compianse molto , e mostrò segni troppo chiari della grandissima stima , che n' avea ; onde gli fece ergere un gran mausoleo con una orrevole iscrizione riferita da Plutarco (*a*) :

Devicto Hannibale , Capua , Carthagine , & aucto
Imperio , hoc cineres marmore tectos habes :
Cui non Europa , non obstitit Africa quondam .
Respice res hominum quam brevis urna premat .

Questa Città di Linterno , che nel seno di Cuma da' primi Calcidesi si crede fondata , fu poi nell' anno 455. di nostra salute da Genserico Re de' Vandali incenerita , quando , tornando egli da Roma in Cartagine , al passar che fece per la Campania , Capua , Nola , Linterno , ed altre Città disfece , secondo scrisse il Summonte con quelle parole : *Genserico passò in Campagna , e con sua crudeltà rovinò , e disfece Capua , e Nola , e da' fondamenti distrusse Linterno , or detta Patria* .

Finalmente fra le conquiste , e vittorie , che la Capuana Repubblica da giorno in giorno riportava , stimò bene di attendere alla magnificenza della Città , all' edificazione di altri templi , all' ingrandimento de' pubblici edifizj , a renderla vaga , e maestosa . Ed essendo cresciuto

(a) *In vit. Scipion.*

sciuto ad esorbitanza il novero de' Capuani, e delle famiglie estere, non meno per lo gran traffico in Capua introdotto, che per le delizie della Campagna, pel divertimento de' giuochi, per le tante amene applicazioni, che ad ognuno di qualsisia stato si davano, convenne dilatare ed ampliare molto la Città, accrescer le case, moltiplicar gli edifizj; abbellirla, e nobilitarla per ogni parte, anche per renderla d' ammirazione a' forestieri, de' quali Capua continuamente da ogni parte del mondo abbondar si vedea.

CAPITOLO IV.

Della complessione, e naturalezza degli antichi Capuani. Del loro lusso, e delle arti, e mestieri, che nell' antica Capua si esercitavano.

§. I.

Della complessione, e naturalezza degli antichi Capuani.

E' troppo celebre tra gli antichi Scrittori, che 'l naturale de' Capuani era altiero, superbo, fastoso. Il vedersi nati in una Città libera, spirare aura troppo soave, e benigna, difesi da una Repubblica potentissima, vivere tra agi, e tra delizie di giuochi, di feste, di teatri, in mezzo alla magnificenza di pubblici, e privati edifizj, cose erano tutte, che ispiravano brio, fasto, e superbia nel petto di ognuno di esso loro: onde ebbe a dire Marco Tullio (*a*): *Campani semper superbi bonitate agrorum, ac fructuum magnitudine, urbis salubritate descriptione, & pulchritudine; ex hac omnium rerum affluentia, & copia primumilla nata sunt arrogantia &c.* Quest' alterigia, e sublimità di vivere non era già vizio o difetto,

(a) *Cic. 2. Agr.*

fetto, ma era uno ſpirito ben connaturale a' Capuani, in eſſi dalla felicità dello ſtato, in cui, come notai, ſi vedeano partorita: onde lo ſteſſo Cicerone, deſcrivendo Conſidio, uno de' due Pretori della Colonia condotta in Capua di Bruto, lo dimoſtrò così altiero, così accigliato, che pareva eſſer raccolta in eſſo ſolo tutta la nobiltà, la maeſtà, e'l brio dell' antichiſſime, e nobili famiglie Capuane de' Magj, de' Bloſsj, e de' Giubellj (a): *Hunc Capuae Campano ſupercilio, & regio ſpiritu cum videremus, Magios, Bloſſios mihi videbar illos videre, & Jubellios.*

Di queſto natural faſto degli antichi Capuani molti eſempj ne abbiamo da diverſi Scrittori: ma quello è il più memorabile, che ſtimarono pregiudicarſi nel comunicare in qualſiſia coſa colla plebe; onde vollero, che in Capua ſi faceſſero due fori, l' uno dall' altro ſeparato, e indipendente, uno per gli ſoli nobili, l' altro per la plebe; non volendo la nobiltà paſſeggiare, converſare, e trattare nello ſteſſo luogo, dove trattava, e converſava la plebe; come appunto la Repubblica di Atene fece due diverſi bagni, uno per gli nobili, l' altro pel popolo: *Inſolentiae* (ſcriſſe Valerio Maſſimo) *inter Athenienſem, & Campanum ſenatum quaſi aemulatio fuit; ille enim ſeparato a plebe balneo lavabatur, hic vero diverſo foro utebatur.*

Non è però, che non concorreſſe a fomentare sì fatta ſtima di loro medeſimi ne' Capuani il ſapere non mediocre, che fin d' allora in eſſi riluceva; come in un Gnejo Nevio, uomo dottiſſimo, poeta comico: il quale dopo Livio Andronico ſcriſſe in Roma commedie, ſpecialmente le ſeguenti: *Amathia*, *Agidone*, *Claſtidius*, *Corollaria*, *Coſmatria*, *Demetrius*, *Duloreſtes*, *Tretus*, *Hemisphaerius*, *Lampadonius*, *Romulus*, *Stigmatia*, *Therimus*: delle quali fanno menzione ne' loro ſcritti Varrone (b), Elio Donato, Eufraſio, Aulo Gellio, Calcidio, Macrobio, Probo, ed altri molti; ſcriſſe anche la prima guerra Cartagineſe, in cui avea ſervito da ſol-

(a) *Cic. de leg. Agr. contra Rull.* (b) *De lingua latina.*

ſoldato nell' eſercito Romano, e la compoſe continuatamente ſenza alcuna diviſione, ſebbene Giovanni Ottavio Lampadione Gramatico la diviſe poi in ſette libri. Fu egli ſcrittore sì rinomato di que' tempi, che molti han fatto a gara di mandare alla luce que' frammenti, che di queſto grand'uomo han potuto avere, come Roberto Steffano, ed Errico ſuo figliuolo, avendo raccolte alcune delle ſue opere le ſtamparono in Parigi (*a*); e 'l dotto, ed aſſai erudito Michele Tafuri fece altra raccolta de' Poeti Latini nel 1713., tra queſti v' inſerì ancora le opere di Gnejo Nevio (*b*); e leggonſi verſi di queſto Poeta così nella raccolta ſtampata in Genevra nel 1611. diviſa in due volumi, intitolata *Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum*, come nell' altra raccolta ſtampata in Amſterdam nel 1686. intitolata *Fragmenta veterum Poetarum*. Queſto valentuomo mantenne fino alla morte il carattere di baldanzoſo, ed altiero Capuano: poichè non contentandoſi, che da altri gli foſſe data quella lode, ch'era dovuta alla ſua virtù, e a' ſuoi componimenti, gonfio di se ſteſſo, e malcontento, che moriva in Utica, dove dal Senato fu mandato in eſilio, per eſſerſi voluto inconſideratamente ingerire nelle civili fazioni de' Nobili, ſiccome avvertì S. Girolamo (*c*): il che fu l'anno di Roma 549., eſſendo Conſoli Marco Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano; volle laſciarſi un epitaffio da lui ſteſſo compoſto, ove ſi vanta maeſtro di lingua latina a' Romani, e neceſſario a' medeſimi per tal meſtiere. L' epitaffio leggeſi preſſo Gellio (*d*), il quale lo traſcriſſe dallo ſteſſo marmo, che oggi originalmente conſervaſi nella Caſa de' Signori Orſini nel Campo Fiore di Roma, donde fu traſcritto da Giacomo Mazzocchio, e ſtampato nella ſua raccolta delle antiche iſcrizioni:

(a) *Nel* 564. *in Fragmenta veterum Poetarum Latinorum.*
(b) *Vol.* 2. *pag.* 473.
(c) *Nel Cronic. d' Euſeb.*
(d) *Lib.* 1. *cap.* 24.

Immortales mortales si foret fas flere,
Flerent Divae Camoenae Naevium Poetam.
Itaque postquam est orcino traditus thesauro,
Obliti sunt Romae lingua latina loquier.

Or se i Capuani erano così altieri di spirito, qual maraviglia è, se si portassero superbamente, e con albagia contra chi loro si opponeva? E' assai nota l'ostilità fra i Sanniti, e 'l Popolo Capuano per la famosa guerra fra loro accaduta. Offeso questo per lo gran torto da quelli ricevuto, non potè rattenere la sua natural baldanza; onde armò una buona parte de' suoi gladiatori a foggia de' Sanniti, e impose loro il nome di questi, credendo di avvilir con sì gran dispregio i suoi nemici, e rendergli infami presso l'altre nazioni, come attesta Livio (*b*): *Campani ab superbia, & odio Samnitium gladiatores eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt*. Nè restarono punto falliti nel disegno; poichè non fu Città, che in avvenire non avesse scuola di gladiatori Sanniti in sommo dispregio di quella nazione.

Lo spirito altiero, e 'l naturale boreoso degli antichi Capuani lo provò più volte Roma, specialmente quando trovavasi molto mal ridotta per le sanguinose sconfitte ricevute da Annibale; poichè i Capuani in vece di pigliar liberamente le armi a prò di un Popolo, da cui nella guerra coi Sanniti aveano riconosciuto la loro salvezza, baldanzosamente mandarono Legati ad offerirgli soccorso colla condizione, che in avvenire de' due Consoli di Roma uno dovesse esser Capuano (*c*), pretensione stimata da M. Tullio Cicerone molto arrogante (*d*), e superba; onde al luogo citato soggiunse: *Illa arrogantia, quae a majoribus nostris alterum Capuae Consulem postulavit*. Mal soffrì tanto ardita dimanda de' Capuani il Senato Romano; e non solamente ricusò di ciò accordar loro, ma licenziò i Legati Capuani con un tratto assai

(a) *Pag.* 49. (b) *Liv. lib. IX. cap. XXXX.*
(c) *Liv. lib.* 13. *cap.* 12.
(d) *Orat. contra Rull.*

ſai incivile, avendo ordinato ad un Littore, che toſto li cacciaſſe via di Roma, imponendo loro nel tempo ſteſſo, che il giorno medeſimo ſi trovaſſero fuori delle tenute Romane. Un sì crudo e villano trattamento fatto dalla Romana alla Capuana Repubblica, ed a' ſuoi Legati, moſſe oltremodo a queſta la bile: onde non ſolamente ſi confederò ella con Annibale capital nemico di Roma, e gli giurò aſſiſtenza in tutte le guerre contra quella Repubblica, ma ancora trovandoſi moltiſſimi Romani in Capua parte occupati ne' militari eſercizj, e parte nelle loro private faccende, la plebe, per non fuggire tal'occaſione di vendetta, che prontamente ſe gli offeriva, li rinchiuſe tutti nelle ſtuſe, ove tra per lo caldo, e per lo vapore affogati ſe ne morirono (*a*).

Oltre a che il ſeguire i Capuani le armi di Annibale non fu ſoltanto per vendetta di Roma, ma per fomento ben anche della loro altiera e ſuperba grandezza; giacchè ſecondo la promeſſa di quel gran Capitano ſperavano eſſi di reſtar padroni di tutta l'Italia, avendogli Annibale aſſicurati, che dopo le univerſali conquiſte d'Italia, ſe ne ſarebbe tornato egli in Cartagine, ed avrebbe alla Capuana Repubblica laſciati tutti i frutti della ſua vittoria; ſebbene poi, avendo mutato aſpetto la fortuna di Annibale (come più a baſſo dirò) molto male andarono le coſe de' Capuani, come di eſſi cantò Silio Italico:

Inſuper exitio truculenta ſuperbia agebat.

§. II.

Del luſſo degli antichi Capuani.

ALla ſuperbia loro innata aggiugnevano i Capuani un gran luſſo, ſiccome di accordo ſcrivono gl'Iſtorici. Queſto luſſo iſteſſo abbattè e ſpogliò del ſuo valore Annibale il Cartagineſe, ſiccome, parlando di Capua, diſſe

(a) *Liv. lib.* 13. *cap.* 3.

disse Cicerone: *Hannibalem fatigatum victoriis, luxu, atque otio perdidit.*

Le cagioni di tal lusso Silio Italico, che con accuratezza descrisse i costumi de' Capuani, le riduce a tre, cioè alla copia delle ricchezze, all'ozio, e al dispregio boreoso delle leggi:

.... unisque relictus
Divitiis probrosus honos: lacerabat hiantem
Desidia populum: & resolutam legibus urbem.

Eccedeano essi nel culto esterno del corpo, e ne' ricchi abbigliamenti, vestendo molto polito, e le porpore più fine, come avvisò lo stesso Silio:

.... madefacta veneno
Assyrio vestis ....

Si profumavano tutti d'unguenti odoriferi; tantocchè vi erano allora in Capua degli artigiani occupati unicamente nel comporre unguenti odorosi, e belletti, tenendo tutti insieme le botteghe in una strada detta *Seplesia*; che però il nome di *Seplasiario* passò poi in titolo degli effeminati e molli: così Lampridio scrisse di Elegabalo: *Pinxit se ut cupidinarium, & seplasiarium*: portavano i capelli sempre ben accomodati, ed innanellati, la camminata era grave, seria, autorevole, altiera, appunto come lo spesso lodato Marco Tullio Cicerone descrisse A.Gabinio Capuano: *Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriae, & fluentes, cerussataeque buccae, dignae Capua, sed illa vetere.*

Ma non si fermava il loro lusso nell'ornamento del corpo, maggiore compariva nell'alimentarlo. Chi potrà mai spiegare abbastanza la lautezza delle loro mense, la varietà, la squisitezza de' loro cibi? Chi potrà dire abbastanza il lusso nel bere, l'eccellenza de' vini, o sia del lor Falerno, o sia del Massico, o di altri più spiritosi, che da lontanissimi Paesi, e per mare, per dove continuo era in Capua il traffico, e per terra si facevan venire senza alcuno rispaimio? Onde disse Silio di queste mense de' Capuani *Regales epulae*. Cominciavano

a de-

a desinare al mezzo dì, e terminavano al levarsi del Sole.

........................medioque dierum
Regales epulae, atque ortu convivia Solis
Deprehensa........................

Cosicchè tra i proverbj delle cene laute diceasi *Coena Capitolina*, *Persica*, *Medica*, *Sybaritica*, *Italica*, ed ella più dell'altre veniva citata *Coena Campana*.

L'uso poi, ch'ebbero gli antichi, e più degli altri i nostri Capuani intorno a queste laute cene; imperciocchè ciocchè noi diciamo *Prandium*, presso loro dicevasi *antecoenium*, e questa era ben tenue e parca, ed in un subito si approntava, come l'insinua Afranio:

Equidem prandere stantem incincta toga.

E Plutarco Symp. *Prandia obsonii expertia, tenuia, ac salubria tanquam medicamentum sunt, quibus ad tam splendidas, & copiosas distentas coenas utimur*. L'uso, dico, delle antiche laute cene incominciava dalla prima portata delle lattughe, delle uova, de' ghiozzi, e di varie erbette, come la ruta, a premunirsi così contro a' veleni. Indi l'altra portata delle carni, e de' pesci, e fin quì dicevasi *la prima mensa*. Contenea poi la seconda cibi soavi, come latte, cacio, mele, tordi, lepri, pesci di ogni sorta, varie paste dolci, e specialmente le composte di mele, ed altre delicate vivande, che dicevansi *Jovis cerebrum*: dipoi le rape, le fave, le mela, le pera, nespole, e noci, ed ogni altro frutto; accompagnando queste cene vini soavi, istrumenti di musica, e simil piacevoli allettamenti.

Nelle lautezze delle stesse cene dovettero ancor essi cibarsi della famosa *Enula Campana*, radici di erba, che nasce specialmente in queste nostre campagne, ottima a sciloppparsi: e 'l mio dotto, e ben istrutto Medico Lorenzo Zona mi assicura di esser questa pianta molto stomatica, e pettorale. L'uso di essa durò nelle mense, e fuori fino a' tempi degl'Imperadori, leggendosi nella vita di Livia Moglie di Augusto, che questa Imperadrice

attri-

attribuiva la lunghezza della sua vita, e la sua buona salute al vino di Pezzino, che moderatamente bevea, ed a certi canditi composti di una radice, da Plinio (*a*) chiamata *Enula Campana*.

I vini, che principalmente dagli antichi nostri Capuani si beveano, si eran quelli per appunto ottimi, e squisiti, che dalla nostra Campania stessa si producevano. Tali erano i Falerni, che nel nostro campo Falerno, i *Massici*, che nel monte Massico, il *Faustiano*, che nel villaggio di Falciano vicino al monte Massico in Diocesi di Carinola si facevano. Vini oltremodo spiritosi, lodati da Orazio in diversi luoghi, e specialmente da Plinio, il quale facendo catalogo de' famosi vini della Campania così scrisse: *Secunda nobilitas Falerno agro erat, & ex eo maxime Faustiano.... Hinc felix illa Campania est. Ab hoc situ incipiunt vitiferi colles..... hinc Vescini, & Caeditii obtenduntur agri. His junguntur Falerni, & Caleni*. Vi erano ben anche i vini *Cecubi* squisitissimi, che si facevano nel monte Cecubo, il quale dalla falda del Castello d'Itri distendevasi verso il mare di Sperlonga fin presso Gaeta, ed in quelle pianure. Di esso disse Strabone: *Continuum Cajetano sinui est caecubum, cui adiacet urbs Fundi in via Appia. Tota haec ora praecipua vina generat*. E poco prima detto egli avea: *Caecubum quidem licet paludibus adjaceat, vineta tamen vini feracissima praecipuis enutrit arboribus*. Di esso scrisse molto bene Marziale:

Caecuba Fundanis generosa coquatur Amyclis
Vitis & in media nata palude viret.

Spiritoso parimenti si era il vino *Amineo*, che beveano i nostri antichi Capuani, e raccoglievano presso il campo Falerno, ove i popoli Aminei dalla Tessaglia vi portarono le loro nobilissime viti, per le quali e da Polibio, e da altri fu tanto lodato tal vino. Beveano anche il vino pur troppo eccellente di Caulo, villa all' antica Capua vicinissima, molto commendata da Plinio (*b*), ed il

Dela-

(a) *Lib*. 14. *cap*. 6. (b) *Lib*. 1. 4. *cap*. 16.

Delacampio (*a*) a ragion traduce dal Greco *Caulinum Falerno simile, ac generosum est*. Questi ed altri erano i vini spiritosi, de' quali dalla Campania la gente più culta dell' antichissima Città di Capua fra gli altri per le proprie mense si provvedea. Come appunto i Capuani de' tempi nostri delle *lacrime di Somma*, *de' moscatelli di Trani*, *o di Posilipo*, *del centore di Aversa*, *del greco di Maddaloni*, *del pallagrello di Piedemonte* nelle loro mense di ordinario si servono: non parlando io de' vini forestieri, che, come dissi, per mare, e per terra da lontanissimi paesi dagli antichi nobili Capuani condurre si faceano per loro fasto, e per lusso delle loro mense regali: e così anche i Capuani d' oggidì de' vini forestieri o sia di Canaria, o di Siracusa, o di altri simili luoghi in Napoli, ove per mare vengono condotti, si provvedono.

Vi erano poi altri vini, che nella nostra Campania si faceano, ma di minor pregio, e di mediocre conto; onde ne' conviti privati, e di confidenza si usavano. Sì era appunto il vino, che nell' antichissimo, or già distrutto villaggio, detto *Petrino*, in vicinanza del mare di Sinvessa, sotto la collina, ov' era il castello di Mondragone, si facea; onde scrisse Orazio, proponendo una mediocre, e competente cena:

Vina bibes iterum diffusa palustreis
Inter Minturnas, Sinvessanumque Petrinum.

secondochè sarebbero i vini *Asprinj*, de' quali il territorio Capuano abbonda, ed i paesani bevono ordinariamente, e a dismisura.

In fine dico di passaggio ancor qualche cosa riguardo all' antico Capuano costume nel bere. Benchè la quantità del vino, che si bevea, fosse stata varia, la comune era di tre maniere, o del *Sestante*, o del *Triente*, o del *Deuncio*. Il *Sestante* era de' temperati la cotidiana misura; come degl' intemperanti al contrario il *Deuncio*. Onde Marziale (*b*):

I Sex-

(a) *Lib*. 1. *cap*. 24. (b) *Lib*. 12. *pag*. 28.

Sextantem poto, tu potas, Cinna, deuncem,
Et quereris, quod non, Cinna, bibamus idem.

Il *Sestante*, misura de' temperati, era quello, che correva più in uso, e cinque, e sei volte bevendolo; così Augusto, sebbene molto sobrio, come dice Cornelio Nepote, cinque e sei volte il bevea ne' pubblici conviti. Nelle feste poi, e in quelle specialmente di Bacco beveano alle volte tanti bicchieri, quanti erano gli anni, che altrui auguravano; onde Ovidio (*a*):

Sole tamen, vinoque calent, annosque precantur,
Quot sumunt Cyathos, ad numerumque bibunt.

Ancor di più; ed ora per la salute dell' Imperadore, poichè, secondo disse Dione, tra gli altri onori ancor questo fu decretato ad onor di Augusto, che ne' conviti per la salute di lui si bevesse; ed ora per gli altri felici successi degli amici, come Orazio (*b*):

Da, puer, auguris Murenae.

ed ora in fine in grazia degli amici, che erano lontani. Scrisse Tibullo (*c*):

Ad bene Messallam tua quisque ad pocula dicat
Nomen, & absentis singula verba sonent.

In questo la formola, e la cerimonia in bevendo era, siccome descrive Plauto Stich. così: *Bene nos* (cioè a dire *valere precor*) *Bene me, Bene nostram etiam Stephanium*; donde, secondo si scorge, contenendo i nomi degli amanti, per esempio *Stephanium*, dieci lettere, altrettanti bicchieri caduno era tenuto di bere, e così disse Marziale:

. . . . *Septem Justina bibatur*

Qualunque poi stata si fosse la quantità del vino, che si bevea, i vasi, ch' erano a tal serviggio addetti, *Poculum*, *Calix*, *Nasus*, *Carhesium*, *Crater* sì dissero; sebbene alle volte ancora i bevitori più tosto, che servirsi de' vasi suddetti, avvalevansi de più grossi, alla maniera, che corre il proverbio tra noi: BERE ALL'ORIGINALE, cioè a dire in que' vasi maggiori, donde va il vino

(a) *Lib.* 3. *de Fast.* (b) *Od.* 19. *lib.* 3.
(c) *Lib.* 2. *Eleg.*

vino a rifonderſi ne' bicchieri; e quelli erano *Armillum*, *Ampulla*, *Cantharus*, e ſimili, così Plinio (*a*): *Cajus Marius poſt victoriam Cimbricam Cantharis potaſſe Liberi Patris exemplo traditur*. E dalla ſtoria ſi ſa, che Tiberio creò Queſtore un uomo idiota, da che queſti in ſua preſenza bevette un' *anfora* di vino, ch' era un vaſo, in cui il vino ſi conſervava, e che valeva a contenere di vino 80. libre, cioè 40. caraffe, miſura delle noſtre.

A queſto luſſo de' conviti, de' pranzi, e del ben mangiare furono molto ſuperſtizioſi, e attenti gli antichi Capuani, e ſiccome era fra di loro frequentiſſimo quell' uſo, così andarono ſempre trovando, e inventando coſe da far riuſcire i loro banchetti maggiormente guſtoſi, e piacevoli; onde non paghi eſſi di paſcere il loro palato de' cibi dilicatiſſimi, introduſſero il barbaro, ma ad eſſi dilettevole coſtume di accoppiare alle loro menſe lo ſpettacolo degli attacchi ſanguinoſi de' Gladiatori: onde nel tempo ſteſſo, che nutrivano il corpo di cibi ſquiſiti, deliziavano anche l' animo, e ſi divertivano nelle vedute di tali combattimenti, che rendevano di maggior luſſo le loro menſe; onde diſſe Niccolò di Damaſco, ſecondo ſcrive Ateneo de' Gladiatori Capuani: *Campanorum quidam inter convivia ſingulari certamine pugnant*; e ſecondo il maggior pregio, e dignità de' convitati creſceva il numero delle coppie de' Gladiatori, come diſſe Strabone (*b*): *Eo luxu Campani provecti ſunt, ut convivio vacarent & paria gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujuſque convivii augebant, minuebantque*.

Non parlo delle *Sertole* o ſian ghirlande di erbe, e di fiori sbruffati d' unguenti odoriferi, formate di maravglioſa, e vaga ſtruttura, che ſi apparecchiavano per coronare il capo de' convitati nell' atto, che ſi mettevano a ſedere in queſti lautiſſimi deſinari, ed in iſpezie delle *Sertole* propriamente *Campane* del famoſo Meliloto ben intrecciate, e compoſte. Nè fo parola dell' accompagnamento neceſſario di tanti ſchiavi nelle proprie lor caſe

 con

(a) *Lib.* 33. *cap.* 11. (b) *Lib.* 5.

colle lanterne accese, e con diversi altri lumi, per mostrare la magnificenza della funzione, donde essi venivano; mentre ove si tratta di discorrere del fasto, pulizia, e grandezza degli antichi Capuani in simili contingenze, sarebbe non finirla giammai. Tantochè Livio, parlando del lusso, e de i piaceri de' Capuani, in poche parole riduce, quanto si può dire su di tal materia: *Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio, sed affluenti copia voluptatum, & illecebris omnis amoenitatis maritimae, terrestrisque, tum vero ita obsequio Principum, & licentia Plebis lascivire, ut nec libidini, nec sumtibus esset finis*. Erano essi ricchi, e di complessione sciolta, e prodiga, non già tenace, e perciò avendo genio di spendere, e non perdonando a denaro, o ad interesse, andava sicuramente il lusso in continuo trionfo per Capua, ed ogni cosa con pulizia, con gusto, e con proprietà si vedea.

Il lusso nelle donne Capuane, il buon genio degli uomini, la lautezza nelle mense, la pompa nelle feste, e ne i tripudj ammollì la durezza, e domò il valore de Cartaginesi, come a suo luogo dirò distesamente; tantochè il sonno, il vino, le vivande dilicate, le meretrici, il bagno, l' ozio, che in Capua godettero, indebolirono, e resero effemminati i soldati d' Annibale, che da quel tempo innanzi si difesero molto più colla fama, e colla riputazione delle già riportate vittorie, che colla presente fortezza, e valore de' loro corpi (a): *Somnus, & vinum, & epulae, & scorta, balneaque, & otium consuetudine in dies blandius ita enervaverunt corpora, animosque Poenorum, ut magis deinde praeteritae victoriae eos, quam praesentes tutarentur vires*.

Questo lusso però, col quale restò ammollito il valore, e la fortezza de' Cartaginesi, fu alla Città di Capua di sommo giovamento, come scrisse il Moreri nel suo Dizionario; poichè a questo riflesso i Romani nelle vittorie riportate da' Capuani l' anno 543. della fondazione

(a) *Liv. lib.* 13.

zione di Roma, non rovinarono, nè spianarono da' fondamenti la Città, tutto che da' Consoli vincitori efficacemente si pretendesse.

Del resto in questi due § della superbia, e del lusso degli antichi Capuani non è stato mio pensiere recar loro veruna offesa, o di macchiare il loro decoroso carattere, ma descrivere soltanto il lor costume, e gli andamenti per maggior erudizione di chi legge la presente Istoria: poichè qualunque si fosse neo di colpa, che da' già divisati costumi avesse potuto mai in essi ridondare, altrettanto maggiore fu la loro gloria, una volta che poco dopo, riformati quasi del tutto, ad altro poi non badarono, che a procacciarsi vantaggi non ordinarj nelle scienze più culte non meno, che nell' armi, e ne' governi, al dir di Cicerone: *Nam ea Capua, quae nunc est, splendidissimorum hominum, fortissimorum virorum, optimorum civium mihi amicissimorum multitudine redundat*,

§. III.

Delle Arti, e Mestieri degli antichi Capuani.

SEbbene Cassiodoro (*a*), scrivendo pel suo tempo, dia loda d'industriosa alla Provincia della Campania, a ragione però più stretta debbonsi tali encomj agli abitatori di Capua di lei Città principale; poichè essa fu, dove maggiormente fiorirono le arti soprafine, e queste si videro in ogni tempo, e quando da Repubblica dominava, e quando nello stato di Prefettura, e sotto la Signoria degl' Imperadori ubbidiva, in ogni stato, io dissi, maestra in ogni arte si dimostrava, e cogli artefici più rinomati, e forestieri gareggiava.

La *Creta Capuana* era rinomatissima ne' tempi dell' antica Repubblica, specialmente quella, che lavoravasi in Calvi, onde derivarono le *Obbe Calene*, mentovate da Varrone presso Nonio Marcello. Questa creta misturata con

(a) *Ep.* 33. *lib.* 8.

con rossi di uova ben calcinati, e ridotti in minuta polve, si lavorava a maraviglia in Capua, e i suoi finissimi vasi erano in gran pregio pel mondo tutto, prima che s' introducessero le squisite porcellame, che descrive Guido Pancirolo (*a*), e che prima lasciò registrato anche Scaligero: *Superioribus saeculis*, scrive Guido, *nunquam fuerunt visae Porcellamae. Sunt autem massa quaedam ex gypso, ovo trito, putamine locustae marinae, & aliis speciebus compositae, quae si probe stipata & densata fuerit sub terra in locum aliquem secretiorem reconditur, quem pater liberis suis designet, atque ibi octoginta annos manet recondita, quo tempore elapso, filii vel nepotes eam eruunt, eaque sursum sublata, & ad elaborandum idonea reddita, pretiosa illa vasa conficiunt aspectu pulcherrima.*

Or di questa Capuana creta si componevano, e si lavoravano in Capua gli antichi vasellamenti, che tuttavia si sono estratti da' sepolcri degli antichi Gentili, e nella nostra Campagna certamente a gran copia se ne sono fin oggi trovati, e tuttavia si trovano. Tertulliano chiama generalmente *Obbe* i vasi già detti, cioè quei vasi, che servito aveano nel *Silicernio* in quella funebre cena de' morti il giorno stesso del funerale, o in quell' altra de' vivi in altra data di tempo presso il sepolcro (*b*); oltre a quegli altri diversi vasi, in cui andavan riposte le ceneri del cadavere (*c*), e le lagrime delle Prefiche, e i lumi comunemente chiamati eterni.

Oltre a i vasi di detta sorta, lavoravano ben anche gli antichi Capuani, e componevano colla detta creta altri vasi per le mense molto puliti, e delicati: Orazio, uomo in Roma di molta distinzione, si pregiava molto di bere nella sua tavola in questi vasi della creta Capuana, chiamandoli suppellettile Capuana (*d*):

. . . . adstat echinus
Vilis cum patera guttus, Campana supellex.

Or

(a) *Rer. descord. tit.* 2.
(b) *Aug. lib.* 3. *cap.* 39.
(c) *Au. de exeq. pag.* 457.
(d) *Satir.* 6. *lib.* 1.

Or quello aggettivo di *vilis* è per rapporto della ſua materia, come un ſervizio non di metallo, ma tutto di creta cotta. Egli ſteſſo Orazio in altro luogo parla del ricco avaro Opimio, che tenendo chiuſi i vaſi d'argento per timore di chi dovea ſuccedergli erede, bevea nella *Trulla Campana*, che, ſecondo Varrone, era un vaſo lato, e profondo, che veniva poſto in menſa pieno di vino, per indi riempirne i piccoli vaſi da bere, accertando Cujacio: *Trullis non ſumi vinum*, *ſed fundi in pocula*, ed Opimio forſe il bevea, come il reſto de' gran bevitori, ma di un vino aſſai cattivo, quale era quello della Città di Vejento ancora nella Campania (*a*):

Qui Vejentanum feſtis potare diebus
Campana ſolitus trulla.....

Queſt' uſo di bere ne' vaſi di creta fu molto antico, e nell' antica Capua ſe ne lavoravano a maraviglia (*b*):

Fictilia antiquus primum ſibi fecit Agreſtis
Pocula, de facili compoſuitque luto.

Ma nell' età ſuſſeguente anche i Sovrani ſe ne avvalſero, così Maſſiniſſa, al riferir d'Ateneo, n' ebbe il coſtume introdotto nel ſuo dominio nella Libia, in cui ſempre in vaſi di creta ſi bevè dalle perſone anche principali del paeſe; nè venne a diſmetterſi, ſe non dopo l'età de' Macedoni.

Queſta *Trulla* di creta finiſſima, che in Capua così ben ſi lavorava, era talora tempeſtata di gemme, e in queſta maniera ſi uſava nelle menſe delle perſone nobili, come ſi diſſe da Cicerone *in Verrem*: *Erat autem vas vinarium una gemma praegrandi trulla excavata*; talora di metallo di Corinto, o di altre ſimili materie di valore.

Della *creta Capuana* ſi formavano certi vaſi grandi, fatti per conſervarci il vino, per riporci l'olive, da ſervirſi per uſo d'acqua, come appunto i *Dolj*, cioè quei ziri, che nel lavorarſi de' campi ſi trovano alla giornata ſotterra, e ſi conſervano i più forti e roborati in diſpenſa. In Capua voleva Catone, che ſi comperaſſero tutti quei

(a) *Sat.* 3. (b) *Sil.* 5.

quei vaſi grandi, come di miglior comodo, e di ſtruttura migliore, che nell'altre parti: ſiccome erano ancora le *Urne*, l'*Urcei*, o ſiano *Gilli*, la *Cuppa*, l'*Anfora*, al cui collo ſoſpendevano gli antichi le iſcrizioni degli anlni del vino, ſecondo Petronio (*a*); e queſti vaſi erano a pari rinomati, o di creta, o di metallo, o di Sparto.

Dalla perfezione di queſti vaſi antichi ſi vede, quanto in Capua andava fiorita in quei primi tempi la maeſtria del pennello. Noi non abbiamo quaſi altri teſtimonj delle pitture de' primi tempi, ſe non se quei, che ci preſentano gli antichi vaſi di creta, che tuttavia ſi ſono eſtratti da' ſepolcri di quei Gentili, e che nel tenimento Capuano, ſpecialmente nelle pianure di Calvi, ſe ne ſono in gran copia cavati fuori. Da queſti vaſi ſi conoſce a maraviglia, che l'antica pittura, eccetto la varietà de' colori, che trovoſſi da mano in mano ne' poſteriori ſecoli, per tutto il reſto non ha, che cedere all'idea delle preſenti più affinate, e più naturali; e ſebbene godette la Grecia di ottenere il primato d'una tal arte, e da' Greci, come parlano tutte le Storie, paſsò ella a' Romani; molto prima de' Romani però n'era in Capua perfettiſſimo l'uſo: tantochè Suetonio (*b*) riferiſce, che quei Coloni della legge Giulia mandati in Capua, nel demolire, che facevano alcuni antichi Capuani ſepolcri, per erger nuovi edifizj, ebbero in quelli la ſorte di trovare diverſi vaſi d'opera antica, che certamente erano vaſi Etruſci, cioè di quei Popoli, che molto prima di Roma, dalle Regioni del Pò paſſarono nella noſtra Campagna: vaſi, che nel tempo ſteſſo di Giulio Ceſare erano in grandiſſimo pregio preſſo i Romani: *Paucos ante menſes cum in Colonia Capua deducti Lege Julia coloni ad extruendas villas ſepulchra vetuſtiſſima disjicerent, idque eo ſtudioſius facerent, quod aliquantum vaſculorum operis antiqui ſcrutantes reperiebant.*

Le figure poi, e i colori di detti vaſi erano ordinariamente di color roſſo abbondanti in tutto del famoſo minio

(a) *Sat.* 16. (b) *Pellegr. pag.* 642.

minio con una doppia vernice, una al di fuori, e pel campo di color ferreo paonazzo, l'altra al di dentro per l'incroſtatura, ed a guiſa di un ferro lucente. Le loro figure a maraviglia dipinte ſono de' Baccanali, e van togate; poichè le palliate, e con alri calzari ſono ſtimate pitture Etruſche, come già diſſi di ſopra.

Si lavorava anche nell'antica Capua di finiſſimo *vetro*, ed era il vetro Capuano così celebre tra i Scrittori, che non aveva a cedere a qualſiſia altra materia più nobile delle altre Città rinomate; e ciò per la ſua bianc'arena, che a tempo di Plinio era una porzione delle tre altre, atte a comporlo. Ecco le ſue parole (a): *Jam vero & in Vulturno mari Italiae arena alba naſcens inter Cumas, atque Lucrinum, quae molliſſima eſt, teritur, dein miſcetur tribus partibus vitri, pondere, vel menſura, & liquata in alias fornaces transfunditur: ibi fit maſſa, quae vocatur ammonitrum, atque haec recoquitur, & fit vitrum purum.*

E paſſando agli altri lavori, ne' quali ſi eſercitavano più d'ogn'altro gli antichi Capuani; ſebbene proporzionati ad altri tempi, ch' ella la Città antica correva, come in quello della ſua Prefettura, in cui, ſecondo ſcriſſe Livio (b), *ad inertiſſimum, & deſidioſiſſimum otium* ſi vide ridotta: parole, che ſiccome ci ricordano le ſue ſciagure per quel tempo, così ci dimoſtrano, quanto era ſtata felice per l'occupazione, per l'eſercizio, e per l'induſtria de' ſuoi abitatori. Si diſſe eſſere la Città allora (c) *receptaculum aratorum, nundinas ruſticorum, cellam, atque horreum Campani agri*. E ſervendo ella come un mercato di tutte le faccende ruſticali del Paeſe, ad avviſo del Pellegrino (d), adattò tutta la ſua induſtria ad inventare, e lavorare iſtrumenti confacevoli per quella condizione, dove ſi ritrovava.

Quindi ſi facevano in Capua le *falci*, le quali laſciato poi il nome comune *falces*, perchè preſero altra for-

K ma,

(a) *Cap.* 36. *lib.* 36. (b) *Lib.* 26.
(c) *Cic. pro L. Agr.* (d) *Pag.* 552.

ma, si dissero *seculae a secando*, come nota Varrone (*a*): e quantunque di quell'altre deducano il nome *a Farro*, il loro uso nientedimeno era ben anche comune per altre recisioni, e non già come le nostre destinate a quel solo della mietitura: onde di quelle disse Virgilio:

Non rastros patietur humus, non vinea falcem.

In altro luogo:

Atque mala vites incidere falce novellas. (*b*)

Ed altrove ancora:

.... *& ruris opaci*
Falce premes umbras. (*c*)

Diversi erano ancora i leggieri *aratri* di Capua, che quì si componevano, siccome diverso era il nostro terreno da quello men facile, e duro di Roma; e Virgilio prepone quello di Capua, come ricco di quelle doti tutte necessarie per l'abbondanza delle viti, dell'olive, de' bestiami, e delle biade:

Talem dives arat Capua, & vicina Vesaevo
Terra jugo (*d*).

Diverso l'uso del peso, come la cotanto rinomata *Statera Campana*, che descrive Isidoro (*e*), altra da quella, che *Trutina* e *Statera* parimente si disse, ed usarono i Romani, detta comunemente *Bilancia* dalle due lance, che da un filo, che sta nel mezzo, e donde quelle sono sospese, vanno ad esser ugualmente librate, benchè era la nostra Campuana più lontana da quegl'inganni, che nell'altra di facile possono avvenire dall'avarizia de' venditori; e in fatti sovente i Romani vi trovarono alterati i loro pesi, che, secondo scrisse Ammiano, fu stabilito, ad ovviarne le frodi, un Prefetto pretestato, il quale *pondera per regiones instituerit universos*, osservandosi a tal riguardo molti pesi antichi, e quasi tutti di pietra negra, come più forte a resistere a qualche diminuimento nella durata del tempo, e su de' quali leggonsi segnati varj nomi di simili Prefetti.

In

(a) *Lib. 4. de ling. latin.* (b) *Ecl. 4.* (c) *Georg. lib. 1.* (d) *Georg. 2.* (e) *Cap. 34.*

In Capua si destinava in quel tempo la compra delle *funi*, delle *fiscine* di varie fogge, dell'*ansore* di *Sparto*, e dello *Sparto* stesso, che, come riscontra il Pellegrino (*a*) sull'autorità, che allega, altro non era, che le nostre ginestre, cioè quelle, che vi venivan condotte da' luoghi vicini, e colle quali potevasi venire a capo di tutti i sopraddetti lavori, e intrecciarne ognuno all'idea dell'uso, che si volea; e ciò anche per quei vasi da conservar liquori, per gli quali aveano una maniera soprassina d'incrostarli da fuori con pece, con gesso, con resina, siccome scrisse Marcello Donato nell'annotazioni sopra Livio (*b*): ed allora tal sorta di ansore chiamavano *Vasa picata*; anzi si costumava con tali misture ligar i coverchi sopra di detti vasi, e riuscivano molto pulitamente al comodo de' compratori.

Ma dappoichè arrivò Capua, al decader della Romana Repubblica, a miglior sorte, e visse sotto la Signoria degl'Imperadori, gittò via gli stracci di quell'antica miserabil tunica, e ripigliò fra i suoi l'antica toga, e lo spirito industrioso, che non mai ebbe perduto: poichè non ritrovossi mai punto alterato il suo clima; onde ripresero i Capuani le antiche invenzioni, altre ne migliorarono, e molte nuove diedero fuora di tutta perfezione.

E quì cade a proposito cominciar dalla famosa *Alica Capuana*, che serviva presso le antiche mense de' Nobili per antecena al par, che il *mulso*, composto di mele, e vino, era il preludio di quella de' ricchi, cotanto stimata da' Greci, cotanto da' Romani, che senza d'essa era riputata per vile e dappoco qualunque cena; e con nuovo ritrovato si rendè così perfetta, e riuscì di un celebre nome da per tutto: onde obbligò i forestieri a trafficarne da Capua grosse quantità di tal *Alica*, ben composta: così Orazio (*c*):

Sperne cibum vilem, nisi Hymettia mella Falerno.

K 2 E Mar-

(a) *Pag.* 555. (b) *Lib.*22. (c) *Lib.*2. *Sat.* 2.

E Marziale allo ſteſſo propoſito (*a*):

Nos Alicam, mulſum poterit tibi mittere dives,
Si tibi noluerit mittere dives, eme.

Non fu poi, come argomenta il Pellegrino, uguale il luſſo, e la delicatezza di queſto tempo a quella grande dell'età ſua più antica, ma niente meno di quanta ne correva in Roma. Si vedevano allora in Capua a gran folla gli Artieri d'ogni lavoro, per ſoddisfare qualunque voglia più boreoſa de' Capuani, e de' ſtranieri: teſtimonj ne ſono le tante gemme d'anelli, che ſi ſono trovate, e tutto giorno s'incontrano nel lavoro de' campi, e ciaſcuno di maeſtoſo, e nobile intaglio: il gran numero delle *Fibule* di tante fogge, e di varie rappreſentanze, delle quali altre erano a ſervigio degli uomini, ed altre, come dice Iſidoro (*b*), per adorno, e vaghezza sul petto delle donne; quello degli *orecchini*, che ſi ſcovrano per lo più ne' ſarcofagi, dell'*armille*, degli *aghi crinati*, altri detti *diſcernicula* dagli Autori, e da Servio chiamati *Calamiſtra*, ad uſo d'intrecciare in anella i crini, ed altri più piccioli, detti propriamente *crinales*, che intrecciati al di mezzo della chioma ne ſoſtenevano le varie mode; lavori più oneſti al certo, ed eleganti, che non furono quei liſci, quei fuchi, quelle ceruſſe, onde tinti i Capuani più antichi poteanſi tacciar tutto al contrario di quella loda, che diè poi Cicerone, in parlando di Gabinio, agli altri del ſuo tempo.

I Vaſellai ritornarono al lavoro più nobile de' loro vaſi, che pel tempo della ſua Prefettura Capua non vide, che rozzi, e ruſtichi. La pittura ritornò al ſuo primo decoro, e al pari de' Greci vi ſi lavorò anche a moſaico, ſiccome nella noſtra Città ſpecialmente di Capua ce n'avanzano molte reliquie, ed in caſa del Dottor Simio de' Renzi di S. Maria Maggiore puoſſi vedere una Pallade pur troppo bella di tal lavoro, ſiccome un ſimulacro ben anche di Anfione su d'un delfino: arte, che poi ſi per-

(a) *Epig.* 6. *lib.* 13. (b) *Lib.* 19. *cap.* 31.

perdè in tutto nell' Italia (*a*) dopo l' inondazione de' Barbari; tantochè pel nono secolo fu forza di un Maestro Greco tirar quell'effigie della Vergine, che stava sulla tribuna del Coro della vecchia Chiesa Cattedrale.

Taccio l'arte giudiziosa, e soprattina de' Falegnami, che molto era in Capua avanzata, chiamati, giusta il Pellegrino (*b*), sotto il nome d' *Intestinarii*, siccome *Intestinae* si dissero tutti i lavori di legno, che furon per l'arte uguagliati a quei de' Paesi, ove, come scrisse Plinio secondo (*c*), fioriva più celebre, e speciosa.

Mi dispenso di riferire alla lunga gli altri Artieri, che più nobilmente nell'antica Città di Capua fiorivano, specialmente quei, che nell' esercizio di comporre *odori*, e *profumi* si trattenevano, e quei, che oltre a profumare le pelli, come in Babilonia, attendevano a renderle tanto morbide, e tinte di color rosso vivace, che Corippo Affricano, citato dal Pellegrino (*d*), pose a' piedi dell'Imperador Giustino; credo però, che tali scarpe si fossero a modo della *Crepida*, che arrivò in Roma molto tardi dall'uso, che n'era in Grecia, mentre i Romani usarono pel contrario la *Solea* per le donne, che difendea loro soltanto le piante de' piedi, ed il *Calceo* per gli uomini, che ne guardava di più il calcagno, amendue sostenute da su con volte di piccioli lacciuoli, che talora intricavansi tra le dita del piede istesso: laddove la Crepida era a guisa delle nostre pantoffale; ed in Roma coloro, che per qualche tempo la calzarono, detti però *crepidati*, stimavansi molli, ed effemminati (*e*).

Finalmente erano tanto rinomati per l'Italia i *Capuani Angulati* sì al riguardo delle loro rose, e di quelle seminate, e chiuse fra tutte le più tempestive (*f*), o di quelle, che la natura da se stessa cacciava fuori ne' campi, specialmente nel nostro Mazzone, che per la gran copia di esse, *Mazzone delle rose* fu da' primi tempi fin oggi

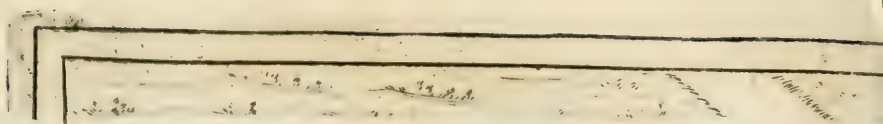
(a) *Mich. Monaco in sanc. cap. pag.* 226.
(b) *Pag.* 229. (c) *Cap.* 42. *lib.* 16. (d) *Pag.* 164.
(e) *Cic. in Ver.* (f) *Plin.* 2. *cap.* 42. *lib.* 16.

foggi chiamato, come anche al rifleſſo del ſuo olio perfettiſſimo, e ſingolare.

Molte altre arti, molti meſtieri nell' antica Capua ſi eſercitavano, e molte altre coſe particolari vi ſi aveano, delle quali diffuſamente Camillo Pellegrino (*a*) nella ſua Campagna Felice fa menzione; onde al medeſimo rimettendomi, paſſo più oltre.

SPIE-

(a) *Pelleg. pag.* 559.

MEZZO GIORNO
CAPVT VRBIVM
VALENS ROMA ALTERA QVONDAM ILLA POTENS OPIBVS QVE
DESCRITTIONE
DELLA CITTA DI CAPVA
Nel sito et nel modo antico
DI
MONS CESARE COSTA
Gia suo Arciuescouo
ORIENTE
OCCIDENTE
SETTENTRIONE
Pag. 77.

SPIEGA
DELLA PRESENTE
TOPOGRAFIA.

1 *Porta, che conduce al Volturno; e perciò detta la Porta del Fiume.*
2 *Porta di Giove, così detta dal Tempio di Giove, che riguardava.*
3 *Porta Albana, che conduceva a Sueſſola, ed a Benevento.*
4 *Porta Cumana, così detta da Cuma, ov'era rivolta.*
5 *Il Campidoglio cinto di mura con due porte.*
6 *Tempio di Giove dentro la Città.*
7 *Tempio della Fortuna.*
8 *Tempio di Marte dentro la Città preſſo il Foro del Popolo, detto volgarmente il Mercato, e propriamente ov' è oggi la Chieſa di S. Lorenzo.*
9 *Foro de' Nobili, diſtinto dal Foro del Popolo.*
10 *Scuola de' Gladiatori di Lentolo.*
11 *Curia de' Senatori.*
12 *Caſa di Pacuvio Calavio.*
13 *Caſa di Decio Maggio.*
14 *Caſa di Giubellio Taurea.*
15 *Caſa di Mario Bloſſio.*
16 *Caſa di Vibio Virio.*
17 *Tempio, di cui fa menzione Livio d. 4. lib. 2. da lui detto* Aedes alba, *che dinominava la Porta Albana.*
18 *Via Seplaſia degli Unguentieri.*
19 *Via Albana.*
20 *Porta di Diana, così detta dall'eſſer rivolta al famoſo*

Tem-

Tempio di Diana Tifatina.

21 *Porta Atellana, così detta dall'esser rivolta ad Atella.*
22 *Via Atellana.*
23 *Via Cumana.*
24 *Via Aquaria, così detta dall'esser vicina all'acquidotto.*
25 *Acquidotto.*
26 *Vestigio di Fonte.*
27 *Piscina.*
28 *Tempio.*
29 *Tempio.*
30 *Tempio di Diana in mezzo ad un Bosco.*
31 *Tempio famoso di Diana Tifatina.*
32 *Terme o Piscina.*
33 *Circo.*
34 *Il Monte Tifata.*
35 *Il Crittoportico.*
36 *Foro del Popolo, detto oggi il Mercato.*
37 *Bagni del Popolo.*
38 *Terme de' Nobili.*
39 *Il Teatro.*
40 *Il Circo.*
41 *Ippodromo, ove esercitavansi i cavalli.*
42 *Via Appia.*
43 *Via di Diana.*
44 *Fiume Volturno.*
45 *Tempio di Priapo.*
46 *Arco Trionfale.*
47 *L'Anfiteatro.*
48 *Acquidotto di acqua salutevole.*
49 *Seno o picciolo porto per l'imbarco delle vettovaglie.*
50 *Antico Casilino, sulle cui ruine fu l'anno del Signore 856. edificata la presente Città di Capua.*

CA-

CAPITOLO V.

Della Situazione, Forma, Edifizj, Strade, Insegne, ed altro più notabile dell'antica Città di Capua.

LA forma, e minutissima pianta dell'antica Città di Capua, de' suoi edifizj più rinomati, e com' era nella sua florida, e primiera grandezza, fu formata dall'eruditissimo Monsignor Cesare Costa, Arcivescovo di Capua, il quale la fè dipingere nella Sala del suo Palagio Arcivescovile, dove anche al presente si osserva, e donde un'esattissima copia ho voluto anche io dedurre, e stamparla in questo libro per maggior soddisfazione de' curiosi Letterati.

Allora la Città pigliava di estensione, e di circuito circa sei miglia, quant'ora occupano i Casali di S.Maria Maggiore, di S.Pietro in Corpo, delle Curti, di Macerata, di S.Andrea de' Lagni, e quanto si comprende intorno a' detti Casali, fino di là dell'Arco Trionfale, di là dell'Anfiteatro, sino al quadrivio del Casale di Santo Prisco; tantochè il Foro del Popolo, ch'era appunto, dove ora è il Mercato di Santa Maria, in mezzo della Città situato veniva.

Cicerone però *contra Rullum* la descrive in una maniera assai più maestosa, e grande; e credo, che parli del tempo, quando avea maggior estensione, e giugneva molto più oltre, come vogliono alcuni Autori. Scrive questo grande Oratore, che l'antica Capua era una Città troppo nobile, e troppo bella, le sue muraglie erano di larghezza palmi dieci, era circondata da' fossi spaziosi, che arrivavano alla larghezza di 50. passi, il circuito delle sue mura giugneva a 32. stadj: *Capua vetus civitas descriptione, & pulchritudine insignis; muri latitudine palmorum decem, fossae latitudine passuum quin-*

quaginta , ambitus murorum stadiorum triginta duorum . Città la più felice , la più amena , la più deliziosa di quante mai erano allora nel Mondo , gareggiando in maestà , e grandezza con Roma , e Corinto : situata , e posta in mezzo di fertilissimi campi , come scrisse Polibio : *In mediis autem campis Capua sita est , omnium olim felicissima civitas* : edificata nel seno dell' Italia , la più bella Regione dell' Universo, due miglia distante dal fiume , in clima molto dolce , ed ameno . Da Capua presero i Romani il modello , e la norma di vivere , e di governare , da Capua appararono il decoro della maestà, e dell' impero ; e quando Capua era Città grande , e magnifica , Roma era un vil ricetto di pastori ; tantochè Vellejo Patercolo , guardando la grandezza di lei , il vasto dominio, e la signoria , che sopra di dette Città , e sopra tutta la Campania avea , riflettendo all' abbondanza de' viveri , alle ricchezze , alla magnificenza degli edifizj , disse pieno di stupore : *Vix crediderim tam mature Capuam tantam urbem crevisse .*

Avea la Città di Capua sette Porte : la prima si chiamava *Porta Fluviale* ; perchè conduceva al Fiume Volturno , sin dove fu distesa la prima volta la *via Appia*, che cominciava da Roma fino al Ponte dell' antico Casilino , fatta da Appio Claudio Romano l' anno 445. di Roma , e dopo 300. anni fu distesa da Capua a Brindisi : e questa via passava su del Ponte già detto , e sporgeva poi in un luogo della presente Capua , e poi nella strada , che dicesi di *Santa Caterina* ; essendo rimasto fin oggi , al dir di Camillo Pellegrino , la sua denominazione nel luogo chiamato *la Selice* , per esser questa via formata tutta intera di una medesima selice negra , e però ben nota al suo colore .

La seconda si chiamava *Porta Tifatina* , o *Porta di Diana* ; perchè era rivolta al famoso Tempio di Diana Tifatina . Da questa Porta la Città di Capua distese la *Via Latina* , di cui poi una gran parte rifece a sue spese Gabinio nobile , e ricco cittadino Capuano : e da que-

questa via prese Appio l'esempio di lastricar la sua, essendo molto più antica la Via Latina dell' Appia.

La terza si chiamava *Porta di Giove*, la quale menava al famoso già detto Tempio, dedicato a Giove, per una via ampia, e piana. Questa stava situata nel luogo, ora campo, prima di entrare nel Casale di Santo Prisco, e propriamente, ove trovasi la Chiesa diruta di S. Martino, per la quale Porta a sinistra usciva la via di Giove, chiamata anche Aquaria, come poco appresso dirò.

La quarta si chiamava *Porta Albana* (*a*), la quale conduceva a Suessola, Città antica situata nel luogo, ove ora si dice *alle Massarie*; e dopo il Casale di *San Niccolò la Strada*, si dilatava verso *Cancello*, come già dissi di sopra; e di là poi per le Montagne di Arpaja o sian Forche Caudine, conduceva a Benevento, per dove appunto faceva il suo corso la tanto rinomata Via Appia. Era questa Porta situata nel luogo, ove ora è il Quadrivio tra i Casali di *Casapulla*, *S. Prisco*, e le *Curti*, pochi passi di là delle *Carceri vecchie*, venendosi da Santa Maria Maggiore, come or ora dirò più diffusamente.

La quinta si chiamava *Porta Atellana*, così detta, per esser rivolta alla distrutta Città di Atella, che allor era situata vicino la Città di Aversa, laddove oggi è la Terra di *S. Elpidio*, volgarmente Sant' Arpino. Il Pratilli adduce ottime congetture, che tal Porta sia stata situata nel mezzo delle cinque vie, vicino la Cappella di Santa Maria delle Grazie del Casale di Macerata: il qual luogo distintamente guarda l'antica Atella, e vi sono chiarissimi vestigj della via Atellana.

La sesta era chiamata *Porta Liternina*, o Marittima, ch'era volta verso il mare, e conduceva a Patria, e di là al mare più lontano.

La settima era la *Porta Cumana* (*b*), per dove usciva la Via Consolare o sia Campana, che a Cuma, ed a Pozzuoli menava.

Diverse erano le strade, che si battevano per mez-

L 2 zo

(a) *Liv. dec.* 3. *lib.* 2. (b) *Liv. dec.* 1. *lib.* 4.

zo la Città, e che dalle Porte di essa uscendo, a diversi rinomatissimi luoghi conducevano. Dalla Porta Atellana situata, come dissi, in mezzo alle cinque vie, usciva la strada, che ad Atella per diritto sentiero menava, indi a Napoli. Dalla Porta Liternina, o sia Marittima usciva la strada, la quale per mezzo de' due Casali di S.Tammaro, e di Savignano, e per mezzo del Feudo di Cardito conduceva a Vico di Pantano, a Patria, e ad altri luoghi marittimi. La *Via Aquaria*, o di Giove, la quale, uscendo dalla già detta Porta di Giove, situata nel Campo oggi di S. Martino, a man sinistra, e quasi presso l'antico acquidotto, ov' era la gran Piscina a' nostri tempi scoverta, si stendeva per mezzo del Casale di S.Prisco, e propriamente per fianco della sua Chiesa Parrocchiale, e tirava al Tempio di Giove. Vicino a tal via si vede al presente fuori di S. Prisco un monumento nobilissimo, che 'l sito di detta strada chiaramente addita. La *Via Consolare*, o Campana usciva dalla Porta Cumana, situata ove ora è il Casale di S. Andrea de' Lagni, e tirava avanti pel Ponte del fiume Clanio, oggi detto *Ponte a Selice*, passava per lo Borgo di S. Lorenzo di Aversa; ed indi a Cuma, ed a Pozzuoli menava.

Ma di tutte le strade, ch'erano dentro l'antica Capua, due erano le principali: la *Seplasia*, e l' *Albana*. In queste due il valore di Annibale, e l'orgoglio de' Cartaginesi si vide scosso ed abbattuto: *At tunc demum fracta, & concussa Punica feritas est, cum Seplasia, & Albana castra esse coeperunt* (a). Era la Seplasia una ben lunga, e larga strada, ripiena da questa, e quella parte di botteghe di unguenti odorosi, che in esse si componevano, e diverse spezie di fuchi, altri da bellettare, altri per rammorbidir le pelli, altri per rendere odorose le vestimenta. Di questi unguenti a maraviglia si dilettavano i Capuani, e se ne servivano non meno gli uomini, che le donne, come già dissi di sopra. Perciò stavan quelli in sommo pregio, e stima, anche appresso l'al-

(a) *Valer. Mass. lib. 9. cap. 1.*

l' altre Città, dove si andavano a vendere: specialmente de' fuchi per le donne se ne facea grande smaltimento a' Napoletani. Questa strada era ben frequentata da ogni genere di persone, sì pel soave continuo odore, che dava, sì anche pel natural costume de' Capuanni, che troppo si dilettavano di tali fuchi, e belletti: imperciocchè molti attendevano alla coltura de' capelli, alla pulizia del volto, alla venustà della faccia, ed alla morbidezza della pelle, gonfj nel camminare, nell' aspetto, nel vestire, come notò Cicerone di Gabinio: *Gabinium denique si vidissent, duumvirum vestri illi unguentarj citius agnovissent.*

Sopra la strada Seplasia vi erano molte abitazioni di donne libere, ed impure; luogo, che anche *Seplasia* veniva chiamato, ove andavano tutti gli uomini disonesti, e molli a sfogare le loro voglie laide, e lascive. Era perciò luogo tanto infame, ch' era delitto (*a*) ad un Romano, e ad un onesto Capuano il comparirci soltanto. E può dirsi intorno a coreste ree donne, quanto per quel tempo almeno, che la nostra antica Capua fiorì sotto gl' Imperadori, correa in Roma di costume, e di legge. Andarano esse senza stola, senza la fascia, detta *instita* da' Latini, e senza infine altra benda, onde andavan ligati i crini della gente onesta, e delle Matrone, siccome l' accenna Ovidio (*b*):

Scripsimus haec illis, quorum nec vitta pudicos
Attingit crines, nec stola longa pedes.

Trovavansi tali donne così sequestrate dall' altre, acciocchè il loro contagio non passasse oltra in Città ad infettar l' altrui pudicizia, siccome di presente n' è la legge in molti luoghi. E qualora stato fosse, che alcune di loro abitassero disperse in Città, nientedimeno le lor case ravvisavansi alle tabelle, che vi stavano appiccate; onde Marziale, parlando di tal costume, disse lepidamente ad un suo amico.

Inscriptae quoties intrasti limina Cellae.

Di

(a) *Stor. Ingles.* (b) *De Pont. Eleg.* 4.

Di più se mai taluna promesso avesse altrui un tempo stabilito o di notte, o di giorno, serviva a licenziare ogni altro la breve epigrafe, che vedeasi attaccata al di fuori della sua stanza: *occupata est*; onde Plauto nell'Asinaria:

In foribus scribat occupatam esse.

Eran quelle tenute a pagar un dazio per l'infame loro mestiere a proporzione del guadagno, che faceano: gabella, che siccome nota Suetonio (*a*), fu Caligola il primo ad introdurla. Ma lasciando di già queste laidezze, vengo alla Via Albana.

La *Via Albana* era anche una delle principali strade, anzi la più bella strada di quante ve n'erano in Capua, chiamata da Cicerone, e da Valerio Massimo *Via Albana pulcherrima*. Secondo il parere dell'Arcivescovo Costa, e del Padre Pasquale Gesuita dirittamente menava dalla Porta Casilinese alla Porta Albana; ed al parer dell' Isa, e del Vecchioni sarebbe presso il Convento di S. Marco de' PP. Alcanterini, nel quadrivio dopo le carceri vecchie, tra i Casali delle Curti, di Casapulla, e di S.Prisco, ov' era situata la Porta Albana. Anzi il Vecchioni riferisce un antico istrumento del Monistero de' Monaci Guglielmiti in Capua dell'anno 1213., ove parlandosi del campo vicino le carceri vecchie, si dice: *In Campo Albano, qui dicitur vulgo ad carceres in pertinentiis Casalis S.Prisci*. Dalla Porta Albana usciva la famosa Via Appia, con tanta erudizione descritta, ed illustrata dal nostro Pratilli, e conduceva da Capua a Benevento, e di là a Brindisi. A destra, e sinistra di questa via fuori la Porta Albana vi erano due sepolcri nobilissimi, che anche oggi sussistono, uno sotto il nome delle *Carceri Vecchie*, l'altro della *Conocchia*; l'uno, e l'altro con diverse nicchie cinerarie, formati di due, e tre piani, di bellissimi marmi, e di pietre ben composte fregiati, ed adorni; della grandezza Capuana antichi monumenti, e gloriosi.

Vicino a questa Porta era il *Foro Albano*, dove in tem-

(a) *In eo cap. XI.*

tempo di ſtate ſi faceva una rinomatiſſima fiera col concorſo di gran numero di mercatanti, anche foreſtieri. Di queſto Mercato ſi parla nel frammento dell'antico Calendario riportato dal Grutero (*a*).

AESTAS EX XI. K. MAI. IN X. K. AVG. DIES LXXXXIIII.
NVNDINAE AQVINI. IN VICO INTERAMN. MINTVRN.
ROMAE. CAPVAE. CASINI. FRABRATER.

Il Pellegrini nell' allegar queſto frammento parla molto dottamente ſecondo il ſuo coſtume della Via, e Foro Albano, e della Fiera: onde non occorre, che io abbia quì a diffondermi. In queſto Foro vi era ben anche il pubblico granajo per l'annona della Città. Di un fittajuolo di queſto granajo ſi fa memoria in una iſcrizione, ſcavata nel 1661. ch' è la ſeguente:

AVR. ASCLEPIODO
RVS L. AVR. CAES. LIB.
TABLAR. IN HORR.
ALBANO CAPVAE
H. S. E.

Ed intorno alla Fiera, che ſi faceva nel Foro Albano, non è da tralaſciarſi, che 'l gran concorſo della gente derivava ſpecialmente da molte merci particolari, che in Capua ſteſſa ſi formavano. Erano gli antichi Capuani oltremodo induſtrioſi; e perciò da Varrone, da Plinio, da Nonio Marcello, e da altri antichi Autori ſon mentovati, e lodati i *vaſi di creta, e di bronzo Campani, le ſecole o ſian falci, le opere di Sparto, i Periſtomi o ſian tapezzerie*, di cui parla Plauto (*b*), ugualmente ſtimati, che le famoſe di Aleſſandria, *le pelli profumate, e porporine*, delle quali calzavano gl'Imperadori, ed altre ſimili coſe, delle quali con un paragrafo ſeparato ne ho fatto più diſtinta menzione.

Verſo la Via Latina dalla Città di Capua paſſavaſi il Volturno per un magnifico Ponte al Settentrione del Tifata, andandoſi a *Cales*, detta oggi *Calvi*, all'antica *Calazia*, *Trebula*, e ad altri luoghi: del qual Ponte ſe ne vede

(a) *Fol.* 136. (b) *In Pſeud.*

vede fin oggi un gran veſtigio. Fu anche tale ſtrada chiamata *Via Diana*; poichè da detti luoghi al Tempio di Diana per eſſa ſi veniva.

Due miglia lungi dall'antica Capua veniva ſituato il già detto fiume Volturno baſtantemente navigabile. Or ſiccom' era in uſo navigarſi il Tevere di Roma, pel quale le navi, benchè lunghe, e quanto ſi voglia grandi, cariche ſino a 3000. tomola di frumento giugnevano fino a Roma, non di altro modo, che a forza di remi, tirati anche con corde, e funi: così appunto ſi eſercitava il traffico del noſtro Volturno con barche a forza di remi contro al corſo delle ſue acque, in eſſe conducendoſi in Capua molte ſorte di merci, che per induſtria de' negozianti ſi tragittavano ſino al mare di Caſtel Volturno, donde poi pigliavan vela per qualſiſia parte del Mondo. Di queſto modo di tragittare le navi per lo fiume Tevere ſcriſſe Dionigi (*a*) di Alicarnaſſo: *Longae naves, quantumvis magnae, & ex onerariis, atque uſque ad tria millia modiorum ferentes per ejus os intrant, & Romam uſque remigio, & funibus tractae feruntur*. Anzi Bartolomeo di Ariano, Cittadino di Pozzuoli, per aver rinnovellato queſt'uſo in Capua di far correre per le acque del Volturno le navi con remi, e funi, fu l'anno 1393. creato Conſolo del mare del Re Ladislao; carica e per onore, e per lucro molto grande e pregevole.

A queſto effetto nella Città di Caſilino, che veniva bagnata da queſto fiume, due miglia lungi dall'antica Capua, vi ſi era fatto un picciol porto di fortiſſima fabbrica in forma di mezza luna, come ho detto di ſopra, dove potevano ben entrare le navi, e caricarſi di vettovaglie, o ſcaricare ciò, che portavano per comodo, e vantaggio della Provincia. Per difeſa di eſſo vi ſi era edificato da vicino, e propriamente sul fiume un Caſtello; tantochè il luogo anche oggi ritiene il nome di *Caſtelluccio*. Or in tempo della ſeconda guerra Cartagineſe

(a) *Lib.* 3.

nefe fu quefto Caftello da' Romani riftorato, e di nuove, e più forti mura, e ripari munito, acciocchè giugnendo quivi dalla Sardegna, e dall'Etruria, o da altre parti le vettovaglie per l'efercito, che affediava Capua, poteffero per fiume fino a Cafilino, che già era pervenuto in lor potere, effer ficuramente trafportate: *Cafilinum frumentum convectum ad Vulturni oftia, ubi nunc urbs eft, & Caftellum . . . . Appius Claudius Conful, D. Junio ad oftium Vulturni praepofito, qui, ut naves acceffiffent, extemplo in caftra mitteret frumentum.*

Quefto fiume Volturno nafce nel Sannio circa otto miglia fopra la Città di Venafro; e propriamente fcorre dal Monte della Rocchetta, Feudo della nobile Famiglia Valdetaro di Genova, preffo la Badia di S. Vincenzo, detta perciò *ad Fontes Vulturni*, e per giri tortuofi giugne in Capua. In tempo di pioggia riceve egli tutte le acque da' monti, e laghi d'attorno, onde s'ingroffa; e gonfio, e torvo non folo cammina con fommo impeto, e rumore, ma efce ancora dal fuo letto, ed allaga le campagne, e molte volte, effendo abbondanti, e continove le acque piovane, occupa molti luoghi della Città di Capua, ad effo più vicini. Tantochè affediato Cafilino da' Cartaginefi l'anno 537. di Roma non potè effer foccorfo dal Confolo Marcello, impedito dal fiume Volturno, che trovavafi molto gonfiato dall'acque piovane. Onde Livio così fcriffe: *Marcellum ipfum cupientem ferre auxilium obfeffis Vulturnus amnis inflatus aquis* . . . Diverfe forte di pefci quefto Volturno è folito dare a' Capuani: gli ordinarj fono fquami, cefali, fpinole, ed anguille di pefo notabile. Nel mefe di Marzo, e di Aprile foleva dare le lamprede, pefce molto fquifito, e fenza occhi: nel mefe poi di Maggio fino a i mefi caldi ha fempre dato gran quantità di alofe. Di quando in quando fi pigliano in quefto fiume de' groffi ftorioni di trenta, e quaranta rotoli l'uno; anzi alle volte fe ne fono prefi fino al pefo d'un cantaro.

Su di questo fiume Volturno più ponti vi erano in tempo dell'antichissima Capua. Uno si fu il *Ponte di Casilino*, da me già riferito di sopra, il quale facea parte della frequentata via Appia nel mezzo della Città, per dove da Casilino si passava sopra del fiume, e si andava al Borgo di S. Antonio Abbate, che oggi si dice fuori la Porta di Roma, e di là in diverse parti del Mondo. Di questo Ponte scrisse Alessandro Telesino: *Pons quoque mirae magnitudinis, miroque opere constructus, in ipso limine exstat fundatus, qui intrantibus, & exeuntibus meatum praebens ab una parte urbis, ab alia vero Burgus satis prolixus objicitur*. Cominciava questo Ponte di Casilino appunto nel luogo là, ove oggi è situata la Chiesa della Santella, e s'innalzava per sopra del Volturno. Vicino al molino de' Signori Capua dalla parte di sotto, ove si dice Ebboli, fin oggi vi è rimasto, e si vede un gran pezzo del suo antico pilastro, o sia piedestallo. Sporgeva il già detto Ponte, e fermava sopra di quel luogo, che trovasi a man destra nel primo uscire della Porta di Roma, che fu giardino del famoso Speziale Niccolò Scodes: indi per la via Appia si andava in Roma.

L'altro Ponte grande, e magnifico, che anche ora intieramente sussiste, e dalla Città alla Porta delle Torri, oggi di Roma, si stende, fu edificato dagli antichi Capuani in tempo della loro sublimità, e ricchezza; rovinato poi dal tempo fu più volte rifatto, ed accomodato da' Romani in tempo, che Capua giaceva sotto il misero stato di Prefettura. Ma poi diruto dopo altri secoli fu dall'Imperador Federico II. rifatto più maestosamente, ed ornato.

Vi era finalmente un altro Ponte sul Volturno tra Capua, e la contrada di Triflisco, circa due miglia distante dalla medema Città di Capua, del quale feci sopra piccola menzione, e n' è restata in piedi fino ad oggi una gran porzione, che dicesi *Ponte Rotto*. Questo Ponte, sotto del quale scorre il Volturno, dalla sua struttura dimostra esser antichissimo, e fin dal tempo di Anniba-

nibale : onde si può dir con sicurezza, che fu edificato dagli antichissimi Capuani per l' uso di congiungere la Via Latina ; e servir dovette per comodo di alcune Città, come di *Cales*, *Calazia*, *Trebola*, *Compulteria*, *Alife*, e di altri luoghi, donde all' antica Capua la gente veniva, non molto discosto dal Tempio di Diana Tifatina. Scrisse l' Ariosto, che vicino a questo Ponte Rotto il Conte Orlando mise a morte il Gigante Morante, Signor della Baronia : onde per tal ragione si può dedurre, che tal Ponte sia molto antico. Anzi Antonino scrisse, che quando Marcello passò coll' esercito a Nola contra di Annibale, e de' Capuani medesimi, gli andarono incontro gli Ambasciadori di Nola, e presero la via, piegando a sinistra alle falde del Monte Collicola : della quale via rimangono fin oggi chiari segni per gli nostri Casali di *Bellona*, *Pignaturo*, *Pantuliano*, e per altri di quel tratto, finchè non si giugne al fiume Volturno nel luogo, dove ora è detto a *Ponte*, nella contrada di Trifliſco ; e per quella via si conduce in Cajazzo, e nel suo territorio, passando pel Ponte : *In Vulturno amne transiecto, perq. agrum Saticulanum, Trebulanumque super Suessulam per pontem Nolam pervenit*. Il qual Ponte consumato, e corroso dal tempo, e dall' acqua del Volturno, fu poi dall' Imperador Giustiniano rifatto ; indi o nuovamente dal tempo, o dal fiume, o da' Capuani medesimi, per non dare più aditi a' nemici dentro la Città, fu rotto, e nella maggior parte disfatto.

Nel passato anno 1750. tre fatti degni di memoria sonosi osservati sul nostro fiume Volturno. Il primo de' quali accadde verso la fine di Luglio, e ne' principj di Agosto, nel qual tempo le gran quantità di acque dal cielo cadute l' ingrossarono in modo, che la sua escrescenza agguagliava le più strepitose, che suole il fiume fare nell' Autunno, e nell' Inverno, quando le acque sono dirotte. Poco mancò, ch' egli uscisse dal suo letto, ed allagasse le campagne tutte. Nei luoghi più bassi egli fece strage, ruinando ogni cosa, e trasportando nella

sua corrente degli armenti, e buona parte delle ricolte. Quello però, che fu più maraviglioso, si è, che dopo cessato tanto allagamento, il fiume cacciò tutti i pesci a galla su dell'acque, la maggior parte morti, e'l restante moribondi. Fra le varie congetture, che si formarono, per dar ragione di un tale accidente, si disse, che qualche terremuoto nel fondo del fiume più basso, e l'inondamento avesse i pesci talmente sconvolti ne' loro nascondigli, che li sbalordirono, e l'uccisero. Questi pesci furono in gran copia in modo, che i Pescatori se ne provvidero ognuno di cantari: ma il nostro Magistrato con tutto il provvido consiglio ne proibì la vendita, tra per esser cominciati a morire, come per essersi osservato, che taluno, che di quei cibossi, soggiacque a putride infermità.

Il secondo fatto assai più del primo maraviglioso sì fu cagionato dall'acque dirotte, e continue, che caddero nell'Ottobre, Novembre, e Dicembre. Queste portarono replicate escrescenze nel fiume, il quale in una di esse verso la fine di Ottobre, e principio di Novembre andò così alto, e furioso, che urtando sempre con violenza un Istmo di territorio, che da Oriente, ed Occidente battuto dallo stesso fiume conduceva in un gran campo, detto *Seno* o *Sino*, e da' paesani con voce corrotta *Siena*; perchè circondato questo territorio dal fiume, e solo al continente attaccato dall'Istmo sopraccennato formava un seno di figura quasi sferica. Quest' Istmo adunque battuto dalla corrente da più anni minacciava, che sarebbe soggiaciuto alla totale rottura, che infatti sortì nel già detto tempo, ed il fiume, abbandonato il suo letto, e'l corso antico, per dove bagnava all' intorno il seno divisato, andossi a congiungere a se stesso, ed abbreviò da due in tre miglia Italiane il suo cammino, rovinando, e strascinando seco gran quantità dell' una, e dell' altra ripa con danno notabilissimo de' Compadroni.

Gravi furono le fatiche, che soffrironsi da' coloni,

per

per paſſare in ſeno con barche, e liberare dall' eceſſiva alluvione del fiume certi paſtori, che ivi trovaronſi co' loro armenti, e portar loro de' viveri; e per coltivare poi il terreno, e ſeminarvi del frumento, ed altre biade neceſſarie al ſoſtentamento.

Il terzo fatto sì fu l' ultima eceſſiva inondazione del già detto anno 1750. del noſtro fiume, accaduta la Domenica 6. Dicembre. Una pioggia dirottiſſima dall'ore venti del dì cinque fino al mezzo dì del giorno ſei, le nevi liquefatte ne' monti, le frondi cadute dagli alberi, e i venti auſtrali, i quali gonfiando il mare, non laſciavano, che l' acque del fiume nel mare ſi ſcaricaſſero, la cagionarono. Verſo le ore venti del dì ſei il fiume così creſciuto uſcì totalmente del ſuo letto, e coprì tutte le campagne. Tutto era acqua, la ſola Capua renduta ſi era iſola in mezzo al mare. L' acque crebbero a ſegno, che appena le cime degli arbori ſi vedeano, e 'l tetto di qualche caſa di campagna. Pochi armenti co' loro paſtori poteronſi ſalvare coll' ajuto delle barche, rifuggitiſi prima queſti nelle cime degli arbori. L' eſpreſſioni di Orazio, e di Virgilio non ſembrano punto iperboliche; deſcrivendo il primo il diluvio di Deucalione, e di Pirra, ed il ſecondo le Iſole Cicladi, che ſembravano nuotaſſerò per l' Egeo: ſimil veduta rappreſentandoſi agli occhi di tutti per le caſe di campagna, armenti, ed ogn' altra coſa, che dall' impeto dell' acque ſi traſportava. E molti degli uccelli, non avendo dove poſare, furon veduti poſarſi su de' tronchi, che l' acqua portava, per aver qualche ſicuro appoggio. Il quartiere più baſſo della Città fu inondato parte dal fiume debordato, e parte dalle chiaviche, le quali, non potendo ſcaricarſi nel fiume, retrocedendo empivano le ſtrade. Da caſa in caſa, e per le contrade paſſavaſi o con barche, o con cavalli; e queſto col timore di ſommergerſi. Durò il creſcer del fiume fino alle quattro della notte, dopo la qual ora cominciò ad abbaſſarſi. Si ſalvò la Città da un totale allagamento dalle ripe, che ſi alzarono dalle ultime forti-

tificazioni, fatte dagli Alemanni nel 1730., come altrove dirò. Le relazioni delle orribili ruine, cagionate in tal anno da questa escrescenza, furono universali, e tali, che piangevano tutti i Popoli, per lo paese de' quali passa il Volturno, senza speranza di molta raccolta. Nè la sola Capua soffrì travaglio in sì orribile frangente; poichè lo soffrì Roma dall' inondazione del Tevere, Fiorenza dell' Arno, Parma del Po, e Venezia de' suoi Canali, tutti debordati, e che inondarono le abitazioni de' Cittadini; e Bologna, e Ferrara piansero per consimili sventure. Napoli oltre all' aver patite più scosse de' tremuoti, cagionate dall' eruzioni del Vesuvio, vide il mare uscito dal lido, e che portò le sue acque fino alla piazza di S. Pietro Martire. In sì fatta sciagura si ricorse al Cielo con pubbliche penitenze, dopo le quali si videro i tempi rassettati, e calmate in piena tranquillità le passate sciagure.

I Cittadini dell' antica Capua erano in gran numero; ma dappoichè da Giulio Cesare vi fu condotta la famosa Colonia, faceva Capua circa trecento mila persone: imperciocchè i Cittadini erano cento mila, a questi aggiunti ventimila Coloni, ognuno di essi colla moglie, e figliuoli, siccome Cicerone, Appiano (a), e Suetonio sono di comune avviso: *Quibus* (parlando de' ventimila Coloni) *terni pluresque liberi essent*; ed un numero notabile di Schiavi, si arrivava a dugencinquanta mila abitanti, a' quali aggiunti quarantamila Gladiatori, si può conchiudere, che Capua avea dentro di se circa trecento mila abitanti: ma di questi scrivono gli Autori, che vi erano ottocento famiglie di Nobili, tra le quali erano scelti in tempo di sua libertà quei trecento Cavalieri, che tenea sempre pronti la Repubblica nella sua cavalleria in tutte le occasioni di guerra: *trecenti equites nobilissimus quisque*. Vi erano mille famiglie di Cittadini più culti, e che viveano con decoro: dugento unguentieri, e profumieri nella Seplasia: 300. artie-

(a) *Lib.* 14.

artieri, lavoratori di ſelle nuove, detti *Sedentarii*, e *Sellentarii*, 4800. famiglie di artieri di varj eſercizj, e 6370. aratori, ed agricoltori, un grandiſſimo numero di popolo, e di perſone vili, intente al traffico, per tutte le parti del Mondo, di tante diverſe ſorte di merci, di aromi, di bronzi, e di pelli, e di altre coſe, che non meno in Capua ſi lavoravano, che nelle fiere, e ne' mercati Capuani ſi vendevano a' foreſtieri: benchè il noſtro Mazzocchi nella ſua eruditiſſima opera dell' Anfiteatro Capuano aſſeriſce, che dopo la deduzione della Colonia Giulia gli abitatori Capuani aſcendevano ad un milione, e più: gente, a cui per nobiltà, per fortezza, e per induſtria non v' avea in quei tempi la ſimile: il che confermò Cicerone, perorando a pro di A. Gabinio: *Nam haec quidem* (Capua) *quae nunc eſt*, *ſplendidiſſimorum hominum*, *fortiſſimorum virorum*, *optimorum civium*, *mihi amiciſſimorum multitudine redundat*. Da' Capuani dell' antica Capua, ed in tempo della ſua Repubblica diſceſero, e fiorirono nelle lettere i tanto rinomati Caſtricio Fireno, ottimo Filoſofo, amico di Plotino, Gn. Nevio, celebre nella Comica, Vellejo Patercolo nella Storia, Flavio Soſipatro, e Tito Claudio Licaone in Grammatica, Cajo Attejo Pacuvio, C. Numitore, Calliſtrato, Gn. Marcello, ed altri in altre diverſe ſcienze. Fra di quegli antichi Capuani riſplenderono nel faſto, e nella ſignoria le nobiliſſime famiglie de' Magj, de' Bloſj, de' Badj, de' Caſſenj, de' Fuſj, de' Calavj, de' Vellej, de' Virj, de' Munj Celeri, de' Munj Stenei, le famiglie di Giubelio Taurea, d' A. Gabinio, ed altre.

Contribuivano alla magnificenza della Città molti edifizj pubblici; ſpecialmente l' *Anfiteatro*, il *Circo*, il *Campidoglio*, la *Curia*, il *Crittoportico*, il *Foro*, l' *Arco Trionfale*, il *Catabolo* per le beſtie dell' Anfiteatro, la *Scuola* de' Gladiatori, il famoſo *Acquidotto*, il *Ginnaſio*, i *Fonti*, le *Terme*, ed altri ſimili.

Dell' *Anfiteatro Capuano*, uno de' tre magnifici nobiliſſimi Anfiteatri del Mondo, al dir del Maffei, già l' Arcive-

civescovo Cesare Costa, ed il famoso Architetto Ambrogio Attendolo ce ne diedero la figura, e l'ordine: ultimamente però con maggior chiarezza il più volte lodato Mazzocchi ci ha data l'altra ben intagliata in rame, e ci ha minutamente descritto, e spiegato questo grand'edifizio in un intiero libro, commendato a maraviglia non meno da'nostri Regnicoli, che dagli Oltramontani. Onde non fa mestieri, che io abbia su di ciò a diffondermi troppo. Ne dirò solamente poche cose per pregio, ed ornamento della mia opera. Quest' Anfiteatro si crede essere stato edificato dalla Colonia dedotta in Capua da Giulio Cesare, chiamata *Julia Felix Augusta*; esser poi stato rifatto dall'Imperador Adriano, il quale l'adornò mirabilmente, e gli diè una gran magnificenza, accrescendolo di colonne, di statue, e di bellissimi lavori; ed essere stato finalmente dedicato da Antonino Pio. Dà giusto fondamento alla nostra credenza l'iscrizione, che trovossi in un tronco marmo nelle sue vicinanze, scavato verso la metà di Settembre dell'anno 1726., e fu supplita dal dottissimo Mazzocchi, la quale addurrò quì sotto distesamente, e con chiarezza.

Non mancano Autori però, che asseriscono essere stato questo Anfiteatro edificato fin dalla prima fondazione di Capua. Imperciocchè molto prima di Giulio Cesare, e molto prima, che fosse Capua soggiogata da' Romani, vi erano in questa Città i giuochi gladiatorj; tantochè, come scrisse il Pellegrini (*a*), gli Etrusci o sien Tirreni, venuti in Capua ad edificarla molti anni prima, che fosse edificata Roma, erano assai dediti a' ludi, a' quali ancor diedero il lor nome, e se ne servivano nelle mense, e nell' atto del mangiare, come scrisse Erodoto: *Lydi Ipsi ajunt, se ludos invenisse, qui etiam apud Graecos cum illis communes sunt; simul autem haec invenisse, & in Tyrrheniam colonos deduxisse*: onde è da credere, che dagli antichi Etrusci Campani fosse il nostro Anfiteatro fondato, ma con molta mediocrità di pietre, o al-

(a) *In Camp. disc.* 4.

o almeno di legno, come vuole il Mazzocchi; si fosse poi renduto magnifico dalla Colonia di Silla, e di Giulio, e ben adorno da Adriano; e fosse poi stato dedicato da Antonino Pio suo successore, come si scorge dal titolo di esso Anfiteatro, supplito, e comentato dal Signor Mazzocchi. Questo titolo fu scavato mancante dall'uno, e l'altro lato in tal forma:

. . . . . . IA FELIX AV . . . . . .
FECIT
. . . . . . IANVS AV . . . . . .
. . . . . . T COLVMNAS AD . . . . . .
. . . . IVS HADRIANV . . . .
. . . . PIVS DEDICAVI . . . .

Questa iscrizione fu poi dottissimamente supplita dall'anzidetto nostro Mazzocchi nella seguente maniera:

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA
FECIT
DIVVS HADRIANVS AVG. RESTITVIT
IMAGINES ET COLVMNAS ADDI CVRAVIT
IMP. CAES. T. AELIVS HADRIANVS ANTONINVS
AVG. PIVS DEDICAVIT

Or quest' Anfiteatro era situato dentro al ricinto dell'antica Capua, e non già al di fuori, come ha stimato il Costa. Era di figura ovata, ed avea quattro ordini di colonne; il primo, cominciando dal suolo, era Toscano, il secondo Dorico, il terzo Jonico, il quarto Corintio. Avea settantaotto archi: la sua circonferenza, al dir del Pellegrini, era di palmi 1780. Il solajo era assodato con calce, ed arena battuta, su di cui era solito spargersi altr' arena sciolta, acciocchè nel combattimento nè i Gladiatori, nè le bestie vi sdrucciolassero. Così nelle medaglie antiche abbiamo quella di Regolo, che ci rappresenta diverse bestie feroci, che combattono con alcuni uomini ignudi; ed a guardar quella sembra appunto come essere a sedere nel Coliseo, e veder nell'arena i descritti antichi combattimenti. La parte esteriore avea intorno un gran pavimento di marmi quadrati. Era

composto l'Anfiteatro di quattr' ordini, ciascuno di ottanta grandi arcate di marmo al di fuori, e tutte uguali. Nella chiave d'ogn' arco si vedea un mezzo busto di qualche Nume, o Semideo. L'arcata superiore era adorna di Simulacri forse intieri, come anche di molti intagli di Trofei, di strumenti bellici, di corone di fiori, ed altre cose di mezzo rilievo. Vi era il *Podio*, ove sedevano i Senatori, i Decurioni, i Magistrati, e l'Imperadore, al quale si apparecchiava il *Suggesto* o sia Trono Imperiale. Dopo il Podio vi erano le varie *precinzioni* de' gradi, de' quali i quattordici primi erano assegnati a' Cavalieri, e vi si saliva per alcune scale interiori; la figura, o divisione delle quali ha data il Signor Mazzocchi. Si usciva a i gradi per alcune aperture, che dagli antichi furon dette *vomitoria*: e quegli spazj, per dove passavasi nell' andarsi a sedere, *Itinera* appellati venivano.

Fu questo grand' Edifizio ne' tempi antichissimi chiamato col suo nome di Anfiteatro. Ne' secoli posteriori fu chiamato col nome di Colosseo, o di Coliseo dalla sua smisurat' altezza, e gran magnificenza; poichè le magnifiche fabbriche, ed altissime statue *Colossi* venivano allora chiamate, come scrissero Esichio, e Vitruvio. Fu detto anche *Arena*, poichè di questa, come già dissi, si copriva il pavimento pel comodo de' Gladiatori, affinchè nelle loro zuffe non isdrucciolassero. Ma negli ultimi tempi dopo essere stata l'anno 841. nel monte Triflisco da' Longobardi edificata la nuova Capua, e nel 856. riedificata sulle rovine di Casilino, che è appunto la presente Città, fu tal edifizio chiamato col nome di *Berealis*, *Berelasis*, e *Berolassi*, e più frequentemente *Berelais*, come sovente da Erchemberto vien chiamato, e dura fin a' tempi nostri tal denominazione corrotta di *Vorlasci*. Il Canonico Mazzocchi più volte lodato nel suo Comentario all' iscrizione di quest' Anfiteatro vuole, che *Berolasis* in lingua Settentrionale sia lo stesso, che παλαίπολιν, *Civitas vetus*; avendone preso anche un lu-

me

me da D. Taddeo Omurlian Colonello Auſtriaco, uomo aſſai dotto, e ben inteſo delle lingue Settentrionali, e ne deduceva tal etimologia da due voci Ungare, che *Città Vecchia* venivano a ſignificare.

Ciò è tanto vero, che eſſendo ſtata nel nono ſecolo la Città di Capua diſtrutta da' Saraceni, fu l'Anfiteatro da' Longobardi ridotto in Fortezza, e ſi diede allora nome di *Berolaſi* a tutti gli avanzi di Capua rovinata, che l'antica Città componevano. Onde in una epiſtola di Giovanni VIII. ſi ha: *Omnibus Epiſcopis Cajetam, Neapolim, Capuamq. Berolaſim, & Amalfim, Beneventum, & Salernum incolentibus*. Ed in altra piſtola ad Atanagi Veſcovo di Napoli diretta, così dicea: *Nullam ſeditionem, & commotionem, nulla diſcrimina, vel laeſionem cum his, qui in Berolaſi commorantur, aut facias, aut facientibus omnino conſentias*. Dove ben ſi vede, che quel *Berolaſim* non altro, che l'antica Città di Capua, eſſendoſi la nuova già in quel tempo edificata, ſignifichi, e dinoti. Queſto ſuperbo edifizio renduto Fortezza ſoffrì molti aſſedj, ma poi da Atanagi, Veſcovo di Napoli, e da Atenolfo fu manomeſſo, e delle ſue pietre fu edificato il Duomo della nuova Capua, il ſuo gran Campanile, la Torre de' Signori Marzani, poi de' Principi di Conca, e Duchi di Mignano, che *Caſtello delle pietre* fu detta; ed altri nobili edifizj. Oggi ſi è alla peggio deteriorato, e nella maggior parte diſtrutto; tantochè le ſue pietre ſervono ogni giorno per le ſeliciate delle ſtrade della Città, e de' Caſali.

Queſt' Anfiteatro fu tanto commendato da Bernardo Montfaucon, che venne appoſta in Capua a vederlo, e poi ſcriſſe: *Capuanum Amphitheatrum, quod exploravi, & vidi, magnificentiſſimum erat* (a), *uno Amphitheatro Romano inferius; quod etiam quoad ornamenta exteriora ſuperabat*. In eſſo ſi rappreſentavano molti ſpettacoli, molti combattimenti de' Gladiatori ſi facevano co' miſeri condannati; e ſpecialmente la pugna tra un condannato,

(a) *In Theſaur. antiq. A. M. lib. 2. cap. 8.*

to, ed una, o più fiere ſpeſſo ſi vedea praticare, ed eſporre alla veduta di tutti i ſpettatori.

Poco diſcoſto dall' Anfiteatro vi era il *Catabolo*, luogo da nutrirvi, e mantenervi le fiere per gli ſpettacoli. Queſto ſtava ſituato vicino il luogo, che poi l' antico Epiſcopio o ſia S. Steffano in *Capua veteri* fu edificato, oggi diceſi la Madonna delle Grazie, donde per ſotterraneo cammino, largo palmi dodici, ed alto circa ſedici, erano le beſtie condotte all' Anfiteatro. Stava incroſtato di marmi tutto il Catabolo, e di pietre vive il pavimento col ſuo acquidotto, per abbeverare le beſtie.

Queſto cammino è ſtato a noſtri tempi ſcoverto; ma il Signor Canonico Teologo della Collegiata di S. Maria Maggiore D. Franceſco Avellino, uomo verſato in ogni genere di perfetta letteratura, avendo aſſiſtito ad un certo ſcavamento, che vi ſi fece in ricerca di coſe antiche a piacere del noſtro Re, così mi ſcriſſe intorno alle oſſervazioni da eſſo lui fattevi.

„ Il piano del Catabolo cade giuſto con quello del
„ Coliſeo; egli gira d' intorno a quel miſero avanzo,
„ che ſe ne vede quaſi da venti paſſi tutto quanto è, va
„ diſtinto in più ſtanze, e caduna di una mediocre gran-
„ dezza. Vi ſi oſſervano delle piſcine a diſſetare le fie-
„ re, e le ſuddette piſcine ne' loro ricinti incroſtate de'
„ marmi a colore, e ſoprattutto del perſichino, e verde
„ antico, che molto, e in groſſi pezzi ſi è mandato
„ alla Corte. Io dall' oſſervar queſto luogo così ricco,
„ e pulito, e deſtinato per vil tana alle fiere, mi ſono
„ avviſato creder ſempre di più di ciò, che mai di opu-
„ lenza, e ſplendore di Capua antica han riferito gli Au-
„ tori. Quanto poi al ſotterraneo cammino, per dove
„ ſi menaſſero le beſtie al Coliſeo, non ne ho potuto
„ rinvenire menomo indizio, ancorchè tutto d' intorno
„ il ſuo ricinto, e nel mezzo ne abbia tocco più luoghi;
„ così che in fine mi ſon laſciato credere, che amendue
„ i piani, e del *Coliſeo*, e del *Catabolo* andando pari,
„ un tal tragetto per le fiere era più propio di un qual-

„ ch'

„ ch' altro modo, che di tenerlo per un cammino sotter-
„ ra. Così egli.

Ma perchè le maggiori funzioni dell' Anfiteatro si faceano da' Gladiatori, ho stimato ben fatto d' inserir quì una dissertazione intorno ad essi per degno pabolo degli Eruditi.

DISSERTAZIONE

Intorno a' Gladiatori.

TRa gli spettacoli, a' quali fossero più intenti gli Antichi, egli è fuori di dubbio, che uno de' principali fu quello de' Gladiatori. Sul principio si fecero costoro combattere, affine di placar le anime de' defunti, e di render così loro un distinto onore. Il che fu anche praticato in Roma *(a)* da' Bruti fratelli ne' funerali del loro genitore: il qual costume, osservato prima ne' funerali degli uomini illustri *(b)*, passò poi a quelli delle persone private, e fin anche delle donne.

Ancora nelle spedizioni di guerra dal Comandante dell' esercito fu prima rappresentato quello spettacolo, affinchè quei, che doveano andare alla guerra, veggendo gli attacchi furiosi *(c)*, il balenar delle armi, il sangue, e le uccisioni de' Gladiatori, si facessero così un animo intrepido, per resistere in battaglia al nemico irato, per sostener la veduta delle armi, e de' morti. Ma poi si cominciarono a dare i Gladiatori unicamente, per dilettare *(d)* il popolo, e per guadagnarne la grazia: il perchè Marco Tullio proibì a' concorrenti a' Magistrati di dar questo divertimento alla Città, ben argomentando il savissimo Consolo, che il popolo *(e)* preso dal diletto di

(a) *Val. Max. lib.2. c.4.* (b) *Horat. Serm. lib.2. Sat.3. v.85.*
(c) *Sueton. Jul. cap. 26. Jul. Capitol.*
(d) *Idem. pro Sext. & in Vat.*
(e) *Ulpian. ap. Pithoeum Coll. LL. Mosaic., & Rom. Tit. 2.*

di questi giuochi, come da un gran benefizio, si sarebbe sentito in obbligo di corrispondere, e a dare il voto a' Candidati, e così l'aderenza, non già il merito avrebbe regolato l'elezione de' Magistrati.

Sul principio i Gladiatori si prendevano dal numero de' servi (*a*), e destinandosi al mestiere, venivan condannati o *ad ludum*, ovvero *ad gladium*. I secondi doveano fra in anno morire; per gli primi vi era speranza di poter in qualche tempo liberarsi. S'impiegavano altresi a sì fatto ufizio i prigionieri o per piacere del Comandante vittorioso, o comperati dal Lanista, il quale ancora prendeva a tal fine i fanciulli esposti. Gli uomini liberi ben anche o per guadagno, o per far mostra di valore si videro far da Gladiatori nell'Anfiteatro (*b*). Anzi le persone nobili non si arrossirono di dare in quest' infamia, per cattarsi così l'affetto de' Principi: e le femmine istesse si lasciarono portare sull'arena dal rabbioso insito desiderio di sentirsi lodare per valorose. Si legge ancora, che alcuni lasciavano in testamento (*c*), che vaghe donzelle, e graziosi garzoni imitassero i Gladiatori: il qual costume ferino non potendo più sopportare il popolo, finalmente l'abolì. E quelche reca più maraviglia, all' istesso Imperador Commodo (*d*) venne ancora il prurito di fare il Gladiatore; tal che in pieno Anfiteatro combattè coi Gladiatori del suo palagio, ma con armi di legno. Egli però per distinguersi dagli altri, ordinò, che fosse ritratto in sembianza di Ercole, ch'era il Dio di questa razza d'uomini.

I Gladiatori si nutrivano, e si addottrinavano nel loro mestiere in un edifizio, chiamato da' Latini *ludus Gladiatorius*, da Suida Μονομαχοτροφεῖον, da Erodiano nelle vite di Commodo, e di Massimino Μονομαχικόν καταγώγιον, e da

(a) *Juvenal. Sat.* 8. *v.* 191.

(b) *Liv. lib.* 28. *c.* 21. *Juvenal. Sat.* 2. *v.* 43. *Suet. Jul.* 59. *Idem Domit.* 4.

(c) *Vide Rhodig. Lection. antiq. lib.* 11. *c.* 10.

(d) *Lamprid. Commod. c.* 8., *&* *seq.*

e da Peanio traduttor Greco di Eutropio ne' fatti del medesimo Commodo Μονομαχικὸν ςάδιον, e da noi Italiani *Scuola de' Gladiatori*. Roma ebbe molte di queste scuole Gladatore, come molti Anfiteatri. Di pochi ve n'è rimasto il nome (a): e sono *Ludus Magnus*, *Dacicus*, *Gallicus*, *AEmilius*, *Matutinus*, & *Mamertinus*. A ciascuna di queste scuole sopraintendeva un Curatore (b); la qual carica era tenuta in conto di onore. I Gladiatori di ogni scuola imparavano il mestiere da un maestro, chiamato Lanista; e quest' insegnamenti non solo egli dava praticamente (c), esercitando ciascuno in battaglie ombratili con alcune spade di legno, ma ancora li facea scrivere, e meditare.

Quanto al vitto de' Gladiatori, si dava loro largamente mangiare, e bere: onde Tacito disse *Sagina gladiatoria*. Nondimeno essi dipendevano in ciò da' Medici, i quali prescrivevano loro la qualità de' cibi; che però ciascuna scuola avea il suo Medico. Così leggesi nelle iscrizioni: MEDICVS.LVDI.GALLICI.MEDICVS.LVDI.MATVTINI. E perchè i Gladiatori ben digerissero il soverchio cibo, e quindi s'impinguassero, aveasi riguardo a piantare le loro scuole in luoghi di aere purgato, e salubre; tantochè i Romani li mandarono anche a soggiornare in luoghi lontani dalla lor Città, per la salubrità dell'aere, che quivi si respirava, come in Capua, secondochè vedremo appresso, ed in Ravenna. Di questa scrive Strabone (d): *Saluber locus, ut illic gladiatores ali, atque exerceri viri principes voluerint*.

I Gladiatori si distinguevano (e) e dalle armi, e dal modo di combattere. Alcuni chiamavansi *Secutores*, i quali andavano armati di elmo, di scudo, e di spada. Con questi di ordinario combattevano i *Retiarii*. Portavano que-

(a) *Grutero pag.* 376.
(b) *Tacit. Annal. lib.* 11. *c.* 15.
(c) *Sueton. Cajo* 32., & 51. *Juvenal. Sat.* 11. *v.* 8.
(d) *Lib.* 5.
(e) *Cic. Att. lib.* 7. *ep.* 15.

quest'altri un forcone di ferro (*a*), ed una rete, con cui si studiavano d'inviluppare l'avversario; il che se veniva loro fatto, gli davan tosto coll'anzidetto forcone. Ma se per ventura distendevano a vuoto la rete, mentre andavano a raccorla, i Secutori gl'incalzavano; ond'è venuto a costoro il nome. Del resto i Reziarj, essendo del tutto intenti a distendere la rete, poco attendevano a difendersi (*b*); e così erano più degli altri soggetti alle ferite. Per questa cagione, affine di asciugarle, eran provveduti di alcune spugne. Or sì fatto modo di combattere colla rete ha origine da Pittaco (*c*), uno de' sette Sapienti: imperocchè, passando una gran discordia fra gli Ateniesi, ed i Mitelenei intorno a' confini de' lor terreni, e dovendosi quella decider colle armi, Pittaco da Mitilene, affine di risparmiare il sangue de' suoi concittadini, sfidò a duello Frinone, Capitano degli Ateniesi, ed incontratosi già coll'avversario, come glien venne il destro, gli spiegò sopra una rete, che segretamente avea portata; onde reso Frinone impotente a più difendersi, restò morto da Pittaco.

I Gladiatori chiamati *Thraces* (*d*), ovvero *Threces*, sortiron questo nome per le armi simili a quelle de' Traci. Eran queste una targa, ed una spada curva. Con questi per lo più si attaccavano i *Mirmillones*, così chiamati dal Greco μορμύρος, spezie di pesce, di cui fa menzione Ovidio presso Plinio; perchè tal pesce vedeasi figurato in cima de' loro elmi. Andavan poi armati a foggia de i Galli: se non che co' Mirmilloni spesse volte combattevano anche i Reziarj (*e*): nel tempo del qual combattimento si dicevano le seguenti parole: *Non te peto, piscem peto; quid me fugis, Galle?* Il senso di questo motto si rac-

(a) *Sueton. Cajo cap.* 30. *Idem Claud. cap.* 34. *Juvenal. sat.* 2. *v.* 143.

(b) *Tertull. de spect. cap.* 25. (c) *Diog. Laert. in Pittac.*

(d) *Horat. serm. lib.* 2. *sat.* 6. *Juvenal. sat.* 8. *v.* 200. *Auson. Technopaegn. Salmas. exercit. in Solin. Plin. lib.* 32. *cap.* 2. (e) *Fest. v. Retiarii.*

raccoglie da ciò, che poco anzi si è detto.

Vi erano ancora Gladiatori per nome *Samnites* (*a*), perchè comparivano adorni delle armi speciose, che portava l'esercito de' Sanniti, al riferir di Livio. Adunque codesti Gladiatori andavan cogli scudi inargentati, o dorati. La forma di questi scudi era nella parte di sopra, che difendea il petto, e le spalle più larga, colla sommità uguale; e da basso poi veniva assottigliandosi come un cono, acciocchè potessero più facilmente maneggiarsi. Una spugna era la difesa del loro petto, e la gamba sinistra veniva armata di un gambale. Gli elmi poi erano abbelliti di spennacchi: la qual cosa parea, che li facesse di maggiore statura. Dopo la morte di Augusto questi Gladiatori cambiarono il nome di Sanniti in quello di Oplomachi, giusta l'opinione, che porta l'eruditissimo Lipsio.

I Gladiatori appellati *Essedarj* (*b*) combattevano da' carri secondo la costumanza de' Galli, e de' Britanni. Isidoro fa menzione di un'altra spezie di Gladiatori, chiamati *Laquearii*, che si sforzavano di fermar gli avversarj col laccio (*c*); ma egli non allega in pruova di ciò alcuno Scrittore Latino.

Alcuni stabiliscono un'altra spezie di Gladiatori, che vengon da essi denominati *Andabatae*; e vogliono, che combattessero cavalcando, e ad occhi chiusi, e dal cavalcare fan venire il loro nome; perchè ἀναβάτης vale un che monta. Ma Erasmo (*d*) in questo punto così spiega il suo sentimento: *Andabatae fuerint ne populi clausis oculis soliti pugnare, an Gladiatorum genus, qui clausis oculis tenderent in adversarium, an potius lusus genus, ut propemodum ex Seneca licet conjicere, non dum, ut ingenue fatear, compertum satis habeo.*

E questa è la distinzione de' Gladiatori. Or i medesimi

O

(a) *Liv. lib.* 9. *cap.* 40.
(b) *Tacit. Agricol. cap.* 31. *seqq. Caesar B.G. lib.* 4. *cap.* 33.
(c) *Isid. Orig.* 18. *cap.* 52.
(d) *Erasm. Chil.*

mi ebbero varj cognomi. Alcuni furon (*a*) soprannominati *Meridiani*, i quali di mezzogiorno si attaccavano, mal forniti dell' arte, mezzo nudi, senza regolamento, e senz' armi. Da costoro non molto differivano (*b*) i *Catervarii*, i quali combattevano a frotte. Di quei, che aveano il soprannome *Suppostititii*, di quì a poco se ne parlerà più acconciamente. Vi erano finalmente Gladiatori, che gl' Imperadori soleano nudrire nel loro palagio, come proprj, e più valorosi degli ordinarj, e comuni, i quali eran chiamati *Postulatitii*; perchè venivan dimandati dal popolo (*c*), trovando esso uno spezial piacere nel vedere le loro zuffe.

La cura de' giuochi de' Gladiatori (*d*) si apparteneva agli Edili: tuttavia li troviamo rappresentati ancora da' Consoli, e da' Pretori, come altresì da' Questori d'ordine dell' Imperador Claudio (*e*). Anzi ancora le persone private divertirono così il popolo per guadagnarsene l' affetto: le quali in tal tempo comparivano in abito di Magistrati.

Il giorno innanzi a questi giuochi (*f*) l' Autore di essi li bandiva in un manifesto appiccato in luogo pubblico. Quivi stava ancora registrato il numero delle coppie de' Gladiatori destinati allo spettacolo (*g*), ed anche i nomi de' più rinomati: anzi soleano esporre figurate a color rosso, o nero le stesse zuffe (*h*). Or queste zuffe se si faceano in onor di qualche defunto, il lor luogo era presso il rogo. Fuor di questo caso qualche volta si facevano in mezzo al Foro, ma d'ordinario negli Anfiteatri.

Venuto

(a) *Suet. Claud. cap.* 34. *Senec. Epist.* 7.
(b) *Sueton. Aug. cap.* 45.
(c) *Sueton. Domitian. cap.* 4. *Senec. Epist.* 7.
(d) *Sueton. Jul. cap.* 10. *Idem Ner. cap.* 4.
(e) *Juvenal. Sat.* 8. *v.* 143. *Suet. Claud. cap.* 24. *Juvenal. Sat.* 3. *v.* 34. 59. *Cic. de LL. lib.* 2.
(f) *Senec. epist.* 117. (g) *Cic. Famil. lib.* 2. *ep.* 8.
(h) *Horat. lib.* 2. *Serm. Sat.* 7. *v.* 95. *seq.*

Venuto il dì dell' azione, i Gladiatori, che doveano combattere (*a*), eran divisi in coppie, di maniera però, che si avea riguardo ad accoppiare insieme quei di ugual valore, affinchè, attaccandosi poi ciascuna coppia, l' uno sostenesse per qualche tempo gli assalti dell' altro.

Avendo poi l' Autore dello spettacolo osservato se le spade erano di buona tempera e ben affilate, i Gladiatori cominciavano a giuocare (*b*) con una mirabil destrezza alcune verghe di legno, rappresentando (*c*) così una battaglia finta, anziche nò. Di poi al sentire il segno della tromba, lasciavano via le armi finte, dando di piglio alle vere (*d*). Ma allora si atteggiavano di modo, che venissero a nascondere il fianco all' avversario. Ferito alcun Gladiatore, il popolo gridava: *hoc habet*, ed il ferito abbassate le armi alzava un dito, dandosi così per vinto (*e*). Contuttociò egli non rimaneva libero da nuovi colpi del vincitore, se non ne pregava il popolo. Onde Orazio (*f*), parlando di un certo Gladiatore, per nome Vejanio, così scrive:

. . . . *Vejanius armis*
Herculis ad postem fixis latet abditus agro,
Ne populum extrema toties exoret arena.

Or quando il popolo volea donar la vita al ferito, abbassava il pollice; essendo l' abbassamento di questo dito segno di favore presso gli antichi. Di quì è venuto il proverbio Latino: *pollicem premere*, in senso di favoreggiare, come attesta Plinio (*g*): *Pollicem, cum favemus, premere etiam proverbio jubemur*. Al contrario, se il popolo volea morto il ferito, alzava il medesimo dito: del qual costume parla (*h*) Giovenale:

(a) *Plin. N. N. lib. 8. cap. 12.*
(b) *Vide Lipss. exerc: ad Tacit. Ann. lib. 3. cap. 17.*
(c) *Ovid. Art. Am. lib. 3.* (d) *Senec. de Provid. cap. 3.*
(e) *Senec. Agam. v. 695. Virg. AEneid. lib. 12. v. 296. Erasm. Chil.* (f) *Horat. lib. 1. epist. v. 6.*
(g) *Plin. N. N. lib. 28. cap. 3.*
(h) *Juvenal. Sat. 3. v. 36.*

. . . . *& verso pollice vulgi*
Quemlibet occidunt populariter . . . . .

Caduto il Gladiatore, e privato di vita, tuttavia il vincitore replicava i colpi, ed alle volte metteva la mano entro la ferita, per vedere, s'era morto daddovero (*a*), potendo avvenire, che alcuno, facendo sembiante di morto, si salvasse la vita. L'ucciso era tosto dall'arena per la Porta Libitinense dell' Anfiteatro strascinato con un uncino di ferro nello Spoliario, luogo vicino, dove si era spogliato. Al morto subito se ne sostituiva un altro, per continovare la pugna: il che solea praticarsi ancora, quando alcuno si era difeso fino a stancarsi: ed il sostituito chiamavasi *Suppostititius*. Il perchè da Marziale (*b*), per dare una rara lode ad un bravo Gladiatore del suo tempo per nome Ermete, fu chiamato *Suppostititius sibi ipsi*; significando con sì fatto titolo, che Ermete non avea mai avuto successore nell' arena, nè meno a cagion di stanchezza.

I Gladiatori vincitori venivano premiati con corone di palma, e con danaro (*c*): coloro poi, che si erano invecchiati nel mestiere, riceveano in dono una verga rozza, detta *Rudis*; onde venivano disobbligati dal combattere; anzi con essa acquistavano ancora la libertà compiuta, se essendo liberi, con prender paga, si erano obbligati a quest' impiego (*d*). Ma i servi, per rimanere del tutto liberi, doveano ricevere insieme colla verga un cappello, insegna di libertà presso i Romani. E gli uni, e gli altri già emeriti consagravano ad Ercole le armi loro, come a quel Nume, che presedeva a queste pugne, ed a cui stava innalzato nell' Anfiteatro un Altare: onde Orazio nel luogo sopraccitato:

. . . . . . *Vejanius armis*
Herculis ad postem fixis . . . .

Que-

(a) *Lamprid. Commod. cap.* 16. (b) *Martial. lib.* 5. *ep.* 24.
(c) *Cic. pro Rosc. Amer. Sueton. Claud. cap.* 21. *Juvenal. Sat.* 7. *v. ult. Horat. Ep. lib.* 1. *ep.* 1. *v.* 2.
(d) *Ulp. ap. Pith. Coll. LL. Rom. & Mos. T.* 11. *Pers. Sat.* 5. *v.* 82.

Questo sanguinoso ed inumano spettacolo de' Gladiatori fu proibito da Costantino il Grande insieme con tante altre usanze Gentilesche, come scrive Eusebio (*a*) nella vita di questo Principe: nel qual luogo leggiamo, che i più premurosi pensieri di Costantino, già convertito, furono: *Imaginum cultus legibus identidem repetitis abrogare: elevare vaticinia: statuas, atque mysteria furtim obeunda tollere: ne Gladiatorum compositionibus urbes inficerentur, agere*. Ma l'ordine ragionevolissimo di questo gran Cesare non bastò ad abolire per tutto l'Imperio uno spettacolo, cotanto antico e frequentato. Accadde ciò finalmente molti anni dopo di lui sotto Onorio, il quale con nuove leggi tolse via gli avanzi di tal barbarie.

Rimane ora a dire alcuna cosa intorno a' Gladiatori della nostra Capua. I Capuani n'ebbero assai prima de' Romani; anzi quei ne diedero l'esempio a questi. E ciò volle dire Niccolò di Damasco con quelle parole, prodotte da Ateneo (*b*): *Gladiatorum spectacula non per ferias tantum populique frequentiam, & in theatris Romani exhibebant, a TYRRHENIS INVECTO MORE &c.* Imperocchè, siccome osserva il Signor Mazzocchi nel suo dottissimo (*c*) Comento sopra il Titolo dell'Anfiteatro di Capua, la voce *Tyrrhenis* si dee intendere de' Capuani, che furono Tirreni ed Etrusci di origine, come afferma Vellejo. Tanto più, perchè degli Etrusci di là dal Tevere non si legge cosa, che appartenga a' Gladiatori. Alla quale interpetrazione del detto Canonico Mazzocchi par, che suffraghi lo stesso Ateneo, il quale dopo d'avere scritto: *Campanorum quidam inter convivia singulari certamine pugnant*, soggiugne il soprallegato Damasceno.

Ma siccome Capua fu la prima ad avere i Gladiatori, così invenzione di lei fu congiugnere alla lautezza delle mense lo spettacolo sanguinoso di essi; di modo, che, sic-

(a) *Lib.* 4. (b) *Athen. lib.* 4. *cap.* 13.
(c) *Mazoch. in tit. Camp. Amph. pag.* 116.

ſiccome diſſi altra volta, preſſo i noſtri antichi Capuani, affinchè alcuna menſa paſſaſſe per magnificamente imbandita, biſognava, che accanto ad eſſa ſi attaccaſſero alcune coppie di Gladiatori; anzi ſe ne accreſceva, o ſcemava il numero ſecondo la dignità de' convitati, atteſtandolo così Strabone: *Eo luxus provecti ſunt*, (i Capuani, de' quali parla in queſto luogo) *ut convivas vocarent ad paria Gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujuſque convivii augebant, minuebantve*. Il qual coſtume Livio lo riconoſce (*a*), come antichiſſimo a' giorni ſuoi, dicendo, queſto ſpettacolo in Capua *inter epulas erat*: come altresì Silio Italico (*b*), che, deſcrivendo la medeſima uſanza, ſi ſerve della parola *olim*, la quale ſignifica molto tempo prima della guerra Cartagineſe. E queſto coſtume paſsò anche a Roma da Capua, non da altro luogo, come il Lipſio raccoglie da' paſſi citati.

Nè quì è da tralaſciare, che la ſpezie de' Gladiatori, chiamati *Sanniti* fu eziandio un trovato de' Capuani. Poichè coſtoro poſſeduti da un odio implacabile contra il Popolo de' Sanniti, ed inſieme da una ſuperba ambizione di ſignoreggiare, armarono una buona parte di Gladiatori a foggia di Sanniti, e li chiamarono col nome de' medeſimi, come laſciò ſcritto Livio (*c*): *Campani a ſuperbia, & odio Samnitium gladiatores eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt*.

Or compiacendoſi i Capuani cotanto in queſti giuochi de' Gladiatori, che ne diedero altrui l'eſempio, e vollero goderli fin anche nelle proprie caſe in atto di deſinare; egli è da credere, che eſſi aveſſero una gran moltitudine d'uomini di tal condizione.

Ma queſti crebbero aſſai di numero, quando Lentolo cominciò a nudrire in Capua ancora i ſuoi. Si dubita, chi mai ſtato foſſe queſto Lentolo. Plutarco nella vita di Craſſo lo chiama Λέντλος Βατία, che l'avvedutiſſimo

(a) *Lib.* 9. *cap.* 40. (b) *Sil. lib.* 11. *v.* 51.
(c) *Liv. lib.* 9. *cap.* 40.

mo nostro Mazzocchi pensa esser quel medesimo, che da (*a*) Cicerone viene appellato *Cn. Lentulus Vaccia*, o *Vatia*, come legge lo stesso Mazzocchi (*b*).

Che che sia di ciò, è assai notabile il sollevamento, che alcuni di questi Gladiatori di Lentolo, nudriti in Capua, fecero nell'anno 680. della fondazione di Roma. Trovandosi i meschini obbligati a forza al mestiere, dugento di loro (*c*), non potendo più soffrire quella servitù, presero la risoluzione di fuggirsi via. E mentre s'ingegnavano di venire a capo del disegno, settantaotto de' loro compagni, scoverte le loro macchine, prestantemente eseguirono ciò; che quegli andavan tentando, e scapparono armati di spiedi, e coltelli, tolti da una certa Osteria. Or per istrada incontrandosi in alcuni carri, dove eran portate le armi gladiatorie in non so qual Città, deposti quegli strumenti da cucina, si provvidero a lor piacere delle armi proprie (*d*). Continovando poi il cammino, giunsero finalmente al Monte Vesuvio. Quivi fortificatisi di ripari, si scelsero della stessa loro masnada tre spiritosi condottieri, de' quali uno, chiamato Spartaco (*e*), era Trace di nazione, e quanto robusto, e coraggioso, altretanto prudente, e culto; tal che non meritava essere nè Trace, nè Gladiatore. Essendosi così muniti, ed ordinati, furono assaliti da un drappello di gente scelta, spedita da Capua contro a loro. Ma i fuggitivi posero in volta gli assalitori, giungendo fino a guadagnare le loro armi, delle quali ben volentieri si cinsero, lasciando le gladiatorie, come obbrobriose. Per codesta vittoria presero maggiore spirito; e per ingrossare il loro numero, cominciarono a ragunar gente di ogni condizione, spezialmente servi di campagna, che travagliavano legati negli ergastoli. Crescendo così alla giornata, si diedero ad infestare l'Italia con gravi danneggiamenti;

(a) *Cic. ad Q. Frat lib. 2. cap. 3.*
(b) *Mazoch. in additam. ad Comm. in Tit. Camp. Amph. p. 171.*
(c) *Plutarch. in Crasso.* (d) *Vellej. lib. 1. cap. 30.*
(e) *Plutarch. in Crasso.*

menti; ſicchè fu neceſſario, che da Roma (*a*) foſſe ſpedito un poderoſo eſercito per iſconfiggerli. Nell'ultimo fatto d'armi, che queſti maſnadieri ebbero colle truppe Romane, guidate da M. Craſſo, furono eſſi quarantamila, ſecondo (*b*) Vellejo, cento venti mila, ſecondo Appiano. Con tutto ciò furono disfatti da' Romani, avendo il ſopraddetto Craſſo, peritiſſimo del meſtiere di guerra, regolato con grand'arte e prudenza la ſua ſoldateſca (*c*); e ſei mila ne reſtarono prigionieri dell'eſercito Romano: i quali pagarono la giuſta pena de' loro misfatti; imperciocchè per tutto quel tratto di via, che porta da Capua a Roma, ſi videro appeſi a' patiboli, diſpoſti di diſtanza in diſtanza.

Ceſare ancora mantenne in Capua una sì numeroſa moltitudine di Gladiatori, che prima, e dopo di lui non ve n'era ſtata una maggiore. Furon coſtoro almeno quaranta mila, come ſi ſcorge dalle parole di Cicerone (*d*): *Gladiatores Caeſaris, qui Capuae ſunt, ſane commode Pompejus diſtribuit binos ſingulis patribusfamiliarum. Secutorum in ludo 177. fuerunt*: poichè, ſe i Coloni, dedotti in Capua, furono venti mila padri di famiglia, dandoſi a ciaſcuno di eſſi due Gladiatori, già coſtoro dovettero eſſere quaranta mila.

Sotto gli Auguſti vi ebbe altresì in Capua un gran numero di Gladiatori: del che ci aſſicura Sparziano, il quale nella vita di Giuliano così ſcrive di coſtui: *Sed poſtea ſponte ſua Gladiatores Capuae juſſit armari per Lollianum Titianum*.

Nè è difficile indovinare, perchè i Romani alimentaſſero in Capua tanti Gladiatori, quando ſi ha riguardo a ciò, che ſopra ſi è detto, cioè, che dandoſi ad eſſi il vitto fuor di miſura, ſi ſceglievano per loro dimora luoghi di aere puro, e ſalutevole, come appunto ſi era la noſtra Città di Capua.

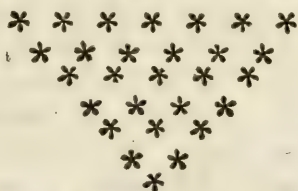
Ma prima di terminare, ſoggiungo, che ſiccome in Ro-

(a) *Liv. Epitom. 95.* (b) *Vellej. lib. 1. cap. 30.*
(c) *App. lib. 1. τῶν ἐμφυλ.* (d) *Lib. 7. ad Att. ep. 14.*

Roma, così nelle Colonie, e per conſeguenza ancora in Capua fu cura degli Edili di rappreſentare al popolo i giuochi de' Gladiatori. Si ha una evidente pruova di ciò da una iſcrizione pubblicata dal Signor Mazzocchi (*a*), la quale mancante in un lato è del tenor, che ſiegue:

L. VETTIVS TRIBVNVS
AID. Q. II ERAVIT.
MVNVS. GLADIATO........
IDEM. POPVLO. CA.........
MODIOS. BINOS. DED.........

Queſto Vezio dunque, che *iteravit munus Gladiatorum*, era Edile. Imperocchè la voce *TRIBVNVS*, che leggeſi nella fine della prima linea, è cognome, ſiccome oſſerva il ſuddetto Mazzocchi: ſe pure non vogliam dire, che vi fu aggiunta dal Vecchioni, da' cui manoſcritti è ſtata tratta l'iſcrizione colla giunta della parola, della quale parliamo: poichè il Padre Paſquale Geſuita, che vide originalmente l'addotta iſcrizione, e ne miſurò fin anche le lettere, la traſcriſſe ſenza tal voce, come ci dà per ſicuro il Mazzocchi, a cui è venuta in mano sì fatta copia.

Si ſono ſcavati ne' contorni di Capua due epitaffj, poſti a' Gladiatori, in uno de' quali ſi vede ſcolpita la verga, detta *Rudis*, inſegna Gladiatoria; e le copie ſi conſervano preſſo il ſuddetto Mazzocchi, com' egli medeſimo atteſta.

Proſieguo ora a deſcrivere i pubblici edifizj dell'antichiſſima Città di Capua. Vi era il *Campidoglio*, luogo grande, magnifico, di cui parlò Cornelio Tacito, e Suetonio, che fu tocco da un fulmine nel meſe di Marzo:

(a) *In Tit. Camp. Amph. p.* 116.

il che servì di presagio alla morte di C. Caligola Imperadore. Era questo un luogo, ove trionfavano i Capuani nel lieto ritorno alla Patria vincitori, e carichi di palme, dopo qualunque vittoria riportata da' nemici. Lo adornavano bellissimi marmi intagliati, e fregiati per ogni parte: comprendeva quel luogo, ove la gran Torre di S. Erasmo oggi trovasi situata. In essa ognun vede, che gran pezzi di antichità si conservano, che volte mirabili, archi, e diverse antichissime strutture di una straordinaria gagliardia; servita più volte per fortezza, e per difesa della Città, a tenerne lungi i nemici, che di sassi, e di dardi venivano ben caricati da sopra di questa Torre in occasione di qualche ripresaglia, o incursione alla Città; siccome per difesa ben valida, e per fortificazione sicura servì poi agli Aragonesi, da' quali a' gentiluomini della famiglia Gentile fu donata; e leggesi una iscrizione ivi ritrovata:

AELIVS LORSII GENTILIS CAMPANI
FILIVS TVRRIM HANC ANTIQVITATE
COLLAPSAM ORNAMENTO RESTITVIT
ANTRAQ. CVM HORTO APOLLINI MVSIS GENIOQ.
DICAVIT.

Questo *Campidoglio* fu dedicato dall' Imperador Tiberio, figliastro, e successore di Ottavio Augusto. L'Imperadore si partì a posta da Roma, per venire a dedicare questo Campidoglio in Capua, come scrisse Suetonio, ed il Tempio di Augusto in Nola: poi si ritirò nell' Isola di Capri, ove a soddisfare il suo senso con ogni sorta di libidine fu solamente intento, ed occupato.

Egli ci giova credere, che Ottaviano Augusto, in dedicando il Campidoglio Capuano, l' avesse arricchito delle stesse leggi, ed onori, de' quali godeva il Campidoglio di Roma; ciocchè ben sovente era in uso, qualora consagravansi o templi, o altari; e a tal proposito citò una iscrizione, che da Padova raccolse Barnaba Brissonio (a).

IV-

(a) *Pag.* 426.

IVPITER OPTIME MAX. QVANDOQVE
TIBI HODIE ARAM DABO DEDICABOQ.
OLLIS LEGIBVS OLLISQ.
REGIONIBVS DABO DEDICABOQ. QVAS HIC HODIE
PALAM DIXERO . . . .
, ...
. . . .
CETERAE LEGES HVIC ARAE EAEDEM SVNTO QVAE ARAE DIANAE SVNT IN AVENTINO MONTE DICTAE HISCE LEGIBVS HISCE REGIONIBVS SICVTI DIXI HANC TIBI ARAM IVPITER OPTIME MAX. DICO DEDICOQVE VTI SIES VOLENS PROPITIVS MIHI COLLEGISQVE MEIS DECVRIONIBVS COLONIS INCOLIS COLONIAE MARTIAE IVLIAE SALONAE CONIVGIBVS LIBERISQVE NOSTRIS.

In questo luogo del Campidoglio portavansi, come dissi, i vincitori colle vive acclamazioni del popolo; onde Orazio in Roma nel trionfo di Augusto (*a*).

Tuq. dum procedis, io triumphe.
Non semel dicemus, io triumphe.
Civitas omnis, dabimusq. Divis
Tura benignis.

Così egli Annibale, al riferir di Livio, essendo introdotto da tutto il popolo nell' antica nostra Città, montò su di questo Campidoglio, quasi che a trionfare colle vive acclamazioni di tutti. E dalla parte superiore, ed eminente di esso i Capuani si pigliarono il bel piacere di mostrargli la magnificenza de' loro edifizj, il sito, la vastità, e la vaghezza della loro campagna, i terreni più feraci, i campi Stellati, e ciocchè di vago, e di nobile, essi aveano nella felice loro Patria, e nell' amenissimo suolo di sì bella Regione (*b*):

. . . . . *Monstrant Capitolia celsa,*
Stellatesque docent campos, Cereremque benignam.

Che anzi alle volte in simili trionfi tra le acclamazioni de' soldati al Principe trionfante udivansi intramischia-

 ti

(a) *Lib. 4. carm.* (b) *Sil. Ital. Lib. 12.*

ti alcuni detti pungenti; e pur nondimeno prendevansi di buon grado. Così Suetonio di Giulio Cesare: *Gallico denique triumpho milites ejus inter cetera carmina, qualia currum prosequentes jocolariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiaverunt:*

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Io lascio quì poi di riferire il di più intorno a i suddetti trionfi, come le diverse immagini di Provincie, di Città, di Dei, che tutti venivano entro quell' apparato; i Re prigionieri, le immagini di alcuni nemici morti, come ne' trionfi di Cesare, e di Augusto furon portate quelle di Cleopatra, di Catone, di Scipione, e Metello, le molte iscrizioni, ch'eglino chiamarano titoli, e ne' quali veniva dichiarato ciò, che si fosse caduna di quelle cose; ed in fine le tante altre tavole, nelle quali esprimevansi le azioni valorose del vincitore, e la vittoria. Son queste cose dalla Storia Romana ben note, ed i marmi antichi ancora oggi ce ne conservano la memoria.

Era vicino al Campidoglio la *Curia Maggiore*, ove si tenea spesso il consiglio, e l' adunanza del Senato per utile del pubblico. Tal Curia era grande, ricca, superba, capace di ben trecento Senatori, de' quali era il sommo Magistrato, che *Mediastuticus* veniva chiamato. Quivi Pacuvio Calavio, nobile Capuano, liberò (*a*) con mirabile artifizio il Senato dalla morte, e lo conciliò colla plebe, la quale per gelosia di stato, e per ambizion di governo era già unita, e risoluta a trucidar quanti più Senatori vi stavan raccolti.

Vi erano le *Curie minori*, cioè quella de' Sacerdoti, *e degli Auguri*, per le cose spettanti alla Religione, e culto sacro. La *Curia Bellica* per le cose appartenenti alla guerra, ed altre simili.

Il Foro de' Nobili da una parte avea il *Circo*, ove i famosi giuochi Circensi si faceano, dall' altra parte avea il *Crittoportico*. *I Giuo-*

(a) *Liv. lib.* 13. *cap.* 1.

I Giuochi Circensi consistevano in far correre i cavalli anticamente per sette giri; poi si restrinsero a cinque, e si dava il premio promesso a chi più velocemente, e prima degli altri arrivava al segno. Egli il *Circo*, come ben si raccoglie da alcune antiche medaglie di Caracalla, e di Alessandro, era di forma ovata, e non tonda, e nel mezzo stava un' Aguglia con un muro, come una tela tesa; dall' uno, e l' altro capo le tre mete con un uovo per una in cima. Vi erano sul muro molte altre figure, come la Statua della Dea Cibele, madre de' Dei, colle sue torri in testa, ed a sedere sopra di un leone, e così altre diverse figure d' uomini, di delfini, di cavalli. Vi si era destinato dal Senato un Prefetto, il quale in certo tempo fu Lucio Vezio Sereno, e questo teneva a se subordinati diversi Ministri, ed Ufiziali, tutti destinati a varj impieghi di tal giuoco: imperciocchè uno avea la cura di designar pel corso *le bighe*, ch' eran dedicate alla Luna, o *le quadrighe*, ch' eran dedicate al Sole; un altro avea la cura di assistere a i combattimenti, ed al corso, e dare i premj al vincitore; altri a decider le liti, e le controversie, che in tali giuochi accadevano, chi aveva il pensiero di spruzzar l' acqua fresca su i cavalli nel bollore del corso già riscaldati; altri eran destinati a dar la voce, ed animare i cavalli al corso; ed altri finalmente a far sì, che gli Aurighi, o siano agitatori venisseo tra loro distinti nelle fasce, nella sopravveste, nelle insegne, e negli altri usuali colori di questi giuochi, ch' erano il bianco, il rosso, il verde, e 'l torchino; ed indi conosceasi chi di quei cocchi avesse le cinque volte, o meno di già girato da alcune uova di pietre, segnate co' colori già detti, ch' aveano questi Giudici alla mano, e su di cui marcavano le volte, che quegli aveano corso: riuscendo intratanto agli spettatori da' gradini del Circo di un compiuto piacere il vedere ora la gara, ora l' avanti, ora l' indietro; e poi al contrario di quei cocchi nel corso. La Prefettura del Circo era un ufizio molto nobile, e decoroso,

roſo, che non iſdegnò eſercitarlo l' iſteſſo Auguſto, e poi Caligola, ed indi anche l' Imperador Claudio, Antonino, Eleogabalo, ed altri inſigni Perſonaggi. Si facevano queſti giuochi in occaſione di una gran ſolennità, di una vittoria riportata, della venuta di un Principe, ed anche in occaſione de' ſacrifizj, e di pregare i Numi per qualche grazia ſegnalata. Vicino al Tempio di Diana Tifatina vi era anche un altro Circo, in cui ſi celebravano giuochi in onor di queſta Dea.

Il *Crittoportico* poi era un luogo ſotterraneo, ſtabilito per paſſeggiare, e divertirſi al freſco in tempo de' caldi eſtivi, detto *ambulatio hypogaea*. In queſto vi erano due piani, de' quali all' uno ſi ſcendeva per qualche piccola ſcala, all' altro ſi ſaliva per due ſcale ben alte. Tutte le volte, e ſoffitte erano dipinte a freſco con eccellenti dipinture di fiori, uccelli, quadrupedi, ed altri ornamenti, con eſſervi anche ſcolpite varie figure d' uomini, e donne in diverſi abiti, ed atteggiamenti. Il pavimento era tutto lavorato, come volgarmente diceſi, a moſaico. Riceveva il lume da 80. fineſtre, ed avea al di dentro trenta nicchie, come ſi ſcorge anche ora, ſuſſiſtendo eſſo quaſi intieramente. Queſto Crittoportico era appunto ſotto il Convento di S. Franceſco di Paula in S. Maria Maggiore, ridotto oggi in Iſtalle per la Regia Cavalleria; e chi vi entra, ſi compiace molto di vedere antichità sì bella, e riguardevole.

Vicino al Crittoportico era il famoſo *Teatro*, formato di quattordici ordini, ſenza che l' uno impediſſe all' altro la veduta, e ſe ne veggono oggi le reliquie vicino alla Torre di S. Eraſmo: le quali reliquie conſiſtono in alcune piccole volte di mattoni, ſoſtenute da due ordini di pilaſtri. Fu queſto Teatro fabbricato dalle fondamenta, o a tempo d' Auguſto, ovvero (il che è più probabile) dopo la morte di queſto Principe. Poichè Q. Annio Gianuario, ch' ebbe cura di tal fabbrica, come per gli altri meriti, così ancora per queſto, venne onorato coll' Auguſtalità, come ſi ſcorge dall' iſcrizione, che or

ora

ora allegherò. Ma dell' anzidetto onore dell' Augustalità di rado si parla nell' età d' Augusto; spesso però ne' tempi d' appresso, secondo l' osservazione del Signor Mazzocchi. L' iscrizione accennata, che si conserva in Capua, è del tenore seguente:

D. M. S.
Q. ANNIO IANVARIO
EXACTORI OPERVM PVBL.
ET TEATRI A FVNDAMENTIS
HVIC ORDO DECVRIONVM
OB MERITA EIVS HONOREM
AVGVSTALITATIS
GRATVITVM DECREVIT
VIXIT ANN. LXXI. VIVVS
SIBI FECIT, POSTERISQVE
SVORVM.

Non vi è dubbio però, che prima di questo Teatro dovette essere in Capua altro Teatro nella prima sua fondazione; poichè gli antichi Capuani, o siano gli Osci, furono studiosissimi di ogni sorta di giuochi, di teatri, di commedie, e di amene rappresentanze: tantochè essi in Italia furono gl' inventori di adombrare i teatri, per difenderli dal calore del Sole, e di ricoprirli contra il gelo, le piogge, ed i venti. Anzi i Capuani antichi furono i primi a fabbricare Teatri in Italia per le sceniche rappresentanze molto tempo prima, che Roma si edificasse, giuocando in essi le favole degli Atellani, intrecciate di pungenti scherzi a dipingere l' antica Italica disciplina, tenendo lungi dalle loro scene con ogni rigore gli Istrioni, siccome ne usò poi Roma, che gli ebbe per uomini di così pravi, e rotti costumi, che non volle affatto riconoscerli per suoi cittadini; tantochè li rimosse da ogni tribù, ed interdisse loro ogni guadagno, secondo attestò Livio, e Valerio; onde Sant' Agostino (*a*) scrisse: *Cum autem ludicram scenam totam probro ducerent genus id hominum, non modo honore civium reliquo-*

(a) *De Civitate Dei Lib.* 2. *cap.* 13.

liquorum, ſed etiam tribu moveri, notatione cenſoria voluerunt.

Ma per ritornare al Teatro, di cui, come diſſi, ſi veggono anche oggi le veſtigia, era in forma di un mezzo cerchio, avea i ſuoi ſcalini per gli ſpettatori nella parte anteriore, come ſi diſſe nell' Anfiteatro; e nella parte eſteriore avea doppio ordine di Portici nel piano, ma quattro al di ſopra, ſoſtenuti da groſſi pilaſtri di mattoni. Era tutto ornato di marmi, ſtatue, fogliami, ed altri ſimili abbellimenti. In eſſo fu trovata l' iſcrizione ad un certo Lucejo, che ne fabbricò il proſcenio.

LVCEIVS PECVLIARIS REDEMPTOR
PROSCENII EX BISO FECIT.

Queſto Teatro nel tempo di Cajo fu tocco da' fulmini; onde dall' Imperador Tiberio fu poi conſegrato per Tempio a Giove, ſecondo ſcriſſe Suetonio.

Stava ben anche vicino al Crittoportico il famoſo *Ginnaſio*, o ſia Coloſſo, ove varie ſcienze, molte arti liberali a' giovani dal pubblico inſegnar ſi faceano con molta comodità, ed eſattezza. Egli era arricchito di varie ſtatue, e ſpecialmente di quei Dei, che ſtimavanſi preſedervi, come proprj di tal luogo, i quali appunto erano Mercurio, Minerva, ed altri: onde gli antichi Filoſofi tenevano dalle loro ſcuole lontani gl' illiterati, come profani; non altrimenti, che negavaſi l' ingreſſo ne' templi a coloro, che non erano iniziati. Quindi ſtava ſcritto alla ſcuola di Pittagora:

Cantabo doctis, age, vanis claudite portas.

Ed a quella di Platone:

Expers Geometriae ne ingreditor.

Godevano da prima i maeſtri dell' antico noſtro Ginnaſio un convenevole onorario, che ſi pagava loro a cadun meſe, benchè in un altro tempo più avanti, ne' giorni feſtivi di Minerva. Poi come ſotto gl' Imperadori a' Filoſofi di qualunque ſetta fu quello determinato, e ſtabilito, al riferir di Luciano: *Scis, Pamphile, ſalarium, idque neutiquam exiguum ab Imperatore fuiſſe conſtitutum ſin-*

ſingulis Philoſophorum generibus . . . . . *ſingulos in annos decem millia nummum, quos accipiant, uti doceant juventutem* : così ſi videro nella noſtra Capua antica e queſti ſplendidi ſalarj per tali maeſtri, ed a proporzione ancora liberali per gli altri dell' altre ſcienze.

Dalla parte della Città v' era una gran pianura di circa due miglia, aſſegnata dal Senato per comodo del Pubblico, per ivi provare, ed avvezzare i cavalli nella loro velocità, a farli ben girare a deſtra, ed a ſiniſtra, e renderli agili, ed ubbidienti agli eſercizj di guerra. In queſta pianura di due miglia, chiamata *Ippodromo*, ſolevano i Cavalieri a gara correre inſieme, ma il corſo doveva eſſere per un ſolo miglio, già con termini di pietre ſtabilito. Per vincere poi al corſo biſognava oltrepaſſar un poco più del miglio, fino al termine aſſegnato, e circoſcritto.

Poco diſcoſto v' era un grande, e ſuperbo edifizio in forma ovata, e quaſi rotonda, chiamato volgarmente *Tumolo*, diviſo in quattro parti eguali, e di maraviglioſa ſimmetria, luogo deſtinato a conſervar le ceneri di quei cittadini Capuani, che aveano militato nelle battaglie, ed erano morti in Capua. Era queſto Sacello dedicato al Dio Marte, ed in mezzo di eſſo era la ſtatua di lui bene adorna di molte coſe prezioſe, che da' congionti del defunto militare ſe gli donavano quaſi in ſuffragio, e ad onore del morto. Gli antichi, e tra di eſſi i noſtri Capuani ponevano tutte le ceneri di ogni loro nobil guerriero in un' urna, o ſia nicchia d' oro, e le ſituavano dentro queſto tumulo: *In urnis ſervabantur cineres mortuorum*.

L' uſo, che aveano gli antichi Capuani, come anche altre nazioni intorno a' cadaveri de' perſonaggi, che per la Patria aveano combattuto, e ſi eran ſegnalati nelle armi, di riporli in tante caſſe, d' intorno ben chiuſe, ed ivi le tenevano per qualche tempo. Dopo di che l' aprivano, ne raccoglievano le ceneri, e le ponevano dentro le picciole urne, intorno, o ſopra delle quali ſi metteva l' iſcri-

Q zione,

zione, e 'l nome del defunto guerriero; e poi erano queste urne condotte dentro il già detto grand' edifizio, o sia tumulo; ivi erano collocate in tante picciole aperture, o sian nicchie. Simili privati tumuli si osservano fino a' tempi nostri colle dette nicchiette, specialmente quei due assai speciosi, che intieramente sussistono tra i due Casali di Casapulla, e delle Curti, de' quali uno col nome della *Conocchia*, l' altro delle *Carceri Vecchie* appellati vengono.

Tutti questi pubblici edifizj erano situati per quella ampiezza di terreno, che oggi comincia dalla Croce di S. Erasmo, e tira d' intorno da questa, e quella parte, quanto porta dalla Torre di S. Erasmo, oggi de' Signori Sersali, suoi giardini, e casamenti, grotti di S. Francesco di Paula, e suo Monistero; dove ad evidenza compariscono infiniti pezzi di antichità, e si conoscono le antiche strutture di tali edifizj, oltre a' diversi epitaffj, ivi ritrovati, che chiaramente l' additano.

Molti altri Tempj vi furono col crescere della Repubblica accresciuti, ed ampliati in Capua. In fatti vicino al Campidoglio v' era il *Tempio di Mercurio*, l' altro *di Giove Terminale*. Verso la Porta Fluviale, o sia Liternina v' era il *Tempio di Nettuno*, e nella strada, che conduceva al Monte Tifata, v' erano i due Tempj di *Marte*, e della *Fortuna*. Finalmente dentro la Città erano eretti i Tempj di *Minerva*, di *Bacco*, della *Madre de' Dei*, di *Nemesi*, ed altri, de' quali ve n' ha finora la memoria in varie iscrizioni, che in diversi luoghi della Città si son ritrovate: i quali tempj, come dissi di sopra, arrivavano dentro, e fuori della Città al numero di 1700. come da' buoni antichissimi Autori additato ci viene: *In territorio Capuano nedum Diana* (scrisse Michele Monaco) *sed illa Deorum omnium antiqua turba colebatur; legimus enim templa Jovis, Martis, & Fortunae, & audivimus in agro Campano retenta, etsi corrupta nomina Sacellorum Apollinis, Herculis, Cereris, & Bellonae, cernimus simulacrum Jovis Montani, Mercurii, Solis, & Cybelis.*

E quì

E quì non è da tralasciare, che badavano molto bene gli antichi Capuani alla conservazione della loro salute, e della loro vita: onde per uso di conservar sani i loro corpi, e ristabilirli da qualche indisposizione, fecero in Capua con gravissima spesa diverse *Terme*, luoghi grandi, e spaziosi, fabbricati per uso di lavarsi, e di pigliare diverse sorte di bagni. Alcune di esse erano presso l' Anfiteatro situate, come scrisse Erchemperto: *In thermis prope arenam*; altre presso il Campidoglio. Aveano queste gran Portici, i pavimenti di marmo, le mura commesse di pietre vive, e ben inbiancate; aveano diverse colonnate, poste in bell' ordine, per sostenere su archi di smisurata grandezza; altre vicino al Tempio di *Diana Tifatina*, ed altre in altri luoghi della Città, ne' quali si faceva una ingegnosa distinzione per le donne, e per gli uomini, per le persone pubbliche, e per le private in tal forma, che ne' bagni l' una non avesse potuto recare all' altra menoma soggezione.

In essi si numeravano cinque parti; la prima era detta il *Conclave*, dove si respirava un' aria alquanto calda, ed in questo luogo si deponean le vesti; onde fu detto *Apodyterium*, cioè a dire *Spoliatorium*, ed in Casapulla presso del Dottor Fisico Giuseppe di Cristofaro di sopra lodato conservasi un' antica iscrizione in marmo bianco, ben intagliato, e fassi memoria in essa di una certa donna, detta *Satellia*, ch' ebbe una volta questo luogo rifatto, e nobilmente abbellito.

SATELLIA M. F. ANVS. . . . .
APODYTERIVM AD NOVITATEM R. . .
EPISTILIS CETERISQ MARMORIBVS D. . .

La seconda parte era l' *Hypocauston*, cioè *Caldararium*, & *Sudatorium*, la *Stufa*; e quest' era un luogo costrutto a forma di una testuggine, ed in cui il fuoco acceso senza fumo rendeaci l' aria in tutto calda. La terza parte era la cella Caldaria, e diceasi *Lavacrum*; e quì lavavansi gli uomini, stando a sedere. La quarta era la cella *Frigidaria*, dove stava riposta l' acqua fredda nella

piſcina . E finalmente la quinta era l' *Alepterbon* , cioè *Deterſorium*, *Unctuarium* , in cui il corpo ſi raſciugava dal ſudore, e ſi ungeva dell' olio.

Queſte Terme sì ſplendide erano eſſe ad uſo del popolo; tal che i più ricchi, i più potenti, i patrizj aveano in caſa preſſo loro i proprj bagni; così, che anche *Balnea* preſſo i Latini ſi additano queſti luoghi privati, come *Thermae* , i luoghi pubblici di queſt' uſo. Queſta diſtinzione però non era tale, che ancora nelle pubbliche Terme indifferentemente non accorreſſero ed i patrizj, ed i ricchi, ed ogn' altra ſorta d' uomini letterati, tenendo ivi varj diverſi diſcorſi, ora di lettere, ora di ſtorie, ora di componimenti, ora degli altrui coſtumi, provando, o riprovando ciocchè più, o meno ſotto della loro rigoroſa cenſura, e 'l vario genio ſi proponeva; prendendo in queſta guiſa ad ingannare quell' ore, ed a riconciliarſi gli animi del popolo, che loro accorreva: onde Marziale ad un Poeta, che gli voleva da per tutto in ogni luogo leggere le ſue poeſie, così diſſe (*a*):

Et ſtanti legis, & legis ſedenti;
In thermas fugio, ſonas ad aurem.

Queſt' uſo de' Bagni nella noſtra antica Città certamente può ritrovarſi più antico di quello di Roma, e tale fin da' ſuoi principj, il quale ſi avanzò poi preſſo a Roma, quando il luſſo de' Romani ſi vide al ſommo creſciuto. Così prima della cena gli antichi Capuani ricorrevano al bagno, e ſi lavavano in tutto: coſtume tratto da un tempo ancora più antico, e riferito da Omero, da Ateneo, da Apulejo, e da altri. Eſſi lavavanſi ancora dopo varj eſercizj, o dopo quello dello *Xiſto*, cioè di alcuni ſpaſſeggi allo ſcoverto, o del *Gradio*, o dello *Sferiſterio*, ch' era ben anche un luogo preſſo l' Apoditario, in cui in varie guiſe gli antichi ſi eſercitavano.

Finalmente benchè nelle Terme le donne tenuto aveſſero il loro proprio conveniente luogo, ciò non arrivò prima

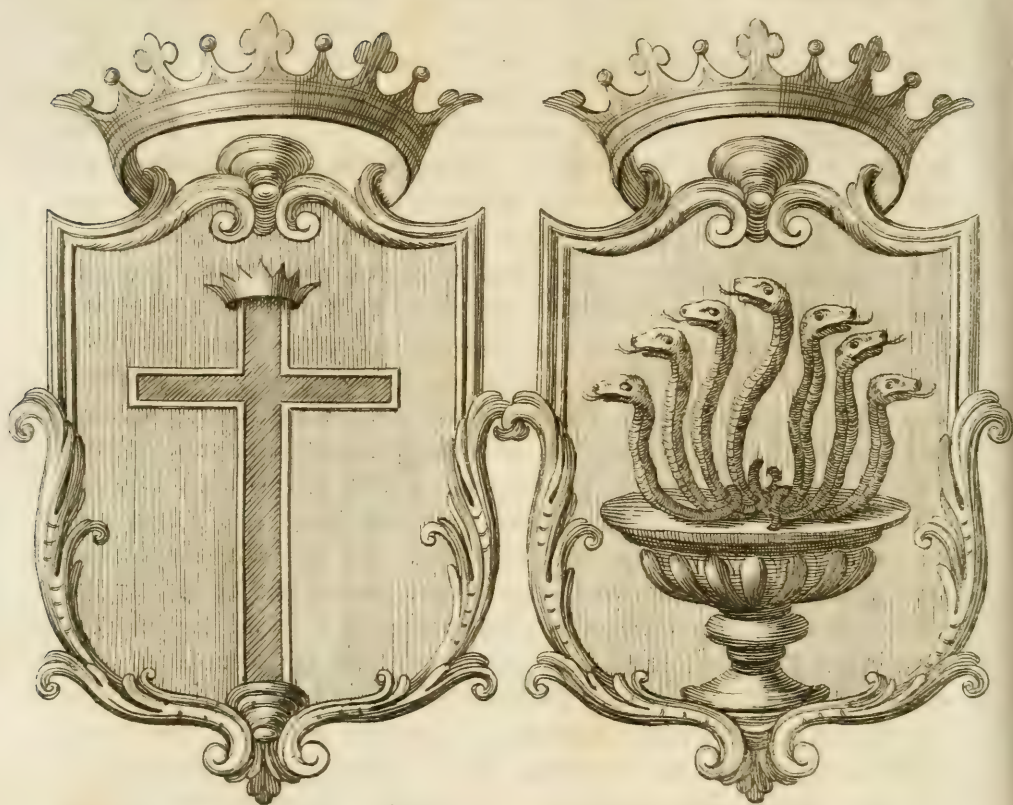
(a) *Lib.* 3. *Epigr.* 44.

SETTENTRIONE
Topographia
Veteris
CAPUÆ
VIA APPIA
Aquedotto
Anfiteatro
Tempio
T. della Fortuna
Scuola de Gladiat
Cripto portico
Catabolo
Porta di Giove
Via al Tempio di Giove
P. di Diana
Fonte
Teatro
Circo
T. di Marte
T. di Mercurio
Campidoglio
Piscina
T. di Venere
Foro Albano
VIA APPIA
Porta Albana
Foro del Popolo
Cerere
Tempio di Priapo
le Curti
Carceri vecchie
T. di Giano
T di Nettuno
Via Liternina o sia Marittima
Monumento
C. Savignano
Via Seplasia
Terme
Piscina
P. Atellana
Via Atellana
Via Consolare
OCCIDENTE
Villa
Piscina
Terme
Passi 500
Scala di un miglio e mezzo
MEZZO GIORNO
Esplicazione
P Porta
C Casale

Topographia
Veteris
CAPUÆ
Terme
Villa
C. Ercole
Pifcina
Monumen
VIA
APPIO
Monum:
Monum.
Monum:
S. Augusto
S. Prifco
OCCIDENTE
ORIENTE
Monum
Monumento
Literrnina o sia Marittima
Monumento
C. Savignano
Esplicazione
P. Porta
T. Tempio
C. Cafale
Passi 500
P 500
Scala di un miglio, e mezzo

prima dell' ordine dell' Imperador Adriano, che volle espressamente una tale distinzione; mentre in prima convenivano ancora esse alla rinfusa cogli uomini; e fu egli poi Giustiniano, che chiuse le Terme, e n' interdisse l'uso: ciocchè arrivò intorno all' anno 521. della nostra salute.

Quest' era l' antichissima Città di Capua; e questi i suoi edifizj più rinomati: i quali a ben distinguere con tutta la maggior possibile chiarezza ho stimato a vantaggio de' Letterati far quì ben intagliare una Pianta, o sia Topografia di essi, e dell' antica Città di Capua, formata dal più volte lodato Pratillì per la sua Via Appia, e ben fondata sulle tante oculari ispezioni, antiche scritture, costanti tradizioni, e su di altre molte diligenze, dal già detto Autore non meno, che da me ben anche, per accostarci al vero, o al maggior verisimile, praticate. Dovrei ora far parola delle Armi, o sian Divise della suddetta Città di Capua, e poi seguitare il filo della mia Storia intorno ai fasti della Repubblica Capuana: ma poichè questi hanno una gran connessione con quei della Repubblica Romana, colla quale Capua fu prima confederata, poi emula, e vi contrastò tante volte; perciò prima di proseguire la Storia di Capua, mi conviene far alto per poco tempo, e parlar brevemente prima dell' Armi, o siano Stemmi della Città di Capua; ed indi dare una chiara idea, e trattar brevemente della Città di Roma, e de' suoi fasti superbi, per far comprendere a' Leggitori, di chi Capua fu emula, con chi contrastò dominio, e signoria, a chi fu deditizia, e con chi strinse per tanti anni stretta confederazione, e parentela.

DIS-

DISSERTAZIONE

Delle Insegne, o siano Armi della Città di Capua.

LA Città di Capua, che ne' primi tempi del suo nascere col serpente degli Osci; indi in tempo di sua Repubblica colle quattro Lettere S. P. Q. C. *Senatus, Populusque Campanus*, per ogni parte del Mondo distinguere, e ravvisar si vedea, mostrò poi ne' secoli non molto a noi lontani per sua divisa una Croce d'oro in campo

po roſſo colla corona ancora d'oro al di ſopra, ed in altra inſegna una tazza con ſette ſerpenti, o ſian vipere al di dentro. Il noſtro Michele Monaco entra a diſcutere, quale di queſte due ſia la più antica, e dopo aver diſaminate le ragioni per l'una, e per l'altra, finalmente conchiude, che l'inſegna della Croce abbia un'origine aſſai più alta di quella delle ſerpi, che ſecondo lui non ſi sa di eſſere ſtata in uſo prima dell'anno 1488., quando fu ſtabilito, che 'l governo della Città foſſe preſſo ſette perſone, cioè ſei Eletti, ed un Sindaco, il qual numero a dinotare fu inventato lo ſtemma delle ſette vipere: laddove quello della Croce, o aveſſe avuto la ſua origine in tempo della guerra di Terra Santa, dove Roberto, Principe di Capua, ultimo de' Normanni, militò da Croceſignato, o da che Pandolfo Capo di ferro, Principe Longobardo, rimiſe nella ſua ſede Giovanni XIII. Pontefice Maſſimo ricoveratoſi in Capua, per eſſere ſtato cacciato da' Romani; ſempre vanta un'antichità più lontana, e maggiore. Ed egli è di opinione, che l'inſegna della Croce fu abbracciata dalla noſtra Capua inſieme colla Criſtiana Religione fin dal tempo degli Appoſtoli, e di San Prisco, ſuo primo Veſcovo.

Or ſebbene un tal ſentimento abbia incontrato delle difficoltà, e delle critiche; perchè le armi e le impreſe, ſecondo il Vallemont, non hanno avuto la loro origine prima del duodecimo, o dell'undecimo ſecolo, quando furono introdotte le Gioſtre, e i Tornei, in cui comparivano i Cavalieri con varj ſegni e geroglifici, che poi rimaſero nelle loro famiglie per proprio diſtintivo: o ſecondo altri, non prima dell'ottavo ſecolo, e de' tempi di Carlo Magno: nulladimeno, con buona pace di tanti e tali critici, biſogna dire, che il noſtro Michele Monaco non meriti su di ciò il menomo diſprezzo, dappoicchè è certo, che fin da' tempi della Romana Repubblica erano in uſo sì fatte inſegne, ed in quelle quattro lettere, onde dinotavaſi il *Senatus, Populusque Romanus*, S. P. Q. R., e nelle loro Aquile, che ſi vedevano ſventolare sulle bandiere, e su i ſtendardi.

di . Anzi chi ben legge le antiche iſtorie , troverà , che tali inſegne o ſiano armi erano in uſo molto prima della Romana Repubblica , come mille eſempj più abbaſſo ne addurrò . Onde il grande riſtoratore delle antiche memorie Pierio Valeriano , riprendendo coloro , che credeano le immagini, le diviſe o ſiano ſtemmi inventati ed introdotti nel tempo di Federico , o di altro più freſco Principe , così eſclamò: *Gentilem ſcutorum uſum , variasque in eis imagines , aut picturas , quae familiarum indicant ſtemmata , cognationesque , tametſi viri haudquaquam contemnendi eſſe haec recentioris aetatis inventa exiſtimarint ; nos antiquiſſimi moris eſſe hic , & alibi toto opere diſſeruimus.* E quanto ſi dice dal Vallemont, e da altri, intender ſi deve propriamente del Blaſone, che ſon que' fregi di bandiere , di armi , di artiglierie , di mitre, di cappelli , di baſtoni , ed altri , che ſecondo la diverſità de' perſonaggi , così diverſamente al di fuori del campo le inſegne , e le impreſe di ciaſcuno adornano , e diſtinguono .

Queſto ho detto in difeſa di ciò , che ſcrive Michele Monaco sulle diviſe della Città di Capua . Ma , con buona pace di un tanto dotto e grave Autore , io per via di altri principj la ſento molto al contrario ; e ſon perſuaſo , che la tazza coi ſerpenti ſia l'impreſa di Capua antica, ch'era ſituata , come diſſi , ove ora è il grande e ben culto Caſale di S. Maria Maggiore , e che la Croce ſia l'inſegna della Città di Capua preſente ; onde affatto non poſſa aver luogo il ſentimento del Monaco.

E che ſia così, non vi ha verun dubbio , come narrai di ſopra , che l'antica Città di Capua , donde ha tutta la dipendenza la preſente , foſſe ſtata fondata dagli Oſci , i quali faceano per loro diviſa , o ſia inſegna un Serpente ; e perciò ſi chiamavano anche ὀπικοι , o dal ſerpente , che in Greco ὄφις diceſi , e ciò molti ſecoli prima della venuta di Gesù Criſto al Mondo : anzi Oſco Laerte , lor Capitano , portava al ſuo cimiero per inſegna Oſca un ſerpente: lo ſcriſſe Manetone Iſtorico ben commendato da Annio in quelle parole allegate dal famoſo Otta-

vio

vio Melchiorri nella ſua Deſcrizione della Città di Cajazzo : *Caeculus, cognomento Saturnus Junior, regnat apud Aborigines, & tertio anno poſt apud Tyrrhenos regnat Oſcus, cujus inſigne fuit ſerpens.*

Nè è coſa nuova, che Oſco portaſſe per ſua impreſa al cimiero un ſerpente, leggendoſi ſimili inſegne ne' primi antichiſſimi ſecoli in molti perſonaggi. Così nelle antiche Iſtorie leggiamo, che Ercole portaſſe l'inſegna di un leone; di Anubi, ſcrive Diodoro Siculo, che portaſſe per inſegna un cane; e Macedone, ſuo fratello, un lupo; Oſiri uſava l'aquila, ed alle volte anche il Sole; Iſide la luna; Semiramide una colomba; Cadmo un drago: Teſeo un bue; Agamennone un capo di leone; Clearco tiranno d'Eraclea un'aquila d'oro; Antioco un leone col caduceo; Seleuco un toro; Pirro Epirota una sfinge; Lucio Papirio Curſore il Pegaſo; Pompeo Magno il leone colla ſpada impugnata, la quale inſegna portava anche ſcolpita nell'anello, che dopo la ſua morte fu preſentato a Ceſare; Auguſto la sfinge; Mecenate la rana; Veſpaſiano la Gorgona: e nella guerra di Tebe Stazio racconta le inſegne di quegli antichi ſoldati; e Plutarco ſcrive, che Uliſſe un delfino nello ſcudo portato ſi aveſſe.

E' altresì vero, che nel marmo, cavato fra le rovine dell'antichiſſimo Teatro Capuano, il qual marmo ſi vede ora ſotto l'Atrio di Sant'Eligio in Capua, fra le figure, che vi ſtanno ſcolpite, vi è in ultimo luogo un gran ſerpente, ſegno evidentiſſimo, e ſtemma troppo chiaro della Città di Capua. E finalmente non vi ha verun dubbio, come anche diſſi di ſopra, che Strabone, parlando della noſtra Campagna Felice, la chiama *Cratere*, perchè la ſua parte marittima è curva in forma d'una tazza.

Ciò così preſuppoſto, io diceva, che ſia coſa molto veriſimile, che i ſerpenti in queſto cratere ſiano vera diviſa dell'antichiſſima Città di Capua; rappreſentando tale tazza la Città capitale della Campagna Felice; ed i ſerpenti gli Oſci, che la fondarono. Onde ſia queſta la prima, e più antica impreſa, che Capua aveſſe alzata do-

po il ſuo ſtato miſerevole di Prefettura, quando in iſtato di Colonia ſi vide nuovamente fiorire quaſi nell' antico ſuo eſſere: la Croce poi ſia ſtata della nuova Capua l'impreſa, della quale furono autori i Cattolici, e divoti Longobardi, Landone, ed il Veſcovo fratello di lui. Onde vantando la noſtra Città mille pregi dalle rovine dell'antica Capua, ſia piaciuto a'noſtri maggiori eſporre per Diviſa della Città due Inſegne, una di Capua vecchia col Cratere, pieno di ſerpenti, l' altra di Capua nuova colla ſantiſſima Croce.

E tanto più mi fermo in tal ſentimento, quanto che non ha affatto del veriſimile ciò, che il noſtro dottiſſimo Michele Monaco ſcrive su di tal particolare; poichè in prima il governo della Città di Capua per ſei Eletti, ed un Sindaco è molto più antico del 1488.; tantochè nell'anno 1467. erano gli Eletti di Capua il Signor Giacomo d'Azzia, il Signor Giovanni d'Argenzio, il Notajo Giuliano Saracino, il Notajo Giacomo d'Arpezio, Tommaſo Marcheſe, Giacomo Sarzuto, Sindaco Melchiorre della Noce: e prima di tal tempo anche per tal numero ſi truova la Città governata. E quando anche nel 1488. ſi foſſe in Capua introdotto il governo di ſei Eletti, ed un Sindaco, che Stemma glorioſo e pregevole ſarebbe ſtato per la Città, e ſuoi Governanti il darle ſette animali veleноſi per inſegna? Se gli Eletti ſono padri della Patria, e debbono eſſere ſempre pronti a ſovvenire e ſoccorrere al biſogno de' loro concittadini, che bel ſimbolo, che bella loro inſegna ſono i ſerpenti, animali velenoſi, e mortiferi?

Non manca, chi ci laſciò ſcritto d' eſſer un' inſegna antichiſſima della vecchia Città di Capua la tazza colle ſette vipere, per dinotare e rammentare a' poſteri i Senatori, che vollero piuttoſto avvelenarſi, che veder la loro Città, la loro gran Repubblica oppreſſa, e ſuddita di Roma. Il qual ſentimento è molto più veriſimile di quello del noſtro Michele Monaco.

Ma quando poi ſi voleſſe dare all'inſegna della tazza,

za,

za, e de' ſerpenti un'età più freſca, nè ſi voleſſe riconoſcere più antica di quella della Croce, nè meno le ſi potrebbe dare l' interpetrazione de' ſette Eletti governanti la Città, come penſa il Monaco, ma un'altra più ſoda, e da me approvata meglio di qualſiſia altra. Sorge dalla tazza un idra, le cui teſte reciſe, diceſi, che ripullulaſſero; e che quanto più quelle reſtano abbattute, e reciſe, tanto più vegeta, e vigoroſa l' idra riſorga: ſimbolo tròppo chiaro, e ſtemma ben proprio della noſtra fedeliſſima Città di Capua, la quale eſpugnata da' Romani, come in ſeguito di queſta Storia diviſerò, rovinata da' Vandali, annichilita da' Goti, incenerita da' Longobardi, deſolata da' Normanni, diſtrutta da' Saraceni, combattuta finalmente da altre Potenze, è ſempre dalle ſue rovine riſorta: interpetrazione, che ſi rende più fondata, e plauſibile, in veggendoſi queſta Città ſempre col capo alzato a combattere, e ſpargere il ſuo ſangue in conferma della ſua fedeltà verſo quel Sovrano, che n' ha tenuto il dominio.

CAPITOLO VI.

Della Città di Roma, e del ſuo Dominio.

PAr, che non abbia in conto alcuno, che fare il Capitolo preſente colla Storia di Capua, che vado debolmente teſſendo. Onde potrei con giuſtizia eſſer rimproverato, che non dovea affatto quì ſituarlo, come

all' intutto impertinente, e non confacevole al mio propoſito: ma perchè debbo a lungo diſcorrere de' faſti di Capua colla Repubblica di Roma, delle guerre, che i Capuani ebbero co' Romani, dello ſtato, in cui Capua fu prima Prefettura, poi Colonia di Roma, e di altri tempi, onde ſpeſſo ſoggiacque a quella ſteſſa Roma, di cui la Capuana Repubblica fu emula, e con chi ſovente contraſtò maggioranza, ed impero; perciò mi è paruto convenevole dar quì di paſſaggio un picciolo ſaggio dell' antica Città di Roma, ed eſporre alla veduta di tutti, qual mai queſta Città ſtata ſi foſſe, acciocchè poteſſe da ognuno vie più chiaramente conoſcerſi la grandezza Capuana, il valore, il brio, la ſuperbia de' ſuoi cittadini in gareggiare con una Città così potente, con una Repubblica, ch' ebbe il bel piacere di vederſi adorata Padrona, e Principeſſa di tutto il Mondo. Laonde per queſta tal conneſſione ſarò ſcuſato da qualſiſia critico, ſe colla Storia di Capua venga altesì a deſcrivere, ed entrare ne' faſti dell' antichiſſima Città di Roma; avendoſi maggiormente riguardo al giuſto mio fine di dar nuovo pabolo d' erudizione a' miei dotti leggitori.

Or nel terzo anno della ſeſta Olimpiade, cioè 346. anni dopo la diſtruzione di Troja, e 748. anni prima dell' Era Criſtiana, il giorno 21. d'Aprile cominciò a fabbricarſi da Romolo nel monte Palatino la Città di Roma, dappoichè per la briga della ſua ſituazione, ſe nell' Aventino, ove la voleva Remo, o nel monte Palatino, ove la voleva Romolo, e per la conteſa de' dodici avoltoj veduti da Romolo, dopo i ſei oſſervati prima da Remo, cadde nel contraſto tra' partigiani dell' uno, e dell' altro fratello ammazzato da incognita mano. Fauſtolo, capo maeſtro de' paſtori del Re, il quale anni addietro avea trovati tutti e due i ſuddetti Gemelli dentro una ceſta di giunchi sulle ſponde del Tevere, e li fece allevare da Acca Laurenzia, ſua moglie, la quale per la rea e diſoneſta vita, che menava, era chiamata col contrannome di Lupa.

Ter-

Terminò Romolo la fondazione della Città in quella maniera più stretta e rozza, che potè edificarsi da un povero e vil Fondatore. Comprendeva Roma presso a mille case, anzi tugurj; e a dir vero, era piuttosto un misero villaggio, i cui principali abitatori seguivano l'aratro, ed eran costretti a coltivare colle proprie mani il povero e parco terreno, che ascendeva a cinque in sei miglia di stendimento, quanto si era la giuridizione della nuova Città. Le pareti del palagio di Romolo erano fatte di giunchi, e ricoperte di stoppia. E perchè ogni contadino si avea scelto il suolo, per potervi edificare a suo talento, non si ebbe verun riguardo all'ordinamento, ed alla bellezza del tutto; perciò le strade erano distorte ed anguste; e la capanna di Romolo, giusta l'avviso di Vitruvio, di Macrobio, e di Seneca, fu molto tempo serbata nel Campidoglio, come un venerando monumento di antichità, per far ricordare a' posteri il misero e spregevole cominciamento, ch'ebbe quella Città, divenuta poi altiera Regina e potentissima Signora di tutto il Mondo.

Or essendo la Città scarsa di abitatori, Romolo, per trarvi gente dal vicino Contado, aprì un asilo per gli schiavi fuggiaschi, per gli omicidi, per gli banditi, e per le persone indebitate, che avessero voluto ritirarsi in Roma: alla qual razza d'uomini assegnò per abitazione il Colle Saturnio, poi detto Capitolino, od una porzione di esso; avendo anche coverto questa sua politica con una maschera di religione, avendo innalzato un Tempio, al dir di Plutarco, ad un nuovo Nume, detto da lui *il Dio Asileo*, il quale, secondo Dionigi d'Alicarnasso, era *il Dio Giove*, poi li ridusse dentro le mura di Roma, e li dichiarò cittadini Romani: onde Giovenale ripigliò un Romano, che gonfio e superbo di se stesso si millantava oltremodo del suo chiaro ed illustre nascimento (a):

Attamen ut longe repetas, longeque revolvas

No-

(a) *Satyr. 8. vers.* 272.

Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Majorum quisquis primus fuit ille tuorum,
Aut latro fuit, aut illud, quod dicere nolo.

Da questi nella solenne Festa di Nettuno Equestre, che Romolo intimò a tutte le Città convicine col consiglio di Numitore, fece rapire 683. figliuole Sabine, e de' popoli vicini, accorse a vedere i spettacoli, e la nuova Città; e le diede loro in moglie. Onde Roma restò poi popolata per la numerosa prole, che da queste donne ebbero i cittadini Romani.

Fu la Città governata da Romolo, a viva voce eletto Re da tutto il popolo, che fu poi da lui diviso in Patrizj, e Plebei: a' primi, che eran di sangue più nobile, diede la cura de' riti religiosi, e delle sagre cerimonie, fece loro esercitar le cariche civili, e militari, e di essi formò il Senato, composto di cento più ragguardevoli persone, che si eleggevano dalle trenta Curie, tre Patrizj per ciascuna Curia, e dalle tre Tribù, facendo il numero di novantanove Senatori, detti anche Padri, a' quali il Re aggiunse un altro per capo e principe del Senato, e lo costituì sovrano reggitore della Città per quel tempo, che il Re usciva da Roma; sicchè con questo si veniva a chiudere il numero de' suddetti cento Senatori.

I Plebei poi attendevano a coltivare i campi, a pascolare il bestiame, ad esercitare il traffico, e non aveano veruna parte nel governo. Ciascuno però avea dal corpo de' Patrizj un suo difensore, il quale avesse dovuto assisterlo anche con suo interesse, e colle proprie sostanze, e difenderlo dalla soperchieria, e dalla forza de' più potenti: e tali proteggitori si chiamavano PATRONI, siccome i protetti si chiamavano CLIENTES.

E' vero bensì, che anche i Senatori coltivavano i loro campi, e custodivano i loro armenti; e ciò anche in tempo della Romana Repubblica; tantochè Sesto Roscio Amerino *arcessebatur ex aratro ad Senatum*;

Pascebatque suas ipse Senator oves.

Ma

Ma ciò si era per lor piacere, e per special loro divertimento, non già di professione fossero tali; onde tra il ceto degli agricoltori avesse avuto a formarsi il Senato, e sceglierſi tra di essi i Senatori.

Morto Romolo succedette al Reame di Roma Numa Pompilio, poi Tullo Ostilio, indi Anco Marzio, poi Prisco Tarquinio, dopo di questo Servio Tullio, e finalmente Lucio Tarquinio Superbo, che furono i sette Re, ch' ebbe la Città di Roma.

Ma fattosi Sesto Tarquinio, figliuolo di Lucio Tarquinio, ospite della bella Lucrezia, che abitava in Collazia in assenza del suo marito Collatino, che si trattenea nel campo, militando in compagnia di Lucrezio, padre di lei, sotto lo stesso Tarquinio per l' assedio di Ardea, ed accolto dalla medesima con ogni gentilezza e garbo, credendolo vero suo ospite, egli, perchè se n' era antecedentemente invaghito, ed era rimasto strettamente preso dalla singolar vaghezza di lei, accompagnata da una grazia assai modesta e sincera, già verso la mezza notte seppe trovar maniera di penetrar nella stanza, ove Lucrezia dormiva; ed appressatosi al letto, e datole di mano, le minacciò l'indispensabile morte, se osava o di resistergli, o di gridare. Si smarrì, si confuse Lucrezia, ma sempre con forte viril costanza sfuggì gli empiti amorosi, e le violenze di Sesto, al quale non giovò qualunque promessa, o minaccia, che per indurla a' suoi piaceri avesse adoperata. Finalmente avendo egli conosciuto esser vano ogni suo tentativo, e che neppure l' orrore della sicura vicina morte potea piegare la pudicissima donna, pensò sorprenderla col timore della vergogna; poichè minacciolle, che ove ritrosa a' suoi voleri dimostrata ella si fosse, oltre all' ucciderla, coricato le avrebbe ben anche a' fianchi un morto suo schiavo; e propalato indi avrebbe, che vendicato egli avea colla morte di amendue l' onore offeso di Collatino. L' orror dell' infamia vinse la costanza di Lucrezia; onde già condiscese; e Sesto, già pienamente soddisfatto e pago, fè ritorno

torno a buon' ora il vegnente mattino al campo. Sopraffatta così Lucrezia, e addolorata, si portò subito in Roma, e quivi giunta spiccò al marito un' epistola, in cui lo richiedeva a calde istanze di affrettato ritorno in Roma, dov' ella in casa di suo Padre sollecita l'attendeva. Alla premurosa istanza di sua moglie prontamente si portò in Roma Collatino, e con esso in seguito Lucrezio, padre di lui, Publio Valerio, detto poi Publicola, uomo saggio e sensato, Lucio Giunio Bruto con altri molti Romani, valentuomini e prodi. Avanti a questi cacciatasi la dolente Lucrezia racconta l' insolente attentato del superbo Tarquinio; indi alle voci profuse lagrime ancora aggiugnendo, *more currentis aquae*, come narra la Storia, dichiarò la ferma e risoluta sua volontà di non voler sopravvivere al perdimento dell'onor suo, e scongiurò tutti a non voler lasciare invendicato tal eccesso, da Tarquinio in lei commesso. S'ingegnarono quei dell' assemblea all' udir tal racconto di rimuoverla dal proponimento, insinuandole, che non poteva ravvisarsi colpa, ove lo spirito fosse netto, ed innocente: ma la gran donna, stringendosi al seno ed il suo Marito, e'l Padre, in lagrime vie più disciolta, s'immerse nel petto un pugnale, che serbava sotto la veste, e cadde tosto morta a' loro piedi.

Per sì terribile successo tanto seppe operar Lucio Bruto, tanto operò Lucrezio, tanto fe Collatino co' loro seguaci in Roma, finchè fu cacciato dal suo Reame Tarquinio: e poi uccisi in battaglia due suoi figliuoli, ed egli Tarquinio, dopo 14. anni di esilio da Roma, morì in Cuma, Città della Campania, presso il Tiranno Aristodemo. Fu affatto abolito il governo Monarchico, anzi anche il nome de' Re, ch' era durato in Roma 243. anni, e si era distesa la giuridizione per l'ampiezza di ben quindici miglia, e già ad imitazione di Capua fu stabilita la Repubblica, della quale furono i primi Consoli il suddetto Giunio Bruto, e Tarquinio Collatino, marito della defunta Lucrezia. Quello stesso Bruto, che siccome

fu

fu impegnatiſſimo per la libertà di Roma, così fu troppo ſevero e rigoroſo in mantenerla, avendo fin anche condannato a morte, e fatto morire per mano del Littore, Tito, e Tiberio, ſuoi figliuoli, perchè ſi ſcovrirono partigiani di Tarquinio, e congiurati con altri giovanetti nobili a rimettere i Re in Roma.

Poſta già in libertà la Città di Roma, e ſtabilita ivi la Repubblica nell' anno della ſua fondazione 243., dopo il Diluvio 2494, e prima della venuta di Criſto 505., queſta ſi alzò tanto alto, che in progreſſo di tempo moſſe guerra a tutte le nazioni del Mondo, abbattè dopo 40. anni, e più con una continua ſanguinoſiſſima pugna l' ardire de' bellicoſi Sanniti, vinſe i Cartagineſi, debellò l' Aſia, l' Africa, l' Europa, l' Armenia, e tutte le nazioni ſtraniere; onde fu dichiarata Capo di tutto il Mondo, diede le leggi, e regolò l' Impero dell' Univerſo. Corſe però fatal deſtino in una ſtrepitoſiſſima guerra coi Galli, nella quale fu vinto il ſuo eſercito da Brenno, loro Generaliſſimo, e per ſuo comando appiccarono fuoco alla Città, alle caſe, ſmantellarono i Tempj, i pubblici edifizj, e ſpiantarono dalle fondamenta le mura; onde la Città di Roma fu prima ſaccheggiata, e poi interamente diſtrutta nell' anno della ſua fondazione 363. dopo il Diluvio 2618. prima di Criſto 385. Soffrì diverſe guerre civili ed inteſtine tra' ſuoi concittadini, tollerò molti alti baſſi col popolo; onde biſognò alle volte innalzare la plebe all' ufizio de' Patrizj, alle volte ſituare i Patrizj nelle cariche popolari: ma tutto ſoffrì la Repubblica, ed a tutto le convenne ſoggiacere per la pulizia di mantenere a Roma quella gran libertà, colla quale viſſe tanti ſecoli, e durò Signora di tutto il Mondo.

Finchè poi dopo le guerre tra Cajo Giulio Ceſare, e Pompeo, avendo già Ceſare ucciſo Pompeo, e vinto il ſuo eſercito, finì in Roma il governo de' Conſoli della Repubblica, e cominciò quello degl' Imperadori, eſſendo ſtato acclamato il primo di eſſi il ſuddetto Cajo Giulio Ceſare, ma col titolo di Dittatore perpetuo; poi pian

piano d'Imperadore. Ma abusandosi Cesare del favor del Senato, e troppo gonfio di se stesso per le tante vittorie riportate, e pel dominio assoluto, che avea su di Roma, s'era renduto così insolente, superbo, ed audace, che intraprese molte cose contra la Repubblica, e specialmente contra la gelosissima Romana libertà, dispensando egli indipendentemente onori, cariche, e dignità a chi gli parea e piaceva, i quali prima si dispensavano dal popolo, ed era arrivato a tale alterigia, che quando il Senato in corpo si portava da lui per affari della Repubblica, egli affatto non si alzava, e lo ricevea seduto; onde faceva cose da Re non già, ma da Tiranno, opprimendo, e soverchiando con indiscreta superbia il Senato, e'l popolo. Perlochè si congiurarono contra di lui ben sessanta Senatori, e Cavalieri Romani, essendo capi della congiura Cajo Cassio, e Marco Bruto, discendente da quel Bruto, che fece estinguere i Re, e 'l nome Reale in Roma, e la pose in libertà. Or mentre Cesare stava in Senato, fu con ventitre colpi di pugnalate miseramente ucciso (*a*).

Succedette all' Impero di lui Ottaviano Augusto, dopo Tiberio; indi Cajo Caligula, Tiberio Claudio, Claudio Domizio Nerone, Sergio Galba, ed altri, de' quali il dottissimo Lorenzo Pataroli ne fa distinta serie, ed in succinto la minutissima lor vita fino a Carlo VI. Imperador de' Romani, fratello di Giuseppe, che compisce il numero da Giulio Cesare in 125. Imperadori, a' quali debbono aggiungersi altri due, il Duca di Baviera, e Francesco di Lorena, oggi felicemente Regnante, marito della Reina d' Ungheria, Maria Teresa d' Austria, e così compisce fin oggi il numero di ben 127. Imperadori. Quei primi già detti Imperadori conservarono al lor tempo il decoro, la dignità, e la grandezza di Roma. Quei fino al tempo, che n' ebbero il dominio, la fecero ben comparire in pace, ed in guerra; e la sostennero Signora assoluta del Mondo, Principessa, e Padrona dell' Universo.

E que-

(a) *Eutrop. Hist. Rom. lib. 6.*

E questa si fu l' antichissima Città di Roma , che tanto e tanto fioriva in tempo della Capuana Repubblica . Ripiglio ora la mia Storia , e ritorno ai fatti più memorandi della Città di Capua .

CAPITOLO VII.

Si prosiegue la Storia della Repubblica Capuana , e delle sue Guerre .

DElla Repubblica Romana , come già dissi , fu emula lungamente la Città di Capua ; con Roma per gelosia dell' Impero contrastò , e vi ebbe crudeli sanguinosissime guerre : e sebbene per l' antichità , e nobiltà de' principj si fosse stimata Capua a Roma superiore , pur nondimeno , attesa la gran fortuna di questa Città , il vasto dominio , che Roma in picciol tempo acquistato si avea su di tanti popoli , e di tante nazioni , convenne a Capua formar con quella una perpetua lega offensiva , e difensiva , e stringervi una pace tranquilla . Non si recava a' Romani torto , che non fosse subito da' Capuani vendicato : le nazioni , che prendevano guerra con Roma , la sperimentavano ben anche con Capua , ed i popoli , che con Capua voleano esser in pace , godevano tutta la tranquillità colla Città di Roma . Era appena cominciata sì bella armonia tra queste due principali potentissime Repubbliche , che presentirono i Romani , che i Galli eransi tra di loro uniti , e voleano venire in Italia . Or temendo essi i Romani di qualche sorpresa , apparecchiarono un grand' esercito , al quale il Senato Capuano , come scrive Polibio , contribuì trentamila soldati a piedi , e due mila a cavallo , tutti ben in ordine , e ben corredati , e furon tali , che allontanarono i nemici dalle vicinanze di Roma , ove si erano con animo d'espugnarla di già accostati . Proseguì Capua a darle ajuto in diverse altre contingenze : e 'l principal soccorso fu , quando

con un dispendio gravissimo de' Capuani si ricuperò da Roma la Città di Siracusa; senza far quì minuto catalogo delle altre continue finezze, che la Capuana Repubblica verso la Romana usava, in segno della sua confederazione, ed in corrispondenza di quelle molte, che dalla Romana giornalmente riceveva.

Durò lungo tempo questa stretta confederazione; ma sempre l'una Città emulando l'altra; sebbene in maggior ampiezza avea Roma distese le sue braccia, e maggior acquisto di Regni la Repubblica Romana avea fatto in progresso di tempo. Trovavasi però Capua esser padrona assoluta di tante e tante Città, e Capo della Campania: il qual primato si mantenne, e conservò sempre colle armi in mano contra qualsisia Città, e contra qualunque nazione, che gliel' avesse potuto contendere.

Or l'anno dopo il Diluvio 2661. prima della venuta di Cristo 334. i Sidicini popoli (oggi di Tiano) finitimi, e dipendenti dalla Repubblica Capuana, essendo troppo travagliati da' Sanniti, e da essi spesso assediati, e malmenati, ricorsero per ajuto a' Capuani. Costoro volendoli difendere non meno per ragione di dipendenza, che per allontanar dalle mura di Capua un nemico sì forte, spedirono le loro truppe in difesa degli oppressi Sidicini: *Samnites* (scrisse Livio) *Sidicinis injusta arma, quia viribus plus poterant, cum intulissent; coacti inopes ad opulentiorum auxilium confugere, Campanis se se conjungunt*: ma tal mossa de' Capuani bastò a tirarsi contro una crudelissima guerra coi Sanniti, i quali non contenti di essere stati disfatti in due ben ordinate battaglie, unirono buona, anzi la maggior parte delle loro armi, e le voltarono contra la Città di Capua, che assediarono per ogni parte, colla prava determinazione di incendiarla, ed abolire anche il nome di una Città, così potente, e di tanto dominio: *Samnites* (siegue Livio) *omissis Sidicinis, ipsam arcem finitimorum Campanorum adorti*. Laonde avendo essi formato un perfettissimo quadrato della gente più scelta, ed agguerrita nel piano tra il mon-

il monte Tifata, e la Città di Capua, già stavano per venire alle mani, e dar la battaglia. Era in armi la soldatesca Capuana, disposta e pronta era la Repubblica ad una buona difesa: ma in verità le forze de' Sanniti erano di gran lunga superiori, come quelle, che aveano a se adunati numerosi, ed agguerriti soldati di tutti i popoli convicini, e con essi formati più eserciti di diverse, e fortissime nazioni; e perciò andava molto male, e correva evidente pericolo di perdersi la Città di Capua. In fatti, venuti già alle mani gli eserciti nemici, andarono molto di sotto le armi Capuane; onde l'esercito di Capua fu obbligato di restringersi, e ritirarsi dentro la propria Città, avendo perduta in questa battaglia la più bella soldatesca, e la gioventù più florida, che avea: *Samnites Tifata, imminentes Capuae colles, cum praesidio firmo* (seguita Tito Livio) (a) *occupassent, descenderunt inde quadrato agmine in planitiem, quae Capuam, Tifataque interiacet. Ibi rursus acie dimicatum, adversoque proelio Campani intra maenia compulsi; cum robore juventutis suae occiso, nulla propinqua spes esset, coacti sunt a Romanis petere auxilium.*

Convenne pertanto a' Capuani in queste gravissime angustie cercar ajuto a' Romani. Inviarono alla Repubblica due Ambasciadori, per implorar soccorso, essendo in quel tempo Consoli di Roma Marco Valerio Corvo la terza volta, e Cornelio Cosso soprannominato Arvina. Ma essendo il Senato Romano amico de' Sanniti, rispose così a' Deputati Capuani: „ Il Senato di Roma
„ vi stima degni dell' ombra della sua protezione: ma
„ egli è d'uopo, che noi riguardiamo l'antica amicizia de'
„ Romani co' Sanniti. Noi dunque non possiam prender
„ le armi a vostro favore; tuttavolta però pregheremo
„ i Sanniti, nostri amici, a metter fine alle loro inimichevoli operazioni (b): *Auxilio vos, Campani, dignos censet Senatus: sed ita amicitiam vobiscum institui par est, ne qua vetustior amicitia, ac societas violetur: Samnites*

tes

(a) *Liv. lib.* 7. (b) *Liv. lib.* 2.

tes nobiscum foedere juncti sunt ; itaque arma Deos potius , quam homines violatura adversus Samnites negamus. Legatos , sicut fas , jusque est , ad socios , atque amicos precatum mittemus , ne qua vobis vis fiat . Non furon paghi i Deputati di Capua di questa risposta del Senato Romano , e considerando la forza , e l' ostinazion naturale de' Sanniti , stimarono bene di far di Capua una necessaria dedizione alla Repubblica Romana , per così obbligarla maggiormente al soccorso , ed ajuto de' Capuani. Replicarono intanto al Senato le loro premure gli Ambasciadori Capuani , e nuovamente gli rappresentarono con molta eloquenza , ed efficacia le angustie di Capua per la guerra , colla quale l' aveano da per tutto stretta , e circondata i Sanniti ; offerirono la Città , i loro beni , e quanto vi era , alla Repubblica Romana ; onde cercarono , che 'l Senato difendesse Capua , come Città sua propria , pretesa da altri usurparsi . „ Poichè , o Ro-
„ mani (così ripigliarono gli Ambasciadori Capuani) ,
„ voi incontrate tutta la difficoltà di attaccare aperta-
„ mente i Sanniti , per non violar la fede de' vostri trat-
„ tati , almeno prendete a difendere i vostri proprj ave-
„ ri dall' ingiusta usurpazione de' vostri nemici . Il popo-
„ lo della Campania , la Città di Capua , le nostre Ter-
„ re , i nostri Tempj , ed ogn' altra nostra cosa così di-
„ vina , come umana da noi assolutamente si sottomet-
„ te al vostro dominio . Da questo tempo in poi le no-
„ stre perdite saranno vostre . *Itaque* (conchiude l' orazione de' Capuani Tito Livio) *Populum Campanum , urbemque Capuam , agros , delubra Deum , divina , humanaque omnia in vestram , P. C. , populique Romani ditionem dedimus ; quid quid deinde patiemur , dedititii vestri passuri* (a).

Questa donazione o sia dedizione , fatta colla dovuta, e legittima forma dagli Ambasciadori , ch' erano forniti di tutta la necessaria autorità , fu di grande incitamento e sprone a' Padri Coscritti ; e perciò non giudicarono, che

(a) *Liv. lib.* 7.

che la loro alleanza co' Sanniti li dovesse obbligare a rifiutar ciò, che si era loro offerto. Laonde spedirono subito Ambasciadori a pregare i Sanniti, loro amici, che si rimanessero da usare veruna ostilità contra di una Provincia, la quale a' Romani si apparteneva, e nel tempo stesso avvertirono gli Ambasciadori, che quando i Sanniti non si lasciassero da queste gentili maniere guadagnare, tosto in nome del Popolo, e del Senato Romano imponessero loro di abbandonare incontinente la Provincia Capuana, e la Città di Capua, sua Capitale. Soddisfecero alla loro incombenza gli Ambasciadori della Repubblica. Ma i Sanniti, popolo altero, ed ostinato, si mostrarono sì franchi, e liberi da ogni timore della maestà del popolo Romano, che fecero venir tosto i condottieri delle loro truppe, ed avanti agli Ambasciadori Romani comandarono loro, che senza dimora andassero a saccheggiare la Campania, e tirassero avanti le imprese già cominciate.

Questi superbi, ed ingiuriosi procedimenti de' Sanniti mossero il Senato, e 'l Popolo Romano ad un acerbissimo sdegno; onde posero da banda ogn' altro pensiero, acciocchè avessero interamente potuto dar opera a' dovuti apparecchi per la guerra, la quale fu dichiarata con ogni solennità, e con tutte le cerimonie istituite da Numa Pompilio in simili occasioni, essendo entrato il Senato nell' impegno non solo di soccorrere la Città di Capua, sua deditizia, ma ben anche di vendicare il torto, fatto da' Sanniti a' suoi Ambasciadori, e 'l disprezzo mostrato della maestà della Romana Repubblica.

Essendosi per tanto poste in piedi due armate, cadde in sorte a Valerio di marciar con una di quelle nella Campania; mentre Cornelio coll' altra dovea portar la guerra nel Sannio. Tutto il più forte della guerra era riposto in prima sopra il prode Valerio, il quale fermò le sue truppe sul monte Gauro nella Campania, e si trattenne su quel vantaggioso sito, finchè la sua gente dalle frequenti scaramucce co' Sanniti apparasse il modo, ch'

essi teneano nel maneggiar le loro armi. Alla fine raccolse le sue truppe, ed avendole incoraggiate con un lungo, ed acceso discorso a non paventare il novello nemico, a ricordarsi dell' antico lor valore, ed a guadagnar l'onore di un glorioso trionfo per se, lor Capitano, disceso dal nobil legnaggio del gran Poplicola; uscì fuori del campo, e pose in ordine di battaglia i suoi soldati.

Fu già da' Sanniti tolto l'assedio alla Città di Capua, e tutti que' soldati, che la cingeano, furono uniti al grosso esercito, e posti in campagna a fronte de' Romani. Erano le due armate presso che pari di numero, si accesero d'ira, si attaccarono, e combatterono con sommo valore; ma per tutto il giorno la vittoria fu per lunga pezza dubbia e sospesa senza veruno considerabil vantaggio dell' una, o dell' altra parte. La cavalleria Romana si studiò indarno di rompere i battaglioni nemici; onde Valerio mettendosi alla testa della fanteria, ed ispirando alle legioni coraggio e ardire di seguir le sue orme, si cacciò nel mezzo delle Coorti Sannitiche, e seguito da' suoi legionarj, ne fece un' orrenda strage. I cadaveri giaceano ammucchiati d' intorno agli stendardi nemici, pur tuttavia le Coorti nemiche tenean forte il lor posto; conciossiachè si erano risolute di difendersi fino all' ultimo spirito. Alla fine Valerio comandò alla cavalleria Romana, che attaccasse l' oste nemica per fianco; ma questa sostenne l' urto, finchè la sopravvegnente notte pose fine al combattimento, tutto vantaggioso per gli Romani. Terminata la battaglia, confessarono i Romani, che non aveano giammai combattuto con nemico più ostinato ed intrepido di quello; nè si sarebbero accertati mai di aver guadagnata la vittoria, se i Sanniti non avessero notte tempo abbandonato il lor campo in mano de' vincitori.

Ma essendo stati la seconda volta i Sanniti rotti e sconfitti da' Romani sotto il Consolo Lucio Emilio, si rendettero così affievoliti e spossati da queste ultime due sconfitte, che non osando comparir più in campagna, cer-

caron

carono pace, e leganza con Roma; e già vennero essi a capo delle loro richieste. Non così tosto però si videro in amicizia colla Romana Repubblica, che già tornò loro subito il coraggio, ed un'altra volta addirizzarono le armi contra de' Sidicini. Costoro chiamarono la seconda volta in ajuto i Capuani, ed i Latini; e già fattasi una strettissima alleanza tra queste tre nazioni, formarono un ben grosso esercito, il quale presto entrò nel Sannio, e pose a guasto quanto gli si parava dinanzi: ma non potendo trarre i Sanniti ad una battaglia, si ritirarono dal Sannio per mancanza de' viveri. Questa loro ritirata lasciò campo a' Sanniti di mandare Ambasciadori in Roma a lagnarsi, come mai ella soffrisse, che i Latini, e i Capuani, suoi alleati, e sudditi commettessero delle ostilità contra il Sannio, che pur anche stava in buona amicizia e leganza con Roma. Il Senato rispose, che i Capuani, essendo deditizj di Roma, sarebbero forzati e costretti a non molestare i Sanniti; ma quanto a' Latini, non ci avea autorità tale, che in ogni occasione, ed in ogni guerra, che volessero essi imprendere, vi fosse bisogno del consenso del Senato.

Intanto tutti e tre gli Alleati, essendo poco contenti, e niente soddisfatti del Senato Romano, concertarono d'investire i Romani; ancorchè in apparenza i loro apparecchi s' indirizzavano contra i Sanniti. Ma, scovertosi il disegno, furono dal Senato presi tutti i dovuti spedienti; tantochè sebbene i Sanniti non pugnarono affatto, ma si stettero schierati in qualche distanza dall' armata Romana appiè del monte Vesuvio, seguì non però crudelissima la pugna tra l' esercito Latino, Capuano, e Sidicino da un canto, e 'l Romano dall' altro: e furono sì miseramente sconfitti e vinti i Sidicini, i Capuani, ed i Latini, che appena la quarta parte di essi campò dalla morte, attribuendosi tale vittoria al Consolo Mallio Torquato, detto l' Imperioso, nel terzo suo Consolato, l' anno di Roma 413., come si legge nelle Tavole Capitoline;

T. MANLIVS L. F. A. N. IMPERIOSVS TORQVAT.
A. CDXIII.
COS. III. DE LATINEIS CAMPANEIS SIDICINEIS
AVRVNCEIS XV. K. IVNIAS

Tutta la Campania intanto insieme con Capua, sua Capitale, fu rimessa di bel nuovo sotto il dominio de' suoi primi Padroni, e 'l Consolo cacciò via i Capuani, i Latini, e que' di Priverno dal possedimento de' loro terreni; e divise questi al popolo di Roma. Allora fu a' Capuani, in pena di questa loro unione, tolto da' Romani il campo Falerno; e seguì l' intera dedizione, della quale parlò Livio (a), e la confermò Diodoro: *Adeo accisae res sunt, ut Consuli victorem exercitum ad populandos agros eorum ducenti dederunt se omnes Latini, deditionemque eam Campani sequerentur. Latini, Campanique agro multati: Latinus ager, Privernati addito agro, & Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Vulturnum flumen plebi Romanae dividitur.*

Tale infedeltà però alla Repubblica Romana, e tal unione co' Latini, e Sidicini fu praticata unicamente dalla plebe Capuana, non avendovi avuta menoma mano la nobiltà, anzi essendovisi positivamente opposta. Il che essendosi dal Senato ben conosciuto, diede di buon animo a' Cavalieri Capuani la cittadinanza Romana (b): *Extra poenam fuere Latinorum Laurentes, Campanorumque equites, quia non desciverant*; e perciò *Campanis equitibus* (nello stesso anno) *honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent, civitas data*. Ma per la mancanza fatta dal popolo Capuano, il Senato di Roma multò la Città di Capua, e l' obbligò a pagar ogn' anno a mille e seicento Cavalieri Capuani quattrocento cinquanta denari per ciascheduno, in premio della loro prudenza, e fedeltà; perchè non aveano alla congiura acconsentito, e ne fece fare a perpetua memoria un monumento di bronzo, con affiggerlo nel Tempio di Castore (c): *Monumentoque ut esset, aeneam tabulam in aede Castoris Romae*

(a) *Lib.* 6. (b) *Liv. lib.* 8. *cap.* 9. (c) *Liv. lib.* 8. *cap.* 9.

mae fixerunt. Vectigal quoque eis (cioè a' Cavalieri Capuani) *Campanus populus jussus pendere in singulos quotannis; fuere autem mille & sexcenti, denarios nummos quadringenos quinquagenos.*

Fu questa la seconda volta, che i Capuani furono deditizj alla Repubblica Romana: ma di poi seppero così ben obbligarsi i Romani, e tanto merito si fecero presso la Repubblica, che sempre socj, sempre confederati le furono; tantochè per più secoli respirò Capua aura soave, visse in una stretta confederazione colla Repubblica, godè l'onore della Romana cittadinanza, accordata di poi anche alla plebe, al dir di Vellejo Patercolo: *Campanis data est civitas*. Godè la qualità di Municipio, onde vide le nobili sue famiglie imparentate colle Senatorie, colle Patrizie, e colle Principali di Roma (*a*): *Connubium vetustum multas familias claras ac potentes Romanis miscuerat*, scrisse Livio parlando delle famiglie Capuane. In fatti Pacuvio Calavio, nobile Capuano (*b*), prese in moglie la figliuola di Claudio Appio Romano, Patrizio il più facultoso, che a sue spese fece la famosa Via Appia, tutta lastricata di selici, da Roma fino a Capua, ed introdusse le acque dentro Roma per comodo de' cittadini: *Qui viam munivit* (disse Livio (*c*)) *& aquam in urbem duxit*. Furono i Capuani con somma indifferenza ammessi alla Romana milizia: laonde in tempo, che Capua alla divozione di Annibale si diede, trecento de' suoi Cavalieri a militare nella Sicilia per la Romana Repubblica trovavansi: *Id modo erat in mora, ne id exemplo efficerent, quod connubium vetustum multas familias claras, & potentes Romanis miscuerat; & quod cum militarent aliquot apud Romanos, maximum vinculum erant trecenti equites, nobilissimus quisque Campanorum in praesidia Sicularum urbium delecti ab Romanis, & missi* (*d*).

In tutte le solennità, in tutti i giuochi, in ogni festa,

(a) *Liv. lib.* 23. *cap.* 2.
(b) *Liv. lib.* 23. *cap.* 1.
(c) *Liv. lib.* 9. *cap.* 20.
(d) *Liv. lib.* 23. *cap.* 1.

sta, che in Roma si celebrava, la migliore, e principal parte v' aveano i Capuani. Nella Città poi di Capua il continuo soggiorno era de' Romani, e nelle amenissime spiagge della Campania, e del Tifata erano le più spesse loro villeggiature. Di quest' amicizia, e confederazione della Capuana Repubblica col Senato di Roma, della grandezza, e felicità de' Capuani fino a' tempi nostri ne fece memoria il dottissimo, ed assai erudito Marino Freccia (a), quando disse: *Campani nulli urbis fertilitate, aut dignitate secundi, socii, & Romanorum amicissimi, sanguine juncti, foederati, urbium amplitudine praepotentes, longaeva fortunae felicitate gaudentes.*

Tal buona corrispondenza de' Capuani ben si dimostrò alla Repubblica di Roma, quando vinto, e sconfitto l' esercito Romano da' Sanniti nelle forche Caudine, e passati per sotto il giogo i due Consoli T. Veturio, e Sp. Postumio, si accostarono verso Capua vergognosi, e costernati d' animo i Romani, non solo senz' armi, ma spogliati ben anche de' proprj vestimenti, e buona parte totalmente ignudi. Arrossiti essi della propria disavventura, e dubitando della lealtà de' Capuani, loro confederati, si distesero miseramente a terra non lungi da Capua. Ma il Senato Capuano non prima ne riseppe il funestissimo evento, che tosto uscì loro incontro, li accolse benignamente, li ristorò, li provvide di armi, di vesti, di cavalli, e di tutto quanto bisognato mai fosse, onde a buon agio ritornar potessero in Roma, e con decoro. Del che scrisse Livio: *Itaque cum ante noctem Capuam pervenire possent, incerti de fide sociorum, & quod pudor praepediebat, circa viam haud procul Capua, omnium egeni, corpora humi prostraverunt. Quod ubi est Capuam nuntiatum, evicit miseratio justa sociorum superbiam ingenitam Campanis: confestim insignia sua Consulibus, fasces, lictores, arma, equos, vestimenta, commeatus militibus benigne mittunt; & venientibus Capuam Cunctus Senatus, Populusqae obviam egressus, justis omnibus*

(a) *De Subfeud. pag.* 19.

bus hospitalibus , privatisque , & publicis fungitur officiis (a).

E' vero , che di poi , mentre duravano i contrasti tra' Sanniti , e i Romani circa la validità de' trattati di pace, fatti da' Consoli Romani co' Sanniti, per evitar la sicura minacciata morte a tutto il loro esercito nelle forche Caudine , si ribellarono dall' alleanza , ed amicizia de' Romani molte Città , e molte nazioni, che ne stavano mal contente . Nell' istesso tempo alcuni cittadini di Capua ambiziosi di gloria , ed impegnati a restituirsi nella pristina loro libertà , fecero un' occulta congiura di ribellarsi da Roma, e di scuotere in tutto il giogo Romano . Questi movimenti indussero il Senato di Roma a ricorrere all' usato riparo, di cui si soleva valere, quando correva qualche periglioso frangente. Fu creato Dittatore Cajo Menio , il quale fece suo General di cavalleria M. Fossio, soprannominato Flaccinatore: la carica del Dittatore contra il costume usato si restrinse allora in andar tracciando i delitti commessi contra lo stato , e punirli. Costò la congiura, e furon convinti i congiurati: ma il terror d' un Giudice, da cui ad altri non si potea appellare in conto alcuno, spaventò in maniera i capi della congiura, ordita in Capua , ch' essi si uccisero da se, per campare da una morte più cruda , e dispietata.

Ma è altresì vero , che nelle fierissime guerre de' Romani contra de' Cartaginesi in Taranto i Capuani diedero alla Repubblica di Roma il maggior ajuto , e le armi Capuane furon quelle , che più si segnalarono nella fortezza , e nel valore contra sì fieri nemici de' Romani, come avvisò Pausania : *Campanorum maxime auxiliis Romani in bello Tarentino adjuti* . Che nella guerra Sociale degli Etrusci , Umbri , Sanniti, e Galli contra i Romani nella Toscana impegnati quei popoli con quattro poderosissimi eserciti a sterminar Roma, ed abolir anche il nome della Repubblica Romana , si spiccò dal Senato Romano un grand' esercito de' suoi alleati , e dipendenti,

(a) *Liv. lib. 9. cap. 6.*

denti, e tra di eſſi fu un gran numero de' Capuani, mandati dal Senato Capuano in ſoccorſo de' Romani ſino a trecento quarantotto mila dugento pedoni, e ſeimila ſeicento cavalli; tantochè dalla cavalleria Capuana ſi ſcelſero mille ſoldati di più alta ſtatura, e di più ſperimentato valore, i quali ſi portarono in campagna con infinita bravura; ed eſſendo nel calor della pugna la cavalleria Romana per ordine di Fabio ad un tratto moſſa, e rivolta ad aſſalire l' eſercito nemico per fianco, giacchè egli alla teſta delle Legioni lo aſſaliva per fronte, diedero i cavalli un urto così violento a' Sanniti, che, non potendo eſſi ſoſtener l' impeto del nemico, ſi poſero in una diſordinata fuga verſo il lor campo, laſciando i Galli a combattere. Queſti bravi uomini, niente avviliti per la rotta de' lor collegati, tennero ancora il lor terreno, e covrendoſi le teſte co' loro ſcudi, formarono una teſtuggine. Fabio intanto, a fine di rompere le loro impenetrabili truppe, ſi ſervì della fortezza, e del valor de' Capuani. Diſtaccò un corpo di cinquecento cavalli Capuani, ed ordinò a' Cavalieri, che ſi gittaſſero ſopra la retroguardia del nemico; impoſe nel tempo ſteſſo a' Principi, che ſeguiſſero il diſtaccamento, e penetraſſero ne' battaglioni, quando erano una volta rotti, e ſpezzati. Queſto ſpediente riuſcì così bene, che i Galli furono alla fine obbligati a ritirarſi in dietro, e laſciarono i Romani padroni del campo: Fabio non gl' inſeguì, ma menò le ſue truppe nel campo de' Sanniti, ove fece di loro una grandiſſima ſtrage. In queſt' azione furono ammazzati venticinque mila tra' Sanniti, e Galli, ed ottomila ne ſuron fatti prigionieri. Dalla parte de' Romani ne morirono ottomila, e dugento: ma i Capuani in queſt' azione ſi ſegnalarono a maraviglia nel valore, e nell' intrepidezza, e furono buona cagione dell' aſſicurata vittoria. Ciò accadde ſotto i Conſoli Lucio Emilio Papo, e Cajo Attilio Regolo, l' anno di Roma 528. al dir di Polibio (*a*), e di Paolo Oroſio (*b*), ſeguiti

(a) *Lib.* 1. & 2. (b) *Lib.* 4. *cap.* 13.

guiti dall'Autore della Storia Miſcella: *In utriuſque Conſulis exercitu octingenta millia armatorum fuiſſe referuntur, ſicuti Fabius Pictor Hiſtoricus, qui eodem bello interfuit, ſcripſit; ex quibus Campanorum fuerunt trecenta quadraginta octo millia ducenti; equitum vero viginti ſex millia ſexcenti*. Dal che ſolo ſi può arguire la gran potenza, e 'l vaſto impero della Capuana Repubblica, ſe per ſemplice ajuto ad una Città confederata poſe in campo un numero sì eſorbitante di ben agguerrita ſoldateſca fino a circa trecento ſettanta cinque mila combattenti. Anzi il Senato, e 'l Popolo Capuano diedero tale, e tanto ajuto a' Romani in queſte loro rilevantiſſime guerre, che Polibio ſteſſo aſſerì di non aver potuto in quell'eſercito diſcernere, nè diſtinguere il novero degli equiti, e de' pedoni Capuani; perchè con uguale impegno *Plebs Campana, & Romana dedere nomina militiae*; e gli uni, e gli altri, Capuani, e Romani combatterono, e ſi avvanzarono valoroſamente alla guerra. Si compiacque oltremodo la Repubblica Romana del valore, e del coraggio de' Capuani, e ne moſtrò ſpecial gradimento, avendo avuto in queſte occaſioni un atteſtato molto chiaro della loro fedeltà, eſſendoſi moſtrati ben pronti a ſpargere con ſomma allegria il ſangue in ſua difeſa, per mantener con lei la buona leganza, ed una ſtretta confederazione.

Del Gran Capitano Annibale.

DOpo la prima guerra Cartagineſe reſtò Amilcare Duca di Cartagine, nemiciſſimo de' Romani; onde veggendoſi in età troppo avanzata, chiamoſſi il figliuolo Annibale, ed inſinuò nell' animo del giovanetto in età molto tenera tutto l'odio, ed oſtilità contro a' Romani; anzi per maggior ſua ſicurezza volle, che Annibale su l'altare gliene faceſſe ſolenne giuramento, come queſti già fece: su di che il Marcheſe Aleſſandro Vanni Palermitano compoſe un nobiliſſimo Sonetto, tanto commendato

dato dal Muratori, ſtampato nella Scelta del P. Ceva, che per piacere de' leggitori ho voluto quì traſcrivere; ſebbene par, che venghi a pregiudicare la ſerietà della Storia:

Padre, s'egli è pur ver, ch'è tuo conſiglio
Là portar tuoi veſſilli, v' ſpazia il fero
Dell'Aquila Romana iniquo artiglio
Nel ſuolo afflitto, infauſto ſuolo Ibero.
Deh fia, che teco ad affrontar l'altero
Romano orgoglio ancor ne venga il figlio,
Anch'io nacqui all'impreſe. Ah teco io ſpero
Incontrar gloria uguale, o egual periglio!
Sì ad Amilcare diſſe il Figlio, a cui
Riſpoſe: pur ſotto al nemico muro
Verrai, ma aſcolti Giove i voti tui.
Odio immortal giura a' Romani, e doma
Giura di vender Roma; ed egli, io giuro.
Giura Annibale, ed ancor non cedi o Roma?

In fatti arrivato che fu Annibale all'età ferma, ed al bel fior degli anni ſuoi, eſeguì la promeſſa fatta al morto Genitore. Egli radunate numeroſe, e ben agguerrite truppe, cominciò la guerra coll'aſſedio della Città di Sagunto nella Spagna, Città confederata colla Romana Repubblica: mentre ſtava già per battere la Città, gli giunſero Ambaſciadori da Roma, inſinuandogli a toglier via l'aſſedio a quella Città, per eſſere ſtata la pace di queſta eſpreſſamente convenuta negli articoli della Capitolazione, colla quale fu terminata la prima guerra Cartagineſe. Ma perchè il fine di Annibale era di romper l'accordo co' Romani; e tenerli agitati in continua guerra, ſecondo la promeſſa fatta al Padre prima della morte di lui, non preſtò affatto udienza, nè volle conſentire alle richieſte de' Romani; onde avendo fatto alcuni progetti di pace troppo gravi, che non poterono in conto alcuno da' Saguntini accettarſi, li ſtrinſe tanto, e tanto li anguſtiò, che finalmente eſpugnò la Città, ed obbligò i Cittadini ad ucciderſi fra di loro ſteſſi dentro le proprie mura.

Annibale dopo aver espugnato *Sagunto*, giudicò aver poco soddisfatto a se stesso, ed all' obbligo, che aveva contro a' Romani; onde contra di questi a dirittura si prefisse dirizzar le sue armi in Italia. Passò con grande industria le Alpi Appennine, che la dividono, e giunto tra 'l Pò, e 'l Tesino fu incontrato da Publio Scipione, padre del famoso Scipione Affricano, il quale col suo esercito Romano gli fece fronte, e non voleva farlo passare innanzi; onde attaccatisi gli eserciti, restò Publio Scipione già debellato; e sarebbe anche morto, se il gran valore di Scipione, suo figliuolo, non l'avesse messo in salvo.

Dopo quest'altra vittoria tirò innanzi Annibale il suo cammino, ed accampossi presso il fiume Trebia nella Gallia Cisalpina, vicino la Città di Piacenza, dove Tito Sempronio, Consolo Romano, con un grosso esercito gli fu sopra, ed attaccandolo con sanguinosa battaglia, restò l' esercito Romano vinto, e disfatto colla perdita delle migliori sue truppe.

Passò poi Annibale al lago Trasimeno nel campo Perugino, ed ivi gli si oppose il Consolo Flaminio, Capo di un ben numeroso, e forte esercito di Romani. Ma attaccatisi i due eserciti, restò vinto quello di Roma, morto Flaminio, ed uccisi ben ventitre mila soldati Romani. Tra gli altri prigionieri, che in questa battaglia ebbe Annibale in sua balìa, furono tre Cavalieri Capuani, i quali egli non solamente non angustiò, secondo il costume, ma usò loro molte finezze, e li mandò liberi alla Città di Capua, loro Patria, acciocchè allettassero i loro Concittadini alla sua divozione. I suddetti Cavalieri dimostrandosigli molto tenuti, lo pregarono, che alla vicinanza di Capua si portasse, mentre quel Comune facilmente le porte della Città spalancate gli avrebbe. Annibale, benchè molta fede a questo lor franco parlare non prestasse, sembrandogli cosa troppo ardua la resa volontaria di Capua; nondimeno con bel modo licenziandosi, disse, che eseguissero con fatti quel tanto, che in parole gli contestavano

no (a): *Inter multitudinem sociorum Italici generis, qui ad Trasymenum capti ab Hannibale, dimissique fuerant, tres Campani equites erant, multis jam tum illecti donis; promissisque Hannibalis ad conciliandos popularium animos. Hi nuntiantes, si in Campaniam exercitum admovissent, Capuae potiendae copiam fore: cum res major, quam Auctores, esset, dubium Hannibalem, alternisque fidentem, ac diffidentem, tamen ut Campanum agrum ex Samnio peteret, moverunt. Monitos ut etiam atque etiam promissa rebus confirmarent, jussosque cum popularibus, & aliquibus principum redire ad se dimisit.* E già i suddetti tre Cavalieri molto ben contenti, e soddisfatti di Annibale se n' andarono in Capua. Cosa poi avessero ivi operato per Annibale, lo stesso Storico non ce ne fa menoma parola.

Indi l'anno di Roma 537. sotto i Consoli Terenzio Varrone, e Paolo Emilio, inseguito Annibale dall'esercito Romano, piantò il campo presso a Canne, territorio di Bari, nella Puglia Peucezia, Città distrutta l'anno prima di questa battaglia, e se ne vedevano i vestigj al tempo di Polibio, e di Silio Italico:

Ut ventum ad Cannas, urbis vestigia priscae.

Ivi si fermò col suo esercito di quaranta mila fanti, e dieci mila cavalli in una vasta pianura, cinque miglia distante da Canosa, e sei dal mare Adriatico. Quì fu raggiunto dall'armata Romana, consistente in ottanta sette mila uomini, guidata da due Consoli, Terenzio Varrone, e Paolo Emilio, già detti, e da' due Proconsoli Servilio, ed Attilio. Quì si attaccarono le truppe, quì combatterono i Romani coi Cartaginesi, e quì seguì una sanguinosissima battaglia. Fu disfatto l' esercito Romano, vi morì il Consolo Emilio, e tutti i due Proconsoli, Servilio, ed Attilio, due Questori militari, ventinove Tribuni Legionarj, ed ottanta Senatori. De' soldati Romani poi uccisi, e presi in tale battaglia, vi è disparere tra gli Autori; poichè Livio vuole, che la Repubblica in quest' incon-

(a) *Liv. lib.* 22.

incontro soffrì la perdita di cinquanta mila uomini, compresi gli ausiliarj. Polibio dice, che di seimila cavalli Romani appena se ne salvarono settanta in Venosa con Terenzio Varrone, e con altri trecento cavalli ausiliarj, e che morirono settanta mila fanti nel campo di battaglia, e tredici mila furono menati prigionieri. Dionisio d'Alicarnasso vuole, che di seimila cavalli trecento sessanta solamente camparono dalla strage universale, e di ottantamila fanti solamente tremila. Plutarco poi vuole, che morirono nel campo cinquanta mila soldati Romani, e quattro mila furon menati prigionieri, senza mettervi a conto dieci mila, che 'l giorno dopo la battaglia furon presi ne' due campi. De' Cartaginesi poi Livio assicura, che ne morirono soli otto mila, e questi delle truppe migliori. Si ridussero allora i Romani in tanta costernazione, che non più di difendere, e sostenere la Romana Repubblica, ma di abbandonarla concordemente stabilirono; tantochè, se Annibale, siccome da' suoi Capitani fu consigliato, fosse allora corso ad assediar Roma, l'avrebbe sicuramente presa, e soggiogata.

Varie discordie erano in questo tempo tra il Senato Capuano, e la plebe, ed odj molto intestini si eran da questa contra di quello concepiti per ragion degli ufizj, e dell'impero, onde risoluta si era di darsi tutta ad Annibale, e chiamare dentro la Città di Capua le armi di sì prode Cartaginese. Or verso questo tempo accadde in Capua, che Pacuvio Calavio, Cavaliere Capuano, quanto nobile di natali, tanto popolare di genio, trovandosi *Mediastutico* della Città, affine di pacificare la plebe col Senato, e così impedire, che questa, uccisi i Senatori, come di già risolutissima era, desse la Città a' Cartaginesi; servissi di questo ben ingegnoso stratagemma. Chiuse egli tutti i Senatori nella Curia, indi chiamò la plebe a parlamento, e le disse essersi già a lei presentata l'occasione di uccidere i Senatori. Soggiunse poi a' medesimi plebei: „ Voi avete a fare due cose ad un tratto:
„ levar via il Senato vecchio, e parimente eleggere il

„ nuovo. Io comanderò, che ſiano citati ad uno ad uno
„ tutti i Senatori, e dimanderovvi del parer voſtro ſo-
„ pra la vita di ciaſcuno; e quello, che di ciaſcuno ſa-
„ rà ſtato giudicato, ſarà meſſo nella pronta eſecuzione.
„ Ma prima che ſi tolga via il reo, eleggete voi in ſua
„ vece qualche valente, e miglior Senatore. Dopo ciò ſi
poſe a ſedere, ed avendo poſto in un boſſolo i nomi di
tutti i Senatori, comandò, che foſſe chiamato fuori della
Curia colui, il cui nome foſſe cavato a ſorte. Ma
ſiccome la plebe vedea chiaramente i difetti di ciaſcun
Senatore, così non ſapea affatto ritrovare chi ſceglier
poteſſe in ſua vece. E così la plebe ſi contentò, che
reſtaſſero nella lor dignità i vecchi Senatori. Coſtoro pacificati
colla plebe per un' arte così fina, uſata da Pacuvio,
e da eſſo riconoſcendo la vita, gli reſtarono oltremodo
tenuti; tantochè e per l' obbligo, che contratto
gli avea il Senato, e per l' amore, che la plebe gli portava,
era egli divenuto, come un Signore aſſoluto della
Città di Capua. I medeſimi Senatori veggendo la plebe
con eſſi loro placata, proccurarono di mantenerſela affezionata,
coltivando la loro amicizia con ſaluti, con
inviti, con laute menſe, e con accordarle, quanto a lei
piaceva; di maniera, che *nihil in Senatu actum aliter,
quam ſi ibi plebis adeſſet concilium*, come ſcriſſe Livio (a).
Per tal condiſcendenza del Senato, e per tale unione già
ſtretta colla plebe, crebe aſſai più in Capua il luſſo, ſi
avvanzò il faſto, crebbero la sfrontatezza, e 'l diſordine,
ed allora le alte colle baſſe coſe confuſe ſi videro.

In queſta diſpoſizione, ed in queſto tempo appunto
giunſe in Capua l' avviſo della rotta de' Romani a Canne;
onde ſi cominciò non ſolo da' Capuani a diſpregiare l'impero
di Roma, ma molti nuove moſſe meditavano, per
darſi ad Annibale. Nondimeno i parenti di quei nobili
giovani Capuani, che guardavano la Città di Sicilia, ottennero,
benchè a ſtento, che in nome della Capuana
Repubblica ſi ſpediſſero Ambaſciadori con ufizj di con-
doglien-

(a) *Liv.* 23.

doglienza, e di officiosa esibizione al Consolo Romano, Terenzio Varrone, il quale si trovava in Venosa. Fu già stabilita l' ambasceria in persona di due famosi Oratori, i quali portatisi già in Venosa, con una ben composta orazione in nome del Senato, con esso lui si condolsero della sofferta sciagura: pronta la lor Città di Capua mostrandosi di volerlo assistere in tutto ciò, che gli facea bisogno; e in tanto questi gli offerirono l' esercito Capuano, ch' era allora all' ordine in ben trenta mila pedoni, e quattro mila cavalli, con tutte le provviste da bocca, e da guerra in suo ajuto contra le armi di Annibale. Il che gradì molto il Consolo, e godendo di queste cortesi, gentilissime espressioni, con esso loro spiegossi in descriver lo stato compassionevole, in cui la Repubblica Romana per quella gran perdita trovavasi, ed insinuò loro quel tanto, che far doveano, per metter riparo ad un tanto incomparabil danno, così conchiudendo l' orazione, e la risposta agli Ambasciatori di Capua: *Pulchrum erit* (*a*), *Campani, prolapsum clade Romanum Imperium, vestra fide, vestris viribus retentum, atque recuperatum esse. Triginta millia peditum, quatuor equitum arbitror ex Campania vos scripsisse: jam pecuniae affatim esse, ac frumenti: qui si parem fortunae vestrae fidem habetis, nec Hannibal se vicisse sentiet, nec Romani se victos esse.*

Da Canne passò Annibale a Taranto, ove con poderoso esercito de' Romani stava Fabio il Grande della valorosa, e fortunata stirpe de' Fabj. Si combattè tra' Cartaginesi, e Romani, seguirono zuffe molte sanguinose, molti soldati morirono dell' uno, e dell' altro esercito. Era il Romano ben accampato in luogo molto vantaggioso: ma la notte si pose Annibale di nascosto dentro la Città di Taranto col suo presidio, ed egli per mezzo di due valorosi soldati Nico, e Filomeno finse molte cose, ed ordì molte frodi, finchè l' esercito Cartaginese restò in tutto vittorioso, essendosi impadronito di Taranto, e del campo nemico, secondo eruditamente scrisse

Fran-

(a) *Liv. lib.* 23.

Francesco Petrarca colla testimonianza di Livio nel trattato, che fa al Trionfo della fama.

Desiderava Annibale avere una Città sicura per la ritirata del suo esercito, e per un fermo acquartieramento de' suoi soldati; onde si fermò in Puglia in una antichissima, e vasta Città, la quale, per esser molto diruta, nè atta a poter resistere agl' insulti de' nemici, fu presto da' Cartaginesi abbandonata, e vennero finalmente nella Campania. Ma perchè avea egli Annibale positivo impegno di vedersi in suo potere le Città marittime, acciocchè le navi, che gli venivano dall'Affrica, avessero porto sicuro, tentò di aver Napoli, Pozzuoli, e Cuma, e e ne' terreni di amendue queste Città fece gravissima strage, sino a dare il total guasto al territorio di Cuma, non avendo altrimenti potuto di esse Città vendicarsi, per la renitenza mostratagli in non voler esser del suo dominio, non che della sua leganza. Anzi in Cuma fece anche i sacrifizj nel lago Averno, e vi esercitò la nefanda negromanzia, solita da esercitarsi ivi, prima che i Romani l'abolissero, non potendosi soffrire, che vivi i corpi umani sacrificati si fossero.

Indi a poco si accostò Annibale alle vicinanze di Capua troppo altiero, e baldanzoso per le vittorie de' Romani riportate, e per aver già posto in soggezione, e timore tanti e tanti popoli, che al suo partito alla giornata dar si vedeano.

Intanto tornarono da Venosa i Legati Capuani, ed esposero al popolo non già il gradimento dell' offerto soccorso, e tutto quello, che gli aveva insinuato Terenzio Varrone, ma parlò per tutti Vibio Virio, uno de' primi nobili Capuani; e disse, ch' essendo già disperate le cose de' Romani, poteansi dar francamente alla divozione di Annibale, il quale portandosi poi in Cartagine, avrebbe lasciata Capua per Metropoli d'Italia: *Hac oratione Consulis, dimissis, redeuntibusque domum legatis, unus ex iis Vibius Virius, tempus venisset, ait, quo Campani non agrum solum ab Romanis quondam per injuriam adem-*

ademtum recuperare, sed imperio etiam Italiae potiri possint; foedus enim cum Hannibale quibus velint legibus facturos, neque controversiam fore, quin ipse, confecto bello, Hannibal victor in Africam hinc decedat, exercitumque deportet; Italiae imperium Campanis relinquatur (a). A tali persuasive di Vibio Virio, il popolo Capuano, che stava già antecedentemente ben disposto a favore d'Annibale, anche per vendicare diversi affronti, avuti dalla Romana Repubblica, specialmente quello di avergli tolto il vastissimo suo campo Falerno, e distribuitolo a' suoi Coloni di Roma, lusingato dalla speranza suddetta, datagli da Vibio Virio di poter una volta la Città di Capua ottenere l'impero d'Italia, e sottomettere la stessa Roma, già stabilì di rompere l'amicizia col Senato, e 'l Popolo Romano, e confederarsi col Cartaginese Annibale.

Ma prima di venirsi a tal confederazione, e prima di darsi un passo sì grave, ed irretrattabile, stimò bene la Repubblica Capuana di mandar nuovi Legati a' Romani, offerendosi di voler esser a parte con essi alla vendetta contra i Cartaginesi, e di somministrar loro quante truppe, e quanti maggiori ajuti bisognavano; ma dimandavano di volere in avvenire esser ben anche a parte del loro governo; onde de' due Consoli, destinati al governo di Roma, uno avesse dovuto esser cittadino Capuano, l'altro Romano. Sentì malamente una sì fatta richiesta la Romana Repubblica, come nel Capitolo VI. di questa Storia di passaggio accennai. E fu tale l'orrore, che questa pretensione cagionò al Senato, che montato in collera, non solamente rigettonne la proposta, come audace, e temeraria; ma impose ben anche ad un Littore, che senza indugio cacciasse via da Roma gli Ambasciadori Capuani: *Quo priusquam* (b) *iretur certumque defectionis consilium esset, Romam legatos missos a Campanis in quibusdam annalibus invenio, postulantes, ut alter Consul Campanus fieret, si rem Romanam adju-*

(a) *Liv. lib.* 23. (b) *Liv. lib.* 23.

adjuvari vellent. Indignatione orta, summoveri a Curia jussos esse; missumque lictorem, qui ex urbe educeret eos, atque eo die manere extra fines Romanos juberet. Una tal dimanda fu antecedentemente fatta allo stesso Senato da' popoli Latini, ma in esporla il Legato Latino fu subito fatto gittar giù dal Campidoglio per ordine del Senato: *Latini* (a) *cum Campanis defecerunt, & missis legatis ad Senatum conditionem tulerunt, ut si pacem habere vellent, alterum ex Latinis Consulem facerent. Qua legatione prolata, Praetor eorum Annius de Capitolio ita prolapsus, ut exanimaretur.*

Tal villano trattamento dalla Repubblica Romana a quella di Capua praticato cagionò gran ferita nell'animo altiero, e sublime de' Capuani; onde affrontati cercarono occasione di vendicarsi, e senza la menoma esitazione risolvette il popolo di darsi ad Annibale, confederarsi colle armi di lui, e giurar perpetua nimicizia a' Romani. Varj dispareri intorno a tal confederazione nacquero tra la nobiltà, e 'l popolo Capuano, essendo una cosa di grave, e considerabile conseguenza, onde gli animi tra di loro si divisero, ed i pareri; e così altri dal timore di Annibale, altri dalla paura delle sicure vendette de' Romani, altri dallo sfrenato desiderio di vendicare i già detti affronti, ed altri da varj ben fondati motivi erano rimasti confusi in tal gravissima risoluzione. Ma Decio Magio nobile, e valoroso cittadino Capuano, uno de' più antichi, e saggi Senatori, che la Capuana Repubblica tenesse, parlò pubblicamente al Popolo di Capua, ed al Senato, e con eloquente orazione proccurò d' impedire tal confederazione con Annibale; assicurandoli, che questo Capitano avrebbe col tempo oppressa, e malmenata la Città; e rappresentando loro l' esempio de' Tarantini, i quali chiamarono Pirro dalla Grecia contra de' Romani, e poi da costui maltrattati, ed abbandonati, vennero ad esser bersaglio dello sdegno Romano: disse, che Roma veggendosi con tanta ingratitudine corrisposta da'

(a) *Liv. lib. 23. eod. cap.*

da'Capuani, violati, e rotti da' medesimi i giuramenti della società, si sarebbe un giorno vendicata, ed avrebbe Capua perduta colla sua pace quella gran signoria, che allora sopra le Città finitime avea. Ma quantunque il Senato fosse inclinato a condiscendere alle persuasive di Decio Magio, perchè nondimeno il popolo in un istante mostrò gran premura, e genio di unirsi alle armi d' Annibale, anche per seguire il sentimento di Vibio Virio, che molto a favor d' Annibale perorò contra ciò, che Decio Magio avea detto; il Senato per evitare qualche vicina sollevazione popolare, stabilì tale confederazione. E già si spedirono ad Annibale gli stessi Ambasciadori, ch' erano prima andati in Venosa da Terenzio Varrone: *Haec Vibio Virio (a) loquenti assensi omnes, ita renuntiant legationem, uti deletum omnibus videretur Romanum nomen. Extemplo Plebs ad defectionem, ac pars maxima Senatus spectare: extracta tamen auctoritatibus Seniorum per paucos dies est res. Postremo vicit sententia plurium, ut iidem legati, qui ad Consulem Romanum ierant, ad Hannibalem mitterentur.*

Costoro in nome del Senato, e del Popolo Capuano di già si portarono ad Annibale, dichiarandolo lor confederato, giurandogli pace, e società perpetua; e poi vennero con esso a' seguenti patti, e giurate Capitolazioni (*b*). 1. Che niuno Comandante Cartaginese, o chicchessia di quella nazione avesse autorità, o giuridizione alcuna sopra de' cittadini Capuani. 2. Che niun cittadino Capuano fosse tenuto a militare sotto le insegne Cartaginesi, nè forzato a prestar servigio alcuno a' Ministri di quella Repubblica. 3. Che i medesimi Capuani si dovessero servire delle proprie leggi, e proprj magistrati. 4. Che Annibale dovesse dare al Comune di Capua trecento prigionieri Romani ad elezione della stessa Capuana Repubblica, per farne poi il cambio co' trecento cavalieri Capuani, che in Sicilia per la Repubblica di Roma militavano: *Legati ad Hannibalem venerunt, pacemque*

 cum

(a) *Liv. lib.* 23. (b) *Liv. lib.* 23.

cum eo his conditionibus fecerunt. Ne quis Imperator, magistratusve Poenorum jus ullum in civem Campanum haberet, neve civis Campanus invitus militaret, munusque faceret. Ut suae leges, sui magistratus Campanis essent. Ut trecentos ex Romanis captivos Poenus daret Campanis, quos ipsi elegissent, cum quibus equitum Campanorum, qui in Sicilia stipendia facerent, permutatio fieret. Haec pacta.

Gradì oltremodo Annibale l'offerta amicizia, e confederazione colla Capuana Repubblica, promise osservare i patti suddetti, assisterle, e sempre difenderla in ogni bisogno; anzi innalzarla alla maggior sublimità colla forza delle sue armi. Il che obbligò tanto i Capuani, che per dargli chiara caparra della lor fede, presero tutti que' cittadini Romani, che o per impiego militare, o per negozj privati in Capua trovavansi, e dentro alle stufe, come in un orrida prigione racchiudendoli, dal lezzo, e dal calore li fecero ivi miseramente morire: *Alia* (a) *insuper, quam quae pacta erant, facinora Campani ediderunt. Nam Praefectos socium, civesque Romanos, alios partim aliquo militiae munere occupatos, partim privatis negotiis implicitos, Plebs repente omnes comprehensos, velut custodiae causa, balneis includi jussit: ubi foetore, atque aestu anima interclusa, foedum in modum expirarent*.

In questo stato di cose, essendosi ben compita l'incombenza degli Ambasciadori, egli il gran Capitano volle entrare in Capua, dove dal Senato, e dal Popolo fu accolto con infinito piacere. Tutti i Capuani gli uscirono incontro con grida di gioja, e di applauso, da Decio Magio infuori, e si mostrò un general contento, e godimento della sua venuta, e della sua amicizia: cosa che obbligò oltremodo Annibale; tantochè assicurò il Senato con sensi, e con promesse di gratitudine di render Capua di breve capo dell' Italia tutta (b): *Postero die Senatus frequens datus Hannibali, ubi prima ejus oratio*

(a) *Liv. loc. cit.*　　(b) *Liv. loc. cit.*

oratio perblanda, ac benigna fuit, qua gratias egit Campanis, quod amicitiam suam Romanae societati praeposuissent; inter cetera magnifica promissa pollicitus, brevi caput Italiae omnis Capuam fore. Disse di aver già ordinato il cambio de' trecento Cavalieri Capuani, che in Sicilia per la Repubblica Romana militavano. Questi però non vollero affatto essere nel numero degli altri Capuani, che ad Annibale si diedero, ma portatisi in Roma, le loro giuste rappresentanze a quel Pubblico fecero, ch' essi niuna mano cogli altri cittadini Capuani avuto aveano; e perciò alla Patria, a' parenti, alla loro roba rinunziavano, dichiarandosi sempre sudditi della Romana Repubblica: il che piacque tanto a quel Senato, che dopo averli dichiarati cittadini Romani, li destinò Municipi della Città di Cuma: (a) *De trecentis equitibus Campanis, qui in Sicilia cum fide stipendiis emeritis Romam venerant, latum ad populum, ut cives Romani essent, item ut municipes Cumani essent.*

Restò Annibale alloggiato in casa de Minio Stenio, e di Minio Pacuvio Celeri (b), dove ebbe varj divertimenti, ed un lautissimo desinare, al quale intervenne ben anche Pacuvio Calavio, il di lui figliuolo Perolla, e Giubelli Taurea, nobili delle principali Capuane famiglie. Ma il Perolla giovanetto molto zelante, e spiritoso, avendo ben intesa l' orazione di Decio Magio, ed avendo riflettuto, di quanta rovina sarebbe stata alla Città di Capua tal confederazione con Annibale, già risolvette d' ammazzarlo; onde chiamatosi in disparte suo padre, gli svelò il disegno, che avea, e gli mostrò sotto la toga una daghetta sguainata, che a tal fine vi portava. Ma il padre, che non avea fatto poco, per aggraziar Perolla con Annibale, essendo stato uno de i più forti oppositori alla confederazione con lui, non solamente non consentì a questa risoluzione, ma in tutto ne lo distornò; dicendo, che ciò non conveniva, per esser contra le sante leggi dell' ospitalità, che il popolo parzialissimo di

X 2 que-

(a) *Liv. lib. 23. cap. 5.* (b) *Liv. lib. 23. cap. 4.*

questo gran Capitano si sarebbe adizzato contra di lui, e l' avrebbe oppresso, e che finalmente si sarebbe tirato sopra lo sdegno di tutti i Cartaginesi, e de' popoli confederati: *Per ego te, inquit, fili* (a), *quaecumque jura liberos jungunt parentibus, precor, quaesoque, ne ante oculos patris facere, & pati omnia infanda velis. Paucae horae sunt, inter quas jurantes per quidquid Deorum est, dexteras dexteris jungentes, fidem obstrinximus, ut sacratis de mensis essemus, digressi a colloquio extemplo in eum armamur? Surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Hannibale es, eam ipsam mensam cruentare vis hospitis sanguine? Hannibalem modo pater filio meo placare potui, filium Hannibali non possum?* Il giovane vinto dalle preghiere del padre, mutò proposito; e gittò la daghetta nella pubblica strada di là del muro del giardino, luogo di tal segreto abboccamento; avendo prima dette queste parole: *O Patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hosti minime parcens, quando parens extorquet, accipe.*

Annibale entrò la mattina seguente nel Senato Capuano a ringraziar la Repubblica, e 'l Popolo de' favori, che con con tanta generosità gli avea compartito, dell' amicizia con esso lui stretta, di avergli sottomessa la Città tutta, e di averlo a' Romani anteposto. Molto promise, e molto offerì a vantaggio di Capua; e colle tante gentili, e cortesi espressioni seppe molto obbligarsi tutta la Città, e 'l popolo Capuano. Or essendosi egli accorto, che colla sua molto efficace orazione s' era ben insinuato negli animi de' Capuani, dimandò loro di potere a suo talento disporre del Senatore Decio Magio, essendosi questi opposto alla pace, ed amicizia tra la Repubblica, ed i Cartaginesi. Condiscese a tal prima dimanda d' Annibale il Senato, e tosto gli si fece venir davanti Decio Magio. Ma Annibale in vederlo, s' accese oltremodo d' ira, ricordevole di quanto avea contra di lui perorato; e gli ordinò, che desse le sue difese.

Ma

(a) *Liv. lib.* 23.

Ma l'onorato costantissimo Senatore, avendo risposto, che secondo le capitolazioni fatte non poteva essere a ciò obbligato, comandò Annibale, che stretto in catene fosse da un Littore menato nel campo. Egli il Magio, finchè andò col capo scoverto, parlò in tal tenore al grande, ed immenso stuolo de'Capuani, che lo accompagnava: „ Ed ecco già, o Capuani, quella libertà, che desi-
„ deravate: ecco già cominciano da me i vostri trionfi:
„ ecco di mezzo giorno son legato, e strascinato alla
„ morte con una catena al cospetto del Senato, e del
„ popolo Capuano io, che per nobiltà, per zelo, per sa-
„ viezza, per tanti e tanti meriti verso della nostra Re-
„ pubblica non ho, che cedere ad alcuno de' miei con-
„ cittadini. Queste sì, queste sono le prime finezze, che
„ vi fa Annibale; e qual violenza maggiore vi farebbe,
„ se avesse presa Capua a forza d'armi? Andategli dun-
„ que con festa all' incontro, consagrate con pompa il
„ giorno della sua venuta, ornate de' più vaghi adobbi
„ la Città, affinchè siate fedeli spettatori di questo trion-
„ fo, riportato da un vostro concittadino: *Habetis* (a) *eam libertatem, Campani, quam petistis: foro medio, luce clara, videntibus vobis, nulli Campanorum secundus vinctus ad mortem rapior. Quid violentius, Capua capta, fieret? Ite obviam Hannibali, exornate urbem, diemque adventus ejus consecrate, ut hunc triumphum de cive vestro spectetis*. A tal parlare di Decio Magio si era già cominciato il popolo a commuovere, e già cominciava a tumultuare: onde gli fu presto da' soldati coverto il capo, e così fu menato nel campo; indi senza indugio fu imbarcato, e mandato in Cartagine. Ma trovandosi il navilio in alto mare, fu da un' orrida tempesta trasportato in Cirene, Città del Re Tolommeo: ed appena sbarcato Magio in detta Città, si rifuggiò, ed abbracciò la statua del suddetto Regnante, la quale stava situata in mezzo della piazza; onde tosto accorsero i soldati del Re, e lo menarono in Alessandria, dove Tolommeo facea il suo soggior-

(a) *Liv. lib. 23. cap. 5.*

giorno. Questo Principe avendo intesa la cagione della carcerazione di lui, si mosse a pietà dell' innocenza di Magio, compassionò il miserevole stato d' un così degno Senatore, e gli donò la libertà. Egli abborrendo Capua, sua patria, per essergli stata troppo ingrata, e sdegnando di andare a Roma, dove si sarebbe trattenuto piuttosto in qualità di fuggitivo, che d' ospite, stimò bene starsene in quel Regno, dove avea ricevuto la libertà, ed ivi finì la sua disgraziatissima vita: *Nusquam malle quam in Regno ejus vivere, quem vindicem, atque auctorem habeat libertatis* (a).

Dopo di queste cose Annibale spedì il suo fratello Magone a dar ragguaglio al Senato Cartaginese de' suoi felicissimi successi: Magone disse al Consiglio, che Annibale in sei ordinate battaglie avea ucciso più di dugento mila nemici, avea presi cinquanta mila prigionieri, e che i Pugliesi, i Bruzj, una parte de' Sanniti, e de' Lucani, e i Capuani si erano sottomessi alla Signoria di Cartagine. Or sembrando queste conquiste incredibili al Senato, Magone gliene diede la chiara pruova, recando in mezzo al Senato un moggio di anelli d' oro, secondo alcuni Autori, e secondo altri, tre moggi, tolti a' Cavalieri Romani, acciocchè dal numero di quelli argomentasse il Senato, quanti stati fossero gli uccisi in battaglia.

Intorno a questi anelli d' oro vi è gran discrepanza tra gli antichi Scrittori; imperciocchè Plinio asserisce (b), che Magone portò in Senato tre moggi d' anelli, e per farsi prestare maggior fede, scrive, che a tempi della seconda guerra Cartaginese tutti i cittadini Romani senza eccezione alcuna godeano il diritto di portar l' anello d' oro. Floro (c) poi ci racconta, che Annibale mandò soltanto in Cartagine due moggi d' anelli d' oro; e che il Senato Cartaginese da questi giudicò del numero de' Cavalieri Romani, che in varie battaglie, guadagnate da Annibale, avean perduto la vita. Ma il sentimento

(a) *Liv. loc. cit.* (b) *Lib.* 33. *cap.* 1.
(c) *Lib.* 2. *cap.* 16.

to più probabile secondo Livio (a) si è, che un sol moggio d' anelli fu mandato a Cartagine, cioè quattro misure delle nostre, e sedici sesterzj de' Romani, aggiugnendo, che Magone, per mostrare quanto era stata considerabile la perdita de' Romani, avertì il Senato Cartaginese, che in Roma i soli Cavalieri, e i più ragguardevoli fra essi aveano il privilegio di portar l' anello d' oro. Fu dunque la notizia molto gradita dal Senato Cartaginese, il quale decretò, che fosse mandato ad Annibale un rinforzo di quaranta mila Numidi, quaranta elefanti, e molti talenti d' argento, come già indi a poco fu pontualmente eseguito.

Or Annibale attendeva sempre a rendersi obbligati i Capuani, e si mostrava sempre pronto alla difesa, ed al sostegno della Città. Onde i Capuani con ugual benivoglienza gli corrispondevano, e gli mostravano molta gratitudine. Dipoi cominciò da Capua a muovere, per soggiogare il resto de' Paesi Campani. Fece un tentativo sopra Napoli, ma affatto non gli riuscì; poi fece l' altro in Nola, dove fu prevenuto dal Consolo Marcello con un grosso esercito, del quale parte ne teneva in Casilino a posta, per soccorrere quella Piazza, che n' avea bisogno: ma in Nola seguì una gran battaglia, dove ci andarono di sotto i Cartaginesi colla perdita di duemila trecento soldati. Poi assediò Nocera, la quale angustiata dalla mancanza de' viveri, fu costretta a capitolare. Indi assediò Acerra, ma gli abitatori di essa subito se n' uscirono della Città, lasciarono le loro abitazioni, e si ritirarono colle loro cose più preziose in quella Città della Campania, che mostrava più fedeltà alla Repubblica Romana.

Essendosi Annibale impadronito della vuota Città, stimò poi espediente alla sua riputazione d' intraprendere l' assedio di Casilino, picciola Città, subordinata alla Romana Repubblica. Di questa ne feci sopra menzione. Era situata, e comprendeva quel sito, che oggi contiene tut-

to

(a) *Lib. 9. cap. 1.*

to il recinto di quella parte di Capua, ove diceſi a *Caſtelluccio*, del Largo de' *Giudici*, e quanto ſi contiene dalla Porta di Roma, *piazza de' comeſtibili*, per dritto ſentiere, *ſtrada della Maddalena*, *dell' Arciveſcovado*, *Monte Vergine ſino ad Ebboli*. Nella caſa de Signori Ratta, poi comperata da i Signori Tabbaſſi, ſi trovò un antico ſolidiſſimo muro della Città ſuddetta. Ad Ebboli era il fiume, che divideva queſta parte della Città, dall' altra parte di eſſa di là del fiume, dove ora ſi dice fuori la Porta di Roma, e dove per lo più volte citato ponte ſi andava.

S' immaginò Annibale, e fu mal fondata la ſua idea, che la Città foſſe guarnita del preſidio Capuano, onde faciliſſima riuſcirgli potea la conquiſta, per la leganza poco fa da lui ſtretta colla Capuana Repubblica. Mancò di gran lunga ingannato; poichè un corpo de' Preneſtini nel paſſaggio, ch' eſſi fecero per la Città, avendo trovati gli abitatori poco coſtanti nella fedeltà verſo i Romani, avea loro tagliata la gola di notte, e ſi erano delle mura impadroniti; e poi erano ſtati rinforzati da' Romani con circa quattrocento Perugini della Toſcana, e di un picciol numero di Latini, e di Romani. Or eſſendo queſti uomini molto bravi, e valoroſi, in vederſi aſſediati da' Cartagineſi, fecero sì vigoroſa difeſa, che Annibale fu obbligato dopo diverſi vani tentativi di cambiare l' aſſedio in blocco, eſſendo già proſſimo l' inverno; e credendo, che mancandogli così i viveri, facilmente la Città render ſe gli potrebbe. Egli laſciò parte delle ſue truppe nel campo, e poſe il reſto a quartiere ne' villaggi, e ne' luoghi aperti de' Capuani, e ſi ritirò di nuovo nella voluttuoſiſſima Città di Capua. Quivi ſi diede tutto ad ogni ſorta di piacere, e di morbidezze; in guiſa, che quello ſpirito guerriero di lui, e quell'animo maſchio divenne molle, e laſcivo; e ſe prima pareva di non ſentire affatto l' appetito della luſſuria, quì era tutto immerſo nell' ozio, e nella concupiſcenza, attendendo a divertirſi, e ſollazzarſi le notti intere colle donne Capuane libere, e diſoneſte; e ſi vedea più frequente

quente unirsi colla gioventù Capuana più sfrenata nella Seplasia, che nel suo campo avanti Casilino: onde Capua fu più fatale ad Annibale, che Canne a' Romani; di maniera, che tutti gli antichi Scrittori tacciano, e mordono più della vita, che menò egli in Capua, che dell' aver trascurato di assediar Roma dopo la battaglia di Canne. Il suo esempio fu seguito da' soldati, come suole avvenire; in maniera, che quando egli nella primavera li menò all' assedio di Casilino, li trovò alieni, ed impazienti alle fatiche militari, come se riuscissero loro disusate, e nuove, e come se fossero essi affatto novizj in guerra. Eglino eran seguiti da un numeroso stuolo di donne dissolute, e ree; e provando duro, e malagevole il vivere nelle tende, disertavano a folla, e tornavano in Capua, ove l' inverno alle dissolutezze consumato si aveano: *Capuam (a) Hannibali Cannas fuisse: ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi praeteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam.*

Intanto la guarnigione di Casilino essendo afflitta dalla fame pel lungo strettissimo blocco, e per non capitare in poter di Annibale, si contentò piuttosto buona parte di essa darsi da se coraggiosamente la morte. Perlocchè Tito Sempronio, Console Romano, che il governo dell' esercito Romano in quelle vicinanze teneva, avendo compassione delle strettezze di questa brava gente, proccurò di darle qualche soccorso col gittar botti di farina nel Volturno, che correva per mezzo della Città. Ma quest' artifizio fu poi scoverto, e disfatto; onde gli restò affatto chiusa la strada di poterla soccorrere. Da ciò prendè cagione Annibale di far sentire a coloro, ch' erano di guarnigione, che si rendessero; ma essi, anteponendo la morte alla schiavitù, rigettarono la sua proposta. Nel medesimo tempo, per riparare alla fame, si cibarono di qualunque spezie d' animali, ed anche de' topi; anzi in mancanza di questi cibavansi delle pelli, che toglievano via da i loro scudi, ammollendole nell' acqua,

 e ciò

(a) *Liv. lib. 24.*

e ciò anche con grandissima economia. Finalmente, per dare al nemico una pruova della loro costanza, e risoluzione, ararono la terra presso le loro mura, e la seminarono di legumi, secondo la Storia universale Inglese, vi seminarono rapi, secondo Livio. Or quando Annibale ne fu ragguagliato, disse: dunque gli assediati han disegno di tenermi quì, finattantochè il lor seminato verrà a dar frutto, e 'l frutto giugnerà al suo punto? perlocchè cominciò a mostrarsi inchinevole ad una moderata capitolazione, la quale fu abbracciata dall' una, e dall' altra parte sotto condizione, che fosse permesso agli uomini di uscir liberi dalla Città, col pagare sette once d' oro per testa; e così Annibale si rendè padrone della Città di Casilino, dopo un ben lungo blocco: *Cum hostes abarassent quicquid herbidi terreni extra murum erat, raporum semen injecerunt, ut Hannibal, eone usque dum ea nascantur, ad Casilinum sessuri sumus? exclamaret. Et qui nullam ante pactionem auribus admiserat, tum demum agi secum est passus de redemtione liberorum capitum. Septunces auri in singulos pretium convenit* (a).

Poco dopo la resa di Casilino, i Capuani per se medesimi, e colle sole loro forze portaron guerra a' Cumani; perchè i tentativi, che avevano usati, affine di tirarli alla fazione d' Annibale, erano tutti iti a vuoto. Ma la guerra cominciò cogl' inganni. Scrissero al popolo Cumano, che, dovendo essi secondo il solito venire a celebrare l' annua festa in Ama (luogo tre miglia distante da Cuma) mandasse quivi il suo Senato a consultare co' Senatori di Capua intorno alle faccende, e cose comuni. I Cumani, benchè sospettassero dell' inganno, non contraddissero alla domanda. Ma spedirono tosto Ambasciadori a Tito Sempronio Gracco, il quale col suo esercito passava quella state acquartierato a Linterno. Avendo Gracco sentito dagli Ambasciadori Cumani la venuta degli Oratori Capuani a Cuma, e la risposta, che loro s' era data, e come dopo tre giorni si sarebbe celebrata quel-
la

(a) *Liv. lib.* 23.

la festa solenne dal Senato Capuano coll' intervento di tutto l' esercito di Capua; egli commise a' Cumani, che portassero nella Città quanto mai si trovava nel contado, e si chiudessero poi entro le mura, senza che alcuno ne uscisse. Il medesimo Consolo Romano il giorno, innanzi a quello della festa, andò ad accamparsi colle truppe vicino a Cuma. Era quivi già venuto buon numero di Capuani, essendo non molto lungi nascostamente accampati quattordici mila soldati Capuani sotto il comando di Mario Alfio, il quale era allora Mediastutico di Capua. Costui più attese all' apparecchio del sacrifizio, ed all' orditura dell' inganno, che a fortificare il campo, o ad altro affare di guerra. Tre giorni continui si celebrò la festa, sacrificandosi però di notte; dimodo, che il sacrifizio era compiuto avanti mezza notte. Gracco stimando aver di quì una bella occasione d' ingannare i Capuani, diede ordine a' suoi soldati, che dalla festa alla decima ora del dì attendessero a riposare, affinchè al far della notte fossero pronti a' suoi comandi. In fatti sulla prima vigilia si pose in marcia, facendo camminare l' esercito con un profondo silenzio. Giunto che fu ad Ama sulla mezza notte, assaltò ad un tratto da tutte le porte il campo de' Capuani, negligentemente guardato, ed uccise moltissimi di loro, che non erano in istato di difendersi, o perchè dormivano, o perchè si trovavano disarmati, per esser poco anzi tornati dal sacrifizio; tantochè il numero degli uccisi passò i duemila; fra' quali morì ancora il Capitano Mario Alfio. L' esercito Capuano perdette in tal grave tumulto trentaquattro bandiere. Gracco, oltre alla sconfitta data a' Capuani, prendè le loro tende, avendo perduto in quest' azione meno di cento de' suoi. E poi senza indugio si tornò a Cuma, temendo Annibale, che stava accampato in una vallata del Tifata, dietro a quel Colle, che ora dicesi *Montanino*. Il timore del Consolo fu ben fondato; perchè, come agli orecchi d' Annibale giunse il funesto avviso della rotta, data a' suoi amici, partì di

fretta col suo esercito, avvisandosi di sorprendere d'improviso i Romani, occupati a spogliare i morti, ed a raccorre la preda. Ma il Capitano Cartaginese restò ingannato; perchè i Romani al suo arrivo erano già sgombrati dal luogo, dov' egli altro non vide, che i corpi morti de' suoi confederati. Annibale si sarebbe avanzato a batter Cuma, se avesse con se portato macchine da guerra: ma perchè la gran fretta non glielo avea permesso, se ne tornò al Tifata. Nondimeno per le continue, e premurose preghiere de' Capuani il dì seguente andò a combatter la Città con tutto l' apparecchio di guerra. Molto egli fece, per espugnare la Piazza: ma finalmente fu obbligato a lasciare l' impresa, senza aver nè punto, nè poco profittato; anzi ci andò molto di sotto, per essergli stati ivi ammazzati mille quattrocento soldati, ed altri trentanove fatti prigionieri (*a*).

Il Senato Romano, provando gravissimo rammarico della venuta d' Annibale in Capua, della confederazione fatta co' Capuani, del benigno accoglimento, e degli onori, con cui questi lo trattò, de i trapazzi dati dal Cartaginese a Decio Magio, per aver fatte le sue parti, della perdita di Casilino, e del gran dispregio mostrato da' Capuani della Romana Repubblica; montato in atra bile risolvè vendicar questi torti, e la fede della leganza violata da' Capuani, contro a' quali tanto più si accese, quanto più fresca era la memoria d' infiniti benefizj, che a Capua avea la Romana Repubblica in diverse contingenze compartito. Ed atteso il contrattempo dell' assenza di Annibale dalla Campania, essendo andato nella Puglia Peucezia, di già spedì un grosso ben fornito esercito alla volta di Capua, e fece assediar Casilino (*b*), ove stavano ben duemila soldati Capuani di presidio, e settecento Cartaginesi, sotto il comando di un valoroso Capuano, e di molta distinzione, chiamato Stazio Minio. Non così tosto il Consolo Fabio avea posto l' assedio, che Magio Pretore di Capua, il quale era distan-

te

(a) *Liv. lib.* 23. *cap.* 28. (b) *Liv. lib.* 24.

te circa due miglia da Casilino, radunò un grosso corpo di truppe, ed armò ancora gli schiavi, con disegno d' attaccar i Romani nelle loro trincee. All' avviso di questo apparecchio, Fabio scrisse al suo collega Marcello, che o venisse in persona, o mandasse il Proconsolo Gracco con due Legioni a coprir l' assedio. Marcello, che stava in Nola, lasciò ivi duemila uomini, corse col resto dell' esercito, e s' unì con Fabio, ed in questa occasione si videro quei due gran Generali, che avesse mai Roma prodotti, e nudriti alla gloria, operare insieme la prima volta, uno in continuar l' assedio, e l' altro in coprirlo con un' armata pronta a combattere co' Cartaginesi, e coi Capuani, se per avventura avessero tentato di soccorrere la Piazza. Pertanto i Capuani, che erano di guarnigione, si difesero con tanto vigore, che Fabio disanimato dalla continua strage de' suoi soldati, avrebbe tolto via l' assedio, se Marcello non se gli fosse opposto a tutto potere. Ma finalmente i Capuani, avendo perduta ogni speranza d' essere soccorsi o da Annibale, o dal Pretore Magio, spedirono i loro Deputati a Fabio, chiedendo il permesso d' uscir dalla piazza, e di ritornare a Capua. Il Consolo condiscese a quanto essi dimandarono, conoscendo, che non avrebbe tardato molto a rendersi la Città, alla cui difesa restava un picciol numero di Cartaginesi. Ma Marcello s' impadronì della Porta di Casilino, essendone appena usciti cinquanta; ed entrando nella piazza, passò a fil di spada tutti coloro, che se gli opposero senza distinzione. Il resto de' Cartaginesi, e de' Capuani, che posero giù le armi, furon fatti prigionieri di guerra, e mandati in Roma; scusandosi Marcello, che non era obbligato di stare all' accordo, fatto col suo Collega senza sua saputa, e consenso. Essendo dunque Fabio rimasto padrone di Casilino, diede il guasto ad una gran parte del territorio Campano, e 'l numero di coloro, ch' egli uccise, e fece prigionieri, montò a venticinque mila (*a*).

Dalla vittoria de' Romani contra Casilino, e dall' altre

(a) *Istor. Ingles. pag.* 4664.

tre antecedenti pigliarono essi maggior animo; e durando loro oltremodo lo sdegno, di già spedirono un poderosissimo esercito contro a Capua, con determinato disegno di spiantarla dalle sue fondamenta, e toglierne anche le vestigia: e già la chiusero d'ogn' intorno col pensiere di ridurla prima più tosto colla fame, che colla forza (*a*). Fu posto l'assedio, e fu cinta la Città di copiosa soldatesca. I Capuani con ispirito sommo, e valore facevano diverse sortite, e tutte con istrage crudelissima de' Romani. La disgrazia de' Capuani volle, che Annibale coll' esercito Cartaginese fosse allora lontano da Capua, ed avendo conquistate diverse Città della Puglia, e poi Taranto, stava indi assediando la Cittadella. Erano stati pronti però i Capuani nell' atto, che l'esercito Romano stava in Benevento, prima di arrivare in Capua, di spiccare Ambasciadori in Taranto a chiamare di fretta in ajuto Annibale (*b*): *Campani legatos ad Hannibalem miserunt, qui nuntiarent duos Consules ad Beneventum esse diei iter a Capua: tantum non ad portas, & muros bellum esse. Ni propere subveniat, celerius Capuam, quam Arpos, in potestatem hostium venturam. Ne Tarentum quidem, non modo arcem, tanti debere esse, ut Capuam, quam Carthagini aequare sit solitus, desertam, indefensamque Populo Romano tradat.* Anche un Cavalier Numida, avendo traversato il campo Romano di notte tempo, senza lasciarsi scovrire, diede avviso ad Annibale dell' estremità, in cui Capua s'era ridotta. Ciò finalmente obbligò il Cartaginese a torre l'assedio della Città di Taranto, ed a marciare in soccorso della Città di Capua colla sua cavalleria, colla fanteria armata alla leggiera, e con trentatre elefanti. Si portò a dirittura ne' nostri monti del Tifata, e proprio nell' amenissimo colle di Montanino, accosto i due famosi villaggi di Casapulla, e di S. Prisco, ove in una vasta pianura, che fin oggi si osserva, accampò il suo esercito (*c*): *Castra Hanniba-*

(a) *Istor. Ingl. loc. cit. pag.* 4692. *& seqq.*
(b) *Liv. lib.* 25. *cap.* 10. (c) *Liv. dec.* 3. *lib.* 6. *cap.* 11.

nibalis, quae in Tifatis erant; ed indi da certe alture si pose ad osservare la Città di Capua, assediata da' Romani, i luoghi, le situazioni, dell' assedio, e quanto per suo buon regolamento scorger potea (*a*):

Tifata invadit, propior qua moenibus instat
Collis, & e tumulis obsessam despicit urbem.

Vide il gran Capitano lo stato assai deplorabile, in cui la Città di Capua per la sua assenza ridotta si era. Vide il numero esorbitante de' nemici, che circondata l'aveano, per abbatterla, e rovinarla. Le notizie delle determinazioni nemiche, che appena giunto nel Tifata gli venivano da Capua, eran troppo funeste; onde i suoi ufiziali, quasi che dubbj, e ritrosi al soccorso dell' assediata Città si mostravano. Ma Annibale pieno di spirito, e di zelo si pose ad incoraggiarli, dicendo loro, che mal si conveniva al suo decoro, alla riputazione di Cartagine, ed al valore di sì brava soldatesca il non correr velocemente al soccorso della Città di Capua, loro amica, e confederata, e che ogn' atto di più fina gratitudine voleva, che a difesa di lei i Cartaginesi mostrassero tutto il loro spirito, e valore.

. . . . *Capuaque vidente* (*b*)
Terga dabo? an residens vicini vertice montis
Excindi ante oculos patiar socialia tecta?

Egli Annibale trovò subito il mezzo di avvisare gli assediati, avvicinatosi alla Città di Capua, che avea risoluto di attaccare i Romani; ordinando a' Capuani di fare una vigorosa sortita nello stesso tempo, acciocchè in mezzo li cogliessero, e così a disciorre quello strettissimo assedio li obbligassero. I Proconsoli avendo ricevuto la novella, che già s' appressava il nemico, divisero le loro truppe. Appio alla testa della sua armata s' addossò la carica di rispingere la guarnigione di Capua, e Fulvio di difendere le trincee contra Annibale, il quale nel tempo convenuto innanzi tratto coi Capuani cominciò l' attacco con gran furia, mentre dall' altra banda

(a) *Sil. Ital. lib.* 12. (b) *Sil. Ital. lib.* 12.

da la guarnigione di Capua, composta di Capuani, e Cartaginesi, si scagliava sopra i Romani nello stesso istante. Appio non incontrò alcuno intoppo nel rispingere la guarnigione; e sarebbe entrato certamente nella Città, s'egli non fosse stato ferito nella medesima Porta, e per la sua ferita renduto inabile a recare ad effetto il suo disegno. Quanto poi a Fulvio, egli trovò più dura, e malagevole impresa in resistere alle truppe d'Annibale, le quali si portarono con tal coraggio, e risolutezza, che niuno se l'avrebbe immaginato. Anzi un corpo di Spagnuoli, aggregati alle truppe Cartaginesi, ebbe fin anche ardire di passare insino agli steccati de' Romani; tantochè recarono a costoro non poco timore: ma perchè non ebbero altro seguito, finalmente furono tutti tagliati a pezzi; ciocchè scoraggiò di maniera il comandante Cartaginese, ch'egli suonò a ritirata: e questa si fece in buon ordine (*a*). Scrivono alcuni presso Livio (*b*), che ottomila dell'armata di Annibale, tremila della guarnigione Capuana rimasero morti, e che ad Annibale furon tolte quindici bandiere, ed alla guarnigione diciotto. Ma sebbene gli Autori intorno al numero de' morti sian divisi; egli è ben certo, che Annibale allora si trovò molto sospeso, e dubbioso d'animo di quel, che si dovesse operare per l'avvenire, stimando impossibile poter più lungamente vivere in un Paese, ch' era guastato quasi, e distrutto. Finalmente si appigliò ad un partito ben degno di lui, e molto proprio, e confacevole a serbar salva la sua gloria, e la sua riputazione, e si fu di marciare a dirittura verso Roma, e sorprendere quella Capitale, mentre gli abitatori il meno, che sospettavano, era di vedere Annibale avanti le loro porte. Un sol certo vantaggio alla fine egli pensava di riportare, se avesse mandato ad effetto un tal tentativo, cioè che avrebbe almeno distolto i Romani dall'assedio di Capua, col qual mezzo più agevolmente si sarebbono poture condurre provisioni nella Città. Ed acciocchè i Capuani non rimanessero

(a) *Istor. Ingl. cit. pag.* 4694. (b) *Loc. cit.*

nessero disanimati per la sua lontananza, sicchè venissero ad arrendersi da disperati, egli trovò maniera di far loro palese un tal disegno; poichè colla forza de' doni fece sì, che uno spiritoso Numida sotto sembiante di disertore passasse nel campo Romano, e di là entrasse in Capua colla sua lettera.

Il Senato Romano fatto consapevole di tal risoluzione d'Annibale, radunò le maggiori soldatesche, che potè, per averle al presidio, ed al soccorso di Roma; e fattosi general parlamento su di un tal assedio tra i principali Capitani di quella Repubblica, alcuni furono d'opinione, che si togliesse l'assedio da Capua, e tutta la milizia Romana, che stava impiegata a quella Città, venisse alla difesa di Roma, acciocchè unite tutte le maggiori forze, potesse alla fine vincersi Annibale, e distruggersi tutto il suo esercito. Altri stimarono doversi continuare l'assedio di Capua, poichè togliendosi da essa, si sarebbero i Capuani co' Cartaginesi uniti contro a Roma, e 'l nemico avrebbe avuto maggior vigore; onde sarebbe stato incerto l'esito della guerra. Altri finalmente furono di sentimento, che si osservasse bene il numero de' soldati d'Annibale, ed altrettanti, o poco più si situassero per presidio di Roma, e quest' ultimo parere fu eseguito. Allora stabilirono anche i Romani, che Appio avesse continovato l'assedio di Capua, e che Fulvio in tanto senza perder tempo con mille Cavalieri, e quindicimila pedoni, scelti da tre eserciti, per allora fosse marciato per la via Appia, come già fu eseguito.

I Capuani, veggendo già partito Annibale col suo esercito per la via Latina, veggendo defraudato il loro disegno, poichè i Romani in vece di togliere l'assedio, lo continuavano, e veggendo, che i viveri erano già per finire, nè secondo la situazione del loro blocco vi era speranza di poterne ricevere dal di fuori, cominciarono a costernarsi d'animo, e affliggersi oltremodo, specialmente la plebe, che tumultuariamente ricorse al Magistrato, cercando qualche espediente nelle presenti sciagure.

Era allora Medistutico della Capuana Repubblica Leppio Lesio, uomo plebeo, ma di singolar prudenza, alla cui madre (*a*) un Aruspice avea risposto, ch'egli un giorno avrebbe goduto il sommo impero della Città. Il Lesio come plebeo, perchè vide il popolo entrato nel maggiore sbigottimento, e che gli replicava le istanze a convocare il Senato, per trovare i mezzi più acconci, ed opportuni a camparlo da' disastri, che già già gli sovrastavano, chiamò Senato. L'adunanza fu numerosa, e piena, perchè il popolo si era protestato, che se i Senatori, e la gente nobile non fossero allora venuti alla Curia, sarebbe esso andato nelle loro case a cacciarli via a forza: *Concursus* (*b*) *populi ad Curiam factus coegit Lesium Senatum vocare, & primoribus, qui jam diu publicis consiliis aberant, propalam minabantur, nisi venirent in Senatum, circa domos eorum ituros se, & in publicum omnes vi extracturos esse. Is timor frequentem Senatum Magistratui praebuit.*

Il popolo intimorito dall'immenso stuolo de' soldati nemici, dal terribile apparecchio, che v'era, di mettere a sangue, e fuoco la Città, gridò pubblicamente nel Senato, e conchiuse a voce alta, che la mattina seguente si chiamassero i Romani dentro le mura di Capua, e si consegnasse loro la Città; tanto più perchè si conosceva esser questa l' universale inclinazione della plebe a favor de' Romani, anche delle donne Capuane, tra le quali Valerio Massimo ne racconta due, Vestia Oppia, madre di famiglia, e Faucula Cluvia, pubblica meretrice; la prima ogni dì sacrificava per la salute dell'esercito Romano, la seconda somministrava gli alimenti a' Romani prigionieri, tutte e due di genio Romano, impegnate oltremodo alla venuta de' Romani in Capua. Alcuni Senatori furono di contrario sentimento; anzi si risentirono di sì infame risoluzione del popolo; onde proccuravano persuadere la plebe di desistere da questo stabilimento, ad essi, ed a' suoi posteri troppo pregiudiziale: ma in

(a) *Liv. lib. 26. cap. 5.* (b) *Liv. lib. 26. cap. 6.*

in vano, durando il popolo nella forte ostinazione di volere la mattina seguente introdurre in Città i Romani: gli altri Senatori furon di parere, che la Città di già si rendesse. Ma Vibio Virio, arringando con sommo zelo, ed eloquenza, sconsigliò tal resa, dicendo che con questa non avrebbero fatto sì, che i Romani trattassero Capua con clemenza, essendosi essa con estrema perfidia, e crudeltà ribellata da loro. In conferma di ciò aggiunse l' odio implacabile, che questi nemici portavano a Capua; giacchè da due anni la tenevano strettamente assediata con grandissimo loro pericolo, incomodo, ed inquietudine; tantochè la mossa fatta d'Annibale, con accostarsi fino alle mura di Roma con un numeroso esercito, non era stata valevole a divertirli da un assedio sì fiero, ed ostinato. Di quì conchiuse, che un odio cotanto acceso non potea smorzarsi, che col sangue de' miseri Capuani. Saggiunse poi che, non potendo i Senatori di Capua evitar la morte, era miglior partito, ch'essi stessi se la dessero onorata, e senza tormenti, che la soffrissero da' Romani svergognata, e crudele. Terminò finalmente la sua arringa con dire: „ Ho apparecchiato „ un bel passatempo in mia casa, dove dopo aver man- „ giato, e bevuto a crepa corpo, una tazza di veleno „ terminerà insieme e i nostri giorni, e le nostre sven- „ ture. Coloro, che hanno in non cale la vita, mi ven- „ gan dietro pur essi arditamente. Una gloriosa morte „ ne acquisterà rispetto presso il nemico, e 'l disleale An- „ nibale piangerà non poco la perdita degli alleati, che „ non si meritavano di esser in cotal fatta abbandonati, „ e traditi. Piacque a molti Senatori il sentimento di Virio, ma ventisette solamente lo seguirono, avendo gli altri mandati Ambasciadori a' Romani a dar loro Capua in potere. I seguaci di Virio, dopo aver banchettato con lui in sua casa, tutti bevettero l'un dopo l'altro il veleno, già ben apparecchiato; indi abbracciandosi l'uno l'altro, dirottamente piangendo, si diedero tra di loro alla Repubblica, alla Patria, al Mondo l'ultimo addio;

e di là a poco moriron tutti, e i cadaveri furono da' loro servi per lor ordine immediatamente bruciati: *Vibium Virium septem, & viginti ferme Senatores domum secuti sunt: epulatique cum eo, & quantum facere potuerant, alienatis mentibus vino ab imminentis sensu mali, venenum omnes sumserunt* (*a*).

E già non tanto spuntò l'alba della mattina vegnente, che fu aperta la porta di Giove, la quale riguardava il campo Romano, e fu per essa introdotta nella Città una legione, e due squadre di cavalli con Gneo Fulvio Legato. Questi fece subito stringere, e ben legare i soldati d'Annibale, che stavano a quel presidio; indi intimò la generale rassegna di tutte le truppe Capuane, e confederate, le quali nella Città squadronate, in un subito delle armi, e strumenti bellici private furono. Di poi furono da' Romani carcerati i Senatori, che si trovarono viventi, e non ebbero lo spirito di beversi il veleno, e tutti ben legati furono condotti avanti i Proconsoli, che stavano fuori della Città. Appena giunti essi innanzi a' Generali Romani, che furon tosto incatenati, e fu loro ordinato, che dessero a' Questori tutto l'oro, e l'argento, ch'aveano. L'oro fu settanta libbre, e l'argento tremila libbre, e dugento. Quei Senatori, che più degli altri si erano adoperati contro a' Romani, furono da' Proconsoli mandati ventotto in Teano, venticinque in Calvi, ove, come or ora dirò, disgraziatamente morirono: *Senatores quinque & viginti Cales in custodiam, duodeviginti Theanum missi* (*b*).

Or essendo Appio naturalmente inclinato alla piacevolezza, e Fulvio per opposto alla severità, nacque gran contesa fra di loro intorno a' Senatori carcerati in Teano, ed in Calvi: onde per finirla, fu rimessa (*c*) la sorte di questi al Senato Romano; ma dopo alcuni giorni insorse voce, che il Senato non voleva affatto permettere, ed avea risoluto, che non si ammazzassero i Senatori di Capua, carcerati in Calvi, ed in Teano; e che n'avreb-
be

(a) *Liv.lib.*26. (b) *Liv.loc.cit.* (c) *Val.Mass.lib.*3.*cap.*8.*n.*1.

be mandati gli ordini a Quinto Fulvio Flacco. Ma quest' empio, crudelissimo comandante non tanto intese una tal notizia, che uscendo dal campo di mezza notte, s'inviò frettolosamente con duemila cavalli verso le Città suddette; e subito, che fu giunto in Calvi, fece prima battere con verghe, e poi fece presto trucidare quei Senatori, che ivi si trovavan prigionieri: indi passò in Teano, per dar morte agli altri, che ivi erano; e mentre stavan legati al palo, ricevè lettere dal Senato Romano. Ma credendo egli, come già era, che tali lettere contenessero l' inibizione della morte de' Senatori Capuani, non l'aprì (a), ma se le pose alla sinistra mano, e colla destra comandò l' esecuzione della sentenza, e già furono ancora questi trucidati. Di poi aprì le lettere, che la morte de' Senatori gli vietavano. Or mentre Fulvio si levava da sedere, Giubellio Taurea, uno de' primi più antichi Patrizj Capuani, correndo a traverso della moltitudine, si fece avanti a Fulvio Flacco, e così gli parlò: „ Giacchè, o Fulvio, hai tanta sete del nostro sangue „ Capuano; perchè desisti di beverti anche il mio, e „ darmi la gloria anche di morire per tuo comando, ma „ con fortezza, e sublimità di cuore? Quello stesso son „ io, il quale, affinchè la mia famiglia non soffrisse al„ cun oltraggio da' vincitori colla propria mano, e con „ questa spada ho trucidato mia moglie, e tutti i miei „ figli. Tal sarebbe il mio desiderio, rispose Flacco, ma il Senato Romano lo proibisce: *Libenter id esse facturum* (b), *nisi Senatus auctoritate impediretur*. Ed in un subito ripigliò il Taurea: „ guarda, o Flacco, e guar„ dami bene, e vedi, che sarò per fare azione grata per „ altro agli occhi tuoi, ma maggiore del tuo animo. Ed ecco con somma intrepidezza di spirito, veramente Capuano, ammazzò avanti gli occhi di Flacco se stesso, caricando il suo petto sulla punta della sua spada istessa, e se ne morì. La Storia conchiude così, lodando Giubellio

(a) *Liv. epit. lib.* 26. *cap.* 12. 13.
(b) *Val. Mass. lib.* 3. *cap.* 2. *excra. n.* 1.

bellio Taurea: *Quem illum virum putemus fuisse, qui suorum, ac sua caede testari voluit se Fulvii crudelitatem sugillare, quam Senatus misericordia uti maluisse*. E pure per mostrar Flacco vie più la sua crudeltà, e l'odio intestino contra i Capuani, in atto, che il Taurea generosamente moriva, ordinò al Littore, che avesse caricato di bastonate il corpo di lui già spirante, come scrisse Livio: *Hic postea capta Capua a Fulvio, manu propria conjuge, & liberis interfectis, se postremo ante pedes Imperatoris gladio transfixit, cui morienti Flaccus virgas addi jussit*.

I Romani ammazzarono in questa contingenza, come già dissi di sopra, circa settanta Senatori, oltre ad altri ventisette, che morirono da loro stessi avvelenati nel convito di Vibio, carcerarono trecento della loro nobiltà, altri diedero in custodia, e li distribuirono per le Città socie del nome Latino, i quali per varj casi poi si consumarono. Il popolo basso fu venduto; e così furon vinti, ed oppressi tutti i disgraziati Capuani; così terminò la gloria della famosa, e tanto rinomata Città, e Repubblica Capuana; e con tal lagrimevole, sanguinosa tragedia terminarono i fasti più sublimi d'una gran Città, la quale confidata nel valore, e nelle promesse di Annibale di doverla render Metropoli d'Italia, e poi da esso abbandonata, divenne preda de' Romani, perdè il lustro del suo antico magistrato, vide i cavalieri più nobili della Patria girne carichi di catene per varj luoghi della Romana Repubblica, ed il suo popolo parte venduto, e parte bandito, senza speranza di potervi un'altra volta ritornare; non avendo la crudeltà, e tirannia Romana altro lasciato in piedi in Capua, che le sole mura, e con esse il solo suo nome: onde Cicerone millantando la braura de' Romani in abbattere questa nobile, e maestosa Città, così disse al Senato: *Majores vestri Capuam, Magistratus, Senatum, Consilium commune, omnia denique insignia Reipublicae sustulerunt: neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae reliquerunt.*

Cru-

Crudeltà così grande, e trattamento sì ſpietato, da i Romani contra la Città di Capua praticato, non ſolamente riuſcì di eſtremo cordoglio a quei miſeri cittadini, e di ſomma afflizione alle Città convicine, ma recò anche un ſommo rammarico, e ſtupore alle Città eſtere. Onde, avendo poi i Romani mandato in Grecia i loro legati, per contrarre amicizia, e leganza con quei popoli, in Etolia un pubblico congreſſo a tal effetto ſi adunò. I legati di Macedonia biaſimarono pubblicamente la tirannia della Romana Repubblica, e la ſuperbia, con cui oppreſſi teneva i ſuoi popoli, e tra le altre molte coſe eſagerarono la barbarie inumana, praticata colla Città di Capua: onde affrontatoſi il legato Romano, ſcaricò tutta la colpa ſopra la ſteſſa Città di Capua, e ſuoi cittadini, che ſi alienarono da Roma, e ſi diedero ad Annibale, e così riſpoſe: *Contra hoc* (a) *& vos, & omnes gentes ſcire volumus pro merito cuique erga nos fortunam eſſe; an Campanorum poenae, de qua neque ipſi quidem queri poſſunt, nos poeniteat? Hi homines cum pro iis bellum adverſus Samnites per annos prope ſeptuaginta cum magnis noſtris cladibus geſſiſſemus: ipſos foedere primum, deinde connubio, atque inde cognationibus, poſtremo Civitate nobis conjunxiſſemus: tempore noſtro adverſo primi omnium Italiae populorum, praeſidio noſtro foede interfecto, ad Hannibalem defecerunt*. Ma l' accorto legato Romano parlò ſolo, e diſſe il ſuo ſoltanto; appunto come ſogliono nelle contingenze far quei, che il popolo innocente a far loro ragione in aſſenza delle parti intereſſate, s' induſtriano, ove la ragione, e la giuſtizia loro non aſſiſte. Tacque egli l' oſſequio continuo, le dedizioni, l' aſſiſtenza della Capuana Repubblica in ogni congiuntura alla Romana preſtati: non parlò del ſangue a gran copia ſparſo da' Capuani nelle guerre de' Romani. Tralaſciò di narrare a i Legati di Macedonia l' avere il ſuo Senato fatti cacciare da Roma per mano d' un littore gli Ambaſciadori della Capuana Repubblica. Non diſſe il cam-

(a) *Liv. loc. cit.*

campo Falerno toltole a forza : tacque finalmente mille oppressioni, e mille alture, che i Capuani da Roma in varj scontri soffrirono, volendo sempre quella Repubblica far loro da Vincitrice, da Principessa, da Tiranna: motivo tra i molti, per cui si mossero i Capuani a scuoterne il giogo, e confederarsi con Annibale.

Finalmente si tenne consiglio, se si dovesse Capua in tutto rovinare, e sbarbicar dalle fondamenta, con abolirne anche il nome; e dopo lunga consulta fu determinato, che la sola Città restasse in piedi, per non perdere l'utilità, che si ricavava da i fertilissimi suoi terreni, e servisse, per potervi abitare i lavoratori de' campi, gli artefici, ed altri uomini, secondo il bisogno: *De urbe, agroque reliqua consultatio fuit: quibusdam delendam censentibus urbem praevalidam, vicinam, inimicam. Ceterum praesens utilitas vicit: nam propter agrum, quem omni fertilitate terrae satis constabat primum in Italia esse, urbs servata est, ut esset aliqua aratorum sedes* (a). Non vollero però, che vi fosse Senato, o Magistrato, nè Consiglio alcuno, ma che di anno in anno da un Prefetto Romano governata si fosse, e così fu ella ridotta al miserabilissimo stato di Prefettura.

Non mancò però nel petto de' Cavalieri Capuani spirito nobile, e sangue troppo brillante nelle loro vene da poter vendicare contra i Romani uno scempio così crudele fatto de' loro concittadini, e della Capuana Repubblica: imperciocchè alcuni giovani Capuani, figli di que' Senatori, che da Fulvio Flacco in Teano, ed in Calvi decapitati furono, con altri nobili della famiglia Calavia, di soppiatto in Roma con molta loro gente portaronsi, ed attaccaron fuoco per più parti a quella crudelissima Città, per ridurla totalmente in cenere. Arse la fiamma, e molti luoghi, e molti palagi si bruciarono; ma traditi da un loro servo, furon carcerati, e poi condannati a morte. E sebbene non ebbero il piacere di vedere il lor desiderio del tutto adempiuto, almeno

(a) *Liv. loc. cit.*

no morirono ben contenti sul rifleſſo di quella cataſtrofe, che a Roma avevano cagionata, e per aver moſtrato alla Patria, ed al Mondo il loro ſpirito ſublime di vendicare i torti, inferiti alla loro Città, ed a' loro Genitori: *Nocte* (*a*), *quae pridie quinquatrus fuit*, *pluribus ſimul locis circa forum incendium ortum. Eodem tempore ſeptem tabernae, quae poſtea quinque, & argentariae, quae nunc novae appellantur, arſere. Comprehenſa poſtea privata aedificia: comprehenſae latumiae, forumque piſcatorium, & atrium Regium. AEdes Veſtae vix defenſa eſt, tredecim maxime ſervorum opera, qui in publicum redempti, ac manumiſſi ſunt. Nocte, ac die continuatum incendium fuit . . . . . . Campanorum Calaviorum ſervus* (*Manlius nomen ei erat*) *indicavit dominos, & quinque praeterea juvenes nobiles Campanos, quorum parentes a Q. Fulvio ſecuri percuſſi erant, id incendium feciſſe, vulgoque facturos alia, ni comprehendantur*. E quei della famiglia Bloſia (*b*) nelle Caſerme, da' Soldati Romani fatte in Capua, attaccarono fuoco con ſommo ſpirito nell'atto, che il Conſolo Fulvio Flacco vi ſi tratteneva a vendere le robe degli eſiliati cittadini.

Da ciò prendè motivo Q. Fulvio Flacco di maggiormente incrudelire contra que' miſeri cittadini, che dentro Capua rimaſti ſi erano; onde li teneva così riſtretti, che nè meno permetteva loro uſcir le porte della Città per qualſiſia neceſſario affare. Ma paſſando per Capua il Conſolo Levino, gli fu eſpoſto da' Capuani lo ſtato miſerevole, in cui l'aveva riſtretti, e ridotti Quinto Fulvio, e gli cercarono con molta ſommiſſione, e preghiera un qualche ajuto in tante graviſſime ſciagure. Il Conſolo accordò loro, che aveſſero mandata una legazione in Roma al Senato, cercandogli ſollievo in tali anguſtie. Così fu ſubito eſeguito da' Capuani. Ma il Senato Romano coll' aſſenſo del popolo fece una decretazione aſſai crudele. Confermò l' antecedente ſtabilimento, ed ordinò, che alla riſerba delle due già dette donne, alle quali la

(a) *Liv. lib.* 26. *cap.* 21. (b) *Liv. lib.* 27.

roba , e la libertà si concedesse , tutti gli altri Capuani fossero spogliati de' loro averi , e da Capua fossero presto presto discacciati; sottomettendo alla stessa pena gli Atellani, i Calatini, ed i Sabbatini, che da Capua dipendeano. E così si estinse in tutto la gloria, ed il nome ancora della tanto nobile , antica , e rinomata Città di Capua. Quindi scrisse Livio (a): *Capua quidem sepulcrum, & monumentum Campani populi , elato, & extorri ejecto ipso populo, superest urbs trunca, sine senatu , sine plebe, sine magistratibus; prodigium relicta, crudelius habitanda, quam si deleta foret.*

CAPITOLO VIII.

Capua renduta Prefettura de' Romani.

IO ben so, che sieno troppo noti agli eruditi miei leggitori i termini, ed i vocaboli delle antiche Romane situazioni, e degli stati, e condizioni loro: onde basterà, che per chiarezza de' seguenti capitoli mi pigli il pensiero di semplicemente loro ricordare, ch' era il *Municipio* una Città collegata col popolo Romano , la quale vivendo secondo le leggi, ed usanze proprie, si godea de' diritti, onori , e prerogative de' cittadini di Roma.

La *Colonia* si era una parte di qualche Città condotta ad abitare in altro luogo, e quivi governata secondo le leggi, e stabilimenti della sua Città propria. Le *Colonie* erano o civili , o militari. Le prime si componeano di cittadini poveri , che altrove a coltivare il terreno, ed a vivere de' frutti di esso mandati si erano. Le seconde eran composte de' soldati veterani , collocati altrove ad abitare , per menar quivi pacificamente, ed in riposo il resto de' giorni loro. E questo nome di *Colonia* si trasporta a significare ben anche il medesimo luogo, dove i Coloni venivano dedotti.

Sotto

(a) *Liv. lib.* 31.

Sotto il nome di *Prefettura* s' intendea una Città dell' Italia col suo Contado, il popolo della quale, per aver mancato di fede a' Romani, come veniva sotto il dominio loro, tosto era spogliata delle sue proprie leggi, de' magistrati, e del suo pubblico consiglio; e vi era da Roma ogn' anno mandato un Ufiziale col titolo di Prefetto, il quale a suo senno formava gli editti, ed a tenor di essi rendea ragione. Dal che si scorge, che la *Prefettura*, e la *Provincia* non punto differivano dalla ragione del governo, ma in questo soltanto, che quando i Romani soggettavano alla loro giuridizione una Città d' Italia, la chiamavan *Prefettura*: quando poi questa sorte toccava ad un Paese fuor d' Italia, questo si addimandava *Provincia*.

La Città di Capua dunque, Repubblica la più antica, e la più formidabile di Roma, ricca, altiera, potente, da ogni parte temuta, e rinomata, Città, che nel suo fiorito stato di Repubblica giunse ad esser Municipio di Roma, avendone prima goduto il diritto i Cavalieri Capuani, e quattro anni dopo tutti quanti erano i cittadini di Capua (*a*), l' anno di Roma 419. essendo Consoli Sp. Postumio, e Veturio Calvinio, dopo essersi in sì felicissimo stato per lo spazio di ben cento ventitre anni mantenuta, tostochè fu vinta, e soggiogata da' Romani, in pena della sua confederazione con Annibale, chinò umiliata il capo, e l' anno 542. di Roma fu renduta vil Prefettura della Romana Repubblica, priva, come già dissi, di nobiltà, e di magistrato, abitata da vilissima plebe, e da' poveri agricoltori: *Urbem Capuam* (scrisse Cicerone) *ex Italia pulcherrimam non sustulerunt, & multum in posterum viderunt, quod nervis urbis omnibus exsectis, urbem ipsam solutam, ac debilitatam reliquerunt, unde aratorum receptaculum, nundinas rusticorum, cellam, atque horreum Campani agri esse voluerunt*. Anzi alla coltura de' campi Capuani accorsero molti, e diversi Liberti, mandati a posta in gran nume-

(a) *Liv. loc. cit.*

ro dalla Repubblica, la quale avevasi per se riserbata la proprietà de' fertilissimi terreni, e delle case de' vinti Capuani. E perchè solea il Senato Romano da anno in anno crear quattro Prefetti, e mandarli al governo della Campania in quattro parti di essa, *& quatuor, qui in Campania mittebantur*, scrisse Dione (*a*), uno di essi era destinato ogn' anno al governo della Città di Capua. Questi governava la Città, questi le prescriveva le leggi, questi castigava i delinguenti, ed a questo erano tenuti i Capuani, come ad un assoluto padrone, di ubbidire.

Un sì lagrimevole stato di Prefettura fu oh quanto diverso da quello dell' antica volontaria loro dedizione; imperocchè in questo rimasero i Capuani signori delle loro case, rimasero alla Città i magistrati, gli ordini, e la piena libertà di loro stessi, se non che si posero in una subordinazione, e dipendenza della Romana Repubblica; ma nello stato di Prefettura rimase tutto tutto, quanto vi era in Capua, ad arbitrio de' vincitori, nè altro avanzò a' Capuani, che le sole loro abitazioni. Ed in questo infelicissimo stato visse la sciagurata Città per lo spazio di più di un secolo; tantocchè da tempo in tempo andò in collasso il famoso acquidotto, si vedevano rovinare i pubblici, e privati edifizj; ed essendo la Città abbandonata dalla gente nobile, e culta, si videro da anno in anno deturparsi le piazze, e cadere in tutto la Città dall' antica sua bellezza, e magnificenza. Tal decadenza della Capuana Repubblica, e lo stato miserevole di Prefettura descrive a maraviglia Marino Freccia *De Subfeudis* nel suo eruditissimo libro, le cui parole, che fanno a tal proposito, mi piace quì minutamente trascrivere: *Campani longa, ac dura obsessione adstricti ab Appio Claudio, & Quinto Fulvio Consulibus, in Romanorum devenere potestatem: a Fulvio Flacco virgis caesi, capite puniti, bonis omnibus auro, & argento denudati sunt; ager eorum publicatus est, & militibus assignatus; Sena-*

(a) *Lib.* 54.

Senatores, atque eorum Senatus deletus est, in servitutem redacti sunt; ita ut eorum civitas sedes esset aratorum, & domus servatae sunt, ut essent horrea frumentorum, eis Praetore assignato, ut scribit Livius dec. 3. & 6. lib. 5. ejusdem gladio interemtis Senatoribus circiter septuaginta, nobilibus trecentum carceri traditis, cives venumdati sunt, ut nullum esset in Campana urbe civilitatis nomen; sed utilitatis gratia accolae essent, & habitatores artifices, agricultores, institutores, ac liberti. Hic rerum Campanorum finis.

Non lasciarono però que' pochi cittadini, rimessi dentro Capua, o ne' luoghi vicini, ancorchè ridotti in istato sì compassionevole, di mostrarsi sempre ossequiosi a' Romani, servirli in ogni contingenza, assister loro ne' disastri, pigliar anche, al meglio che potevano, le armi a loro difesa nelle guerre, albergarli, e far loro in ogni scontro tutte le maggiori finezze; onde si andavano cattivando a poco a poco la benivoglienza di Roma, come scrisse Cicerone: *Quibus omnibus domesticis, externisque bellis Capua non modo non obfuit, sed opportunissimam se nobis praebuit, & ad bellum instruendum, & ad exercitus ornandos, & tectis, ac sedibus suis recipiendos*. Tantocchè essi a capo di ventidue anni, essendo Consoli Nobiliore, ed Ulsone, racquistarono il diritto Municipale, che per la dura condizion di Prefettura di già perduto si aveano; imperocchè in tal tempo avendo i Capuani dimandato al Senato di Roma, ove dovessero esser rassegnati, e descritti, non essendovene allora veruna sicurezza, uscì il decreto, che fossero descritti in Roma: *Cum Campani* (a), *ubi censerentur, Senatum consuluissent* (*nam antea incertum hoc fuerat*) *decretum est, ut Romae censerentur*. Questo decreto mosse i Capuani l' anno dopo, cioè l' anno 565. a dimandare al medesimo Senato, che fosse loro lecito di maritarsi colle cittadine Romane, e che quei, ch' avessero di già contratto maritaggi con esse, potessero tenersele, ed i figliuoli nati avanti a quel gior-

(a) *Liv. loc. cit.*

giorno, per legittimamente nati da essi, e per loro eredi riconosciuti si fossero: *Campani* (prosiegue lo stesso Storico) *cum eos ex S. C. quod priore anno factum erat, Censores Romae censeri coegissent (nam antea incertum fuerat, ubi censerentur) petierunt, ut sibi cives Romanas ducere uxores liceret, & si qui prius duxissent, ut habere eas, & ante diem nati uti justi sibi liberi, heredesq. essent. Utraque res impetrata*. Or l' essere allibrato in Roma, il maritarsi colle donne Romane, l'essere ammessi a militare nelle Romane Legioni, e 'l resto, che narra Livio, sono cose proprie de' cittadini Romani; e perciò toccante a questo, racquistarono i Capuani, come già dissi, il diritto di Municipio; ma non uscirono dallo stato compassionevole di Prefettura; durando la Città ad esser priva di nobiltà, e di magistrato, abitata dalla gente vile, e da una gran parte di liberti.

Di questi Liberti, mandati dalla Repubblica di Roma a coltivare i terreni Capuani, se ne trovano oggi in Capua molti, e diversi monumenti, noti già a tutti, e renduti usuali ad ogni genere di persone. Ma perchè l'anno 1749. da un' aratore del territorio di Giuseppe Pirolo, verso Santa Maria Maggiore, e proprio vicino l' antichissimo Arco Trionfale, nell' atto di arar quel terreno, fu scoverto un bel sepolcro di pietre vive molto grandi, ed in esso un' epigrafe, che con chiarezza si leggeva, conservata oggi dal dotto Canonico D. Francesco Ciccarelli; mi è paruto bene trascriverla quì, come una cosa nuova, inedita, ed a pochissimi nota.

Q CANIO Q L ZETHO
Q CANIVS Q L PROTVS
FRATER ZETHO PATRON°
Q CANIO Q L AMPHION
FRATRI

Per intelligenza di questa Iscrizione, mi piace di semplicemente ricordare all'erudito Leggitore, che *Patronus*, e *Libertus* siano termini correlativi; ed ognuno sa, che *Patronus* è quello, che dà la libertà al suo schiavo: *Libertus*

tus è lo ſchiavo manomeſſo, cioè poſto in libertà. In queſta iſcrizione Q. Canio Zetone, Q. Canio Proto, e Q. Canio Anfione ſono tre fratelli, tutti liberti di Q. Canio (dal quale prendono il pronome) nel tempo, che Q. Canio Proto pone l'iſcrizione al ſepolcro de' due fratelli ſuoi, Q. Canio Zetone, e Q. Canio Anfione.

Altresì ſi rileva da detta iſcrizione, che Q. Canio Proto, che allora inſieme co' ſuoi due fratelli era Liberto di Q. Canio, prima era ſtato liberto del ſuo fratello Zetone, chiamandolo Patrono; non eſſendo nuovo, come abbiamo in queſta, ed in altre iſcrizioni, che un fratello foſſe ſchiavo dell' altro: ilche vien anche confermato nelle Sagre Storie, che fra le altre nazioni appo gli Iſraeliti ſpeſſo tali ſervitù tra' fratelli ſi davano, e l'uno ſpeſſo all' altro diveniva ſchiavo.

In queſta iſcrizione ſi fa menzione della doppia ſchiavitù di Proto, e dell' eſſere ſtato due volte manomeſſo, e con eleganza la ſeconda volta ſi eſprime col Q. L. (cioè Liberto di Q. Canio) la prima volta coll' altro termine correlativo di *Patronus*. Dice dunque l'iſcrizione, che 'l fratello Quinto Canio Proto, Liberto di Q. Canio (ci s' intende *monumentum poſuit*. M. P.) a Quinto Canio Zetone, Liberto di Q. Canio, il quale Zetone fratello gli fu un tempo *Patronus*, e a Q. Canio Anfione, altro fratello, ſimilmente Liberto di Q. Canio. Ma biſogna laſciar Capua piena di Liberti, e nello ſtato deplorabile di Prefettura, e conchiuder queſto capitolo con tornare ad Annibale, e terminar il corſo della Storia di lui.

Proſieguo dunque con ciò, che ſcrive Monſignor Boſſuet. L' anno 552. della fondazione di Roma, 250. anni in circa dopo la fondazione delle Monarchie de' Perſiani, e 202. anni innanzi a Gesù Criſto, Cartagine reſtò ſottomeſſa a' Romani. Annibale non laſciava ſottomano di eccitare de' nemici contro di eſſi da per tutto, ove poteva: ma non fece, che ſtraſcinare tutti i ſuoi amici antichi, e novelli nella rovina ſua, e della ſua Patria.

Dalle

Dalle vittorie del Consolo Flaminio, Filippo, Re di Macedonia, alleato de' Cartaginesi, restò disfatto: i Re di Macedonia ridotti all'estremità, e la Grecia libera dal loro giogo. I Romani impresero di far morire Annibale, che ancora dopo la sua sconfitta sembrava lor formidabile. Questo gran Capitano, ridotto a fuggir dal suo Paese, sollevò l'Oriente contra di essi, e trasse le armi loro nell' Asia. Co' suoi validi ragionamenti Antioco, soprannominato il Grande, Re di Siria, divenne geloso della lor possanza, e mosse loro la guerra: ma facendola, non seguì i consigli di Annibale, che lo avea impegnato. Sconfitto per mare, e per terra, accettò la legge, che gl' impose il Consolo Lucio Scipione, fratello di Scipione Affricano, e fu rinchiuso fra le balze del monte Tauro. Annibale si ricoverò nella corte di Prusia, Re della Bitinia, a cui fu con premura, e con minacce richiesta istantemente la di lui testa dalla Repubblica di Roma. Or veggendo questo gran Capitano l'impegno grande de' Romani contra di lui, conobbe di esser mal sicuro nel luogo, ove si trovava, temè con giusto fondamento di esser sicuramente tradito; e conoscendosi vecchio di ben 75. e più anni, stanco di aver vivuto sempre colle armi alla mano in continue guerre, volle ivi finir la sua vita; onde con una bevanda di potentissimo veleno si diè tra poche ore da se stesso la morte, e fu sepolto nella Città, detta *Libissa*, dove ne' secoli a noi vicini si vide il sepolcro di lui. Accadde la sua morte l'anno di Roma 572. innanzi la venuta di Gesù Cristo 182., secondo scrive lo stesso Bossuet con tutta la migliore appuratezza: la sua vita fu scritta da Polibio, confermata da Livio, e da Plutarco, conchiudendola colle seguenti parole: *Sed Antiocho quoque debellato Romani Hannibalem sibi captivum petierunt, quod Poenus sentiens, ad Prusiam Bitiniae Regem confugit, a quo cum iterum deposceretur, Poenus Prusiae levitatem suspectam habens, veneno voluntaria morte obivit, & in ea est Livissa, ubi Hannibal sepultus est.*

Della

DISSERTAZIONE.

Della Sacerdoteſſa Paculla Minia Capuana, e del nefando ſacrifizio de' Baccanali.

RESTÒ ſempre odioſo a' Romani anche il nome de' cittadini Capuani, ed in ogni occaſione, che ſi dava al Senato di Roma di poter eſercitare la loro sferza contra di queſti, non ſi laſciava di uſarla con tutta la maggior ſeverità, e col poſſibil rigore, ſenza la ſperanza di menoma indulgenza. Ed era la Città di Capua in tanta mala fede preſſo i Romani, che qualunque azione, che da' Capuani ſi faceva, ſempre dava loro all' occhio, e riuſciva loro oggetto di mille ſoſpetti, e diffidenze. Il che tra molti fatti, che indi accaddero, ſi potrà ravviſare in quello della Sacerdoteſſa Paculla Minia della Città di Capua, e del ſuo figliuolo Minio Cerrinio, parimente Capuano, piacendomi per maggior pabolo degli eruditi Leggitori colla preſente Diſſertazione diſtintamente deſcriverlo.

Su i primi tempi di Roma era per legge Regia proibito d'introdurre in Città Dii, e Religioni ſtraniere. Quindi Servio su quel paſſo di Virgilio (a):

. . . . . *Hanc tanti numinis aram*
Vana ſuperſtitio, veterumque ignara Deorum
Impoſuit . . . .

Così comentando, conferma il noſtro ſentimento: *Cautum fuerat apud Athenienſes, & Romanos, ne quis novas religiones introduceret; & ideo Socrates damnatus eſt Athenis, & Chaldaei, & Judaei urbe expulſi ſunt.* Coll' andare però del tempo, creſcendo tratto tratto la Repubblica Romana, ed allargando vie più ſempre i ſuoi confini, andò di mano in mano ammettendo in Città quaſi tutti gli Dei delle nazioni foreſtiere co' loro riti, e cerimonie; e ciò per doppia ragione, giuſta il ſavio

Bb accor-

(a) *AEneid.* 8.

accorgimento dell' eruditissimo Boxhorn nelle sue Questioni Romane. Primieramente per conciliarsi la protezione degli Dii stranieri, acciocchè non venissero da essi impediti nella conquista de' Regni, e Paesi, cui presedevano; ed in vero a chi mai può essere ignoto il famoso costume, che aveano i Romani negli assedj delle Città? non mai si facevano essi ad assalirne alcuna, prima che 'l Sacerdote Romano colla solenne formola di evocazione, rapportata da Macrobio, non pregasse gli Dii tutelari ad abbandonare la di lei protezione, ad uscirne fuori, e trasportarsi a Roma, dove promettea loro templi più magnifici, e più solenni sacrifizj. Quindi avveniva, che soggiogando essi di giorno in giorno nuove Città, di nuove, e forestiere Deità ancora di giorno in giorno introducessero in Roma il culto. Secondo, perche essendo Roma, come Signora quasi di tutta la Terra, ripiena di ogni sorte di nazioni, che da ogni parte del Mondo da varj, e diversi motivi indotti colà a folla correvano; e coltivando ciascuna privatamente i patrj Dii co' proprj, e patrj riti, e cerimonie, importava al buon regolamento della Repubblica, per mantenere la comune sicurezza, e quiete, di ammettere con pubblica autorità la venerazione degli stessi, e proporli al pubblico ossequio, ed alla divozione di tutto il popolo.

Non perciò doveasi riputare annullata affatto in Roma la legge, che vietava d' intromettere Iddj, sacrifizj, e cerimonie forestiere: anzi in varj tempi ne fu dal Senato, e da' magistrati premuta l' osservanza, e severamente castigati i violatori. E in fatti nell' anno 326. di Roma, sotto il Consolato di A. Cornelio Cosso, e di Tito Quinzio Penna, trovandosi la Città afflitta dalla pestilenza, da varie persone, a vil guadagno intese, per rimedio del malore, veniva proposto al popolo di sacrificare a certe pellegrine Deità con novello, ed estraneo rito. Ma non andò guari, che giunto il rumore alle orecchie del Senato, fu commesso agli Edili di badare, che non si adorassero in Roma altri Dii, che i Romani

soli,

ſoli, nè con altro rito, che col paterno.

Nell'anno poi 537., durante la guerra Cartagineſe con una vicendevole fortuna, ora proſpera, ed ora avverſa a' Romani, s'introduſſe in Città tanta varietà di riti, e cerimonie eſterne, che, ſecondo l'eſpreſſione di Livio, o gli uomini, o gl'Iddj ſembravano eſſere a un tratto diventati diverſi da' primi. Tentarono incontinente gl'Edili, e i Triumviri Capitali di porvi riparo, con rimuovere dal Foro la moltitudine ivi affollata, e disfare tutti gli apparecchi de' ſacrifizj foreſtieri, ma con infelice riuſcita: perciocchè poco mancò, che la loro poteſtà non foſſe dalla moltitudine, inteſa tutta agli eſterni ſacrifizj, violata; che perciò fu d'uopo, che dal Senato ſi commetteſſe l'affare ad un magiſtrato maggiore; ſiccome in fatti ne fu incaricato M. Atilio Pretore Urbano, il quale colla poteſtà Pretoria, avvalorata dal decreto del Senato, calmò il tumulto, e liberò la Patria dall'eſterne Religioni. Il decreto del Senato, in pubblica adunanza del popolo da Marco Atilio recitato in tale occaſione, fu concepito nelle ſeguenti parole: *Ut quicumque libros vaticinos, precationeſve, aut artem ſacrificandi conſcriptam haberet, eos libros omnes, litteraſque ad ſe ante Kal. April. deferret, nec quis in publico, ſacrove loco novo, aut externo ritu ſacrificaret*. Morirono nel medeſimo anno parecchi pubblici ſacerdoti in Roma, e ne fu attribuita la cagione allo ſdegno degli Iddj Romani, per eſſerſi loro ſacrificato con rito eſterno; o ſia, perchè così gli Ottimati, come la Plebe realmente credeſſero, che gl'Iddj non ſoffriſſero di buon animo l'eſterne Religioni; o ſia, perchè aveſſero i magnati a bella poſta inſinuata una tal' opinione negli animi del volgo ſciocco, ed ignorante, qual'ottimo rimedio alla conſervazione della pace, e tranquillità della Repubblica.

Potrei quì aggiugnere mille e mille altri eſempli, tratti dagli Scrittori della Storia Romana in conferma del divieto dell'eſterne religioni tra' Romani: ben volentieri però, per non eſſere a' Leggitori nojoſo, li tralaſcio,

ſcio, riſerbandomi ſoltanto di apportarne uno de' più celebri, che vien riferito da Livio (*a*), accaduto nell' anno di Roma 564. ſotto il Conſolato di Spurio Poſtumio Albino, e Q. Marzio Filippo, come quello, che ha qualche relazione alla Storia Capuana, che ſto debolmente teſſendo.

Giunſe nella Toſcana la prima volta un certo Greco vile, e ſconoſciuto, sfornito di tutte le buone arti, che fiorivano nella Grecia, ſacrificatore, e indovino, ſiccome vantava, di profeſſione. Coſtui per trarre qualche guadagno della ſua induſtria, cominciò sul principio privatamente, ed a pochi ad inſegnare una novella Religione, cioè ad ammaeſtrargli ne' miſterj di Bacco, chiamati *Baccanali*. Si contenne sul principio tra' pochi la novella Religione: ma, concioſſiacchè a queſta erano aggiunti i piaceri di banchettare, e gozzovigliare, di ſtar miſchiati uomini con donne in tempo di notte, allettò gli animi di molti, ed in poco tempo ſi diſteſe per tutta la Toſcana: indi in Capua, e quì ſi reſero ancor più celebri i Baccanali. I Religioſi eſercizj di queſta novella Religione erano gli ſtupri promiſcui di garzoni, e donzelle, falſi teſtamenti, teſtimonianze falſe, falſi ſuggelli, veleni, e ſtragi.

Molte di queſte coſe ſi facevano con inganno: la maggior parte con violenza, la quale veniva occultata e dagli urli della moltitudine, e dai rimbombi de' timpani, fiſtule, crotili, e cembali; di maniera, che affatto non poteſſero eſſere aſcoltati i lamenti di coloro, che violentamente erano o ſtuprati, o trucidati. Dalla Toſcana tratto tratto penetrò a Roma una tal Religione, dove ricevuta, ſtette lungo tempo naſcoſta per la vaſta larghezza della Città. Nell' anno 564. di Roma finalmente ſcoverta dal Conſolo Poſtumio, fu non meno dalla detta Città, che da tutta l' Italia bandita. Era ſtato Publio Ebuzio da ſuo Padre laſciato pupillo ſotto la direzione de' tutori: morti coſtoro, era ſtato allevato ſotto la

tute-

(a) *Lib.* 39.

tutela di Duronia, sua Madre, e Tito Sembronio Rutolo, suo Patrigno. Avendo Tito Sembronio malamente amministrato il patrimonio di Ebuzio; temendo perciò d'essere astretto al rendimento de' conti, ricorse per consiglio, ed ajuto a Duronia, la quale altro opportuno rimedio non seppe ritrovare, che far iniziare il figlio Ebuzio ne' Sacri di Bacco. Adunque chiamando a se il giovinetto, gli fece intendere, come, essendo egli infermo, essa avea fatto voto, che se fosse guarito, lo avrebbe tosto fatto iniziare, e consagrare a' Baccanali; che per tanto per previo apparecchio gli conveniva viver casto per dieci giorni; che nel decimo giorno poi dopo cena, e dopo essersi puramente lavato, l'avrebbe menato nel sacrosanto luogo de' sacrifizj. Vicino alla casa di Ebuzio abitava Ispala Fecenia, libertina di condizione, e famosa bagascia di professione: costei a cagion della vicinanza erasi talmente stretta in amicizia con Ebuzio, che amandolo teneramente, soleva a larga mano somministrargli quanto mai faccevagli di bisogno: anzi se l'era tanto inoltrata la passione per Ebuzio, che morto il patrono di lei, essendo rimasta *sui juris*, richiesto il tutore dal Pretore, e da' Tribuni, facendo testamento, istituì Ebuzio solo erede di tutti i suoi beni. A costei il giovinetto Ebuzio appalesa il disegno di sua madre, e la priega a non maravigliarsi, se per alcune notti dormirebbe da lei separato. A tal novella Fecenia turbata tutta, e commossa prorompe in gravi elecrazioni contra la madre, e patrigno di lui, s'impegna a frastornarlo dal proposito, dicendo esser meglio per lui morire, che arrollarsi a tal Religione. Maravigliandosi il giovane, e chiedendone la ragione, soggiunse la donna, che anch' essa, essendo serva, in compagnia della sua padrona era entrata in quel sacrario, ma fatta libera, non mai più eravisi accostata; che sapea bene esser quel luogo una fucina di ogni sorta di corruttela; che, come vi era introdotto alcuno, era qual vittima consegnato a' sacerdoti; ch'era condotto immantinente in luogo rimbombante da per tutto d'

urli,

urli, canti, e ſuoni di cembali, e timpani, acciocchè non poteſſe aſcoltarſi il lamento di colui, che per forza veniva ſtuprato. Cominciò finalmente a pregarlo, e forte ſcongiurarlo a mutar ſentimento, ed aſtenerſi di andare in un luogo, dove avrebbe dovuto ſoffrire prima ogni ſorta di ſcelleraggine nella propria perſona, e poi commetterle nelle perſone altrui; nè giammai fece partirlo, fino a tanto che non ottenne dal giovine ſicura promeſſa, che ſe ne ſarebbe aſtenuto. Ritornato a caſa il giovine Ebuzio, facendoſi la madre ad ammaeſtrarlo di ciò, che doveſſe fare in ciaſcuno giorno precedente la iniziazione, egli niega di volerne fare alcuna, e dice di aver mutato parere. Si poſe la madre a forte riprenderlo, e a rimproverargli, che non potea per dieci notti aſtenerſi dal giacere con Iſpalai, ed unitamente col patrigno, caricandolo di villanie, con quattro ſervi inſieme il cacciano di caſa. Il giovinetto portaſi incontanente in caſa di Ebuzia, ſua zia paterna, ed avendole raccontata la cagione di eſſere ſtato cacciato di caſa dalla madre, per conſiglio di lei ne và al Conſolo Poſtumio, e ſecretamente fil filo gli racconta il fatto. Il Conſolo gli impone, che ritorni da lui dopo tre giorni. Frattanto egli ſi porta in caſa di Sulpizia, ragguardevole matrona, ſua ſuocera, e la chiede, ſe mai conoſceſſe una certa vecchia nominata Ebuzia, abitante sull' Aventino? E ſaputo da lei di conoſcerla per proba, e ben coſtumata donna, le ſoggiugne, che la mandaſſe a chiamare, dovendo con eſſa trattare un premuroſo affare. Venuta Ebuzia, chiamata da Sulpizia, ed interrogata dal Conſolo su del giovine Ebuzio, cominciò a piangere dirottamente, compaſſionando il miſerabile caſo del giovine, ch' era ſtato cacciato dalla madre, e ſpogliato de' proprj beni, perchè, qual uomo dabbene, non avea voluto arrollarſi ad un' oſceno, ed impuro ceto. Licenziata Ebuzia, il Conſolo inſinua alla ſuocera di chiamare Iſpala libertina, abitante all' Aventino, donna conoſciuta in quel vicinato. Venuta Iſpala, e richieſta dal Conſolo a manifeſtargli

ciò,

ciò, che *nel Bosco di Simila* soleva farsi ne' notturni *sacrifizj de' Baccanali*, fu quella sorpresa da tal timore, che per lungo tempo non potè profferir parola: ristorata, finalmente disse, che essendo essa fanciulla ancora, e serva, era entrata in que' sacrifizj colla padrona; ma che manomessa poi affatto non vi si era più accostata; e che perciò non ne sapea affatto nulla. Il Consolo la lodò, per avere ingenuamente confessata la sua iniziazione, esortolla poi a manifestare le altre cose tutte colla medesima ingenuità. La donna dopo varj raggiri, e ripugnanze, veggendo finalmente il consolo montato in collera, dopo aver detto, ch'essa temea forte lo sdegno degl' Iddj, i cui occulti misterj veniva costretta a palesare, ed assai più lo sdegno di tutti gli altri iniziati, che l'avrebbero per certo trucidata; e dopo aver pregato e Sulpizia, e 'l Consolo, che l'avessero mandata in qualche sicuro luogo fuori d' Italia, e dopo aver ricevuta sicura fede dal Consolo, che l'avrebbe fatta abitare sicurissima in Roma, fecesi finalmente in sì fatta maniera ad esporre l'origine degli occulti misterj.

Disse, che sul principio questo sacrario era stato di femmine sole, senza che vi fosse ammesso uomo alcuno: che in tre stabiliti giorni ogn'anno si faceva l'iniziazione delle baccanti; e che le sacerdotesse si creavano scambievolmente tra le matrone. Ma che poi creata una volta sacerdotessa Paculla Minia Capuana, avesse questa, fingendo così essere stata avvertita dagl' Iddj, mutato tutto l'ordine primiero: che questa la prima avea ammesso a' sacrifizj colle donne anche gli uomini, e prima di ogn'altro avea iniziato due suoi figliuoli Capuani Minio, ed Erennio Cerrinj; che questa Capuana avea stabilito, che i sacrifizj si facessero di notte, laddove prima si facevano di giorno; che in vece di tre volte l'anno, come prima, si celebrassero cinque volte il mese. Che fatti questi sacrifizj notturni, e mischiati uomini insieme con donne, non si era ommessa veruna sorta di misfatto, e scelleraggine; essere ordinarj i stupri più fre-

quenti

quenti di maschi istessi, che di donne: che gl' intolleranti del misfatto venivano come vittime sacrificati. In somma, che tutta la Religione in ciò consistesse, che gl' uomini, come forsennati, dimenando variamente, e storcendo le membra del corpo, vaticinassero: che le matrone vestite a foggia di Baccanti, colle chiome scarmigliate, e con fiaccole in mano accese andassero correndo verso il Tevere, e tuffando le fiaccole nell' acqua, l' estraessero fuori di bel nuovo accese; perchè erano formate di vivo solfo mischiato con la calcina: che coloro, i quali ripugnavano di acconsentire o a congiure, o a' stupri, o ad altra sorte di misfatto, legati su certe macchine, venissero trasportati in alcune secrete, ed orride spelonche, dove erano uccisi, spargendosi poi di essere stati dagl' Iddj rapiti: che gli aggregati a tal Religione erano così numerosi, che formavano quasi un' altro popolo: fra questi esservi parecchi così uomini, come donne di nobile legnaggio: e finalmente che ne' due prossimi passati anni erasi stabilito, che niuno fosse ammesso all' iniziazione di tali sacrifizj, se non fosse minore di venti anni, età adatta a tollerar l' errore, e lo stupro.

Ragguagliato in sì fatta maniera il Consolo de' novelli sacrifizj, così per mantenere la fede data ad Ispala della sicurezza di lei, come principalmente per tenerla in suo potere, e disposizione, insinua alla suocera di tenerla ben custodita in casa sua, dove furono incontanente trasportate tutte le cose domestiche, e tutta la famiglia di lei: e manda il giovine Ebuzio in casa di un suo cliente. Ciò fatto raduna il Senato, ed ordinatamente gli riferisce il tutto. Questo dopo averlo ringraziato della vigilanza a pro della Repubblica, e della Religione degl' Iddj, con decreto commette a' Consoli l' estraordinaria questione intorno a' Baccanali, e sacrifizj notturni: impone loro badare, che nè Ebuzio, nè Fecenia sentissero danno alcuno del loro rivelamento, e che con premj si allettassero altri ancora a palesare lo stesso: che non solo in Roma, ma per tutta l' Italia si cercassero i sacerdoti

doti di tali sacrifizj, così uomini, come donne, per averli in loro potere: che si promulgasse in Roma un editto, e per tutta l'Italia si mandassero ordini, che chiunque si trovasse iniziato ne' sacri Baccanali, non osasse per l'innanzi di adunarsi in alcun luogo per cagione degli stessi sacrifizj, o ardisse di farli: alla per fine, che si prendesse diligente, e rigorosa informazione di coloro, che si erano con giuramento obbligati, o a stuprare, o ad essere stuprati. In vigore di un tal decreto i Consoli comandarono agli Edili Curuli, che facessero diligente ricerca de' Sacerdoti de' Baccanali, ed avuti in mano, li serbassero custoditi alla questione: agli Edili della plebe imposero di badare, che non si facesse secretamente alcun sacrifizio: a' Triumviri Capitali, che disponessero le guardie per tutta la Città, e badassero, che non si facessero in Roma notturne adunanze, o che non si appiccasse qualche incendio alla Città. A' Triumviri Capitali furono in questa occasione aggiunti cinque altri uomini, acciocchè più attentamente vigilasse ciascuno alla sua Regione di qua dal Tevere. Dappoichè ebbero i Consoli incaricati i magistrati minori de' già descritti impieghi, adunarono il popolo, e montato Postumio su de' rostri, con lunga aringa gli manifestò tutto il già descritto fatto, e con vigorosa eloquenza gli diede a divedere il danno notabile, che queste notturne adunanze, coll' andar del tempo, recato avrebbero alla Repubblica, e formato con facilità delle congiure contra la medesima. Espose poi i rimedj, presi da lui col suo collega per sentimento, e decreto del Senato: e finalmente comandò, che pubblicamente si leggesse il decreto del Senato, e 'l premio promesso a' rivelatori e de' sacrifizj, e de' sacrificatori. Licenziata l' adunanza, si vide tutta la Città ingombrata da forte timore, e spavento, il quale si sparse incontanente per tutta l' Italia, dove giunsero tosto lettere, che davano ragguaglio del decreto del Senato, della concione, e dell' editto de' Consoli. Molti in quella notte istessa, tentando di fuggire di Roma, furono presi

da' Triumviri, che stavano guardando le Porte: molti furono accusati; molti altri così donne, come uomini si uccisero di propria mano. In somma si diceva, che gli addetti con giuramento alla novella Religione tra uomini, e donne sormontassero il numero di settemila. Si scovrì ancora, che i capi dell' adunanza fossero M., e L. Catinj, plebei Romani, Talisco, L. Opiternio, e Minio Cerrinio Capuani: che da costoro aveano avuta origine tutti i misfatti, e le scelleraggini; che questi erano i massimi sacerdoti, e regolatori della nuova Religione: furon costoro ancora presi, e condotti al Consolo, e senza indugio confessarono il fatto.

Si venne finalmente al gastigo, e si procedette nella seguente maniera. Coloro, i quali erano soltanto iniziati a questa Religione, ed aveano fatta la solenne preghiera, giusta la sacra formola, pronunziata dietro il sacerdote, nella quale si conteneva l' enorme orrendo giuramento di commettere ogni sorta di scelleraggine, e libidinosa azione, nè mai poi aveano commesso alcuno di que' misfatti, a' quali con giuramento si erano obbligati, furono castigati colle carceri. Gli altri all' incontro, che furono trovati rei o di stupro, o di strage, o di falso testimonio, o di suggelli adulterati, o di testamenti falsificati, o di qualunque altra frode, furono condannati a morire. Furono però assai più i condannati a morte, che gli ristretti in carcere. Fu ancora osservata una distinzione tra gli uomini, e le donne: poichè contra gli uomini fu pubblicamente eseguita la pena capitale: laddove le donne furono consegnate a' loro congiunti, o a coloro, nelle cui potestà si trovavano, acciocchè essi eseguissero privatamente la pena contra di quelle. Se però non si trovava tra le suddette persone, chi così privatamente volesse farlo, venivano anche esse pubblicamente punite. Fu commesso di poi a' Consoli diroccare tutti i sacri luoghi per uso de' Baccanali, prima in Roma, e poi in tutta l' Italia, e finalmente con decreto del Senato fu stabilito, che nè in Roma, nè per tutta

l' Ita-

l' Italia si celebrassero per l' avvenire Baccanali alcuni; che, se mai taluno stimasse necessario fare un tale sacrifizio, e non poterlo intralasciare, senza commettere un gravissimo delitto, palesasse la necessità al Pretore: che'l Pretore ne consigliasse il Senato, e che se dal Senato gli venisse permesso, ritrovandosi in Senato non meno di cento Senatori, in tal caso potesse fare un tal sacrifizio; purchè non vi assistessero più di cinque persone, nè vi s' impiegasse danaro pubblico, nè v' intervenisse alcun maestro de' sacrifizj, o sacerdote. A questo decreto ne fu aggiunto un altro, a relazione di Q. Marzio Consolo, perchè Spurio Postumio, collega di lui, ritrovavasi fuori: che rispetto al premio da stabilirsi a coloro, che avevano rivelati i descritti Baccanali, si riserbasse a decidersi dal medesimo Senato al ritorno di Postumio: che Minio Cerrinio Capuano fosse mandato carcerato in Ardea, e che s' incaricasse a' magistrati di Ardea di tenerlo ben custodito in una delle più interiori carceri, non solamente acciocchè non potesse fuggire, ma eziandio non avesse campo da uccidersi di propria mano. In sì fatta maniera restarono aboliti totalmente i Baccanali.

Da questi abominevoli sacrifizj a me sembra d' aver presa in buona parte l' origine, la norma, e 'l suo regolamento l' esecranda setta de' Liberi Muratori, dei quali nella Biblioteca Scientifica, e curiosa del Mondo, composta da un Autor Francese, e tradotta in dodici tomi in foglio dal Signor Pittari Veneziano, ed in Venezia l' anno 1747. stampata, e proprio nella lettera M se ne fa distinta, e chiara menzione. Introdotta dal famoso Oliviero Cromuel, che nel passato secolo ribellatosi dal suo Re Carlo I. Stuardo, fece ribellargli ancora tutta l' Inchilterra, e poi nella pubblica piazza di Londra lo fece miseramente morir decapitato. Aveva così questa setta de' liberi Muratori, come quella de' Baccanali, per anima il secreto, e per essenzial costituzione d' obligarsi con giuramento, e sotto gravi pene corporali, le quali già irremissibilmente si eseguivano, di non palesar cosa delle

notturne operazioni, che nelle loro logge, o ſian luoghi di loro adunanze in cinque claſſi diviſe ſi faceano ſecretamente. Aveva così queſta, come quella, la iniziazione de' ſuoi aſſociati, e tendeva l'una, e l'altra al libertinaggio, alle congiure contra della Repubblica, e de' Principi, e ad ogni altro atto di ſcelleraggine, che la clandeſtinità ſteſſa può influire; *nam qui male agit, odio (a) habet lucem*; meritamente perciò proſcritta, e vietata dalle leggi Eccleſiaſtiche, e Civili tal Setta de' Liberi Muratori, la quale, appena che ſe ne ſentì un fumo di ſua prima introduzione ultimamente in Napoli, ſeppero così bene il dotto, e zelante noſtro Sommo Pontefice Benedetto Papa XIV. colla ſua Bolla, emanata a Maggio 1751., che comincia *Providas Romanorum Pontificum leges*; e 'l pio, e divoto noſtro Re Carlo Borbone con mille ſaggi, ed economici eſpedienti, con incredibil zelo, e vigilanza, e colla prammatica, che comincia *In qualunque ben regolato governo*, nell'anno 1751. a 10. Luglio da lui emanata, diroccare, ed abbattere in tutto.

Per conchiudere finalmente la preſente Diſſertazione, reſtami ſoltanto di avvertire, per qual ragione mai tutti gli altri addetti alla Religione de' Baccanali furono con pubblica morte puniti, eccetto che Minio Cerrinio Capuano, figliuolo della già detta Sacerdoteſſa Paculla Minia della Città di Capua, il quale, ſebbene foſſe uno de' capi, e de' maſſimi ſacerdoti, fu mandato prigione in Ardea, raccomandato tanto dal Senato a' magiſtrati Ardeatini, che badaſſero bene a cuſtodirlo; di maniera, che nè poteſſe ſcappare, nè da se ſteſſo ucciderſi. Nè Livio, nè altro Storico Romano fanno di ciò menzione alcuna: onde intorno al loro ſilenzio altro io non ſaprei congetturare, che 'l Senato Romano foſſe entrato in ſoſpetto, che ſotto 'l velo della Religione giaceſſe aſcoſta qualche congiura contra la Repubblica; e ciò principalmente, perchè avea ſcoverto, che una matrona Capuana, creata ſacerdoteſſa, avea mutato tutto l'ordine primiero de'

(a) *Cap. conſuluit de off. delegat. cap. periculoſum 23. qu. 1.*

de' ſacrifizj, e v'avea anche ammeſſi gli uomini, e che poi i maſſimi ſacerdoti erano ſtati i due figliuoli di coſtei, anche Capuani, e coſtoro aveano accreſciuto tutto il numero de' Baccanti a ſettemila: era ben conſapevole il Senato dell' odio, che i Capuani aveano ſempre nudrito contra i Romani, per vendicare le lor paſſate ingiurie: ſi ricordava egli della loro alienazione dalla Repubblica ne' tempi più biſognoſi, cioè dopo la famoſa rotta di Canne, e la loro alleanza con Annibale: ſi ricordava del modo troppo ſevero, praticato contra tutti i cittadini Romani, che o per cagione di maeſtratura, o per ufizio di guerra, o per privati affari ſi trovavano in Capua, con averli racchiuſi tutti ne' bagni, ove barbaramente morirono ſoffocati dal fetore, e dal caldo; avea su gli occhi l'ardita, e pronta riſoluzione, fatta da cento ſettanta Capuani, per incendiare tutte le abitazioni di tavole de' ſoldati Romani, fabbricate intorno le porte, e le muraglie della Città di Capua; ſtava atterrito ancora dell' incendio appiccato in un medeſimo tempo a diverſi luoghi di Roma per opera de' Calavj Capuani, come già diſſi, e di cinque altri giovani, nobili Capuani, i quali aveano giurato d'incendiare Roma; era finalmente ben perſuaſo il Senato, che in tutte le occaſioni, che mai loro ſi erano preſentate, da poter moſtrare il lor valore, e da poterſi vendicare della Romana Repubblica, che ſempre ebbero per emula, e ſempre ne ſdegnarono l'autorità, e la ſoggezione, i Capuani non aveano mai laſciato di sfogare il loro animo altiero, e ſuperbo.

Moſſo dunque da tutto ciò, potè beniſſimo ſtimare il Senato, che ſotto il colore di tal Religione, ſi tramaſſe da' Capuani qualche congiura contra la Repubblica; e perciò ordinò, che con tanta diligenza ſi cuſtodiſſe in carcere Minio Cerrinio, per iſcovrire forſe

tutta

tutta la trama, e prendere gli opportuni ripari, riuscendo di forte dubbio, e di somma agitazione a' Romani ogni qualunque azione, che da' Capuani in que' tempi, e sotto il miserevole stato di Prefettura si commettesse.

CAPITOLO IX.

Capua renduta Colonia de' Romani.

DOpo le già divisate cose, fu da Marco Bruto, padre di quel M. Bruto Cepione, uccisor di Giulio Cesare, dedotta in Capua una Colonia di cittadini Romani, i cui due Ufiziali, che la governavano, eran montati in tanta superbia, che Pretori appellar si faceano, ed avanti di essi portavano i littori co' fasci; come avanti a' Pretori Romani costumar si solea; laddove nelle altre Colonie i due eletti al reggimento di esse eran chiamati Duumviri, e loro facean treno i Littori senza fasci, come l' attestò Cicerone: *Commemorabo id, quod egomet vidi, cum venissem Capuam Coloniam deductam L. Considio, & Sex. Saltio, quemadmodum ipsi loquebantur, Praetoribus; ut intelligatis quantam locus ipse afferat superbiam, quae paucis diebus, quibus illò Colonia deducta est, perspici, atque intelligi possit. Nam primum id, quod dixi, cum ceteris in Coloniis Duumviri appellentur, hi se Praetores appellari volebant . . . . deinde anteibant Lictores non cum bacillis, sed ut hìc Praetoribus ante eunt, cum fasci-*

fascibus duobus. Per questa Colonia di Bruto fu liberata la Città di Capua dall' odiosa condizion di Prefettura, furon disposte le cose di lei a somiglianza della Romana Repubblica (*a*). Questi Coloni posero la Città in miglior sistema, questi cominciarono a ristorare i pubblici edifizj, a render ben culte, e trafficate le strade, e le piazze, e cominciò per mezzo di essi a risplendere in Capua un raggio della sua antichissima luce.

Ma questa Colonia di Bruto ebbe infelice riuscimento, essendo stata di molto corta durata, ed essendo capitati male i magistrati di essa, e coloro, che ne maneggiarono la deduzione insieme con Bruto, suo principale autore, de' quali affermò Cicerone, che *omnes acerbissimas impiorum poenas pertulerunt* (*b*): onde Capua ritornò subito allo stato lagrimevole di Prefettura.

Indi Lucio Cornelio Silla, avendo condotto a fine le guerre co' popoli stranieri, ed avendo cominciato ad esercitar la tirannide, renduto già superiore all' autorità del Senato Romano, prese il gastigo di quelle Città, ch'avean dato soccorso a' suoi nemici, o d' altro modo gli si eran opposte; onde mandò quivi ad abitare i suoi soldati, e divise a costoro il terreno di esse. A simili pene soggiacque ancora Capua, ch' era stata della parte de' nemici di Silla, ed in Capua egli vi dedusse una colonia militare, della quale parla Frontino (*c*): *ager ejus* (di Capua) *lege Syllana fuerat assignatus*.

Questa Colonia Sillana non tolse a Capua la qualità di Prefettura, come avea fatto quella di Bruto. Conciosiacosachè M. Tullio nella seconda Agraria asserisce, che due persone si erano opposte alle disposizioni de' maggiori, i quali avean fatto di Capua una Prefettura, cioè Bruto, e Rullo, avendo il primo renduto quella di molto simile alla Repubblica Romana, col condurvi una colonia civile, ed il secondo studiandosi già di fare il medesimo. Per lo che se Silla avesse imitato questi due dispregiatori de' consigli de' maggiori, portando i cittadini Romani

(a) *Cic. Agrar. n.*34. (b) *Cic. loc. cit.* (c) *In liberc. de Colon.*

mani ad abitare in Capua, ed a vivervi in forma di Repubblica, Cicerone avrebbe fuor di dubbio a' primi due aggiunto anche Silla.

Fu una tal Colonia di lunghissima durata in Capua. Prescindendo io, se gli atti di Silla fossero stati rescissi dopo la sua morte, con Sigonio, seguito dal nostro Pellegrino, ed in conseguenza anche la deduzione della colonia mandata in Capua, o che non fossero stati mai rescissi dopo la sua morte col sentimento del Mazzocchi, ed in conseguenza fosse durata in Capua la già detta Colonia. La verità si è, che l'unico impegno di rescindere gli atti di Silla, e di rivocare le sue colonie militari era del solo Lepido; e perciò avea guerra contra Catulo suo collega, secondo scrisse Giulio Esuberanzio. Ma non si sa, che questo sforzo fosse stato eseguito, anzi non potea eseguirsi; poichè essendo stato Lepido poco dopo vinto da Catulo, fuggì in Sardegna, ove finì miseramente i suoi giorni. Certamente però si sa, che tal Colonia durò lungo tempo dopo la morte di Silla; poichè Rullo macchinando una nuova deduzione nella stessa Città di Capua l'anno di Roma 690., fra i capitoli della legge, ch'egli avea intorno a quest' affare esposto al pubblico, vi era anche questo: che si assegnassero a' suoi coloni i poderi di Capua, comperati da' possessori Sillani, secondo ci avvisa lo stesso Cicerone (a): *ut agros a Syllanis possessoribus emtos, quanti velletis, populo Romano induceretis*. Cesare ben anche quattro anni dopo nella nuova divisione de' campi Capuani, appartenenti al pubblico di Roma, non pose mano alle possessioni de' Sillani; come altresì Augusto si astenne dalle medesime, quando in questi contorni andava cercando terreni da dividersi a' suoi soldati veterani.

Non sono quì da passarsi sotto silenzio le macchine di Rullo, Tribuno della plebe, per fissare in Capua una nuova Colonia. Questi nel Dicembre, che prossimamente precorse al Gennajo, in cui Cicerone entrò in possesso del

(a) *Cic. 2. Agrar. n. 36.*

del Consolato, promulgò una legge di molti capitoli. In uno di essi veniva ordinato, che in Capua si mandasse una colonia di cinquemila cittadini Romani: che a ciascuno di questi fossero assegnati dieci jugeri del terreno Capuano, e dodici dello Stellate: che a ciascuno di modo fosse appropriata la sua porzione, che questa venisse ereditata da' suoi figliuoli. Il capitolo leggesi in ultimo luogo nella collezione de' capitoli della legge di Rullo, fatta dal Goesio: *Capuam tamen quinque civium Romanorum millia transcribantur: singulisque agri Campani dena, Stellatis duodena jugera dividuntur: quae heredem sequantur*. Ma il nuovo Consolo Tullio, zelando per la difesa delle costituzioni de' maggiori, siccome colui, ch' era capital nemico delle novità, stimò che la prima funzione del suo Consolato dovesse essere lo sconsigliare sì fatta disposizione di Rullo. Il perchè lo stesso giorno del suo possesso, cioè il primo di Gennajo pose sotto gli occhi de' Senatori la sconcezza della legge: ed indi a pochi giorni, chiamato a parlamento il popolo, arringò con tal fuoco, ed energia contra il Tribuno, ch' ei non ardì affatto di venir a capo di quanto avea disposto. Onde Cicerone venne con ciò a fare un distinto benefizio a' Capuani, i quali conoscendosi strettamente tenuti a lui (a) per tal favore, come anche, perchè poi li salvò dal furore di Catilina, che tentava insidiosamente occupare la Città di Capua per gli suoi disegni di guerra, inalzarono a sì grande lor benefattore una statua dorata, e lo dichiararono lor protettore, e tutelare.

Ma se a Rullo non venne fatto di effettuare il suo disegno intorno alla colonia Capuana, molto facilmente riuscì questa impresa a Giulio Cesare nel suo primo Consolato. E si rendè tanto illustre questa colonia, dedottavi da Cesare, che allora Capua acquistò il titolo di Colonia Romana. E' ben vero, che sul principio v' incontrò Giulio Cesare degl' intoppi (b); imperciocchè, avendo

 que-

(a) *Cic. in Pison. Plutarch. in Cic. Mazoch. in tit. Camp. Anph. pag.* 12. *not.* 3. (b) *Appian. lib.* 2. *civil.*

questo Consolo proposto in Senato il suo sentimento intorno a tal deduzione, non pochi se gli opposero, sì per la ragione stessa, onde M. Tullio avea sconsigliata efficacemente la già detta legge di Rullo; sì ancora perchè Cesare in questo modo obbligandosi la plebe, s' avrebbe aperta la strada ad un perpetuo impero. Il perchè Cesare rotto ad ira, uscì dalla Curia, risoluto di non più far parola in Senato, nè di questa legge, nè di qual si fosse altro affare, appartenente al suo ufizio, ma di trattare d' ogni cosa col popolo. In fatti egli in appresso montando in ringhiera nel Foro, dimandava a Pompeo, ed a Crasso, di lui deputati a consigliar le leggi, qual mai intorno ad essa il lor sentimento si fosse? Davano costoro approvazione, e consentimento alla medesima, rappresentando alla plebe, quanto ben vantaggiosa si fosse; e tosto la plebe avendo sotto le vesti le armi nascoste, era chiamata a dare il suo voto. L' altro Consolo Bibolo, disapprovando il pensiero del collega, e mal soffrendo il di lui andamento, uscì una volta in piazza ad impedire il trattato. Ma la plebe al vederlo, non punto ritenuta dal rispetto del venerando magistrato, senza indugio s' avventò sopra i Littori di costui, e fracassò loro i fasci. Veggendosi il disgraziato Consolo così oltraggiato, espose la gola scoverta al furore degli avversarj, affine di rendere almeno colla sua morte odioso il collega. Ma gli amici, per salvarlo, suo malgrado, in un tempio ivi prossimo lo ritirarono. Catone ancora opponendosi a Cesare, due volte corse in piazza a sconsigliare la legge, ma ne fu sempre vergognosamente cacciato; di maniera, che la legge di tal deduzione venne finalmente stabilita dal consenso insieme, e dal giuramento de' plebei, e de' Senatori, i quali, sebbene nell' interno non consentissero, nondimeno giurarono, per isfuggire la pena d' una sicurissima morte. Si querelò Bibolo in Senato del torto, fattogli da Cesare: ma i Senatori non ardirono di prendere alcuno espediente a pro del Consolo offeso; tanta era l' autorità, tanto il dominio, che sopra

di

di tutto il Senato Cesare arrogata si avea. Perciò Bibolo, vinto dalla vergogna, si ritirò a casa, senza più comparire in pubblico per tutto il resto del suo Consolato (a); se non che con qualche editto si opponeva talora, ed in vano al suo Collega. Ma Cesare dal suo canto facea, quanto mai gli tornava in piacere, per cattarsi la grazia della plebe, e stabilire maggiormente il suo dominio: tal che in Roma volendo alcuni scherzare su di qualcuno degli stabilimenti di Cesare, affermava, essersi quello fatto sotto il Consolato di Giulio, e di Cesare, volendo così additare, che la podestà propria di due erasi ristretta in un solo. E la medesima cosa diede luogo a questi due versi, che correano allora per le bocche di tutti (b):

Non Bibulo quicquam nuper, sed Caesare factum est,
Nam Bibulo fieri Consule nil memini.

Il tenore della legge di Cesare intorno alla Colonia Capuana si era, che fossero menati in Capua ad abitare ventimila cittadini bisognosi, che avessero tre, o più figliuoli per ciascuno, a' quali si dividesse il Contado Capuano. Lo attestò Suetonio (c) con tali parole: *Campum Stellatem majoribus consecratum, agrumque Campanum ad subsidia Reip. relictum divisit extra sortem ad viginti millia civium, quibus terni, pluresque liberi essent.*

La medesima legge contenea un capitolo intorno a' divisori del terreno di Capua, ed ordinava, che fossero venti, o per comunicar tal onore a molte persone, ovvero affinchè il numero di costoro al numero delle migliaja de' coloni avesse a corrispondere. I nomi di questi divisori non si san tutti. Sette solamente ne sono stati scoverti dal Mazzocchi, e sono Tremellio Scrofa, M. Varrone, Gn. Pompeo, Pisone, Crasso, Marco Azio Balbo, avo materno d' Augusto, e L. Cornelio Balbo maggiore. Ed egli il Mazzocchi porta opinione, che l'anzidetta divisione del terreno di Capua fu effettuata di modo,

(a) *Sueton. in Jul. cap.* 20. (b) *Sueton. ibid.*
(c) *Sueton. ibid. Appian. lib.* 2. *civib.*

do, che ciascuno de' coloni rimase incaricato dell' obbligo di pagare ogn' anno alla pubblica Camera di Roma le decime della sua porzione; credendo, che questo volesse significare Appiano (*a*), quando scrisse: Καὶ τὴν ἀρειστεύουσαν αὐτοῖς μάλιστα περὶ Καπύην ἐς τὰ κοινὰ διεμισθοῦτο τοῖς οὖσι πατράσι παίδων τριῶν: le quali parole sono da lui tradotte così in latino: *Et agrum Campanum longe omnium fertilissimum trium puerorum patribus, ita ut publico tenerentur, elocavit*. In verità il verbo μισθοῦμαι, a cui sta aggiunta la particella διά, in segno di distribuzione, si scambia quì per μισθόω; poichè dassi al primo il significato del latino *elocare*, proprio del secondo; avendo la voce μισθοῦμαι, propiamente parlando, la forza del latino *conduco*. Or non avrebbe potuto Appiano valersi di tal voce, se i coloni di Giulio non avessero ricevuto il terreno di Capua col peso dell' annue decime, da doversi a Roma contribuire.

E' vero, che Marco Tullio Cicerone si lagnò acremente, che Cesare con tal sua divisione facea sì, che il contado di Capua si togliesse dal numero di quei, che i loro frutti alla Repubblica contribuivano; ma ciò egli intese dell' intiera contribuzione, che Roma poi non aveva di tutti i frutti, i quali eran larghissimi, del terreno Capuano; ed avendone solamente le decime, parea, che restasse di essi del tutto privata. Ciò è tanto vero, che Dione attestò, che questa legge di Cesare circa la divisione de' terreni Capuani stava di tal modo ben conceputa, che non v' era cosa da riprendere. Il che contestò lo stesso Cicerone ad Attico, quando gli scrisse: *Primum ita me pupugit, ut somnum mihi ademerit . . . quod scripseras . . . prolatum iri aliquid, quod nemo improbaret*. Ma come sarebbe stata irreprensibile la legge già detta, se si fosse in questa ordinato, che i poderi Capuani si dividessero, senza che per l' avvenire ne tornasse a Roma parte de' frutti? Certamente niuno di que' tempi, che avesse avuto fior di senno, si sarebbe ritenuto da riprender questa

(a) *Appian. ibid.*

sta legge; perchè il terreno Capuano, a cagione della mirabil sua fertilità, la Repubblica se lo avea riserbato per gli suoi bisogni, come nel sopraccitato passo scrisse Suetonio: *Agrum Campanum ad subsidia Reipublicae vectigalem relictum divisit*.

Stabiliti in Capua i Coloni di Cesare d' abitazione, e d' averi, respirò ella la gran Città aura troppo soave, ed amena; poichè svanì subito, e fu immediatamente abolito il miserevole stato di sua Prefettura, e si diede al pubblico di Capua una spezie di reggimento, simile a quello di Roma. Tolto via il Prefetto, furono creati due Ufiziali col titolo di Duumviri per lo governo della Città. I primi, che sostenessero tal carica, furono Lucio Pisone (*a*), e Gn. Pompeo (*b*), l' uno suocero, e l' altro genero di Giulio Cesare. E' da credersi, che questi due magistrati almeno ne' primi tempi della Colonia furon chiamati Consoli; poichè Cicerone dà cotal titolo al soprannominato Pisone (*c*): *Capuaene te putabas, in qua urbe domicilium quondam superbiae fuit, Consulem esse, sicut eras eo tempore; an Romae, in qua civitate omnes ante vos Consules Senatui paruerunt?*

Ma quanto tempo durasse il governo di ciascuna coppia de' Duumviri, o Consoli della Colonia Capuana, non è agevole indovinarlo. Questo è certo, che i primi Duumviri, Pisone, e Pompeo, non lasciarono il governo di Capua prima di due anni compiti. Conciosiacosachè nell' anno, che Pisone fu creato Consolo in Roma insieme con Gabinio, era ancora Duumviro in Capua, e Pompeo si trovava nel sommo magistrato di Capua, quando quivi decretò di ricorrere a Roma pel ritorno di Cicerone dall' esilio, essendo Consoli in Roma Lentolo, e Metello. Da quì però non si può dedurre con certezza, che il tempo ordinario del magistrato de' Duumviri Capuani fosse almeno di due anni, potendo pensarsi, che i primi Duumviri furono confermati nel governo per due, e forse per tre

(a) *Cic. pro Sext. & in Pison.*
(b) *Cic. post red. in Senat. n. 11.* (c) *Cic. ibid.*

tre anni, per dar compitamente alla Città di Capua un nuovo sistema di governo, avendo mutata faccia per la nuova deduzione di questa gran Colonia. Sia però, come si voglia, almeno sotto Augusto fu incerta la durata del Duumvirato, o Consolato Capuano; poichè allora quest' ufizio lo esercitò chi per sei mesi, chi per meno, e chi per più tempo; il che da un lungo frammento de' Fasti Capuani presso il Grutero (*a*) costa ad evidenza.

Questa stessa Colonia fu poi ben ampliata, e tre volte accresciuta dall' Imperadore Ottaviano Augusto, successore di Giulio Cesare; onde non solamente conservò, ma accrebbe ben anche alla Città di Capua lo splendore, il fasto, e la grandezza. Di questa ampliazione, ed accrescimento parla l'Iscrizione già detta, supplita dal Mazzocchi:

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA FECIT.

E spiegò egli assai bene, che l' iscrizione volle comprendere tutte e tre le Colonie, la prima dedotta in Capua da Silla, la seconda da Giulio Cesare, la terza da Ottaviano Augusto: e per ciò disse IVLIA, perchè *jussu Imperatoris Caesaris deducta*; FELIX, perchè *lege Sullana ager fuit assignatus*; AVGVSTA, perchè *Caesar Augustus militi pro merito dividi jussit*. Lasciando io all' erudizione degli Accademici, se si disse *Colonia Felix*, non perchè fosse stata dedotta da Giulio Cesare, ma da Silla, il quale fu soprannominato Felice; e se scrivendo Vellejo del Consolato di Giulio Cesare, dovea sapere la Colonia, dedotta in Capua da Silla, quando disse (*b*): *In hoc consulatu Caesar legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur, suasore legis Pompejo. Ita circiter viginti millia civium eo deducta, & jus ab his restitutum post annos circiter centum quinquaginta duos, quam bello Punico a Romanis Capua in formam Praefecturae redacta est*; e non fece affatto menzione della Colonia, dedotta da Silla.

Ma

(a) *Pag.* 299.

(b) *Vell. Pater. lib.* 2. *cap.* 84.

Ma su di quel cognome *Felice*, dato a Silla, mi fermo a profferire quì un mio debolissimo sentimento, ed asserire, che in questa Iscrizione quel *FELIX* disegni anzi meglio la qualità di questa Colonia, dedotta da Giulio Cesare, che non Silla, soprannominato Felice, al par, che si disse *Annalis* di C. Giulio per la legge annale, *Patronus Senatus* di Druso, per l'insigne opera a pro de' Gracchi, *Dives* a Crasso, per l'abbondanza delle sue ricchezze, e così di tanti altri; ed indi mi fo avvisato di tanto, veggendo simili aggiunti in altre Colonie, che arrivavano unicamente a dinotarle, quali erano, come in una Iscrizione, riportata da Monsignor Antonio (*a*) Agostini nella sua Opera delle medaglie.

IIIIII VIR. AVG. COL. I. V. T. TARRACON.

Che vale a dire *Sevir Augustalis Coloniae Juliae Victricis Tyrrhicae*, o *Togatae Tarraconis*. E tanto ancora si legge in una medaglia di Giulio Cesare, battuta in Tarragona, dopo la sua morte, da Ottaviano Augusto, in cui dal rovescio, dove sta la sua effigie, si legge CÆSAR C. V. T.

Anzi dico molto di più, che 'l suddetto cognome di *Felice* a Silla vada molto a conoscersi risparmiato nella Storia, e quasi taciuto in tutto nelle Iscrizioni, come al contrario quello di Magno a Pompeo, che da per tutto e nelle Iscrizioni, e nella Storia, e nelle medaglie sempre s'incontra; cosicchè non si saprebbe dire, com' egli quì per la sua Colonia, ben molto tempo avanti dedotta, abbia ad intendersi col suddetto cognome di *Felice*. Che anzi sebbene non saprei dire, quando la nostra Campania preso avesse il proprio cognome vantaggioso di *Felice*, mentre nella Storia Romana assolutamente va detta la Campania; con tutto ciò il mio sentimento non sarebbe da rigettarsi del tutto, se m'avanzassi a dire, che ciò arrivasse da un tempo ben alto; e che

(a) *Pag.* 202.

che forse a' nostri antichi Capuani l'Iscrizione di *COLONIA IVLIA FELIX* avesse dato l'argomento d'indi chiamarla, e col resto delle sue approvate ragioni, la *Campagna Felice*; ciocchè arriverebbe di pruova, che non mai gli antichi nostri dottissimi Capuani sotto quello aggiunto *FELIX* inteso ebbero Silla Felice. Questo però sia detto sotto la censura de' miei maestri, che hanno altrimente quel *FELIX* in Silla interpetrato.

Dopo la morte sventurata di Giulio Cesare negli anni di Roma 709. essendo scorsi ben quindici anni dopo la già detta rinomata deduzione di Cesare, tentò Marcantonio, il quale fu poi Triumviro, mandare una nuova Colonia in Capua, ma poco mancò, che non fosse da' Capuani trucidato (*a*): onde, per non tornarsene con vergogna in Roma, la pose nella vicina Città di Casilino, credendo così danneggiare almeno i contraddittori Capuani; a qual proposito se gli inveì contra M. Tullio Cicerone: *Deduxisti Coloniam Casilinum, quo Caesar ante deduxerat . . . . . possetne ubi Colonia esset, eo Coloniam novam jure deducere?* Non poteasi per legge, dov' era già stabilita una Colonia, dedurvi un' altra; ma al più poteasi benissimo supplire il numero de' coloni mancanti, od accrescerlo: *Casilinum* (siegue Cicerone) *Coloniam deduxisti, quo erat paucis ante annis deducta, ut vexillum videres, ut aratrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuae pene perstrinxisti, ut florenti Coloniae territorium minueretur* (*b*).

Seguita però la rovina di Marcantonio, il particolar territorio Capuano tornò alla sua antica ampiezza; imperocchè, avendo ben tre volte accresciuto Augusto, come già dissi, la Colonia Capuana, ebbe necessità, non che di rendere a lei l' intero suo territorio, ma di più dilatarlo, ed accrescerlo. Ed è cosa ben chiara, che tre fossero stati gli accrescimenti di questa Colonia in tre tempi, tra di loro assai differenti. Il primo di essi fu per legge del famoso Triumvirato. Il secondo per legge partico-

(a) *Cic. Phil.* 2. *n.* 39. & *Phil.* 12. *n.* 3. (b) *Cic. loc. cit.*

ticolare di Ottavio, dopo debellato Pompeo, e Lepido. Il terzo dopo la celebre battaglia di Azio. Del primo parlasi in Appiano (*a*), dove narrando le diciotto Colonie Italiche, promesse in premio a' soldati, se vincitori tornassero, dice: *Inter has eminebant Capua, Regium, Venusia, Beneventum, Nuceria*: e nel libro V., dopo aver riferite le vittorie, da lui riportate di Bruto, e di Cassio, soggiunge: *Moxque ad persolvenda praemia profectus est* (parla di Ottavio) *in Italiam, ut agros militibus divideret*, giusta le promesse, loro fatte, cinque anni prima, nel primo anno del Triumvirato.

Del secondo accrescimento parla apertamente il nostro Vellejo, rammentando ancora la munificenza di Augusto nel donare a' Capuani una gran rendita nell' Isola di Creta, e l' acqua Giulia: e Dione Cassio disse: *Atque ita milites* (che fatto aveano tumulto per quest' affare) *composuit, ut argentum statim, agrum non multo post iis dedit*; e perchè i pubblici campi bastar non poteano a' nuovi Coloni, *etiam alios satis multos emit a Campanis illis, qui Capuam incolunt, iisque tum aquam Juliam, tum terram Gnossiam, qua etiam nunc fruuntur, eorum loco dedit* (*b*).

Su di quest' Acqua Giulia tanto famosa, e rinomata per tutto il Mondo, da Augusto donata alla Città di Capua, ed a sue immense spese fattavi condurre dalle vicinanze del monte Taburno, mi conviene far picciolo trattenimento, e spiegarne l' origine, il corso, e tutti gli antichi vestigj, porzione de' quali fin oggi si osservano. A piè del celebre monte Taburno, verso Oriente, vi è un Casale, detto Ofizzo, nelle cui vicinanze nasce un fiumicello, chiamato da Leandro Alberti, Facciolati, ed altri *Isclerus*, da' Geografi Olandesi *Isclara*, da altri detto *Isercola*, come chiaramente si legge nell' Italia Sacra dell' Ughelli (*c*), nella Bolla di assegnazione della Diocesi del Vescovo di Sant' Agata de' Goti, nella quale dassi per confine alle Diocesi di Caserta, e Sant' Agata il fiume

Ee Iser-

(a) *Civil. l.4.* (b) *Lib.49. Vell. Paterc. ed altri.* (c) *Tom.9.*

Isercla, oggi chiamato *Biserchia*, propriamente nel luogo detto *Ponte de' Quaccheri*. Uscito questo fiumicello dalla parte di Settentrione, va correndo all'Occidente fra il Taburno; e i monti, detti degl' Irpini; indi per lo territorio di Sant'Agata de' Goti, finchè si perde nel fiume Volturno presso la Terra di Limatola.

Da detto fiume Isercla, perchè è di un'acqua assai salubre, e leggiera, si pensò far venire l'acqua in Capua, e fra Mojano, e Sant' Agata si aprì un canale; ma per l'ineguaglianza del terreno, e de' monti, non avendo l'acqua il suo declivio, fu di mestieri in certi luoghi forare i monti, ed altrove fabbricare gli acquidotti. Questo canale non lungi dal suo principio passa per un lato del *monte Castroni* (così forse detto da Comio Castrone, Capitano de' Sanniti, da' quali fu ammazzato nell' ingresso, che fecero nel Sannio, secondo l'opinione di Paolo Diacono). Indi l'acquidotto si avanza verso Sant'Agata, poi nel luogo, detto *Santisi*, e proseguendo il cammino per le coste de' monti Irpini, giugne a Bagnuolo, luogo non molto lontano dal *monte Garzano*, il quale è uno de' Tifatini.

Oggigiorno dett' acqua, camminando verso mezzogiorno dalla parte di Bagnuolo, passa per dietro il Castello di Matalone, e fino alle vicinanze di Sicignano va per aperto canale; indi per sotterraneo giugne in Napoli per uso de' suoi formali, e vien detta l'acqua de' Carmignani. Ma nel tempo, che veniva in Capua, dovea da Bagnuolo portarsi al vicino monte Garzano, il quale dovette esser perforato: e sebbene oggidì non si osservassero vestigj di detti acquidotti, non possiamo in altro modo giudicare il cammino, che dai frequenti vestigj, i quali di qua de' monti Tifatini, e propriamente di quei di Caserta osserviamo: sicchè dovea dett' acqua passare pel monte Garzano, costeggiare per qualche tratto il monte della Città di Caserta; indi calare per le vicinanze di Casolla.

Ne' vestigj di detti acquidotti, nel luogo, detto le

Grotti

Grotti di Casolla, vi è cosa degna da notarsi. Prima, che se gli altri acquidotti siansi di fabbrica, o scavati in pietra viva, o nel tufo, sono di larghezza circa cinque palmi, e di altezza circa sette, e terminano al di sopra in angolo acuto; questi delle Grotti già dette sono di fabbrica tassellata, larghi più di otto, l'altezza non si può sapere; perchè a prima vista vi manca il fornice, nè si può andare dentro per le cascate di altre pietre, che vi sono. Secondo, vi si osserva un muro a traverso, e poco sollevato dal suolo; e stimo, ch'essendo i vestigj descritti in sito molto pendevole, servisse quello scaglione di muro traverso, per frenare l'impeto della caduta dell'acqua; tanto più, che al lato destro vi si vede uno spiraglio, per dare sfogo alle acque, di figura triangolare, di diametro di due palmi, e mezzo, di fabbrica ancor tassellata.

Nella Cupa del Casale del Mezzano, dietro al monte, ove è il Convento de' Padri Capuccini, è forato nel tufo un ben lungo acquidotto: altri vestigj se ne osservano nelle vicinanze del Casale di Pulcianello; altri sotto il Ponte della Porta piccola della villa Santoria; altri nel tufo del monte, detto *Montecupo*; altri di fabbrica se ne osservano nella strada di Coccagna; frequenti vicino il Pago di Santo Prisco: e questi erano situati propriamente nella Via Aquaria dell'antica Città di Capua, la qual via passava per mezzo la strada principale di Santo Prisco, dove nel fabbricarsi si sono scoverti per l'addietro varj vestigj di acquidotti; indi uscendo da tal Pago, nel luogo, detto *Sant'Augusto*, (che fu prima uno de'magnifici sepolcri degli antichi Capuani) per lungo tratto si vede una fabbrica antica, sulla quale era l'antichissimo Capuano acquidotto: ed ecco portata l'acqua dal fiume Ilercla nell'antica Città di Capua.

Del terzo supplemento, fatto alla Colonia Capuana da Ottavio già Augusto, oltre alla verisimiglianza de' titoli, detti di sopra, *Colonia Iulia Felix Augusta*, ne fece chiara testimonianza Plinio (*a*), il quale parlando della

(a) *Lib. 18. cap. 11.*

la famosa creta, o sia Alica Capuana, così disse: *Invenitur haec in Colle Leucogaeo, extatque Divi Augusti decretum, quo annua vigena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam*. E sebbene il nostro Camillo Pellegrini stimi un solo accrescimento essere stato fatto alla Colonia Capuana da Augusto, certo si è però, che un solo fu l' accrescitore Ottavio Augusto; ma gli accrescimenti furon varj, e in diversi tempi.

L' ultima volta poi fu dall' Imperador Nerone accresciuta di soldati veterani negli anni di Roma 809. nel secondo Consolato di quest' Imperadore, e di Lucio Pisone, come accennasi da Cornelio Tacito (a): *Ceterum Capua, atque Nuceria addictis veteranis firmata sunt*: e dice molto bene il Mazzocchi, che allora fosse alla Colonia Capuana unita la Colonia di Urbana, di cui parlò Plinio: *Urbanam Coloniam Syllanam nuper Capuae contributam*, cioè che la Città di Urbana, dedotta Colonia da Lucio Cornelio Silla, fu dall' Imperador Nerone non molto prima dell' età di Plinio, per verificar quel *nuper*; secondo poi il Pellegrini, nell' istessa età di Plinio, unita alla Colonia Capuana, acciocchè avessero i suoi nuovi Coloni più amplo terreno da coltivare.

In tempo di questa Colonia si vide la Città di Capua in tutto risorgere al suo antico essere: si vide altra volta maestosa, superba, ricca, abitata, e frequentata da persone nobili: allora riebbe vie più gli ordini; rifece le sue mura, innalzò nobili, e superbe fabbriche, magnificò le già fatte, così pubbliche, come private: allora tornarono a vedersi spesso i giuochi, e gli spettacoli nell' Anfiteatro: si videro nuovamente tante commedie in iscena: si videro in pompa molto maestosa, e superba i già più volte di sopra nominati pubblici edifizj, il Teatro, il Circo, il Campidoglio, la Curia, il Crittoportico, il Foro, l'Arco Trionfale presso la Porta Casilinense, il Catabolo per le bestie dell' Anfiteatro, la Scuola de' Gladiatori,

(a) *Annal.* 13. *an.* 31.

tori, il famoso Acquidotto, i Fonti, le Terme, ed ogni altro, che alla magnificenza della Città potè contribuire: allora fu, che la Città tornò a numerare circa 300. mila abitanti, o, secondo il Mazzocchi, sino ad un milione. L'oro, l'argento, le ricchezze ben risplendeano per tutta la Città, ove il traffico era continuo, il danaro per la moltitudine delle persone, e non meno pel grande genio di superbamente fabbricare, che per la forte inclinazione, che aveano i Capuani a' giuochi, ed a' spettacoli, correva senza risparmio. Ed in tal dovizia, fasto, e splendore si mantenne per lungo tempo la nostra rinomatissima Città di Capua.

CAPITOLO X.

La Città di Capua sotto gl' Imperadori di Roma.

SOtto diversi dominj fu la Città di Capua, e a diversi Imperj ella soggiacque. Il primo, che la dominò, fu Osco, suo fondatore; poi la Capuana Repubblica; indi il Senato Romano; poi agl' Imperadori di Roma chinò ossequiosa il capo, e sotto il costoro dominio durò molti secoli, e si vide con molta, e lunga felicità godere ne' suoi fasti più gloriosi. Tanto fu l' amore, tanta la ben voglienza, colla quale tutti gl' Imperadori di Roma fino all' anno 455. del comune riscatto, e fino a Genserico, Re de' Vandali, che l' incendiò, e la ridusse in cenere, la proseguirono, e la distinsero. Così Cajo Giulio Cesare, Ottaviano, Tiberio, Cajo Caligola, Tiberio Claudio, Nerone, Sergio Galba, Marco Salvio Ottone, Aulo Vitellio, Flavio, e poi Tito Vespasiano, Domiziano, Nerva, Coccejo, Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio Antonino, Lucio Vero, Commodo, Elvio Pertinace, Severo, Giuliano, Settimio Severo, ed altri, secondo la ben distinta serie, ed ordine, che

ne

ne fa Lorenzo Pateroli (*a*) colle loro vite, e ritratti, hanno sempre distinta, e mirata con somma affezione la nostra Città di Capua, avendola caricata di privilegj, e segnalata tra tutte le altre Città dell' Italia.

L' Imperador Giulio Cesare vi dedusse una Colonia numerosa, ricca, e ben fornita, che bastò a pienamente sollevare la Città, e i suoi cittadini: donò molto terreno a Capua, e l' arricchì di altri donativi.

Suetonio Tranquillo scrive (*b*), che i nuovi abitatori di questa Colonia disfecero alcuni antichissimi sepolcri nelle ville di Capua, per edificar casamenti, volendo servirsi di quelle pietre; ed usando in ciò molta diligenza, per avere nell' andare indietro scoverti molti vasi di antico magistero, ritrovarono una tavoletta di bronzo, nella quale si prediceva la morte di questo Cesare, e vi era scritto, Capi, edificatore di Capua, essere quivi sepolto con lettere Greche in questa sentenza: Che ogni volta, che fossero discoverte le ossa di Capi, allora uno nato dalla stirpe di Giulio dovea esser ammazzato con ferro per mano de' suoi amici, e parenti, e di poi vendicato con grandissima strage, e rovina d' Italia: *Quandoque ossa Capys detecta essent, fore, ut Julo prognatus manu consanguineorum necaretur, magnisque mox Italiae cladibus vindicaretur.*

Ottaviano Augusto, successore di Giulio Cesare, che non fece, che non operò a favore della Città di Capua? Egli l' accrebbe la colonia, le donò più terreni, e più rendite, e le donò ben anche la famosa acqua Giulia. Egli adornò in una dispendiosa, e mirabil maniera l' Anfiteatro, ed essendo egli un Imperadore pio, assai gentile, e saggio, restituì la pace a tutto il Mondo, chiamato universalmente *Pater Patriae*.

Sotto questo Imperadore fiorì in Capua il famoso Poeta Gneo Nevio, ottimo compositore di commedie, e tra-

(a) *Pag. 1. a t. & seqq.*
(b) *De Jul. cap. 81.*

tragedie, di cui già feci di sopra più distinta memoria, e vi è l' effigie di lui dipinta nell' Atrio dell' Udienza della nuova Capua. Era egli così mordace, e satirico, che per ordine dell' Imperadore fu miseramente imprigionato, avendo composto molti versi, che toccavano al vivo, e dicevano molto male di diversi Senatori, e Personaggi, specialmente di Metello, e di Publio Scipione Affricano, censurando anche molte principali cose, toccanti al governo di Roma: ma, siccome i suoi versi furono cagione della sua carcerazione, così le sue tragedie lo restituirono all' antica libertà, mentre dentro le stesse carceri compose una tragedia tanto propria, che fu necessario all' Imperadore scarcerarlo ad istanza del popolo Romano, che volea onninamente vederla presto rappresentata, avendola letta in privato molti cittadini Romani, suoi amici, i quali con altri virtuosi fastidivano ogni momento l' Imperadore, finchè ottennero la scarcerazione di lui.

A tempo di quest' Imperadore Ottaviano Augusto accadde, che nel ventre di Maria sempre Vergine si fosse conceputo, per opera dello Spirito Santo, Gesù nostro Redentore, e dopo essere stato nove mesi nel di lei ventre purissimo, uscì alla luce verso l' anno del Mondo 4000. (a) a 25. Dicembre di mezza notte nella Grotta di Bettelemme; e quì si diede fine agli anni del Mondo, e si cominciò a pigliare l' età della venuta del nostro Redentore Gesù Cristo. Al primo di Gennajo fu circonciso secondo la legge di Mosè, e si cominciò il primo anno della nostra salute, cagionataci da questo Gran Mistero. An. 1.

Ma a 15. Agosto dell' anno 15. del Signore quest' Imperadore se ne morì in Nola, dopo aver fatto cose assai superbe, e magnifiche nel Mondo, e dopo aver ben regolato il suo Impero. La Città di Capua se gli protestò molto tenuta per gli tanti benefizj, che ne avea ricevuti: onde tra' molti si trovò in Capua innalzato un marmo colla seguente iscrizione; An. 15.

D. AV-

(a) *Gambard. nel suo Mis. Incar.*

D. AVGVSTI NVMINI
SACRVM
CAPVAN. VRBS RESTIT.
L. D. D. D.

Dopo Ottaviano Augusto, ebbero l'impero del Mondo, ed in esso quello di Capua Tiberio; poi Caligola; poi Claudio; indi Nerone, Galba, Ottone; poi a Vitellio; dopo di esso l'ottenne Vespasiano Augusto, il quale fu un Imperadore fortissimo in guerra, ed ottenne innumerabili vittorie, tra le quali contra i Giudei in Gerusalemme, e di essi trionfò in Roma. Dopo questa guerra, vi è, chi scrive, che Vespasiano venne a starsene in Capua, e si trattenne ben sei mesi nelle stanze del Tempio di Diana Tifatina, ed avendolo trovato molto distrutto da un fulmine, lo rifece a sue spese, e lo restituì in forma assai più magnifica: ma a 23. Giugno dell'anno 80. se ne morì.

An.80.

Succedette all' impero Tito; indi Domiziano; poi Nerva; di poi Trajano; e dopo di lui vi succedette Adriano Augusto, il quale reggè lungo tempo felicemente l'Imperio, ed in occasione de' continui, e lunghi suoi viaggi, si dilettò di beneficare molte Provincie, specialmente la Città di Capua, avendole accresciuto il terreno, avanzate le rendite pubbliche. Questi accomodò molti edifizj, ristorò, ed abbellì l'Anfiteatro, e si obbligò oltremodo tutti i Capuani, de' quali egli era amantissimo: tantochè dalla gratitudine di essi gli fu alzato un Arco Trionfale, del quale un gran vestigio ora vedesi nella strada, per andar dalla nuova Capua al Casale di Santa Maria, e poco di là, dov' è la Chiesa di Sant'Agostino, per sotto al qual arco passava la famosa Via Appia. Era questo composto, e formato di tre Arcate, fabbricato di mattoni, ed incrostato di marmi, alto palmi 48., tutto ripieno di diverse statue, ed ornamenti marmorei. Di questo oggi vi è rimasta, e se ne vede una sola Arcata intera, e l'altra è rotta in tutto; vi si osservano le nicchie delle statue, e i marmi, che

sono

sono sotto i piedistalli delle Arcate. Era grande, magnifico, degno di un Imperadore così benemerito della Città di Capua. Ad onor di questo Cesare fu innalzato da' Capuani il marmo coll' iscrizione, trovata dall' Isa, e portata dal Pratilli (*a*), del tenor, che siegue;

IMP. CAES. T. AELIO
HADRIANO AVG.
PATRI PATRIAE
SVBLEVATORI ORBIS
RESTITVTORI OPE
RVM PVBLICORVM
INDVLGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB INSIGNEM ERGA EOS BE
NIGNITATEM D. D.

Dopo Adriano Augusto succedette all' imperio Antonino Pio. Ma a quest' Imperadore furono i Capuani assai tenuti; poichè concepì per la Città tanta affezione, che non lasciò occasione, nè tempo di beneficarla. Era egl uno de' quattro Giudici Consolari d' Italia, e proprio della nostra Campania, capo della quale era la Città di Capua, ove possedeva molte ville, ed in esse menava felici i suoi giorni, al dir di Capitolino: *In omni vita in agris frequentissime vixit*: onde gli diedero occasione di venirvi sovente, e di arricchirla colla sua generosità, e munificenza. In fatti molti terreni le donò, a sue proprie spese accomodò, e rinnovò il Ponte di Casilino, ridusse a perfezione le opere, lasciate imperfette da Adriano, suo padre, e finalmente dedicò l' Anfiteatro Capuano, secondo la più volte citata Iscrizione, accordata dal Mazzocchi. Egli si trattenne lungo tempo in Capua, e spesso vi si portò a sollievo de' paesani, che ardentemente l'amavano, anche come Giudice Consolare della Campania. Ma a 7. Marzo dell' anno 171. se

(a) *Via App. lib. 3. cap. 1.*

ſe ne morì, dopo aver imperato 23. anni.

Succedette all' Impero di Roma Marco Aurelio; poi Lucio Vero; indi Lucio Commodo, Elio Pertinace, Giuliano; e poi Settimio Severo. Ma a queſt' Imperadore, non è da crederſi, quanto foſſe tenuta la Colonia Capuana, quanti favori, e quanti privilegj egli le compartì, e quant' aſſiſtenza le diede non meno pel ſuo ricco mantenimento, che per la ſua ampliazione; onde ragionevolmente preſſo l' anno del Signore 197. gli fu alzato il marmo, portato dal Pratilli (a), in cui ſi dice:

An.197.

IMP. CAES. DIVI M. ANTONINI
GERM. SARM. FIL. DIVI COMMODI
FRATRI DIVI ANTONINI PII NEPOTI
DIVI HADRIANI PRONEPOTI DIVI
TRAIANI PARTHICI ABNEPOTI DIVI
NERVAE ADNEPOTI
SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI
ARABICO ADIABENICO P. P. PONT. MAX
TRIB. POT. IIII. IMP. VIII. COS. II. PROC.
COLONIA CAPVA

Dopo imperò Caracalla; indi Macrino; poi Eliogabalo, Aleſſandro, Maſſimino. Morto però Maſſimino l' anno 238. uomo di ſmiſurata altezza, molte diſcordie, e grandiſſime difficoltà inſorſero circa l' elezione del nuovo Imperadore, che non poterono in conto alcuno comporſi: onde dovette il Senato pigliar le redini del governo in nome del futuro Imperadore, le guidò per un anno, e reſtò il Senato padrone anche della Città di Capua.

An.238.

Dopo un anno fu fatto Imperadore Gordiano; poi Filippo; indi Decio; e dopo Gallo. Ma regnando queſt' Imperadore nell' anno di noſtra ſalute 253. fu afflitto tutto il Regno, e con eſſo la Città di Capua da una crudeliſſima peſte, che durò molto tempo, e fece un'orrida ſtrage de' poveri Capuani, che ne morirono in numero eſorbitante; altri al principio ebbero modo di ſcap-

An.253.

par

(a) *Via App. lib.* 3. *cap.* 1.

par via, e si ritirarono in Roma, ed in altre Città lontane da Capua, e tra per la partenza di questi, tra per la morte di quelli, restò nella Città sì poca gente, che le abitazioni si videro nella maggior parte desolate, e a poco a poco se ne cadeano gli edifizj in una gravissima rovina.

Morì quest' Imperadore dopo tre anni del suo Impero, e vi succedette Valeriano, ed a questo Gallieno, il quale fu troppo amante della Città di Capua, e benemerito assai de' Capuani. Non è mancato Scrittore, che abbia detto, che questi, considerando l' infortunio di Capua per la peste, che l' afflisse a tempo di Gallo, compassionò molto i cittadini, e li sgravò di tutti i pagamenti, che alla sua Camera contribuivano. Indi mandò gran numero di relegati colle loro mogli in Capua, acciocchè avessero popolata la Città. Molti di essi innammorati della fertilità del terreno, vi restarono per sempre. Rifece molti edifizj, rovinati dalla sofferta desolazione, ed in pochi anni restituì la Città in buonissimo stato: ma molto più avrebbe fatto, se non fosse stato presto ammazzato a 21. Marzo dell' anno 269., dopo otto anni del suo impero. An.269.

Succedette a lui Claudio II.; poi Quintillo; poi Aureliano; indi Tacito, Floriano, Probo, Caro. Quest' Imperadore però mostrossi parziale assai de' Capuani, e fè loro conoscere una somma affezione; imperocchè in prima confermò loro tutti i privilegj, ottenuti già dai suoi predecessori in occasion della peste; indi fece infinite grazie a' paesani, che ne lo richiesero, e sovvenne abbondantemente tutti i poveri della Città. Era egli così ben voluto da' Capuani, ch' essendo morto ad Agosto 283. fu dirottamente compianto da tutta la Città. An.283.

Dopo di lui fu fatto Imperadore Carino; ed indi Numeriano; poi Dioclenziano. Ma questi fu un tiranno spietatissimo contra i Cristiani. Ad altro non attese, che a una continua persecuzione di que' Cristiani, che quivi si ritrovavano, e nelle vicinanze; onde molti, per iscam-

pare la sevizia di lui, fuggirono nelle grotti, e si nascosero in diversi luoghi sotterranei. Non fece veruno utile alla Città, ma la tenne sempre afflitta collo scempio, che faceva di tanti Capuani; specialmente per la morte, che diede a Rufo Diacono, nobile Capuano, ed a Carponio, ottimo medico. Finalmente dopo venti anni di crudelissimo impero vi rinunziò l' anno del Signore 304., tralasciando io i più tiranni Imperadori, Massimiano, Massenzio, Dunza, Martiniano, e Licinio.

An.304.

Fu fatto poi Imperadore Costanzio, il quale molte volte venne in Capua, si portò con molto amore coi Capuani, riparò, ed accomodò molti edifizj, rifece gli acquidotti, e molti anche ne fece nuovi. Questi confermò a' Capuani tutti i privilegj, dati loro dagl' Imperadori, Gallieno, e Probo, in tempo della peste, e se ne morì l' anno 306.

An.306.

Gli succedette il figliuolo Costantino, detto il Magno, il quale, essendo Gentile, si fece Cristiano, e fu battezzato in Roma. Fu un Principe pio, figliuolo di Sant' Elena, e diede non picciole ripruove della sua religiosità verso la Chiesa, avendola colmata di generosi donativi. Egli donò la Città di Roma alla Chiesa con altri moltissimi Feudi attorno sotto il Pontificato di San Silvestro. Venne nell' antica Capua l' anno 320., e vi edificò la prima Chiesa, l' arricchì non solamente di bellissime colonne, e di marmi soprafini, le donò ben anche molte preziose suppellettili, e vasi d' oro; la dotò di certi averi, che possedeva in Gaeta, e Sessa, siccome diffusamente affermano San Damaso Papa, scrivendo la grandezza di questo Principe, il Platina nella vita di San Silvestro Papa, e 'l Capaccio, ragionando di Capua.

An.320.

Questo grande Imperadore (*a*), dubitando per l' esempio de' suoi predecessori del troppo potere del Prefetto Pretorio, che sovente si aveva usurpato l' Impero, divise il suo ufizio in quattro parti, facendo quattro Rettori, che Prefetti al Pretorio chiamò; e divise tutto l' orbe

(a) *Gian. lib.* 2. *cap.* 1. *& seq. Tom.* 1.

orbe Romano in quattro Climi, ovvero Tratti, e furono l'Oriente, l'Illirico, la Gallia, e l'Italia. A ciascuna un Rettore o sia Prefetto al Pretorio destinò per amministratore, e capo.

L'Italia, (prescindendo dalle altre tre, che non fanno al proposito della mia Storia) fu divisa in diciassette Provincie; siccome furon distinte sotto Adriano, e tal divisione durò dall'età più bassa fino a tempo di Longino; l'ordine delle quali è questo, che siegue. I. Venezia: II. Emilia: III. Liguria: IV. Flaminia, e Piceno Annonario: V. Tuscia, ed Umbria: VI. Piceno Suburbicario: VII. Campania: VIII. Sicilia: IX. Puglia, e Calabria: X. Lucania, ed i Bruzj: XI. le Alpi Cozzie: XII. Rezia prima: XIII. Rezia seconda: XIV. Sannio: XV. Valeria: XVI. Sardegna: XVII. Corsica.

Ebbero queste Province altri più immediati Ufiziali, a ciascuno de' quali era particolarmente il governo di una Provincia commesso, ma non era di un medesimo grado, e condizione. Alcune erano dette *Consolari*, perchè per loro moderatore sortirono un Consolare, come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, e Piceno Annonario, la Toscana, e l'Umbria, il Piceno Suburbicario, e la nostra Campania: altre sì dissero *Correttoriali*, perchè da' Correttori, non già da' Consolari erano amministrate, le quali furono, la Sicilia, la Puglia, la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj: e per ultimo altre si chiamarono *Presidiali*, perchè a' Presidi sottoposte, e queste furono, le Alpi Cozzie, la Rezia prima, e seconda, il nostro Sannio, Valeria, Sardegna, e Corsica. Così i primi moderatori di queste Provincie erano i Prefetti Pretorj, i secondi i Vicarj, gli ultimi, e più immediati erano i Consolari, i Correttori, e i Presidi.

I Prefetti al Pretorio erano quei, ne' quali dopo i Cesari si univano i primi onori, e le prime dignità dell' Imperio. A costoro si dava la spada dell' Imperadore per insegna della loro grandissima autorità, sotto la cui amministrazione, e governo erano più Diocesi, e colle

Dioce-

Diocesi le tante Provincie, che le componevano. Avean sotto di loro i Vicarj, i Rettori delle Provincie, i Consolari, i Correttori, i Presidi, e tutti i Magistrati di quelle Diocesi, alla cui amministrazione sovrastavano.

Dopo di essi venivano i Proconsoli, dignità pur illustre, ed ornata delle insegne, delle scuri, e de' fasci. Nell' Oriente ve ne furon due, cioè nell' Acaja, e nell' Asia, ed alcune volte vi fu il terzo in Palestina. Nell'Occidente solamente uno, e questi nell' Africa.

Or parlando della Campagna (la quale, secondo scrive Paolo Varnefrido (*a*), per gli ubertosi, e piani campi, che intorno la Città di Capua sono, Campania fu detta) ebbe in varj tempi ora più ristretti, ora più spaziosi confini di quel, che oggi non sono. Si distese in alcun tempo dal territorio Romano fino al Silare, fiume della Lucania, abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i suoi termini fino ad Equo Tutico, oggi chiamato Ariano. Fu riputata perciò una delle più celebri, ed illustri Provincie d' Italia per l' ampiezza, e vastità de' suoi confini, e per le molte, e preclari Città, che l' adornavano: ma soprattutto per Capua, che n' era Metropoli cotanto chiara, ed illustre, come la chiamò Attanasio, il quale favellando nell' epistola *ad Solitarios* del Concilio di Sardica, e de' Legati da lui spediti, fra' quali fu Vincenzo, Vescovo di Capua, acciocchè l' Imperador Costanzo facesse tornare alle loro sedi que' Vescovi, che avea discacciati, dice: *missis a Sancto Concilio in legationem Episcopis Vincentio Capuae, quae Metropolis est totius Campaniae*; perciò al governo, ed amministrazione di questa Provincia non furono mandati Correttori, o Presidi, ma Consolari: Magistrato, siccome si è detto, sebbene inferiore al Prefetto Pretorio, e al Vicario di Roma, sotto la cui disposizione reggevasi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de' Correttori, e de' Presidi. La loro sede era in Capua, e fu tanta la stima, e 'l lor grado appresso gl'Impera-

(a) *Paul. Diac. lib. 2. cap. 2.*

peradori, che sovente venivan loro indirizzate molte costituzioni, e mandati imperiali; ed era cura del Consolare pubblicarle, e farle spargere per tutta la Provincia.

Molti i Consolari della Campania sì furono: il primo di essi fu l'Imperadore *Antonino Pio*, creato da Adriano circa gli anni del Signore 125., o 126. come altri vogliono. E varj altri dopo se ne leggono, come Daciano, Lucio Celio, Rufo Leonzio, o da altri chiamato Draconzio, Cajo Giunio, Donato Giuliano, Tito Flavio Postumio Tiziano, Tito Avonio, o sia Antonio Marcellino, Timoteo Severiano; e sotto l'impero di Costantino Magno, data la pace alla Chiesa di Gesù Cristo, furono Consolari della Campania Cajo Celio Censorino, indi Cajo Vezio, Cossinio Rufino, Rufio Volesiano, ed altri, che sino all'anno circa 330. in diverse parti della Campania ebbero il lor tribunale, e la loro residenza. An.330.

Ma de' Consolari Capuani, che in questo terzo secolo aveano in Capua fissata la loro sede, amministrata la giustizia, e veduti si erano ben presedere a tutta la Campagna sotto Costantino Magno, uno sì fu *Barbario Pompejano*. A questo, che stava in Capua, dirizzò Costantino nell' anno 333., mentre resideva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto distante da Costantinopoli, quella cotanto celebre, e famosa Costituzione, per la quale s'impone a' magistrati, che debbano inchiedere della verità delle preci ne' rescritti, ottenuti dal Principe; in guisa, che non possano eseguirli, se l'esposto dalle parti non sia conforme al vero: della quale si compiacque tanto Giustiniano, che volle inserirla anche nel suo Codice: il che fecero anche i Romani Pontefici, inserendola nelle loro Decretali. An.333.

L'altro Consolare, che in Capua governò la Campania sotto questo stesso Principe, fu Flavio Messio Egnazio, Marzio Lolliano per la testimonianza, che ce ne dà Giulio Firmico. A costui dedicò Firmicio sotto l'imperio di Costantino i suoi libri Astronomici. Fu questi un uomo di gran merito; onde, dopo aver deposte

le insegne di Consolare della Campagna, fu da Costantino innalzato a' più eccelsi onori, dandogli il governo di tutto l' Oriente, e l' insegne poi di ordinario Consolo. Morto Costantino, fu egli nell'anno 342. sotto Costante fatto la seconda volta Prefetto della Città di Roma, e sotto Costanzio, fratello di lui, fu anche Prefetto Pretorio d'Italia.

Finalmente Costantino Magno, dopo essersi segnalato in molte opere illustri, e gravi per la Chiesa universale, per tutti i Regni del suo vastissimo Impero, e per la Città di Capua, se ne morì a 21. Maggio 337. An.337.

Gli succedette nell' impero Costante, figlio di lui, degnissimo imitator di suo padre, a cui toccò la signoria d'Italia. Sotto quest' Imperadore, sebbene non si sappia, quali fossero stati i Consolari della nostra Campagna; si veggono però diverse sue leggi, per le quali appare aversi presa di essi particolar cura, e pensiero. In Capua, metropoli, e capo di tal Provincia, fu letta, ed accettata la legge, promulgata da questo Principe l'anno 340., registrata nel Codice di Teodosio, sotto il titolo di Salgamo, per reprimere l' insolenza de' soldati, che in occasione della guerra, che allora faceva in Italia con Costantino, suo fratello, il quale in questo stesso anno, presa Aquileja, fu vinto, e morto, inquietavano la Campagna, e per gli fastidiosi lor trattamenti, e licenza militare, l' onore, e le sostanze de' Provinciali malmenavano. In quest' anno l' Imperador Costante si trattenne qualche tempo in Capua, che tanto gli piaceva, e stimava (*a*). An.340.

An.350. Ma, morto Costante nell' anno 350., rimase Imperadore l' altro suo fratello Costanzo. Sotto questo Principe sono ignoti i Consolari della Campagna, nè si sanno i loro nomi, non trovandosi editti indirizzati a coloro da Costanzo. Vi sono però molte costituzioni di lui, dirette a' Prefetti Pretorj d' Italia, per le quali si prende cura di questa Provincia. In fatti nell' anno 355. An.355.

diriz-

(a) *Athan. in Apol. ad Constant. pag.* 526.

dirizzò una ſua Coſtituzione, a Maurizio Lolliano, allora Prefetto Pretorio d'Italia: la quale, perchè toccava i biſogni di queſta Provincia, fu letta, e pubblicata in Capua, come porta la ſua iſcrizione (*a*).

Furono poi ſucceſſivamente Imperadori, Valerio, Dalmazio, Coſtanzio, Gallio, fino a Giuliano Apoſtata. Queſti fu Chierico, ma poi, per compiacere a' ſuoi ſudditi, depoſe l' abito, e divenne anche Gentile.

Sotto Giuliano fu Conſolare della Campagna Lupo, che ſempre in Capua fermò la ſua reſidenza. Di tal Conſolare ſe ne ſerba fin oggi memoria preſſo di noi, e ſe ne legge un tronco Epitaffio, attaccato alla Chieſa de' F.F. del Carmelo:

...... RIVS LVPVS
.... V. C.
...... CONS. CAMP.
..... CVRAVIT

A Lupo ſuccedette Campano, come ſi raccoglie dall'epiſtola di Simmaco. Coſtui, quaſi per natural propenſione, giovò oltremodo alla Città di Capua, e fu aſſai benemerito de' ſuoi Capuani.

Fu anche Conſolare della Campagna in queſta Città di Capua, ſotto tale Imperadore, Poſtumio Lampadio, di cui in Napoli, come Città al Conſolare della Campagna ſottopoſta, ben anche ſerbaſi memoria in un marmo, proſtrato a terra avanti la Chieſa della Rotonda, ove ſi legge:

POSTVMIVS LAMPADIVS V. C. CONS. CAMP.

Le obbligazioni, che la Città di Capua profeſſava in que' tempi a queſto gran Conſolare, io non ho termini ſufficienti a poter eſprimere. Baſterà ſolo ſapere, che non tanto arrivò egli in Capua, ch' ebbe la bella idea nella maggior parte di riſtorarla, e di abbellirla. Fè chiamar perſone da diverſe parti, e per lettere, e per armi molto provette, e da queſte fece iſtruir la gioventù Capuana; rifece gli acquidotti in lungo tratto, riſto-

Gg rò

(a) 25. *Cod. Th. de appell.*

rò i pubblici edifizj; e tanto si adoperò, che restituì la Città in buona porzione nella sua antica bellezza, quantunque non avesse potuto rinnovarle l' antica maestà, e l' antico dominio. Onde il popolo di Capua dopo qualche tempo in memoria di questi benefizj gli alzò una statua di marmo, e la situò in mezzo alla principale piazza della Città colla seguente iscrizione:

POSTHVMIO LAMPADIO V. C.
ET ILLVSTRI CONS. CAMP.
RESTAVRATORI PATRIAE
ET REDINTEGRATORI OPERVM
PVBLICORVM, ORDINIS PROVISORI
POPVLI SVBVENTORI OB INSIGNIA
EIVS VNIVERSA PATRONO LONGE
A MAIORIBVS ORIGINATO ORDO
CAPVENSIS VOTI, ET OBSEQVII SVI
PIGNVS LOCAVIT.

A Giuliano succedette Gioviano; poi Valentiniano. Or sotto quest' Imperadore furono, e si leggono diversi Consolari della Campagna, che in Capua facevano il lor domicilio, e vi tenevano eretto il lor Tribunale. Ad essi varie leggi furono dirizzate, siccome nell' anno 364. era Consolare della Campagna Bolefaro, a cui, risedendo Valentiniano in Altino, Città di Venezia, furono dirizzate due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio; una sotto il titolo *Quibus equorum usus*; l'altra sotto il titolo *Quorum usus interd.*. per le quali, affinchè da Capua, e sua Provincia si estirpassero i ladronecci, e molti altri disordini, fu proibita severamente l' asportazione de' cavalli, e delle armi, comandando, che niuno senza sua licenza potesse quelle muovere. A questo stesso Bolefaro, mentre stava in Capua Consolare della Campagna, dirizzò nell' anno seguente 365. l' altra Costituzione, che si legge sotto il titolo *De cursu publico*, risedendo egli l' Imperadore in Milano.

An.364.

An.365.

A Bolefaro succedè nello stess'anno 365. per Consolare Felice, di cui ci fa certi la legge 5. del Codice Teodo-

siano

ſiano *ad S. C. Claudianum*, emanata a Luglio 365. A queſto ſuccedè Anfilochio: a coſtui nell'anno 370., ſtando Valentiniano in Treveri, fu dirizzata in Capua quella legge, che ſotto il titolo *De Decurionibus* ancor ſi vede nel Codice di Teodoſio (*a*). An.370.

Morto Valentiniano l'anno 392., toccò l'Imperio di Occidente ad Onorio. Sotto di queſto Principe fu in Capua Conſolare della Campagna Gracco. A queſto, mentre riſedeva Onorio in Milano, fu dirizzata nell'anno 397. quella Coſtituzione, che leggiamo nel Codice di Teodoſio ſotto il titolo *De Collegiatis*. An.392. An.397.

Furono poi ſucceſſivamente Imperadori Valente, Graziano, Valentiniano II., che molto poco regnò; indi Teodoſio.

Queſti due Imperadori però, Graziano, e Teodoſio, furono amantiſſimi della Città di Capua, la benificarono oltremodo, e la diſtinſero dalle altre Città con infiniti benefizj; onde in ſegno di gratitudine fu loro da' Capuani, e da Anicio Baſſo, Conſolare della Campania, eretto il marmo colla ſeguente iſcrizione, trovata l'anno 1610. nel Caſale delle Curti, uno de' Villaggi ricchi, e culti della Dioceſi Capuana, e proprio vicino la Caſa del dotto, e ſaggio Dottore Domenico Parente:

PRO SALVTE
ET VICTORIA
DD. NN. GRATIANI
ET FL. THEODOSII PP. FF. AA:
ANICIVS AVCHENIVS BASSVS
V. C. CONS. CAMP.
LVDIS POP. DATIS ATQVE
VECTIGAL. ABSOLVTIS
POS.
SYAGRIO ET EVCHERIO
COSS.

A Teodoſio ſuccedette Arcadio, e tra eſſi due regnò Onorio. A queſto ſuccedette Teodoſio II. Or nell'anno

 410.,

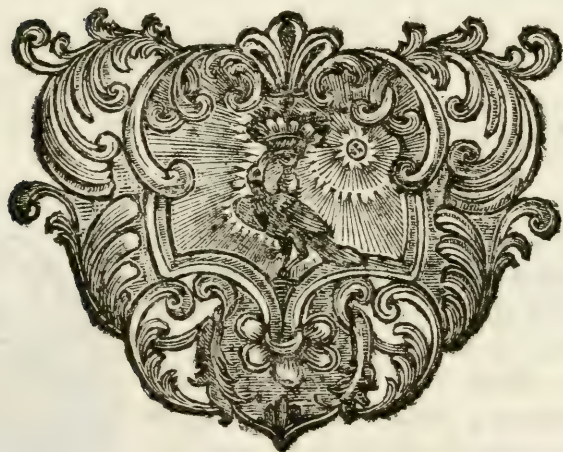
(a) *L. 71. Cod. de Decurion.*

An.410. 410., essendo Imperadore l' istesso Teodosio II. sotto il Pontificato di Innocenzo I., i Goti, gente barbara, e molto bellicosa, entrarono nell' Italia, e con un grosso esercito assediarono Roma, e poi la saccheggiarono. Indi passarono in Capua, e con grand' impeto assalirono la Città: onde intimoriti i poveri Capuani, proccurarono di scappar via nelle campagne, e ne' monti vicini: ma i Goti li raggiunsero, e gli assicurarono, che non aveano essi nell' animo di far loro verun male, nè d' inquietar la Città, solamente volevano i loro tesori, e la loro roba. Laonde convenne a' Capuani ritirarsi in Città, ed aprir tutti i nascondigli, dove aveano essi riposto il loro danaro, le gioje, le cose più preziose, e tutte furono prese da que' barbari, i quali depredarono, quanto vi era di ricco, e di prezioso in Capua; e poi se ne partirono arricchiti, e carichi de' tesori Capuani. I cittadini restarono molto impoveriti, e la Città privata delle cose più preziose: ci volle un pezzo, per potersi rifare, avendo sofferta questa gran rovina non molto dopo la sua riedificazione.

An.450. Morto Teodosio II. a 28. Luglio 450., succedette al suo impero Costanzio; poi Valentiniano; indi Marciano, il quale fu un Imperadore molto pigro, e per la sua pigrizia meritò, che i vassalli fossero maltrattati da' popoli stranieri; ed era così tardo a risolvere, e al soccorso delle cose, che non mai gli riuscì a tempo qualunque sua determinazione. Sotto quest' Imperadore accadde (*a*), An.455. che a 17. di Marzo 455., come vuole il Panvinio, sebbene altri nel 452., Valentiniano, Imperadore dell'Occidente, fu da' suoi stessi ucciso per ordine di Massimo Senatore tiranno, il quale non solo si usurpò l' impero, ma per forza tolse Eudossa Imperadrice per sua moglie, dottissima figliuola di Lorenzo Ateniese, maestro di arte Oratoria (*b*). Costei, per vendicarsi della morte del marito, chiamò dall' Affrica Genserico, Re de' Vandali, con promessa di farlo Imperadore: e già il Tiranno, inteso

(a) *Summ. Istor. di Nap. lib. 1.* (b) *Paol. Diac.*

teso il partito, con grossa armata di 300. mila combattenti nel medesimo anno, come l' istesso Panvinio attesta, passò in Roma, mettendola in preda, e rovina, ed avendo ucciso, e lacerato Massimo, lo fè buttare nel Tevere. E quì conviene, che io faccia alto, e termini il primo libro della presente Istoria, aprendomisi già campo di far parola de' secoli barbari, cominciando appunto dalla venuta de' detti Vandali in Italia; quando essi la Città di Capua malmenarono, e crudelmente distrussero.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO

LIBRO SECONDO

DELLO STATO DI CAPUA NE' TEMPI BARBARI.

CAPITOLO I.

De' Vandali, e loro venuta in Capua.

ISSI sopra, che varie mutazioni, secondo la varietà de' tempi, ebbe la nostra rinomatissima Città di Capua. Fu ella sotto il comando di Osco, poi di Capi, suoi fondatori; indi Repubblica dominò da se stessa, e tenne soggette tante Città, e tante nazioni; poi si confederò con Roma; dopo la rotta di Canne si ribellò da' Romani, e si diede ad Annibale. Quei nell' anno 544. di Roma con due eserciti Consolari, uno guidato da Appio Claudio, l'altro da L. Fulvio Flacco, la cinsero d' assedio, e la presero: il che fu 206. anni prima della nascita di Gesù Cristo, al dir di Coccejo Sabellico (*a*). In questo modo restò sempre soggetta a' Romani, e fu considera-

(a) *Tom. prim. AEneid. 5. lib. 4. pag. 340.*

derata, come loro Provincia infino a' tempi di Costantino Magno Imperadore, che fondò in Capua un Tempio, dedicato a S. Pietro, e fu poi detto San Pietro in Corpo, come attesta Camillo Pellegrino nella sua Campagna Felice (*a*). Colla traslazione dell'Impero in Oriente, restò soggetta a' Greci; e Simmaco suo Vescovo nell'anno di Cristo 340. vi fondò un altro Tempio, dedicato alla Vergine Maria, tanto lodato da Giacomantonio Ferrari nella sua Apologia, ove asserisce non esservi simile in Napoli.

Ed essendo venuti dal Settentrione i Vandali a devastar l'Italia, Genserico, loro Re, nell'anno 450. secondo il Ferrari, o 455. secondo il Pellegrino, distrusse Capua; di maniera, che sebbene era sì grande, e conteneva tanti tempj, e tante fabbriche, poche ne rimasero in piedi. Una Città così famosa appena restò divisa in più borghi: uno si fu quello, ove stava il Tempio di S. Pietro in Corpo, l'altro, ove stava la Chiesa, dedicata alla SS. Vergine: e perchè quest' era più grande degli altri borghi, fu detto il Borgo di S. Maria Maggiore. Tali borghi per 400. anni susseguenti ritennero il nome di Capua, finattantochè la nuova Capua edificata si fosse.

An.455.

Ma chi mai fossero stati questi Vandali, ed a qual fine fossero in Capua venuti, andrò distintamente divisando, per soddisfacimento degli eruditi leggitori. Riferisce Giulio Cesare Capaccio nella sua Storia del Forestiero (*b*), che certi popoli barbari, staccati dalle parti Settentrionali, furono detti Vandali da Vanola, Regina di Polonia, e di Boemia; o come vogliono altri dal fiume Vandalo in Europa, dove essi poi ebbero lungo soggiorno; e congiunti cogli Alani, Svevi, e Franchi di là del Reno, rovinarono la Francia, e passarono di là de' monti Pirenei, per impadronirsi della Spagna, ove avendo presa Asturga, predata Toledo, occupata Lisbona, si fermarono nel Paese, oggi Regno di Granata, la cui Provincia

(a) *Discu.* 2. (b) *Giornat.* 2.

vincia da' Vandali fu detta Vandalusìa, e di là scacciati da' Goti, che sen eran prima impadroniti, passarono in Affrica, facendosi strada col ferro, e col fuoco, rovinando più dannosamente coi costumi, perchè infettarono il tutto coi dogmi dell' eresia di Ario. Or mentre nella stessa Provincia si era fatto poderoso Genserico, accadde, che Eudossia, rimasta vedova dell'Imperador Valentiniano, come dissi nel fine del primo Libro, fu per forza data in moglie a Massimo Patrizio, il quale succedè all'Impero del marito di lei. Ella per vendicarsi del torto, che le fu fatto in quella violenza, chiamò Genserico, che venisse in Roma, promettendogli il dominio d' Italia. Senza veruna dimora questo barbaro Principe, unendo il suo esercito di ben 300. mila Mori, e Vandali, navigando per la volta di Roma, all' improviso l'assaltò, e furon costretti i Romani di abbandonar la Città, per porsi in salvo. Di già l' istesso Massimo, che molto badava alla sua salute, fu ucciso da Orso, soldato Romano; nè potè il Pontefice Leone adoperarsi, che il barbaro esercito non entrasse, e per 15. giorni non perdonasse a quante ingiurie da' nemici infedeli esercitar si potessero; ne mandò poi Eudossia in Affrica, e dirizzò il suo esercito alla volta di Capua.

Il naturale di quest' uomini era molto ferino, ed inumano: aveano i capelli biondi, rossi, e frolli, che lasciavano crescere, quanto più si poteva, nè mai se li tosavano, e con certo artifizio li contorcevano: erano stimati per gente astuta, e callida, come scrisse Strabone: atterrivano però chiunque li guardava, e di essi ne precorreva fama molto crudele. Ebbero tempo i Capuani di adunarsi il meglio, che poterono, e fuggire nei loro monti di Palombara, e Tifata, lasciando la Città senza una gran parte di abitatori, ma ricca di tutti quei beni, che non aveano potuto trasportar fuori.

Or questi barbari inumani Vandali in numero presso che infinito entrarono l' anno 455. nella Città di Capua intrepidamente, come già dissi di sopra, e con sommo

An.455.

 mo

mo impeto uccidendo, depredando, e ſpianando, diedero all' infelice Città un general ſacco, che durò più giorni; avendo perforate le ſtanze dei palagi, cavato ſotterra, e fatte tutte le maggiori diligenze, per trovare i naſcondigli, ed ogni qualunque coſa, ch' aveſſero potuto occultare i diſperati Capuani. Finalmente non ſazj del ſacco dato, col quale ſi erano già arricchiti, vollero moſtrare la loro fierezza contra le Chieſe, e contra gli edifizj: onde diroccarono, e deturparono diverſi ſacri tempj, molti pubblici, e privati edifizj ſvelſero da' fondamenti, diſtruſſero gli acquidotti, poſero in ruina le fabbriche più magnifiche; tantochè la maggior parte della Città menarono a terra; ed avendola crudelmente devaſtata, la riduſſero in tanti vichi, fra loro diſparati, e diſuniti, che poi in più Borghi, come già diſſi, furono ridotti. Poſero fuoco a molti magazini di comeſtibili, carcerarono diverſi cittadini, conducendoli con eſſo loro per iſchiavi, e dopo aver rovinata la Città coll' armi, e col fuoco, alla fine ſe ne partirono. Ed ecco i miſeri Capuani ſoggiacquero alla ſeconda rovina dopo la riedificazione della loro antica Città; ed appena eran paſſati (a) 40. anni, da che furono ſaccheggiati dai Goti, che dovettero ſoccumbere a queſt' altro ſcempio; ed a queſto duriſſimo flagello. Onde ſcriſſe Ferdinando Vghellio nella ſua Italia Sacra: *Floruit Capua ſub populi Romani poteſtate, donec a Genſerico Vandalorum Rege capta, ſubverſaque eſt anno* 455. E Coſtantino Porfirogenito (b) ſcriſſe: *Capua erat urbs ingens, captaque eſt a Vandalis, ſive Afris, & vaſtata..*

Indi Genſerico ſi portò in Nola, che ſaccheggiò, e devaſtò, con aver renduti ſchiavi molti di quei cittadini, buona parte de' quali furon poi riſcattati dal glorioſo S. Paolino, ch' era in quel tempo loro Veſcovo. Di poi ſi portò col ſuo grand' eſercito ad aſſediar Napoli, ma atterrito dall' altezza di quelle mura, e veggendo, che i Na-

(a) *Summ. Iſtor. di Nap. lib.* 1.
(b) *De adminiſtrat. Imper. cap.* 27.

i Napoletani, di nulla temendo, si erano ben fortificati, e stavano risoluti di opporre i loro corpi in vece di mura, quando non vi fossero; prese il miglior partito di non tentar più oltre, e partirsi coll'onor suo, e di già fè ritorno in Affrica.

Non tanto furono assicurati gl' infelici Capuani dell' uscita de' Vandali da questo Regno, che tornarono alla distrutta loro Patria, trovata oh quanto difforme, e dissimile da quella, che lasciato aveano in abbandono: quante lagrime, quanti schiamazzi, quanti urli da ogni genere di persone furono alzati al Cielo, non meno per l'infelice spettacolo della loro distrutta Città, che per la perdita de' loro edifizj, e della loro roba! Ma già a poco a poco fattisi animo, cominciarono ad accomodarsi le Chiese, le case, gli edifizj, gli acquidotti, finchè dopo qualche tempo tornò a mettersi in qualche sistema la Città, divisa però in pochi Borghi, come dissi di sopra.

Era già morto Marciano a 25. Gennajo 453., ed era succeduto all' Impero Leone Imperadore, di nazione Greco, che fu il primo di tal nome, e primo anche del sangue Greco, come dice il Platina nella vita d' Ilario. Questo nuovo Imperadore ordinò, che i corpi morti si dovessero sepellire nelle Chiese, essendo stati soliti fin quì per legge de' Gentili sepellirsi nei cimiterj fuori della Città: perlochè molti corpi di Santi furono dopo di tal Costituzione scavati da' cimiterj, e trasferiti nelle Chiese dentro la Città. Ed essendo morto Leone a 11. Gennajo 474., avendo imperato anni 17., gli succedè Leone, suo nipote, il quale imperò un anno, e morto nel 475. gli succedette Zenone Isauro, suo padre, il quale tosto ne fu cacciato da Basilisco, fratello di Arianna, moglie di esso Zenone; e perciò nel medesimo tempo fu costretto di render l' impero allo stesso Zenone nell' anno 476., dopo aver imperato un anno, e sei mesi (a).

An.474.

An.476.

Hh 2 CAPI-

(a) *Summont. loc. cit.*

CAPITOLO II.

Dei Goti, e loro dominio sopra la Città di Capua.

MA non meno per le discordie di Zenone, e di Basilisco, che per gli peccati di tutta l' Italia, volle Iddio benedetto, che i Goti, i quali nell' anno 410. saccheggiarono Capua, tornassero con poderosissimo esercito in Italia, se ne impadronissero assolutamente, e la signoreggiassero, e conseguentemente fossero anche padroni di Capua. Fu certamente la rovina del Romano Impero il trasportarlo in Costantinopoli, o per meglio dire, il dividerlo in Orientale, ed Occidentale: onde rimasta questa nostra parte molto debole, riuscì facilmente preda de' Barbari, de' quali i già detti Goti furono i primi, che non già il resto delle Provincie dell' Occidentale Imperio, ma l' istessa sede, e capo di esso Imperio, Italia, e Roma, occuparono: il che avvenne l' anno di Cristo 476. (*a*).

An.476.

Il primo Re Goto fu Odoacre Re de' Turgiligni, e d' Eruli, i cui principali soldati erano nelle reliquie dell' esercito d' Attila, secondo il Pigna; e venuto con grand' esercito dall' estreme parti d' Ungheria, secondo il Corio, si fè Re d' Italia; poichè giunto in Pavia, come scrive il Platina, combattè con Oreste Patrizio, e lo vinse: onde fattolo prigione nella Città di Piacenza, al cospetto di tutto l' esercito lo fè morire; ed indi a' 28. Agosto dello stesso anno, secondo il Panvinio, entrò in Roma, e ridusse Agustolo, figliuolo di Oreste, a rinunciar l' impero. Allora per 325. anni, secondo lo stesso Autore, stette l' Occidente senza Imperadore. Odoacre, soggiogata tutta l' Italia, se ne chiamò Re, e come soggiugne il Collennuccio, tutta la possedette: tal che Napoli, e le Città intorno si trovarono sotto il dominio de' Goti l'anno

(a) *Ammirat. de' Duch. di Beneve.*

no 482., e vi regnò ſedici anni, e mezzo. A queſto ſuccedè Teodorico, che vi regnò 33. anni, e mezzo, ſecondo l' Ammirato, anni 50., ſecondo il Summonte: ma poco men, che anni 38. ſecondo il Giannone, avendo ottenuta l' Italia a forza d' armi, chiamato dall' Imperador Zenone, per reprimere la tirannide di Odoacre, che già poi in Ravenna ucciſe l' anno 493.; perciò s' inſignorì dell' impero d' Italia, ſenza aver chi glielo contraſtaſſe. An.493.

A queſto Principe Teodorico (*a*), non vi è ſcrittore, che non teſſa maraviglioſi encomj di gloria, e di loda. Scriſſe il Giannone, che fu egli adorno di quelle rare, e nobili virtù, che foſſe mai per avere qualunque altro più eccellente Principe, che vantaſſero tutti i ſecoli. La di lui pietà nelle coſe ſpirituali, ſebbene foſſe dell' ereſia d' Ario ſorpreſo, la clemenza co' ſudditi, la giuſtizia, l' umanità, la fede lo rendevano amabile, e caro a tutta l' Italia; la ſua temperanza fu da Ennodio chiamata *Modeſtia Sacerdotale*; fu, ſecondo l' uſanza della ſua nazione, parchiſſimo ne' cibi, e ben anche ſobrio nelle veſti. Nel ſuo Regno i Goti ſi mantennero continenti, e caſti, nè fu mai inſidiata la pudicizia delle donne: *Quae Romani polluti ſunt fornicatione* (diſſe Salviano) *mundant Barbari caſtitate*; ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugimus, illi amant*. Vivean di cibi ſempliciſſimi di pane, di latte, di cacio, di butiro, di carne, e ſovente cruda, macerata ſolamente nel ſale. Del corſo de' ſuoi fatti egregj è troppo noto il ſuo valore, la fortezza, la ſua magnanimità, il ſublime ſpirito, il ſuo genio ſempre a grandi, e difficili impreſe prontiſſimo: Principe nella guerra, e nella pace molto eſperto; donde nell' una fu ſempre vincitore, e nell' altra beneficò ſempre le Città, e i popoli ſuoi, e la virtù ſua giunſe a tanto, che ſeppe contenere dentro ai termini loro, ſenza tumulto di guerre, ma ſolo colla ſua autorità, tutti i Re barbari, occupatori dell' Im-

(a) *Caſſiod. lib. 3. var. cap. 1.*

l' Imperio. Egli per restituire l'Italia nell'antica pace, e tranquillità, occupò molte terre, e fortezze fra la punta del mar Adriatico, e l'Alpi, per impedire più facilmente il passo a' nuovi Barbari, che volessero assalirla: tantochè ella è costante opinione di tutti gli Scrittori, che mediante la virtù, e la bontà sua, non solamente Roma, e l'Italia, ma tutte l'altre parti dell'Occidentale imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevan sopportate, si sollevarono, e in buon ordine, ed assai felice stato si ridussero. Molti Autori pretendono oscurare queste virtù di Teodorico colla morte, che fece dare a Simmaco, ed a Boezio: ma molti altri la scusano colla ragion di stato, e colla polizia del Regno. E' vero bensì, ch'egli la pianse amaramente, e per questo gran dolore, che n' ebbe, poco dopo se ne morì, come narra Procopio: *In Symmachum, ac Boethium quod peccaverat, deflevit: poenitentiae, ac doloris magnitudine non multo post obiit*. Sebbene Giornando lo fè morto di vecchiezza, narrando, che Teodorico, *postquam ad senium pervenisset, & se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret*, fece avanti di lui convocare i Goti, ed i principali Signori del Regno, a' quali disegnò per suo successore Atalarico; raccomandò a' medesimi la fedeltà al detto Re, suo nipote, l' amore, e riverenza verso il Senato, e'l Popolo Romano, e soprattutto incaricò, che dovessero mantenersi amico, e propizio l' Imperador d' Oriente, col quale proccurassero aver sempre ferma pace, e confederazione.

An.526. A 2. Settembre 526. morì il Re Teodorico, e come dissi, restò un nipote, natogli da Amalasunta, sua figliuola, chiamato Atalarico, il quale succedette all'Impero; vi regnò per otto anni, e se ne morì giovanetto

An.534. l' anno 534. Succedette poi Teodato; ma veggendo Amalasunta, che Teodato, nato da una sorella di suo padre, cercava di ribellarle la Toscana, se lo fece compagno del Regno; e pure egli l' ingrato la fè miseramente morire.

rire . Ma non per questo godè lungo tempo il frutto della sua scelleratezza , anzi fu cagione di affrettar Giustiniano, allora Imperador di Costantinopoli , a proccurar con quest' occasione di ricuperar l' Italia . Incominciò dunque la guerra l' anno 535. in tempo, che viveva ancor Teodato, e durò 18. anni, essendo stati frattanto cinque altri Re de' Goti , Vitige , Ildovanno, Atarico , Totila , e Tea . Di tal guerra contra i Goti ne fu capo Belisario , il quale ricuperò Roma ; e dopo aver dato l' ordine di rifare le rovinate mura verso l' anno 551., se ne ritornò in Costantinopoli. An.535.

Or nell' anno di Cristo 552. di Vigilio Papa 15., e di Giustiniano Imperador 26., fu spedito in Italia dallo stesso Giustiniano , Narsete, Eunuco Persiano , Capitan Generale dell' armi dell' impero Orientale con un rinforzo di 5. mila pedoni, e 2. mila Eruli; perchè , dopo una diligenza avuta degli affari d'Italia , si preparasse tutto, per ivi distruggere il Regno de' Goti . Giunto questi in Roma , prese il titolo di Duca di tutta l' Italia, reggendo a suo modo le Provincie per mezzo de' Prefetti, come riferisce il Sigonio . Venne già al primo fatto d' armi, e gli riuscì di pigliar Pavia, rompere i Goti, e di ammazzar Totila (*a*), loro Re, dopo aver questi regnato dieci anni , come gli predisse S. Benedetto. Nell' anno poi 553. Narsete assediò Ravenna, sede Reale de' Goti , del tutto la spense , ammazzò Tea , ultimo loro Re (*b*), e ridusse Roma , e Napoli nell' anno 555. sotto l' impero Greco, essendone stato privo circa anni 72. An.552. An.553. An.555.

Ma non è quì da tralasciarsi una famosa battaglia, data da Narsete all' esercito Goto , accampato nella nostra Città di Casilino , sulle sponde del nostro Volturno, rapportata da Agazia (*c*), facendo a proposito per la propria Storia della Città di Capua . Nell' anno di Cristo 554. , di Vigilio Papa 17., di Giustiniano Imperador 28., vennero in Italia a richiesta de' Goti due valorosissimi

Capi-

(a) *Paggi. Critic. Baron.* (b) *Procop. de Bell. Goth.*
(c) *Agaz. lib. 2. de Bell. Goth.*

Capitani degli Alamanni, e Franchi, con esso loro confederati, Buccellino (*a*), e Leutari; e veggendo, che a petto del loro poderosissimo esercito tutto di gente barbara, e crudele fornito, erano troppo deboli le forze Imperiali, che nell' Italia si ritrovavano, a man salva dalla Liguria fin dentro Roma si avanzarono, lasciando per ogni luogo funestissimi segni della loro barbarie. Oltrepassarono anche Roma, e giunti al Sannio, divisero la loro ben numerosa armata in due. Buccellino colla maggior parte tirò a man destra, con devastare a sacco, ed a fuoco la Campania, la Lucania, i Bruzj; e giunse sino allo stretto di Sicilia. Leutari coll' altra porzione dell' esercito marciò alla sinistra, lungo il mare Adriatico, mettendo a sacco tutto quel tratto di mondo. Erano già i caldi estivi ben avanzati, quando Leutari, e 'l suo esercito pieni di prede pensarono di tornarsene alle loro case, e fattolo sapere a Buccellino, non volle costui seguirlo; perchè i Goti gli davano ad intendere di volerlo per loro Re; permise bensì, che Leutari partisse colla promessa di mandargli soccorso in ogni contingenza.

Postosi in cammino Leutari, e giunto a Fano, mandò inanzi 3000. de' suoi, per osservare, se sicure erano le strade, a potersi senza inciampo di gente nemica tirarsi avanti il cammino. Ma Artabane, Ufiziale Cesareo, seguace di Narsete, che avea radunata molta gente in Pesaro, e si era ivi posto in agguato, si fece loro adosso, li scompigliò tutti, ne uccise molti, e molti nella gran confusione ne restarono feriti. Finalmente Leutari, passato a gran forza il Pò, condusse la sua gente a Cesena, terra di Vinegia. Quivi così egli, come tutti i suoi furono da crudelissima peste sorpresi, che per disperazione coi denti si strappavano a brane la carne propria, e quasi tutti di questo malore finirono di vivere. Giusto giudizio, e gastigo di Dio a gente sì sollevata, e perversa, per l' enormità commessa nelle Chiese, e ne' luoghi sacri, atteso in ogni saccheggio, nella Campania spezial-

(a) *Paul. Diac. de Gest. Longobard. lib. 2. cap. 2.*

zialmente, diedero di mano alle vesti, e vasi sacri, ed a spogliare d' ogni loro ornamento i tempj, ammazzando, e lasciando insepolti per le strade tutti quei, che loro si facevano innanzi.

Nè permise la Divina giustizia, che avesse miglior fortuna l' altr' armata di Buccellino; poichè questi dopo aver dato il sacco, e devastato quante terre, tempj, ed altari trovò sino a Regio di Calabria, tornossene indietro, commettendo simili scelleratezze; e giunto vicino la Città di Capua, si accampò col suo esercito alla riva del fiume Volturno sulle rovine della distrutta Città di Casilino. Quì lo scellerato Duce, fidato al sito, che gli pareva molto opportuno per gli suoi crudelissimi disegni, avendo al fianco destro il fiume, fornì il lato sinistro con un forte baloardo, che formò, ficcando in terra le ruote di non pochi suoi cocchi fino al centro delle medesime; ed a queste sopraggiugnendo altri fortissimi legni, restò appena un picciolo spazio aperto, per dove i suoi soldati farsi poteano innanzi al nemico, ed a suo tempo arretrarsi: così le barbare masnade ben difese stavano accampate al disotto del Volturno, presso la riva, che riguarda l'Oriente. E perchè vi era un Ponte sopra del fiume di Casilino, il quale univa il detto Castello edificato al disopra, col fiume al disotto, temette Buccellino, che per questo Ponte i nemici avanzati non si fossero: onde l' occupò, fabbricandovi sopra una ben forte torre di legno, fornendola insieme di uomini assai valorosi, e ben armati, i quali avessero difeso il luogo, ed avessero impedito, che i Romani avanzati si fossero: cosicchè essendosi ben fortificato Buccellino, altro non aspettava, che la mossa del nemico; si maravigliava bensì, come da Vinegia il promesso soccorso da suo fratello spedito non gli veniva; erano però le sue truppe al numero di 80. mila soldati; laddove in Capua, e nella spiaggia di Casilino vi erano 30. mila Imperiali a fargli fronte,

E veggendo Buccellino la debolezza delle truppe nemiche,

miche, tutto sollecito volea intraprender la battaglia; tantochè così animò un giorno i suoi soldati a combattere: „ Miei fidi, e valorosi seguaci miei, non è vitto-
„ ria di poco momento questa, che colla vicina batta-
„ glia abbiamo ad acquistare. La nostra sorte è in qual-
„ che maniera dubbia, ed incerta, e siamo a tal segno
„ ridotti, che o noi vincendo c' impadroniremo di tut-
„ ta l' Italia; o perdendo, incontreremo una morte vi-
„ le, e vergognosa. Avendo loro il gran Capitano così parlato, subito diedero di piglio all' armi, e pieni di spirito, e di bravura, quasi sicuri di vincere, si apparecchiarono alla vicina battaglia. Erano costoro quasi tutti fanti, e le loro armi non erano di gran lavorio, non usavano archi, frecce, dardi, o fionde; ma al lato destro portavano lo scudo, e al sinistro la spada: presso di loro non era in uso la corazza, pochissimi portavano la celata in testa, andavano nudi fino alla cintura, donde poi scendeano fino ai piedi i calzoni di tela di lino, o pure di cuojo: portavano anche accette con ferro da due parti aguzzo, e certi angoni, spezie d' alabarde, coll' asta di legno, ma quasi tutta vestita di ferro, la cui punta era acutissima, con varie altre punte, o siano uncini, che guardavano al basso, simili agli ami. Si servivano di questi angoni, per lanciarli contro al nemico, quando gli erano d' appresso: se colpivano, ancorchè il colpo non fosse mortale, non se ne poteva sbrigare l' uomo ferito, per cagion degli uncini; se li ficcavano nei scudi, non ci era modo di staccarli, nè più di essi servirsi; ed intanto trovandosi disarmato, e scoverto il corpo del nemico, o colla scure, o con altr' asta il finivano. Tali erano le armi, colle quali alla pugna quei Barbari apparecchiati si erano.

Intanto Narsete, condottiere delle armi Grecoromane, tosto ch' ebbe ciò inteso, uscì di Roma, ove per cagion dell' inverno ritirato si era, e venne di tutta fretta in Capua. Fermossi egli non molto lungi dal campo Barbaro; imperciocchè, siccome narra lo stesso Agazia, ne

ne osservava le fortezze, e ne sentiva lo strepito, val tanto dire dall' altra parte del fiume di Casilino, quella appunto, che riguarda l' Occidente. Quivi fermato, cominciarono a reciprocamente rimirarsi i due nemici eserciti: Narsete attese a formare il suo campo, mettendo a' fianchi i cavalieri, armati di aste, di scudi, e di archi leggieri, alla fronte dell' esercito i più forti soldati, forniti di corazze, e di cimieri ben fermi; talmente ordinati, che i scudi par che formassero uniti una muraglia, la quale veniva a difendere buona parte del loro corpo. In mezzo vi situò i fanti, ed i soldati più periti nello scoccar saette. Narsete si fermò nella parte destra insieme con Zannala, uno de' Prefetti dell' esercito, e nella sinistra Valeriano, ed Artabane, altri due Prefetti, coi loro soldati, a' quali poi ordinò Narsete, che tra le ombre di un vicino bosco nascosti si fossero, ove dalle falde dei monti di Callicola si avanzava nel piano, acciocchè poi, incominciandosi la zuffa, avessero così potuto circondar i nemici, racchiuderli all' improviso, e del tutto sconfiggerli.

Stava la Città di Capua in somma agitazione, e con essa i paesi vicini dubbj della lor sorte, non sapendo il loro fine, nè a chi darsi in potere. Intanto i Barbari scorrendo i luoghi aperti della Città, ed i vicini Paesi, non lasciavano di rubbare, di uccidere, d' inquietare: cosa, che dispiacque oltremodo a Narsete, attribuendola a un dispregio, anzi a uno smoderato ardire de' Goti, che nulla par che curassero avere a fronte un nemico sì forte, e potente, qual egli si era. Proccurò dunque impedir tali scorrerie, ed ordinò a Canarange, uno de' Prefetti Grecoromani, uomo forte, prudente, ed in mezzo a' pericoli animoso, ed intrepido, che avesse assalito i cocchi de' Goti, acciocchè non avessero potuto più di essi servirsi, per iscorrere la Campania, e rubbare. Così eseguì Canarange, e fattosi avanti colla sua gente ad una gran quantità di Goti, li sorprese, tolse loro i cocchi, e li mandò a fil di spada. Or ritrovandosi egli vicino

alla Torre, che quei Barbari edificata aveano sul Ponte di Casilino, fece a quella avvicinare uno dei cocchi presi, il quale ritrovavasi pieno di secco fieno, vi fece attaccar fuoco, ed essendo la Torre di legno, soggiacque immantinente all' incendio. I Goti, ch' erano in custodia di quella, non potendo affatto riparare il gran danno, si posero tutti a fuggire, e nel lor campo si ritirarono: onde restò libero ai Grecoromani il Ponte, e distrutta la Torre. Arse, fremè di sdegno la barbara masnada, e stoltamente audace volea in quell' istesso giorno azzuffarsi, non trattenendola affatto l' esserle stata predetta da' suoi indovini una fatal rovina, s'ella in quel giorno pugnato avesse. Non potendo intanto i Goti contenere il loro sdegno, di già, come tanti mastini arrabbiati, diedero sopra all' esercito Romano: questo, che li stava aspettando, li ricevette con tal bravura, e con tal valore, che li tagliò nella maggior parte a pezzi, avendoli in tutto circondati di maniera, che non poteron affatto dalle loro armi campare. Si vide in questa contingenza una mano speciale di Dio a favor dell' armi Grecoromane; poichè, non ostante che l' esercito de' Goti fosse di gran lunga superiore di forze all'esercito Romano, pure restò quello sconfitto, ed arrivarono i Barbari fino ad ammazzarsi tra di loro, ed a volontariamente precipitarsi nel vicino fiume Volturno.

I Romani allegri per una sì segnalata vittoria, dopo aver prestati gli ultimi ufizj ai loro pochi defunti, che appena ascendevano al numero di 80., caricarono molti cocchi di spoglie, e di arme nemiche, e così ricchi di prede, col capo coronato di allori, ordinatamente il lor Duce Narsete sino a Roma accompagnarono. Allora si videro intorno a Capua molti campi bagnati di sangue; il Volturno par, che inondar volea, tanto andava de' cadaveri di quella barbara gente colmo, e ripieno. I Romani prima di ritornare alla loro Patria, vollero lasciar una memoria di sì sanguinosa battaglia, ed alzarono alla riva del nostro Volturno, ov' era succedu-

ceduta, la ſeguente iſcrizione:

Unda Caſilini Tyrrheni ad littoris oram
Fluxit barbaricis plena cadaveribus;
Buccilini ſigna Deis invisa ſequentes
Occidit Francos haſta latina viros.
Felix amnis eris tu pro fulgente trophaeo
Hoſtili longum ſanguine tinctus aquas.

Queſt' iſcrizione vien portata da Agazia nel fine della guerra Caſilineſe, e come corona della medeſima. Ma per la dolcezza del metro, e ſcelta delle parole, veramente latine, fa dubitare, che ſia compoſizione di quei tempi. Più toſto mi dò a credere, che lo ſteſſo Agazia, dopo aver narrata la guerra de' Goti in Caſilino, ſiaſi divertito a comporvi la già detta iſcrizione; giacchè ſcriſſe Ludovico Muratori nella prefazione all' opera di Agazia, che queſt' Autore ſi ſegnalò molto nell' arte Poetica, e nell' arte Oratoria. Laonde non è fuor di propoſito, che ſcrivendo egli sì luttuoſa battaglia, moſſo dal ſuo natural eſtro, aveſſe una ſimile iſcrizione in verſi data fuori; tanto più, che nella ſua opera non ce la dà per ſicuramente compoſta da' Romani: *Mihi vero* (ſcrive egli) *& indigenarum quidam retulit carmen lapideae tabulae, quae ad ripam Caſilini fluminis poſita erat, inſcriptum, quod ſic habet: ſive autem re ipſa inciſi ſaxo fuere hi verſus, ſive fama celebrante vulgati ad me uſq. pervenerunt; non alienum cenſui ab operis inſtituto, eos hic inſerere; monumentum, ut credo, non inſuave proelii illius, eventuumque.*

Indi circa dieci mila altri Goti, 7000. de' quali non ſi trovarono alla battaglia medeſima, e 3000. che erano da eſſa campati, ſi ritirarono in una fortezza di Conza nelle Calabrie, dove aſſaliti da Narſete, che di nuovo l'anno 555. tornò da Roma, furono coſtretti a capitolar la reſa, ſalva la lor vita. Tutto ſi accordò da Narſete, e fattili imbarcare, li mandò a Coſtantinopoli. E quì finì Agazia di parlare de' Goti; perchè con queſt' ultima azione ebbe fine la guerra, e 'l Regno lo- An.555.

ro ; onde in tutta l'Italia s'estinse il loro nome ; e questo fu il fine della seconda venuta de' Goti in Italia ; imperocchè i primi l'anno 421. nella Spagna terminarono il loro dominio.

CAPITOLO III.

Dei due Imperadori Greci, Giustiniano, e Giustino, dopo la distruzione de' Goti.

RESTÒ Capua sotto l' imperio de' Greci, la dominò con tutta l'Italia Giustiniano Imperadore, che la ricuperò col totale esterminio, e disfacimento de' Goti, chiamato per suo collega, come scrisse Giannone (*a*), Giustino, suo zio, l'anno di nostra salute 527., e morto Giustino quattro mesi dopo, cominciò esso solo a reggere l' imperio d' Oriente. Questi fece un gran governo col senno, e colla mano ; questi fu quel Giustiniano, cui i suoi fatti egregj acquistarono il soprannome di Grande, sotto cui l' imperio ripigliò vigore, e forza non meno in tempo di pace, che di guerra, a cagion de' famosi Giureconsulti, che fiorirono nella sua età, e tra di essi Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tommaso, Triboniano, Costantino, Teofilo, Dioscoro, Presentino ; ed a cagione del valore di Belisario, e di Narsete, suoi illustri Capitani. Le sue prime grandi imprese furon quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne' primi anni del suo impero si accinse a voler dare una più nobil forma alla Giurisprudenza Romana, ed invidiando non meno a Teodosio il giovane, che a Valentiniano III. quella gloria, che acquistaronsi, l'uno per la compilazione del famoso Codice Teodosiano, e l'altro per la provvidenza, data sopra i libri de' Giureconsulti, volle non pur imitarli, ma emularli ; in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura, e spenta, e nell'Oriente non meno,

(a) *Stor. Civ. lib. 3. cap. 3.*

meno, che nell'Occidente non più si rammentassero i loro egregj fatti. Formò ottime leggi per lo viver civile, stette sempre alla difesa de' suoi vassalli; ond'era da tutti amatissimo: la sua letteratura era singolare. Egli corresse con brevità mirabile le leggi Romane, le quali erano molto lunghe, e confuse; perocchè restrinse in dodici libri tutte le Costituzioni de' Principi, le quali si trovavano disperse in molti volumi, e volle, che questo fosse chiamato il Codice di Giustiniano. Ridusse al numero di 50. libri le leggi di tutti i Magistrati, o Giudici, o Giureconsulti, le quali erano distese in due mila libri. Compose anche un'opera nuova in quattro libri delle Istituzioni Civili, nelle quali brevemente comprese il testo di tutte le leggi; e finalmente ridusse in un volume le leggi nuove, ch'egli avea ordinate, e volle, che fossero chiamate Novelle. Fu quest'Imperadore d'intiero perfettissimo costume, legale nell'opere, e retto nei giudizj; e perciò tutte le cose gli succedeano bene. Egli fece rifare, e bene accomodare in Capua il gran Ponte, per dove la via Latina si univa all'antico Calvi, distesa per la Calazia, Trebole, ed altri Paesi, chiamato ora *Ponte rotto*, del quale gran vestigio fin oggi si osserva, come già dissi di sopra. Ebbe la gloria di vedere sconfitti i Goti per mezzo di Narsete, suo Capitano, e ritolta l'Italia dalle loro mani: onde assettati, e ristorati, che furono dallo stesso Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, veggendo l'Imperadore renduta di tutti i suoi Regni coll'Italia una stessa Repubblica, emanò ad istanza di Vigilio, Pontefice Romano, (*a*) una Prammatica, dirizzata ad Antioco, Prefetto d'Italia, e data in Costantinopoli nel 37. anno del suo imperio, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia per la dimora de' Goti, e nell'altre parti Occidentali, pensò dar riparo; e volle, che non solamente le Pandette, il Codice, e le sue Costituzioni Novelle, ma ben anche la suddetta Prammatica in tutta Italia si osservasse: *Jura insuper*,

(a) *Pragm. post Novell.*

per, vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus; sed & eas, quas postea promulgavimus, Constitutiones jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate evulgatae fuerint, etiam per partes Italiae; obtinentes, ut una, Deo jubente, facta Republica, legum etiam nostrarum ibi prolatetur auctoritas. Ma appena Giustiniano ebbe la gloria di aver liberata l'Italia da' Goti, che distratto per la seconda guerra della Persia, e per l'invasione degli Unni, fu dalla morte, seguita di poi nell'anno 565., sopraggiunto in età già matura d' anni 82., dopo aver imperato anni 38., e mesi otto: Principe, che se non avesse nell' ultimo di sua vita oscurata la sua fama per l' eresia Eutichiana (*a*), che volle abbracciare, nè mai abbiurarla, avrebbe superata la gloria di molti, e de' più rinomati Imperadori.

An.565.

Lasciò egli l' imperio a Giustino II. suo nipote, figliuolo di Vigilanzio. Fu questo Principe molto dissimile al zio, essendosi scorto per uomo troppo avaro, barbaro, e rapace; e perciò ebbe molte guerre con diverse nazioni, e stette sempre inquieto. Era disprezzator di Dio, e de' sacri tempj; onde per suo castigo Dio gli tolse il cervello, e bisognò, che Sofia, sua moglie, governasse l' impero: ma questa stessa donna fu la sua rovina, e dell' Italia; poichè ad istigazione di alcuni malevoli di Narsete, Capitan Generale dell' esercito Imperiale, s' indusse non solamente a licenziarlo dal comando, e bandirlo dall' Italia l' anno 566., con avergli mandato per successore Longino, ma ben anche la Imperatrice lo caricò di parole ingiuriose, fino a dirgli d' esser tempo, che Narsete ritornasse al fuso, ed alla conocchia in Costantinopoli cogli altri eunuchi, e femmine del suo Palagio, che fanno simile arte; e che meglio gli stava il tessere, e 'l filare, che l' arte della guerra: *Cui illa* (*b*) (scrisse Paolo Diacono) *inter cetera, quod eunuchus erat, hoc fertur*,

An.566.

(a) *Marquard. Freher. in Chronolog.* (b) *Lib.* 18.

ur mandasse, ut cum puellis in Gynaecio lanarum faceret pensa. Al che rispose sdegnato il Capitan Generale, che col fuso, e colla conocchia le avrebbe fabbricata, ed ordita una tela, che sarebbe stata inestrigabile da' suoi emuli: *Ad quae verba Narses dicitur haec responsa dedisse, talem se telam orditurum, qualem ipsa, dum viveret, deponere non posset*. E già nel 566. Narsete, licenziato il suo esercito, se ne ritornò da Roma in Napoli; ed immediatamente mostrò, che gli uomini grandi affatto non si debbono offendere leggiermente. Scrisse lettere, e mandò corrieri apposta a chiamare in Italia Alboino, Re de' Longobardi, promettendo di dargli quì sede più vasta, e più sicura di quella, che aveva egli occupata nella Pannonia; anzi ebbe l' ingegno, e l' industria di mandargli diverse frutta d' Italia, per fargli assaggiare, e fargli comprendere la vaghezza, e fertilità del terreno, e la dolcezza del clima: *Legatos misit ad Longobardorum gentem, ut ruderata Pannoniorum rura desererent, & ad Italiam cunctis repletam divitiis possidendam venirent, simulque multimoda pomorum genera, aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, mittit, quatenus eorum ad veniendum animos allicere possit* (a).

An.556.

Il medesimo Longino fu quegli, che giunto in Italia con assoluto potere, ed imperio, datogli dallo stesso Giustino, e da Sofia, tentò nuove cose, e trasformò lo stato di quella. Egli fu il primo, che desse all' Italia nuova forma, e nuova disposizione, e che nuovo governo v' introducesse, il quale agevolò a render più facile la rovina di lei. Egli fermò la sua sede in Ravenna, come aveano fatto gl' Imperadori Occidentali, e Teodorico co' suoi Goti; volle però dare all' Italia nuova forma (b). Tolse via dalle Provincie i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, contra ciò, che aveano fatto i Romani, e i Goti stessi; e fece in tutte le Città, e Terre di qualche momento i Capi, i quali chiamò Duchi, assegnando alcuni Giudici in ciascheduna di esse per l'ammini-

(a) *Paol. Diac. lib.* 18. (b) *Sigon. de reb. Ital. lib.* 1.

ministrazione della giustizia. Nè in tal distribuzione onorò più Roma, che l'altre Città; perchè tolti via i Consoli, ed il Senato, i quali nomi infino a questo tempo vi si eran mantenuti, la ridusse sotto un Duca, che ciascun anno da Ravenna vi si mandava (*a*). Onde surse il nome del Ducato Romano; ed a colui, che per l'Imperadore risedeva in Ravenna, e governava tutta l'Italia, non Duca, ma Esarca pose nome, ad imitazione dell'Esarca dell'Affrica. Presso a' Greci Esarca diceasi colui, che presideva ad una Diocesi, cioè a più Provincie, delle quali la Diocesi si componeva. Così l'Italia patì maggiori trasformazioni sotto l'imperio di Giustino, Imperador dell'Occidente, che sotto i Goti stessi, i quali aveano proccurato di mantenerla nell'istessa forma, ed apparenza, con cui dagli antichi Imperadori d'Occidente fu retta, ed amministrata. Le provincie, in quanto si appartiene al governo, furono assolutamente divise, e siccome prima avea ciascuna il suo Consolare, o Correttore, o Preside, a quali ne stava raccomandata l'amministrazione, e 'l governo; per questa nuova divisione poi, dandosi a ciascuna Città, o Castello il suo Duca, ed un Giudice, ciascuno di essi s'impacciava nel governo di quelle partitamente, e soltanto all'Esarca stavano sottoposti. Quindi nelle nostre Provincie trassero origine quei tanti Ducati, che ravviserò nel Regno de' Longobardi, parte sotto il dominio de' Greci, come fu il Ducato di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, il Ducato di Gaeta, e di Bari, e parte sotto i Longobardi, i quali, avendo ritolta a' Greci quasi tutta l'Italia, e gran parte di queste nostre Provincie, questi medesimi nomi di Ducati, e sopra tutti gli altri, quello di Benevento, di Spoleti, e di Friuoli ritennero, e conservarono.

CA-

(a) *Biond. Istor. lib. 8. Decad. ult.*

CAPITOLO IV.

Capua sotto l' Impero de' Longobardi, e della loro origine.

LA nazione Longobarda, che poi regnò felicemente in Italia, trae la sua origine, al dir di Paolo Diacono, dai popoli di Germania, usciti da Scandia, o Scandinavia, come scrisse il Capaccio, Penisola del mar Baltico, della quale fa menzione Plinio, che fu ben anche madre de' Goti; a ciò mossi, affine di trovar sede, per ricettar la loro gran moltitudine troppo avanzata. Erano i popoli, che quivi abitavano, in sì gran numero cresciuti, che più non potevano star insieme: onde di tutti essi si fecero tre porzioni, e si gittò la sorte, qual delle tre dovesse abbandonar la Patria, e cercar nuove abitazioni. Cadde in una di esse, e già si dispose uscir dal Paese natio, e cercar terreno straniero, avendo perciò creato suo capo Ajone, giovane fortissimo, e del maggior valore, che era tra essi, che questa porzione formavano, figliuolo insieme con Tatone, o Ibone, come altri chiamano, di Gammara, donna famosa per l' ingegno, e per la prudenza, alla quale il figliuolo molto fidava. Usciti dall' Isola di Scandia in numero esorbitantissimo si fermarono per alcuni anni nella Russia, Isola della Germania. In questo tempo Ambri, ed Assi, capitani de' Vandali, fecero guerra alle Provincie vicine, e già le soggiogarono: onde insuperbiti per tali vittorie fecero dire a' Longobardi, o che pagassero loro il tributo, per esser tal Isola ad essi soggetta, o che si apparecchiassero ai pericoli della guerra, ch' essi senza fallo mossa loro avrebbero. Allora Ajone col consiglio di Gammara deliberò, che fosse meglio difendere la libertà coll' armi, che dar tributo, e farsi sudditi de' Vandali, e già loro rispose per Ambasciatori, ch' egli era più tosto per com-

combattere, e che i Longobardi volevano meglio perdere la vita, che la libertà: il che inteso da' Vandali, ne soffrirono gran disturbo, e poco dopo diedero sopra a i Longobardi, i quali, tra perchè erano stati buona pezza in riposo, e quiete, pugnarono con tanto furore, che già superarono, e vinsero i Vandali. Indi se ne passarono in Mauritania, dove fu loro impedito il passo, ma proccurando essi averlo a forza d'armi; cominciò buona mortalità di gente da questa, e quella parte: onde commisero il destino di tal passo al combattimento di due soldati: per gli Longobardi pugnò un servo con tanto valore, che superò l'inimico; e già il passo desiderato si guadagnò, e si ottenne.

In tanto venuto a morte Ajone, capitano de' Longobardi nell'anno 393., non vollero più questi vivere sotto il comando de' Capitani, ma si elessero, secondo il costume della lor nazione, un Re, qual si fu Agelmondo, figliuolo di Ajone; e questi tenne il Regno de' Longobardi per ben 33. anni. Vi è Autore, che scrive, che ne' primi tempi di questo Re una meretrice partorì sette figli in un parto, e li fece subito gittare in una peschiera. Capitò ivi casualmente il Re cavalcando, e veggendo lo spettacolo, n'ebbe gran tenerezza. Abbassò egli un'asta nella peschiera, che fu presa da un de' fanciulli colle piccole, e tenere sue mani, senza volerla affatto lasciare: onde il Re lo fece di là alzare, riflettendo, che tal figliuolo presagiva di poter essere col tempo un ottimo guerriero; lo diè a nudrire, ed educare con molta diligenza, e lo fece chiamare Lamissione o Lamisco dalla parola *Lama*, che in lingua Longobarda significa Cuna. Crebbe il figliuolo, si applicò alle cose belliche, e riuscì un valoroso soldato, dotato specialmente d'una soprafffina prudenza; tantochè in progresso di tempo, essendo stati i Longobardi all'improviso assaltati una notte dai Bulgari, ed ucciso in questa pugna il regnante Agelmondo, subito crearono per loro Re Lamissione o Lamisco, il quale ripigliò l'armi contra

i Bul-

i Bulgari, li vinse, li discacciò dalle contrade, dov' essi erano, e ne riportò una compita vittoria.

Morto Lamissione nell' anno 429., che fu secondo Re, il terzo, che regnò fu Lero, il quale avendo regnato da 40. anni, lasciò suo successore al Regno Heldeoc, suo figliuolo, nell' anno 469.; dopo di esso fu Re de' Longobardi Goldeoch, di poi Claffone, indi Todone, il qualle vivendo in discordia con Radulfo, Re degli Ercoli, perchè una figliuola di Todone fece miseramente morire il fratello di Radulfo, vennero essi a singular tenzone, e già restò vinto Radulfo. Indi fu fatto Re Uvaltario, al quale nel 525. succedè Antoino, che nel 530. occupò la Pannonia, ed essendo morto nel 543., gli succedè Alboino, suo figliuolo, che fu Re de' Longobardi. Or Alboino, sentendo esser allora in Roma, Ravenna, ed altri luoghi una peste crudele, *quae Romam principem, cum ob eamdem, Pelagio extincto, Gregorius sedere coepit, inde Italiam, Gallias, Hispanias funeribus late implevit*, prese maggior animo di occupar l' Italia: quando il Patrizio, e Capitan Generale Narsete, trovandosi in Napoli, che con Cuma, Baja, Pozzuoli, ed altre Città erano state soggiogate da' Greci, e si ritrovavano sotto il loro dominio, replicò le premure ad Alboino, acciocchè fosse venuto col suo esercito in Italia, piena d' altre ricchezze, e di altri tesori, che non erano in quei paesi secchi d' Ungheria. Assicurò, che avrebbe egli unita molta gente, e l' avrebbe quì garantito, e ciò per vendicare il torto fattogli, e l' ingiurie ricevute dall' Imperadrice Greca Sofia. Si risolvettero già i Longobardi di venire, e con animo allegro intrapresero il viaggio d' Italia, avendo per tal impresa dimandato ajuto al Sassone, da chi ebbero 20. mila soldati. E già Alboino col suo esercito de' Longobardi nel primo di Aprile 568. entrò nel confine del Friuli, Provincia fertilissima presso Vinegia; e senzachè alcuno se gli opponesse, la soggiogò. Lasciandovi Presidente Cisulfo, suo nipote, tirò avanti col suo esercito, e prese Vicenza, Verona, Monselice, e Mantova:

An.568.

tova: poi a' 5. Settembre 570. entrò in Milano, e trovandosi padrone di tutta la Liguria, assediò Pavia, la quale anche dopo qualche tempo se gli rendè; tantochè
An.571. l'anno 571. si trovò aver soggiogata tutta la Gallia Togata, ora detta Lombardia, così chiamata, o per la barba lunga, che quei popoli portavano, o per la statura lunga, che aveano, quasi *longhi barbari*; e furono essi inventori dell' aste, chiamate da noi alabarde. Alboino dunque, parte col valor de' Longobardi, parte coll'ajuto di Narsete dissipò gl' Imperiali, e i Greci; occupò tutta l' Italia, da Napoli, e Pozzuoli in fuori, che valorosamente si difesero, al dir del Tarcagnota; e fu X. Re de' Longobarbi, e I. Re d' Italia.

Credendo egli per gli tanti, e sì veloci acquisti di aver già ridotta l' Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo Principe in moglie Rosmonda, figliuola di Comundo, Re de' Gepidi, al quale in una battaglia colla vita avea tolta anche la Pannonia; e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale in memoria di quella vittoria solea bere (*a*). Essendo dunque in questo convito Alboino divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare alla Regina Rosmonda, la quale dirimpetto a lui sedeva; dicendo ad alta voce, che voleva in tanta allegrezza avesse essa bevuto con suo padre. Questo scherzo indiscreto fu come una ferita nel petto della donna: onde deliberò di vendicarsi. Sapeva, che Amalchide, nobile Longobardo, e giovane feroce, amava una sua damicella, trattò con costei, a celatamente dar opera, che Amalchide in sua vece dormisse con lei: ed essendo questi, secondo l' ordine della damicella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale, dopo il fatto, se gli scovrì, e dissegli, ch' era in suo arbitrio o di ammazzar Alboino, e di godersi sempre di lei, e del Regno; od esser messo a morte

(a) *Paol. Varnefrid. lib.* 1. *cap.* 34.

te dal Re, come ſtupratore della moglie. Conſentì Amalchide di ammazzar Alboino, e già l'ucciſe. Ma veggendo eſſi, che non riuſciva di occupare il Regno, anzi dubitando di non eſſer ammazzati da' Longobardi, per l'amore, che ad Alboino portavano; con tutto il teſoro regio ſe ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando eſſer il tempo opportuno a poter diventare, mediante Roſmonda, e 'l ſuo teſoro, Re de' Longobardi, e di tutta Italia, conferì con lei queſto ſuo diſegno, e la perſuaſe ad uccidere Amalchide, e pigliar lui per marito: il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di ſua mano la porgè ad Almachide, che aſſetato uſciva dal bagno; il quale, come l'ebbe bevuta mezza, ſentendoſi commuovere le viſcere, ed accorgendoſi di quel, ch'era, forzò Roſmonda di bere il reſto. E così in poche ore l'uno, e l'altra morirono, e Longino reſtò privo della ſperanza d'eſſer Re de' Longobardi.

Dopo Alboino, che regnò tre anni, e ſei meſi, ragunatiſi i Longobardi in Pavia, principal ſede del loro Regno, fecero Re Cleffo. Ma per la ſua avarizia, violenza, e libidine renduto odioſo anche a' ſuoi Longobardi, dopo 18. meſi di tirannico impero, da un ſuo paggio fu tolto di vita nell'anno di Criſto 576., ſecondo il Foreſti, e 'l Tarcagnota. An.576.

Dopo la morte di Cleffo, il Regno de' Longobardi mutò forma; laſciò d'eſſer Monarchico, e fu retto dagli Ottimati. Era dal principio ſtato diviſo in 30. Provincie: a ciaſcuna era aſſegnato un Nobile, che la governava con titolo di Duca; ſempre però ſubordinato al ſuo Re. Ma in queſto tempo, abbominando la dignità Regia, infamata da Cleffo, in luogo di riconoſcere Andario, figliuolo di lui, per Monarca, vollero quei Barbari ſottoporſi più toſto a 30. Duchi, ed invece di un Re ſi formarono 30. Regoli, indipendenti, e forſe più velenoſi. Paſſati che furono dieci anni, conobbero, che il rimedio era ſtato peggiore del male; diedero l'aſta in ricognizione

della

della Monarchia al medesimo Andario. Ma i 30. Duchi, sebbene si dichiarassero Feudatarj del Re, si rimasero nondimeno con una cert'ombra d'indipendenza.

Or volendo essi i Longobardi risedere in Italia, ove per l'odio, che mostrarono contra della maestà del Romano imperio, v'introdussero nuovi costumi, nuovi nomi, e nuovi caratteri di lettere; stimarono bene distribuire le solite loro cariche, e stabilirsi i loro Ufiziali per lo governo delle Città, e degli Stati, che aveano acquistati. Crearono intanto, oltre al loro Re, che risedeva in Pavia, 36. Duchi, i quali l'acquistato impero reggessero; benchè le Provincie d'Italia (*a*) non fossero più che 18. La prima *Venezia*, dopo *Liguria*, poi *Rezia prima*, e *Rezia seconda*, le *Alpi Cozie*, la *Toscana*, la *Campagna*, la *Lucania*, la *Bruzia*, l'*Emilia*, la *Flaminia*, il *Piceno*, la *Valeria*, il *Sannio*, l'*Apuglia*, la *Sicilia*, la *Corsica*, e la *Sardegna*. Il Sigonio nel principio della sua opera scrive, che tal divisione si fosse fatta da Costantino Magno, o poco prima; e che tali provincie eran governate da tre sorte d'Ufiziali, Consolari, Correttori, e Presidi; e perciò i Longobardi costituirono i Duchi a 36. Città principali, come a Pavia posero *Zabano*, a Milano posero *Alboino*, a Bergamo *Vallaro*, a Brescia *Alachi*, a Trento *Como*, a' Frivoli *Gisulfo*, e ad altri luoghi, e Città altri Duchi, che l'Autore non nomina. I Duchi erano padroni di molte Provincie, e il loro ufizio, e dominio durava, finchè vivessero. Crearono anche i Marchesi, e questi eran padroni d'una sola Provincia; e potevano farsi il successore nel testamento, come scrive Alberto nella terza Regione d'Italia. I Duchi aveano potestà di creare i Conti per ogni provincia, a loro soggetta; e questi duravano per tre anni, od anche più a beneplacito de' Duchi. Questi Conti erano a somiglianza dei Vicerè ne' Regni, o dei Legati Apostolici.

Tal forma di governo con sì fatti Ufiziali, e Ministri stimarono i Longobardi propria, anzi espediente per

(a) *Summont. lib.* 2. *Diac. cap.* 11. *lib.* 2.

per lo regolamento di tanti popoli, che si aveano conquistati, e stavano tuttavia conquistando. Or l'anno del Signore 568. entrati già essi in Italia, correva da per tutto la fama del loro naturale ferino, e terribile, e del modo, che tenevano nel saccheggio, e nelle ruine delle Città, ove si accostavano: tantochè, avendo molte Città ciò inteso, si diedero volontariamente al loro impero. Ond' ebbe il piacere Alboino di vedersi soggetti tutti i luoghi d'Italia, da Napoli, e Pozzuoli in fuori, come già dissi, che, al riferir del Tarcagnota, valorosamente si difesero; anzi morto Alboino nel 571. e succedutogli Cleffo, proseguì Napoli, Pozzuoli, Sorrento, la Puglia, e la Calabria ad ubbidire all' Imperador Greco: ma Capua, Abruzzo, e Salerno si sottomisero a' Longobardi; e fu la nostra Città dominata per molti, e molti anni da questa nazione.

Scrivono il Baronio (*a*), e 'l Sigonio (*b*), che nell'anno del Signore 585. fu creato Re de' Longobardi *Autharit*, il quale, dopo aver soggiogato Benevento, e tutta la Provincia del Sannio, e dopo aver anche debellato Regio, e molte Città marittime della Calabria, se ne tornò in Benevento, e la stabilì sua Metropoli, con soggettarle, e ridurle tutto il territorio de' Sanniti, oggi diviso in due Provincie, Abruzzo citra, e Contado di Molise, il territorio del Vasto fino a Pescara, e tutta Capua, ed Alife colla sola Provincia di Campagna, riducendole in forma di Ducato, eccetto Napoli, allora posseduta da' Greci. Il Duca reggeva tutti i popoli, e nazioni già dette, come assoluto Padrone, e manteneva al governo di Capua un Gastaldo o Conte, come un suo Vicerè, da lui dipendente. Il primo, che in qualità di Conte avesse Capua governato, fu Andoalto, e se ne legge oggi una chiara, ed antichissima iscrizione in un gran marmo sepolcrale, situato sulla porta della Parrocchia di S. Marcello, che dice:

An. 585.

Ll ROGO

(a) *De Regn. Longobard.*
(b) *De Regn. Ital.*

ROGO VOS QVI LEGITE TVMVLVM ISTVM ROGATE DEVM PRO ANIMA ADVALT ILLVSTRIS, QVI FVIT NATVS EX GENERE ADVALT PRIMVS COMES CAPVAE.

Ma prima di paſſar innanzi, biſogna quì far picciola poſa, e ſpiegar con chiarezza, quali mai ſi foſſero i Conti, quali i Gaſtaldi, che ſpeſſe volte, e per certo tempo la noſtra Città di Capua governarono. Egli è dunque da ſaperſi con molti Autori, portati dal Giannone nella ſua Storia Civile (*a*), che eſſendoſi data da' Longobardi nuova polizia circa l' amminiſtrazione di tanti, e tanti luoghi, e Città, ad eſſi ſoggette, fu diviſo il Ducato in Provincie minori, che Ducati o Gaſtaldati ſi diſſero; con legge, che di ciaſcuna partitamente doveſſe prenderſi il governo, e che le Città del Ducato ſi commetteſſero alla cura di più Ufiziali, non potendo immediatamente eſſere dal ſolo Duca amminiſtrate; e perciò furon molte di eſſe concedute in ufizio, ed amminiſtrazione a' primi Magnati, e Signori Longobardi, che nelle armi ſegnalati, e diſtinti ſi erano, chiamati Conti o Gaſtaldi; inferiori però a' Duchi, da' quali eran dipendenti; e quindi in queſte noſtre contrade ſurſero i Conti. Così fin dai tempi di Grimoaldo, Mitola eſſendoſi ben portato nella guerra contra Coſtanzo, fu in premio del ſuo valore fatto Conte di Capua dal Re Grimoaldo; e così da tempo in tempo molte Città di queſti Ducati furono a' Conti concedute, perchè le reggeſſero con piena, ma dipendente autorità. Nè dal governo, ed amminiſtrazione delle medeſime eran rimoſſi, ſe non per fellonia, o per morte: e poi col correr degli anni venne a confermarſi, che ſe non rimaneva eſtinta la maſchile lor prole, non ſi trasferiva la Contea ad altra famiglia.

In tal maniera cominciarono preſſo noi ad introdurſi le Contee, e i Feudi. Prima la Contea non dinotava Signoria, ma Ufizio: ſi chiamavano Conti, perchè il lor particolare ufizio era di preſedere alle comitive, ovve-

ro

(a) *Lib. 6. tom. 1.*

ro ceto d' uomini, che si mandavano in qualche spedizione. Rendevano ancor ragione, e presedevano a' publici giudizj; e nelle liti tra popoli, a loro sottoposti, amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde. Si dava a costoro il governo delle Città, e delle Regioni convicine in ufizio, non in signoria. Alle volte si concedeva la Contea, durante il corso della lor vita, alle volte a certo determinato tempo. Ma contuttocciò i Principi Longobardi solevano in ogn' anno confermarli, per tenerli sempre dubbj, ed incerti; ed affinchè non potessero, per la certezza di non poter esser rimossi, macchinar cosa in pregiudizio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della lor fedeltà, e che la Contea, lor commessa, era stata da essi amministrata con somma rettitudine, e giustizia, s'introdusse, che ciocchè prima era stato lor conceduto in ufizio, il Principe, a cui si eran renduti tanto benemeriti, loro il concedesse in feudo, e in dominio; non trapassando però la loro persona: e quindi, come ben notò il nostro Marino Freccia (*a*), la Contea non passava agli eredi. Da che avviene, che sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi alcuno *Comes*, *&* *Dominus*; denotandosi con ciò, che la Contea, che prima eragli stata conceduta in ufizio, aveala poi per gli suoi segnalati servigj, e fedeltà ottenuta anche in feudo, ed in signoria. Indi in processo d' anni fu introdotto, che passasse il Feudo a proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro, i quali, morto il Padre, togliendosi loro il Feudo, si sarebbero veduti in un tratto cadere in estrema miseria, e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed estingue. Ecco come prima delle altre provincie, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste, sottoposte a' Principi Longobardi Beneventani, i Feudi, e le Contee. Si moltiplicarono perciò in appresso in buon numero nel Ducato Beneventano le Contee, ond' era

(a) *De Subfeud. pag.* 71.

quello diviso. La prima fu la Contea di *Capua*, che divenne poi un ben ampio, e nobil Principato. S'intesero le Contee di *Marsi*, di *Sora*, di *Molise*, di *Abruzzo*, di *Consa*, e molte altre, che poi diedero il nome alle provincie, nelle quali ora il Regno è diviso. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' suoi Conti in maggior decoro, e splendore. Vi erano i Conti d'*Aquino*, di *Tiano*, di *Penna*, d'*Acerenza*, di *S. Agata*, d'*Alife*, d'*Albi*, di *Bojano*, di *Cajazzo*, di *Calvi*, di *Capua*, di *Celano*, di *Chieti*, di *Consa*, di *Carinola*, *di Fondi*, d'*Isernia*, di *Larino*, di *Lesina*, di *Marsi*, di *Mignano*, di *Molise*, di *Murono*, di *Penna*, di *Pietrabbendante*, di *Pontecorvo*, di *Presenzano*, di *Sangro*, del *Sesto*, di *Sora*, di *Telese*, di *Termoli*, di *Trajetto*, e di *Venafro*.

I Gastaldi eran inferiori a' Conti; e siccome notò accuratamente l' incomparabil Cujacio, non eran propriamente Feudatarj, erano come custodi, e che ricevevano le Città, e Ville in Gastaldine, non già *jure Feudi*; quasi che perpetuamente dovessero godere del benefizio; ma loro se ne dava il governo, e l'amministrazione a tempo, colla clausola, *finattantochè ci piacerà*. Ed era in arbitrio del concedente toglierla, quando gli piaceva; e coloro, che di una Città eran fatti Gastaldi, ambivano poi farsi Conti, come lo pretese Atenulfo, che di Gastaldo, ch'era di Capua, coll' ajuto d' Atanagio Vescovo, e Duca di Napoli, si fece Conte della medesima Città. Vuole Camillo Pellegrino, che la parola *Gastaldo* deriva dalle due dizioni *Gast*, e *Halden*, che nell' idioma Tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi, significano, *hospitium tenere*; e l' ospizio non dinota le case private, ma le pubbliche, e Pretorie del Magistrato; perciò egli stimò, che l' ufizio di Gastaldo fosse delle cose pubbliche, e non delle private, e familiari: a qual fine si distinguesse dal Conte, essendo il Conte nome di dignità, il Gastaldo nome d' ufizio, *dignitate Comes*, *munere Gastaldus*.

Nell' anno 851., come appresso dirò, fu fatta la divisione

visione delle Città, e de' luoghi, appartenenti al Principato di Benevento, e di Salerno, tra Radelchisio, e Sicondolfo, nella quale intervennero anche quasi tutti i Conti, e Gastaldi del Principato di Benevento, e moltissimi di loro insieme con questi due Principi vollero sotto scriverla. Sotto il PRINCIPATO DI SALERNO furono compresi molti Gastaldati, e Contee di *Taranto*, *Latiniano*, *Cassano*, *Cosenza*, *Turino*, *Lucania*, da altri detta *Pesto*, *Consa*, *Montella*, *Rota*, *Salerno*, *Sarno*, *Cimiterium*, *Turcuso*, *Capua*, *Teano*, *Sora*, la metà del Gastaldato d' *Acerenza*. E tra Benevento, e Capua fu assegnato per confine *S. Angelo ad Cervos*, che si estende per la *Serra di Montevergine* fino al luogo, detto *Fenestella*.

Ciò premesso, vengo ora alla serie de' Duchi di Benevento, secondo dall' Ammirato, dal Pellegrino, e da altri Autori vien ordinatamente rapportata. Crearono i Longobardi, come scrisse Giannone, nell' anno del Signore 571., sebbene Leone Ostiese voglia nell' anno 585., primo Duca di Benevento Zotone, uomo avaro, e lontanissimo dalla religione, il quale avendo inteso l' eccessive ricchezze del Monistero di Montecasino, all' improviso l' assaltò di notte, e postolo a sacco, lo rovinò tutto, quant' era, fino al suolo: *Autharit* (sono parole dell' Autore Ostiese, citato nella Cronaca) *fuit creatus Rex a Longobardis anno Domini quingentesimo octogesimo quinto, qui postea Beneventum cum tota Samnii provincia debellavit, atque in suam redegit potestatem. Deinde Rhegium usque Calabriae urbem maritimam, universa quaeque obvia vastando, ac depopulando, pervenit. Tandem reversus, Beneventum caput totius provinciae esse decrevit, ac Ducatus titulo decoravit; primumque illius Ducem Zotonem constituit, quo Duce Cassinense Monasterium destructum est*: ed essendo il Monistero rimasto così desolato per lo spazio di 141. anni, fecero la loro dimora i Monaci in Roma, siccome è d' avviso la Cronaca: *Juxta Lateranensem Patriarchiam Monasterium construxerunt, ibique per centum quadraginta unum annos, quibus Cassinense*

An. 585.

sinense

ſinenſe monaſterium deſtructum permanſit, habitaverunt. Queſt' empio Duca Zotone, dopo aver regnato venti anni, morì nell' anno 591. ſecondo l' Ammirato.

An. 598. Fu il ſecondo Duca di Benevento *Arechi*, mandato dal Re Giſulfo l' anno 598. Sotto queſto Duca ſeguì la pace tra i Longobardi, e i Romani: onde l' anno ſeguente ſi vide l' Italia con grandiſſima tranquillità, e quiete.

An. 643. Dopo *Arechi* l' anno 643. fu creato per terzo Duca di Benevento *Ajone*, figliuolo di lui, al quale Rodoaldo, e Grimoaldo, come a loro maggior fratello, e ſignore ubbidivano. Coſtui poſſedette il Ducato un anno, e cinque meſi, al dir dell' Ammirato, o due anni, al dir di Erchenberto; fu di poco retto ſenſo, come ſcrive il Sigonio. Or venendo gli ſchiavi dalle loro Città barbare con una moltitudine di navi, ſi accamparono verſo la Città di Siponto, con animo d' infettare queſti noſtri paeſi, ed intorbidare barbaramente tutto il Regno de' Longobardi. Eſſi ſi trincerarono con tanta ſtretezza, e tanta cautela, che fecero anche moltiſſime foſſe aſcoſe intorno a i loro alloggiamenti. Andò Ajone l' anno 644. col ſuo eſercito ad invaderli in aſſenza di Romoaldo, e Grimoaldo, e nell'atto, che faceva ogni sforzo, per vincerli, col ſuo cavallo, cadde in una foſſa, dove ſopraggiunto dagli ſchiavi, rimaſe miſeramente eſtinto.

Morto il Duca *Ajone* fu creato quarto Duca di Benevento *Rodoaldo*, figliuolo del Duca di Foroli. Queſti inteſa la morte d' Ajone, ſi portò parimente ad invadere gli ſchiavi, che già tutte queſte parti infettavano, e parlando con uno di quei nella loro propria lingua, pensò di mitigarli; ma veggendoli per queſto più incruděliti alla battaglia, egli vigoroſamente col ſuo eſercito ben poderoſo gli aſſaltò; e dando loro una gran rotta, in un medeſimo tempo vendicò la morte d' Ajone, e coſtrinſe i nemici a fuggire da quei Paeſi. Onde poſſedè pacificamente il Ducato di Benevento ben cinque anni, finattantochè l' anno 649. trapaſsò da queſta vita.

An. 649.

A queſto ſuccedè *Grimoaldo*, fratello di lui, che fu

quinto

quinto Duca di Benevento, e fu anche Re d'Italia, uomo valoroso, e di grande sperienza nel mestiere della guerra. Si portò col suo esercito nel monte Gargano; uccise, e disfece tutti quei Saraceni, che vi erano arrivati a saccheggiar la Chiesa di S. Michele Arcangelo.

Grande, e solenne festa si fece in Capua per l'elezione di questo Duca, essendo egli amicissimo di Trasimondo, Conte di Capua, avendolo trattato nella Corte di Pavia con molta strettezza, e familiarità. Non mancò guari il Conte di portarsi in Benevento, a rallegrarsi col suo Duca, e gli chiedè in grazia la licenza di poter murare la Città di Capua, e fortificarla, acciocchè avesse potuto viver sicura, e quieta da ogni incursione nemica. Ma Grimoaldo glie la negò colla massima, ch'egli avea, che le Città forti spesso sogliono esser soggette ai tumulti popolari, ed alle ribellioni de' cittadini. Onde il Conte se ne tornò mal contento in Capua, aspettando per quest' intento migliore fortuna.

Era trattanto morto il Re Rotare l'anno 651., e Rodoaldo, suo successore, era stato ucciso l'anno 656., dopo il quale eletto Re de' Longobardi Ariberto de' Conti d'Asti, che regnò nove anni in Pavia, lasciò l'anno 665. il governo del Regno a Partarito, ed a Quadelberto, suoi figliuoli; avendo questi in Pavia, e quegli in Milano la sede del lor Reame collocata. Erano questi due fratelli oltremodo odiati, e niente tollerati da' vassalli, non meno per le continue, e gravi dissensioni, che tutto giorno tra essi due accadevano, che per rendersi impossibile, e mostruoso il governo da un corpo di due Capi; e perciò stava il Regno de' Longobardi sossopra, anche per la moltitudine de' Principi emuli, divisi in due fazioni, che maggiormente disturbavano il vassallaggio.

An.665.

In questo stato di cose, Grimoaldo, Duca di Benevento, prese giusta occasione di tirar innanzi la sua fortuna; ed avendo unito un poderosissimo esercito, menando seco Trasimondo, Conte di Capua, uomo nell'ar-

te della guerra assai sperimentato, e forte, si portò in Lombardia, avendo lasciato in suo luogo in Benevento Romoaldo, suo figliuolo naturale. Non tanto Grimoaldo arrivò in Lombardia, che fu a maraviglia acclamato da que' Popoli, quanto bastò a cacciare Partarito, uno de' due Re, da Pavia; e poco dopo gli riuscì di cacciare da Milano Guadilberto, suo fratello, che ivi risedeva al governo di quei vassalli; e così Grimoaldo da diciottesimo Duca di Benevento venne ad essere l' anno 666. Re de' Longobardi in Italia.

An.666.

Or sentendo queste turbolenze, ch' erano in Italia, Costante Imperador Greco, ed avendo esso da lungo tempo fisso nell' animo di uscir da Costantinopoli, per trasferir l' impero a Roma, disgustato dall' eresia Greca, che in quelle parti avea preso molto vigore, e per discacciare questi Longobardi, che in Benevento si erano fatti potenti, ed arditi, col favore particolarmente di Romoaldo, e così difendere, e liberare l' Italia dalle loro mani, uscì da Costantinopoli (*a*); e navigando lungo la riviera destra d' Europa, sen venne in Atene, di là in Taranto, poi saccheggiò Nocera di Puglia, la distrusse, e la bruciò. Indi si portò in Acerenza collo stesso disegno; ma non potè farvi cosa alcuna, per lo gran valore, e forza de' paesani, che maravigliosamente si difesero. Finalmente giunse in Benevento, e presto assediò la Città. Si pose in somma costernazione Romoaldo, giovanetto inesperto nell' armi, lontano dal padre: onde subito mandò due espressi, cioè Gesualdo, suo Balio, al Re Grimoaldo, suo padre, ch' era in Padova, ed un altro a Mitola, espertissimo guerriero della Città di Capua, richiedendo all' uno, e all' altro un forte soccorso, per liberarsi dall' incursione de' Greci. Non mancò però di mettersi in una gran difesa, avendo posto un forte presidio alle mura, dalle quali cagionava da momento in momento danno gravissimo a' nemici, ed assistè a i cittadini, ed a' suoi soldati con tanto fervore, che nella difesa della Città,

pareva

(a) *Capacc. Giornat.* 2.

pareva un vecchio, e prode guerriero. Non fè passare un momento Mitola di presto soccorrere Romoaldo in Benevento; e sebbene stava egli agitato da due fortissime passioni, l' una in considerare il giovanetto Principe assediato con pericolo di perdersi, non meno per la poca gente, che in Benevento aveva, che per la poca sperienza della guerra; e l' altra, per lo timore, che i Greci da Benevento non corressero all' assedio di Capua; e sarebbe loro riuscito facilissimo di soggiogarla, trovandosi la Città senza muro, e senza fortezza: per tutto ciò Mitola, raccogliendo quei Capuani, che gli sembravano più atti alla guerra, uniti con altri suoi soldati, compose un esercito di ventimila uomini a piedi, e 1500. a cavallo, e con essi si portò in Benevento. Avvicinatosi all' esercito Imperiale, non volle affatto con esso azzuffarsi, nè far giornata; ma si accampò in un luogo molto forte, e poco discosto dal nemico, d' onde or da un lato, or da un altro si pose a travagliarlo, e dargli non picciolo incomodo. Così l' esercito Greco cominciò a distaccarsi dall' assedio di Benevento; poichè non faceano poco i Greci, se resistevano al gran travaglio, che loro davano i Beneventani da dentro la Città, renduti più animosi per lo soccorso, ricevuto da' Capuani dal di fuori, che per due lati l' angustiavano. Fu questo soccorso di Capua il principio della salvezza di Benevento, e di tutto il Regno de' Longobardi; giacchè l' Imperador Greco con tanta fretta avea posto l' assedio a Benevento, ed andava con tanta furia all' acquisto di quei Stati, che, se il Capitano Mitola non era velocissimo al soccorso, andava sicuramente a succumbere Romoaldo; e con esso le altre Città del Regno erano per perdersi abbattute, e vinte.

In tanto il Re Grimoaldo, avuta la notizia, che il suo figliuolo stava assediato da' Greci in Benevento, postosi a cavallo immediatamente alla testa di 20. mila scelti soldati, si inviò verso Benevento: ma per istrada, e proprio nel Foro Pompilio, fu assalito dagli Imperiali in Ravenna; e passò pericolo di perdere l' esecito, e la pro-

pria vita. Campò da tal incontro, e proseguì velocemente il suo cammino: il che saputosi dall'Imperador Costante, si costernò d'animo, veggendo il suo esercito travagliato dalle mura de' Beneventani, afflitto da' Capuani ne' lati, e che già da dietro gli sarebbe venuto un altro travaglio da' Longobardi: laonde avvilito, mutò pensiero, accettò la tregua, alla quale fino a quell'ora si era mostrato ben sordo, risoluto di togliere l'assedio, e portarsi in Napoli, Città sua: il che avendo fatto intendere a Romoaldo, a chi fece cercar anche libero il passo per se, e per lo suo esercito fino a Napoli, senza poter essere offeso da' suoi soldati, nè da quei di Mitola, volentieri vi condiscese Romoaldo, e s'indusse a dargli in ostaggio Gisa sua sorella, ed in tal maniera, e con tali patti si partì l'esercito Imperiale da Benevento. Ma il Duca, perchè giovanetto, come dissi, e poco pratico nelle cose militari, si pose in pericolo di perdere il suo onore, e la sua sorella: imperocchè non fece comunicare a Mitola tali patti, e la tregua, da lui fatta coll'Imperador Greco. Onde mentre Mitola col suo esercito de' Capuani se ne stava fortificato vicino al Ponte del fiume Calore, poco discosto da Benevento, come da Paolo Diacono: *Cujus tamen exercitum Mitola Capuanus Comes juxta fluenta Caloris fluminis, in loco, qui usque hodie pugna dicitur, vehementer attrivit*; e veggendo partir l'esercito Greco, l'inseguì alla coda fino al già detto fiume Calore, facendo continua strage della retroguardia; sebbene tal battaglia, vuole il Pellegrino, che nel fiume Sabbato di Benevento, non già nel fiume Calore seguita fosse. Giunti al fiume, cessarono di fiancheggiarlo, e fingendo di tornarsene in dietro, con astuzia Mitola si nascose col suo esercito. Gl'Imperiali fatti più sicuri, cominciarono a passare il fiume, ed appena passato l'Imperadore con Gisa, ed una porzione dell'esercito, il Capitano Mitola, uscendo dall'imboscata, se gli fece sopra, ed assaltò tutto il resto dell'esercito, che non ancora era passato dall'altra parte del fiume. Laonde i soldati Greci,

ci, non potendo in modo alcuno fuggire, furon costretti d'attaccar la battaglia: ma poco giovò loro il difendersi; poichè vinti dal valore de' Capuani, in breve spazio di tempo furon tutti tagliati a pezzi; e l' Imperadore abbattuto d' animo, per la confusione, lasciò Gisa, abbandonò l'esercito, e si pose a fuggire da disperato in Napoli, dove si salvò da quel gran pericolo. Quando Mitola vide di là dal fiume Gisa, figliuola del Re Grimoaldo, già entrò in cognizione della tregua, da Romoaldo fatta col Imperador Costante; onde l' avesse data questa per ostaggio. Corse nel fiume, e passò a pigliarla; ed avendo inteso da lei i trattati passati tra suo fratello, e Costante, siccome s' afflisse della poca sperienza di Romoaldo in non averglieli comunicati, e d' aver così esposto l' onor suo; e la vita di Gisa in gravissimo pericolo; così rendè grazie a Dio di averla salvata. In tanto i Capuani si presero quanto di buono portava l' esercito Greco, e trasportarono ogni cosa in Benevento, dove arrivò Mitola con gran trionfo, portando con seco Gisa, e tutto l'esercito col suo nobile equipaggio, e carriaggi Greci. Se gli fecero avanti Romoaldo con gran numero di nobili Beneventani, si sonarono tutte le campane a festa, e si sentì un applauso generale con voci festive di tutto il popolo, che gridava: *viva Mitola, viva Capua, onor dell' Italia, e ricuperatrice del Regno de' Longobardi*; brillando ognuno dell' accidente occorso in non sapere il Capitano il trattato tra Romoaldo, e Costante; poichè se l' avesse saputo, non avrebbe potuto dare una simile rotta: laonde giugnendo l' Imperador in Napoli colle sue truppe Greche, poteva unirvi i Napoletani, e altra gente alleata, formare un grosso esercito, e poi ritornare in Benevento a rovinarlo.

Dopo esser giunto Mitola vincitore in Benevento, arrivò anche il Re Grimoaldo da Pavia, ed avendo questi inteso il felice successo della guerra, la fuga dell' Imperadore, la salvezza di Gisa, e 'l valore de' Capuani, diede in una somma allegrezza, veggendosi in un tem-

po ſteſſo Re, e Principe felice ne' ſuoi Stati; e per mettere animo ad altri Conti, e Duchi di ben ſervirlo, ſtimò bene di dar un' altra ſua figliuola, ſorella di Romoaldo, in moglie a Traſimondo, che fu già Conte di Capua, congiunto in iſtretta parentela con Mitola, creato Conte di Capua, in premio di tal vittoria, come ſcriſſe il Giannone: poichè Giſa, data per oſtaggio a Coſtante, morì poco dopo in Sicilia (*a*); e l' aſſegnò in dote il Ducato di Spoleti, diſpenſando alla legge Longobarda, che i Duchi non poteſſero aver ſucceſſori ne' Stati loro. Diede anche in moglie Teodorata, figliuola di Luzio, Duca del Frivoli, a Romoaldo.

Per queſta vittoria, per tali matrimonj, e per l'arrivo del Re Grimoaldo in Benevento, ſi fecero da' Beneventani feſte non mai inteſe; non ſi riſparmiò a ſpeſe, non a fatica, non a pompa, per dare tutti i maggiori divertimenti, e per ſolennizzare rincontri così ſublimi, che in breve tempo ſi eran dati nella già detta Città. Quando paſſato non lungo tempo, ecco un Legato al Re Grimoaldo, dandogli avviſo, che eſſendoſi molto riſentito l' Imperador Coſtante d' avergli Romoaldo mancato della parola di farlo andar ſicuro in Napoli, avea formato un groſſo eſercito della più ſcelta ſoldateſca Greca, e Napoletana, avendovi fatto capo Saburro (*b*), nobile Napoletano, il quale ſi era fatto proporre all'Imperadore, ed avea promeſſo di voler vincere Romoaldo, e portare le ſpoglie di lui all' offeſo Coſtante: a qual fine avea già condotto l' eſercito ad un certo luogo, allora chiamato Formia, oggi Forino, non molto lontano dalla Città di Sarno, e Nocera, e propriamente fra Salerno, ed Avellino, acciocchè da ogni parte, dove biſognaſſe, poteſſe egli dar ſoccorſo all' Imperadore, che anche dall' altra parte uſciva in campagna, ed eſſer preſto, o a correre verſo Roma, o ritornarſene in Napoli, in occaſione di qualche grand' eſercito, che poteagli uſcir contro da Benevento. Il Re Grimoaldo, avendo inteſe tali

moſſe

(a) *Ammirat. de' Duchi di Benev.* (b) *Summ. Iſtor. di Nap.*

moſſe dell' Imperadore, e le anticipazioni di Saburro, che da se ſi era offerto a queſta vendetta, ed a queſta guerra, deliberò andargli appreſſo, e pigliarſi eſſo il carico di battere l' eſercito Greco. Al che ſi oppoſe Romoaldo, ſuo figliuolo, dicendo, che ſimil impreſa a lui ſi apparteneva; e perchè più giovane, e perchè contro di lui tendevano le armi di Coſtante, credendolo mancator di parola. Non piacque a Grimoaldo la riſoluzion del figliuolo, nè volle conſentirvi, per non arriſchiarlo ad un evidente pericolo di vita, atteſa la ſua giovanile età, e la poca ſperienza delle coſe militari.

A queſte conteſe accorſe il Conte Mitola, e propoſe, che reſtaſſe in Benevento il Re, offerendoſi di partir lui contra l' eſercito Greco, e portar ſeco Romoaldo, fidando molto al valor de' Capuani, che poco prima con tanto ſpirito aveano ſconfitti, e battuti i Greci. Condiſceſe il Re, raccomandò il ſuo figliuolo al Conte, gli diede la metà del ſuo eſercito, il quale unito ai ſoldati di Benevento, ed alle valoroſe truppe di Capua, ſi formò un formidabile, e ben numeroſo eſercito, col quale Mitola già s' inviò verſo Forino, dove giunto col Duca Romoaldo, ſituò il ſuo eſercito in forma di battaglia in faccia al nemico. Fece ſonar le trombe, intimando guerra a Saburro. Queſti non ricusò darſi in quel punto la battaglia, e ſubito vennero alle mani, ſi azzuffarono amedue gli eſerciti con grandiſſima ferocia, combatterono con valore, e con ſomma fortezza. Molti ſegni d' ecceſſivo valore, e di coraggio, non mai prima inteſo, diedero a' Greci in quel conflitto ſopra tutto i Longobardi. Quando nel calor della pugna un giovane Longobardo, chiamato *Amelongo*, uſo a portar la lancia del Re, trafiſſe il petto da parte a parte ad un ſoldato di Saburro, e lo fece cader da cavallo, ed immantinente con gran fortezza l' alzò in aria colla ſteſſa picca, e poi lo buttò a terra innanzi al maggior corpo dell' eſercito Greco. Veggendo queſto, ed altri maggiori ſpettacoli i ſoldati Imperiali, e venendo ben incalzati, e battuti da' Capuani,

ni, cominciarono pian piano a mancare. Il Conte Mitola or da una parte, or da un' altra andava animando i ſuoi ſoldati, e combatteva da prode, e già gli riuſcì ingolfarſi nella cavalleria Greca, dove ſtava Saburro, a cui diede più colpi di aſta; e ſebbene queſti reſiſtè, e pugnò con ſommo valore, pure alla fine reſtò vinto, e cadde miſeramente ucciſo. L' eſercito Imperiale, veduto a terra il cadavere del lor Comandante Saburro, finì di perdere il coraggio, e ſi poſe in fuga. Fu ſubito inſeguito da' Longobardi, e da' Capuani, facendo de' ſoldati nemici crudeliſſima ſtrage. Il Conte Mitola fece ſonare a raccolta, ed unite le ſue truppe, che fece ceſſare d'inſeguire le ſchiere nemiche, ſe ne tornò vittorioſo in Benevento, portando ſeco vincitore il Duca Romoaldo, che ſi era portato da valoroſo, ed invitto ſoldato; e ſeco i loro eſerciti colle ſpoglie di Saburro portaron glorioſi, e trionfanti.

Godè oltremodo il Re Grimoaldo di queſta nuova vittoria, riportata dal Conte Mitola: e perchè gli pareva, che il tempo gli era molto propizio, e la ſorte molto felicitava le ſue armi, riſolvette di portarſi in Puglia, per ricuperare quelle Città, che gli erano ſtate tolte dall' Imperador Coſtante; e menando ſeco un groſſo eſercito di Longobardi, e di Capuani, con Romoaldo, ſuo figliuolo, già preſe il cammino, laſciando il Conte Mitola per Luogotenente generale, non ſolo nel Ducato di Benevento, ma di tutto il Regno de' Longobardi. Aſſumè tal carica il Conte Mitola, e fece in Capua la ſua Real reſidenza, dove da tutta l'Italia veniva continua gente per gli affari rimarchevoli della Corte, e de' Stati; e ſiccome prima i Capuani doveano portarſi in Benevento per gli loro negozj, che in quella Reſidenza aveano; ora i Beneventani preſentar di continuo ſi doveano alla Corte di Capua per le loro occorrenze. Ed era un bel vedere Capua frequentata da tanti Duchi, da tanti Signori, e da tanta gente ſtraniera, che rendevano la Città più illuſtre e decoroſa.

Poco

Poco dopo ritornò il Re Grimoaldo dalla conquiſta, o ſia riacquiſto, fatto delle ſue antiche Città, che gli riuſcì felicemente. Volle, che Traſimondo ſi ritiraſſe ſubito con ſua moglie in Iſpoleti, e ſi guardaſſe, e difendeſſe quella Città col ſuo Ducato, ſiccome già pieni di gioja prontamente eſeguirono gli ſpoſi; ed il Re ſi ritirò in Pavia, luogo di ſua reſidenza. Ma l'anno 678. ſe ne morì in Capua il Conte Mitola con graviſſimo diſpiacere de' Capuani, che tanto l'amavano, e gli furono celebrati in Capua ſolenni funerali. An.678.

Avea il Conte Mitola altro ſoprannome, per quanto leggeſi in altri Autori: ma perchè ſi era ſempre trattenuto nella Corte de' Re, e de' Principi Longobardi, ove non erano altri Capuani, fu chiamato col ſoprannome MITOLA DI CAPUA, anzi ricevea molte lettere da diverſi luoghi, nelle quali da ciaſcuno col titolo di MITOLA DI CAPUA veniva nominato. Onde ſoppreſſo il ſoprannome di lui, gli reſtò quello DI CAPUA, del quale ſi ſervirono i ſuoi figliuoli, e i ſuoi nipoti, per dinotare eſſer eſſi diſcendenti da queſto gran padre: coſa per altro uſuale in quei tempi; poichè, al dir di Camillo Pellegrino, allegato in tal propoſito dal Giannone, in queſti ultimi Longobardi per lo più le famiglie preſero il lor cognome dalle Città, e Caſtelli, che o poſſedeano i loro antenati, od eſſi aveano in loro abitazione: ed a queſto propoſito ſcriſſe Pietro Giannone, ſpezialmente de' noſtri cittadini, le ſeguenti parole (*a*): *Quindi ſi fece, che alcuni riteneſſero anche dopo il cognome di Capuani, o di Capua.* Avvertì un dottiſſimo Autor Capuano coll' autorità di varj Scrittori, e promiſe di dimoſtrare, che da queſto Conte Mitola diſcenda la nobiliſſima Famiglia di Capua, che ha data cotanta nobiltà, e pregio non meno alla noſtra Città, che alle Piazze di Napoli, e del Regno: famiglia ricca di Principati, di onori ſupremi, e di prerogative, che ſebbene ora ſia diviſa in più rami, ed abbia diffuſa la ſua luce in più raggi, pur nondimeno ognuno di

(a) *Giann. lib.* 8. *tom.* 1.

di loro tramanda un sommo chiarore, ovunque si trova. Camillo Pellegrino però in una sua Lettera, che in Capua si conserva, narra, che tal famiglia trae molto più antichi i suoi principj, e da un fonte molto più chiaro deriva la sua scaturigine, come avrebbe dimostrato ad evidenza nell'Opere, che doveva dare alla luce: ma nell'incendio di tutte le altre sue scritture, seguito in Casapulla nel suo proprio Casino, vi andò ancor questa *dell'origine, e progresso della Famiglia di Capua*.

Per la morte di Grimoaldo I., fu Grimoaldo II., suo primogenito, VII. Duca di Benevento; ed avendo regnato tre anni, se ne morì l'anno 694., lasciata la Signoria a Gisulfo, suo fratello, essendo l'anno innanzi morto anche il Re Partarito.

Fu Gisulfo VIII. Duca di Benevento, uomo assai bellicoso, e prese in battaglia Orsura, Città de' Romani, Irpino, ed Orsino. Contrastò con Giovanni VI. Pontefice: ma poi si fè placare da alcuni Sacerdoti, e da varj donativi, molto efficaci, mandatigli dal Papa. Verso il fine del suo regnare Paldone, Tasone, e Tatone, Cavalieri Beneventani ricchi, e potenti, si mossero dalla loro gran divozione a fondare il Monistero di S. Vincenzo Martire *ad fontes Vulturni*: luogo, che crescendo poi in virtù, ed osservanza di religione, diede a' futuri tempi molti venerandi Padri, che furono veri esempj di santità, e dottrina: *Anno Domini* 731. *tres nobiles viri Beneventanae urbis Paldo, & Taso, atque Tato germani fratres, qui* 15. *circiter annos Monasterium Sancti Martyris Christi Vincentii juxta ortum Vulturni fluminis de propriis sumptibus construere coeperunt, cum essent potentes, & divites, usque ad restaurationem loci illius plurimum adjuvarunt*, scrisse la Cronaca Cassinese. E' d'avviso Paolo Diacono, che a tempo di questo Gisulfo furono involati alla Chiesa di Montecasino da alcuni Francesi i corpi di S. Benedetto, e di Santa Scolastica, sua sorella, e le ossa di amendue condotte in Francia, ove ad onore dell'uno, e dell'altra furon edificati due nobilis-

An.731.

bilissimi Monasterj: ma perchè Zaccaria Papa afferma, di aver veduto co' proprj occhi amendue i corpi di questi Santi in Montecasino, molti anni dopo, dobbiamo piuttosto credere all' oculata testimonianza di un Pontefice, che all' opinione di Paolo Diacono *(a)*; tanto più, che oggi è costantissima la tradizione, che siano in Montecasino. Ed in verità si tengono in quel grande speciosissimo Tempio, come io stesso ben osservai, in sommo culto, e venerazione. Gisulfo, dopo aver regnato, siccome dice Erchemberto, 13. anni, morì l' anno 707. avendo lasciato da Vuiniberga, sua moglie, Romoaldo, suo figliuolo, successore, ed erede del Ducato di Benevento.

Vi è chi scrive, che per morte di Trasimondo era socceduto al Contado di Capua Idelbrando figliuolo di Mitola, e anche nel Ducato di Spoleto; e che questo fosse stato un Conte molto fortunato, il quale regnò per lo spazio di ben 31. anno con somma pace, e quiete; e che a lui fosse socceduto Trasimondo II., nipote di Trasimondo I. Ma di questo Idelbrando dubitano molto gli Autori di quei tempi; e perciò affatto non stimo dovermi quì fermare.

Or nell' anno 734., secondo Paolo Diacono, o nel 735. secondo il Summonte, il Regno de' Longobardi si possedeva da Luitprando, discendente del Re Partarito, il quale da Grimoaldo fu cacciato dal suo Reame, mentre se ne stava in Pavia, sua residenza, come dissi di sopra. Laonde volle vendicare gli oltraggi, fatti alla sua famiglia, e discendenza da Grimoaldo, innalzato Re sulle ruine di Partarito: e già cominciò una forte persecuzione contra i figliuoli, e tutta la famiglia di Grimoaldo.

Era allora Duca di Benevento Godescalco, successore di Gregorio, creato Duca dal medesimo Re Luitprando, il quale ebbe in moglie Gisemberga; e dopo aver regnato sette anni, se ne morì, e fu creato Duca di Benevento Gisulfo, altro nipote del già detto Re Luitprando, come scrisse la Cronaca Cassinese *(b)*: *Gisulfus propterea junior nepos Luitprandi Regis Longobardorum, qui post*

(a) *Scip. Ammirat. nella Stor. de' Longob.* (b) *Cap. 5.*

post Godescalcum Beneventanorum Dux extitit &c. Ma Ildebrando, sentendo, che Gisulfo II., Duca X. di Benevento, altro suo nipote, per la tenera età non poteva governare a dovere i suoi popoli, onde varj tumulti nacquero in Benevento, venne a pigliarselo, e sustituì il già detto Gregorio per Duca.

Non è quì da tralasciarsi, che Gisulfo II. fu figliuolo di Romoaldo II., Duca IX. di Benevento, il quale Romoaldo ebbe due mogli; la prima fu Giamberga, nata da Aurora, figliuola del Re Asprando, successore d' Ariberto, il quale visse tre mesi nel Regno, e sorella del Re Luitprando, con cui generò Gisulfo, che gli fu successore nel Ducato. L' altra sì fu Ragimunda, figliuola di Gaidoaldo, Duca di Brescia, chiamato però dalla Cronaca Cassinese *Petronax civis Brixianae urbis*. Questo Duca riparò molto il Monistero Cassinese, prima rovinato da' Longobardi l' anno 568., essendo stato così distrutto per lo spazio di 152. anni: *Cum Petronax civis Brixianae urbis, vir valde religiosus* (a) . . . . . *Monasterium Sancti Benedicti, quod per tot annos destructum manserat, omni studio reconciliare satageret* . . . .

Par, che il filo della Storia di Luitprando, e degli altri abbia fatto pervertire almeno in apparenza l' ordine, e la serie de' Duchi di Benevento: onde per maggior chiarezza ripeto, che

Gisulfo fu VIII. Duca di Benevento.

Romoaldo II., di lui figliuolo, fu IX. Duca.

Gisulfo II., di lui figliuolo, fu X. Duca.

Gregorio fu Duca XI., sebbene Erchemberto tra il Duca Romoaldo, e questo Gregorio ripone un altro Duca, chiamato Adelajo, e Andoaldo; e mostra, aver questo regnato due anni. Crede nondimeno l'Ammirato, che Adelajo, ed Andoaldo furon posti Duchi dai Beneventani, finchè venne Luitprando a riparare i danni dell' inesperto Romoaldo.

Godescalco fu XII. Duca di Benevento, successor di Gregorio, come già dissi di sopra; il quale intendendo, che

(a) *Lib. 1. cap. 4.*

che il Re Luitprando mal contento di lui veniva verso Benevento, per discacciarnelo, deliberò mettersi in barca, e fuggirsene nella Grecia all' Imperador Leone. Nondimeno, dappoichè imbarcata Anna, sua moglie, e tutte le sue sostanze, non rimanea d' imbarcar altro, che la sua persona, assalito da' Beneventani, partigiani, ed affezionati di Gisulfo, crudelmente fu messo a morte, essendo stato Duca tre anni; e fu subito restituito il Ducato a Gisulfo, fatto già grande, di cui parlò la Cronaca nel luogo sopraccitato.

Giunse in Benevento, e si divolgò da per tutto la notizia della morte del Re Luitprando; e portò un gran sollievo non solamente a i Beneventani, ma ben anche a i Romani. Onde fu creato Rachi Re de' Longobardi; il quale avendo rinunciato il Regno ad Estolfo, suo fratello, si fece Monaco di Montecasino, dove visse santamente, e se ne morì, avendo fatto monacare nel tempo stesso in altra Clausura Benedettina Tusia, sua moglie, e Betruda, sua figliuola. Vicino al Monistero di Montecasino fino a' giorni d' oggi vi è una vigna chiamata Rachisi, piantata, e coltivata dallo stesso Re in tempo, ch' era Monaco, siccome la Cronaca chiaramente lo conferma (a): *Extat in hodiernum diem vinea satis Monasterio vicina, quae vulgo vinea Rachisi vocatur, quam eundem Rachis & plantavisse, & incoluisse nonnulli nostrorum existimant.*

Accadde intanto la morte di Godescalco, e fu creato Duca XIII. di Benevento Gisulfo, il quale ebbe in moglie una fanciulla, detta Ganiberga, ed erano i sposi così pii, e divoti, che faceano a gara, chi di loro avesse maggior culto, e religione. Questo Duca donò al Monistero di Montecasino quanto vi era d' intorno, di piano, e di montuoso, con tutte le Castella, Chiese, Terre, Ville, Molini, ed Acque, ch' erano allora in tutto quel circuito. Intraprese in Benevento l' edifizio della Chiesa di Santa Sofia col suo Monistero; e se ne morì nell' anno 750.,

 secon-

(a) *Lib.* 1. *cap.* 8.

secondo scrisse la Cronaca Cassinese (a): *Gisulfus praeterea junior, nepos Luitprandi Regis Longobardorum, qui post Godescalcum Beneventanorum Dux extitit, divino tactus instinctu cuncta in circuitu campestria, quam montana eidem Patri Benedicto contulit in scriptis, firmisque donariis in perpetuum eadem posteris habenda concessit*. Era morto anche Leone Imperadore di Costantinopoli l'anno 741., e nell'Imperio il figliuolo Costantino succeduto gli era.

Dopo Gisulfo, dicono alcuni Autori, che fu Duca di Benevento XIV. Luitprando, non già l'Imperadore, che da gran pezza era morto, ma altro di simil nome; vi regnò otto anni, e tre mesi, e se ne morì l'anno 758., essendogli succeduto il Duca Arechi: nel qual tempo, essendo morto due anni avanti il Re Astolfo, avea lasciato il Regno a Desiderio, XX. Re de' Longobardi. Ma la Cronaca Cassinese affatto non fa menzione d'un tale Luitprando, e vuole espressamente, che dopo Gisulfo, succedette, e fu il XIV. Duca di Benevento Arechi; tantochè, avendo Gisulfo cominciato l'edifizio del Monistero di Santa Sofia in Benevento, e non avendolo potuto compire per l'immatura sua morte, fu ben tosto perfezionata la fabbrica, e'l Monistero da Arechi, successore di lui: *Ille Gisulfus coepit aedificare Ecclesiam Sanctae Sophiae in Benevento, quam cum morte praeventus explere non posset, Arichis, qui ei successit, mirifice illam perfecit*.

An. 758.

A questo Principe Arechi, essendo di sublime, ed altissima idea, parve, che al valor della sua persona, e alla grandezza del suo stato maggior titolo di quello di Duca gli convenisse: onde volle farsi intitolar Principe, e fu il primo di tutti i Duchi di Benevento, che con tal titolo si facesse chiamare; per avventura di ciascun altro signore, che infino a quell'ora ricevesse questo nome universale per titolo particolare di Signoria. Onde è, che nel Reame infin da oggi vada innanzi il

(a) *Cap.* 5. *lib.* 1.

il titolo di Principe a quello di Duca.

In verità, caduto che fu dalla sua grandezza l'Impero Romano, e venuti i Barbari in Italia, i quali a guisa dell'inondazione di un fiume ben grande, che porta seco danni infiniti, lasciarono per lunghissimo spazio di tempo piena l'Italia della lor lordura, e venne a cadere miseramente a terra, non che la bellezza della Romana lingua, e la sua proprietà, ma tutta quella gran sembianza, e vaga immagine degli antichi costumi; e furono nuove usanze, nuovi titoli, e nuove leggi introdotte. Allora fu, che la voce del Principe fu presa per una nuova specie di dignità, la quale essendo inferiore alla Reale, ed Imperial preminenza, a quella de' Conti, de' Marchesi, e de' Duchi precedette: laddove a tempo, che al Senato Romano succedette l'autorità Imperiale, Principe assolutamente si cominciò a chiamare l'Imperadore, e sotto questo nome Augusto resse l'Imperio, come nel principio della sua opera mostrò Tacito: *Qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine Principis sub imperio accepit*. Così Tiberio, così Claudio, così Nerone, e così tutti gli altri Imperadori furon chiamati.

Il primo dunque, che mettesse in uso il nome di Principe, fu (per quel, che lasciò scritto nella sua Storia Cassinese Leone Cardinale, e Vescovo d'Ostia verso l'anno 758.) Arechi II. quindicesimo Duca di Benevento: le cui parole sono le seguenti (*a*): *Hic Arichis primus Beneventi Principem se appellari jussit, cum usque ad istum, qui Benevento praefuerunt, Duces appellarentur; nam & ab Episcopis ungi se fecit, & coronam sibi imposuit: atque in suis chartis in sacratissimo nostro Palatio in finem scribi praecepit*.

An.758.

Questo Principato indi a poi si divise, e surse il Principato di Salerno 90. anni dopo, e di mano in mano seguirono i Principi di Capua. Questo (*b*) titolo per antichità è posteriore a quello di Duca, di Conte, e di Marchese; per dignità poi, e per prerogativa, è superiore

(a) *Cap.* 9. *lib.* 1. (b) *Giann. tom.* 1. *lib.* 6.

riore a tutti gli altri. Venuti, che furono i Re, si davano a' loro figliuoli sì fatti titoli, nè altri dalla casa Reale in fuori, di questi participava: onde de' figlivoli di Rugiero I. Re dell' una, e dell' altra Sicilia, Aufuso fu primo Principe di Capua, e Guglielmo, che poi succedette al Regno, fu Principe di Taranto.

Fu Arechi ne' primi tempi Principe molto Cattolico; molte opere pie di lui, e generose si leggono, tra le quali l' aver egli perfezionata la Chiesa, e 'l Monistero di S. Sofia dentro la Città di Benevento, ed arricchita di varie rendite. Ornò la Chiesa di Montecasino, e la santificò maggiormente con molti corpi di Santi, che raccolse in diverse parti del Mondo, specialmente dei dodici fratelli Martiri, che ottenne in Puglia. Il male di quei tempi sì fu, ch' era Re de' Longobardi Desiderio, fierissimo persecutore de' Cristiani; in guisa, che Adriano, che allora reggeva la Sede Apostolica, fu costretto di ricorrere per ajuto a' Francesi, ed a Carlo, loro Re, come appunto Steffano II., suo predecessore, fu astretto per gli travagli, co' quali lo molestava il Re Astolfo, a volger l' animo, e ricorrere alla potenza del Re Pipino, padre di questo Carlo, il quale per la grandezza delle sue gesta fu poi cognominato Magno. Mal soffriva dunque il Pontefice Adriano, che da una parte il Re Desiderio perseguitasse la Chiesa, e da un altra parte il Principe Arechi, di lui genero, gli cagionasse altre inquietudini; e restò gravemente afflitto in vedere, che ad altro non si attendea dal Re Desiderio, che a trucidare i Cattolici, profanare le Chiese, ed occupare i beni di essa; tantochè questo tiranno, vero figliuolo, ed erede della crudeltà di Astolfo, suo padre, avea minacciato di volersi di breve render padrone di tutti i Stati della Chiesa, volerla soggiogare al suo dominio, ed abolirne anche il nome. Mandò egli il Papa Adriano legati in Francia a Carlo Magno, facendogli esporre il danno esorbitante, che questi Longobardi cagionavano all' Italia, ed alla Chiesa, la quale veniva così profanata da Desiderio, e da Arechi,

chi, che ſtava già per crollare, e perdere co' ſuoi ſtati anche il ſuo antico ſantiſſimo decoro. Laonde lo fece eſortare a pigliar l'armi, e venir toſto con un groſſo eſercito all' acquiſto d'Italia, aſſicurandolo, che oltre al gran profitto, che avrebbe ricavato, con farſi padrone di sì bella Regione, gli ſarebbe ſtato il Papa molto tenuto, ed egli in tale impreſa un nome glorioſo; ed immortale acquiſtato ſi avrebbe.

Carlo Magno, moſtrandoſi figliuolo ubbidiente di S. Chieſa, e di cuore tutto Cattolico, accolſe con ſomma grazia i legati del Papa, li ſentì con piacere, e loro promiſe tutto il ſuo favore. In fatti ſpedì prontamente un inviato al Re Deſiderio, eſortandolo a non più moleſtare la Chieſa, ed a ceſſare da tante perſecuzioni contra i Criſtiani. Ma il barbaro Re Longobardo non ſolamente non ammiſe tal eſortazione, ma ſe ne burlò al ſommo; e per moſtrare all' inviato il ſuo maggior diſpregio, innanzi a lui ordinò, che ſi aſſediaſſe Ravenna, poſſeduta allora dalla Chieſa. Reſtò ſorpreſo da graviſſimo dolore Carlo Magno non meno per l'incomodo, che continuavano a ſoffrire i Criſtiani, che per l'affronto, a lui fatto da Deſiderio. Onde ordinò un groſſo formidabile eſercito, alla teſta del quale venne egli in Italia. Cominciò ad attaccare in diverſe parti i Longobardi, vi combattè più volte, finattantochè nell'anno 774. li vinſe, li cacciò da tutta l'Italia, che per lo ſpazio di ben 206. anni avean poſſeduta; e nell' aſſedio, che ſtrettamente poſe a Pavia vi carcerò il Re Deſiderio, e lo mandò prigione in Francia. Ed ecco, che già ſi vide in calma l'Italia, e ſi vide la Chieſa monda da gente, così barbara, ed infedele: *Carolus Magnus* (*a*), *filius Pipini, invitatus ab Adriano Papa cum valido Francorum, Alemannorum, atq. Saxonum exercitu venit ſuper civitatem Papiam propter ſaeviſſimum Regem Longobardorum, qui civitates Sancti Petri invaſerat, eamque per ſeptem continuos menſes obſidere coepit, cunctumque ſibi Longobardorum*

An.774.

(a) *Cron. Caſſ. lib.* 1. *cap.* 2.

rum regnum victoriosissime subdens , Pipino filio suo contradidit . Praedictum vero Desiderium secum in Franciam asportavit anno Domini septincentesimo septuagesimo quarto.

Ma non parea a Carlo Magno di aver interamente vinto, se non vincea anche il Principe Arechi, massimamente perchè avrebbe potuto un giorno dalla persona di sua moglie pretendere il Regno d' Italia ; e già gli mosse guerra, ed assediò Benevento. Ma Arechi, veggendosi molto inferiore , anzi scarsissimo di forze , accettò tutti i progetti fatti da Carlo Magno, spezialmente di riconoscere per sua principal Signora la Corona di Francia, e di essergli tributario di grosso censo in riconoscimento di supremo dominio : a qual effetto gli diede per ostaggio Grimoaldo, e Aldechisia , suoi figliuoli , oltre alla sua corona preziosa, e gran quantità di moneta pagata: ma poi a richiesta della madre fu liberata Aldechisia dall' ostaggio, e gli restò il solo Grimoaldo. Or prevedendo Arechi i danni, che potea ricevere non meno dai Re Francesi, la cui potenza, per lo Stato acquistato, già si cominciava a sentir vicina, che anche dagl' Imperadori Costantinopolitani, i quali abbracciavano , e cingevano lo Stato suo dall' altra parte, si pose con molta diligenza a fortificar Salerno , per avere una fortezza sicura nel mar Tirreno . Edificò due gran palagi a guisa di due nuove Cittadelle, uno in Benevento, l' altro in Salerno: *Postmodum vero praefatus Rex una cum Pipino filio Beneventum perrexit cum magno exercitu super Arichis , qui erat gener Desiderii Regis , cum quo idem Carolus diversis , ac variis eventibus dimicavit : demum arctatus Arichis , & coronam suam , & maximum partem thesauri , nec non & geminas soboles , Grimoaldum scilicet , & Adelchisiam eidem Carolo obsides pacis gratia tradidit . Hic Francorum metu perterritus civitatem novam Benevento addidit , Salernum quoque inter Lucaniam, & Nuceriam antiquitus conditam mirifice restauravit* (*a*). Finalmente essendo Arechi d' anni 53., se ne morì a 26. Agosto 787. avendo

An.787.

(a) *Cron. Cassin. loc. cit.*

avendo regnato Principe 29. anni, e cinque mesi.

Vi è, chi lasciò scritto, che in quest' occasione Carlo Magno si trattenne qualche tempo in Capua: il che non si dubita, essendone testimonj gravi Autori; specialmente assicura il Giannone, che Carlo Magno in Capua col suo esercito arrivò l' anno 787., in Capua si trattenne; e poi da Capua si ritirò in Francia. Aggiugne il Sannelli, che in tempo di tal sua dimora si portò un giorno alla caccia fuori della Città; ma appena arrivato al Ponte di Casilino, fu assalito da un gravissimo dolor di fianco: onde fu costretto smontar da cavallo, ed entrare in una picciola casetta di pastori: mentre ivi stava affliggendosi di tal dolore, si raccomandò caldamente al glorioso Precursore S. Gio.Battista, suo Avvocato, e già n' ottenne immantinente la grazia. Il Re in memoria, e per gratitudine al Santo di tal favore, ordinò, che quel luogo non più albergo di pastori, ma luogo sacro si avesse; ed avendone pagato il prezzo a' padroni, fece, che ivi si erigesse un Tempio in onore del glorioso S. Gio.Battista; e lo dotò di buone rendite: soggiugnendo lo stesso Autore, che fino al passato secolo siasi letto in Capua dal suo avo un Istrumento in carta pergamena, ove si conteneva tal fondazione, e dotazione, sottoscritta di propria mano del Re; e fra gli altri testimonj v' era Rolando de Quarteriis, di lui nipote.

An.787.

Dall' altra parte abbiamo in Capua nell' Archivio della mensa Arcivescovile un' antichissima scrittura della stessa Chiesa, scritta di carattere Longobardo dell' anno 991., che vuol dire ne' principj della fondazione di questa nuova Capua; ove si ha soda concettura, che questa Chiesa fosse stata nel principio del nono secolo fondata dal Conte Landolpaldo; detta perciò da più secoli *S. Giovanni di Landolpaldo*; ed in conseguenza sia una delle Chiese più antiche, che in questa nuova Capua edificata si fosse, facendosi in molte altre scritture dello stesso Archivio più volte menzione di questo Landone Paldo colle

le parole *Landonis Paldi Capuani* . Truovasi situata in mezzo alla presente nuova Capua sotto l' invocazione di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*, titolo ritenuto, o perchè fondata dal Re Carlo Magno, o dal Conte Landolpaldo, persone nobili, o per gli molti Principi Longobardi, Conti di Capua, e loro congiunti, che vi sono sepelliti, e se ne sono veduti da me fino al corrente secolo sepolcri di marmo assai superbi, poi serviti ad ornare la nostra Cattedrale, rinnovata, ed abbellita dalla gran munificenza, e dall' ardentissimo zelo del Cardinale Niccolò Caracciolo de' Principi della Villa, che fu nostro Arcivescovo di santa gloriosa memoria, e nostro amorosissimo Padre, e Pastore; o perchè in questa Chiesa da i gran Maestri di S. Lazaro della ben chiara, e nobile famiglia d' Azzia si creavano i Cavalieri di S.Lazaro, ed in questa Chiesa ricevevano il solenne giuramento; o finalmente per la contrada, ov' ella è situata, in quei antichi tempi abitata da famiglie per nobiltà le più ragguardevoli, e principali della nostra Città. Ed in vero, siccome dottamente ha raccolto Giuseppe di Capua Capece nella sua erudita Dissertazione sulle Campane di questa Chiesa, trovansi avere in quella contrada posseduti palagi quei dell' antica nobilissima famiglia di Sorrento, imparentata coi nostri Principi Normanni, gli antichi Pellegrini, quei d' Amato, gli Aquini, i Pannoni, che in tempo, a noi meno remoto, ottennero il Contado di Venafro, i Ferramosca, indi Conti di Mignano, gli Azzia, Conti di Noja, e Gran Maestri dell' ordine di S. Lazaro, quei della famiglia Capua, che appresso furon Conti d' Altavilla, e di Palena, quei d' Elia, alcuni del Real sangue di Durazzo, i Guevari Conti di Potenza, i Cantelmi di Capua, ed altri, che per brevità si tralasciano. Ora è Parrocchia, Grancia del Capitolo Capuano; ha due Cappellani curati; ma prima n' avea tre, che portano la cura di ben 880. anime. In essa vi sono due antichissime campane colla seguente iscrizione nel lor giro:

Nos

Nos fecit Petrus Capuae, quem dico Priorem
Ad summi Patris, & Hospitalis honorem.

Avrei a fermarmi quì un poco, per riflettere seriamente, chi mai sia stato questo Pietro di Capua, che fece tali due campane, e per uso di qual Chiesa, e di qual Ospedale esse servirono. Ma su di ciò si è aperto vasto campo di poterne dottamente scrivere al già detto Giuseppe di Capua Capece, eruditissimo, e saggio Cavaliere, che, come dissi, n' ha dato alla luce una ben dotta Dissertazione. Per me dico solo, che due Pietri, nostri concittadini, ritrovo, che abbia avuti la famiglia di Capua, tutti e due Cardinali. Il primo sì fu Arcivescovo d'Amalfi, creato da Papa Innocenzo III. nell' anno 1206.: il secondo fu suo nipote, ed era Monaco Cassinese, eletto Cardinale da Papa Onorio III. nell'anno 1220. Di amendue parlano il Ciacconi, l' Oldoino, ed altri: ma questi affatto non han, che fare coll' Autor delle campane; imperocchè il Pietro, Priore dello Spedale di Capua, dovette essere un Cavaliere, o Templario, o Gerosolimitano, o di S. Spirito, o di S. Giacomo: i quali ordini eran tutti in Capua; e credo bene, che queste due campane eran prima dello Spedale, detto de' Pellegrini, governato un tempo da' Cavalieri Templarj, poscia da' Cavalieri Gerosolimitani, e dopo il 1300. governato da' Preti, annessi alla Cappella de' Principi, oggi Parrocchia di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*: il qual Ospedale, e Chiesa era presso la medesima Parrocchia: poi fu estinto, e soppresso, come furono molti altri, che in Capua si trovavano.

Ma perchè nelle campane sebbene non vi sia veruna data di tempo, il carattere tuttavia, e la frase de' versi par, che sieno del fine del XII. secolo, o verso il principio del XIII.; mi fo a credere, e difficilmente mi conosco in ciò ingannato, che abbiano tali campane potuto esser fatte da un tal Pietro di Masono Capuano, che verso quel tempo era Priore de' Pellegrini della Città di Capua, leggendosi in un Istrumento, conservato nel

Teſoro del noſtro Duomo dell' anno 1213. *Petrus de Maſono de Capua Prior, & Rector Hoſpitalis Peregrinorum hujus Capuanae civitatis*. Potrebbe eſſere ancora, che tali campane foſſero ſtate fatte da Pietro Cerrone, Diacono, e Rettore di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*, come vuole Giuſeppe di Capua Capece: al che io non ſolamente non contraddico, ma volentieri anche mi uniformo: torno a dire però, che laſcio di tal materia un vaſto campo all' altrui erudizione; e perciò paſſo innanzi a proſeguir la mia Storia. Ed è quì da notarſi, che nel Rione di queſta Parrocchia vi era l' antica famoſa ſtrada della Vitrara, ſituata tra le caſe del Conte di Potenza, ch' erano prima di Bartolomeo di Capua, e quelle d'altri Signori Capuani.

Carlo Magno concedè anche a i Beneventani, che per la morte d' Arechi foſſe lor Principe Grimoaldo II., di lui figlio. In fatti il Re, chiamatoſi Grimoaldo, lo conſolò della morte del padre, l' accordò il Principato di Benevento, e gl' impoſe a gittar ſubito le mura di Salerno, e ſmantellare anche Acerenza, mettere il nome del Re Carlo innanzi le ſcritture pubbliche, nelle monete faceſſe imprimere il ſuo ritratto, e faceſſe toſare la barba a tutti quei Longobardi, ch' eran rimaſti in Italia: *Sequenti etiam tempore Grimoaldus, filius Arichis, quem obſidem Carolo datum praemiſimus, ejuſdem Regis conceſſione poſt patris obitum Beneventum remiſſus, & Princeps effectus*, ... ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe.

Fu Grimoaldo ricevuto con particolar applauſo da' Beneventani, e da tutti i ſuoi ſudditi: ma perchè non gli piacque di oſſervare i patti, ſtabiliti da Carlo Magno, nacque l' occaſione di romper la pace coi Franceſi. Onde Pipino, figliuolo di Carlo Magno, continuamente, finchè viſſe, lo tenne in ſomma agitazione, e travaglio. L' inquietarono anche i Greci, eſſendo aggiunta alle antiche gare la nuova ingiuria, fatta all' Imperador Coſtantino; poichè, avendoſi preſa in moglie una ſua nipote, chiamata Uvanzia, la ripudiò barbaramente, ſenza ſaperſe-

persene la cagione, e la mandò niente soddisfatta a sua casa: tantochè da quella Greca nazione ebbe molte guerre, ed in esse Tiano, Nocera, ed altre buone Città, e Castelli dal suo dominio furon tolte. In mezzo a tali disturbi coi Francesi, e coi Greci, se ne passò all' altra vita Grimoaldo l' anno del Signore 807., avendo regnato anni diciannove, e mesi sei. In tempo di questo Principe fu restituito l' Impero all' Occidente, essendo per gli benefizj, fatti a S. Chiesa, il Re Carlo stato legittimamente creato Imperadore dal Papa, e dal popolo Romano l'anno 801.

An.807.

Era Tesoriero di Benevento Grimoaldo IV. e questi da tal ufizio fu assunto al Principato, e divenne XVI. Duca, e terzo Principe di Benevento. Fu subito, che prese la signoria, assalito da' Francesi intorno alla sua residenza: a' quali dicendo Majone Gastaldo, che poteva pagarsi il tributo, per liberarsi da una continua briga, gli fu da Ranfrone, confidente del Principe, con molto ardire contraddetto; spiegandosi, che se i Francesi volevano il censo, se l' andassero a pigliare sulla punta della lancia. Onde Grimoaldo seguì il parere di Ranfrone; ed uscito a combattere, vinse i nemici, e fu ucciso anche Ranfrone. Fece condurre sopra un vile asinello, e frustare per tutte le piazze, e luoghi pubblici della Città Majone, suo Capitano, come vilissimo uomo, per esser uscito dalla battaglia, e ricoverato dentro un molino.

Fu questo Principe molto scandaloso, e tiranno, odiato dal comune. Eravi in Benevento un gentiluomo di grand' autorità, chiamato Dauferio, padre di due giovani, pronti di mano, ed audaci; l' uno de' quali Rofrit, e l' altro Petelfrit ebbe nome. Or avvenne, che passando un giorno alcuni parenti del Principe sotto la casa di costoro, vennero a caso le groppe de' loro cavalli bagnate dal di sopra d'una delle loro finestre: la qual cosa recatasi ad onta, e narrata a Grimoaldo, egli ch'era seminator de' scandali, disse loro, che se ne vendicassero: ma venuto un giorno Dauferio nel palazzo, per corteggiare il Signore

gnore su d'un giannetto bello, e bianco, come la neve, i parenti di Grimoaldo, che ſtavano alla poſta, gli fecero tagliar la coda, e poi tutto ſporcamente imbrattar di lordure, e d'immondezze: il qual affronto mal ſofferto da i figliuoli di Dauferio, proccurarono, col conſiglio del padre, vendicarlo colla morte del Principe. In fatti in compagnia d'un giovane aſſai feroce, e ſpiritoſo, chiamato Agelmondo, colſero il tempo, in cui il Principe era in caſa ſolo, e condottiſi avanti a lui, con preteſto di volergli parlare, a guiſa di tante fiere gli ſi lanciarono addoſſo, e l'uccisero l'anno 820., avendo regnato anni 11., e meſi ſette: nel qual anno fu anche meſſo a morte Leone, Imperador di Coſtantinopoli.

An.820.

CAPITOLO V.

Di Sicone, Conte d'Acerenza, poi Principe di Benevento. E della Città di Capua, edificata ſopra il Monte Triſliſco, detta Sicopoli.

IN quel tempo Sicone (*a*), uomo molto illuſtre di Spoleto, eſſendo ſtato eſiliato dalla ſua Patria per la morte di Pipino, e confinato colla moglie, e figliuoli nella Città di Taranto, finalmente ſe n'andò in Benevento, ove con grand'onore fu ricevuto dal Principe Romualto, e fu decorato della carica di Conte di Acerenza in Abruzzo. Or poco dopo, eſſendo ſtato ucciſo il Principe di Benevento Grimoaldo l'anno del Signore 820. fu da tutti i Beneventani concordemente ſalutato Sicone per loro Principe. Gradì oltremodo Sicone tal finezza, e sì ſegnalato onore, datogli da' Beneventani: onde andò a riſedere in Benevento; e ſi moſtrò loro con larga munificenza molto grato, ſiccome ſi ha dall'Iſtorico Erchemberto

(a) *Tarcagnot. lib.* 4. *tom.* 2.

berto (*a*): *Sico Spoletinus, vir illustris, a patria exul ob metum Pipini una cum uxore, & filiis a Romualt Beneventanorum Principe cum magno honore receptus est, Acerentiae Comes ab eo ordinatus est post mortem Grimoaldi ab Arechi Compsae Comite interfecti auxilio Rofrid, & aliorum Beneventanorum Princeps erigitur, conciliato Populorum favore plurima largitus dona* . . . . E dalla Cronaca Cassinese: *Porro Radelchis Compsae Comes, qui interfecto Grimualdo, praedictum Siconem Principem constituerat* (*b*).

Sotto questo Principe si vide chiaramente, quanto poco tempo godano per lo più della loro malvagità gli uomini scellerati, e come spesso Iddio trae da un male un'opera assai buona . . . . . Agelmondo, che fu uccisor di Grimoaldo, trovandosi a caccia in un bosco, gli parve esser assalito, e gravemente percosso dall' ucciso Duca: onde agitato, non so se dal suo rimorso, o da una forte apprensione, gli sopravvenne un moto di sangue, e se ne morì. Dauferio pentito d'aver confortati i suoi figliuoli alla morte del suo Signore, fece il viaggio d'oltremare al santo Sepolcro, e per emenda del suo peccato portò nelle spalle un gran sasso, il quale egli allora a terra riponeva, quando o mangiava, o dormiva.

Questo Sicone, Principe IV. di Benevento, era cortesissimo con ognuno; e perciò era amato da tutti. Sotto il suo Pricipato tornarono i Greci ad assalir l' Italia, non contenti d' averla per lungo tempo inquietata; e già si fermarono nei confini di Benevento, e della Campania. Non perdè tempo Sicone, e chiamato un gran numero de' Capuani, bene agguerriti, gli unì coi soldati di Benevento, e formò un esercito ben grande, col quale si portò egli proprio ad espugnar i Greci nel piano di Atella. Quivi seguì una forte battaglia, nella quale furono i Greci acremente battuti, e disfatti dall' esercito Capuano, e Beneventano: ma perchè buona parte de' vinti si andò a fortificare dentro Napoli, convenne metter l'assedio

(a) *Lib.* 5. (b) *Lib.* 1. *cap.* 19.

ſedio a quella Città ; e già poſe in ſomma agitazione i Greci, ſpecialmente i Napoletani, coi quali moſtrava Sicone ſtar molto ſdegnato, non meno per aver cacciato eſſi Teodoro, lor Duca, ſuo amico, che per l' onor del Conſolato dato a Steffano, con chi niente propenſo ſi moſtrava Sicone. Ebbero gli aſſediati ricorſo al Papa, e lo pregarono della ſua protezione in queſto loro gran travaglio. Il Papa mandò due Legati al Principe, impegnandolo a togliere l' aſſedio da Napoli a ſuo riguardo. Queſti, ch' era Criſtianiſſimo, e molto affezionato alla Santa Chieſa, ſubito ubbidì. I Napoletani ſi convennero al meglio di pagargli un certo annuo cenſo, e gli diedero il corpo del glorioſo S. Gennaro, il quale egli portò in Benevento cogli altri de' S.S. Feſto, e Deſiderio; feceli collocare nel maggior Tempio di detta Città, e queſto ſtimò eſſere ſtato non picciol frutto della ſua vittoria. Il corpo poi di S. Gennaro fu preſo da una Chieſetta fuori delle mura di Napoli, e dato a Sicone, da queſto portato al Duomo di Benevento: indi fu traſportato alla Chieſa ſopra Montevergine; e di là poi alla Chieſa Arciveſcovile di Napoli, ove con tanto culto, e venerazione ben dovuta ad un principal Protettore di quella Città, e di tutto il Regno decentemente ſi conſerva: *Sico cum diu Neapolim obſediſſet, & afflixiſſet, tandem Sancti Martyris Januarii corpus auferens, Beneventum detulit, & cum Sanctis Feſto, & Deſiderio in ipſo Epiſcopio honorabiliter recondidit, ſicuti in Hiſtoria Erchemberti refertur* (a).

Veggendo queſto gran Principe (*b*), che l' antica Capua, diſtrutta tante volte da i Barbari, s' era renduta inabitabile, e ſenza veruna forma di Città, ma di viliſſimo Villaggio, ordinò al Conte di Capua Landulfo, che faceſſe ſvellere dalle fondamenta tutti quei rovinati edifizj, e tutti quei avanzi dell' antica Città; e ſenza perder tempo, aveſſe edificata la nuova Capua ſul monte di

(a) *Cronac. Caſſin. cap.* 19. *lib.* 1.
(b) *Ammirat. de' Princip. Longob.*

di Palombara, o sia di Triflisco, come già fu dal Conte Landulfo, e dal suo fratello prontamente eseguito; avendo nell'anno 841. edificata, e formata nel medesimo Monte una mediocre Città, buona parte di essa di tavole, e di densissimo legno. Subito che l'ebbe terminata, si portò in Benevento, e pregò il Principe, acciocchè venisse a vederla, e gli desse un sincero senso del suo piacimento. Di già vi si portò Sicone, la vide, e se ne compiacque molto. Indi domandò, con qual nome volessero i fondatori chiamarla; e non avendo voluto questi darle verun nome, stimarono bene quei più saggi cittadini, che v' intervennero, doversi chiamare col nome di SICOPOLI, in ossequio del Principe Sicone, che l'aveva ordinata: *Landolfo Capuae Comiti praecepit* (seguita Erchemberto) *ut eam civitatem a planitie in montem trasferat. Idem Landolfus una cum germano suo, aliisque Capuanis per jussionem praedicti Principis civitatem in monte, qui Triflíscus dicitur, construxit, eaque ad finem perducta cum non paucis Capuanis Beneventum venit, vehementer efflagitans, ut idem Princeps cum suis proceribus Capuam properaret: qua nova civitate constructa recognita, interrogat suos, quo nomine vocaretur, recusantibus illis, Sicopolim appellat.*

An.841.

Or dopo aver Sicone ben osservata la nuova Città, essendosi informato da' suoi medesimi, che per mantener Capua nella sua fedeltà, era necessario, ch'egli tenesse congiunti in parentato i Beneventani coi Capuani; fece tra l'un popolo, e l'altro far molti matrimonj, e ne diede egli il primo esempio, avendo maritata Sichelenda, sua figliuola, al figliuolo di Azone, ed un' altra a Redelmondo, uno de' primi giovani della nobiltà Beneventana. Usò delle cortesie, così a Landone, Conte di Capua, come a Landulfo, Vescovo della medesima Città, suo fratello. Ma fu poi sorpreso da grave infermità, ed avendo due figliuoli, Sicardo suo primogenito, e Sicondolfo, nominò Principe di Benevento Sicardo, a cui diede ottimi consigli; e se ne morì, avendo regnato 12.

anni, e tre mesi. Il rimanente del Regno era stato in questo tempo governato da Michele Balbo, e Tersilo, suoi figliuoli, Imperadori di Costantinopoli, a cui l'anno prima era stata tutta la Sicilia occupata da' Saraceni.

Or trovandoci a parlare di Landulfo, Conte di Capua, il quale edificò la nuova Città di Sicopoli nel monte di Trifliſco, ove prima un semplice Castello edificato vi era; ed avendo io letto, che molti Cronici rapportati, e glossati dal Pellegrino, ed uniti dal Pratilli nel III. tomo della Storia de' Longobardi, da questo Landulfo cominciano la serie degli *ultimi* Conti, e Principi Longobardi, ho stimato bene formare quì, ed esporre anch' io alla pubblica veduta una serie cronologica, non già de' soli *ultimi* Conti, e Principi Longobardi, che la nostra Città di Capua dominarono, come altri Autori han fatto; ma ho voluto compilare, ed esporre la serie di tutti i Conti, e Principi Longobardi, e di tutti i Principi Normanni, che tennero la signoria così dell' antica Capua, come di Sicopoli, ed anche della presente nuova Città, da circa l'anno 600.; tempo, in cui poco prima da' Longobardi venuti in Italia tal figura, e polizia di governo, composto di Conti, di Gastaldi, e di Duchi, introdotta si era; e poco dopo, che nella sede di Benevento, eletta loro Metropoli, Arechi per secondo Duca l' anno 598. costituito vi avessero (*a*), fino all' anno 1133., in cui terminò di regnare la seconda linea de' Principi Normanni nella persona di Roberto II.: e l' esporrò in quel miglior modo, che ho potuto ricavarla da i Cronici stessi, che nel terzo libro della Storia già detta de' Longobardi, stampati si truovano, e da varj altri Autori, che con somma oscurità, e dissensione tra di loro stessi n' han parlato: piacendomi di mettere avanti gli occhi de' miei dotti, e cortesi Leggitori in accorcio la serie di tutti quei Magnati, de' quali nel proprio lor luogo di questo secondo libro della mia Storia si farà chiara, e distinta menzione.

Serie

(a) *Leon. ostiens.*

Serie de' Conti, e Principi Longobardi, e Normanni, che così dell' antichissima Città di Capua, come di quella edificata nel Monte Trifliſco, come anche della presente nuova Città di Capua tennero il dominio, e la signorìa dall' anno 600. fino all' anno 1133. di nostra salute.

I. ADOALDO *sino all'an. circa* 610.

EPigrafe nella porta di S. Marcello nella presente Capua già detta di sopra. *Adoalt. qui fuit primus Comes Capuae*: verso l' anno 600. di nostra salute, ed alcuni Autori lo dicono sino all' anno 610.

II. TRASIMONDO *an.*660.

Era Conte di Capua l' anno 660. Fu l' anno 666. dal Duca Grimoaldo, nel quinto anno del suo Reame, fatto Duca di Spoleto; e gli fu data in moglie la di lui figliuola.

III. MITOLA *sino all'an.*678.

Nobilissimo Guerriero, e Conte della Città di Capua antica, congiunto di Trasimondo, morto l' anno 678.

IV.

Vuole il Sannelli, che dopo Mitola fosse stato Conte di Capua Idelbrando, di lui figliuolo; ma non è sicuro presso i Scrittori di quei tempi.

V. LEVIZZONE *dall'an.*764.

Nipote di Mitola: fu creato Conte di Capua l' anno 764. sotto Arechi II.

VI.

Vi sono Autori, che portano due altri Gastaldi dopo di Levizzone, cioè Radelgario, ed Agenardo: ma non è sicuro, se sieno stati Gastaldi Civili, o Militari;

ri ; credendosi più tosto Gastaldi Militari : quantunque la Cronaca Cassinese voglia Agenardo Gastaldo Civile di Capua l' anno 839.

VII. PALDO *sino all' an.* 800. — Pratill. in dissert. pag. 101.

VIII. LANDULFO *dall' an.* 815. *sino all'* 840. — Fu Conte dell' antichissima Capua, e la signoreggiò anni 25., e mesi 4. ed avendo egli edificata la nuova Città nel monte di Trifliso, detta *Sicopoli*, la dominò un anno, ed otto mesi : onde durò la di lui signoria dal mese di Agosto 815. fino a tutto Dicembre 840.

IX. LANDONE *anno* 842. *sino all' anno* 861. — Ebbe la signoria di Sicopoli per 13. anni, e 9. mesi, cioè dal mese di Agosto 842. sino al mese di Maggio 856.; ed essendo stata la Città da' Saraceni bruciata, edificò co' suoi fratelli sul Ponte di Casilino la presente nuova Città di Capua l' anno del Signore 856., e la dominò per altri quattro anni, e mesi 9., cioè da Maggio 856. sino a Febbrajo 861.

X. LANDONE *anno* 861. — Fu Conte della presente Capua per mesi sei, cioè da Marzo 861., sino a porzione del mese d' Agosto dello stesso anno.

XI. PALDONE *anno* 861. — Tenne il dominio di Capua per un anno, e 4. mesi, cioè da Agosto 861. sino a porzione del Dicembre 862.

XII. LANDULFO *anno* 862. — Fu Vescovo della presente Capua, e Conte di essa. La dominò 3. anni, e 9. mesi, cioè da una porzione del Dicemb. 862. sino al mese di Settemb. 866.

XIII. — In quest' anno 866. venne da Francia l' Imperador Ludovico ; assediò Capua per tre mesi, l' espugnò, e nell' istesso

isteſſo meſe di Settembre 866. depoſe il già detto Conte, e Veſcovo Landulfo; laſciando la Città a governarſi da diverſi Giudici da meſe in meſe: ma dopo certo tempo, eſſendoſi trattenuto un anno in Capua, ſi rendè benevolo il Conte, e Veſcovo Landulfo; onde gli reſtituì il dominio di Capua, e lo dichiarò III. Magnate del ſuo Regno l'anno 870., ed egli Landulfo la ſignoreggiò per altri anni nove, cioè da Gennajo 871. ſino al meſe di Marzo non compito dell'anno 879.: così verificandoſi gli anni dodici, che vogliono gli Autori, che aveſſe queſto Landulfo ſignoreggiata la Città di Capua.

XIV. PALDONULFO *anno* 879.

Fu Nipote del Conte, e Veſcovo Landulfo: tenne la ſignoria di Capua per tre anni, ed otto meſi, cioè da Marzo 879. ſino al Novembre non compito del 882.

XV. LANDONE *anno* 882.

Chiamato il *Pigro*: fu Padre del Veſcovo Landulfo (il quale nello ſciſma col Veſcovo Landonulfo fu dal Papa Giovanni VIII. ſituato nella Chieſa di Capua antica col nome di *Berola*) e fu Conte di Capua per due anni, e meſi dieci, cioè dal meſe di Novembre 882. ſino al meſe di Settembre non compito dell'anno 885.

XVI. LANDONULFO *anno* 885.

Fratello del già detto Landone. Fu Conte di Capua un anno, e meſi quattro, cioè da Settembre 885. ſino a Gennajo non compito del 887. Vogliono gli Autori, che queſto foſſe ſtato Viceconte, avendo eſercitata tal ſignoria in luogo, ed in nome del già detto di lui fratello.

Fu

XVII. ADENULFO *anno* 887.	Fu Conte di Capua per anni 13., cioè da Gennajo 887. ſino a tutto l'anno 899. Nell'anno 900. acquiſtò egli il Principato di Benevento, e lo godette anni dieci, e meſi ſei, cioè dal meſe di Gennajo 900. fino a Luglio 910. Da lui nacquero, e diſceſero tanti Principi, e tanti Conti, che tutto il Principato Capuano, Beneventano, e Salernitano compoſero, ed illuſtrarono.
XVIII. LANDULFO, *e* ADENULFO.	Principi figliuoli di Adenulfo. Landulfo regnò anni 44.
XIX. LANDULFO.	Fu figlio del già detto Landulfo; e regnò anni 22.
XX. PANDULFO *Capo di ferro*.	Regnò anni 38.
XXI. LANDULFO.	Regnò anni 14., e morì tra i Saraceni.
XXII. LANDONULFO *dall'an.*982.	Fu fratello di lui, e fu Conte di Capua anni dieci, e meſi otto: fu ammazzato da' Capuani nella feria v. di Paſca dentro la Chieſa di S. Marcello, ch'era allora Capella de' Principi l'anno 993., e 'l di lui cadavere fu rimaſto nudo nella pubblica piazza.
XXIII. LAIDULFO *anno* 1000.	Era Conte di Tiano: fu chiamato al Principato di Capua, e vi fu Principe per anni ſette, e propriamente nell'anno 1000. di noſtra ſalute. Ma nell'anno 1001. avviſato Ottone III. ch' aveva queſto Principe coſpirato alla morte dell' ucciſo fratello, venne in Capua; e dopo qualche tempo lo depoſe dal Principato, lo mandò prigione in Germania, ed eſiliò di là dell' Alpi la Principeſſa Maria, ſua moglie, e Landone Conte di Cajazzo, di lui congiunto, con aver privato di vita molti altri Capuani,

puani, ch' ebbero mano a tal crudeliſſimo misfatto.

XXIV. ADEMARIO *anno* 1001. *dall' an.* 1001. *ſino al* 1048. — Fu Principe di Capua 4. meſi, cioè dal dì 21. Marzo 1001. ſino a 21. Luglio dello ſteſſo anno: ma i Capuani preſto preſto lo cacciarono via dal lor Principato.

XXV. LANDULFO *di S. Agata*. — Figliuolo di Landulfo di Benevento, Principe di Capua per anni ſette.

XXVI. PANDULFO *Conte di Tiano, o* LANDULFO *di S. Agata la ſecõda volta.* — Fratello di lui: fu Principe di Capua, ed ammiſe al Principato Pandulfo *il Negro*, ſuo nipote, figliuolo di Landulfo.

XXVII. PANDULFO. — Figlio di Pandulfo, uomo malvaggio, e doloſo: più volte fu cacciato via da' Capuani per lo ſuo mal coſtume, e per la ſua iniquità. Dopo di lui vi fu Principe Pandulfo, ſuo figliuolo, detto il *Gualo*; e Pandulfo di Tiano con Giovanni, di lui figliuolo, per tre anni: ma furono poi vergognoſamente eſiliati nella Romagna.

XXVIII. LANDULFO *dall' anno* 1048. — Fu figliuolo di Pandulfo *Gualo*; regnò circa dieci anni; per la malvagità ſua perdè il Principato Capuano, eſſendone ſtato cacciato da Riccardo Normanno, Conte d' Averſa nell' anno di noſtra ſalute 1058. In queſto Pandulfo terminò il Principato Capuano ne' Longobardi.

XXIX. RICCARDO *dall' anno* 1058. — Cominciò la ſignoria di Capua in perſona de' Normanni. Queſto Riccardo fu il primo ſuo Principe Normanno, eſſendo già Conte di Averſa. Nell' anno 1056. combattè la Città di Capua;

pua ; nel 1058. l' eſpugnò ; nel 1059. gli fu confermato il Principato da Niccolò II., nel 1062. divenne aſſoluto Signore di queſto Principato, e lo tenne ſino al 1078., nel qual tempo ſe ne morì.

XXX. Giordano *dall' anno* 1078. Figliuolo di Riccardo. Fu Conte d' Averſa, e Principe di Capua, uomo aſſai zelante, e pio per la Chieſa; acquiſtò tutta la Campania. Regnò dal 1078. ſino all' anno 1093., che ſe ne morì in Piperno.

XXXI. Riccardo II. *dall' anno* 1093. Conte d' Averſa, e Principe di Capua: godette queſta ſignoria dall'anno 1093. ſino all' anno 1106, in cui morì.

XXXII. Roberto *dall' anno* 1106. Fu anche Conte d' Averſa, e Principe di Capua: godette il Principato dall' anno 1106. ſino all' anno 1120., in cui ſe ne morì.

XXXIII. Riccardo III. *dall'anno* 1120. Fu Conte di Averſa, e Principe di Capua: godette il Principato dal 1120. ſino all'anno 1121., in cui finì di vivere.

XXXIV. Giordano II. *dall'anno* 1121. Fu Conte d' Averſa, e Principe di Capua, figlio del già detto Riccardo III. Durò nel ſuo Principato dall' anno 1121. ſino al 1127., in cui ſe ne morì.

XXXV. Roberto II. *dall' anno* 1127. Ultimo della ſeconda linea de' Normanni. Ebbe diverſe guerre, ſpecialmente con Rugiero, Duca di Sicilia, il quale fu fatto poi Re di Napoli, e di Sicilia; e da cui verſo l' anno 1133. eſſo Roberto fu privato del Principato, e ne fu inveſtito Anfuſo, figliuolo del già detto Rugiero, da chi comincerà il terzo libro di queſta mia Storia.

CAPITOLO VI.

Siegue la ſucceſſione de' Principi di Benevento, e de' Conti di Capua Longobardi.

NEll' iſteſs' anno, due meſi dopo la morte di Sicone, ſuccedè Sicardo alla ſignoria di Benevento, e fu il ſuo XVIII. Duca, e 'l V. ſuo Principe. Niente ubbidì ai conſigli, laſciatigli dal padre, e ſi diede tutto alla libidine, ed all' avarizia: *Mortuo Sicone* (a), *Sicardus filius ejus factus eſt Princeps, vir omnibus vitiis carnalibus circumſeſſus, ac ſuper omnia avariſſimus*. Fece guerra co' Napoletani, che ricuſavano pagargli l' annuo cenſo, promeſſo a Sicone, ſuo padre; rovinò tutta la Città di Napoli al difuori, pe'l lungo aſſedio di tre meſi, che vi tenne; e minacciò di volervi mettere fuoco, ed incendiarla tutta. Laonde atterriti i Napoletani, gli cercaron perdono, e ſi obbligarono di nuovo pagargli il cenſo promeſſo. Ceſſate le moleſtie di guerra, tornò Sicardo agli uſati delitti; tantochè mandò Muningone per Ambaſciatore al Re de' Saraceni in Affrica, per goderſi intanto la di lui moglie, che per forza fè condurre al ſuo letto. Si ſervì per Segretario, e primo Miniſtro di Rofrid, odioſo a tutto il popolo; e ſi preſe in moglie una cognata di lui: il chè ſervì, per accreſcere l' audacia, e la tirannia di Rofrid per l' aura di tal parentado, e renderſi così il Principe più odioſo al popolo. Fu aſſai moleſto all' Abate di S. Sofia Alfano; e poi fattoci pace, ruppe il giuramento dell' amicizia, e lo fè morire appiccato fuori di Benevento; carcerò Dioldede, Abate di Montecaſino, uomo di gran ſantità, di cui è fama, che per la ſua eſemplariſſima vita aveſſe Iddio fatto apparire molti miracoli dopo la ſua morte.

In queſto tempo accadde, che i Saraceni, vaghi di ampliar

(a) *Cron. Caſſ. lib. 1. cap. 21.*

ampliar la loro ſignoria in terra ferma (poichè già ſi eran ſituati nella Sicilia) aſſalirono la terra di Otranto, ove preſero Brindiſi. Sicardo ſi inviò colle ſue genti in ſoccorſo verſo quelle parti, e furono tutte le ſue ſoldateſche trucidate da quei Barbari. Se ne ritornò afflitto in Benevento, ove fece moltiſſimi preparativi, per aſſaltarli: ma avendo ciò inteſo i Saraceni, non ſtimandoſi valevoli di reſiſtere, gli poſero fuoco alla Città, e s'imbarcarono per la Sicilia. Finalmente Sicardo fu poi da Muningone, e da altri offeſi cittadini ucciſo l'anno 839., avendo regnato ſei anni, e dieci meſi.

An.839.

Aveva il defunto Principe Sicone un figliuolo ſecondogenito, chiamato Sicondolfo, fratello del morto Sicardo, giovane di gran talento, di ſingolar virtù, di buona, e bella corporatura, atto alla guerra, molto garbato, e amato oltremodo da' Capuani per le rare doti, che adornavano il ſuo animo; ed egli veggendoſi così amato, favoriva in ogni occaſione i Capuani nella Corte del ſuo padre. Radelchi, intimo familiare di Sicone, aveva una ſpecie di ſopraintendenza generale in tutte le Città, e luoghi, ſoggetti a Capua, e Benevento, e fu poi Teſoriere di Sicardo: queſti aſpirava di ſoppiatto, e dentro al ſuo ambizioſo penſiero alla ſignoria di Capua, ed anche al Principato di Benevento nella prima vacanza, che ſarebbe accaduta dopo la morte di Sicone; e perciò ſentiva gran dolore, che il popolo di Capua, e di Benevento acclamaſſero tanto Sicondolfo, e l'aveſſero dichiarato lor Principe. Onde ricorſo a' tradimenti, ed alle falſità contra di queſto innocente, per fomentare la ſua ambizione, da Capua ſi portò in Benevento, e fece relazione al Principe, ſecondo il ſolito, degli affari della Città, e di altri luoghi, a lui ſoggetti: di poi dimandò a Sicone, qual era il maggior male, e la maggior infermità, che poteſſe avere un uomo? il Principe riſpoſe eſſer quella, che foſſe intrinſeca, ed eſſendo al di dentro, non ſi vedeſſe, nè ſi ſentiſſe. Tal è, ſoggiunſe l'empio Radelchi, la voſtra indiſpoſizione, che vi ha ri-

dotto

dotto in un vicino pericolo di morte. Si agitò il Principe di questo modo di parlare così oscuro: onde disse a Radelchi, che avesse pure con libertà, e con chiarezza parlato; costui affettando passione per lo Principe, e compatimento verso il figliuolo di lui, gli disse: l'intrinseca mortal piaga, che vi farà tra breve finir di vivere, è Sicondolfo, vostro figliuolo, il quale si è renduto così benemerito de' Capuani, e de' Beneventani, che già ha congiurato con esso loro di presto uccidervi, per trionfare sulle vostre ceneri, e farsi egli Principe degli Stati, volendo goderli in gioventù, non nella vecchiezza, quando ne gli resterà il solo peso. Sicone ebbe tutto il credito a questo scellerato Ministro, e stimò vero il suo parlare: onde subito acceso d'ira, fè carcerare il figliuolo dentro la Città di Capua, e lo tenne ivi rinchiuso in orrida prigione, per non farlo parlare, nè trattare con verun Capuano: ma la notte, come assicura la Cronaca Cassinese, e quella di S. Vincenzo in Volturno, fu trasportato prigione in Taranto. Molte lettere scriveva l'innocente giovanetto al suo padre, cercandogli in grazia di fargli sapere almeno il motivo del suo gastigo, e mille proteste d'ossequio, e di ubbidienza faceva; ma il padre nè gli rispose, nè volle mai agraziarlo, finchè se ne morì.

Morto Sicone, e succeduto Sicardo, come già dissi, alla signoria di Benevento, proccurò il fraudolento Radelchi diverse maniere, per eseguire almeno dopo la morte di quest'altro Principe il suo disegno; e già così accadde: poichè, essendo stato ucciso Sicardo da' suoi, e ritrovandosi egli, come di lui Ministro, e Tesoriere nel palagio del Principe di Benevento, con moltissimi suoi aderenti, si fece da essi salutare Principe di Benevento: *Cum* (*a*) *supra memoratus Sichardus Princeps nequiter a suis fuisset occisus, praefatus Radelchis Thesaurarius ipsius illi in Principatum successit*. Egli si fece mettere in testa la corona, e si pose a governare gli uni, e gli altri

(a) *Cronic. Cassin. lib.* 1. *cap.* 24.

altri popoli con tanta altura, e si gran rigore, che chiunque osava dirgli contra una parola, era sicuramente castigato; e perciò pose una buona guarnigione alla Fortezza di Benevento; aggiunse in Capua molta soldatesca, e molte guardie di scelti soldati; governandosi in quel tempo la Città di Capua per mezzo di un Gastaldo, chiamato Agenardo: *His diebus* (parla la Cronaca dell'anno 839.) *Agenardus Gastaldus Capuanus* (*a*).

An. 839.

Dopo certo tempo Landulfo fu fatto Gastaldo, e Vescovo di Capua, quando accaddero alcune novità in Benevento; poichè Adelchisi, figliuolo di Rofrid, avendo tentato di farsi Principe, era stato per ordine di Radelchi sbalzato dalle finestre del palagio, e Landulfo venuto in sospetto di Radelchi di aver favorito Aldechisi, suo cognato, fu costretto di fuggirsene in Capua non senza grave pericolo della vita. Pervenute queste cose a notizia di Sicondolfo in Taranto, e parendo al suo intento opportune, fece intendere a Landulfo, ch' egli era per favorirlo col sangue proprio, e che quest' era una buona occasione di vendicare la morte del suo cognato, accostandosi a lui.

Landulfo Gastaldo, e Vescovo di Capua, uomo di gran mente, e di singolar virtù, sapendo benissimo il tradimento fatto da Radelchi a Sicondolfo, e considerando, che non possedeva legittimamente gli Stati, ma n' era un manifesto usurpatore; e non potendo soffrire l' enorme tirannia, colla quale affliggeva i poveri Capuani, risolvette darci rimedio, anche per giovare all' oppresso Sicondolfo. Onde chiamati a se moltissimi cittadini Capuani i più onesti, e saggi, a i quali poteva egli fidare il segreto, comunicò il tradimento fatto da Radelchi al legittimo successore del Principato di Benevento, ed in conseguenza della signoria di Capua, e l' usurpazione da quello fattane, ed insinuò loro a chiamar da Taranto Sicondolfo, e cacciar Radelchi dal governo, anche pel motivo, che sapendo ciò il Re di Francia, ci avreb-

(a) *Cronac. Cassin. lib. 1. cap. 24.*

avrebbe posta mano; e forse Capua perderebbe il privilegio di crearsi ella il Conte a suo beneplacito. Piacque a tutti il parere del Vescovo, e già si disposero di metterlo in esecuzione.

Al che s'aggiunse, che Dauferio, mandato in esilio dal Principe in Nocera con tutti i suoi figliuoli, e famiglia, cominciò con Guniferio, e con Majone, suoi figliuoli, a tenere occulte pratiche co' Salernitani di torre la signoria di mano a Radelchi, e darla a Sicondolfo, fratello dell'ucciso Sicardo, mostrando loro esser vituperevole cosa dover sempre star soggetti a' Beneventani; ma quando prendessero i Salernitani partito di liberar Sicondolfo dal carcere, esser cosa agevole di torre il Principato di mano a Radelchi, e per conseguenza in guiderdone di tal benefizio poteva farsi per l'avvenire Salerno sede di tal Principato. Furono ascoltati volentieri questi consigli da i Salernitani, i quali pacificatisi, ed unitisi cogli Amalfitani, da' quali erano stati poco prima invasi, e saccheggiati, andarono in una barca in Taranto, e con diversi finti pretesti, e sutterfugj già loro riuscì di liberare Sicondolfo dal carcere, col quale lietamente in barca montati, vennero in Salerno, ove alzato da' fautori, e partegiani il nome di Sicondolfo, cacciati, ed uccisi gli Ufiziali di Radelchi, quello Principe, e Signore chiamarono. Accorsero prontamente gli Ambasciatori di Capua, e per loro Signore, e Principe lo salutarono, offerendogli tutta la subordinazione della Città di Capua, e de' loro concittadini.

In favor di Sicondolfo erano similmente Orso, e Radelmondo, suoi cognati, il primo Signor di Conza, il secondo di Acerenza. Radelchi avvisato di sì pericolosa congiura, con incredibile ardire si diede a far gente; e già messo in piedi un fiorito esercito, si caricò sopra Salerno, contra del quale non dubitò uscire Sicondolfo, avendo formato un poderoso esercito di Salernitani, Capuani, Amalfitani, Acerentini, e Conzani. Già vennero alle mani, e restò vincitore Sicondolfo, avendo

messo

messo in fuga i Beneventani, e molti di loro tagliati a pezzi, guadagnati gli alloggiamenti, e tolte loro molte bandiere: onde co' suoi, ripieni di prede, e di gloria, a guisa di trionfante entrò in Salerno; e parendogli poi di aver forze bastevoli a poter assalire l' inimico in casa sua, di già con sì forte esercito andò sopra Benevento. Ma non potendo soffrire i Beneventani, che alla infelicità della prima rotta si aggiugnesse nuova ignominia, divenuti fieri dall' ira di vedersi così dispregiare, uscirono contra di Sicondolfo, e facendo l' ultimo loro sforzo, costrinsero i nemici a piegare, ed a volger le spalle, avendo posto a fil di spada non pochi di coloro, che non furon pronti a porsi in salvo. In questo modo si diede principio alla guerra domestica, la quale, non cessando per un momento da niuna delle parti, ogni cosa avea ripiena di sangue, e d' incendio.

Sentendo questi movimenti, e questi disturbi i Saraceni di Sicilia, senza perder tempo, e sì bella occasione, incontinente pongon piede in Calabria; indi espugnano Taranto, passano in Puglia, e le Città di quella Provincia a ferro, e fuoco mettono, non ad età, non a sesso perdonano, e le cose sagre con le profane confondono: gente fiera, e crudele, la quale avendo per fine della guerra più la crudeltà, che la gloria, solo prendono diletto del sangue, e delle ruine delle Città, e delle Provincie.

Disperato intanto Radelchi in veder congiurati a suo danno i Salernitani, i Capuani, gli Amalfitani, gli Acerentini, i Conzani, ed altri molti popoli, a quelli soggetti; e veggendoli bene impegnati a privarlo della signoria di Benevento, ed investirne Sicondolfo, avendo pensato bene a' casi suoi, e conoscendo disperato ogni mezzo di poter più regnare, tentò in quest' estremo male l' ultimo precipitoso rimedio: di notte tempo travestito, ed incognito sen' andò nella Città di Bari a trovare un certo Pandone, che da Prefetto quella Città governava, molto suo amico, e confidente: si pose nelle

le mani di costui, aprendogli tutte le sue sciagure; e lo pregò vivamente a chiamare i Saraceni, che poco da Bari discosti si trovavano, e farli presto venire in suo ajuto; poichè egli non solamente gli avrebbe fatti Padroni di Benevento, Salerno, e Capua, ma di tutte l'altre Città, e luoghi, a quelle Città soggetti; e si fidava farli di tutta l' Italia ben anche impadronire. Si compromise di molto Pandone, e molto operò; imperocchè fece venire Calfore, Re de' Saraceni, a Bari con un grandissimo esercito di soldati i più forti, e i più crudeli, ch' erano tra quei Barbari, e gli alloggiò fuori della Città tra il muro, e il lido del mare. Eglino, secondo l' antico costume dell' Affricana perfidia, entrati nel profondo della notte per luoghi secreti della Città, misero Bari a sacco, ed uccisero molti cittadini, facendone crudelissima strage, e portandone altri prigioni: *His quoque diebus* (scrisse la Cronaca Cassinese) *Pando quidam Barim regebat, qui jussis obtemperans Rodelghisii, Saracenorum phalances in adjutorium accitas juxta murum urbis, & oram maris locavit commorandas. Hi autem cum sint natura callidi, & prudentiores aliis, in malum subtilius contemplantes, munitionem intempesta nocte cristicolis exontibus per abdita loca urbis penetrant, populumque insontem partim gladiis trucidarunt, partim captivos fecerut.* In mezzo al fervor della strage Pandone si pose pubblicamente a gridare, che non era questo il modo con Calfore concertato di metterlo nella signoria della Puglia, e poi dell' Italia; nè questa crudeltà era stata posta tra i patti, da esso fatti, quando l' invitò a venire. Ma Iddio, che non vuole mai impuniti i traditori, fece, che sdegnati quei Barbari dallo sparlar di Pandone, abborrendo anch' essi il tradimento fatto alla Città, commessa alla di lui cura, lo presero, ed avendolo ben legato, lo condussero alla cima d' una Torre, e di là lo precipitarono nel mare, ove miseramente il traditore se ne morì. Fu quest' accidente molto grave a Radelchi; ma non veggendo il tempo atto a farne risentimento, stimò bene rico-

ricoprire il ſuo ſdegno, e farſi benevoli i Saraceni, niente curando la calamità de' vicini, e de' ſudditi, per l'impegno di avvalerſene ne' ſuoi biſogni.

Intanto l'empio Radelchi, tirati a se i Saraceni, e fatto inſieme colla ſua ſoldateſca un groſſo eſercito, cominciò a rovinare tutte le terre, le quali erano a divozione di Sicondolfo. Or quando i Capuani ſeppero eſſer già i Barbari arrivati in Nola, il ſacco, e la ſtrage, che così in quella Città, come in ogni altro luogo aveano fatta, s' intimorirono ſoprammodo, e toſto radunatoſi tutto quello, che più di prezioſo aveano, ſi ritirarono diſperſi nei ſoliti monti di Palombara, e del Tifata, ed in altri luoghi più lontani. Ma nell' anno del Signore 841. Calfore, Re de' Saraceni, con infinito ſtuolo de' ſuoi Barbari ſoldati, condotti, e guidati dal crudele Radelchi, che conſervava l' acerba odioſa memoria della giuſta ribellione de' Capuani a favor di Sicondolfo, vennero a guiſa di tempeſta ſopra Capua, al dir di Erchemberto, e di Ammirato, riferiti dal Summonte, e con tanto furore, e tanta oſtilità, che non ſi può in verun modo eſprimere: le diedero prima il ſacco; indi bruciarono tutti gli edifizj pubblici, e privati; poſero fuoco alle Chieſe, alle mura, anche ai beſtiami, e riduſſero tutta la Città in cenere; di maniera, che appena da un Capuano poteva conoſcerſi, dov' era ſtata la Città di Capua, veggendoſi renduta affatto ignota anche ad ogni paſſaggiero. E fu queſta l' ultima rovina, e l' ultima deſolazione dell' antichiſſima Città di Capua, tante volte rinnovata. E riſtorata, tante volte ampliata, e rifatta, e che ſoffrì tanti alti baſſi, e tante vicende in tempo della Romana Repubblica; poi in tempo de' Vandali, e de' Goti, fino ad eſſer ridotta da' Saraceni all' ultimo eſterminio, ed in minutiſſimo cenere. Di queſta gran rovina della Città di Capua cantò il Primicerio della noſtra Cattedrale, Camillo Pellegrino, dolciſſimo Poeta, i ſeguenti verſi:

An.841.

A' bei

A' bei tetti lucenti,
Cangiati in muti orror Templi, e Teatri,
Insultano gli armenti;
Cuopre, asconde l' erba Capua superba.
E chi per quegli orror volge gli aratri,
Dice: quì stè
La gran Città, che per rio foco ardè.

Sicondolfo però non disprezzò in questo l' avviso del suo nemico; poichè a sua imitazione chiamò egli altri Saraceni in suo ajuto, e propriamente quei, che tenevano il Regno di Granata, capo de' quali era Apolastane, ed unitamente con Sicondolfo occuparono tutta la Città, e tutti i luoghi, che si possedevano prima da Radelchi. Questi in vedersi assediato in Benevento, dall' esercito Saraceno, e da quello di Sicondolfo, chiamò subito in ajuto i suoi primi Saraceni, che stavano in Bari, i quali già velocemente accorsero, e seguirono molti fatti d' armi in Benevento con discapito dell' una, e dell' altra parte.

Il fatto vien espresso dalla Cronaca Cassinese (a): *Cum supra memoratus Sichardus Princeps nequiter fuisset a suis occisus, praefatus Radelchis Thesaurarius ipsius illi in Principatu successit. Interea Capuani, quibus tunc Landulfus Gastaldus praeerat, propter multas nequitias suas praedictum Radelchis valde infestum habebant. Qua de causa illum nimium formidantes, ineuntes consilium, ad Sicondolfum filium supradicti Principis Siconis, qui apud Tarentum exul morabatur, se conferunt, eumque sibi in Principem eligunt. Qui Sicondolfus tam cum eisdem Capuanis, quam & cum maxima Beneventanorum manu, qui praedictum Radelchis exosum habebant, Salernum ingressus contra eumdem Radelchis modis omnibus insurrexit: coeperunt ad invicem totis viribus litigare . . . . vicissim Saracenorum exercitus, ex diversis partibus orbis alter adversus alterum evocatus, totum non modo Principatum, verum etiam Regnum Italicum sua dissensione ferro, &* igne

(a) *Lib. 1. cap. 24.*

igne per annos ferme triginta demoliti sunt. Primus itaque Radelchis in auxilium sui Saracenos invitat per Pandonem quemdam suum fidelem, qui tunc Barium regebat, quos cum idem Pando juxta murum urbis, & oram maris locasset improvidus; illi, ut sunt ingenii callidi, nocte intempesta urbem per loca abdita penetrant, multisque aliis interemptis, praedictum Patriae proditorem marinis fluctibus donant. Horum Rex fuit vocabulo Calphor, quos praefatus Radelchis, quia propellere urbe non poterat, coepit quasi in familiares excolere, & ad sui auxilium provocare, cumque illis totam Regionem Sicondolfi devastans, Capuam quoque universam redegit in cinerem. Sicondolfus quoque e contra ex Hispania Saracenos adsciscens, frequentibus praeliis omnes fere in circuitu, praeter Sipontum, a Radelchis jure auferens urbes, Beneventum nihilominus expugnabat. Intanto per mantenere la guerra, e per l'esorbitanti spese, che vi volevano, facevano a gara questi due Principi a sfornir d'oro, e d'argento tutte le Chiese de i loro dominj. E Sicondolfo, non contento di aver la prima volta tolto al ricco Monistero di Montecasino, tra Croci, Calici, e Patene, ed altri vasellamenti sagri, 13. libbre d'oro purissimo, la seconda gli levò quel, che valeva più di 265. libbre d'argento, e 14. mila soldi Siciliani d'oro segnato, passò anche alla terza, e tolsegli di corone, e di vasi 500. libbre d'argento, e 14. mila soldi mazziati; in tre altre volte poi gli tolse più di 7. mila soldi predulati. Il che mosse i Monaci Cassinesi a mandare un espresso in Francia al Re Ludovico, pregandolo di venire in Italia, a comporre queste gravi dissensioni tra Sicondolfo, e Radelchi, e di liberare l'Italia dalla barbarie di tanti Saraceni.

An.850. Accorse Ludovico in Italia (a) l'anno 850., e abboccatosi per istrada con Landone, Conte di Capua, figliuolo del Conte Landulfo, da cui era stato anche pregato a venire per questi frangenti in Italia, si pose alla testa del suo poderoso esercito, diede sopra a i Saraceni, i qua-

(a) *Cronac. Cass. lib. 1. cap. 25.*

i quali nella maggior parte gli furono dati in mano da' Beneventani, e nella vigilia di Pentecoste li fè tutti morire, tagliata eziandio la testa a Massare, lor Capitano. Indi divise il Principato tra Sicondolfo, e Radelchi, restando questo Principe di Benevento colla metà dello Stato, e a Sicondolfo toccando il rimanente, col titolo di Principe di Salerno: *Moxq. idem Imperator* (seguita la Cronaca) *convocatis omnibus Longobardis totam Beneventanam Provinciam inter Radelchis, ac Sicondolphum aequo discrimine est partitus anno Domini* 851. *Sicq. post dies paucos prospere est ad sua reversus*. Questa divisione, dicono alcuni Autori, che fosse stata fatta da Guido, Duca di Spoleto, cognato di Sicondolfo; ma la più sicura opinione è, che (a) si fece da Ludovico, Re di Francia. Comunque però si sia, chiara cosa è, che in questo tempo fu fatta la divisione del Principato Beneventano tra questi Signori, e fin da questi tempi cominciò il titolo del Principato di Salerno. Non molto dopo se ne morì Sicondolfo, e lasciò da Itta, sua moglie, un figliuolo chiamato Sicone, che per essere di tenera età, lasciò ad educare a Pietro, suo compare. Se ne morì con fama di valoroso, e liberale, avendosi per più di dieci anni il suo Regno goduto.

An.851.

Scrive Pietro Giannone, che in questa divisione del Principato di Benevento, e di Salerno, fu sottoposto il Gastaldato di Capua al Principe di Salerno. Ma poco dopo la Città di Capua volle staccarsi da tal Principato, e Landulfo, ch' era il Gastaldo Capuano, non più al Principe di Salerno volle ubbidire; ma dichiarossi Signore indipendente, ed assoluto, ben contento dello Stato di Capua, che non picciola estensione avea. Ed ecco già di un Principato sen vennero a far tre; quello di Benevento, l' altro di Salerno, e l' altro di Capua. Landulfo non volle assumere il titolo di Principe, ma gli piacque ritener quello di Conte; onde da lui cominciò la serie degli ultimi Conti di Capua: esercitava però la sua Contea con assoluto arbitrio;

(a) *Ammirat. de' Princ. Longob.*

bitrio; ed essendo egli morto, Landone suo figliuolo, che gli succedè, sostenne anche la Contea di Capua undici anni, e nove mesi, con assoluto, e independente imperio.

L'altro Landone, suo figliuolo, fu terzo Conte di Capua, similmente con tutta l'independenza dal Principato di Salerno; e così per l'avvenire per lunga serie di Conti, amministrandosi questa Contea di Capua con assoluto arbitrio, rimase distaccata da i due Principati di Benevento, e di Salerno. Anzi si legge, che Landulfo quando si vide nell' ultimo di sua vita, chiamò a se i suoi figliuoli, e lasciò loro questo precetto, che avessero proccurato sempre di nudrir discordie, e risse tra il Principe di Benevento, e quello di Salerno; perchè altrimenti facendo, essi non potevano sperare di lungamente conservarsi lo Stato, da lui sopra le spoglie di questi due Principi acquistato, se fra questi medesimi due Principi fossevi stata concordia, e pace. In fatti i figliuoli osservarono esattamente il precetto paterno; tuttochè contrario fosse a quello, che Gesù Cristo diede a' suoi Discepoli; poichè in niun conto vollero ubbidire a Sicondolfo, Principe di Salerno; e soprattutto Landenulfo, uno de' figliuoli già detti, gli fu sempre contrario, ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo tramandarono anche alla loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori: *Atque suis heredibus in perpetuum, sicuti a patre acceperant, reliquerunt*, conchiude Erchemberto.

Cattiva fu la polizia, che per tal divisione di Principato si andò tratto tratto introducendo; poichè, sebbene prima il Principato di Benevento era distinto in più Contee, e Gastaldati, ciascuno però si governava coll' istesso spirito, e da un sol Principe dipendeva. Ma dopo, i Principi di Benevento, e quei di Salerno, e soprattutto i Conti di Capua fra i loro figliuoli divisero i Gastaldati, e le Contee: onde d'ogni Principato si fecero più Contee, ed i Conti, ancorchè sottoposti, cominciarono

a go-

a governare da loro ſteſſi. Sicchè ſi videro in tante guiſe moltiplicati i Feudi nel noſtro Regno. Così (a) Landulfo, Conte inſieme, e Veſcovo di Capua, diviſe la Contea di Capua tra i figliuoli di tre ſuoi fratelli; e perciò in ogni tempo tra di loro arſero riſſe, e guerre ineſtinguibili.

Dopo Radelchi venne Rodelgario, e fu XX. Duca, e ſettimo Principe di Benevento. Sotto di queſto i Saraceni, i quali fin dalla prima volta, che vennero con Calfore a Bari, aveano fatta di quella Città come una lor munizione, e capo di ogni loro sforzo, cominciarono, dopo eſſerſi partito Ludovico, a ſtenderſi per la Puglia; e poi allargandoſi pel mar Tirreno, ad occupare la Calabria, e ſcorrere per tutto il Principato di Benevento. Onde i Longobardi la ſeconda volta impotenti a reſiſtere all' innumerabile accanito ſtuolo di tanti Saraceni, coll' autorità, e valore di Rodelgario mandarono l' Abate Bertario, e Giacomo, Abate di S. Vincenzo a richiamare Ludovico in Italia, il quale non tardò a venire, e ſi poſe ſopra Bari; e già con non molta fatica avrebbe condotto i Saraceni a peſſimo ſtato, ſe attraverſato dalle arti de' Capuani, non gli foſſero ſtate tolte le occaſioni di mano; avendo egli trovato, che molti Capuani, ed alcuni di Salerno aveano ſtretta amicizia, e ſomma familiarità coi Saraceni; e loro davano anche de' ſecreti ajuti, ed una forte protezione, ſervendoſi di eſſi, come di truppe auſiliarie in diverſi biſogni, ed impegni della Città. Per la qual coſa eſſendoſi oltremodo ſdegnato il Re Ludovico, condannò a morte il capo di queſta protezione: ma alle tante ſuppliche dell' Abate di Montecaſino, gli perdonò la vita; lo bandì però da Salerno, e lo mandò eſule in Francia, avendo coſtituito Andrea Ademario, nobile Salernitano, per Principe di Salerno. Rodelgario ſe ne morì l' anno 853., e laſciò ſucceſſore Rodelchi, ſuo fratello, il quale fu XXI. Duca, e VIII. Principe di Benevento.

An.853.

I Ca-

(a) *Erchemb. num.* 31.

I Capuani, de' quali era capo il Conte Landone col Vescovo Landolfo, di lui fratello, accortisi, che Capua loro patria, da essi edificata poco prima di quindici anni addietro nel monte di Triflisco per ordine del Principe Sicone, perciò detta anche *Sicopoli*, più volte per malvagità de' vicini, o de' paesani stessi, che mal soffrivano starsene su i monti, avea patito molti incomodi, ed era stata più volte anche da' Saraceni incendiata; ebbero su di ciò maturo consiglio, e stabilirono di edificare una nuova, e più perfetta Città vicino al Ponte di Casilino; e già sopra le ruine stesse di Casilino, come or ora diviserò; la cominciarono a edificare l'anno di nostra salute 856. *His quoq. temporibus cum ob facinora commorantium Capua, quae est Sicopolis, quae est in monte Triflisco, paulo ante quindecim annis aedificata, ab igne saepius cremabatur; consilio habito, Lando Comes, & Landulfus Episcopus cum ceteris propinquis suis apud Pontem Casilini, sicut hodie cernitur, construxerunt, anno octingentesimo quinquagesimo sexto*, scrisse la (*a*) Cronaca Cassinese.

An.856.

CAPITOLO VII.

Della presente Città di Capua.

IL vecchio Conte Landulfo signoreggiò l'antica Città di Capua per lo spazio di ben 25. anni, e quattro mesi; poi edificò, come dissi di sopra, per ordine di Sicone, la nuova Città sul monte di Triflisco, e n'ebbe il dominio per un anno, e mesi otto: nel qual tempo finì di vivere. Gli succedè poi nel governo, e nella signoria di Sicopoli Landone, di lui figliuolo, che vi regnò ben 13. anni, e nove mesi; siccome ci lasciò scritto Giovanni Abate Cassinese, che fu Arcidiacono della Maggior Chiesa di Capua: *Landulfus senior tenuit Capuam*

(a) *Cronac. Cass. lib. 1. cap. 30.*

puam veterem annis 25. mens. 4., & fecit civitatem novam in monte Tristisco, quam dominatus est anno uno, & mens. 8. Quo defuncto successit Lando filius ejus, & dominavit illam civitatem annos tredecim mens. 9.

Correva l'anno del Signore 856., quando era Conte di Capua Landone, fratello del Vescovo Landulfo, di Pandone, e Landonulfo. Questi a cagion dei frequenti già detti incendj vollero intraprendere la grand'opera di edificare una nuova Città di Capua per miglior uso, e miglior comodo de' Capuani, e toglierli affatto da i monti, con abolire, e lasciar del tutto in abbandono la Città di Sicopoli. Non tanto fu a' cittadini comunicata una sì nobile idea, che sebbene di poco piacimento ad alcuni riuscisse, per dover passare dal sublime, ameno, e dolcissimo clima di Sicopoli al basso, e paduloso della nuova Capua, pur nondimeno fu dalla maggior parte non meno applaudita, che stimata espediente a mettersi nella pronta esecuzione, seguendo le sagge, ed elevate insinuazioni dei già detti fratelli, che così si spiegarono con esso loro: (a) *Non sumus caprarum ovile, ut in saxorum cavernis tatemur: ad humilia denique descendamus, ut altos nos, & inhumiles circumspicientibus praebeamus.*

Ci lasciò scritto il Sannelli, che dalle riferite memorie manoscritte, conservate dal suo bisavolo, raccolse, che il Conte Landone si portò un giorno alla caccia nelle coste del monte Tifata, ed ivi i suoi cani levarono una bellissima cervetta, la quale spinta dal timore, a tutto corso verso il luogo, ove ora si dice *Casa-Cerere*, si pose a fuggire. Il Conte ad alta voce dava animo a i cani, acciocchè la fermassero; ma questa stanca alla fine, verso la parte destra del Ponte di Casilino arrivò, e dentro una spelonca si ascose; nel qual luogo oggi è la Chiesa di San Vincenzo in Volturno, detto perciò *San Vincenzo della Cerva*, portato da Michele Monaco nel suo Santuario Capuano. I cani erano così stanchi,

(a) *Erchembert. loc. cit.*

chi, che non poteano nè meno aprir la bocca, ed offenderla: onde giunto il Conte, gli riuſcì prenderla con molta facilità, e ſenza veruna ripugnanza condurla così viva in ſua caſa. Da ciò preſe Landone feliciſſimo augurio, e interpetrò queſto ſucceſſo, come un ſegno del divino volere, che in queſto luogo la Città ſi edificaſſe. In fatti il giorno ſeguente, fatto ratificare dal popolo il conſenſo di fermarſi in quel ſito, ove il Conte, e 'l Veſcovo aveſſero ſtabilita la fondazione della nuova Città, aprì loro il ſentimento di edificarla sulle rovine dell' antico Caſilino; e loro manifeſtò anche il buon augurio, che n' avea preſo. Piacque a' Capuani una tal riſoluzione, e ne diedero nuovamente tutta l' incumbenza al lor Conte Landone, inſieme col lor Veſcovo Landulfo, Pandone, e Landonulfo. Scrivono però accurati Autori, che i fratelli di Landone cominciarono l' edifizio della nuova Città di Capua; ma poi Landone, che prima in niun conto l' ebbe, lo perfezionò, e gli diede leggi, e norma da poterſi reggere, e mantenere: *Lando, filius* (*a*) *Landulfi, munere, & aetate ſenior novam urbem a fratribus aedificari coeptam irridet, ſed mox mirifice perficit, quam legibus inſtruit*; e lo ſcriſſe anche l' ignoto Caſſineſe, rapportato da Camillo Pellegrino.

Fu già ella, ed ora è queſta ſteſſa noſtra Capua, fabbricata nel cuore di quei fertiliſſimi campi, che una volta chiamati furono *Leborini*, e al preſente *Terra di Lavoro* ſi appellano; e propriamente nella parte, ove principia quel campo Stellate, che ora *Mazzon delle Roſe* vien detto, cui fanno vaga delizioſa corona alcuni vicini colli, chiamati da Livio (*b*) Colli di Callicola, *& jugum Calliculae ſuperandum*: ed il Volturno, sulle cui ſponde fu edificata, co' ſuoi tortuoſi giri non ha fatto, ch' ella cambiaſſe la ſua antica figura triangolare. Non potè edificarſi con molta ampiezza, nè con molta magnifi-

(a) *Erchembert. num.* 24.
(b) *Liv. lib.*22. *cap.*12. *Pereg.inchart. Topograph.Camp.Fel.*

gnificenza: onde il ſuo circuito, e l'intiero giro della Città non paſsò, nè ora paſſa due miglia Italiane. La ſua Dioceſi, o ſia giuridizione è di circa miglia 18. di lunghezza; ed è quella, che ſi eſtende da' ſuoi monti, che ſono dalla parte di Oriente ſino alla parte Occidentale, ch' è bagnata dal mare, e di circa ſette miglia di larghezza, quante appunto ſon quelle, che ſi miſurano da' ſuoi monti, che ha a ſettentrione infino al fiumicello *Clanio*, detto oggi da' Paeſani *alli lagni*, che la dividono dalla Dioceſi, e tenimento di Averſa. Fu però la nuova Città edificata molto più al di ſotto, ed era il ſuolo molto più baſſo di quello, che col rinnovar delle ſtrade, e degli acquidotti, ſi vede oggi molto più in alto. E' vero, che per la vicenda de' tempi ha ella ſofferte molte, e grandiſſime mutazioni, non meno al di fuori, che al di dentro: il che per meglio oſſervare, fa d' uopo deſcrivere lo ſtato primiero, e antico della noſtra Città di Capua, acciocchè poſto in paragone col preſente, poſſa meglio conoſcerſi il divario, che ora paſſa tra l' una, e l' altra.

Era la preſente Città di Capua ne' ſuoi primi tempi circondata da più, e diverſi Borghi, uno detto di *S. Antonio Abate*, ch' era fuori la porta delle Torri, detta oggi *di Roma*, dall' altra parte del fiume sulla ſtrada Regia, che conduce a Roma, ove l' antica Fiera di Caſilino ogn' anno ſi aveva, e dove l' altra rinomatiſſima di S. Steffano è oggi rimaſta, nella quale, oltre all' altre coſe, che vengono a venderſi, ſi fa ſpezialmente negozio di porci, impinguati in groſſezza ſmiſurata. In queſto luogo vi era la famoſa Chieſa di S. Terenziano, e con eſſa il famoſo Cenobio de' Cavalieri Templarj, de' quali, al dir di Michele Monaco, ſi truova eſſere ſtato l' anno 1283. Gran Maeſtro Frà Matteo d' Iſernia: oggi v' è una picciola Cappella con dentro una immagine, che ritiene l' antico nome di *S. Terenziano*. L' altro Borgo era fuori la Porta, detta oggi *di Napoli*, ſopra di quella ſtrada, che conduce verſo l' antico Feudo, ora ſemplice Oſte-

ria dell' Ordichella , che ſi chiamava allora il *Borgo di S. Giovanni Geroſolimitano* : ma di queſto non vi è oggi veſtigio alcuno , nè ſe ne conſerva il nome . Il terzo Borgo era quello di *S. Vittore* , ſconoſciuto per altro al dì d' oggi ſotto queſto nome , ma abitato in quella parte della Città , che è più in là dell' Arco di S. Eligio, chiamato anche *Borgo di S. Eraſmo* , e *di Porta Capuana* .

Per quattro magnifiche Porte ſi entrava nella Città ; una era delle Torri , che oggi diceſi *Porta di Roma* : l'altra di S. Vittore , che in appreſſo fu detta *Porta di S. Eligio* , chiamata prima col nome di *Porta Capuana* : la terza era la *Porta Fluviale* , ſituata nel luogo , detto *la Limata* , ſopra del fiume vicino la Parrocchia di S. Andrea , che dicevaſi *ad Portam Fluvialem* : l' altra finalmente era la *Porta di S. Angelo* ; ed era poſta dietro il Moniſtero di Santa Maria di donne Monache in quel luogo , e in quella parte , che per diritto ſentiero ſi andava al Moniſtero de' Caſſineſi , allora ſotto il titolo di *S. Angelo in Formis* , poſto ſulle falde del Tifata , o ſia monte di S. Niccolò . Oggi ve ne ſon due ſole , quella *di Roma* , e l'altra *di Napoli* , per dove ſi va alle già dette due Capitali .

Vi erano in Capua molti Ghetti di Ebrei ; perchè , ſiccome raccoglieſi dalle ſcritture del Teſoro Arciveſcovile , lette , e rapportate dal Vecchioni , fu loro nell' anno 1449. conceduto dal Magiſtrato di Capua un luogo con una vigna nel Borgo di S. Vittore . E' anche indubitato aver eſſi molto tempo prima occupato in Capua quel luogo della Città , che oggi forma il diſtretto della Parrocchia di S. Martino , che fin d' allora n' ha ritenuto il nome di *S. Martino ad Judaicam* ; e ciò fin dall' anno 1375. , ſecondo chiaramente ſi legge nella Taſſa antica delle Decime , portata da Michele Monaco nel ſuo *Santuario Capuano* , dove facendoſi menzione di un' altra Parrocchia ſotto il titolo di *S. Niccolò ad Judaicam* , mi dò a credere eſſere ſtato in quel diſtretto un altro Ghetto di Ebrei ; i quali poi tutti con altri di ſimil razza diſgraziatamente dovettero uſcire non meno da Capua , che dal Regno

l'an-

l'anno 1540., in virtù della Regia Prammatica, emanata l'anno antecedente.

Avvertì il dotto Parroco D.Niccolò Bartolomeo, che questa tassa di decime porgeva un gran lume, per conoscere quella mutazione, che anche al di dentro ha sofferta la nostra Capua; poichè in essa si vede non esservi stato ne' tempi scorsi nè piazza, nè vico; anzi non esservi stata casa, che non fosse stata Chiesa, nè Chiesa, che non fosse stata Parrocchia: argomento troppo chiaro della gran pietà degli antichi nostri Capuani Longobardi. In fatti tra di esse comparivano molto ricche, e magnifiche le cinque Chiese co' loro Conventi, che quattro dentro la Città, ed una al di fuori possedevano i PP. Benedettini Cassinesi, cioè quella di *S. Benedetto*, posseduta oggi da' PP. Gesuiti, che la Città nostra colle scuole, colle prediche, e coll'esempio illustrano, e santificano: quella di *S.Lorenzo*, ridotta in una picciola Chiesetta, annessa al Monistero di S.Lorenzo di Aversa: quella della *Santissima Trinità*, dalle Regie fortificazioni distrutta: ed un'altra sotto il titolo di *S.Vincenzo in Volturno*, oggi Prepositura del Signor Cardinal Pier Luigi Caraffa, pregio, e decoro del Sacro Romano Collegio; giacchè così in essa, come nell'altra sua Chiesa di *S.Leucio* non lascia di far comparire ardentissimo il suo zelo, senza risparmiar danaro, e spesa qualunque per le fabbriche, e per gli ornamenti di esse; invigilando egli proprio l'ottimo Porporato a' suoi Ministri, acciocchè i pesi de' suoi benefizj s'adempiano a dovere, e le sue Chiese de' sacri arredi, a seconda del suo gran zelo, sieno ben tenute, e provvedute. Quella poi fuori la Città, si era *S. Angelo in Formis*, oggi Commenda di Monsignor Perrelli, Prelato degnissimo, di sopra lodato.

Per ora bastava dire, che la presente Capua non ha mancato colla magnificenza delle fabbriche, e col pregio delle sacre suppellettili non solamente d'imitare, ma forse anche di superare la pietà, e 'l culto de' suoi antichi Cittadini; poichè, toccando di passaggio i luoghi

ſacri , ſi vede oggi nella Città eſſervi la Chieſa Arciveſcovile, ſotto il titolo *dell'Aſſunta*, ufiziata, e ben ſervita da quaranta dotti, ed eſemplari Canonici, incluſovi l'Arciveſcovo, ch'è parimente Canonico, da venti Domedarj, e da circa ottanta Seminariſti, e Chierici, che al Coro aſſiſtono: ha diciotto Parrocchie, e otto Cappellanie Curate di certi Preti, che in alcuni tempi dell'anno ſon tenuti di coadjuvare i Parrochi nella lor cura; ſebbene queſte erano al numero di quindici, delle quali furono per grazia di Benedetto XIII. ſoppreſſe ſette, ſei per gli Cappellani Manſionarj del Duomo, ed una pel Maeſtro di cerimonie: ha la Chieſa ricettizia della *Nunziata*, ove ogni giorno ſi ufizia da' Sacerdoti, ſotto il regolamento d'un Capo, che col titolo di Rettore vien chiamato, e dal Magiſtrato Capuano è a tal incombenza deſtinato. Vi ſono quattro Clauſure di Dame Religioſe, tre Benedettine, *S. Maria*, *S.Giovanni*, *S.Girolamo*; una Franceſcana ſotto il titolo del *Gesù Grande*: quattro Conſervatorj per la gente civile, la *Nunziata*, la *Concezione*, la *Carità*, il *Gesù Piccolo*: uno per la gente più baſſa, ſotto il titolo di S.Tereſa, oltre all'eſemplariſſimo *Ritiro dell' Arcangelo Gabriello* per le gentildonne, che vogliono ivi menar vita ritirata, e la caſa di *Santa Maria Maddalena* per le pericolanti, e pericolate. Vi ſono dieci Conventi di Frati, nove dentro la Città, *S. Caterina* de' PP. Franceſcani, *S. Antonio* de' PP. Conventuali, *S. Pietro a Majella* de' PP. Celeſtini, *Monte Vergine*, *S. Domenico*, il *Carmine*, la *Maddalena* de' PP. Agoſtiniani di Carbonara, il Collegio de' PP. Geſuiti, l'altro de' PP. Teatini, ed uno fuori la Città de' PP. Cappuccini.

Tutta l'antica Città da tre larghe, lunghe, e magnifiche ſtrade era, ed è al preſente diviſa. La prima comincia dalla Porta delle Torri, detta oggi *di Roma*, dove a man ſiniſtra, quando s'entra, ſta in alto ſituata la ſtatua di marmo dell'Imperador Federigo II., molto benemerito della Città di Capua. Queſta ſi ſtende per-

ſopra l'antico Ponte, e arriva per retta linea al largo avanti la Porta *di Napoli*. Nel decorſo di queſta ſtrada a man ſiniſtra ſi trova un grand'arco, per dove ſi entra nella piazza de' commeſtibili, fondo della menſa Arciveſcovile, ove in ogni Lunedì ſi fa mercato, e vi concorre non ſolamente dalla Dioceſi Capuana, ma anche dall'altre convicine Città, e loro Caſali gran moltitudine di popolo, per vedere, per comperare, e per provederſi di tutto il biſognevole all' umana ſoſtentazione, a riſerba ſolo di quel Lunedì, che potrebbe occorrere tra gli 8., e 15. di Giugno; tempo, in cui ſi trasferiſce il mercato al Largo della Nunziata per antico ſpecial privilegio di Alfonſo, conceduto alla Città, rendendo in eſſo le perſone, che vi concorrono, eſenti da qualſiſia gabella. Queſto mercato è quello ſteſſo, che per altro antico privilegio era ſolito farſi nel Borgo di *S. Giovanni Geroſolimitano*, fuori la Porta di Napoli, a 30. Aprile, ed a' 22. Maggio per otto giorni la volta.

Poco più innanzi poi ſi truova un' altra gran piazza, chiamata *de' Giudici*, detta così, perchè quivi ſono i due Tribunali, a i quali preſiedono due Giudici, quello della Regia Corte, ove preſiede un Regio Conſigliere di S. Chiara di Napoli; e quello delle cauſe civili, detto *della Bagliva*, ove è Giudice un Dottor di legge della Città di Capua. Vi ſono anche moltiſſime Curie, ove riſiedono i Notai, e i Giudici a contratto. In queſto luogo è ſituato il Palagio della Città, ove ſi radunano i Signori del Governo, per iſtabilire gli affari del Pubblico, detto perciò il Palagio dell'Udienza. Vi è anche quello del *Governatore Politico*, ove ſi tiene corte, e ſi amminiſtra giuſtizia, colle ſue carceri al di ſotto: l'uno, e l'altro di magnifica, e ſuperba ſtruttura.

In queſto ſito *de' Giudici* è l'antichiſſimo Largo, nell'anno 1748. ben accomodato, e laſtricato tutto di pietre vive, con molta proporzione tra di loro conneſſe, ove di ordinario vi è gran concorſo di Ufiziali militari, di Cavalieri, d'Eccleſiaſtici, di Nobili, viventi, e della

gente

gente più culta, e più decorosa della Città; ed ove sovente passeggiano, e si trattengono a discorrere, e trattare i loro affari. Quivi trovasi una delle tre principali fontane della Città, che scaturisce quell' acqua molto leggiera, e pregevole, della qual Capua tanto si loda, fatta venire circa due secoli addietro dal Magistrato Capuano per lunghe strade di buoni acquidotti da' nostri monti Tifatini, non senza un grosso eccessivo dispendio. Questa fontana, sebbene dia abbellimento alla piazza, contribuisce però al comodo, e all' utile de' paesani, che in essa si provvedono di acqua, buttandone da i quattro suoi lati in molta abbondanza, e zampillando con molta limpidezza dalle sette bocche dell' Idra, ch' è in cima di essa, rappresentante una delle due imprese della Città, atteso l' altra è una croce in campo rosso, come già dissi.

Rende anche maestosa, e ben culta questa piazza il *Bivach*, che vi è situato dalla parte di Oriente, contenendo di giorno, e di notte una buona guardia di Granatieri col loro Ufiziale, per custodia, e quiete della Città. Su di questo si vede eretta in alto dalla Città, e dal suo Magistrato una statua di finissimo marmo al Re Carlo II. con di sotto la seguente iscrizione al lato destro:

KARO-

KAROLO II. REGI CATHOL.
PHIL. IV. FIL. PHILIP. III. NEP. PHIL. II. PRONEP.
KAROLI V. CAES. ABNEP.
AVITAE GENEROSITATIS HAEREDI PROPAGATORI GLORIAE
ANNO REGIMINIS SVI PRIMO IMPLETO
IAM VOTA IMPLENDI OMNIA, MONARCHIAE SIMVL, ET SPEM AVREI SAECVLI REVOCANDI
ORDO POPVLVSQ. CAPVANVS
DEVOTVS NVMINI MAIESTATIQ. EIVS
STATVAM IN FORO MARMOREAM
ADORABVNDVS POS.
MANSVRAM PRISCAE FIDELITATIS SVAE TESTIMONIVM
AVSTRIACI SCEPTRI PERENNATVRI AVSPICIVM
VII. ID. NOVEMBR. AN. SAL. MDCLXXVI.

Al lato ſiniſtro poi in un altro marmo vi ſi legge queſt' altra Iſcrizione:

D. FERDINANDO IOACHIMO FAXARDO
REQVESSENS ET ZVNICA
MARCHIONE VELEZIVM
PROREGE NEAPOL.
D. IOSEPHO DE LEDESMA
REGIO
AD D. CLAR. NEAPOL. CONSILIARIO
ET
CAPVANAE CIVITATIS
REGIO GVBERNATORE
AVRORAM OPTATO FACIVNT
HAEC LVMINA
SAECLO

In queſta piazza a man deſtra, quando ſi va alla Porta *di Napoli*, vi è la nobiliſſima, ed antica Chieſa di *S. Gaetano* de' PP. Teatini, riedificata dalle fondamenta; poi ben abbellita, e terminata di tutto punto nell'anno 1748., che ſi è la prima volta, doppo alcuni anni di fabbrica, aperta, e conſecrata.

Acco-

Accosto ad essa vi è il Supportico, o sia Atrio, per dove al Borgo di S. Vittore si andava. Sotto quest' Atrio dal Magistrato di Capua fu collocata l'Iscrizione dell' antico Capuano Anfiteatro, che in un pezzo mutilo di marmo fu anni sono trovata, e poi supplita dal Canonico Mazzocchi, come già dissi più volte. Sopra della già detta Iscrizione si legge:

MVTILVM CAMPANI-AMPHITHEATRI TITVLVM
NVPER AD EIVSDEM PORTAM
QVAE MERIDIEM SPECTAT EFFOSSVM
SEVIRI CAMPANI SVPPLENDVM
ET CONSPECTISSIMO VRBIS LOCO
COLLOCANDVM CVRARVNT
ANNO DOMINI M. D. C. C. XXVI
L. D. D. D.

Nello stesso Atrio, dirimpetto alle suddette Iscrizioni, vi è un altro gran pezzo di famosa antichità in certo marmo, trovato nell' antichissimo Capuano Teatro, del quale nel primo libro ne feci anche menzione, con alcune figure di mezzo rilievo, rappresentanti da una parte Luccejo, che rifece il Proscenio del già detto Teatro con diversi istrumenti di fabbrica, e architettura ben effigiata, e coll' Iscrizione, già di sopra riferita.

LVCCEIVS PECVLIARIS PROSCENII REDEMPTOR
EX BISO FECIT.

Dall' altra parte, e proprio nel fine del marmo, e delle figure, un gran serpente, specie di picciol Drago, coronato con una crista, antica insegna d' Osco, fondatore di Capua, *cujus insigne fecit serpens*, e vi si legge: *Genius Theatri*: dall' altra parte sono finalmente ben scolpite due altre figure, l'una di Pallade, l'altra di Mercurio. Sopra di quest' antichissimo marmo vi si pose dal Magistrato Capuano la seguente Iscrizione, che chiaramente vi si legge:

CAPVAE THEATRI RVINIS
MODO ERVTVS LAPIS
VETVS PRAECLARI FACTI MEMORIA
HIC S. C. REP. MDCLV.

Si tira innanzi questa prima strada, ed arriva al Largo

della

della Porta *di Napoli*, dove per dinotare, che la Città di Capua anticamente da semplici cadenti mura era circondata fino a' tempi di Filippo, che la fece ben fortificare, vi è sopra la medesima Porta al di fuori la seguente Iscrizione:

SVB MVRO QVONDAM TRIPEDALI, ET PENE LABANTI
CAMPANI ASSVETI REGVM BENE IVRA TVERI
VT MELIVS SIT RES OLIM DEFENSA PHILIPPI
MVNIRI FIRMIS CVRARVNT ARCIBVS VRBEM

La seconda antica strada, che divide la Città di Capua, si è quella, che comincia dal Palazzo Arcivescovile, e va a terminare per retta linea al Monistero di Santa Maria di Donne Monache. In questa strada, adornata di nobili, e magnifici palagi, vi era a man diritta l'antico Seggio de' Cavalieri della Città di Capua, dove essi soleano raunarsi, per trattar gli affari, riguardanti la lor nobiltà, chiamato allora il *Seggio dell' Olivo*, dal tempo poi rovinato, e disfatto; in maniera che niun vestigio oggi n'è rimasto. Avanti al luogo, ov' era situato tal Seggio, vi è la seconda gran fontana della stessa preziosissim' acqua, posta dalla Città non meno ad ornamento, che a comodo del pubblico. Più innanzi poi a man sinistra di detta strada, dopo il Collegio de' PP. Gesuiti, vi è il gran vaso di buona fabbrica, mantenuto con mirabile architettura, ove si conserva pel pubblico l'acqua da bere, acciocchè sia pronta, e non manchi in qualche necessità di guerra, o altra simile; capace tal vase di circa 6000. botti d'acqua, della quale è sempre pieno, e 'l pubblico ne porta il peso di mutarla di tempo in tempo, perchè sempre limpida, e pura abbia ivi a conservarsi, e tenersi pronta ne' bisogni, che potranno occorrere.

La terza strada finalmente, che nella fondazione dal Conte Landone fu fatta, e divide la Città di Capua, si è quella, che comincia dal Largo del Convento de' PP. Francescani, detti di S. Caterina, e tira per retta linea

fino alla meno antica Vitriera, ſtrada lunga molto più dell'altre due di ſopra, ornata di molti, e belli palagi, colla terza gran fontana della ſteſs' acqua. Queſta ſtrada ſiccome anticamente era la più frequentata, ed avea il maggior concorſo di popolo, così paeſano, come ſtraniero, per le due porte, che a i due eſtremi di eſſa erano aperte, e v'entrava, ed uſciva gente d'ogni nazione, cioè da Oriente la porta di *S. Angelo*, e da Occidente la *Fluviale*; così poi eſſendoſi tolte dette due porte, e ridotta a nuova foggia la ſituazione delle mura, e delle uſcite della Città, venne a ceſſare il concorſo in detta ſtrada; che per ragione di tali due porte era frequentiſſimo.

Oltre alle ſuddette tre magnifiche ſtrade, che dividono per mezzo la Città di Capua, moltiſſime altre ve ne ſono, che alle medeſime conducono, e da eſſe germogliano, e così guidano per tutta la Città. E cominciando dalla prima ſuddetta ſtrada; grande è quella, che naſce dalla facciata del Palazzo dell' Udienza, corre per retta linea avanti al Duomo, ſotto il Seggio di Antignano, oggi del Duca di S. Cipriano Capua, arriva alla fontana della già detta terz' antica ſtrada, e paſſandole per avanti, tira innanzi fino al fiume, col nome di *Strada dell' Arciveſcovado*. Grande è quella, che naſce dal *Bivach* per linea retta avanti la Parocchia di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*, giugne alla Chieſa de' PP. Domenicani, che truovaſi a man ſiniſtra della già detta ſeconda ſtrada, chiamata la *Strada del Generale*; perchè ivi il General Comandante della Piazza è ſolito abitare. Grande è quella, che dal Largo della Santiſſima Annunziata tira innanzi fino ſopra l' antica principale ſtrada, e propriamente dirimpetto al picciolo, o ſecondo giardino de' Signori Azzia, col nome di *Strada della Carità*, per la Chieſa, e Conſervatorio di ſimil nome, ivi ſituato. Siccome è anche grande quella ſtrada, che dalla Chieſa del Purgatorio conduce per retta linea avanti la Chieſa de' PP. Agoſtiniani di Carbonara alla caſa, e Parrochia di S. Rufo, ſituata a man ſiniſtra della ſeconda medeſima principa-

le

le strada, detta la *Strada della Maddalena*, per lo Monistero già detto de' PP. Agostiniani sotto il titolo della Maddalena, ivi esistente.

Questo è per le strade, che germogliano dalla prima antica principale strada. Vi sono ben anche altre quattro strade, che dalla stessa verso il Castello conducono. Seguitando poi la seconda antica strada, è bene spaziosa quella, che da fuori l' Arco di S. Bartolomeo *ad Archiloysios*, dalla parte di S. Domenico, tira a retta linea per avanti la Parrocchia di S. Salvadore Maggiore fino al casino del Duca di S. Cipriano, situato a man sinistra della terz' antica strada, chiamata la *Strada del Seminario*, per ritrovarsi in essa il Seminario de' Chierici situato.

Ed è quì da sapersi, che quando da Benevento pervenne poi il Principato in questa Città, la Chiesa, e Monistero, oggi di *S. Domenico*, era l' antico Palagio de' Principi di Capua, e si stendeva d' ampiezza, e lunghezza, quanto contiene il distretto della Parrocchia di S. Michele a Corte, di S. Giovanni a Corte, e di S. Salvadore a Corte, dette queste tre Parrocchie coll' aggiunto *a Corte*; poichè si contenevano nella Corte, o sia Largo del Palagio del Principe; anzi dicono alcuni Autori, che così la Chiesa di *S. Michele a Corte*, come quella di *S. Giovanni a Corte* erano le due Cappelle proprie del Palagio del Principe, e dentro di esso contenute. Prima di essi i Conti di Capua abitavano, e facevano la lor residenza nel Palagio, ove ora è la Clausura del *Gesù Grande*, che passò poi per abitazione de' gran Conti di Altavilla, e da essi al Comune, che vi fondò tal Monistero.

Or seguitando la già detta antica seconda strada; grande certamente, e spaziosa si è quella, che dal Giardino di *S. Giovanni Gerosolimitano* tira per retta linea su della terz' antica strada, terminando sotto la balconata del Palagio de' Signori Capullo, e passando per sopra la medesima terza principale strada, propriamente

 vici-

vicino al Moniſtero de' PP. Conventuali di S. Antonio, giugne fino al Fiume, che l' è più innanzi, chiamata la *Strada de' Rinaldi*, per la nobile famiglia Rinaldi, che v' abita. E' anche una bella ſtrada quella, che dal Largo d' Eboli, come al vertice d' un angolo a retta linea giugne da una parte alla caſa de' Signori Mazziotta, chiamata la *Strada di Montevergine*, per lo Moniſtero, e Chieſa di tal nome, in eſſa eſiſtente. Per l' altra retta linea, ed avanti la Parrocchia di S. Coſma a Quadrapane paſſa per mezzo la terza ſtrada antica, e giugne fino al fiume, chiamata la *Strada di Ventriglia*, per la caſa della già detta famiglia, che vi è ſituata: ſiccome ottima ſtrada è quella, che dal fronteſpizio del Moniſtero di Montevergine per retta linea giugne alla terz' antica ſtrada; e paſſandola per mezzo, arriva parimente al fiume, che l' è più innanzi, detta la *Strada de' Parigi*, per due loro caſe, che vi ſono.

Finalmente è grande, e ſpazioſa quella ſtrada, che dalla facciata della Chieſa di S. Marcello, e propriamente dalla ſua porta ſi ſtende per retta linea alla Vitriera, termine, e confine della terz' antica ſtrada già detta, comunemente chiamata *Strada de' Gesuiti*, perchè buona parte del loro Collegio, e Chieſa comprende.

Molti altri vichi vi ſono, che intrecciano queſte ſtrade, e fanno con facilità girare, e poſſedere da' cittadini l' intiera Città: ſiccome molte altre fontane vi ſono in diverſe altre ſtrade per comodo degli abitanti più vicini.

Ma quanto più queſta nuova Città compariva grande nelle Chieſe, e nelle ſtrade, altrettanto magnifica ſi vedea ne' ſuoi palagi, abitazioni ben degne di quei perſonaggi; parte de' quali eſtinta vien compianta da' preſenti cittadini; alcuni di eſſi trasferitiſi nella Capitale del Regno, formano ivi nella lor diſcendenza le caſe de' principali Magnati; e parte in qualche glorioſo rampollo è rimaſta in Capua a formare la maggior gloria della più che illuſtre loro Patria. Tali erano i Palagi de' Marzani, Duchi di Seſſa, congiunti in iſtretta affinità cogli ſteſſi

Re

Re di Napoli, de' Pannoni, Conti di Venafro, de' Ferramosca, degli Antignani, de' Caraccioli, sei de' molti Palagi della Famiglia Capua, o sian i due de i gran Conti d' Altavilla, poi Principi della Riccia, de' quali se ne vede formata la clausura del Gesù Grande, e buona parte del Collegio de' PP. Gesuiti, o sia quello del gran Protonotario, e Locotera del Regno, Bartolomeo di Capua, ove oggi se ne sta il Comandante Generale della Piazza; o sia quello di Luigi di Capua, ove ora abitano i Signori d' Azzia, e vi abitò pur anche l' Imperador Carlo V. nella venuta, e trattenimento, che fece in Capua; o sia quello del Conte di Palena, dal quale se n' è fatto un comprensorio di tante case, abitato da moltissime persone, dirimpetto al Palagio del medesimo Luigi, posseduto oggi ancora questo da' Signori Azzia; o sia finalmente il gran Palagio del Principe di Morcone, poi di Caspoli, e di Conca, oggi de' Duchi di Mignano *Capua*, detto anticamente *Castrum Lapidum*, per la gran Torre, buona parte di pietre vive, che vi si vede: Famiglia, dissi *di Capua*, divisa allora in tanti palagi, quanti erano i rami, che da uno stesso arbore germogliar si vedevano; ora però a due soli ristretta, l' uno in Napoli in persona di *Bartolomeo di Capua*, Gran Conte d' Altavilla, e Principe dell' Ariccia, l' altro in Capua in persona di *Giambattista di Capua*, Duca di S.Cipriano; l' uno, e l' altro nobilissimo germoglio, niente degenere nel fasto, e nella grandezza dall' antico, e sublime lor tronco. Il Palagio del gran Siniscalco del Regno, Giberto d' Azzia, e del Marchese della *Terza*, suo nipote, lo stesso, che ora da' Signori Friozzi si possiede. Il Palagio de' Signori Eboli, che ha lasciato il nome ad un Quartiere della Città, siccome si son tramandate in uno de' loro posteri, Francesco d' Eboli, Duca di Castropignano, tutte le maggiori glorie, che possono adornare un vero sostegno della corona del nostro invittissimo Re Carlo Borbone, felicemente, e gloriosamente regnante. Quelli delle tre nobilissime famiglie Guindazzo, Raimo, e Cajazza.

jazza. Il palagio della ben chiara Capuana famiglia *Aloisia*, che lasciò il nome all'intiero distretto della Parrocchia di S. Bartolomeo; detto perciò *San Bartolomeo ad Archiloysios*: siccome l'altro della nobile famiglia Diadisco, diede il nome alla Parrocchia di *S. Angelo a Diadisco*. L'altro dell'illustre famiglia d'Apolita, situato dirimpetto la Chiesa di S. Andrea, perciò detto *de Apolita*: senza far io parola di tanti, e tanti altri palagi degli antichi nobili Capuani, come de' Capeci, Marchesi, Capuani, Minutoli, Sconniti, Rossi, Leonessa, ed altri, che di poi trasferitisi in Napoli, siccome illustrarono, e tuttavia illustrano quelle Piazze, e quei Seggi; così han lasciato alla Città di Capua sublime, e pregevole la loro memoria.

Avea l'antica Città di Capua per comodo del pubblico molti, e diversi Spedali, come quello dell'Annunziata, di S. Antonio di Vienna, di S. Caterina, di S. Eligio, e di S. Giacomo *d' Altopasso*, di S. Giacomo *de' Pellegrini*, di S. Giovanni *de' Nobili uomini*, di S. Lazzaro, di S. Maria *de' Confrati*, lo Spedale di S. Maria, di S. Spirito, del Monistero di S. Giovanni, di S. Terenziano, de' quali ne fa distinta, ed accurata memoria con tutta la maggior erudizione Giuseppe di Capua Capece nella sua già lodata Dissertazione intorno alle due campane di *S. Giovanni de' Nobili uomini*. Di questi appena quattro oggi sono in piedi, cioè quello dell'Annunziata, di S. Eligio, di S. Antonio, e di S. Lazzaro.

Questi antichi Spedali, questi palagi, e questi pubblici edifizj, che o han cangiato faccia, e forma, o sono stati del tutto distrutti, sono trofei di quel tempo, che con forza insuperabile suol dare il guasto a le cose tutte, *omnia fert aetas, animum quoque*, cantò il Poeta. Per la qual cosa punto di maraviglia recar non dee, se oltre a qualche mutazione nel materiale degli edifizj, si scorge ancora nella nostr' antichissima Capua qualche cangiamento nel politico eziandio, e nell' economico, dappoichè altra, e diversa si era la maniera, di cui pri-

ma

ma di noi si governavano i Capuani. Nei primi tempi, in cui la presente Capua fu edificata, e finattantochè in essa regnarono i Longobardi, e poi i Normanni, si vide, che un Gastaldo, e poi un Conte, indi un Principe la signoreggiò nello stesso tempo, ed un particolar Giudice, ed anche due tennero le redini del suo governo. Ma nei tempi più vicini, quando la Città di Capua fu sotto il dominio de i Re, allora da un gentiluomo letterato, volgarmente *Spada e Cappa*, col titolo di Capitanio, venne nel suo politico governata. Poi per grazia speciale de' Regnanti fu a' Signori Consiglieri di S. Chiara dato il governo della Città, il quale ancor dura con pieno soddisfacimento di tutto il pubblico; anzi siccome per legge deve esercitarsi per un anno, così poi, quello terminato, suole la Città pregare il Re, ed ottenere la conferma per un altr'anno, come a suo luogo dirò con tutta la maggior distinzione.

In quanto al governo economico, si è anticamente la Città governata da settantadue persone, poi da cinquanta; venticinque del ceto de' nobili, ed altri venticinque eran composti parte di coloro, che nati da onesti, e decorosi progenitori nobilmente viveano, e parte di persone civili, come erano i Notai, Mercanti, ed altri simili; poi da quaranta, cioè 20. nobili, e 20. cittadini, o sieno nobili viventi. Nell'anno poi 1737. fu ampliato a sessanta persone, delle quali 30. nobili, cioè 20. nobili *ex genere*, e dieci dottori, 20. nobili viventi, e dieci civili, come a suo luogo, e tempo minutamente rapporterò.

Descritta già l'antica Città di Capua, che fu dal nostro Conte Landone, dal Vescovo Landulfo, e dagli altri due loro fratelli, Pandone, e Landonulfo, edificata; e descritto il divario in molte cose mutate nella presente Città, è dimestieri, che per ordine di questa Storia io scriva un poco intorno alla Fortezza, e sua situazione, colla quale potè tante volte a' suoi nemici resistere. Egli è indubitato, che sul bel principio della sua fondazione

zione non ebbe la Città di Capua verun recinto di mura, nè menomo Forte, che avesse potuto difenderla. Dopo più, e più anni fu la Città da per tutto il suo giro murata, ma di una muraglia, non già ad uso di Fortezza, ma molto debole, e fiacca; tantochè piuttosto terra murata, che Città appellar si poteva; e ciò ben si deduce dalla sopraccitata Iscrizione, posta nel frontespizio della Porta *di Napoli*, ove si dice:

SVB MVRO QVONDAM TRIPEDALI, ET PENE LABANTI.

Vi erano bensì due fortissime Torri al capo del Ponte, ed all'ingresso della Porta, oggi *di Roma*: queste potevano difendere da una sola parte la Città, restando tutto il dippiù alla discrezione del nemico. Ciò però non ostante, e non ostante la mancanza di forti muraglie, di bastioni, di rivellini, scarpe, contrascarpe, rocche, cittadelle, flescie, castelli, e di tutto ciò, che può contribuire a rendere ben munita una Piazza; nondimeno la nostra Città di Capua per l'addietro ha fatto argine alle incursioni nemiche col solo petto forte, e valoroso de' suoi cittadini, che con invitto coraggio in ogni occasione si son conservati fedeli a' loro Sovrani: motivo, per cui la nostra Capua per ispecial privilegio porta il titolo di *Fedelissima*.

Nei tempi poi dell'Imperador Carlo V. si diede principio a fortificar la Città, e durò il lavoro fino a i tempi, e sul fine del governo di Filippo II. suo figliuolo, nella maniera, come da noi si è osservata fino all'anno 1730., in cui il governo Alemanno sotto l'Imperador Carlo VI., colla direzione di espertissimi Ingegneri, la ridusse a tutta maggior perfezione, secondo la minuta, e ben distinta pianta, formata dal famoso dottissimo Ingegnere Monsieur d'Herbohrt Francese, che in giro alla Città ho stimato stampare nel presente Libro per maggior gusto degli eruditi leggitori.

In questa pianta, oltre alla natural fortificazione, che la Città riceve dal fiume in quelle parti, dov'è da esso

esso bagnata, si vede munita di terrapieni, palizzate, rivellini, e piazze coverte; dall'altra parte, oltre al Castello ben guarnito di spaventosa artiglieria, e di ogn'altro militare attrezzo, si veggono da passo in passo più bastioni, uno de' quali può resistere contra qualunque potentissima batteria, e tra essi i due più grandi, *Sapone*, e *lo Sperone*; avanti al Ponte, e propriamente fuori la Porta *di Roma*, una spaventosa batteria, fossi ben profondi, e forti muraglie. Si aggiugne l'esteriore riparo di alcuni forti, che per esser ognuno a forma di freccia, con questo nome di *Flescie* sono a noi restate, non in quel numero, in cui da principio furon costrutti, ma molto diminuiti, a cagion della molta guarnigione di truppe, che per difesa de' medesimi forti nella Piazza bisognata sarebbe. Vi si osservano anche due gran magazzini interiori, uno vicino alla nobil Clausura delle Monache *di Santa Maria*, l'altro presso il Convento di Santa Caterina, nel luogo detto la *Limata*; l'uno, e l'altro di maravigliosa struttura, chiamati tutti e due col nome di *Polveriere*; perchè destinati a quest'uso di conservarvi la polvere in più migliaja di cantaja, essendone ben capaci.

Vi sono finalmente più quartieri, o sieno alloggiamenti per gli soldati; non bastando il Castello, e l'antico quartiere grande dietro *S. Eligio* pel solito presidio delle truppe; poichè sogliono essere in Città tre, ed alle volte quattro battaglioni, che formano il numero di circa 3000. uomini d'armi, oltre a quei, che sono per servizio dell'artiglieria, e agli Ufiziali, aggregati alla Piazza. Onde per ordine del Re si sono destinate più case de' paesani per comoda abitazione de' Signori Ufiziali, i quali però portano il peso di pagarne il pigione; e si sono anche destinati alcuni gran comprensorj di case particolari, per uso de' soldati comuni.

Ma non meno per gli stessi soldati di fanteria, che per quei di cavalleria, soliti a stare nel Casale di *S. Maria*, e Casali vicini, si è dal Re N. S. fatto edificare per

gl' infermi dentro la Città, e propriamente nel gran Palagio de' Duchi di Mignano della famiglia *Capua* un amplo magnifico Spedale, capace di 300. infermi, fornito di tutti i maggiori comodi, non ſolo per gli ammalati, ma per gli molti miniſtri, deſtinati ad aſſiſter loro; ed è una delle coſe, quanto curioſa a vederſi, tanto degna di ſomma lode, ed encomio alla Maeſtà Sua, che amando teneramente, e con amor veramente paterno i ſuoi ſoldati, non gli laſcia in abbandono; ma penſa, e provvede alla loro ſalute fino all' ultimo momento della lor vita.

Mi reſta ora far parola de' cittadini, che formano la Città di Capua; e già diſſi di ſopra, che tra per le guerre, e per l' incurſioni de' Barbari, per gl' incendj, e ſimili funeſtiſſime cagioni molte famiglie Capuane ſtimaron bene mutar cielo, e fare in Napoli, o in altre Città d' Italia il lor continuo ſoggiorno: onde non molto ampia, e ſpazioſa, ma alquanto riſtretta piuttoſto, e breve fu dal Conte Landone edificata queſta Città di Capua; e perciò non è maraviglia, ſe ſempre in numero molto piccolo, e molto pochi ſieno ſempre ſtati i ſuoi cittadini. Errico Bacco colle note d' Encenio nella ſua Storia del Regno aſſeriſce, che Capua anticamente numerava per la ſola Città 1816. fuochi. Scipione Mazzella nella ſua Storia del Regno ſcrive, che Capua con tutti i ſuoi 36. Caſali numerava 5795. fuochi; ed io ſteſſo, eſſendo ſtato Vicario Capitolare della Città, e Dioceſi Capuana l' anno 1744. feci fare da tutti i Parrochi della Città lo ſtato delle anime, e trovai, che la ſola Città più di ſeimila anime non faceva. Tra il numero di queſti cittadini molte famiglie nobili vi erano nei tempi di Landone, e nei ſecoli ſuſſeguenti fin oggi; moltiſſime anche nobilitate furono ſino a i tempi a noi più vicini. Tali ſi furono le Famiglie *Marzano*, *Aquino*, *Ebboli*, *Preſenzano*, *Cajazza*, *Capua*, *della Leoneſſa*, *Ferrari*, *Azzia*, *Balzo*, *d' Argenzio*, *Monti*, *Lanza*, *Ferramoſca*, *Minutoli*, *de Archiepiſcopis*, *Abbenavoli*, *Ratta*, *Amato*,

to,

to, Vigne, Frappieri, d' Andrea, di Lando, Mazziotta, Novellone, Falco, Franchis, Rinaldi, Vitelli, Antignano, de Curtis, Pellegrino, Pandoni, Marotta, Olimpio, Funicelli, Tommasi, Rossi, Siniscalchi, Giugnano, Maggio, Marchesi, dello Riccio, Argenzio, Barneba, Barone, Granata, Boccardi, Latilla, Pepe, Renzi, Uva, Friozzi, Sanzò, Cipullo, Pellegrino, Danza, Gianfrotta, Tabassi, Pratillo, Imbriani, d' Ambrosio, Rogieri, ed altre molte.

Della Capuana cittadinanza, anche in numero ben grande, molti applicati a diversi mestieri fecero riuscita tale, che celebre il lor nome, e della lor Patria rendettero per tutto il Mondo. Tra le famiglie nobili molto si segnalarono nell' armi, e decorosissimi posti ottennero nelle loro milizie *Pietro d' Ebboli*, *Guglielmo della Lionessa*, *Tommaso*, e *Gio. Antonio Marzano*, *Adenolfo*, e *Francesco d' Aquino*, *Simone d' Argenzio*, *Gasparro Ferraru*, *Antonio*, *Giacomo*, e *Silvio d' Azzia*, *Niccolò di Franco*; i due gran Campioni rinomati nelle Storie, *Ettore Ferramosca*, e *Ludovico Abbenavolo*, de' quali a suo luogo farò più degna memoria; *Giovanni Amato*, *Francesco*, ed altri *di Pannone*, *Alessandro de' Monti*, *Tommaso Marchese*, *Flavio dell' Uva*, *Giovanni*, e *Matteo di Capua*; e nei tempi, a noi più vicini, *Cesare di Capua*, *Ottavio degli Onofrj*, *Vincenzo Frappieri*, *Rinaldo*, e *Carlo di Rinaldo*, *Vincenzo*, e *Francesco Friozzi*; anzi nel corrente secolo si fanno onore ben grande nella milizia *Giuseppe Friozzi*, *Ignazio Lanza*, *Francesco*, e *Pompeo Cipulli*, *Giuseppe Evangelista*, e *Pasquale Gianfrotta*, i quali si trovan servendo da Ufiziali il nostro invittissio Monarca, Carlo Borbone. Alcuni di essi in diverse campagne, e in diverse contingenze, che si son date contra i Tedeschi, han mostrato pel lor Sovrano un sommo coraggio, essendosi ben distinti, e segnalati nel valore, e nella gloria.

Nelle lettere ancora fiorirono oltremodo i nostri con-

 citta-

cittadini; ed altri colle Lauree Dottorali, e colle Toghe, unico mezzo dopo quello dell' armi, illustrarono la nostra Città: tra essi fu il famoso *Fabio*, *Girolamo*, e *Paolo Marchese*, *Pietro*, *Ludovico*, *Giacomo Antonio*, e *Niccolò de' Monti*; i due *Andrea*, *Giovanni di Lando*, *Andrea di Capua*, *Cesare Vitelli*, *Francesco Antignano*; i tre gran luminari della nostra Patria, *Bartolomeo di Capua*, *Pietro delle Vigne*, e *Giovanni Caruso*, tutti tre gran Protonotarj del Regno; i due Presidenti del Sacro Consiglio, *Vincenzo de Franchis*, e *Giovanni Andrea de Curtis*, il Consigliere *Giacomo de Franchis*, *Lorenzo* suo fratello, Presidente della Camera della Summaria, ed altri molti, de' quali nel corpo di questa Storia, e dove caderà la loro epoca, se ne farà più distinta memoria.

Molti l' illustrarono con altre scienze, alle quali si appigliarono, e diedero più chiari raggi della lor luce in tanti Libri, che tramandarono alle stampe. Tale sì fu *Giovanni Antonio Campano*, *Fra Tommaso di Capua* dell' ordine de' Predicatori, che scrisse sopra i dodici Libri della Metafisica di Aristotele, e stampò delle buone cose contra Crisostomo Giannelli; compose altre opere sopra la Sacra Scrittura; *Giambattista Attendolo*, famoso Oratore, inteso di molti linguaggi, le cui opere sono notissime appo tutti; *Giacomo de Graffiis*, che stampò opere molto utili in materia di Teologia Morale, *Benedetto dell' Uva*, *Vincenzo Zito*, il Primicerio *Camillo Pellegrino*, dolcissimi Poeti, l' ultimo de' quali diede alla luce la gran Difesa della *Gerusalemme* di Torquato Tasso contra gli Accademici della Crusca; molti della ben chiara, famiglia *Mazziotta*, che per quattro continui secoli è stata sempre di soggetti di nobiltà, di dottrina, e di saviezza adorna; tra essi Monsignor *Angelo Mazziotta*, che fu Vescovo di Calvi, e fiorì nell' anno 1401., essendo stato prima Primicerio della Cattedrale di Capua; *Antonio Mazziotta*, che fu Decano del nostro Capitolo; il Padre *Berardino Mazziotta*,

ziotta, Gesuita, che diede alle ſtampe un aureo Libro di Quiſtioni Scolaſtiche, Filoſofiche, e Teologiche, il quale fiorì l'anno 1600.; *Pompeo Mazziotta*, che fiorì in Napoli nella profeſſione Legale l'anno 1589.. Ed a' tempi noſtri fiorirono oltremodo nell' arte Oratoria il Padre *Andrea*, e *Giulio Mazziotta*; il primo eccellente Oratore della Compagnia di Gesù, il ſecondo famoſo Avvocato nel Foro di Napoli; nella virtù, e nel ſapere niente da eſſi degenere il degniſſimo odierno Decano della noſtra Cattedrale, *Pompeo Mazziotta*; *Giulio Ceſare Imbriano*, verſatiſſimo nella Giuriſprudenza, che vi ſtampò più Opere; l'altro *Camillo Pellegrino*, nipote del primo, ma molto più dotto, e verſato in ogni genere di coſe, che diede alle ſtampe la *Campagna Felice*, e la *Storia de' Longobardi*, riſtampata anni ſono dal Signor Muratori colle opere degli altri Scrittori Italiani; il Canonico della Cattedrale di Capua, *Marco Antonio Granata*, mio prozio, uomo di molta (*a*) dottrina, e di moltiſſima prudenza: ci laſciò molte opere dogmatiche, e canoniche di tutto punto accomodate, per mandarle alla luce; ma per diverſe contingenze non ſi potè eſeguire tal ſuo diſegno. Diede chiaro ſaggio della ſua dottrina, e della ſua gran prudenza nel lungo tempo, che governò la Città, e Dioceſi Capuana da Vicario (*b*) Generale del Cardinal Roberto Bellarmino di ſanta glorioſa memoria, e poi di Monſigor Gio.Antonio Melza (*c*); l'uno, e l'altro Arciveſcovo di Capua; ma vie più sfolgorò la di lui ſaviezza, e la gran mente, che aveva a ben penſare, nella Corte di Madrid, ove ſtette più anni, portato per ſuo Conſigliere da *Giambattiſta di Capua*, Marcheſe di Campolattaro, Principe di Caſpoli, e di Conca, eletto Generaliſſimo nella guerra delle Fiandre: lo ſteſſo Principe di Caſpoli,

(a) *Pratill. in proluſ. tom. 1. Hiſt. Princ. Longob.*
(b) *P. Bartol. in vita Card. Bellarm.*
(c) *Epitaf. in Eccl. Archiep. Cap.*

ſpoli, che col ſenno, e col valore ſi fè tanto merito preſſo la Corona del Re Filippo IV., che oltre al toſon d'oro, riportò per se, e per gli ſuoi congiunti molti poſti ſublimi, e molti inſigni privilegj. Egli però il Canonico Marcantonio, dopo aver goduta felice la ſua condotta preſſo la Maeſtà del Re, ſe ne volle tornare in Regno l'anno 1633., ove fu raccomandato con diſtinzione dalla Maeſtà Sua al Vicerè di Napoli, Conte di Monterey, da chi fu poi nominato alla Chieſa di Otranto; ma per la età ſua troppo avanzata, e per gli ſuoi mali cagionevoli convenne rinunciarla, e ſtarſene in Capua nella ſua propria caſa, donde l' anno 1663. ſe ne paſsò a miglior vita. Monſignor *Niccolò Ventriglia*, Veſcovo di Acerno, e Monſignor *Giambattiſta* di lui nipote Veſcovo di Caſerta non poco decorarono la lor famiglia, e con eſſa la loro Patria; il primo colla famoſa gloſſa ſtampata al Sinodo Eucubino, e col dottiſſimo libro *de omnigena Immunitate*: il ſecondo colle opere Canoniche, e Pratica Eccleſiaſtica, data alla luce di ſommo utile al Regno, ed alla Chieſa. Queſta famiglia ſi rendè da lungo tempo illuſtre per gli tanti uomini letterati, che s'ebbe; poichè oltre a i detti due Veſcovi, ebbe nel paſſato ſecolo que' due gran filoſofi, *Pompeo*, e *Franceſco*, tanto ben commendati dal Summonte, e i due famoſi Avvocati, *Aleſſandro*, e *Flavio Ventriglia*, e 'l *P. Andrea*, predicatore inſigne, e Vicario Generale della Religione de' Frati Minimi in tutta la Spagna, il quale dalla Maeſtà del Re Filippo IV. fu nominato al Veſcovado di Pozzuoli, che non ſi volle da lui accettare: tutti e tre lodati a maraviglia dal P. Franceſco di Guevara Geſuita nella famoſa ſua Opera. Senza tralaſciare *Gio.Vincenzo*, uomo molto valoroſo, di chi fa memoria il P. Agoſtino Paſquale, e di chi al ſuo luogo mi converrà far parola: tutti aſcendenti del prode Avvocato de' tempi noſtri, *Franceſco Ventriglia*, del quale è figlio l'odierno Avvocato, *Pirr.Antonio Ventriglia*. Il Canonico *Michele Monaco*, che ſtampò il *Santuario Capuano*; il Canonico *Aleſſio Simmaco Mazzocchi*,

che

che oltre al Comento sul titolo dell' Anfiteatro Capuano, ha dato alla luce molte altre eruditiſſime opere, come le Note all' antico Calendario Napoletano, una lunga Lettera al dottiſſimo, ed integerrimo Marcheſe Bernardo Tanucci, Segretario del Re noſtro Signore, intorno alla formola ſepolcrale, *dedicare ſub Aſcia*; la Gloſſa all'opera di Monſignor Muſcettola intorno ai matrimonj, contratti da' figliuoli di famiglia *invitis Parentibus*: e finalmente il Canonico *Franceſco Maria Pratillo*, che ha dato alla luce la deſcrizione della tanto rinomata Via Appia, molte gloſſe agli Scrittori de' tempi barbari, pubblicati da *Camillo Pellegrino*, e mille altre diſſertazioni con ſommo univerſale applauſo, ed ammirazione; *Giuſeppe di Capua Capece*, ſtudioſo, ed erudito Cavaliere, che alla dotta diſſertazione ſtampata sull' Iſcrizione, trovata alle campane di S. Giovanni *de' Nobili Uomini*, ove fu fatta giuſta pompa della ſua mirabil erudizione, e ſcienza delle antiche coſe, ſta ora aggiuſtando a vantaggio de' Letterati la faticoſa iſtoria delle Chieſe Capuane antiche, e moderne, che ſi ſta dal noſtro Pubblico con ſommo deſiderio attendendo. Senza paſſar ſotto ſilenzio molti valentuomini del noſtro Metropolitano Capitolo, molti del ceto de' Parrochi in ogni ſcienza ben culti, ed iſtrutti; e tra moltiſſimi del Clero mi ſia lecito dopo l'infelice lagrimevol perdita del dotto, e ben coſtumato Sacerdote *Giuſeppe Paſcale*, fatta due anni ſono dalla Patria non meno, che da tutta la Repubblica letteraria, nominar due ſoggetti aſſai inteſi, e molto illuminati delle buone coſe, *Gennaro Penza*, e *Steffano Gaeta*, che niente degeneri da' primi già lodati valentuomini, la Patria colle lettere, e col buon coſtume trovanſi tuttavia illuſtrando, ottimi Eccleſiaſtici, giovani ſtudioſi.

Dovrei in queſta minuta deſcrizione della preſente Città di Capua, e degli uomini, che la componevano, far anche parola di quelle perſone, che o per ſantità, o nei gradi più alti della Chieſa fiorirono, e fecero più illuſtre la loro Patria: ma eſſendo ciò coſa, che al ſe-

condo

condo tomo della mia Opera sì appartiene, per non preterire l' ordine prefisso in questa materia, stimo meglio passar quì sotto silenzio tanti Santi, tanti Pontefici, molti Cardinali, il gran numero de' Vescovi, che da questa Città uscirono, e i cinque ordini de' Cavalieri, che in Capua si mantennero per più secoli in piedi; Templarj, Gerosolimitani, di S. Spirito, di S. Lazzaro, e di S. Giacomo, per farne più distinta memoria, quando del *Santuario Capuano* dovrò debolmente trattare.

Io ben conosco, che in questa mia descrizione della Città di Capua dall'anno 856., che fu edificata, fino al corrente 1751, che io scrivo, par, che vi sia della confusione nell' ordine, e simmetria delle cose, e vi sia l' errore di ripeterle quì, quando se n' è fatto, e se ne farà lungo discorso nel corpo della mia Storia; e quasi che abbia confuso le cose di questa stess' antica colla presente Capua. Ma bisogna, che il cortese, e saggio leggitore usi in ciò il suo benigno compatimento; imperciocchè essendo una la Città, che contiene le stesse strade, i stessi siti, e le cose più sostanziali, formate dal Conte Landone nella sua prima fondazione, di queste poi col decorrer di tanti secoli, chi ha mutato un sistema, chi una figura, e chi stava in alto, ora si trova al basso; e così al contrario: in certi luoghi si son diroccate le case, e dove ne' primi secoli di tal fondazione erano tanti Palagi, ora sono spaziosissimi Larghi; ed ove furono edificate tante, e diverse Chiese, ora si truovano piccioli abituri, e bassi terragni. Onde il tempo stesso ha portato, e prodotto una tal confusione, e secondo questa mi è convenuto di fare un brieve compendio della presente Città, per dare tutto insieme a i vicini, e lontani curiosi leggitori una mediocre idea di quello, che si era la Città di Capua in tempo, che la fondò il Conte Landone, e di quello, che al presente si ritrova. L' istessa natura di tal descrizione ha portato seco, che io in breve compendio, e di passaggio avessi toccato tutto il più notabile della Città; sebbene poi nel corpo della

la

la Storia di molte cose avessi dovuto parlare più distesamente, e di proposito con maggior distinzione, e sotto la propria epoca; altrimenti nella presente descrizione avrei composto un corpo senza le membra, e le più necessarie. Del resto chi con attenzione si prenderà il piacere di fissarsi alla pianta, e alla vera minuta topografia, che quì dopo ho ben situata, troverà minutamente le strade, i vichi, i larghi, i palagi, le Chiese, e quanto compone la nostra Città di Capua, circondata da tutte le sue fortificazioni, avendola io per via di numeri posta in tutta la maggior rappresentanza, e chiarezza.

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA,

ED ESATTISSIMA

Delle Chiese, Case religiose, Edifizj pubblici, Palagi più cospicui della Città di Capua, secondo l'ordine delle strade, fattone nel corpo della mia Storia al Cap. VII., e secondo la già detta Pianta, in questa maniera ben ordinata dal dotto Sacerdote D. Giovanni di Gennaro, Cappellano Curato di Capua, uomo di molta erudizione, e ben avanzato nella buona letteratura.

PRIMA STRADA *da Occidente ad Oriente, la quale comincia dalla porta* delle Torri, *o sia* di Roma, *e va per diritto sino alla Porta* di Napoli.

1. *Porta delle Torri con batterie, e avanzata; il Ponte antico, e magnifico colla Statua di marmo di S. Giovanni Nepomiceno, erettavi dagli Alemanni.*
2. *Chiesa, e Monistero de' Celestini, a sia di S. Pietro a Majella.*
3. *Arco, e Piazza de' comestibili, che è fondo della Menza Arcivescovile, colla Chiesetta, e Congregazione di Santa Maria a Piazza per gli venditori de' comestibili.*

4. *La*

4. *La gran Piazza de' Giudici.*
5. *Fontana magnifica, ch' è la prima nella nostra Storia.*
6. *Palagio di pubblico Magistrato, detto l' Udienza, e la Città coll' orologio a mostra.*
7. *Arco di* S. Eligio, *e via, che conduce al Castello, dov' era l' antico Borgo di* S. Vittore, *e dov' è la Chiesetta di* S. Lorenzo, *e case appartenenti a' Benedettini di* S. Lorenzo *d' Aversa.*
8. *Chiesa, e Casa de' RR. Chierici Regolari, e Teatini di S. Gaetano.*

Al dirimpetto di questa Chiesa v' è il Palagio de' Signori Tabbassi.

9. *Palagio, e Tribunale del Regio Governador Politico colle Carceri.*
10. Bivach, *luogo per la gran Guardia, detto il* Corpo di Guardia, *colla Statua di Carlo II. al di sopra.*
11. *Curie de' Notaj, e Tribunale del Giudice delle cause civili, o sia Bagliva.*
12. *Ospedale de' Pellegrini, o sia di S. Eligio.*
13. *Largo, Chiesa, Ospedale, e casa per le Monache, ed Orfanelle di A. G. P.*
14. *Chiesa di S. Maria del Suffragio, detta del Purgatorio, in cui erano l' antiche Chiesette di Santa Maria della Misericordia, di S. Niccolò, di S. Spirito, e di S. Antonio Abate.*
15. *Largo, e Porta* di Napoli.
16. *Luogo del Pubblico, detto* l' Apparato, *dov' era un Teatro da rappresentar commedie.*

§. II.

SECONDA STRADA *da Occidente ad Oriente, la quale comincia dal Palagio Arcivescovile, e va per diritto sino al Monistero di Santa Maria di Donne Monache.*

17. *Palagio Arcivescovile, dov' è la Curia, e l' Archivio.*
18. *Arco, e Parrocchia di S. Bartolomeo de Archiloysios.*
19. *Largo, Chiesa, e Casa de' PP. Domenicani, ove un tempo era il Palagio, e la Corte de' Principi* di Capua.
20. *Palagio degli antichi Conti di Palena, nel quale alber-*

 gò

gò l' Imperador Carlo V., ora comprensorio di più abitazioni, posseduto da' Signori di Azzia.
21. *Arco, e Seggio dell' Olivo, ov' era l' antico Seggio de' Cavalieri Capuani.*
22. *Fontana magnifica, ch' è la seconda nella mia Storia, colla statua di Nettuno sedente.*
23. *Parrocchia di S. Rufo, e Carponio.*
24. *Chiesa, e Casa del gran Priorato di Malta in Capua coll' Ospedale, detto* S. Giovanni de' Cavalieri.
25. *Parrocchia di S. Marcello Maggiore col suo casamento, nel quale ne' tempi di Sisto V. abitarono le Monache Dame di Santa Maria.*
26. *Collegio de' PP. Gesuiti, che fu Palagio de' Principi della Riccia* Capua.
27. *Conserva magnifica d' acqua per gli bisogni del Pubblico.*
28. *Chiesa, e Monistero di S. Maria di Dame Benedettine: quì era l' antica Parrocchia di S. Croce, e Chiesetta di S. Simmaco vicina.*

Lungo questa Strada vi sono i sontuosi Palagi de' Signori Azzia, Lanza, *e delle due Famiglie* di Giugnano.

§. III.

TERZA STRADA *da Occidente ad Oriente, la quale comincia dal luogo, dov' era l' antica* Porta Fluviale, *e va a dirittura fino al luogo, detto* la Vitriera, *e dov' era la Porta di S. Angelo.*
29. *Batteria, e Bastione, rinnovato nel luogo, detto* Limata, *dov' era la Porta Fluviale, colla Parrocchia di S. Andrea* ad Portam Fluvialem, o de Porta Fluviali.
30. *Magazino di Polvere.*
31. *Largo, Chiesa, e Convento de' PP. Osservanti di S. Francesco, detto* Santa Caterina, *dov' era l' antica Chiesa di S. Silvestro.*
32. *Chiesa di S. Lionardo colla Congregazione de' Molinari,*

ri, dov' era la Parrocchia di S. Maria in Abate.

33. *Chiesa di S. Vincenzo a Volturno, nella quale fu dal Card. Bellarmino trasportata la già detta Parrocchia; e dov' era un Monistero di Cassinesi.*

34. *Piccola Fontana per comodo del Pubblico.*

35. *Parrocchia di S. Martino* ad Judaicam, *ne' cui contorni era la Chiesetta di S. Niccolò de' Principi, detta ancora* ad Judaicam.

36. *Chiesa, e Convento de' PP. Carmelitani.*

37. *Arco, detto* del Carmine, *sotto la casa de' Signori* Ventriglia, *e* Salerno.

38. *Parrocchia di tutti i Santi, alla quale sta unito S. Marcello minore.*

39. *Chiesa, e Conservatorio della Concezione per le Donne civili.*

40. *Fontana magnifica, ch' è la terza della mia Storia.*

41. *Palagio de' Signori* Capua, *Duchi di S. Cipriano, dov' è solito albergare il Re, venendo in Capua; e Seggio, o Arco, detto* di Antignano, *ov' era l' altro antico Seggio de' Cavalieri Capuani.*

42. *Chiesa ora di S. Girolamo, che fu Parrocchia de SS. Celso, e Nazzario, e oggi Monistero di Dame Benedettine.*

43. *Chiesa, e Convento de' PP. Conventuali di S. Francesco, concessa a S. Francesco di Assisi vivente dal Capitolo della Cattedrale, dov' era l' antica Parrocchia di S. Pietro in Monterone, ov' è un Ospedale colla Cangregazione d' Artigiani, detta di* S. Antonio, *e piccola Fontana pel Pubblico.*

44. *Parrocchia de' SS. Apostoli, Filippo, e Giacomo, e luogo detto* la Vitriera.

Lungo questa strada, ch' era la più frequentata di Capua, abitano i Signori Tufo, Feula, Salerno, Ventriglia, Gianfrotta, *di Domenico*, Ceceri, Salzilli, Parigi, Vitale, Imbriani, Pratilli, Sanzò, Uva *di Fabio,* Marotta, Lanza *di Tommaso*, Ceppulli, *e gli altri* Gianfrotta *di Carlo.*

Siegue

Siegue la descrizione per le strade, che portano la Città da mezogiorno a settentrione.

45. *Il Castello*.
46. *Porta della Città, detta* del Castello, *o* Portanova.
47. VIA *dal Castello a S. Pietro a Majella, ov' è la Parrocchia di S. Pietro* ad Pontem *col Conservatorio di Teresiane, dette* le Trentatrè.
48. VIA, *che va fino al Monistero de' Verginiani*.
49. *Luogo, in cui si tengono, e si uccidono le bestie da macello*.
50. *Giardino del Palagio Arcivescovile*.
51. *Chiesa colla Congregazione della Morte, e di S. Maria* della Santella.
52. *Quartiere della Città, detto* Castelluccio, *dov' era l' antico Borgo di S. Vittore, e che un tempo formava l' antico Casilino*.
53. *Quartiere grande per le truppe di guarnigione*.
54. Strada *magnifica, che dalla Piazza de' Giudici va fino al Fiume, e Bastione* Saponi, *detta* dell' Arcivescovado.
55. *Largo avanti la Cattedrale con magnifica fontana, e con obelisco, eretta dall' Arcivescovo Cardinal Caracciolo, dov' è la Chiesetta di S. Germano*.
56. *La Cattedrale col prospetto ad Oriente, rinnovata quasi da' fondamenti dal Cardinal Caracciolo*.
57. *Chiesa, e Monistero di Dame Francescane, detto* il Gesù Grande. *Quì un tempo abitarono i Pincipi* di Capua, *e poi i gran Conti di Altavilla* Capua: *quì era la Chiesetta di S. Benedetto*.
58. *Chiesa, e Collegio de' Parrochi, detta* Santa Maria de' Confrati.
59. *Chiesa del Ritiro di S. Gabriele*.

Lungo questa strada abitano i Signori Mazziotta, Stocchi, Tommasi *di Alessandro, e 'l Paroco, e Canonico* Renzi.

60. VIA, *che dal* BIVACH *va alla seconda strada, detta* del Generale.
61. *Palagio de' Signori* Pellegrino, *dove sta il General Coman-*

mandante della Piazza , *detta* il Palagio del Generale.

62. *Parrocchia di S. Giovanni* , *detta* de' Nobili uomini, *dov' era un Ospedale* .

Lungo questa strada abitano i Signori Uva *di Pompeo*, Granata, *e* Friozzi ; *ed anticamente vi era lo Spedale colla Chiesa di S. Giacomo de' Pellegrini* .

63. VIA, *che dal largo della Nunziata va sino all' arco dell' Olivo* .

64. *Monte pubblico di Pietà* , *governato da persone nobili*, *che formano la Congregazione de' Confortatori de' condannati a morte* , *detta* della Carità .

65. *Conservatorio* , *e Chiesa di donne* , *detto* la Carità .

66. *Chiesetta di S. Niccolò* , *detto a* Luogoteta .

Lungo questa strada abitano i Signori Onofrj , *il Signor Canonico* Rinaldi , Granita , *e i Canonici* Cuccaro .

57. VIA, *che dalla Chiesa di S. Maria del Suffraggio*, *detta del* Purgatorio , *va alla Parrocchia di S. Rufo* , *chiamata la* strada della Maddalena .

68. *Chiesetta di S. Maria* Mater Domini .

69. *Chiesa* , *e Convento degli Agostiniani di Carbonara* , *detta* la Maddalena .

70. *Largo* , *Chiesa* , *e Conservatorio di donne Francescane* , *detto il* Gesù Gonfalone , o Gesù Piccolo *per le figlie de' Falegnami* , *Sartori* , *Barbieri*, *e Calzolai colle Congregazioni di tali mestieri* , *anche per qualche persona civile*.

Lungo questa via abitano i Signori Errico , *e un tempo i* Blasj .

71. VIA, *che dal Palagio de' Duchi di Mignano* , *Principi di Conca* , *va fino al Collegio de' Gesuiti* , *detta di* S. Giovanni .

72. *Palagio de' Duchi suddetti* Capua *colla gran Torre* , *detta* Castrum lapidum , *o* Castello delle pietre , *dove ora è l' Ospedale per gli Militari* .

73. *Piccola Fontana per comodo del pubblico* .

74. *Parrocchia di S. Angelo* ad Diadiscos .

75. *Chiesa* , *e Monistero di Dame Benedettine* , *detto* S. Giovanni .

76. *Chie-*

76. *Chiesetta di S. Salvadore Minore.*
77. *Altra piccola Fontana per lo pubblico.*
78. VIA, *che dal Giardino de' Duchi di Mignano esce alla seconda strada.*
79. *Parrocchia di S. Tommaso Apostolo.*

Lungo questa via abitano i Signori Vetta, Boccardi, e Orlando.

80. VIA, *che dal largo di S. Domenico esce alla terza strada, detta* del Seminario.
81. *Parrocchia di S. Salvadore Maggiore, detto anche* a Corte.
82. *Largo, e Seminario Arcivescovile con ottima libreria pubblica.*
83. *Parrocchia di S. Giovanni* a Corte.

Lungo questa strada abitano i Signori Tommasi *del Marchese di Montanara*, Pellegrini *di Gasparo, e Giugnano di Fabrizio.*

84. VIA, *che da dietro S. Domenico esce alla terza strada di S. Michele* a Corte.
85. *Parrocchia di S. Michele* a Corte, *in cui fu trasportata dall' Arcivescovo Giovannantonio Melzi la Parrocchia di S. Nazzario, e Celso dalla Chiesa di S. Girolamo delle Monache. In questa strada vi è l' abitazione di Alessandro* Pellegrino, *e della famiglia* Siciliano.
86. VIA, *che va dalle mura della Parrocchia di S. Rufo fino al Fiume, attraversando la terza strada, detta di* Brelio, *o* Rinaldi:
87. *Parapetto di fascine, e luogo de' Molini, detti* dell' Acqua longa, *demoliti nel* 1730.

Lungo questa via abitano i Signori Capua Capece, Rosa, Milani, Brelio, Rinaldi, Sanzò, de Franciscis, *ed un tempo vi era la Parrocchia di S. Ambrogio, unita poscia a quella di S. Filippo, e Giacomo.*

88. VIA, *che dal Collegio de' Gesuiti va fino al Fiume.*
89. *Largo, Facciata, e Chiesa de' Gesuiti, che prima fu de' Cassinesi, detta* S. Benedetto in Capua, *nella quale era un Collegio di Canonici numero* 12. *con un Abate,*

lor

lor capo, *detti* Benedettini, *i quali dal Cardinal Bellarmino furono trasportati nella Cattedrale*, *e si formò il Collegio degli Eddomodarj Preti*.

90. VIA, *che dal largo*, *detto* d'Eboli, *per la nobile famiglia* Eboli, *che quivi abitava*, *corre da Occidente ad Oriente fino al palagio de' Signori* Mazziotta.

91. *Largo d'* Eboli, *Parapetto con batteria di cannoni sopra del Fiume*, *molini de' Signori* Capua, *e pesca de' pesci*.

92. *Chiesa di S. Andrea in Massimiliana*, *ora Congregazione de' Giardinieri*, *sotto il titolo* di S. Maria della Sanità.

93. *Chiesa*, *e Casa de' Benedettini bianchi*, *detti* di Montevergine.

94. *Parrocchia di S. Leucio*.

95. *Ritiro di S. Gabriele di Carmelitane scalze*, *in cui si vive vita comune esemplarissima*.

96. VIA, *che dal corpo d'* Eboli *va attraversando la terza strada fino al Fiume*.

97. *Parrocchia di S. Cosmo*, *e Damiano* de' Quadrapani, *nella quale è unita l' antica Parrocchia di S. Lorenzo* ad Crucem.

Lungo questa via abitano i Signori Siniscalco, Tudone, Stellati, Pastore, Salerno, Sapio, *e* Ventriglia.

98. VIA, *che dal Monistero de' Verginiani va fino al fiume*, *attraversando la terza strada*.

99. *Chiesa delle Convertite di S. Maria Maddalena*, *e casa per le pericolate*, *e pericolanti*.

100. *Bastione Saponi*, *dov' erano i molini*, *detti* di Sapone, *demoliti nel* 1730.

101. *Sito della Chiesa*, *e Monistero di Cassinesi*, *detto* la Trinità, *demolita nel* 1730.

102. *Magazzino grande di Polvere*.

Le altre Fortificazioni esteriori non si son chiamate per numeri, *venendo chiamate nella Pianta per lettere &c.*

Questa sì fu dunque in breve, ed in accorcio la Città di Capua, fondata l'anno 856. dal Conte Landone, e da' suoi fratelli; sebbene poi dal tempo, e dalla fortuna nel decorrer de' secoli si fosse in diverse cose mutata, diminuita, ed accresciuta; anzi ridotta oggi in quello stato già minutamente descritto. Non piacque però tal nuova edificazione al Principe di Salerno Ademario, e cercò ogni maniera di non farla perfezionare; anzi di farla svellere dalle sue fondamenta, per gli gravi pregiudizj, che s'era proposto di poter questa nuova Città apportare al suo Stato; e non essendogli riuscito veruno amichevole tentativo per fargli frastornare dal proseguimento della nuova Città; finalmente si portò di persona col suo esercito in Capua ad inferirle molte molestie: occupò anche una Torre, detta *di S. Angelo*, situata forse nella gran Piazza, ove si era la porta di consimil nome, per dove al Monistero de' PP. Benedettini, poi detto *S. Angelo*, sotto il monte Tifati s'usciva; e le fece altri danni: ma perchè troppo bene i Capuani gli resistettero, conobbe il Principe non potere in Capua far menomo profitto; onde se ne ritornò mal contento in Salerno.

An. 856.

Cominciò il primo nascere di questa nuova Città di Capua con infortunj, e travagli, e furon troppo dolorosi i suoi principj. Non tanto fu terminato il suo edifizio, e cominciò la Città ad essere abitata, che durando le guerre tra il Principe di Benevento, e di Salerno, e tra i Napoletani, e' Toscani contra de' Capuani, e non volendo questi dal Principe di Salerno dipendere, tuttochè nella già detta divisione a questo Principato il Gastaldato di Capua assegnato si fosse, venne Guidone, Duca di Spoleto, col suo esercito di Toscani a vendicare l'ingiuria, fatta al Principe di Salerno; assediò Capua con tutto il maggior rigore, e gravemente la strinse; onde già alla forza, e violenza di Guidone, confederato di Ademario, fu sottomessa, ed essendosene impadronito, la restituì al dominio del Principe di Salerno: *Ut autem*

Occidente
Mezzo Giorno
Settentrione
Oriente
Scala di 200 Canne
VOLTURNO
Piano della Città
e della fortificazione di Capua
A Il Castello
B Il Bastione sapone
C Il Bastione dello sperone
D La Batteria del ponte
E S. Catarina
G Li due megazzini per polvere
H Li parapetti di fascine da
sopra la riva del fiume
I Le mulina
K Le sette Flesche
L Porta di Napoli
M Porta di Roma

autem munita est (scrisse Erchemberto) *& habitari coepta, supervenit Guido cum universis Tuscis, & obsedit eam hinc, & inde, graviterque angustiavit, quia nolebat subiici jam fato viro . . . . dum enim valide intus affligerentur quotidiana pugna, & foris sata delerentur, tandem robore, & violentia devicti, sua colla subdiderunt ejus famulatui.* Landonulfo, uno de' suoi Fondatori, veggendosi tolto l' assoluto dominio di Capua, entrò in tal costernazione d' animo, che poco dopo se ne morì, l' anno del Signore 859. *In tantam animi tristitiam corruit praefatus vir, ut in proximo spiritum exhalaverit.*

An.859.

Seguitarono le sciagure della Città di Capua appena nata, e uscita appena alla luce del Mondo; poichè era poco prima passato a miglior vita Landonulfo, e si trovava il vecchio Landone a letto gravemente infermo da una forte paralisia, quando nell' anno 860. Sergio, maestro de' soldati, e Duca di Napoli, confederato anche con Ademario, e fidato tutto alle di lui truppe Napoletane, e Amalfitane, che credea ferocissime, e all'intutto insuperabili, non ostante il giuramento, che avea dato a Landone, mandò due suoi figliuoli, Gregorio, parimente maestro de' soldati, e Cesario; mandò anche Landulfo, Conte di Sessola, suo genero, alla testa di settemila uomini, parte a piedi, e parte a cavallo, con ordine espresso di assediar la Città di Capua, troppo egli sdegnato contra de' nostri Conti, e contra di tutti i Capuani. Già si avviò l' esercito verso Capua, quando avendone avuto l' avviso il giovane Landone, di lei Conte, come un leone rabbioso, l' uscì incontro colle sue valorosissime truppe: trovò aver l'esercito nemico già passato il Ponte sopra il fiume *Clanio*, o sia il *Ponte rotto*, chiamato di *Casapozzana*, o sia il Ponte, che si dice oggi *a Carbonara*; e di già avventandosegli sopra, ammazzò la maggior parte de' soldati, rendè prigione Cesario con ottocento suoi Napoletani, e pose in fuga il rimanente del suo esercito: *Quibus* (conchiude Erchemberto) *audacter occurrit, ceu leo fervidus, Lando, reperitque*

An.860.

 eos

eos transvallatos pontem Theudemundi, suos acriter expugnantes, qui totis viribus super eos irruit, atque cuneum eorum scindens, gladiis ventilavit, captumque Caesareum, & ferme octingentos alios, reliquos in fugam vertit, sicque triumphans reversus est.

Cattive, e troppo aspre comparvero le procedure di Ademario, delle quali erano molto sdegnati i nostri Capuani, e molto più i Salernitani; alla fine questi fomentati dal Vescovo di Capua Landulfo, corsero unitamente col popolo, e la nobiltà al suo palagio, fecero prigioniero Ademario, e lo privarono del Principato. In sua vece, e per parte de' giovani fu creato Principe Dauferio IV.: ma perchè tal elezione non fu con general consentimento di tutti, molti se ne risentirono, e tra di essi Guiferio, suo zio, il quale avendo ucciso la prima moglie per falsa imputazione, avea presa per seconda moglie Landelaica, figliuola di Landone, Conte di Capua, ed ebbe per opera del suocero la grazia di poter egli far ritorno in Salerno, dond' era stato dal Principe Sicondolfo esiliato. Guiferio parlò molto nel consiglio, per non far mantenere l' elezione in quel modo fatta a favore di Dauferio; ed essendo andato al palagio, seguito da un gran numero di gente, ivi trovò Dauferio a sedere in forma di Principe. Egli cominciò a persuaderlo, che di libera volontà rinunciasse quello, che non gli era stato legittimamente dato: ma trovandolo in ciò sordo, e molto ostinato, il trasse a forza giù dalla sedia, e fattolo mettere in prigione coi suoi fratelli, lasciò libera al consiglio la potestà di deliberare; siccome già senza verun contrasto fu egli Guiferio legittimamente dal Consiglio eletto Principe di Salerno, l'anno 861., e subito pose in libertà Dauferio, e i suoi fratelli; ma li bandì da Salerno, ed essi se ne ritornarono in Napoli.

An.861.

Ma non tanto si vide il vecchio Landone nell'ultimo di sua vita, che chiamatosi il Vescovo Landulfo, e Pandone, suoi fratelli, raccomandò loro con somma espressione, e tenerezza il suo figliuolo Landone, già

Conte

Conte di Capua e poi se ne morì; l'anno del Signore 861. Passato a miglior vita Landone, i suoi fratelli per la grande incordigia, ed avidità del Gasteldato di Capua, rotto ogni giuramento, e mancando da ogni promessa, data al moribondo Landone, cacciarono da Capua il giovane Conte Landone con tutti i di lui fratelli, e si ribellarono dal Principe di Salerno Guiferio, a chi il Gastaldato di Capua soggetto già era. Scrive Erchemberto, che il Vescovo di Capua Landulfo, il quale sì fatti sdegni, e tali sceleraggini promovea, si era un uomo di pessimo costume, e di forte ambizione, dedito tutto al secolo, niente alla Chiesa, nemicissimo de' Regolari; tantochè diceva, che quando vedeva un Monaco, sicuramente il giorno dopo era per accadergli cosa di cattivo: *Quoties Monachum visu cerno, semper mihi futura dies auspicia tristia subministrat*. Costui all'improviso assaltò quella, che oggi è la Città di Cajazzo, vi carcerò Ajoaldo, che in nome de' suoi nipoti a governarla, e difenderla ivi si tratteneva. Subito Landulfo, fratello del giovane Landone, assediò Caserta, e la prese. Non mancò guari Pandone, di lui zio, ad accorrervi; gli fu sopra colla sua gente, ben agguerrita, e numerosa, e lo fè suo prigione con quaranta principali Patrizj, e Magnati, che gli eran congiunti di sangue; onde si ritirarono i suoi nipoti altri in Cajazzo, altri in Suessola. Ma non per tanto si sedò l'atra bile de' zii contra i nipoti, e di questi contra i zii; tantochè il Vescovo Landulfo, e Pandone intrapresero l'assedio di Suessola, non ostante il rinforzo, e l'ajuto, che a i giovani perseguitati dava con ogni maggior calore, e prontezza il Principe di Salerno.

Ma perchè era troppo grave lo sdegno, che nudriva Landulfo contra il già detto Principe di Salerno, che tanto garantiva i suoi nipoti, perchè fedeli al suo Principato, dal quale volle egli esserne affatto ribelle, e indipendente; chiamò in suo ajuto Radelchi, Principe di Benevento, lo volle a parte di questa crudelissima guerra, e quasi ministro della sua iniquità. Spinse anche, e

con

con violenza Pandone, suo fratello, Pandonulfo, ed altri suoi figliuoli a macchinar contra il Principe di Salerno, e contra i suoi nipoti, figliuoli del morto Landone. Ed ecco già in campo Radelchi col suo esercito de' Beneventani, e l'altro de' Capuani: capo di questi era Pandone con Pandonulfo, ed altri suoi figliuoli; e già diedero sopra all'esercito de' Salernitani, ov' erano i figliuoli di Landone, combattendo fortemente: e si videro i fratelli contra i fratelli insanguinarsi, il zio proccurar la strage de' nipoti, i nipoti la morte del zio. Ma nel calor della pugna restò ucciso Pandone, e furon posti in fuga i soldati di Capua, e di Benevento, e così terminò combattimento sì fiero: *Sed Landulfus Praesul vi suum germanum pugnare cogebat, & eum adversus Principem suum misit. Sed justo Dei judicio ipse protinus occubuit, nonnullis ex eis captis, reliqui autem fugati sunt,* scrisse Erchemberto (*a*).

An. 862.

L'anno dunque 862. se ne morì Pandone, e de' vecchi fratelli, che la presente Capua edificarono, rimanè in vita il solo Vescovo Landulfo, il quale in tal tempo creò Conte di Capua Pandonulfo, suo nipote, quello stesso, che trovatosi a combattere nella stessa già detta battaglia, ove il padre fu ucciso, vi rimase gravemente ferito: *Qui* (seguita Erchemberto (*b*)) *vulneratus ex praelio, quo genitor occubuerat, semivivus evaserat*. Avea questi per suo intimo familiare un certo Dauferio, cognato di Majone, uomo molto scaltro, ed astuto, e ne' suoi affari più rilevanti mostrava aver da questo una total dipendenza. Ciò niente piacque al Vescovo Landulfo, suo zio; onde premendogli molto, che Dauferio dal nipote si alienasse, già glie lo insinuò, consigliandolo, che gli desse un buono ajuto, e ne lo mandasse altrove. Ma non essendo piaciuta al Conte la già detta insinuazione, nacque una forte briga tra il zio, e i nipoti. Ed ecco una nuova guerra tra' congiunti. Pandonulfo all'improviso assedia, e s'impadronisce di Suessola; Landulfo corre

(a) *Cap.* 30. (b) *Cap.* 30.

re ad inquietar Caserta; Landonulfo sorprende la Città di Cajazzo, tuttochè disfatta dal lor padre, e saccheggiano quanto vi era nelle medesime Città, e ne' luoghi convicini. Si framischiarono i Principi di Benevento, e di Salerno, per comporre una briga sì sanguinosa, e fecero diverse mosse, per sedarla, ma tutto in vano. Finalmente il Vescovo Landulfo colla sua mente, quanto grande, e vasta, tanto barbara, e inquieta, pigliò l'espediente di burlare i Principi già detti, d' ingannare i figliuoli di Landone, e tutti i suoi nipoti, e di non cessare di far correre la piena del loro sangue per tutto il Contado di Capua. Fece egli metter fuoco per ogni parte ai confini del già detto Contado; onde costrinse tutti i suoi nipoti a lasciar quella briga, e correre alla difesa delle loro possessioni. Ma subito, che gli vide ivi accorsi, fingendo zelo per la comune quiete, con inganno si pose egli in mezzo; e proccurò di stringere una perpetua pace tra di lui, e tutti i suoi nipoti, così quei, ch' eran figliuoli di Landone, come gli altri, ch' eran figliuoli di Pandone. Tutto seguì, e fu stabilita la pace con giuramento, e con ostaggi scambievoli. Non tanto però entrarono essi così pacificati nella Città di Capua, che il buon Vescovo cominciò a scovrire il suo inganno, e andò bel bello seminando tra di loro diffidie tali, che già vennero nuovamente alle mani, e si ebbero presto presto ad uccidere: onde essendosi di bel nuovo gli uni dagli altri divisi, s' aprì un vasto campo a nuove discordie, e a nuove crudelissime guerre. Pandonulfo, e i suoi fratelli, non potendo più soffrire tanta strage, tanto sangue, e tanti disastri, che nel lor Contado cagionava loro il zio, Vescovo Landulfo, spedirono ambasciadori all' Imperador Lodovico, pregandolo, acciocchè si compiacesse portarsi nuovamente in questi luoghi, per metter freno a tante guerre, e discordie, e provvedere alla vicina desolazione del Contado di Capua: *Pandonulfus, & fratres auxilium Ludovici Pii Imperatoris implorant contra Landulfum Praesulem suum patruum, uti Comita-*

An.865. *mitatus usurpatorem anno* 865., scrisse Camillo Pellegrino sopra Erchemberto (*a*).

An.866. Di già l'anno del Signore 866. venne il grande, e pio Imperator Lodovico in Italia, giunse in queste nostre contrade, trovò con suo special rammarico tante guerre civili, e intestine, tante discordie, e tanto sangue de' poveri Cristiani, sparso tra congiunti nel Contado di Capua. Vide i Capuani renduti troppo altieri, e rissosi per tante dissenzioni de' nostri Principi; anzi troppo gravemente insolenti per la diversità de' partiti, che chi da una parte, chi da un'altra seguiva. Gli crebbe il dolore in aver trovato rimosso dal Principato di Salerno Ademario, che da lui stesso vi era stato innalzato nell' altra sua venuta in Italia l'anno 852. Quando ecco prontamente a piè dell'Imperador Lodovico il Vescovo Landulfo; dall'altra parte vi si presentarono anche i suoi nipoti, e l'assicurarono di tutta la mala condotta del lor zio, per la forte ambizion di regnare, delle guerre, e del sangue, che faceva loro spietatamente spargere. Landulfo presentò a Cesare molti Magnati Capuani, suoi congiunti, e confederati; e poi col solito inganno proccurò, che tutti allontanati si fossero, per restar solo, e aver campo senza oppositore di sincerar la mente di Lodovico delle sue operazioni, contrarie a quelle cattive, che da' suoi nipoti, e da altri zelanti Magnati gli erano state rappresentate. Ma l'Imperadore, non facendo verun conto di Landulfo, nè credendo affatto a quanto egli l'espose, per essere delle di lui malvagge procedure ben persuaso, dopo tre mesi di maturo esame (*b*), entrò nella Città di Capua col suo esercito, ed avendola da questa, e da quella parte del fiume circondata, l'assediò, l'inquietò, e la bersagliò per tre mesi continui. I Capuani, ch'avean seguito il Vescovo Landulfo, non trovando veruna pietà verso l'Imperadore, in vedersi così bersagliati, fecero di loro stessi una stretta volontaria dedizione a Lamperto, Duca di Spoleto; ma il rimedio fu

(a) *Cap.* 30. (b) *Pratil. sup. ignot. Cassin. n.* 18.

fu assai peggiore del male; mentre questo gran Magnate, per mostrarsi zelante, e ubbidiente a i cenni di Lodovico, tenne vie più ristrette, e sotto una sferza assai più rigorosa i Capuani; e in ogni mese mandava particolari Giudici, o sian Gastaldi, e Prefetti in Capua ad informarsi della vita, e del costume d' ogni cittadino, e a punir rigorosamente senza la menoma indulgenza ogni neo di delitto, che vi si trovava commesso. Dopo aver così acchetato le turbolenze di Capua, se ne passò l' Imperadore in Salerno, per dar assetto all' altre pendenze, che mantenevano sossopra quel Principato.

Indi assettato, ch' ebbe tutte le più gravi discordie di Salerno, il santo, e pio Imperador Lodovico, si ritirò in Benevento, dove dal Principe Radelchi fu ben ricevuto; e vi si trattenne, mettendo in buon ordine molte, e diverse cose, che tenevano il Principato in somma agitazione, e disturbo. L' anno dopo, avendo unite diverse altre truppe, se ne andò in Bari, dove Seodoano, Re de' Saraceni, inquietava la Città, e tutti quei luoghi vicini; onde l' Imperadore in fiera guerra lo vinse, e lo fè suo prigioniere con molti altri Saraceni, e disfece in tutto il suo esercito. Dopo essersi trattenuto in Canosa, poi in Oria, finalmente ad Agosto 867. si ritirò in Benevento, già da lui liberato dall' incursione frequente de' Saraceni, che tenevano in continua costernazione, e travaglio quel gran Principato.

An. 867.

Vide il demonio, che colla venuta di questo grande Imperadore di già andati si erano a terminare gli eccidj, e le stragi, che i Saraceni commettevano, e tanti sconvolgimenti d' animo, che tra' Principi congiunti si erano intesi; e già si era da Cesare riparato alla piena del gran sangue, che per sua malvaggia insinuazione dalle vene di tanti afflitti fedeli miseramente scorreva: insinuò nell' animo di Radelchi sentimenti crudeli contra l' Imperador Lodovico, acciocchè terminata una guerra, avesse egli il demonio vasto campo di approfittarsi

in un' altra, e nuova, che già gli tramava. Onde presa l' occasione, che i Francesi dentro la Città di Benevento molte risse, e diversi atti troppo crudeli contra i Beneventani in varie contingenze esercitassero, gli animi loro ancora contra Lodovico proccurò di alienare, minacciando al santo Imperadore angustie, e travagli. E già vedendo l' Imperadore, che stavano in piena calma i Principati di Benevento, e di Salerno, in placido riposo il Contado di Capua; stimò bene, anche a' consigli di Radelchi, di licenziare il suo esercito, e mandarlo via in Francia; tanto più che i Saraceni erano stati poco prima abbattuti di forze, e niun danno potevano cagionare allo stato, ov' egli si tratteneva. Ma non tanto fu l' esercito Francese allontanato da Benevento, che Lodovico l' anno 871. divenne preda del suo vassallo Radelchi, il quale lo arrestò, lo spogliò di quanto di ricco, e di prezioso avea; e lo ridusse in termine o di perdere miseramente la vita, o di promettergli con solenne giuramento, come già fece, di non tornare mai più ne' confini di Benevento: *Coeperant Galli graviter Beneventanos persequi, & crudeliter vexare, qua de re & Adelghisus Princeps adversus Ludovicum Augustum erectus, cum suis Beneventi intra moenia degentem, ac secure quiescentem aestu doloso sanctissimum virum Salvatorem scilicet Beneventanae Provinciae cepit, & custodiis mancipavit, bonaque ejus diripiens, ditatus est* (a).

An. 871.

Or avendo i Saraceni intesa questa gran mossa, fatta dal Principe di Benevento, e che già cominciavano nuove turbolenze per questi Principati, eccoli nuovamente pullulare da diverse parti, dove stavano dispersi, e divisi; e al numero di ben ventimila diedero sopra Salerno, che incontinente assediarono, e lo mandarono a saccomanno. Indi fu da essi la solita tirannia praticata, e le usate rapine, e spoglie contra la Città di Napoli, di Benevento, e di Capua. Ma Radelchi coll' ajuto de' due Conti Lamperti, che temendo l' Imperador Ludovico, si

eran

(a) *Erchembert.*

eran rifugiati in Benevento, diede col ſuo eſercito ſopra le truppe Saracene, e combattendo valoroſamente, n'ammazzò tremila, altri mille n' ammazzarono i Capuani vicino Sueſſola; onde cominciò ad andar molto male l'affare di quei Barbari.

Uſcì finalmente di carcere l' Imperadore colla promeſſa giurata di non aver mai a vendicare il ſuo arreſto contra Radelchi, e contra i Beneventani; ma eſſendo ſtato già dal Papa aſſoluto da queſto giuramento, fece venire il ſuo eſercito da Francia, e unito a quello di molti Magnati, e Principi, ſuoi confederati, di già aſſediò Benevento. I Beneventani ſi ſeppero così ben fortificare, e fecero difeſa tale, che affatto non riuſcì a' Franceſi far loro verun danno, con eſſer anzi convenuto al nemico di preſto ritirarſi l' anno di noſtra ſalute 873. Allora accadde, che il più volte citato noſtro Veſcovo Landulfo, avendo preſo il contrattempo della carcerazion di Lodovico, proccurò diſtinguerſi preſſo di lui con mille particolari finezze, e mille continue attenzioni, non avendo mai laſciato di preſtargli tutta la maggior aſſiſtenza; onde l' Imperadore ſe gli dichiarò non poco tenuto. Egli per fargli poi vie più conciliare l' affetto de' ſudditi, lo conſigliò di mandar il ſuo eſercito contra i Saraceni, come già fece, e n' ammazzò novemila: e fu queſto conſiglio l'unica coſa buona, che il Veſcovo Landulfo in tutto il tempo di ſua vita fatta ſi aveſſe: *Cumque in hac obſidione prope terminaretur annus* 872. *miſſo exercitu, jam dictus Auguſtus per ſuggeſtionem Landulfi praeſulis (hoc enim ſolummodo memorabile bonum geſſit a die ortus ſui) perdidit ex profanis in Capua ferme novem millia*. Anzi il pio, e ſanto Imperadore, moſſo dal zelo di veder purgata queſta parte d' Italia di gente così barbara, e crudele, venne di perſona in Capua l' anno 873. alla teſta del ſuo eſercito, per tirare innanzi il ſuo cammino, e portarſi contra quei Saraceni, che ſtavano in Salerno, e ſconfigerli. Il che eſſendoſi da queſti preinteſo, abbandonarono in un ſubito Salerno, e corſero nel-

An. 873.

la Calabria, contra la quale esercitarono il loro solito, e crudelissimo rigore: *Post haec semetipsum dignatus est anno 873: exeunte advenire Capuam: cujus adventu cognito, Saraceni Salernum relinquentes, Calabriam adeunt, eamque intra se divisam reperientes, funditus depopularunt*, scrisse Erchemberto.

In questo stesso tempo Landulfo, per far cosa grata all'Imperadore, carcerò miseramente Guaiferio, Principe di Salerno, suo nemico, e protettore de' suoi nipoti, ma confederato di Radelchi, e malveduto da Lodovico. Poco dopo fu posto in libertà, avendo dati per ostaggio Landone, e Landonulfo, nipoti di esso Vescovo Landulfo, e cognati di Guaimario, avendo questi per moglie Landelaica, loro sorella. Tali ostaggj però furono da Augusta, moglie di Lodovico, menati seco in Francia, e poi lasciati in esilio nella Città di Ravenna. Voleva Lodovico premiare il merito, che presso di lui il nostro Vescovo Landulfo fatto si avea; lo dichiarò uno de' suoi più stretti familiari, il terzo Magnate del suo Regno, e volle che Capua fosse dichiarata Metropoli di tutto il Principato Beneventano; e che di questo specialissimo onore di Metropolitano si fosse Landulfo gloriosamente fregiato. Il Signore Iddio però non si compiacque, che tal vantaggio avesse allora dal Papa la pronta condiscendenza, sebbene l' ebbe poi nel secolo seguente, quando prima di Napoli, di Benevento, e di tutte le altre Città, fu dichiarata Metropoli, come a suo luogo mostrerò con chiarezza. Finalmente essendosi partito da Italia l'Imperador Lodovico, poco dopo arrivato in Francia l'anno 875., se ne passò a miglior vita. Seguita la di lui morte, se ne tornarono in Capua gli ostaggj, figliuoli di Landone, e restò assoluto, e libero Guaiferio.

An.875.

Morto anche Rodelchi, fu Principe di Benevento Gaudieri, figliuolo di Rodelgario, e tenne tal Principato due anni, e mezzo. Ma l' anno 876. fu creato Principe di Benevento Rodelchi, cugino di Gauderi, figliuolo del già detto Principe Rodelchi, e tenne il Principato tre anni, e po-

e poco meno di nove mesi. In questo tempo i Saraceni, che stavano in Taranto, aveano cominciato a pigliar forza, e di nuovo si posero a molestar Bari, e i luoghi vicini. I Salernitani, gli Amalfitani, quei di Napoli, e di Gaeta, avendo fatta lega con essi, attendevano a predare i lidi di Roma; onde fu costretto Gregorio VIII. di ricorrere all' Imperador Carlo, fratello di Lodovico per ajuto, da chi gli furon mandati in soccorso il Duca Lamberto, e Guidone suo fratello con un forte esercito, e con essi il Pontefice venne in Napoli, e Salerno. Ma non sapendo Guaiferio, Principe di Salerno, opporsi alle voglie del Papa, subito ruppe la lega, fatta co' Saraceni, e datogli adosso, molti ne uccise. Non volle però far lo stesso Sergio, Duca di Napoli; onde fu dal Papa scomunicato, e come se Dio fosse stato vendicator de' suoi falli, Sergio fu fatto prigioniere dal Vescovo Atanagio, suo fratello, e toltogli il lume dagli occhi, così cieco ne fu mandato a Roma. Antanagio poi, succeduto al Ducato Napoletano, non fu meno amico de' Saraceni, che Sergio suo fratello. Egli diede loro un ottimo, e ben comodo alloggiamento non lungi da Napoli, e Benevento; e per diverso tempo tenne in sommo travaglio Capua, Salerno, e Roma; e molte Città, molte Ville, molte Chiese, e diversi Monasterj furono da quella gente barbara, inumana, senza veruna pietà incendiati, e disfatti.

Nell' anno 879., scrive il Giannone, che alle calamità di questi Stati, invasi tutti da' Saraceni, che le Città, e Terre poste aveano in iscompiglio, e desolazione, s' aggiunse ancora la discordia de' nostri Principi stessi; poichè i Capuani, per la morte avvenuta del Vescovo Landulfo, loro Conte *(a)* in detto anno, si divisero in fazioni. Lasciò costui più nipoti, i quali accelerarono maggiormente la rovina di questo Contado di Capua; essendoselo tra di loro egualmente diviso. A Pandulfo, Conte di Capua, il quale, avendo discacciato Landulfo, figlio

An.879.

(a) *Erchemb. n. 42.*

glio del Conte Landone, gli ſuccedè, e godette il Contado Capuano dall' anno 879. fino all'anno 882., toccò Teano col ſuo Contado, che comprendeva tutto quanto era vaſto, e ſpazioſo il Gaſtaldato d' Aquino, e di Venafro; gli toccò anche Caſamirta, o ſia Caſerta. A Landone toccò Berolaſſi, o ſieno tutti i Paeſi attorno l' antica Capua, e Sueſſa. All' altro Landone toccò Carinola, e Cajazzo; e così vennero d' uno Stato a farne molti, diviſi in più pezzi, che portò finalmente la rovina de' Principi Longobardi; perchè infra di loro diviſi, le coſe terminarono in fazioni, e guerre inteſtine: onde diedeſi pronta occaſione all' altre nazioni di approfittarſi de' loro ſconcerti, e diſordini: (a) *His quoq. diebus Landulfus jam fatus Praeſul* (che fu il primo Veſcovo, e Conte di queſta nuova Città di Capua) *percuſſus interiit anno 879. videntes autem nepotes illius depoſitionem, in unum collati diviſerunt inter se ſub jure jurando Capuam* (cioè tutto il Contado Capuano) *aequa diſtributione. Pandonulfus urbem Teanenſem, & Caſamirtam Lando Berelais, & Sueſſam; alter Lando Calinium, & Cajaciae; Atenulfus coepit aedificare Caſtrum in Calvo . . .* Surſe allora quella conſuetudine, quantunque ben antica appreſſo de' medeſimi, di non preporre il primogenito nelle ſucceſſioni de' Feudi agli altri fratelli minori; ma (b) di ammettere tutti ugualmente contra l' iſtituto de' Franceſi, che per non dividere i Feudi, al primogenito li deferivano: e quindi in queſto noſtro Regno s' introduſſe quella diſtinzione, che nelle ſucceſſioni alcuni Feudi ſi regolavano ſecondo il jus de' Longobardi, altri ſecondo il jus de' Franceſi, che prevalſe finalmente, come più provvido, e ſaggio.

Tutti i ſuddetti fratelli cugini, e congiunti ſtabilirono Veſcovo di Capua il giovanetto Landulfo, figliuolo di Landone, che non fu poi conſacrato per la natural traſcuraggine di ſuo padre. Ma poco dopo tra i figliuoli di

(a) *Elchebertus cap.* 40.
(b) *Marin. Frec. de ſubfeu. parte* 54.

di Landone, e di Landonulfo per ambizioni private nacquero gravissime contese con Pandonulfo, Conte di Capua; onde i primi corsero per ajuto a Guaiferio, Principe di Salerno. Pandonulfo dall' altra parte ricorse per ajuto a Guaidieri, ch' era ancor Principe di Benevento, e a Gregorio Straticò di Basilio Imperador de' Greci, che governava la Puglia, e le Calabrie, promettendo tutta la sua total subordinazione, o sia dedizione a chiunque di essi fosse stato il primo a soccorrerlo. Ed ecco nuove guerre, e nuovi disastri alla disgraziata Città di Capua. Di già tutti i Potentati già detti vennero sopra di Capua: Guaidieri, e Gregorio, *per Cajatiam, Sicopolimque sine mora adventarunt*: Guaiferio di buon mattino *advenit Berolais, hoc est Amphitheatrum, applicuit cum suis, & vallata est civitas hostibus*, scrisse Erchemberto.

Conviene ora lasciare per brieve spazio l'antica nostra Città di Capua tra le guerre, e tra' nemici; ed avendo io quì nominata *Sicopoli*, per dove Guaidieri, e Gregorio corsero ad assediare l'antica Capua, è di mestieri, che confessi, ch' era appunto in questo luogo giunta la stampa di questa mia debolissima fatica, quando ho dovuto sospenderla un poco, per avervi a inserire la presente pagina; imperciochè all' improvviso mi è capitato in mano un dottissimo libro, composto da Monsignor Giuseppe Simone Assemani, ove raccoglie, ed illustra tutti i Scrittori Italiani, e specialmente il primo tomo nel anno 1751. stampato in Roma, che tratta delle cose di Napoli, e di Sicilia; ed in esso con mio infinito piacere ho goduto di osservare, fin dove può giugnere l'erudizione, e 'l sapere di un sì valentuomo, tutto impegnato con dottissima critica ad appurare la verità di quanto quei Scrittori han trattato. Ho avuto specialmente sommo piacere nel vedere così ben illustrate, e poste in chiaro le cose più antiche della prima, seconda, e terza nostra Capua, colle autorità de' Scrittori più accreditati, e più sicuri; tantochè, se io avessi avuto la sorte di aver pochi mesi prima nelle mani quest' aureo libro,

avrei

avrei con più facilità, e con maggior accuratezza distesa la mia Storia; e non sarei andato sudando sopra tanti Autori, per compilare mille cose tra le discordie, e le dispute di essi stessi. Or quanto al tempo, in cui la seconda Capua, detta *Sicopoli*, fu edificata, egli nel capitolo XII. con sodissime autorità appura, e con ottime ragioni ci ammaestra, che fosse stato l'anno 827. di nostra salute, contra l'assertiva di molti Autori cronologisti, e di varj Scrittori di quei tempi, che la vogliono edificata, altri nel 840., ed altri nel 841., per ordine di Sicone, Principe di Benevento: la qual Città di *Sicopoli* fu l'ultima volta in tutto disfatta dal fuoco, eccetto la sola Sede Vescovile l'anno 856., con essere stata in piedi tal Città per lo spazio di anni 15. dal tempo della sua prima fondazione. In verità in tal abbaglio mi vidi ben anche incorso, appoggiato alla già detta narrativa, che ce ne fa Erchemberto: *His quoque temporibus cum ob facinora commorantium Capuae, quae est* Sicopolis, *quae est in monte Trifliſco paulo ante quindecim annis aedificata, ab igne saepius cremabatur, consilio habito Lando Comes, & Landolfus Episcopus cum ceteris propinquis apud Pontem Casilini, sicut hodie cernitur, construxerunt anno octingentesimo quinquagesimo sexto*: tantochè avuta per soda l'autorità di questo grand' Autore, il conto, ecco, era troppo chiaro. Sicopoli stette in piedi 15. anni prima d'esser bruciata; fu bruciata l'anno 856., dedotti 15., che permanè: dunque fu edificata l'anno 841.: su la qual epoca io fermai l'edifizio di questa seconda nostra Città di Capua. Ma poi in vedere nel libro di Monsignor Assemani, quasi in un tersissimo specchio, che Sicone, d'ordine di chi fu edificata la Città di *Sicopoli*, e da chi, in portarsi di persona, dopo esser compito l'edifizio, a visitarla, fu posto il nome di *Sicopoli*, era già morto l'anno 833.: *Sico enim Sicopoleos conditor* (sono sue parole) *anno* 833. *jam obierat*; ed in conseguenza, secondo l'opinione d'Erchemberto, e mia, veniva ad esser edificata *Sicopoli* otto anni

dopo

dopo la morte di Sicone; il che è contrario a tutti i Scrittori; perciò ho ſtimato bene uniformarmi al ſentimento del medeſimo Aſſemani, e degli Autori da lui addotti, e ſtabilire anch' io la fondazione di Sicopoli l' anno di noſtra ſalute 827.

Proſieguo ora la mia Storia, e torno alle guerre de' noſtri Conti, ed alle bravure di Pandonulfo, il quale avendo nel calor delle diſcordie ricuſato di ſoggettarſi in ogni coſa a Guaidieri, ſecondo avea promeſſo con giuramento, fu ſubito così da queſto, come da Gregorio laſciato in abbandono, e ſi poſero eſſi nel partito di Guaiferio, anche colla giuſta idea di accordare buonamente i congiunti tra di loro; ed avendo conoſciuto la malvagità, e gl' inganni di Pandonulfo, ſe ne tornarono ne' loro Principati, reſtando Guaiferio ad aſſediar Capua con molta tirannia, e crudeltà: onde i nobili, e 'l popolo diviſo in fazioni, chi dalla parte de' figliuoli di Landone, chi da quella di Pandonulfo, in una guerra così inteſtina, unito il loro mobile, e ciocchè di prezioſo portar ſi potettero dalla Città di Capua, ſtimaron preſto uſcire, e ricoverarſi altrove; avendo rimaſta la Città ad eſſer battuta, e rovinata da' nemici: *Agnoſcentes* (a) *autem ſupradicti viri* (cioè Guaidieri, e Gregorio) *verſutias Pandonulfi*, *reverſi ſunt ad propria*. *Guaiferius autem tunc remanſit in urbe Capuae* (cioè in Capua vecchia, atteſo la Capua nuova, poco fa fondata dal Conte Landone, trovavaſi aſſediata con Pandonulfo dentro di eſſa). *Hac quoque tempeſtate omnes illuſtres, & omne vulgus cum uxoribus, & liberis, omninoque cum omni ſupellectili Urbe egredientes, alii filiis Landonis, nonnulli autem ex eis filiis Landonulfi adhaeſerunt, factaque eſt inter eos valida concertatio, & peſſima deſolatio: nam Guaiferius hoſtiliter juxta murum urbis reſidens obſidebat eam, ultra fluvium vero cum Francis Lamberti Comitis Landonem conſtituit*.

(a) *Erchemb. n.* 42.

An.879. In questo stesso anno 879. Pandonulfo, Conte di Capua, avendo discacciato dal proprio Episcopio Landulfo Vescovo d'essa Città, canonicamente eletto, figliuolo di Landone, assunse al Vescovado Landonulfo, suo fratello, Chierico già ammogliato, e lo mandò in Roma, cercando con mille inganni indurre il Papa Giovanni VIII. a consacrarlo. Bertario, allora Abate di Montecasino, e Leone Vescovo di Teano, che non fecero, che non operarono col Papa, affinchè non avesse permessa una tal consacrazione? Troppo si affaticarono a mostrargli di quanti mali sarebb' egli stato cagione alla Chiesa, se all' ingiuste preghiere di Pandonulfo, e de' suoi aderenti Capuani consentisse. Ma il Papa si vide in obbligo di permettere, che Landonulfo fosse già consacrato Vescovo di Capua; e così aprì la porta ad una civile, e domestica discordia. Quest' occasione conosciuta da' Saraceni, fece sì, che di nuovo ritornassero essi ad inquietare Terra di Lavoro colla solita rabbia, e crudeltà natia. Onde fu ben due volte costretto il Papa di venire a Capua (cioè l'an.879., e l'an. 881.) per mettere qualche assetto al forte scisma cagionato; tardi accortosi quanti mali produca la facilità; poichè quando gli uomini non sanno negare quelle cose, che negar dovrebbero, a concedere poi moltissime di quelle son costretti, che a patto alcuno non avrebbon voluto. Si trattenne egli nell' antichissimo Villaggio, detto *Antignano*, un miglio più in là della nuova Capua, posseduto forse dalla nobilissima Capuana famiglia *Antignano*, dalla quale ritenne il cognome; ed ivi studiò di trovare alle sovrastanti sciagure qualche compenso. Finalmente, dopo molte, e diverse risoluzioni, stabilì, che 'l vecchio Vescovo Landulfo dell' antica Capua fosse Prelato, e che Landonulfo restasse Vescovo di Capua nuova, partendo tra di essi con ugual porzione la Capuana Diocesi. In questo stesso tempo Guaiferio, Principe di Salerno, si fece Monaco Cassinese in un Monistero di Teano, ove volle gloriosamente terminar la sua vita.

In tanto non mancò mai il Vescovo dell' antica Capua

pua Landulfo di covare in seno odj, e rancori contra il Vescovo della nuova Capua Landonulfo, sforzandosi ben anche di usurpargli quella maggior porzione, che poteva, de' frutti della mensa di lui, assegnatigli dal Papa nella già detta divisione. Onde si vide in obbligo il Pontefice Giovanni VIII. l' anno 880. scrivergli la seguente lettera, portata con altre simili dal lodato Monsignor Assamani, che somministra sempre maggiori lumi, e va da meglio in meglio con mirabile erudizione ischiarando la presente istoria: *Vera relatione comperimus, quod quidquid tempore consecrationis tuae* (*anno* 879. *peractae*) *in nostro conspectu de frugibus illius Ecclesiae, congrua deliberatione fuerat inter te, & Landenulfum Capuanum Episcopum diffinitum, tu, ingenti usus temeritate, violaveris: & quod nos juxta temporis qualitatem moderari decreveramus, tu adimplere neglexeris. Quo audito, valde noster animus est commotus, quod tam audacter nostra praecepta parvi penderis, & terminos paternos excesseris. Quapropter hujus nostri Pontificii auctoritate ab hujusmodi te factione compescere volentes, praecipimus, & modis omnibus tibi injungimus, ut omni obstinatione deposita, quidquid nos illic positi, inter te, & eundem Episcopum, vel illius fratrem Pandonulfum, fidelem nostrum, de divisione, vel fructibus illius Ecclesiae deliberavimus, sine mora adimplere procures. Hoc sciens, quia si aliter agere praesumpseris, sicut invasorem rerum sacrarum, te Canonicis jaculis feriemus. Quod si aliquam querimoniam, aut justam excusationem te habere confidis, tunc cum eodem Episcopo causam dicturus, jubemus, ut nostram petas praesentiam*. Non ostante però tali efficacissime insinuazioni del Papa, pure l' anno 882. tra il bollore delle guerre domestiche, fu con violenza discacciato dalla sua Sede il Vescovo Landonulfo; e restò tutto il Vescovado dell' antica, e nuova Capua a favore del Vescovo Landulfo per opera di Landone, padre di lui, il quale, come or' ora dirò, avendo cacciato dal Contado di Capua Pandonulfo, se n' investì, e lo godette dall' anno 882.

ſino all' anno 887.: *His tamen litteris Papa Joannes* (ſeguita Monſignor Aſſamani) *nihil profecit . Nam anno* 882. *expulso Landenulſo , Landulfus totum Epiſcopatum adeptus eſt , ope Landonis patris , qui ejecto Pandonulſo , Comitatum Capuae obtinuit una cum Landonulſo fratre a Novembri anni* 882. *ad annum* 887.

An.880. Ma ſebbene l' anno 880. i già detti fratelli , e congiunti faceſſero fra di loro la pace , e foſſe tolto l'aſſedio da Capua ; pur nondimeno poco dopo Pandonulfo ruppe il giuramento,e i patti tra di loro avuti:onde in detto anno 880.ſi unì con Atanagio, Duca, e Veſcovo di Napoli, non già quell' Atanagio Veſcovo di ſanto , illibato coſtume, e di ſingolar zelo , e prudenza ; ma un altro Atanagio ancor Veſcovo di Napoli , nipote di lui , che fu nel coſtume , e nello ſpirito del tutto contrario al zio , il quale con groſſo eſercito di Napoletani , e Saraceni l'anno 882. aſſediò l' Anfiteatro , o ſia Coloſſo di Capua , ove ſtavano fortificati i figliuoli di Landone ; e tale aſſedio ſi ſtendè anche su di altre fabbriche, che ſopra l'antico Crittoportico eſſi aveano fortificate , e ſe ne ſervivano per difeſa ; ed ivi con dura guerra li travagliò tanto , finchè gl' induſſe ad una ſtretta capitulazione , a Pandolfo molto utile , e vantaggioſa ; facendoſi da quei , che ſtavan difeſi sul Crittoportico , pagare buona ſomma di danajo : ma da quei , che ſtavano nell' Anfiteatro , ſi fè giurare la ceſſione della Liburia , ch' eſſi poſſedevano , la quale nella diviſione già detta venne incluſa nel Contado di Capua , e conteneva il Territorio di Avellino , di Acerra , di Sueſſola , di Calazia , di Arienzo , fino alle forche Caudine ; e dalla parte di mezzogiorno conteneva tutto , quanto vi era di eſtenſione fino a Patria : *Huic igitur* (cioè ad Atanagio) *ſociatus eſt Pandonulfus , atque cum Neapolitanis , Cajetanis , & Saracenis unitus biduo ſuper Caſtrum Pilenſe irruens , expugnavit . Sequenti vero anno generaliter motionem faciens cum ſuis Saracenis , & Neapolitibus ſuper Coloſſum , quo filii Landonis degebant , inſedit ; prius tamen illos , qui reſidebant*

in

in Thermis juxta arenam, pecuniata deposuit, & Capuam remisit: illis vero, videlicet filiis Landonis, in Amphitheatro circum sectis, pacem cessit, accipiens ab eis Liburiam sub sacramento; avendosi però egli il Duca, e Vescovo Atanagio occupato il nostro Anfiteatro con violenza per lo spazio di ben anni sei, cioè dall' anno 882. fin all' anno 888.: tempo, in cui fu ricuperato dal Conte di Capua Atenulfo, come or' ora dirò: *Tunc omnes fratres in unum adunati Capuam adjerunt, dato prius Amphitheatro eidem Athanasio, & ille Guaiferio ad coabitandum ad perpetuum Capuanorum jurgium* (a). E questo Guaiferio sì fu quegli stesso, che da Erchemberto col nome di Colossense, di Prefetto dell' Anfiteatro, di Proconsolo vien sovente chiamato, a differenza dell' altro Guaiferio, ch'essendo Principe di Salerno, si fece Monaco, e due anni prima di questo accaduto se n' era passato a miglior vita.

In questo stesso tempo, che Pandonulfo reggeva la Città di Capua, perseverava egli a mantenersi sotto la fede del Pontefice Ciovanni VIII., da chi dimandò in grazia di poter sottoporre alla sua Signoria la Città di Gaeta, essendo allora i Gaetani sudditi della Sede Apostolica; essendogli ciò dal Papa già conceduto, cominciò di maniera ad inquietare i Gaetani, che non eran padroni di uscire fino a Mola. Docibile, allora Duca di Gaeta, se ne risentì aspramente; onde mosso dalla disperazione, e dal desiderio di vendicarsi di Pandonulfo, chiamò in ajuto i Saraceni, e già con essi gli fece guerra, e lo tenne a dovere: e sebbene poi si ruppe per altre cagioni con quei barbari; pur nondimeno stimò meglio pacificarvisi, e farvi nuova alleanza, avendogli fatti alloggiare vicino al Garigliano, unicamente per tenere un forte scudo, e un argine sicuro contra le violenze di Pandonulfo.

Or tra tanti sconcerti, e sconvolgimenti, che l' imprudente Pandonulfo a Capua, e Gaeta sovente cagionava,

(a) *Erchembert. loc. supr. cit.*

nava, di già dopo tre anni ne fu cacciato via, e fu eletto in suo luogo l'anno 882. il Conte Landone. Ma questi, governando anche con poca polizia la Città di Capua, non durò più, che due anni a reggerla; poichè datosi con ciò occasione ad Adenulfo, suo fratello, d'invaderla, questo valoroso, e prode Capitano fece sì, che discacciandolo l'anno 887. da Capua, ristabilì in miglior forma il di lei Contado; e portato dal corso di sua fortuna, fu poi al Principato di Benevento innalzato, come poco appresso dirò, venendo così ad unirsi questi due Stati dopo il corso di molti anni in una medesima persona.

An.882.

Fu poi fatto Principe di Benevento Radelchi, che vi durò tre anni, e fu cacciato via da' Beneventani; e ciò anche per le guerre, fatte da lui incrudelire tra' Napoletani, e Amalfitani da una banda, e tra' Beneventani, e Capuani dall' altra; avendo creato lor Principe Ajone l'anno del Signore 884.. Questo Principe sentendo, che Capua stav' assediata, ed inquietata da Atanagio, corse alla di lei difesa col suo poderoso, e ben agguerrito esercito; onde i soldati Napoletani a tutta fuga voltarono le spalle, e si ritirarono in Napoli. Ajone unito con Adenulfo, Conte di Capua, fattisi tutti e due Capi delle loro valorose soldatesche, si portarono a devastare, e mettere a ferro, e fuoco tutta quella parte della Liburia, che ad Atanagio si apparteneva; indi tornò l'uno, e l' altro a battere l'Anfiteatro Capuano, che per sua fortezza tal Duca ben presidiato ancor possedeva, e con diverse macchine, e dardi infocati per diversi giorni lo combatterono. Indi fattosi il campo di battaglia presso il fiume *Clanio*, luogo detto oggi *Ponte a Selice*, ed ivi ben situate da questa parte le truppe di Adenulfo, dall' altra quelle di Atanagio, già cominciò tra di loro crudelissima zuffa, della quale sperava con gran fondamento esserne vincitore Adenulfo: ma in un subito dal nostro Anfiteatro uscì all' improviso gran quantità di soldati di Atanagio, i quali andando da questa parte, trovaro-

An.884.

varono, che dall' altra, che riguardava Napoli, vi era il resto dell' esercito Napoletano; onde chiusero in mezzo le truppe Capuane, e ne fecero crudelissimo scempio: *Sed superveniens Schara Theatralis a tergo, & in medio circumsepti (Capuani) devicti sunt, partim capti, partimq. gladiis extincti sunt* (a).

Ma indi a poco ritornato l'esercito di Adenulfo, rinforzato dalle molte truppe del Principe di Benevento Ajone, poco più in là del rivo del fiumicello *Clanio*, detto oggi *rivo del lanio*, e propriamente vicino S. Carsio nel tenimento della Città di Aversa, si attaccarono di nuovo i due eserciti, Capuano, e Napoletano: fu così valoroso il primo, e died' empito, ed assalto tale al secondo, che dopo cruda sanguinosa battaglia restarono già vincitrici le armi Capuane, trionfante Adenulfo, parte uccisi, parte prigionieri, e parte post' in fuga i Napoletani. I vincitori accorsero al nostro Anfiteatro, e si presero tutto, quanto di buono, e di pregevole le truppe di Atanagio riposto vi aveano: il che accadde l' anno di nostra salute 888., che fu appunto il sesto anno, come già dissi di sopra, che 'l medesimo Duca, e Vescovo tenne in suo potere il nostro Anfiteatro, del quale se ne impadronì l' anno 882.: *Quare instaurato praelio ultra rivulum Zanii (hoc est Clanii) juxta Sanctum Carsium Atenulfus fractis primo impetu hostibus pertrivit eos usque ad ultimam perniciem, occisis ex eis plurimis, multisque captis, reliquos oppido fugere compulit... Hinc inchoavit omnia sata eorum, qui in Colosso morabantur, diripere, cunctaq. bona eorum vehiculis diversis trahere* (b): oltre agl'infiniti trapazzi, che diedero i Capuani a Guaiferio, Prefetto di Atanagio nel già detto Anfiteatro; conchiudendo Erchemberto, che da tal giorno in poi Adenulfo diventò potente, grande, e valoroso; ed Atanagio bassò le ali, e perdette in tutto le sue forze, e la sua grande albagia.

An. 888.

E quì mi cade in acconcio di notare, che in queste

(a) *Erchemb. cap.* 72. (b) *Erchemberto cap.* 73.

ste guerre, ed in queste contingenze si vide nel nostro *Berolasi* verificata quella denominazione, che dottamente, e con somma erudizione gli diede il più volte lodato Assemani, il quale, escludendo il significato di *Capua antica*, datogli per quei tempi dal Mazzocchi, e l'altro di *Capua nuova*, datogli dal Pratilli, vuole che tal parola *Berolasi* da due voci Arabiche, o Saraceniche composta ne venga, *Bir-Alas*, che in quell'idioma *Anfiteatro forte*, *Rocca rotonda*, *Castello munito* vanno a significare; essendosi ben osservato, che questo gran monumento, il quale ne' tempi più antichi, specialmente sotto gl'Imperadori, era col nome di *Arena*, di *Colosso*, di *Anfiteatro*, rinomatissimo per gli suoi spettacoli; passò poi a tempo de' Longobardi ad esser Fortezza, presidiata da Atanagio, de' Napolitani, de' Greci, e di altra sua gente. Vi si vide Dauferio per Comandante, e custode, come in ogn' altra praticar si suole, e si sentì combattuto, ed espugnato, come un forte, munitissimo Castello. Or in questi tempi s' intese la prima volta tal voce *Berolasi*, o *Birilusi*, quando appunto i Saraceni dall'anno 840. fino all' anno 888. andarono infettando la nostra Campania, e da se soli, e sotto il comando di Arechi, che abbattè, e ridusse in cenere la nostra Capua, come Città a Siconolfo affezionata, e parziale. A quello stesso Siconolfo, il quale, sebbene io, ad alcuni Autori appoggiato, avessi scritto nella pagina 34., e 35. d'essere stato carcerato, e poi in Taranto esiliato per comando di Sicone suo padre, ad istigazione di Rodelchi, che il suo Principato insidiava, trovai di poi in Erchemberto (*a*), riferito dal già detto Assemani (*b*), che tal travaglio dal fratello Sicardo, non dal padre Sicone, per opera del empio Rofrid, non di Rodelchi inferito gli venne: *Sicque ab eo* (*Rofrido scilicet*, soggiugne Assemani) *Sicardus Princeps deceptus*, *&* *illaqueatus est*, *ut germanum suum Siconulfum nomine*, *perpetuo damnavit exilio*; e si udì ben anche tal voce di *Berelasi*,

(a) *Num.* 22. (b) *Histor. Ital. script. tom.* 1. *cap.* 12.

si, quando i Saraceni confederati col Duca, e Vescovo di Napoli Atanagio, uniti co' Napoletani, e Greci, dal Conte di Capua Pandonulfo tolsero il nostro Anfiteatro, e per sei anni occupato lo tennero: onde ragionevolmente un nome del loro Arabico linguaggio ebbero essi a dargli: *Quod vero* (sono le parole di Assemani) *ab Saracenico sermone id vocabulum arcessiverim, nemo miretur: nam tunc id nomen exortum, tunc inaudiri coeptum, quum Radelchis una cum Saracenis totam devastavit Siconolfi regionem, Capuamque primariam redegit in cinerem*: e più sotto: *Itaque quum Saraceni Campanas regiones ab anno* 840. *infestare coeperunt, quumque ab anno* 882. *usque ad annum* 888. *iidem una cum Neapolitanis Athanasii copiis Amphitheatrum ipsum insederint, mirum non est Arabico illud nomine ab iis* Birolasim, *seu* Berolasim *appellatum; patrio scilicet vocabulo, non secus atque iidem Saraceni universis pene Siciliae oppidis nomina Arabica indidere*.

Scrive Giannone, che tutte le cose di questi tempi andarono in confuso; molti danni, e gravi disturbi si sentirono in Italia così sotto il governo di questo Principe di Benevento Ajone, come di altri Signori, che vi erano. In questo tempo accadde, che i Saraceni fermati al Garigliano per lo spazio di ben quarant' anni, commisero danni infiniti; nè, ancorchè da' Principi Beneventani si fosse fatta loro molto gagliarda opposizione, potettero mai esserne per lo già detto tempo cacciati. Fra le altre grandissime rovine bruciarono il Monistero di Montecasino l'anno 884., vi uccisero molti buoni Padri, e tra di essi svenarono il venerabile Padre Abate Bertario.

In tanto nell' anno 886. era morto Basilio Imperador di Costantinopoli, e gli era succeduto all' Impero Leone, suo figliuolo primogenito. In quel tempo il Duca, e Principe di Benevento Ajone prese l' occasione della morte dell' Imperadore, e gli fece ribellare una gran parte del suo Stato. Leone sofferse quest' ingiuria alcuni anni, ma l'anno 891. gli mandò finalmente un gagliardo esercito sotto il comando di Simparizio Patrizio, il qual essendo

An. 891.

 sendo

ſendo ſtato tre meſi col campo intorno Benevento, felicemente ſe ne impadronì, 320. anni dappoiche da' Longobardi era ſtato poſſeduto, cominciando dall'anno 571. (a), tempo della prima iſtituzione del Ducato Beneventano, ſino all'anno 881., in cui Ajone da' Greci fu vinto, ed a' medeſimi fu tal Principato ſottomeſſo; ed anni 323. dalla venuta de' Longobardi in Italia l'anno 568. di noſtra ſalute ſino al già detto anno 891., 318. anni, dappoichè da' Longobardi era ſtato poſſeduto, cominciando da Zotone, primo Duca di Benevento, fino al già detto Ajone.

Terminato il Ducato Beneventano a favore de' Longobardi, e poſtoſi ſotto l'impero de' Greci, eſercitò l'autorità di Principe Simparizio Patrizio, il quale confirmò tutti i privilegj al Moniſtero di Montecaſino, fattigli da altri Principi, ſuoi predeceſſori; non fece alcuna mutazione del ſiſtema de' Conti, e de' Duchi, che regolavano le Provincie; e queſti Stati con comune univerſale applauſo governò, e ne tenne l'impero. Dietro di lui venne Gregorio Patrizio, da chi fu dominato Benevento tre anni, e meſi nove. Sotto queſto Gregorio, eſſendo molto creſciuto il numero, e la barbarie de' Saraceni, Adenulfo Conte di Capua, figliuolo di Landulfo, con Gregorio, Duca di Napoli, e cogli Amalfitani unirono un grande, numeroſo eſercito di Capuani, Napoletani, e Amalfitani; gli diedero ſopra, avendo formato un Ponte di barconi appreſſo Traetto, aſſediarono i Saraceni, e li poſero tutti in fuga.

Eſſendo già terminato queſto Capitolo, ed avendo io gli Amalfitani ſovente di ſopra nominato, e queſti più volte in tempo de' Longobardi co' Capuani confederati, ed uniti, non è fuor di propoſito dir qualche coſa di queſta nazione, e dell' antichiſſima Città di Amalfi, per non dipartirmi dal metodo, tenuto dal più volte lodato noſtro Camillo Pellegrino, il quale nel ſecondo tomo della ſua Storia de' Principi Longobardi inſeriſce tra diverſi Capitoli dell' Anonimo Salernitano la Storia degli

(a) *Auctor. apud Aſſem. loc. cit. cap.* 11.

gli Amalfitani, della lor venuta, e del lor progresso in questo Regno. Egli dunque è da sapersi con tutti gli antichi Autori, raccolti da Errico Bacco, comentato colle sue note dall' erudito gentiluomo Cesare di Encenio, che l' anno del Signore 339. una Colonia di Cavalieri Romani essendos' imbarcata sulle navi colle proprie mogli, e figliuoli, menando seco tutta la loro roba, per andare ad abitare in Costantinopoli, allora detta *nuova Roma*, essendovisi di già trasferito Costantino Magno, Imperador de' Romani, colla sua moglie, i suoi figliuoli, e tutti i di lui Cavalieri, ed Ottimati, pel viaggio le loro navi dall' onde marittime inghiottite si furono, da due sole in fuori, le quali per Divin volere capitarono in *Ragusa*, dove da' paesani, mossi a compassione della lor disgrazia, e per esser molto obbligati a' Romani, furono amorevolmente accolte, e dato luogo particolare, comodo, e convenevole per la loro abitazione. Quì molti anni dimorarono; ma venuti poi in odio a' Ragusani, salirono sulle navi, facendo in Italia di bel nuovo ritorno, e nel viaggio si fermarono nel luogo, detto *Melfeto*, ove la Città di *Melfi* essi edificarono; e d' allora in poi non più Romani, ma *Melfitani*, e *Amelfitani* si dissero. Indi parendo loro il luogo incapace, e disadatto, lo abbandonarono, e ad abitar *Ebboli* si portarono. Ma andando da *Scala* giù nella valle appresso il mare, ed avendo considerato esser tal luogo ben capace, e molto comodo, con allegrezza ai loro ritornarono; riferito il tutto a' compagni, lasciarono *Ebboli*, e corsero a fare il lor domicilio nella Città *di Scala*, che molto ampliarono; ed ivi allora buona parte de' Romani, correndo il tempo dell' invasione de' Goti, e di Belisario, vi si ridusse. Verso questo luogo diedero principio a fabbricare la nuova Città, che *Amalfi* chiamarono. In breve tempo surse una Città nobile, deliziosa, magnifica. Gli Amalfitani fecero subito parentela co' Napoletani, e co' Longogardi; di che gravemente dubitando Sicone, Principe di Salerno, e Duca di Benevento,

trattò con alcuni Amalfitani, a' quali gran copia di danaro dato avea, affinchè scrivessero a' loro parenti, ed amici, che all'improviso saccheggiassero, e rovinassero *Amalfi*: ma ricusandosi da essi di commettere un simile eccesso, risolvè Sicone, pieno di gelosia, e di timore, di assalire all'improviso questa Città; ed unitosi con alcuni pochi Amalfitani, e Longobardi, che nel suo Palagio allevati si erano, facendosi egli capo del suo esercito, sorprese *Amalfi*, e la maggior parte de' cittadini condusse seco prigionieri in Salerno. Dopo essere stati gli Amalfitani ben quattro anni ristretti in Salerno, nè veggendo veruna speranza di esser liberati da tal prigionia, coll'ajuto de' loro paesani, e di molta gente al di fuori, un giorno all'improviso verso l'anno 829. la Città di Salerno assalirono, vi posero fuoco, molti edifizj, e molte ville bruciarono, e con allegrezza a riabitare la loro Città di Amalfi ritornarono. Quì la nobiltà Romana si mantenne con somma pietà, ed ammirabil lustro di potenza, di ricchezze, e di signoria, governata da se stessa coi Prefetti, e Duchi dell'Amalfitana Repubblica, facendo battere la propria moneta in somma abbondanza d'oro, e d'argento: onde de' soldi Amalfitani leggiamo le offerte de' nostri Principi Capuani Longobardi al Monistero Cassinese, e di tareni Amalfitani imposti i pagamenti ne' Riti della G. C. di questo Regno, compilati ne' tempi della Regina Giovanna II., che cominciò a regnare negli anni del Signore 1414. La Città fu ben fortificata, e premunita di ogni attrezzo militare, acciocchè stesse ben difesa, e sicura da ogni altro suo nemico. Tenne un esercito sempre in piedi per tutela non meno del suo Ducato, che per dare con esso in ogni occasione alle nazioni sue federate, ed amiche, ajuto, e sollievo: onde ad uso di truppe ausiliarie se ne serviva, ed erano quelle appunto, che coi nostri Capuani alle volte contra i Principi Longobardi, ed alle volte co' Napoletani, e Longobardi contra i Capuani combatter si vedeano.

Gli Amalfitani, i Capuani, e quei di Napoli, e di Saler-

Salerno unitamente prestarono tutta l' ubbidienza al Papa Giovanni VIII.; tuttochè l' iniquo Duce di Napoli Sergio ripugnato lo avesse, come già dissi di sopra: per la qual cosa fu da essi con sommo spirito, e coraggio scacciato da Napoli; ed il Pontefice scrisse a Landulfo Vescovo di Capua, che stesse unito per difesa della Chiesa Romana con Atanagio, Vescovo di Napoli, e proccurasse l' osservanza de' patti cogli Amalfitani. Questi furono i primi fondatori dell' inclita, nobile, e sacrosanta Religione Gerosolimitana; questi i Conservatori delle loro patrie leggi Romane, che dal furor de' Barbari sotto gl' incendj, e rovine della stessa Roma, e delle altre Città d' Italia givano irreparabilmente in perdizione: onde scrisse (a) Sigonio de' Pisani: *Quod autem ad memoriam est insigne ex omni praeda urbis* (cioè di Amalfi) *nihil, nisi rem unam eximii loco beneficii a Lothario petierunt. Haec fuit juris civilis Pandectarum volumen, olim a Justiniano Imperatore conditum, & priscis admodum litteris exaratum, quod in hunc usq. diem Pisis Florentiam translatum, ibi magna, ut ita dicam, religione servatur*. E questi stessi Amalfitani ebbero il vanto di essere stati i primi inventori della mirabil bussola da navigare; ingegnosissimo ritrovato, ed utile a tutto il Mondo, di Flavio Gioja Amalfitano: quindi scrisse il Panormita:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Or tra le illustri Cristiane famiglie Romane, conservate prima nella già detta costiera di *Scala*, poi di *Amalfi*, che ben diciotto, fra le altre, ne va numerando Francesco de' Pietri, vi è la famiglia degli Afflitti, così nominata dalle singolari afflizioni d' animo, angosce, e patimenti nel suo corpo del glorioso Martire di Cristo S. Eustachio, e della gloriosa Vergine, e Martire S. Stefania, di lui sorella, della di lui moglie, e figliuoli, che dopo tanti, e tanti strazj, e tirannie per la nostra Santa Fede sofferte, finalmente dentro un bue di bronzo furono bruciati vivi, e fritti. Da questa famiglia di S.Eustachio

(a) *Ann.* 1139.

ſtachio la già nominata famiglia degli Afflitti diſcende, detta anticamente *di Fritto*, come ne parlano, e lo conteſtano tutti gli Autori, raccolti dal P. Atanagio Kircher della Compagnia di Gesù, e lo moſtrano tante lapidi, e tanti antichiſſimi monumenti, che in Amalfi, in Iſcala, e Ravello eſpoſti alla pubblica veduta ſi leggono, raccolti con ſomma diſtinzione, ed appuratezza da Carlo de Lellis (*a*). Ed il celebre Giureconſulto, e famoſo iſtoriografo Marino Freccia, più volte lodato, così ſcriſſe di queſta famiglia: *Cujus origo ex veteribus Romanorum Coloniis ad Scalarem Civitatem, quae prius Camenſis dicta eſt Picentini agri, deducta eſt ab Euſtachio Martyre.* Da Coluccio d' Afflitto poi nacque Lionardo, che nell' anno 1408. dal Re Ladislao fu creato gran Cancelliere, e Vicario Generale del Regno; i due Mattei, o ſien Mazzei, il primo reintegrato a Seggio di Nido l'anno 1502., l' altro reintegrato allo ſteſſo Sedile l' anno 1560., da' quali hanno l' origine i Baroni della *Rocca Glorioſa*, e Antonio, antico ſtipite de' Conti di Trivento, e di Loreto, di Monterotoni, e di Mauria. Dalla linea di Antonio, che fu molto caro, e troppo diſtinto dal Re Alfonzo, dal Re Ferdinando, e dal Re Federico, nacque quel Domenico, la cui linea in Amalfi ſi diviſe in tre rami, di Ceſare, di Alfonſo, di Diomede. Da queſto nacque quel Diomede, figlio di Franceſco, e di Eleonora Morra della Piazza Capuana, genitori dell' odierno ancor vivente Cavaliere di gran ſenno, e valore Franceſco d' Afflitto, che ſta oggi proſeguendo nel S. R. C. il giudizio di ſua reintegrazione al Seggio di Nido, introdotto dall'anno 1607. da Ceſare di Afflitto, che fondò chiaramente la ſua diſcendenza da Niccolò, detto *lo Scotto*, ſino alla ſua perſona. Or queſto Franceſco d' Afflitto è padre della Marcheſa Maddalena d' Afflitto, che l' anno 1723. ſi ſposò il Marcheſe di Rajano, dello Stato d'Anverſa, e di Pacentro Donato Recupito mio zio, fratello germano di Antonia Recupito, mia madre, di Agne-

(a) *Diſc. 1. delle Fam. di Nap. part. 3.*

Agnese Marchesa d' Arneto, e di Capriglia, maritata con Francescantonio della nobile antica famiglia Amoretti, di Girolamo, di Gaetano, del dotto, e saggio Gesuita P. Giambattista, e del Marchese Giuseppe, casato colla Marchesa Teresa Asolese, nobile della Città di Benevento, ov' essi Signori Recupito godono nobiltà di quel Sedile, ed hanno la parentela di molte famiglie nobili della stessa Piazza, tra le quali quella del Marchese del Tufo Pasquale Piatti, e quella di Coscia, e di Colle, che furono le due successive mogli del vecchio Marchese Francesco, loro padre. Della già detta Marchesa Maddalena d' Afflitto d' Amalfi sono figli Niccolò, già professo Benedettino, Salvadore, e 'l primogenito odierno Marchese Pasquale, che se ne sta non ancora casato ne' suoi già detti Feudi in Abruzzo; avendo l' anno passato maritata la sua unica sorella Marianna Recupito ad Ettore Capecelatro, Cavaliere di Seggio Capuano, e Preside degnissimo della Città di Chieti.

CAPITOLO VIII.

Ritorna l' Impero de' Longobardi, e Capua si rende Principato.

NEll' anno 895. venne con forte esercito di molta ben agguerrita soldatesca a Benevento Guido, Duca, e Marchese Longobardo; e tanto combattè, finchè gli riuscì di cacciar via il già detto Gregorio, da altri Autori chiamato Giorgio, il quale se ne ritornò nella Grecia, e con esso finì il governo, e l' impero Greco in Benevento; e si vide nuovamente il comando Longobardo nella persona di Guido, che vi regnò tre anni. A Guido succedette Radelchi IV. l' anno 898. An.895.

Or nell' anno di nostra salute 899. Adenulfo, Conte di Capua, mal soffrendo l' impero troppo grave di Radelchi, Principe, come dissi, di Benevento; di quel- An.899.

lo stesso Radelchi, che sebbene da molti Autori ancora si dubita, che si fosse, e da chi fosse disceso; dichiarò tuttavia Pietro Giannone, che fosse quel Radelchi medesimo, che nell' anno 898. fu reintegrato da' Beneventani a quel Principato, dal qual era stato dodici anni prima da essi stessi cacciato: entrò nella borea, che mal si conveniva, che Capua, Città tanto antica, e tanto nobile, avesse ad esser più soggetta a Benevento; e che avendo il Contado Capuano una gran vastità di terreno, e di giuridizione, abbracciando tutto ciò, che da Caserta, e Suessola (a) in lungo si distende in fino ad Aquino, e si stendè alle volte fino a Sora, e di larghezza da Cajazzo infino a i lidi del mar Tirreno di quà, e di là delle bocche di *Linterno*, *Volturno*, e *Garigliano* (b), ben poteva Capua da se sola esser la Signora, e la Metropoli dell' altre Città. E trovandosi aver egli scacciato Landulfo, e Landone dal suo Contado di Capua, misurò bene le sue forze; unì un poderoso esercito, e si dispose a mover guerra a Radelchi, per cacciarlo dall' impero di Benevento. Radelchi, non essendo affatto istrutto dell' arte del regnare per la sua semplicità, e dappocaggine, si diede in braccio di Virialdo, uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani. Egli il Principe, stimulato da Virialdo, avea dato l' esilio a molti nobili Beneventani, i quali ricoveratisi in Capua, erano stati a maraviglia ben trattati, ed accolti da Adenulfo: onde cominciarono essi a pensare, come discacciar potessero da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel Soglio Adenulfo; e sebbene tra i conviti, e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo loro pensiere; Adenulfo fingendo, ch' essi lo dicessero per ischerzo, non mancò di vie più disporre la guerra, ch' era per muovere a Radelchi. Ed affinchè non fosse distolto da quest' impresa da Guaimario, Principe di Salerno, pensò di unirsi con costui in istretta parentela, e per

(a) *Histor. Cassin. apud Pellegrin. num.* 23. & 26.
(b) *Pellegrin. Chron. pag.* 142.

per mezzo di un' imbasciata molto umile, e affettuosa, con preghiere, e scongiuri chiesegli per isposa a Landulfo suo figliuolo la figliuola del vecchio Principe Guaimario; protestando di volergli esser soggetto, come furono i suoi predecessori al Principe di Salerno. Ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo, e Pandone, che scacciati, come dissi, da Capua da Adenulfo lor fratello, in Salerno eransi ricoverati. Questi si opponevano, vantando tra breve di volerlo discacciare dalla sede, che avea loro usurpato; e perciò si protestavano, che non si dovesse con esso lui aver pace. Si univa ben anche a costoro Jota, moglie del vecchio Principe Guaimario, la quale, sdegnando di dare la sua figliuola a Landulfo, solea dire, ch' ella nata di Regale stirpe, come figliuola di Guido II. Duca di Spoleto, non poteva in verun modo imparentarsi con un suo suddito: diceva ella così, atteso i Conti di Capua prima eran soggetti a i Principi di Salerno: imperocchè nella divisione, che si fece di questi due Principati, Capua andò compresa con quello di Salerno, non di Benevento, come già di sopra narrai.

Veggendo Adenulfo, che non gli riuscì tal disegno col Principe di Salerno, tentò di unirsi con Atanagio, Vescovo insieme, e Duca di Napoli; ed avendogli fatta richiedere, come scrisse l' Anonimo Salernitano, una di lui figliuola, Gemma chiamata, per moglie a Landulfo, subito il Duca vi condiscese; e per mezzo di questo legame strinsero tra di loro una ben ferma, e stabil pace.

Seguitava intanto Radelchi ad opprimere, e malmenare i Beneventani; e crescevano tuttavia i disordini in Benevento: onde molti cittadini, ancorchè non cacciati, volontariamente la propria lor Patria abbandonarono, ed in Capua ricoveraronsi. Così moltiplicati i Beneventani in Capua, cominciarono co' loro parenti, ivi rimasti, a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Adenulfo, armati essi con altri Capuani, ch' eran già disposti, vollero di nascosto menar seco Ade-

 nulfo,

nulfo, e si portarono unitamente in Benevento. Quindi con intelligenza di coloro, ch'erano di dentro, entrati di notte nella Città, la sorpresero, e cinto il Palagio, ov'era Radelchi, lo fecero immantinente prigioniero. Intanto i malcontenti, e gli esiliati, scorrendo per la Città, uniti in un tratto così i nobili, come il popolo, tutti ad una voce salutarono Adenulfo loro Principe. Questi vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine, ed umiltà; profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse con lui gli animi de' Beneventani. Ed ecco Adenulfo da Gastaldo, ch'era, dopo aver tredici anni, come Conte, governata la Città di Capua, fu nell'anno 900. fatto Principe di Benevento; unendosi con ciò nella sua persona la Contea di Capua, e 'l Principato di Benevento, e di due si vide fatto uno Stato in una medesima persona.

An.900.

Riflette il Giannone (a), che non divise Adenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa polizia; nè da quì cominciarono i Principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il Contado di Capua passasse in Principato; poichè così Adenulfo, come i suoi figliuoli, furono Principi chiamati; perchè tennero il Principato di Benevento: e se alcune volte nelle nostre antichità son detti Principi Capuani, fu perchè così Adenulfo, come i suoi figliuoli, Landulfo, e Adenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tener la lor sede in Capua, dove continuarono la lor residenza. Da quì accadde, che tratto tratto, secondo l'uso del volgo, si cominciassero a chiamare Principi Capuani, perchè dimoravano in Capua; ma non già perchè Adenulfo avesse istituito in Capua un nuovo Principato, separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaramente nel Concordato, fatto tra Gregorio, Duca di Napoli, e Landulfo, e Adenulfo Principi, rinnovato dopo nel 933. da Giovanni, nipote di Gregorio, che al zio succedette: ove tra l'altre cose si legge:

(a) *Istor. Civil. tom.* 1. *lib.* 7.

legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis; nec in toto Comitatu Capuano, nec in Teano cum pertinentiis suis*: il che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Adenulfo, per istabilir con maggior fermezza il Principato nella sua maschile discendenza, associò tosto a quello nell'anno 901. Landulfo, suo figliuolo, il quale da quest'anno insieme col padre lo governò; e dopo aver dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno alla Città di Capua, ove continuar volle la sua residenza. Ed ecco il tempo, in cui Benevento cominciò a declinare dal suo splendore; perchè la sede de' suoi Principi, trasferita in Capua, gli fece perder molto della sua maestà. Ed ecco il tempo, in cui la Città di Capua cominciò a vie più risorgere, e mantenersi più nobile, e sublime. Quest' Adenulfo fu il primo, che, secondo raccolse il Duca della Guardia, nell'anno 884., o nell'anno 899., secondo l'Ammirato, sdegnò il titolo di Gastaldo di Capua, e poi quello di Duca; ma volle essere intitolato Principe di Capua, e di Benevento, nella cui famiglia tal Principato, e Signoria per lo spazio di ben 177. anni, secondo Leone Ostiense, riferito dal Giannone, si conservò, e mantenne; poichè per lungo tempo nei Principati di Capua, e di Benevento molti Baroni furono del sangue di Adenulfo, che Signori di varj Feudi stabilirono le loro particolari Famiglie, dandosi a loro congiunti l'investitura di molti Feudi: e surfero quindi in tutta l'Italia Cistiberina molti Conti, e Baroni, e altri Nobili della detta discendenza. Onde disse il lodato Giannone (*a*), che dalla schiatta di Adenulfo, come dal cavallo Trojano, ne uscirono tanti Conti, e Signori, che riempirono non meno Capua, che Benevento di Contee, e Signorie. Dal sangue di questo Principe n' uscirono i Conti di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Cajazzo, di Teano, e tanti altri. Fu egli un Principe molto pio, e molto impegna-

An.901.

(a) *Istor. Civil. lib. 8. num. 1.*

pegnato non meno per la quiete de' ſuoi Stati, che per la pace de' ſuoi popoli.

In queſto tempo i Saraceni, avendo fatta ſtrettiſſima lega coi Gaetani, ritornarono di nuovo ad infettare Terra di Lavoro. Laonde conobbe Adenulfo, che ſenza forze ſtraniere non potevanſi quei cacciare dal Garigliano, dove nuovamente ſi eran fermati; e perciò mandò appoſta Landulfo, uno de' ſuoi figliuoli, all' Imperador Coſtantino, figliuolo di Leone Porfirogenito, facendogl'intendere gl' infiniti mali, e calamità, che quella miſera Provincia da' Saraceni di continuo riceveva; onde lo fece pregare a mandargli un ben forte ſoccorſo. L' Imperadore accolſe gentilmente Landulfo, gli promiſe tutto il ſuo ajuto; e già diſpoſe un groſſo eſercito in ſoccorſo di Adenulfo contra i Saraceni: ma ſorpreſo (*a*) queſti dalla ſua ora fatale, ſe ne morì l' anno 914., eſſendogli ſucceduti nel Principato Adenulfo, e Landulfo, ſuoi figliuoli. Fu il cadavere del Principe ſepolto nel Duomo di Capua; e fino a' noſtri tempi ſi vede nel Chioſtro di eſſo un' urna di antico marmo in queſta guiſa, nella ſommità una Croce intagliata, a capo della quale queſta lettera A, nella deſtra N, nel mezzo O, nella ſiniſtra L, nel piede FVS, e ſotto la Croce *Princeps*, che unite inſieme ſi leggono *Atenolfus Princeps*.

An. 914.

L' Imperador Leone, come ſcriſſe Giannone, invitato all' impreſa contra i Saraceni da Landulfo, da parte del già defunto Adenulfo, ſuo padre, ſpedì un poderoſo eſercito Greco ſotto il comando di Ciclo Piccillo, inſignito della dignità del Patriziato. Queſto Patrizio era un uomo quanto valoroſo, tanto ſaggio, ed accorto; ma conſiderando, che in prima ſi aveva a guadagnare l'animo degli amici, ed alienarli da i Saraceni, portò conſeco da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Girolamo, Duca di Napoli, e a Giovanni Duca di Gaeta.

Landulfo, che trovavaſi in Coſtantinopoli, inteſa la morte

(a) *Cronic. Caſſin. cap. 55. lib. 5.*

morte del padre, tosto in Capua fece ritorno; ed onorevolmente accolto dal fratello Adenulfo, amendue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato; nè vollero, seguitando il consiglio del padre, infra di loro partirlo, o che l' uno presedesse in Capua, e l' altro in Benevento; ma amendue, fermata, come prima, la residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo; e già con essi, e con Guaimario, Principe di Salerno, e con molti Pugliesi, e Calabresi, soggetti al suo Signore, unì Piccillo il Patrizio un grandissimo formidabil esercito, e pose il campo lungo il Garigliano contra i nemici.

E quì è da notarsi, che questo Landulfo in tempo, che con Pandulfo, altro suo fratello, erano Principi Capuani, possedevano ben anche il Ducato di Spoleto, come chiaramente si vede nella Cronaca Cigliense, portata dal Pellegrini, in cui si legge colla data in Ispoleto: *Primo die Septembris anno CMLIV.* Indi: *XIII. anno Berengarii Regis, ejus filii Adelperti V. Principatus gloriosorum Landulphi an. XV., & VI. Pandolphi, Capuanorum Principum, & Ducum Spoleti feliciter*. E si potrebbe anche dire, che questo stesso Landulfo fosse stato Conte di Caserta, essendo egli figliuolo di Adenulfo, di lui antecessore nel Principato di Capua; leggendosi nel principio di un' antica carta dell' anno 900.: *Ideoque ego Landulphus, Comes Casirtae, filius ejusdem Atenolphi Com. declaro*: potendosi ben conjetturare, che non di altro Adenulfo dovè esser figliuolo il Conte di Caserta Landulfo, se non di quell' accennato Adenulfo, che fu l' ultimo Conte di Capua, e il primo, ch' ebbe il titolo di Principe di Capua, e di Benevento: di quella stessa *Caserta*, che già dissi sopra, essere stata da' Longobardi riedificata, e poi renduta lor Gastaldato, e Contea: posseduta oggi dal nostro invittissimo Re Carlo Borbone, felicemente regnante, in nome di chi in alta general sovrintendenza l' amministra, e la governa con tutta integrità, e prudenza il Cavalier *Lorenzo Maria Neroni*, Colonello degli eserciti di S. M., e Capitano delle sue

Regali

Regali Guardie di fanteria Italiana, il quale colle sue maniere gentili, e proprie si ha tirato l'amore, e la benivoglienza di quei sudditi, e di ogni genere di persone, che in quello Stato dimorano: l'istessa Caserta, la quale, sebbene io nella pag. 45. di questa mia Storia, appoggiato ad un moderno Autore, che varie cose di tal Città ha dato alla luce, avessi con lui asserito d'essere stata Colonia de' Romani; questo poi nè in Livio, nè in Frontino, nè in altri Autori, che le antiche Romane Colonie numerano, e rapportano, potei affatto trovare: perciò non vorrei, che a mio errore attribuito fosse, se Caserta Colonia de' Romani fosse stata giammai.

Il Pontefice Giovanni X. ansioso anch' egli di estinguere i già detti Saraceni, mandò Alberico, Marchese di Toscana, suo fratello, con buono esercito; il quale accampò dall'altra riva del Garigliano, stringendo l'uno, e l'altro esercito il nemico con ogni diligenza per tre mesi continui; facendo egli il capo della sua ben agguerrita soldatesca. Mancò a' Saraceni il vitto, e ogni genere di vettovaglie; si videro essi lontani da i due Duchi di Napoli, e di Gaeta; anzi da questi perseguitati; si trovarono in mezzo a due terribilissimi eserciti nemici. Onde pieni di rabbia, e dati nell'ultima disperazione, posero fuoco ad ogni loro avere, e stretti tutti insieme, con maraviglioso impeto si posero a fuggire per le vicine selve: ma sopraggiunti da' nostri, furon quasi tutti posti a fil di spada. E così nell'anno del Signore 915. fu cacciata via tal peste dalla nobile, e bella Provincia di Terra di Lavoro; essendosi veduto ben campeggiare il valore del Patrizio Ciclo Piccillo, a chi molto giovaron le forze del Duca di Napoli, e di Gaeta, distinti, ed insigniti della dignità Patriziale.

An.915.

DISSER-

DISSERTAZIONE

Intorno alla Dignità Patriziale, ed al titolo di Patrizio.

SU di questa gran Dignità Patriziale, dall' Imperador Greco al suo General Comandante Ciclo Piccillo, e poi ai due Duchi di Napoli, e di Amalfi conferita; e di questo nome *Patrizio* conviene trattenermi breve spazio di tempo a far parola, non meno per degno pabolo degli eruditi, che per un chiaro lume, specialmente alla gente, più nobile del nostro Regno; trattandosi di evitare molti abbagli, che sogliono poi dimostrar le Città poco culte, e gli uomini di poco, o niun discernimento; e perciò di cosa non poco utile, e necessaria a ben sapersi da ognuno.

Egli dunque è da notarsi, che non sempre la denominazione di Patrizio ne' tempi antichi ebbe l' istesso significato; nè ad una sola specie di persona si apparteneva, per avere secondo le vicende ricevuto non solo diversa intelligenza, e diversa dignità; ma ancora da persone di differente gerarchia, e condizione si conseguiva. L' origine certamente della dignità del Patriziato non da altro, che dallo splendore de' Romani Patrizj deriva; e nell' antica Repubblica Romana *Patrizj* appellavansi i figliuoli de' Senatori, che si opponevano a' plebei. La progenie, e discendenza de' Senatori, secondo scrisse Livio nel primo libro della sua Storia, per onore *Patrizia* si chiamava.

Nel principio creò Romolo cento Senatori, che dicevansi *majorum gentium*: dopo, Tarquinio ne supplì altri cento, secondo scrisse lo stesso Livio, Dionigi d'Alicarnasso, e Tacito, i quali si dicevano *minorum gentium*, e per l' antichità delle famiglie erano agli altri preferiti; perchè avean cura delle cose sacre, esercitavano

no i magistrati, dispensavano la giustizia, ed amministravano la Repubblica, siccome scrisse lo stesso Dionigi, Alessandro ab Alessandro(*a*), Tiraquello, Pancirolo, ed altri.

I Romani, che tennero l'Impero di tutto il Mondo, tre ordini nella Città costituirono, de' quali Romolo stesso ne fu autore, allo scrivere del già detto Dionigi: de' quali il primo chiamavano *Patrizio*, il secondo *Equestre*, e 'l terzo *Plebeo*. Quei del prim' ordine aveano la cura della Repubblica: *A Romulo centum constituti sunt*, scrisse nell' Istoria di Roma Tito Livio nel luogo sopraccitato: *Et ab aetate Senatores, ab honore, & dignitate Patres, progeniesque eorum deinceps Patricii nuncupati sunt, primumque dignitatis locum in Republica tenuerunt*. Quei del second' ordine, cioè dell' *Equestre*, eran destinati per la difesa della Città da' nemici, contra de' quali dovevano star pronti a vendicare, dibbattere, e riparare le pubbliche ingiurie; e quest' ordine traeva l'origine da quei 300., che Romolo eleggè per la custodia della Città, i quali si appellavano *Celeres*, o dalla celerità di eseguire il loro ministero, o come scrisse Valerio Antias, dal loro Capitano, chiamato *Celere*; e i restanti altri Romani cittadini *Plebei* eran chiamati, o fossero mercatanti, o essercitassero le arti, o le agricolture, o altri ministerj, siccome da Francesco Patrizio (*b*) vien dottamente rapportato.

Per esser in Roma taluno ammesso all' ordine Senatorio, e al governo della Repubblica, ancorchè fosse di gente Patrizia, faceva d' vopo, che oltre a' buoni costumi, avesse di censo 80. mila sesterzj, che dipoi per decreto di Augusto fu accresciuto, come narra Suetonio, a cento ventimila: e chiunque tal censo non avea, non solo all' ordine Senatorio promosso non era; ma essendov' in tal ordine, per comandamento de' Censori era rimosso, e si arrollava nell' ordine *Equestre*; allorchè nondimeno avesse avuto il censo necessario, per mantenere

(a) *Lib.5. Genial. cap.18.* (b) *De Institutione Reipublicae.*

re quest'ordine, cioè di quarantamila sesterzj, de' quali se privo ancor quegli si ritrovava, tra' plebei veniva annoverato: di modo che per tal cagione più d' una famiglia Patrizia ora nell' ordine Equestre, ora nella Plebe per decreto de' Censori riponevasi, come dopo altri scrive il Gravina: *Plures Patriciorum familiae, absumpta re familiari, modo ad Equites, modo ad Plebejos jussu devenere Censorio*. Onde Orazio venne a dire, che coloro, che non avevano i detti quarantamila sesterzj, erano essi tutti Plebei: *Si quadraginta, & septem millia desunt, plebs erit*. Ma non perchè non avean quei la lor parte nel Senato, e nel governo della Repubblica, lasciavano di esser Patrizj per ragion dell' origine; nè mai a rispetto della lor nascita si dicevan esser della plebe, come nota Samuele Pitisco nel suo Lessico, nella parola *Patricii*: *Patricius cum opponitur homini de plebe non respicitur ordo civium, sed nativitas post patrum a Romulo conscriptorum tempus: Equites omnes, qui non erant Patricii, erant de plebe, aut plebei, quamvis in Equestri essent ordine. Patricii, licet non essent Equestris ordinis, sive propter census tenuitatem, sive quod a Censoribus non essent in turmas relati, Patricii tamen erant, & respectu natalium nunquam dicebantur esse de plebe*: siccome l' avvertì ben anche Pietro Servio (a) nella sua Miscellania Italica: *Ceterum si horum aliquis, vel pecuniarum caritate, vel ignominia aliqua, vel aliqua quavis caussa, aut non lectus in Senatum, aut lectus quidem, in censu demum a Censoribus fuisset praeteritus, quamvis esset Patricius, a Senatorio tantum, Equestrique ordine exulabat: ergo erat Patricius de plebe pro rei familiaris inopia*.

Quando poi la plebe, rotti i freni della servitù, cominciò ad aver parte nel governo, e a far sì, che i Magistrati fossero comuni; incominciaron anche i plebei, e i loro discendenti, che di tali magistrati goduti aveano, a riputarsi anche per Patrizi, come abbastanza lo dimostrò Publio Decio, Senator Plebeo, nella sua famo-

(a) *Cap. 2.*

sa orazione presso Livio (*a*), dicendo: *Multa nobiscum decora afferimus; immo omnia eadem, quae vos superbos fecerunt, L. Sextius primus de plebe Consul est factus. Cajus Licinius Stolo primus magister Equitum, Cajus Martius Rutilius primus & Dictator, & Censor. Q. Publius Philo primus Praetor: Semper ista audita sunt eadem penes vos auspicia esse, vos solos gentem habere, vos solos justum imperium, & auspicium domi militiaeque adhuc prosperum Plebejum, ac Patricium fuit, porroque erit. En Romae unquam fando audistis Patricios primo esse factos, non de caelo dimissos; sed qui patrem ciere, avumque possent, idest, nihil ultra, quam ingenuos: Consulem jam patrem ciere possum, avumque jam poterit filius meus. Nihil est aliud in re, Quirites, nisi ut omnia negata adipiscamur.* E Gio. Pirro nel suo Trattato (*b*) scrisse: *Patritios etiam dici, qui patrem, avumque ciere possent, idest, ingenuos, ut Patricii Plebeis opponantur.*

Il che tutto considerandosi da Rosino (*c*), venne lo stesso ad affermare, essere stati in Roma due ordini di Patrizj, tra' quali ancora quei della Plebe *Cives Romani Patricii, & Plebei de Plebe, seu de Populo*, siccome anche l'accennò Manuzio; perciò non avendosi in Roma altri per nobili, se non che i discendenti de' Consoli, Pretori, Edili, Censori, ed altri Curuli Magistrati, onde nasceva la ragione delle immagini; quindi avvenne, che non tutti i Patrizj, ancorchè fossero *majorum gentium*, erano nobili, siccome non tutti quei della Plebe erano ignobili; perchè quanto più taluno avea delle fumose immagini de' suoi maggiori, ancorchè fosse della Plebe, era nondimeno egli nobilissimo: ed all' incontro non pochi Patrizj si annoveravano tra la gente ignobile, per ragione, che non erano loro preceduti maggiori, che a' Curuli Magistrati fossero ascesi, come ne rende piena testimonianza, dopo altri, Samuele Pitisco (*d*) colle seguenti

(a) *Cap. 2.* (b) *De Magistratu Romano.*
(c) *Lib.6.cap.17.de Rom.Antiqu.* (d) *In Lexic. antiqu. Rom.*

ti parole : *Nam Romae Nobiles erant , quorum majores gesserant Curules Magistratus , sive Patricii essent , sive Plebei , quo consequebantur jus imaginem prodendi ad posterorum memoriam . Quo quis plures habebat in atrio fumosas imagines , eo nobilior erat , sit licet ejus familia plebeja : multi sane Patricii fuerunt , qui a Patriciis majorum gentium ducebant sanguinem , qui non erant Nobiles ; quia nemo ex horum majoribus ad Curulem dignitatem erat elatus , ut & multi Equites ; Equestris enim ordo apud Romanos non nobilitabat : vicissim multi Plebei erant nobilissimi* . Ma perchè , prima che la Plebe fosse ammessa ad avere parte nel governo della Repubblica , i Patrizj furon i primi , e soli , che ottennero questi curuli , e supremi Magistrati , e in conseguenza anche la ragione delle immagini ; accadde , che i Patrizj furon i primi ad esser Nobili , e che il più delle volte la Nobiltà per gli Patrizj veniva usurpata, come notò Sigonio (*a*) : *Has autem imagines primi Patricii posuerunt ; quod iis primis Curules Magistratus , ut Consulatus , Censura , Praetura , AEdilitasque , patuerunt ; unde jus imaginis fuit ; itaque Patricii etiam primi Nobiles habiti sunt : unde aliquando Nobilitas pro Patriciorum factione est usurpata* .

E che vi furono delle famiglie nobili , e illustri de' Plebej , quei cioè , che dopo comunicati gli onori de' Patrizj colla Plebe , il jus delle immaggini per onore de' loro maggiori aveano ; dopo Livio , e altri , l'averti anche il citato Francesco Ramos (*b*) : *Fuerunt enim & Plebejorum familiae nobiles , illustresque , quibus scilicet post communicatos Patriciorum cum Plebe honores , perinde jus imaginum , & majorum decora erant , ut notatum alibi ex Livio lib. 22. : nam Plebejos nobiles iisdem initiatos jam esse sacris , & contemnere Plebem , ex quo contemni desierint a Patribus coepisse* . E Asconio Pediano (*c*): *Quatuor Plebejos : ex quibus duo Nobiles* . Ma perchè non

 tutti

(a) *De antiq. jur. civil. Rom. lib. 2. cap. 20.*
(b) *Ad leg. Jul. & Pap. lib. 2. cap. 1. n. 9. fol. mihi* 151.
(c) *In Orat. Cicer. in Tog. Cand. in argum.*

tutti i nobili di sangue Patrizj erano allora ; ma soltanto coloro, ch'erano discendenti da' Consoli, ed altri Curuli Magistrati, convenne a Q. Muzio, allorchè rinfacciò a Servio Sulpizio l'ignoranza della legge, siccome fa fede Pomponio (*a*), di chiamarlo Nobile, e Patrizio: *Turpe esse Patricio, & Nobili viro caussas oranti jus, in quo versaretur, ignorare*; dando con ciò a divedere, che Servio, oltre all'esser Patrizio, era Nobile ancora; perchè altrimenti, se si fosse contentato del solo nome di *Patrizio*, avrebbe dato a conoscere, che nobiltà di sangue egli non avea.

E se mai volesse attendersi l'etimologia di questa voce *Patrizio*, vedesi apertamente, che cosa assai minore dell'esser *Nobile* dinota, e questo anche se voglia derivarsi dal Greco πατρίκιος. Imperocchè altro non significa, che l'esser ingenuo, o nato da' buoni Parenti, come in effetto per ingenui furono avuti gli antichi Romani Patrizj da Cincio presso Festo, addotto da Samuele Pitisco nel già citato luogo: *Et apud Festum Cincius ait aperte primis temporibus Patricios eosdem fuisse cum ingenuis: verba ejus sunt haec: Patricios Cincius ait in lib. de comitiis eos appellari solitos, qui nunc ingenui vocantur*; e l'avvertì ancora Livio (*b*): *Patricios primo esse factos, non de caelo dimissos, sed qui patrem ciere avumque possunt, idest, nihil ultra, quam ingenuos*. E così anche fra' moderni fu inteso dal Gravina (*c*): *Quod essent ingenui, ac patrem ciere sive demonstrare possent*.

Incominciando dopo a vacillare sotto i Principi più giovani l'Impero, non solamente cominciò il nome del Patriziato ad esser denominazione di Nobiltà; ma ancora nome di dignità, o sia ordine: il quale, secondo scrisse Pancirolo (*d*), fu costituito da Augusto, quando già vecchio divenuto, come scrisse anche Dione, eleggè quindici

(a) *Nella L. 2. §. Servius 43. ff. de Origin. Juris*.
(b) *Lib. 3. de Imper. Rom. cap. 1. vers. sed ut de Patritiis*.
(c) *Novell. 265. de ordin. Senat.*
(d) *Lib. 2. var. cap. 8. vers. hi primum*.

dici Senatori, suoi Consiglieri domestici; i quali poi consigliando al Principe, dagli antichi Patrizj furon essi Patrizj appellati. Però su di questo andò ingannato Pancirolo, come insegna Buleng. (*a*); poichè questi Patrizj, così posti in dignità, e ordine speciale, furono creati da Costantino Magno, il quale fu il primo a costituire cotal titolo in un luogo di sommo onore, e nobiltà, antiponendolo a tutti gli altri Magistrati, Consolati, e Prefetture, come dimostra Zenone Imperadore nella *L.* 3. *Cod. de consul. Nemini ad sublimem Patritiatus honorem, qui ceteris omnibus anteponitur, adscendere liceat, nisi prius aut Consulatus honore potiatur, aut Prefecturae Praetorio, vel Illyrici, vel Urbis administrationem, aut Magistri militum, aut Magistri Officiorum, in actu videlicet positus gessisse noscatur, ut hujusmodi tantum personis, sive antè administrationem gerendo, sive postea, liceat, quando hoc nostrae sederit Majestati, Patritiam consequi dignitatem*: benchè tal dignità di Patriziato dall' Imperador Giustiniano si attribuì poi agli uomini illustri, ancorchè non fossero Consolari, o Prefetti; nè degli antichi Patrizj il nome più s' intese.

La dignità di questi novelli Patrizj non solo era maggiore a i Prefetti al Pretorio, come scrisse Zosimo: *A Constantino Patritii dignitatem consecutus erat, qui primus eam invenit, & sedere jussit Patritios ante Praefectos Praetorio*: e lo scrisse anche Ottomano, e 'l Baronio (*b*), quantunque non si dubitasse, che tal dignità di Patriziato, che avea qualche origine da quell' istituto di Augusto, da Costantino poi con nuovo genio di dignità fosse stata amplificata (*c*): ma anche consisteva nell' esser a parte cogl' Imperadori nel governo dell' Impero, mentre eran chiamati *Tutori dell' Impero*, come costa da Suetonio (*d*): *Haec ex eo destitit*

(a) *Lib. 3. de Imper. Rom. vers. sed ut de Patritiis*.
(b) *In not. ad Martyrol. die 27. Augusti. Demster in Paralipom. ad Rosin. Guther. de offic. dom. August.*
(c) *Demster. loc. cit.* (d) *In Tito*.

ſtitit tutorem Imperii agere . E Giovenale:

Tutor haberi Principis .

E dagl' iſteſſi Imperadori colle loro proprie mani a' detti novelli Patrizj s' imponevano l' inſegne, le quali erano il manto, l' anello, e 'l cerchio d' oro nel capo; concorrendovi anche la ſolennità di alcune parole, che ſoleano profferirſi nel punto della collazione di sì fatti Patriziati, che ſi rapportano da Paolo Forojuliano, antico ſcrittore della gente Longobarda, preſſo Carlo Dufreſne (*a*) nel modo ſeguente: *Nobis nimium laborioſum eſſe videtur conceſſum a Deo miniſterium ſolum nobis procurare: quocirca te nobis adjutorem facimus, & hunc honorem tibi concedimus, ut Eccleſiis Dei, & pauperibus legem facias, & inde apud Altiſſimum rationem reddas* .

Di queſt' ampliſſima dignità di Patriziato molte ſono le coſe, che a noi vengono dimoſtrate per antichità, colla ſua ſolita eleganza, da Caſſiodoro (*b*), mentre tant' era la riverenza, che a quella davano le leggi, ch' erano i Patrizj numerati tra le coſe ſacre, ſi diſcioglievano da' vincoli della Patria poteſtà, affatto non aveano la viliſſima condizione coi ſudditi, e precedevano i Prefetti, i Pretori, e gli uomini di qualſivoglia altra dignità. Onde Sidon. ebbe a dire (*c*):

Hinc reduci datur omnis honor, & utriq. Magiſter
Militiae, conſulq. micat conjuncta poteſtas
Patritii, celebriq. gradu privata cucurrit
Culmina &c.

E ſiccome anticamente i Patrizj deduſſero il nome da i Padri, così, allorchè fu tal dignità creata, Patrizj ſi dicevano *Patres Imperatoris*; e perciò erano quelli ſciolti dalla patria poteſtà; ſecondo inſegnò Giuſtiniano (*d*): *Summa Patritiatus dignitas filios a patria poteſtate liberat. Quis enim patiatur patrem poſſe filium poteſtatis ſuae nexibus liberare: Imperatoriam autem celſitudi-*

(a) *In Gloſſar. med., & infim. latinit. in v. Patricii* .
(b) *Lib.* 1. *formul.* 2. (c) *Carm.* 2. *verſ.* 205.
(d) *§. filius fam. inſtit. Quibus modis jus patr. poteſt. ſolvitur.*

tudinem non valere eum, quem ſibi patrem elegit, ab aliena eximere poteſtate? Le quali parole ſono uſurpate anche dalla *L. fin. de conſul.* ed a riguardo di sìglorioſa dignità di Patrizio ebbe a dire Claudiano (*a*):

Praeſidium legum, genitorq. vocatur Principis
Patritius (*b*) *ſenio fulgens Callinicus honore*
Qui Pater imperii meruit jam fatus haberi.

Scrive Pietro Giannone, che dappoichè in Italia reſtò eſtinto l'Eſarcato (*c*) di Ravenna, ch'era il primo Magiſtrato, che in queſte parti occidentali ancor ritenevano gl' Imperadori di Oriente, e al quale tutti gli altri Ducati eran dipendenti; non eſſendo a' Greci rimaſto altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, e quello di Gaeta, e alcune altre Città marittime, iſtituirono per l'amminiſtrazione, e governo di queſte Regioni un nuovo Magiſtrato, che chiamavano *Patrizio*, ovvero *Straticò*; ed a ciaſcun tema ſi mandava un Patrizio per governarlo. Coſtantino (*d*) Porfirogenito ſcriſſe, che fin da che la ſede dell'Imperio fu trasferita in Coſtantinopoli, furono dagl' Imperadori Coſtantinopolitani mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno ſovraſtava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e di Amalfi; l' altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di queſta Provincia; e che ciaſcuno ogn'anno pagava i tributi al Fiſco dell' Imperadore. Dice, che Napoli era l' antico Pretorio de' Patrizj, che ſi mandavano; e chi governava queſta Città, avea ancora ſotto la ſua poteſtà la Sicilia; e quando il Patrizio giugneva in Napoli, il Duca di Napoli ſe n' andava in Sicilia. Riflette quì egli il Giannone, che queſto racconto di Coſtantino, par che ripugna a tutta la ſtoria; poichè trasferita la ſede Imperiale in Coſtantinopoli, l' Italia non da' Patrizj, ma da' Conſolari, Correttori, e Preſidi, tutti ſottopoſti al Prefetto d'Italia con quello di Roma, era governata; e non ſe negli ultimi

(a) *Lib. 2. in Europ.* (b) *Lib. 2. de laudibus Juſtini. n. 5.*
(c) *Gian. lib. 6. cap. 2.* (d) *Coſt. Porphir. de adm. Imp. cap. 27.*

ultimi tempi da Giustino Imperadore fu mutata la sua polizia, essendovi da Loncino introdotti i Duchi, e stabilito in Ravenna l'Esarcato; nè poi il Duca di Napoli s' impacciò più nel governo della Sicilia, andando questo Ducato compreso coll' antica Calabria, col tema della Longobardia: nulla di meno ciò, ch' egli dice, che'l Patrizio, che si destinava per la Sicilia, aveva anche l' amministrazione, e 'l governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi, che ancor si tenevano per gl' Imperadori di Oriente, è pur vero; riguardandosi però i tempi di Carlo Magno.

Ma questo sentimento di Costantino Porfirogenito, che asserì: *Neapolim fuisse antiquum Praetorium Patriciorum, qui ab Imperatore Byzantino mittebantur, quorum alter Siciliam, Calabriam, Neapolim, & Amalphim administrabat; alter vero Beneventi residebat, imperabatque Papiae, Capuae, & reliquis omnibus: & qui Neapolim tenebat, eundem in potestate Siciliam quoq. habuisse; cumque Patricius Neapolim appelleret, Ducem Neapoleos in Siciliam abire consuevisse*, oh con quanto dotta critica vien riprovato da Monsignor Assemani (a); il quale dopo il citato testo di Costantino soggiugne: *Quot verba, tot menda*: non meno per le ragioni dal già detto Giannone addotte, che anche perchè in Italia, dopo i Goti, il solo Narsete in nome dell' Imperadore governava, al quale il Pretor della Sicilia sogetto si era. Nella Campania poi, siccome prima un Consolare in Capua sotto gl' Imperadori, e sotto l' Impero Gotico avea il tribunale, e la nostra Città, e i luoghi ad essa sogetti, e la Campania tutta governava; così poi cacciati via i Goti, l' istesso Consolare della Campania, da Narsete eletto, e stabilito, lo stesso governo, e le istesse Città amministrava. Venuti poi i Longobardi in Italia, fu da questi stabilito il Re in Pavia, il Duca in Benevento, ed in Ispoleto; ed allora Loncino, e tutti i suoi successori Esarchi fissaron la lor sede in Ravenna. Questi cominciarono

(a) *Cap. 13. tom. 1. Histor. Scriptor. Ital.*

rono ad amministrare quella parte d'Italia, che non ancora a' Longobardi si era data, e ben anche la Sicilia per mezzo de' loro Duchi, e Presidi; avendo assegnato a tutta la Sicilia uno stesso Pretore. Dove dunque, e quando vi furono questi due Patrizj? Quando mai, ed in qual tempo fu eretto in Napoli questo tribunal di Patriziato? Onde dottamente conchiude il lodato Assemani: *Itaq. commentitium est, ac prorsus fabulosum quod a Porphyrogenito asseritur de duobus Patriciis, ab Imperatore mitti in Italiam solitis: quorum unus Beneventi resideret, alter Siciliam, & Calabriam regeret, deque Neapoli antiquo Patriciorum Praetorio, & Duce Neapolitano, qui in potestate Siciliam quoque haberet*. Indi seguita egli a riflettere con maggior dottrina, che cresce vie più l'allucinamento del Porfirogenito nel volere Napoli, ed Amalfi insieme colla Sicilia, e colla Calabria amministrate da uno stesso Patrizio Greco; quando Napoli ebbe sempre in que' tempi il proprio Duca, diverso, ed indipendente dal Pretore della Sicilia, e della Calabria; lo stesso Duca di Napoli, che aveva anche il dominio, e l' amministrazione di diversi altri luoghi marittimi, tra i quali vi era la Città d' Amalfi; tutto che la seconda parte dell'assertiva di Costantino Porfirogenito vera sì fosse, che Benevento, e Capua, ma non già Pavia pel brieve spazio di tre soli anni a' Greci avessero obbedito, e da questi un Patrizio a governarle destinato si fosse (*a*).

Egli però non vi ha verun dubbio, che fu sì glorioso ne' tempi non meno antichi, che moderni, l'esser di Patrizio, che anche a' Re per massim' onore s' impartiva, come tralasciando ciocchè riferisce Capitol. (*b*), che l'Imperadore fatto da' soldati, indi dal Senato era fra' Patrizj ascritto; elegantemente vien provato da Cassiodoro (*c*), trattando del Patriziato, con queste parole: *Hic est honor, qui & armis convenit, & in pace resplendet. Hunc illa dives Graecia, quae multo gloriosissimo Domino Avo nostro debuit, gratificata persolvit; velavit fortes humeros* clamy-

(a) *Asseman. loc. cit.* (b) *In Opil. Ma.* (c) *Lib. 8. ep. 9.*

clamyde vestes pinxit sutas satis, calceus iste Romanus & dignitatem visus est accipere, quam se cognoscebat assumere per honorem. Teodorico, essendo stato adottato da Zenone, fu anche creato Patrizio, e Consolo (*a*). Gl'Imperadori ben anche non si eleggevano, finattantochè i Patrizj prima al Patriziato non rinunciassero (*b*): *In Italia Carolus, Patritiatu Romanorum arrepto, contra Othonem Imperatorem rebellat*; e Adelmo scrisse: *Leo Papa coronam capiti ejus imposuit, populo acclamante. Post quas laudes a Pontifice more antiquorum Principum adoratus est, ac deinde, omisso Patritii nomine, Imperator, & Augustus est appellatus* (*c*): il che deve intendersi, per avere il detto Re Carlo conseguito antecedentemente dal Pontefice Adriano il nome di Patrizio, ivi: *Hadrianus autem Papa cum universa Synodo tradiderunt Carolo jus, & potestatem eligendi Pontificem, dignitatemq. Patritiatus ei concesserunt* (*d*). Siccome pure vien notato nel Testo Canonico: *in Synodo congregata Romae ad exemplum B. Hadr., qui Domino Carolo Regi Francorum Patritiatus dignitatem concessimus; ego quoq. Leo Episcopus largimur Domino Othoni, hujus Regni Italiae ut ipse sit Patritius, & Rex*.

Per lo che a quest' ordine di Patriziato non si ammettevano, se non che uomini di alto legnaggio, Re, e Principi forestieri; specialmente coloro, che scacciati dalle proprie Sedi, agl' Imperadori ricorrevano. Anzi per la costituzione di Zenone ad altri non era permesso di potere aspirare al Patriziato, che a' Consoli, Prefetti al Pretorio, a' maestri de' Cavalieri, e degli ufizj: *Nemini ad sublimem Patritiatus honorem, qui ceteris omnibus anteponitur, ascendere liceat, nisi prius aut Consulatus honore potiatur, aut Praefecturae Praetorio, aut magi-*

(a) *Jord. ann. Ep. de reb. Got. num.* 86.
(b) *Anastas. Biblioth. in Hadrian. & Sigibert. Gemblaun. in chron. ann.* 999.
(c) *In annal. Franc. de reb. Carol. Magn.*
(d) *Cap. Hadrianus* 22. *dist.* 63.

magistri militum, aut magistri officiorum, in actu videlicet positus gessisse noscatur (*a*). Sicchè grandissima era la riputazione, con cui questi Patriziati in detti tempi si aveano; e siccome scrisse Annonio, essendosi dall'Imperadore Anastasio conferito tal Patriziato a Clodoveo, Re de' Franchi, tutto che Re potentissimo egli si fosse; in averne però la notizia, molti furono i festeggiamenti, che fece, dispensando in segno di allegrezza de' doni al Popolo: *Ubi autem aestivarum gratia aliquantisper moraretur, legationem suscepit Anastasii Constantinopolitani Principis, munera, & epistolas ei mittentis, in quibus videlicet litteris hoc continebatur: Quod placuerat sibi, & Senatoribus eum esse amicum Imperatorum, Patritiumque Romanum; hisce perlectis Consulari trabea insignitus, ascenso equo in atrio, quod inter Basilicam Sancti Martini, & Civitatem situm erat, largissima populo contulit munera; & ab illo die Consul simul, & Augustus meruit nuncupari* (*b*). Laonde essendo questi Patrizj quasi che Imperadori, quindi è, che non solo alle dignità secolari, ma all'Ecclesiastiche ancora precedevano: e Strabone volendo dimostrare, quanto grande fosse la dignità de' Patriarchi, ad altri non seppe uguagliarli, che a' Patrizj medesimi: *Comparatur Papa Romanus Augustis, & Caesaribus: Patriarchae vero Patritiis, qui primi post Caesares fuisse videntur* (*c*).

Ma ciò, che reca a tutti maraviglia, si è, che molt'oscuro sia il volersi spiegare, quali furono questi Patrizj, di che cosa avean la cura, in che erano impiegati, ed ove tanta dignità consisteva. In verità con qualche spiraglio di luce, che dalle antiche cose si porge, vanno a credere gli antichi Autori, che 'l Patriziato non fosse

(a) *In l.* 3. *Cod. de Consul. lib.* 12.
(b) *De Gest. Francor. lib.* 1. *cap.* 22.
(c) *Valfrid. Strabon. de verb. Eccles. cap.* 31. *Samuel. Pitisc. verb. in Eccles. quoque.*

ſtato nome di dignità, ma ſolamente di ordine; mentre più erano i Patrizj, e niente di giuriſdizione aveano; erano eſſi quaſi Principi del Senato, come dopo Ottomano, e Calvino (a), ſcriſſe Amaya (b): *Sed mirum eſt, quam obſcurum ſit, velle explicare, qui fuerint hi Patritii, quid curaverint, quid egerint, in quo tanta dignitas conſiſteret. Unum dumtaxat verbum apud Caſſiodor. ſupra invenio, quod luciuſculae inſtar nobis ſit, ut Patritiatus non fuerit nomen dignitatis, ſed ordinis; cum plures eſſent Patritii, nihilque juriſdictionis haberent, ſed erant quaſi Senatus Principes, & jam ceteros ampliſſimos Magiſtratus geſſerant, quemadmodum, florente Republica, Conſulares viri; ut exiſtimant Hotoman. & Calvin.* (c).

Vogliono però gli Autori, che tre sì furono i generi de' Patrizj. Il primo di quei, che dagli ſteſſi Patrizj diſcendevano; il ſecondo di quei, che venivano in luogo de' Padri del Conciſtoro dagl' Imperadori eletti; ed il terzo di quei, che amminiſtravano le materie belliche col nome di Patrizj: e di queſt' ultimo genere Belliſario, Narſete, ed altri Capitani di ſopra già detti, allorchè la Sede dell' Impero fu trasferita in Coſtantinopoli, erano, durante la loro vita, i Patrizj dell' Italia, ſiccome dottamente ſcriſſe il Giannone ne' luoghi di ſopra citati.

Queſti furono i Patriziati, che dagl' Imperadori Orientali furono diſpenſati per tutto il tempo, che quell'Impero ſtette nel ſuo pieno eſſere. Ma quello diviſo, e maggiormente in tempo degli Ottoni, nell' Imperio Occidentale, perchè altra dignità in pregio non era, fuorchè quella de' Duchi, de' Conti, e di altre, che naſcevano dalla poſſeſſione de' Feudi; tutte le altre dignità, onde per addietro la nobiltà ſi acquiſtava, affatto ſvanirono, e ſo-

(a) *De verb. jur. verb. Patritii.*
(b) *In comment. lib.* 10. *cap. de decurion. tit.* 13. *cap.* 1.
(c) *Amaya. cap.* 1. *de Conſulat. & Patritiat. ordinar. & honorar. dignit. n.* 62.

e ſolo ſi aveano per nobili , come dice il Sigonio (*a*), quei , ch' eſſi , o i loro maggiori di ſimiglianti titoli Feudali ſi trovavano decorati : *Unde nova nobilitatis ratio in Italia eſt inducta, ut ii demum ſoli nobiles judicarentur , qui ipſi, aut eorum majores his, atque ejuſmodi aliis honeſtati privilegiis eſſent.*

Perlocchè , eſſendoſi già tolta di mezzo la dignità Patrizia , reſtò il ſolo titolo , che nel noſtro Regno a' nobili di qualche Città vien comunemente dato , ſiccome ne fa teſtimonianza Gio. Giacomo Dongone, il quale così favella : *Accidit mos inveteratus , juxta quem ubique ferme locorum obtinet diſtinctio , ut nobiles urbani dicantur Patritii; campeſtres vero , ſive ruri degentes equitum , ſive ſpeciali nobilium nomine veniunt , qui mos pro veritate habendus* . Ed è dato ancora a coloro, i maggiori de' quali , eſſendo già nobili , hanno fatto in qualche Città lungo , e nobil domicilio , come ſcriſſe Gio. Ficcardo (*b*) : *Hodie tamen multis in locis , & illi nec immerito Patritiis connumerantur , quorum majores , nobilitate donati , in civitate aliqua inſigni larem diutius fecerunt*; imitando lo ſtato di tal titolo ne' ſecoli più antichi , che ſi concedeva , e ſi aſcrivevano al numero de' Patrizj tutti quei , che i loro maggiori ſi erano nobilmente mantenuti (*c*) : *Iiſdem diebus in numerum Patritiorum adſcivit Caeſar vetuſtiſſimum quemq. e Senatu , aut quibus clari parentes fuerunt* , riferito, e ſeguito da Franceſco Ramos (*d*) : in maniera che l' iſteſſo allora era dirſi Patrizio, che 'l dirſi nobile , ſiccome ſi deduce da Franceſco Patrizio (*e*) , con quelle parole : *Senatores Patritii , ac nobiles appellati ſunt ; reliqui autem omnes plebei* :

(a) *De origin. & jure Patritior. lib.* 3. *cap.* 3.

(b) *Conſil.* 77. *num.* 9. *tom.* 1. *nel Secretario Fiorentino de Rep. lib.* 1. *cap.*6.

(c) *Tacit. lib.* 11.

(d) *Ad L. Jul. & Papiam; tom.*1. *lib.* 2. *cap.* 1. *num.* 9.

(e) *De inſtitut. Reip. lib.* 3. *tit.* 2. *prop. fin.*

bei: plurimum tamen valet consuetudo, a qua difficile est recedere: siccome aucora Francesco de Petris il nome di Patrizio lo suppone sempre per nobile (*a*): *Actores nobilissimos Patritios debere sedilis honoribus gaudere: Gabriel Saracenus nobilissimus Baro, & Patritius Neapolitanus, habens antiquas domos, & habitationem in quarterio sedilis, non fuerit illius honoribus gavisus.*

Ed è oggi inconcusso in tutto il presente Regno, che 'l titolo di Patrizio comprenda tutti i nobili, non meno quei di Piazza, che quei ancora, che sono fuori di Piazza: il che, oltre all' esser notorio pur troppo in Napoli nelle pubbliche scritture, che giornalmente si fanno da' nobili fuor di Piazza, asserendosi Patrizj *extra plateas*; lo conferma, tra gli altri ottimi autori, Francesco de Petris (*b*), dopo di aver fondato, che ciascun nobile debba godere delle prerogative della sua nobiltà in quel luogo, dove abita; e insieme che allora i nobili, e le famiglie illustri debbano restituirsi, e aggregarsi agli onori de' Seggi di Napoli, ancorchè prima non le avessero mai godute, quando siano nobili, e per lungo tempo in Città abbiano fatto il lor domicilio; così egli viene a favellare: *Si igitur Nobiles, & Patritii extra Sedilia subsunt oneribus, cur non potiuntur honoribus?* e più chiaramente lo stesso de Petris nella Storia di Napoli (*c*), facendo parola della nobiltà Napoletana, dice, che viene questa distinta in due ordini, l' uno de' Patrizj di Seggio, l' altro de' Patrizj fuori di Seggio; ,, chiarissima, dic' egli, e pregiatissima adunque sopra ogn' al- ,, tra è la nobiltà Napoletana, la quale vien distinta in ,, due ordini, l' uno de' Nobili, e Patrizj di Seggio, che ,, Piazze anche son dette, e l' altro de' Nobili, e Patrizj ,, fuori di Seggio, siccome scrive il Vitignano, seguito dal ,, Summonte. Per la qual cosa Gianantonio Lanario, Gianvincenzo, e Fabio d' Anna, Paolo Staibano il vecchio, e 'l giovane, il Consiglier Altimari, ed altri, tutto che nobili

(a) *Conf.* 14. *num.* 23. *in fin. conf.* 53. *num.* 11.
(b) *Conf.* 63. *num.* 6. (c) *Cap.* 3.

bili di Piazza non foſſero, pure nelle loro Opere ſtampate, e poi riſtampate, Patrizj Napoletani ſi ſono appellati. E tutto queſto per la ragione, che la voce *Patrizio* nei tempi d'oggidì dinota eſſer nobile, ma di una nobiltà antica, e ben diſtinta, come or ora dirò; e così dopo eſtinta la dignità Patriziale, andò a fiſſarſi il titolo di *Patrizio* nel noſtro Regno; ove però è d'avvertirſi, che ſotto quel nome *di Nobile fuori Piazza* non s' intende ogni ſorta di nobiltà, come alcuni credono con ignoranza; ma dev' eſſere una nobiltà aſſai diſtinta, e circoſtanziata, che paſſi almeno la centenaria, adorna di Parenteſchi illuſtri, e coſpicui, accompagnata da un mantenimento ſempre decoroſo, ove ſieno ſtati uomini, che da tempo in tempo la Patria, e 'l Pubblico coll' armi, o colle lettere rendettero chiara, ed illuſtre; e quando le famiglie, che ſimili gradi di nobiltà vantar poſſano, e dello ſpecioſo titolo di *Patrizio* ne' marmi, o nelle pubbliche ſcritture voglian godere ben anche, debbano ad eſſo aggiugnere le parole *extra tamen Sedile*, per conſervare al titolo di Patrizio il giuſto ſignificato, che a' ſoli nobili di Piazza dal commune, e proprio linguaggio delle più culte nazioni oggidì vien dato nel noſtro Regno.

Or atteſe le già dette coſe, reca non picciola maraviglia in alcune ben culte Città il vederſi arrogare il titolo di Patrizio con ſommo ſpirito da alcune perſone, le quali non poſſono vantare nobiltà primaria di qualche Piazza, o Sedile antico, ed illuſtre, non nobiltà fuori Piazza con quelle neceſſarie condizioni di fumoſe, e nobili immagini de' loro antenati, e di lunghi coſpicui parenteſchi, non azioni, e faſti magnanimi pel pubblico, o pel Principe; ma cominciando da eſſi un' apparenza di coltura, appena *novi homines*, come li chiamò il Senato di Roma, appellar ſi potrebbero. Tal ardire in verità dovrebbe dal Principe comprimerſi, e dal di lui Conciſtoro; anzi da' ſuoi ſupremi Tribunali vegghiarſi ad eſtirparlo, come troppo pregiudiziale a quella dignità,

tà, alla quale da' Re, dalle Repubbliche, e dagl' Imperadori fu tal denominazione anneſſa; rendendola deteriorata della ſua ben alta, e nobil natura, anzi del tutto ſpregevole. Non fu mai la dignità del Patriziato, o il titolo di Patrizio addetto a coloro, che 'l governo del pubblico in qualſiſia qualità amminiſtraſſero; non avendo mai in tutta la Romana Storia il Patriziato, come ſcrive Ottomano (*a*), avuta menoma relazione al governo, o che ſiaſi a riguardo dello ſteſſo unquemai conferito; tantochè tutti gli antichi Governanti del pubblico *Senatores*, *Patres*, *Nobiles*; ma non mai *Patritii* furon chiamati. Anzi in tempo, che alla plebe di Roma furon comunicati gli ufizj, ed onori Curuli, ed ebbe eſſa la miglior parte nelle principali cariche della Repubblica, coloro, che queſte eſercitavano, col titolo di *Nobiles*, *&* *novi homines*, ma non già di *Patritii* venivan decorati.

Queſto è, quanto ho potuto da varj, e dotti Autori raccogliere intorno alla dignità, e titolo di *Patrizio*; dignità, che non ebbe mai altra avanti di se; e perciò a' Principi, a' Regnanti, agl' Imperadori ſteſſi conceduta; titolo, che ſopra tutte le nazioni più culte è ſtato ſempre mai attribuito a i primi uomini della Repubblica, che la prima, e più ragguardevole nobiltà rappreſentavano, ed a quei, che per lo ſplendore, e nobiltà della loro famiglia tutti gli altri avanzando, eran riputati padri della Patria, e del Principe. Nei tempi appreſſo, ſpecialmente in Italia, *Patrizj* ſono ſtati chiamati i principali Signori di ciaſcuna Città. Nei tempi noſtri così in Italia, come in Francia tutti quei ſono appellati *Patrizj*, che la prima nobiltà generoſa rappreſentano; e nel noſtro Regno queſto titolo è quello, con cui i nobili *ex genere* dagli altri ceti, ancorchè nobili, ed illuſtri, vengono marchiati, e diſtinti.

Ma

(a) *Franciſcus Ottoman. in Comm. verb. Feu. v. Patritii.*

Ma proſeguiamo la noſtra Storia. Sotto il Principe Adenulfo durarono in ſomma tranquillità le coſe di queſti Paeſi fino all'anno 933. Ma in tal tempo furono turbate da Gregorio, Duca di Napoli, e da i Capitani dell'Imperador Greco; tantochè convenne a' Principi di Benevento, di Capua, e di Salerno chiamare in ajuto Teobaldo, Marcheſe di Spoleto, e altri Principi Italiani, coi quali ſi difeſero egregiamente contra le continue incurſioni, e travagli de' Greci. Or non è quì da tralaſciare un caſo piacevole, riferito da Pier Franceſco Giambellari (*a*) nella ſua Storia d'Europa. Queſto Teobaldo per ſelvatica, e diſpietata maniera, che uſava verſo di quei, che faceva prigioni, per innata ſua crudeltà, e per odio, che portava a' Greci, non permetteva ricatto alcuno; ma tutti li caſtrava, e così caſtrati li rimandava al loro Campo, dicendo loro per diſpregio: Io so, che 'l voſtro Imperadore tiene ſommamente cari gli eunuchi; però ora li mando queſti pochi, ſperando di breve mandargli maggior numero per ſervizio di ſua Maeſtà. In queſta guerra tra' Beneventani, Salernitani, e Greci furono preſi alcuni Terrezzani del partito de' Greci; e mentre Teobaldo faceva eſeguire la ſua crudel uſanza di farli caſtrare, venne al campo una belliſſima donna, moglie di uno di quei prigioni; gridando ad alta voce, bagnandoſi tutta di lagrime, e ſtracciandoſi doloroſamente i capelli, ſi doleva della peſſima uſanza di quell'età, e della crudele introduzione di far guerra alle donne, le quali non ingerendoſi in coſa alcuna di guerra, o di pace, ſalvo che cuſtodire le loro famiglie private; pur tuttavia venivano aſſaſſinate, e oppreſſe dagl'Italiani, i quali avrebbero dovuto più preſto pigliare le loro parti, e difenderle. Continuò quella il lamento, e le grida, finattantocchè fu introdotta al padiglione di Teobaldo, ove alzando più la flebil voce, e percotendoſi più che mai, venne fuora il Marcheſe, e veduta la giovane anguſtiata, le dimandò la cagione di cotanto duolo: ella, intermeſ-

An. 933.

(a) *Lib.* 5.

termesso alquanto il gridare, ma non le lagrime, così gli rispose: La cagione del mio dolore non è forse altrove udita, ed è la maniera introdotta di far guerra a noi povere donne, che, senza travagliarci nelle armi, attendiamo solamente al fuso, e all' ago: questa mi costringe, generoso Signore, contra mia voglia a lamentarmi de' danni nostri. Rispose Teobaldo: E' forse alcun vile, che faccia guerra alle donne? Replicò ella: voi siete, o Signore, che non contento di torre l'entrate, i bestiami, le facoltà con tutte le altre cose, che ci sono comode, ci toglieste ancora, ohime! quelle ancora, che per noi sole sono ordinate dalla natura; quelle che così caramente ci compriamo; e quelle stesse, che sopra tutte l'altre cose guardar si debbano, non volendo finir il Mondo, o lasciarlo senza chi l' abiti. E qual guerra più aspra potete farci, o qual perdita, e danni maggiori potete dare a noi meschinelle, che lasciando agli uomini le cose loro, levate alle sole donne tutto ciò, che esse hanno più caro? Le capre, le pecore, e tutte le altre facoltà, che i giorni passati ci avete tolte, non mi hanno mai levata di casa; ma di questo, che privar mi volete adesso, castrando mio marito, mi ha sospinta fuori; e facendomi intutto dimenticare di esser donna, e giovane, mi ha condotta al vostro cospetto, per impetrar, se non siete di pietra, o di ferro, che mi sia fatta grazia del mio, e mi sia renduto il mio marito così sano, ed intiero, come lo comperai. Si mosse a gran riso Teobaldo, e tutti i circostanti ridendo, pregarono il gran Capitano di farle restituire il marito, senza castrarlo. Così ordinò Teobaldo, che appena poteva profferir parola pel gran riso; e le fece dare ancora tanto bestiame, che ristorasse tutto quello, ch' essa diceva di aver patito in tutto il tempo di quella guerra. Mentr' ella tutta contenta col marito, e coi doni ritornava verso sua casa, Teobaldo le mandò a dire appresso, che cosa voleva essa, che si togliesse a suo marito, se ritornava più a combattere? la giovane, che si trovava allegra della grazia

zia ricevuta, rispose: Egli ha occhi, naso, orecchie, mani, piedi, e tante altre cose, che sono sue; Teobaldo gli tolga quello, che vuole, e mi lasci quello, che mi ha benignamente donato, essendo mio, e non del mio marito. La qual risposta raddoppiò al Capitano il riso; ma da allora mitigò la crudele usanza di castrare i prigioni. Non molto dopo si fece la pace tra l'Imperador Greco, e i Beneventani; e si visse molti anni in placida quiete.

Il Principe Landulfo regnò insieme col suo fratello Adenulfo II. ventidue anni in fino all'anno 932. Fu dipoi questo Principe discacciato; ed essendosi ricoverato in Salerno, fu da Gunimario II. suo genero, benignamente accolto. Volle però Landulfo, che nei Diplomi si ritenesse, e scrivesse ancora il nome del suo fratello scacciato. In questi tempi, essendo a Gregorio nel Ducato di Napoli succeduto Giovanni, suo nipote, fu da costui rinnovato il Concordato fatto nell'anno 911. tra il già detto Gregorio con Adenulfo I.: nel qual Concordato Giovanni Consolo, e Duca promette a Landulfo I., e ad Adenulfo II. suo fratello, ancorchè questi si ritrovasse fuggiasco in Salerno, e ad Adenulfo III. figliuolo di Landulfo I. di non inquietare il Principato di Benevento colle sue pertinenze, nè il Contado di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomini di questi Stati: ma di continuare fra essi una concorde amicizia; e così all'incontro promettevasi fra questi una stabile, e ferma pace; e di giudicare nelle loro cause giusta le leggi Romane, e molti altri parti si accordarono fra loro, secondo le disposizioni delle leggi Longobarde. Donde si nota, che fin da questi tempi presso tali popoli la legge de' Longobardi era la dominante, e indifferentemente osservata.

An.932.

Nell'anno 933., morto in Salerno Adenulfo II., Landulfo associò al Principato di Capua, e Benevento Adenulfo III., suo figliuolo, e un altro Landulfo, anche suo figliuolo, che chiamarò Landulfo II. Morì Landulfo

An.933.

An.943. il vecchio verſo l'anno 943., laſciando per ſucceſſori queſti due ſuoi figliuoli: ma nell'anno ſeguente 944. reſtò ſolo Landulfo II. a regnare, nè mai Benevento da Capua fu ſeparato intorno all'amminiſtrazione, e governo; formando ſempre appo coſtoro una ſola Dinaſtia, ancorchè per la lor ſede, ch'era in Capua, foſſero ſtati appellati *Principes Beneventanorum*, *&* *Capuanorum*.

Il Principe Landulfo II. in ſua vita aſſociò altresì al Principato nell'anno 959. due figliuoli; Pandulfo, che l'Oſtienſe, e gli altri Scrittori chiamarono *Capo di Ferro*, di cui appreſſo ſi farà memoria per le ſue famoſe geſta, e perchè nella ſua perſona s' unì anche il Principato di Salerno; ed un altro Landulfo, che lo dirò III., i quali, morto Landulfo II. intorno all' anno 953., gli ſuccedettero nel Principato. Ma Landulfo III. eſſendoſi diviſo col fratello, e toccatogli in ſorte il Principato Beneventano, fiſsò la ſua ſede in Benevento (*a*). Onde ſi videro un' altra volta diviſi queſti due Stati; in Benevento preſedendo queſto Landulfo, e in Capua Pandulfo *Capo di Ferro*. Ma poſcia nell'anno 969., eſſendo morto Landulfo III., ancorchè aveſſe laſciato un ſuo figliuolo Pandulfo II., nulla di meno Pandulfo *Capo di Ferro*, il quale da Aloara; ſua moglie, avea cinque figliuoli, Landulfo, Adenulfo, Landonulfo, Laidulfo, e Rainulfo, per l'impetuoſa brama di dominare, aggiudicò il Principato di Benevento a se, ed al ſuo figliuolo Landulfo IV., eſcludendone il ſuo nipote Pandulfo II., il quale poi finalmente, avendone diſcacciato Landulfo IV., lo ricuperò, e a' ſuoi poſteri lo traſmiſe.

An.957. In queſti tempi, e propriamente nell'anno 957. ſtavano le coſe d'Italia in molta tranquillità. Mariano Antipato Imperial Patrizio, e Straticò governava le parti inferiori del Regno per l'Imperador Greco; Giſulfo, figliuolo di Guimario maggiore reggeva il Principato di Salerno; Pandulfo il Principato di Capua, e Benevento, come anche il Ducato di Spoleto, ſiccome ſi fa chiaro dalla

(a) *Pellegrin. in Stem.*

la citata Cronaca Cigliense M. S., riportata dal Pellegrino nel luogo sopraccitato. Quì però è da notare, che sebbene la Città di Capua, e 'l suo Contado si dominava dal Conte, poi dal Principe; questi teneva sotto di se due, o tre Giudici, anche Gastaldi, che la giustizia amministravano, e le leggi nella lor piena osservanza mantenevano. Così nell'anno 952. leggo nella Cronaca Cassinese convenuti in un Capitolo, fatto nel Monistero di S. Vincenzo in Capua, oltre a diverse Persone Ecclesiastiche: *Nec non & nobilissimi Judices praedictae Civitatis Capuae, & Saldefrid, & Adenulfus Gastaldus.*

In questa stessa età, e propriamente in detto anno 957. si videro in (a) Cielo due Soli, e nel mese di Luglio per due giorni tutto il mare da Napoli fino a Cuma divenne dolce, come scrivono gli Autori di que' tempi. Pandulfo impegnato, che le cose Ecclesiastiche fossero ben trattate; e sentendo, che 'l Conte di Alife usava violenza a' Monaci Cassinesi, oltre alle pene ordinarie, stabilì, che sotto pena di mille bizanzj d'orò, niuno, al suo Impero soggetto, avesse ardito di molestar luogo, abitatore, e persona alcuna di quei, che col Monistero di Monte Casino aveano a fare.

An. 961.

Narra il Giannone, che nell'anno 961. Ottone figliuolo di Errico, Re di Germania, chiamato in soccorso dagl'Italiani, che volevano uscire dalla tirannide dell'ultimo Berengario, e di Adelberto, suo figliuolo, che l'Italia dominavano, di già vi giunse; e con somma prosperità nel medesimo anno 961. acquistò un tanto Regno. L'Arcivescovo Valperto convocò un Concilio di Vescovi, e al cospetto di tutta la Città, e in presenza di tutti fu Berengario con Adelberto privato del Regno, e Ottone per Re d'Italia proclamato. Or reggeva in questi tempi, come si è detto, il Principato di Benevento, e 'l Contado di Capua Pandulfo *Capo di Ferro* insieme con Landulfo III., suo fratello; quand'Ottone s'incamminò verso Capua, per assicurarsi della fedeltà de' nostri Principi,

(a) *Ammirat. Istor. de' Princ. Longob.*

cipi, e de' convicini Magnati; portando seco Adelaida sua moglie, sorella di Gisulfo, Principe di Salerno, della cui fedeltà molto temeva l'Imperadore; sospettando, che dipendesse dai Greci, da' quali l'onor del Patriziato poco prima ottenuto avea. Pandulfo *Capo di Ferro* con somma pompa, e apparecchio uscigli incontro, e condusse il Re Tedesco, e la Reina in Capua, ove avea la sua residenza; furono da questo Principe splendidamente, e con sommo onore trattati. Or correndo l'anno del Signore 963., spedirono essi una legazione in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a rivedere sua sorella; e già vi arrivò: onde incontrato da Pandulfo, e Landulfo, fu presentato all'Imperador Ottone, il quale con molta allegrezza sorto dal Trono, scese ad abbracciarlo; si baciarono con molti segni d'allegrezza: l'istesso fece l'Imperadrice Adelaida. Poco dopo tali, e sì cari abbracciamenti, e pochi discorsi, tra loro avuti, co i quali Ottone si assicurò della fedeltà di Gisulfo, e molto più di quella del Principe di Capua, se ne ritornò Gisulfo nella sua residenza di Salerno.

Allora fu, che Pandulfo *Capo di Ferro*, entrato in somma grazia di Ottone, ottenne per Imperial autorità, che 'l Contado di Capua fosse innalzato ad esser Principato, e ad esser egli nominato Principe di Capua, siccome dipoi furono gli altri, che a lui vi succedettero: e da questo tempo, cioè verso il 969., e non da Adenulfo cominciarono i Principi di Capua, come dimostrò il tanto lodato Camillo Pellegrino: al quale onore successe, dappoicchè Capua nell'anno 968., secondo il Giannone, o nell'anno 966., secondo altri Autori, portati dal Paggi, fu parimente innalzata ad essere Metropoli: onore, che ricevette assai prima di Napoli, di Benevento, e di Salerno. E Giovanni, fratello di Pandulfo, da Vescovo, ch'era di detta Città, fu sublimato in Arcivescovo, e Metropolitano da Giovanni XIII. per giusta gratitudine al Principe Pandulfo, da cui fu accolto con grandissimo onore in Capua nell'anno 965.: tempo, in cui da' Romani

An.996.

mani fu egli barbaramente cacciato da Romà; anche per avere il Papa conosciuto, e sperimentato Pandulfo tanto benemerito, ed affezionato della S.Chiesa.

Nell' anno 973. se ne morì Ottone I., e succedette all'Impero d'Italia Ottone II. suo figliuolo, che vivente il padre, era stato associato all'Imperio. Accrebbesi vie più la di lui sovranità su di questi Stati, per esser vie più cresciuta la discordia de' nostri Principi Longobardi; poichè mentre Pandulfo *Capo di Ferro*, restituito in Capua, sua sede, insieme con Landulfo IV. suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggeva questi due Principati, accaddero in Salerno sì strane rivoluzioni, e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel Principato. Origine di tanti mali fu la soverchia fidanza, ch'ebbe Gisulfo a' suoi congiunti, i quali da esuli, ch'erano, avendo voluto egli richiamarli, ed ingrandirli, portarono con inaudita ingratitudine la rovina del suo Stato: tantochè dopo l'anno 971. Landulfo, congiunto di Gisulfo, col favore de' Duchi di Amalfi, e di Napoli, Manzone Patrizio, e Marino Patrizio, e ajutato dalla forza de' suoi figliuoli, specialmente di Landulfo, giovane accorto, e astuto, concertò, e stabilì il modo della congiura con alcuni suoi dipendenti; e già una notte avendo corrotti i Custodi, ebbe campo di entrare nel Palazzo del Principe; ivi avendo preso l'infelice Gisulfo insieme colla disgraziata Principessa Gemma, sua moglie, figliuola di Alfano, e agnata di Alberto, Duca di Spoleto, fè questo condurre in istrettissima prigionia: ma prima fece spargere per Salerno esser quì questi già morti; poi, perchè si andava scovrendo la loro carcerazione, e perciò cresceva il tumulto de' Salernitani, li fece subito levar da Salerno, e condurre ristretti in Amalfi; indi discacciati, che l'ebbe, fu esso Landulfo a forza giurato lor Principe da' Salernitani, ed egli assunse per suo collega al Principato l'altro Landulfo, suo figliuolo, circa l'anno 972. in 973.

An.971.

An.972. 973.

Ma fu un tal iniquo disegno ben tosto dissipato: poichè non meno Indulfo, figliuolo del detto Landulfo,

che

che molti Salernitani, e molti principali congiunti di Gisulfo insinuarono a' Salernitani, che, discacciati i Tiranni, si dessero a Pandulfo *Capo di Ferro*, il quale saprebbe colle sue forze restituir loro Gisulfo. Così fu tutto eseguito; imperocchè il Principe di Capua, e di Benevento, Pandulfo *Capo di Ferro*, invitato da' congiunti del Principe Gisulfo, e da' Salernitani, i quali in varj Castelli si erano fortificati, per ricevere il suo ajuto; compassionando il caso di quell' infelice Principe, ch' era suo consobrino, prese con incredibile piacere l' impegno di restituire Gisulfo nel suo Principato; ed avendo unite alquante sue truppe, s' incamminò verso Salerno, ove unitosi già coi Salernitani, che stavano ne' Castelli, espugnò tutti i luoghi del Principato di Salerno, depredando il Paese intorno; e lo cinse di stretto assedio. I Landulfi, padre, e figliuolo, gli fecero molta resistenza; e non fidandosi de' Salernitani, che già loro mostravansi nemici, valevansi di Mansone Patrizio, che tenevano presso di loro nel Palazzo co' suoi Amalfitani, a' quali diede la custodia delle Torri, che circondavano la Città. Ma non poterono lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell' anno 974. l' espugnò, e discacciati i Tiranni, non per se occupolla; ma in questo stesso anno la restituì al legittimo Principe Gisulfo, e a Gemma. Indi questi, o perchè fossero così tra loro convenuti, o pure per gratitudine di tanti benefizj, non tenendo figliuoli, adottaronsi Pandulfo, figliuolo di Pandulfo *Capo di Ferro*, che vollero anche istituirlo Principe di Salerno; e Gisulfo volle averlo per compagno nel Principato, finchè visse circa l' anno 978. Morì dunque Gisulfo in quell' anno, e restò Pandulfo suo successore in Salerno. Ma Pandulfo, suo padre, volle assumere il titolo di Principe insieme col figliuolo: onde avvenne, che nella persona di Pandulfo *Capo di Ferro* si unissero tre titoli, e fosse detto Principe insieme di Capua, di Benevento, e di Salerno, come scrisse l'Anonimo Salernitano (*a*), che

An.974.

An.978.

(a) *Pellegr. in Anon. Salern. pag.* 216.

che fin quì continuò la ſua Storia.

Nell'anno 981. ſe ne morì Pandulfo *Capo di Ferro*, avendo laſciato Landulfo IV., e l'altro Pandulfo, ſuoi figliuoli, a governare i loro Principati di Capua, Benevento, e Salerno. Fu il medeſimo *Capo di Ferro* il più ricco, e potente Principe di quell'età in queſte noſtre Provincie. Egli non ſolo fu Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno; ma era ancora Marcheſe di Spoleto, e di Camerino, poſſedendo perciò poco meno, che la metà d'Italia. Di lui ſi leſſero molte opere di pietà, di avere con ſommo onore l'anno 965. accolto in Capua il Pontefice Gio. XIII., come ſopra già diſſi, di aver di molti doni, e privilegj arricchito il Moniſtero Caſſineſe in quel tempo, che viſſe. Ma la viſione di un Solitario (*a*), al quale, come narra Pier Damiano, parve di aver veduta l'anima di Pandulfo eſſer portata da' diavoli all'inferno, fece perdere tutta la ſtima a quei fatti; e fece credere di averli operati, non per ſincero animo di pietà, e di religione, ma per mondani riſpetti. An.981.

Morto Pandulfo, e rimaſti, come diſſi, Landulfo IV. al Principato di Capua, e di Benevento, Pandulfo al Principato di Salerno, e altri ſuoi figliuoli ben ſituati, cioè Adenulfo Conte, e Marcheſe, Landenulfo, Giſulfo, che fu Conte di Teano (*b*), e Laidulfo: cominciarono molti di eſſi a correre nemica fortuna; poichè Pandulfo fu ſubito, dopo la morte del Padre, privato del Principato di Salerno, e s'intruſe nel medeſimo Manſone, Duca di Amalfi, il quale inſieme con Gio. I., ſuo figliuolo, lo tenne due anni. Ottone II. ſubito, in queſto ſteſſo anno 981. nel meſe di Dicembre, non potendo ſoffrire l'intruſione di Manſone, aſſediò Salerno, per diſcacciarnelo, come illegittimo Principe: ma poi ſeppe Manſone ben placarlo: onde levò l'aſſedio, e lo rimaſe in quel Principato; nè Ottone ebbe penſiere, che foſſe reſtituito a Pandulfo, forſe perchè da lui era riputato pa-

(a) *Pellegrin. part. 7. ad Anon. Salern.* (b) *Pellegr.*

rimente Principe illegittimo, essendo succeduto à quel Principato per l'adozione, fatta da Gisulfo; e le consuetudini Feudali, che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati, fuori del diritto succedere ne' Feudi del padre adottivo.

L' altro figliuolo di *Capo di Ferro* Landulfo si unì con Ottone II. Imperadore di Occidente, che venne fino a Capua, e con fortissimo esercito andò con Adenulfo, fratello di esso Landulfo, a Taranto, a Metaponto, e poi in Calabria, ove serbando mal animo contra i Greci, nacque una gran battaglia tra questo esercito, e quello di Costantino Porfirogenito, unito coi Saraceni; ed in essa fu tutto l' esercito di Ottone rotto, e sconfitto, e vi rimasero uccisi i due fratelli, Landulfo, e Adenulfo l' anno

An.982.

del Signore 982. secondo scrisse la Cronaca Cassinese (*a*).

Ritornò l' Imperadore in Capua da sì dolorosa sconfitta, per consolare Aloara della morte del marito Pandulfo, e de' figliuoli Landulfo, e Adenulfo; confermò il Principato di Capua a Landonulfo, altro suo figliuolo; indi se ne passò a Roma, ove studiava di formare un nuovo esercito, per rinnovare la guerra contra i Greci; ma sopraffatto dalle fatiche dell' animo, e del corpo, se ne morì. Aloara, essendo stata nel Principato insieme col suo figliuolo per ben otto anni, anch' essa se ne passò all'altra vita.

Non si videro scorsi quattro mesi, dopo la morte di Aloara, che molti Capuani, mal contenti del governo del Principe Landonulfo, gli congiurarono contro nella V. feria di Pasqua, giorno 20. di Aprile, l' anno del Signo-

An.993.

re 993.: e mentre in tal giorno egli stava dentro la Chiesa di S. Marcello, oggi ben culta, e pingue Parrocchia della Città di Capua, dove in detta giornata era solito dalla Chiesa Arcivescovile portarsi in solenne processione il Clero, i Cavalieri, e 'l Principe di Capua, fu ivi da' congiurati miseramente ucciso, e poi sepellito nel Monistero di S. Benedetto, dirimpetto la Chiesa di S. Marcello,

(a) *Lib. 2. cap. 9.*

cello, ove ora sono i PP. Gesuiti. Nello stesso tempo, essendosi l' Arcivescovo di Capua Ajone ricoverato nel Monistero di S. Benedetto, inseguito anch' egli da' Capuani mal contenti, ivi fu poi da' medesimi avvelenato, e morto, secondo scrisse Giovanni Abate Cassinese, che fu prima Arcidiacono di Capua, rapportato nella Storia de' Principi Longobardi dal nostro Camillo Pellegrino, presso il Muratori (a): *Concilium fecerunt Capuani, qualiter interficerent Landenolfum Principem, filium Pandolfi eximii Principis, quod & fecerunt. Nam quinta feria in Albis Paschae, dum procederent ad S. Marcellum, peractis Missarum sollemniis a Praesule ejusdem Civitatis Ajo nomine, egressus praedictus Princeps foras Ecclesiam, insurrexerunt in eum (proh dolor!) cum gladiis, & fustibus, & interfecerunt eum, atque exutum vestibus, nudum in platea eum reliquerunt. Quem rapientes Monachi S. Benedicti, in eodem Monasterio ante Secretarium eum sepelierunt. Archiepiscopus vero supradictus fugit in jam dicto Monasterio, quem etiam postea ibidem jam dicti Capuanites veneno peremerunt, sepultusque est ante Regia Secretarii*, con ciò, che siegue.

Due anni prima quasi volle la Terra dar segni di questa futura scelleratezza; imperocchè accadde specialmente in Capua (b), e in Benevento un gran tremuoto, e fece danno notabile all' una, e all' altra Città. In Capua gittò a terra molte case, e le campane delle Chiese sonarono da per loro. In Benevento poi abbattè quindici torri, sotto le quali restaron morti 150. uomini. Insomma fu un chiaro presagio, come scrivono alcuni Autori, della crudelissima morte del Principe di Capua, e di Benevento; e che avea a succedere omicidio così barbaro di un Principe, di parentela, e di sangue tanto cospicuo, ch' empì di stupore non meno, che di pietà tutta l' Italia.

Ma non restò certamente invendicato; poichè Trasimon-

(a) *Rer. Ital. script. tom.* 11. *pag.* 271.
(b) *Sigon. de Regn. Ital.*

ſimondo, Conte di Chieti, ſtretto parente di Landonulfo, chiamato in ſua compagnia Rinaldo, e Odoriſio, Conti di Marſi, l'uno, e l'altro della chiariſſima (*a*) famiglia di Sangro, ſe ne venne a Capua con poderoſo eſercito, due meſi dopo ſeguito l'infame delitto; e già poſe l'aſſedio alla Città, che lo tenne per 15. meſi, e ſecondo alcuni Autori, per 15. anni; e diedero eſſi il guaſto a tutto il Paeſe, avendo ſaccheggiata la Città, ammazzati, e malmenati moltiſſimi Capuani, ſpecialmente i congiunti anche larghi di parentela ai congiurati, e ſe ne tornarono alle loro Signorie. Ciò niente piacque ad Ottone III., allora Imperadore di Occidente, non ſtimando la vendetta propria, ma traſverſale, per non eſſere ſtati puniti tutti i congiurati, aveando potuto nel loro aſſedio facilmente aver danno gl' innocenti per gli rei: onde loro ordinò, che foſſero di nuovo venuti a Capua ſotto la guida di Ugone Marcheſe, come già fecero; vi poſero ſtrettiſſimo aſſedio, e mai non il levarono, nè ceſſarono d'inquietare, e trapazzare i Capuani, finattantochè queſti, non potendo più ſoffrire tanti travagli, e ridotti in eſtrema diſperazione, diedero in mano loro i congiurati, e gli ucciſori del Principe, de' quali altri furono in Capua ſteſſa impiccati, ed altri dopo mille ſtrazj furono ivi ucciſi: *Poſtmodum* (dice la Cronaca Caſſineſe (*b*)) *pro hac eadem Principis ultione venit Capuam una cum praedictis comitibus Ugo Marchio, miſſus ab Imperatore, & obſedit eam undique per multos dies, quouſque ei traditi ſunt illi, qui praedictum Principem interfecerant, quos accipiens ſex de illis in furca ſuſpendit, ceteros vero diverſis, & variis poenis mulctavit.*

Giacchè però ho nominato Ugone Marcheſe, è quì di meſtieri far picciola poſa, per poter ben rifletterе, che ſebbene il titolo di Marcheſe ſia nome di dignità Longobarda, poichè tal nazione dopo la morte di Cleffo

(a) *Duca della Guard. della famigl. Marcheſe pag.224.*
(b) *Cap. 18. pag. 195.*

so per l'orrore, che aveva al nome Reale, creò l'anno 575. trenta sei Duchi, più Conti, e alcuni Marchesi; pure con tutto ciò vuole il Duca della Guardia Ferrante della Marra nel suo eruditissimo Libro *de' Discorsi delle Famiglie Nobili*, che tal titolo passò poi in cognome, o sia casato, alla famiglia Marchese, molto prima dell'anno millesimo, che o per dignità, o per cognome si trovi in personaggi grandi, ed illustri; e che fin da' tempi de' Longobardi, era in piedi tal famiglia nelle persone di Ugone, Alberico, Astone, e Guidone, negli affari di Napoli, e del Principato di Capua, e del contorno sempre occupati. Così Guidone Marchese l'anno 895., discacciando i Greci, s'impadronì del Ducato di Benevento, come scrisse Erchemberto: *Guido Marchesius obtinuit Principatum illum anno* 1., *& menses octo*. Alberico Marchese l'anno 995. si trovò con buono esercito a dar ajuto al Papa Gio. X. contra i Saraceni, de i quali se n'ebbe presso il Garigliano una compiuta vittoria, e fu liberata tutta la Terra di Lavoro da tal peste. Astone, figliuolo di Trasimondo Marchese, l'anno 972. essendo Capitan Generale dell'Imperador Ottone, riportò da' Saraceni di Puglia una segnalata vittoria; mettendo quarantamila di loro in fuga, ed infino a Taranto persequitandoli, come scrisse il Protospata: *Anno* 972. *pugnavit Asto, filius Trasimundi Marchisii*. Ugone Marchese l'anno 991. fu anch' egli per l'Imperadore Ottone III. Capitan Generale col suo essercito all' assedio di Capua per la morte dell' ucciso Landonulfo, come già dissi di sopra.

Da essi discesero i tre fratelli, Tancredi, Ugone il Grande, e Guglielmo Marchese, che tutti e tre passarono all'acquisto di Gerusalemme, tra i quali Tancredi fu quel famoso, e gran Capitano, tanto celebrato da Torquato Tasso nella sua dottissima *Gerusalemme distrutta* pel suo gran valore; ed essendo egli solo de i tre fratelli tornato vivo da quella guerra di Terra Santa; crede il Duca della Guardia, che da lui deriva

va tutta la famiglia Marchese.

Da' Longobardi dunque discese, e si fermò in Capua questa famiglia Marchese del Conte di Molisi, e in Capua visse nobilmente. Fu assai potente anche per gli gran parentati, che fece; poichè Tancredi già detto ebbe in moglie Cecilia, figliuola naturale del Re Filippo di Francia, e di Bertranda, Contessa di Angiò; per amor di detta Bertranda il Re ripudiò la Regina Berta, sua moglie, da chi discese Ugone Marchese, Conte di Molisi. Altri parentadi ancora fece con persone di sangue Reale; ma perchè se ne stava in Capua una tal famiglia, e molti onori in Capua ottenne, apparentò sempre colle prime, e più antiche nobilissime famiglie della Città. Onde imparentarono i Marchesi con Bartolomeo di Capua, Gran Protonotario del Regno, con Camilla Pandone de' Conti di Venafro, con Maria di Aquino de' Conti di Loreto, con Giulio Cesare di Capua, Maresciallo del Regno, con una Signora della famiglia Evoli, con altra della famiglia della Ratta de' Conti di Caserta, con Ruenzia, poi con Dianora del Barone, nipote di sorella del Gran maestro di S. Lazzaro della famiglia d'Azzia, dalla qual Dianora nacque Fabio, e una figliuola, detta Camilla, maritata con uno della nobile famiglia Pellegrino di Capua, da tempo fa estinta, che fin dall' anno 1272. era congiunta in istretta parentela col Papa Gregorio X. chiamato Diodato Visconte da Piacenza, prima di esser Pontefice.

Di questa famiglia Marchese, nobile Capuana, fu il famoso Fabio Marchese Giureconsulto, che oltre alla nobiltà del sangue, per l' eminenza della dottrina, per la sublimità dell' ingegno, e della maravigliosa memoria, anzi per l' integrità somma della sua vita, fu il primo, che rimettesse in sommo grado di riputazione la professsion legale, stimata da lui in un Cavaliero per singolar ornamento; come quella, egli diceva, ch' era succeduta in luogo dell' arte oratoria, già tenuta in tanto pregio presso gli antichi Romani; talchè Elio Sparziano, volendo

lendo ingrandire la nobiltà di Giuliano Imperadore, disse, che Salvio, suo bisavolo paterno, fu due volte Consolo, Prefetto di Roma, e quelche più lo rendè nobile, sì fu l'essere stato Giureconsulto. Da Fabio Marchese discese il famoso Consigliere Andrea Marchese, ne' tempi nostri gran lume de' Regj Tribunali.

Nell'anno 1500. Berardino Marchese, discendente da Fabio, e da Andrea, ebbe per moglie una dama di casa Azzia, dalla quale non ci ebbe figliuoli: Gio. Giacomo Marchese, Capitan de' cavalli, a serviggio dell'Imperadore l'anno 1528. fu uno de' principali Autori, che Capua, morto Lotrecco all' assedio di Napoli, prontamente ritornasse alla parte Imperiale: dal che nacque tutta la quiete, e la pace di Napoli; perchè l'esercito de' Francesi, sentendo la resa di Capua, perduta ogni speranza, levò l'assedio; lasciando all'Imperadore una compiutissima vittoria. Questa famiglia Marchese, non sono due secoli, che se ne passò in Napoli, ed oggi risplende nel Principe di Crucoli, e di S. Vito Giuseppe Marchese, al presente marito di Nicoletta dell'assai nobile, e rinomata famiglia del Balzo della Città di Capua.

Del Principe di Capua Laidulfo.

Or proseguendo il filo della presente Storia, convien notare, che dopo l'ucciso Principe Landonulfo gli succedette nel Principato il di lui fratello Laidulfo. Ma avendo Ottone III. scoverto, che questo ancora ebbe mano alla congiura contra il suo fratello, mosso dallo spirito di ambizione di poter presto egli regnare; gli parve cosa scellerata, che un empio dovesse esser Signore di Capua, e alzare il Trono sulle rovine di un suo fratello, e nello stesso luogo, dove avea fatto quello ammazzare; lo cacciò dal Principato, e lo trabalzò di là de' monti. In tanto fece Principe di Capua un certo Ademario Capuano, nato dal Chierico Balzamo, il quale, cresciutoselo fanciullo, teneramente amava; e per onorarlo,

lo, l' avea dato poco prima il titolo di Marchese. Indi conoscendo i Capuani non essere Ademario degno di tal Signoria, lo cacciarono dal Principato, e crearono Principe di Capua, e di Benevento Pandulfo di S. Agata, figliuolo del già detto Principe Pandulfo, nominato *Capo di Ferro*.

Di Pandulfo di S. Agata.

An.990. POco prima dell' anno 996. Pandulfo II. prese il Principato, quell' istesso, che nella Cronaca Cassinese vien chiamato una volta Landulfo. E fu IX. Principe di Capua, e di Benevento l' anno del Signore 995., nel qual anno fu coronato in Roma l' Imperadore Ottone III., regnando ancora in Costantinopoli Costantino Porfirogenito. Non mancarono le solite calamità in questi tempi, che apportarono i Saraceni al nostro Principato; poichè scorsa, e devastata la campagna da questi fieri nemici, nel millesimo anno invasero Capua, e la presero. Di che avvisato Ottone, tosto calò in Italia, disfece i Saraceni, e li cacciò da Capua, e da' suoi confini.

An.1000. In quest' età dopo l' anno millesimo di nostra salute vennero i Normanni in Salerno, e si sentirono le loro armi per la Puglia; furono essi acclamati da tutte quelle nazioni, che pretendevano escludere i Greci. Il Principe Pandulfo si mostrò con tutti i suoi Capuani impegnatissimo, e fedele all' Imperio Greco. Onde in segno della sua fedeltà, mandò all' Imperador Basilio le chiavi d' oro della Città di Capua, facendogli intendere, che ciò, ch' egli aveva, all' Imperio Greco sarebbe fedelmente soggetto. L' istesso Pandulfo, volendo mostrar segni più chiari all' Imperadore della sua sincerità, e osservanza, gli diede in mano Dato, Cavaliere di Bari, capo congiurato de' Greci insieme con Melo, suo cognato; e toltolo dalla Torre del Garigliano, ove stava fortificato, lo mandò in Bari, ove fu cucito a guisa di parricida in un otre, e gittato nel mare. Fu però questo

Princi-

Principe Pandulfo troppo disordinato nel suo governo, e commise delle gravi scelleratezze; tantochè fu stimato degno di morte dall' Imperadore Arrigo V., che nell' anno 1022. con buono esercito calò in Italia, per vendicare la morte di Melo; e già sarebbesi eseguita la condanna, se Belagrimo, nelle cui mani il Principe si era posto, non gli avesse impetrata la grazia. Fu nondimeno da Cesare menato seco prigione in Germania l'anno 1023.; e 'l Principato Capuano fu da lui conferito a Pandulfo, Conte di Teano. An.1022.

Di Pandulfo Conte di Teano.

Questo Principe governò Capua, e i suoi Stati con tutta la maggior pace, e quiete. Fu molto pio, e fece utile notabile al Monistero di Montecasino. Durò tal quiete fino all' anno 1024.; poichè, essendo in tal tempo morto Arrigo V. Imperadore, e succeduto il suo figliuolo Corrado, fu il vecchio Principe Pandulfo per opera di Guaimario, Principe di Salerno, suo cognato, liberato da tal prigionia, e fu dalla Germania ricondotto in Italia. An.1024.

Si mostrò egli tutto cortese, e benigno, e colla stessa umanità, e gentilezza si unì col suo cognato, col Catapano Bojano, co' Normandi, e co' Conti di Marsi; e formato un poderoso esercito, si fermò attorno Capua; e già si disponeva di darle un ben forte assalto, dopo averla tenuta lungo tempo assediata: quando il Principe Pandulfo di Teano raccomandò se, e Giovanni, suo figliuolo, alla fede del Catapano, donde divenne salvo, e libero; e così fu lasciato andare in Napoli. L'anno seguente il vecchio Principe Pandulfo girò le sue armi sopra Napoli; e già prese la Città, ne cacciò Sergio, maestro de' soldati, e angustiò molto i Napoletani. Onde Pandulfo di Teano, veggendosi molto stretto, senza speranza di verun ajuto, se ne fuggì a Roma, dove bandito, e povero non molti anni dopo se ne morì,

avendo tenuto il Principato di Capua circa tre anni, come or ora dirò più diffusamente. Leggiamo di questo Principe un segnalato riscontro in un privilegio, che si conserva nella stanza del Tesoro della maggior Chiesa di Capua colla data *Principatus Pandolfi, & Joannis filii anno primo, tertio Nonas Octobris Indict. VI.*, che secondo il calcolo dell' indizione viene appunto l' anno 1022. Il segno di questo privilegio è una croce, ornata da nove caratteri, i quali aggiunti insieme si leggono *Pandolphus*.

Ma prima di passare all' altro Principe di Capua, conviene quì fermarci un poco, e far parola de' Normanni, che verso l' anno 1005. fino a questo tempo, e appresso ancora vennero, e si trattennero in queste parti; specialmente nella nostra Città di Capua, che poi ressero, e dominarono.

CAPITOLO IX.

De' Principi Normanni.

I Normanni per antica loro origine furono Goti; s' impadronirono dell' Isola Dannia, volgarmente detta Dazia. Da Lutrecco Re de' Danj, popoli, che anticamente uscirono da Gotia, fu spedito, circa gli anni del Signore 860., un grosso esercito di gente scelta sotto la condotta di Astingo, uno de' primi Baroni del Regno, ad acquistar nuovo dominio, dovunque gli tornasse più acconcio. Giunti pertanto ne' confini della Francia, cominciarono ad inquietare in tal maniera co' loro assalti, e bravura quel Regno, che per 50., e più anni avendolo travagliato col valore, e colle armi, per liberarsene, si risolvette Carlo III. Re di Francia, detto il *Semplice*, di dare Gilli, sua figliuola, nell' anno 911. in moglie a Rullone, Capitano di tutto l' esercito Normanno; lo fè battezzare da Franco, Vescovo di Roano, e

fu

fu chiamato Ruberto, e gli diede in dote la Provincia di Neustria, la quale ha per Metropoli Rothomago, e volle, che questa Provincia si chiamasse Nortemania, che vuol dire *Gente Settentrionale*, dalla parola *Nort*, che in lingua Daziana significa Settentrione, e *Man*, che significa uomo: onde tanto vol dire *Nortman*, quanto *uomo Settentrionale*, e per corruzione di vocabolo fu chiamata *Normannia*, della quale, Roberto, prima di battezzarsi, chiamato Rullone, ne fu intitolato Duca, l'anno 900.; benchè altri Autori vogliano circa l'anno 892. E così terminò la guerra, e l'irruzione de' Normanni contra il Regno di Francia. Roberto ebbe da Gilli, sua moglie, un figliuolo chiamato Guglielmo, che l'intitolò Conte di Altavilla, Castello di quella provincia. Da Guglielmo nacque Riccardo; da Riccardo nacque Roberto, e Guglielmo secondo; da Guglielmo II., che fu il V. Duca di Normannia, nacque fra gli altri Tancredi, Conte di Altavilla, il quale ebbe da due mogli dodici figliuoli; la prima, che fu Mariella, gli partorì Guglielmo, che poi fu detto Ferroabach, che significa *forte braccio*, Dragone, Unfredo, Gaufredo, e Serlone. Morta Mariella, essendo egli ancor giovane, pigliò la seconda, chiamata Frasenda, dalla quale n'ebbe Roberto, che fu poi chiamato Guiscardo, che vuol dire *astuto*, Malgerio, Guglielmo II., Alverando, Umberto, Tancredi, e Rugiero, che fu detto Bosso; e sebbene molti Autori differiscano nel nome di questi figliuoli; questi nomi però sono i più appurati, descrivendosi dal Malaterra (*a*), Autore, che scrisse in quei tempi.

Riferisce quì la Cronaca Cassinese, che circa l'anno di nostra salute 1005. si cominciarono a sentire le armi di questa bellicosa prosapia nelle nostre Provincie; poichè in Salerno capitarono da 40. Cavalieri Normanni, e tra di essi Roberto, fratello di Riccardo, in abito da Pellegrini, i quali venivano dal Santo Sepolcro di Terra Santa, uomini bellicosi di volto, alti, e grandi di per-

(a) *Cap.* 38. *lib.* 2.

ſona, e come poi ſi vide, nelle opere militari molto eſperimentati. Coſtoro trovarono la Città di Salerno co i luoghi convicini oppreſſi dalle ſcorrerie de' Saraceni; dimandarono a Guaimario, Principe di Salerno, di eſſer provveduti di cavalli, ed armi, perchè volevano andare a provare il lor valore contra quei Barbari. Subito il Principe li provide di tutto il biſognevole; ed eſſendo eſſi forniti di quanto dimandarono, uſcirono contra i nemici, e ne fecero maravaglioſa ſtrage: onde a Salerno ritornati quaſi trionfanti, furono dal Principe, e dal Popolo con ſommo onore ricevuti, e ringraziati. Furono invitati a reſtarſi in quella Corte, e furono loro offerti ſuperbi, e prezioſi donativi; ma eſſi riſpondendo, che quel, che aveano operato, era ſtato unicamente per ſervizio di Dio benedetto, e che affatto niuna mercede quì giù pretendevano; ricuſarono i donativi, e l' invito, e ſe ne ritornarono al lor Paeſe.

Il Principe Guaimario non laſciò di mandare con eſſo loro Ambaſciatori in Normannia, invitando quei popoli a venire in Italia; mandò loro non ſolamente ricchi abbigliamenti di cavalli, e veſti regali, ma anche belliſſimi pomi, cedri, aranci, mandorle, ed altri ſoaviſſimi frutti di zuccaro ſciloppati, per moſtrar loro la felicità, e dolcezza del Paeſe eſſer ſenza paragone alcuno in tutto l' Univerſo. Volle la contingenza, che due Cavalieri della Normannia per una gara, nata fra di loro, ſi attaccaſſero fortemente, Gitilberto Bettarico, e Guglielmo Ripoſtello, de i quali Guglielmo vi rimaſe morto. Diſpiacque oltremodo a Roberto, Duca del Paeſe, queſta zuffa, e ſpecialmente la morte di Guglielmo: onde minacciò di volerla acremente vendicare. Gitilberto Bettarico preſe l' occaſione degli Ambaſciatori del Principe di Salerno, e dell' invito, fatto loro, di venire in Italia; e già menando ſeco quattro ſuoi fratelli, valoroſi guerrieri, Rainulfo, Aſclittino, Oſmondo, e Ridolfo con circa 300. altri del Paeſe, ben provveduti di armi, e cavalli, verſo l' anno 1006. vennero a tentar

la

la lor fortuna sotto il bel clima d' Italia; e giunti nel Regno di Napoli, si portarono in Capua, ove dal Principe Pandulfo furono ben accolti, e complimentati; e si trattennero in questa Corte, donde poi girarono molti luoghi di queste nostre Provincie; e se ne servì il Principe per lungo spazio in diverse occasioni di guerra. E questa fu la seconda venuta de' Normanni in Italia.

Veniamo ora alla terza loro venuta. Siegue il Malaterra, che i 12. figliuoli di Tancredi riuscirono bellicosissimi; e veggendo nel lor Paese morti molti vecchi, i figliuoli de' quali facevano gran quistione nel dividere la di loro eredità, e questa divisa non bastava a tanti; venuti perciò in considerazione, che ad essi stessi non succedesse il medesimo, fatto consiglio tra di loro, due, i maggiori, Guglielmo, e Dragone con buona sequela di amici, e compatrioti partirono da Altavilla di Normannia, per cercar guadagno, e onore nell' arte militare; e dopo avere scorsi molti luoghi, pervennero nella Puglia, ove intendendo, che i due Principi, Pandulfo di Teano, e Guaimario, il primo Principe di Capua, il secondo di Salerno, stavano in discordia, per aver il Principe di Capua occupati i Stati di Pandulfo di S. Agata, vero Signore di Capua, e cognato di Guaimario; corsero i Normanni a Capua, si offerirono al Principe, e già fecero molte opere valorose a suo favore, e contra il Principe di Salerno, che troppo inquietava i Capuani, e lo Stato. Ma non avendo da questo ricevuto veruna ricompensa, e veruna mercede, i Normanni disprezzando la di lui avarizia, passarono in Salerno, e fecero le parti di Guaimario, da chi furono accolti, e contraddistinti a maraviglia, non meno per le opere eroiche di essi intese, e provate ancora, come per esser partiti dal servizio del Principe di Capua, suo nemico; ed avendo fatti loro molti doni, rimasero nella sua Corte, facendo spesso scorrerie nel territorio Capuano, e inquietando di continuo Pandulfo di Teano, e i Capuani, finattantochè, come dissi di sopra, fu quel Principe assedia-

to

to da Pandulfo di S. Agata: onde se ne fuggì poi in Roma.

CAPITOLO X.

Seguitano i Principi Longobardi.

NEll' anno 1025. Corrado II. Imperadore a richiesta di Guaimario, Principe di Salerno, suo favorito, avendo liberato dal carcere Pandulfo di S. Agata, Principe di Capua, come di sopra già dissi, finchè giunse questi in Terra di Lavoro, coll' ajuto di Rainulfo, di Arnolino, Conti di Marsi, e di altri Normanni, ricuperò non solo Capua dalle mani di Pandulfo, Conte di Teano, a chi Errico V. l' anno dopo la sua prigionia l' avea concessa; ma anche s' impossessò di Napoli l' anno seguente, dopo averne cacciato il Duca Sergio, che accolto avea il già detto Pandulfo, Conte di Teano. Sergio se ne fuggì in Puglia, e Pandulfo di Teano in Roma, ove se ne morì, come dissi; e fu la Città di Napoli al Principe di Capua sottomessa, essendo stata già da nostri Longobardi dominata, e vinta, non ostante le gravissime forze Tedesche, che a sostenerne il dominio a Pandulfo di Teano impegnate si erano: *Sanctagathensis, ut se a tam vicini, potentisque hostis machinationibus, periculisque tandem eriperet, Neapolitanam urbem aggrediens, Salernitani Principis Gaimarii, Northmandorum, Graecorumque auxilio (ut aemulis Theutonicis obsisterent, qui Teanensis vires suppeditabant) vi, dolisque submisit, Pandulfo Teanensi Romam, ubi obiit, ac Duce Sergio in Apuliam clam fugae datis, ut eorum vitam, excidiumque libertate saltem compensarent* (a). E d' allora a i titoli di Pandulfo Principe di Capua, e dell' altro Pandulfo, suo figliuolo, s' aggiunse quello ancora d' esser Principi di Napoli. Così nelle Cronache di S. Vincenzo in Volturno, di

(a) *Prolus. ad Chronic. Ducum Neap. apud Pratil.*

di S. Maria in Cingla, e nelle antiche scritture del Monistero delle Monache di S. Giovanni di Capua si trova scritto: *In Nomine Domini Nostri Jesu Christi Dei Aeterni, XIII. anno Principatus Domini Pandolfi, & IX. anno Principatus Domini Pandolfi ejus filio gloriosis Principibus, nec non & primo anno Principatus Neapolitanorum ipsorum gloriosorum Principum mense Aprilis* 11. *Indict. Actum Teani*. E in una Carta del Monistero di S. Giovanni di Capua si legge una certa conferma, *bonorum Andoaldi, Clerici in pertinentiis de Caserta anno* 16. *Principatus Dom. Pandolfi*, & 10. *anno Principatus Pandolfi ejus filii*, & 11. *anno Ducatus Neapolis eorumdem gloriosis Principibus mense Junio* 12. *Indict. Actum Neapoli*. E l' istesso si trova scritto in una Carta del Monistero di S. Lorenzo d' Aversa: *Data mense Martii. Actum Capuae feliciter*. E la Cronaca del Monistero Cigliese così ne descrive la Storia: *An. MXXVII. Indict. X. mense Novembri Pandolfus Princeps Neapolis comprehendit, & eam funditus depopulatus est. Sergius Dux, & Comes Teani in fugam se commiserunt, & Capue Princeps factus est Dux Neapolitum annos duos, & menses sex*, cioè a dire dal mese di Novembre 1027. sino al mese d' Aprile 1030.: qualunque si sia l' opinione di altri Autori circa il maggiore, o minor tempo, in cui il Ducato di Napoli al Principato Capuano stato fosse soggetto.

An. 1027.

Egli Pandulfo di S. Agata non prima si vide liberato dalle carceri dal detto Corrado Imperatore dell'Occidente, figliuolo di Errico, e si vide Principe VIII. di Capua, Duca di Napoli, e Padrone di tanti altri Stati, che invece di renderne continui ringraziamenti al Signore Iddio, tornò tosto empiamente alle antiche scelleratezze. Fu un continuo tormento de' Napoletani, oppresse oltremodo i Capuani, fino a tenere in oscura prigione l' Arcivescovo di Capua Adenulfo. Frequentissimi, e assai crudeli erano i strazj, che faceva a i Monaci Cassinesi: onde l' Abbate Teobaldo, fuggito da Capua, andò a menare i suoi giorni nella Marca nel Monistero di

S. Liberatore; e contuttociò di trattar male i Monaci, e di toglier loro i sagri, e ricchi vasi, al divin culto dedicati, infino a voler metter mano alle loro elezioni non si ristette giammai.

An.1030. Ma passato appena il mese d'Aprile dell'anno 1030., il Duca Sergio unitosi co' Normanni in grosso assedio, ricuperò Napoli, ed apparentò con Rainulfo, uno de i cinque fratelli, detti di sopra, valoroso Capitano; facendolo perciò Conte di Aversa, che gli fu poi confermato dall'Imperador Corrado, acciocchè, ivi fermandosi co' suoi compagni, avversasse del tutto, e travagliasse di continuo il Principe di Capua Pandulfo, e Sergio IV. Duca di Napoli, suoi nemici; e con tale occasione accampandovisi l'esercito de' Normanni, ebbe principio l'anno 1029. come scrive Guglielmo Pugliese, Autor Normanno, la nuova *Città di Aversa*, alla quale per tal effetto si diede tal nome, edificata da i Normanni, dopo vinto Gisilberto Normanno dal valore de' Greci nel quarto conflitto di Canne, non essendo loro prima piaciuto il sito di Ponte a Selice, loro offerto in altro tempo da Pandulfo, Principe di Capua, per le gran paludi, e moltitudine di rane, che vi era: onde la Città fondarono più in là, e propriamente otto miglia lungi da Capua, e altrettante da Napoli (*a*). E questa Città di Aversa fu la prima sede, ch'ebbero i Normanni in Italia, essendo prima un Castello di Napoli, al dir di Giovanni (*b*) Villani nella Cronaca della medesima Città; e perciò il Duca Sergio potè dare al suo Signore il titolo di Conte.

An.1038. Calò in Italia l'Imperador Corrado l'anno 1038., per nimistà, ch'egli avea coll'Arcivescovo di Milano: ma perchè in nome de' Religiosi Cassinesi fino a Milano gli furono mandati alcuni Monaci, per querelare, e lamentarsi del Principe di Capua Pandulfo de' continui torti, che faceva loro, deliberò Corrado, che si facesse intendere al Principe, che s'egli voleva schivare l'ira di Cesare, si studiasse in ogni modo di subito restituire tutti

(a) *Cron. Cass. Cap.* 66. (b) *Lib.* 1. *cap.* 60.

ti i beni, tolti a' Caſſineſi, di rilaſciare tutti i prigioni, che fino a quel tempo teneva riſtretti, e che ſenza menomo ſcemamento a ciaſcuno ogni coſa occupata reſtituiſſe. Ma gli Ambaſciatori dopo lunghi trattati, avuti col Principe di Capua, ſenza coſa alcuna conchiudere di buono, all' Imperadore ſene ritornarono.

Corrado, menando ſeco il ſuo eſercito, ſene venne l' anno 1038. in Montecaſino, ove ſentì nuovamente le doglianze, e fu preſente al dirottiſſimo pianto di quei Monaci; onde incontinente paſsò a Capua. Scappò via Pandulfo, di lui temendo, e ſi ritirò nella Rocca di S. Agata, la quale avea prima fatta ben fortificare, e da tal luogo non laſciò di mandare uomini a Ceſare, chiedendogli perdono, e offerendogli tremila libbre d'oro, ſe la ſua grazia gli rendeſſe: de' quali per ora prometteva la metà, per l' altra metà voleva un poco di tempo; e perciò la figliuola ſua nipote in oſtaggio gli offeriva. Fu accettata dall' Imperadore una tale offerta; e già furono mandati gli oſtaggi, e 'l danaro: ma poi Pandulfo ſi pentì di mandargli il reſto, luſingandoſi colla lontananza dell' Imperadore poter facilmente racquiſtare anche le coſe perdute. Corrado montato in ſomma collera, lo privò del Principato di Capua, e lo diede a Guaimario, Principe di Salerno; confermò Rainulfo Conte di Averſa; liberò da prigione l' Arciveſcovo Adenulfo, e menò ſeco gli oſtaggi in Benevento. Ma indi ritiratoſi in ſua caſa, appena ſopravviſſe un anno, e ſe ne morì, avendo laſciato l' impero ad Errigo, ſuo figliuolo. Guaimario col favore de' Normanni preſe Sorrento, e vi creò Signore Guidone, ſuo fratello; e aggiunſe Amalfi al ſuo impero. Il Principe Pandulfo poi, avendo laſciato il ſuo figliuolo, che anche Pandulfo ſi chiamava, nella Torre di S. Agata, ed avendo tutto l' impegno di ricuperar Capua, ſen' andò in Coſtantinopoli a cercar protezione, ed ajuto a Michele IV. Paflagone, il quale ben inteſo del mal coſtume, e de' mali portamenti di Pandulfo, non ſolamente non fece verun conto di

An.1038.

lui, ma lo discacciò, e gli diede il confine.

Questo Pandulfo fu un Principe molto ricco, ma empio, e rapace: di lui altresì, come del primo Pandulfo, se ne leggono cattive visioni dopo la sua morte. Infatti la Cronaca Cassinese (*a*) assicura (e sen' abbia quel conto, che meglio stimerà il dotto leggitore) che mentre Pitagora, paggio del Duca Sergio, stava in un bosco, raccogliendo le reti, che 'l Duca avea fatto porre per la caccia de' cignali, gli apparvero visibilmente due venerandi Monaci, i quali portandolo poco avanti in detto bosco, gli dimostrarono Pandulfo, che non molto prima era morto, giacente in un lago pieno di sterco, legato con catena di ferro; ed avendogli il tremante paggio domandato, per qual delitto egli fosse a tal pena condannato, Pandulfo piangendo, e sospirando gli rispose, che pativa tal pena per un calice d'oro, da lui tolto alla Chiesa di S. Benedetto: *Pandulfus vero flens, & eiulans ad verba interrogantis pueri, mox tale responsum protulit dicens: quamvis, o puer, ex innumeris meis sceleribus mihi plurima, & infinita poena praeparata sit, tamen ob nullam aliam causam hanc, quam cernis, patior poenam, nisi propter aureum calicem, quem de Monasterio Beati Benedicti sacrilega ductus cupiditate abstraxi, eiq. etiam moriens reddere neglexi*. E poco appresso (*b*) si legge un'altra visione, avuta da un santo uomo Napoletano, di pene gravissime, e ben degne, che pativa nell'altra vita questo scellerato Principe, del quale scrisse Desiderio II. nell'Annotazione alla Cronaca Cassinese: *Pandulfus Capuanus Princeps, vir potentissimus, ac ditissimus fuit, qui latrocinando, humanum sanguinem fundendo, civitates, & oppida crudeliter auferens suo subdidit dominatui, qui frustra caedes, rapinas, distractiones bonorum Ecclesiarum multa per tempora absque ulla miseratione insatiabiliter exercuit*.

Di questo stesso Pandulfo V., e del vecchio Pandulfo IV., di lui padre, Principi di Capua, fu la donazione,

(a) *Cap. 62. lib. 2.* (b) *Cap. 82.*

ne, ch' essi fecero della terza parte di Montemalcone, e della terza parte del territorio di Calvi, e di molti altri terreni in queste nostre vicinanze ad Adelmodo, lor congiunto; e circoscrissero i terreni con certi invariabili confini, la denominazione de' quali dura fino a' tempi nostri, e ci dà un lume assai chiaro dell' antichità di molti, e diversi nostri luoghi, come appunto la Chiesa di *S. Angelo a Gutta*, de i *Molini di Triflisco*, di *Mercoruni*, de' *Casali di Giano*, di *Camigliano*, di *Montemajore*, dell' *acqua*, che da Giano discende, e fa il *rivo*, che corre per Calvi, forma l' agnena; e sotto il ponte di Calvi scorrendo, divide la giurisdizione Capuana da quella di Calvi, *Palombara*, luogo dell' antica Sicopoli, *Campo Galiano*, oggi detto *Campovagliano*, e *Prato tosto*, ed altri: donazione, che non meno per la memoria di questi nostri antichi luoghi, che per mostrare a' Leggitori la latinità, e le formole, delle quali in que' tempi si servivano i Longobardi, ho stimato bene parola per parola quì distintamente trascrivere:

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei aeterni. Paldulfus, & Paldulfus pater, & filius Divina favente clementia gentis Langobardorum Principes. Cum principalis excellentia dilecti petenti clementer digne tribuuntur. Quapropter noverit omnium fidelium nostrorum presentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Agelmundus, & Aldemarius germani filii cujusdam Nantari, & Agelmundus filius cujusdam Agelmundi, & Johannes filius cujusdam Landolfi, qui dicitur Manco, dilectis nostris parentibus, obsecraverunt nostram excellentiam, quatenus concederemus Adelmundo dilecto parenti nostro filio cujusdam Adelmundi, qui fuit Judex, hoc est integra ter. par. de ea omnia subscripta in omni ratione, qualiter hic supter leguntur. De quibus petierunt a nostris excellentiis firmitatis apices illi exinde fieri juberemus. Quorum petitiones benigne exaudientes, hos nostrae firmitatis apices illi exinde fieri jussimus, per quos omnino sancimus, & perpetualiter abendum nostris, & futuris temporibus

per hoc nostrum roboreum Praeceptum concedimus tibi jam nominato Adelmundo dilecto parenti nostro, filio cujusdam supradicti Adelmundi, id est integram tertiam partem de Monte, qui nominatur Malconi; quae esse videtur propinquo Ecclesia S. Angeli, quae dicitur ad Gutta; in quo Monte olim Castello inchoato fuit faciendi. Simulque & concedimus tibi integram tertiam partem de omnibus territoriis exsundatis, & de omnibus rebus, quae, & quantum sacri nostri Palatii, vel parti nostri nostrae publicae pertinentes invenitur infra has fines. Id est incipiente da ipsa Civitate vetere, qui fuit de Trifisco; & quomodo vadit per vertice de ipsi monti, qui dicitur Palumbara, & Mercururu, & Aspaturu. Et quomodo revolvit per vertice de ipsi monti, qui sunt super Camilianu, & super Janu, & quomodo vadit usque ad ipsu Mon. Majore, ubi aedificata est Ecclesia Sancti Archangeli: & sicut descendit usque ad ipso Fonte, unde exit ipsa aqua, facit ipsu Rivu, qui descendit per Calvo. Et quomodo descendit ipsa aqua, & Rivo usque in Cantie ad ipsa Silva, qui dicitur de Saducti. Et quomodo revolbit, & vadit usque ad ecclesia Sancti Nazari, qui dicitur de Cantie, & vadit directe usque ad ipsu Ponte vetere, qui fuit fabrito super ipsa Anglena, & quomodo vadit per ipsa aqua de ipsa Anglena in sursum usque ad ipsa pratora, qui dicitur Campu Caliani, & Pratu tostu; & revolvet se per ipsa aqua de sursum de eadem Anglena, & vadit usque ad ipsu Ponte fabrito est ipsa . . . . . & Sala Dominica, & abinde vadit in sursum per ipsa aqua, & Palud. usque in loco, ubi dicitur Aquitine. Et quomodo vadit in sursum per ipsa aqua, & Palud. usque ad Ecclesia Sancti Maximi, qui aedificata est propinquo ipsa Molina de Trifiscu. Et quomodo revolbit, & directe descendit, & vadit usque in Fluvio, & quomodo vadit in sursum per ipsa aqua de ipsu Fluviu, & conjunget se cum praedicta civitate vetere. Sive de illis hominibus, qui sine eredes decesserunt, aut decesserint in praedictas fines abitantes. Sive de illis, qui de hac terra exierint; seu de illis, qui

talem

talem malum, aut culpam fecerint, unde rebus, aut personibus eorum ad sacrum nostrum Palatium, vel parti nostre publice evenire debuerint: bidelicet homines, quibus modo ibidem residentes fuerint; ut faciant illi, suorumque eredum tibi, qui supra Adelmundo, tuisque eredibus omnem servitium, & imperationem, ed dationem, Hoste, & Data, quae est pensio publica judica .... s, & scaditionibus, & reliqua omnia servitia, quae at rem publicam pertineat, faciendum inde omnia, quod tibi, tuisque eredibus placuerit. Et etiam concedimus tibi, qui supra Adelmundo, tuisque eredibus, ut si mulieres liberas feminas fornicationes fecerint cum liberis, vel cum servis hominibus quoquo tempore; vel viris ominibus culpas, vel malum fecerint, & exinde compositio expectat, quae at rem publicam pertinet, tam residentibus quobis tempore intus Castro, qui dicitur Mon. Malconi, seu de foris eodem Castro, quibus abitantes sunt infra suprascriptas fines. Insuper concedimus tibi jam dicto Adelmundo omnes mulieres liberas feminas, que sibi copulaverunt, vel copulaverint tuos servos maritos, una cum omnibus .... illorum quemadmodum nostro pertinent Palatio ad faciendum inde omnia .... cuerit. Quam & concedimus tibi, qui supra Adelmundo, ut licentiam, & potestatem abeatis vos, & vestros eredes una cum ipsis, qui supra Agelmundum, & Aldemarium ...... Agelmundum, & cum Andoaldum, & Landolfum; & Nantari nepotibus ipsorum, fili cujusdam Landolfi, qui fuit germanus eorum, & cum Johanne filio cujusdam Landolfi, qui dicitur Manco; & cum Alfano filio cujusdam Nantari Guisand.......... in jam dictum Mon. qui dicitur Malconi, semper ibidem facere, & aedificare Castru a presenti, & in antea quando potueritis, & volueritis vos, & illis, & eorum, atque vestrorum eredibus cum mura, & turres, qualiter stare possit. Simulque concedimus tibi, qui supra Adelmundo, tuisque heredibus, bidelicet aquis, & decursibus aquarum, padulis, & pascuis, pratis, & silvis, montibus, & collibus, territoriis cultis, & in-

& incultis, biis, & anditis, & ſemitis, & omnia, quibus at rem publicam pertinere videntur tibi Adelmundo ipſo, quae, ut diximus, conceſſimus per hoc noſtrum Praeceptum at poſſeſſionem tuam, & de tuis heredibus abendi, poſſidendi, ac faciendi inde omnia, quod tibi, tuisque hereaibus placuerit absque contrarietate Comitis, Caſtaldi, Judicis, vel Sculdahis, haut de cujuscumque perſona hominis contradictionem, vel inquietudinem, nemine vobis exinde in aliquo moleſtiam ingerent. Quot ſi quispiam hanc noſtram conceſſionem noſtri Praecepti in quomodocumque violari preſumpſerit, ſciat ſe eſſe compoſiturum auri optimi libras centum, medietate ſacro noſtro Palatio, & medietate tibi, qui ſupra Adelmundo, tuisque heredibus; & haec noſtra conceſſio, de quibus continet, firma permaneat imperpetuum. Quot ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus obſervetur, hoc Praeceptum noſtre largitionis propria manu confirmantes, ſigilli noſtri impreſſione inferius inſigniri juſſimus.

Dove è da notarſi, che da quel tempo finora tal confine ritiene la denominazione di *Montemajore*, o *Montegore* nella Rocchetta in Dioceſi di Calvi, Feudo appartenente a quella Menſa Veſcovile, fin dove giugne il confine del Caſal di Giano; il Fonte, che tramanda acqua, e fa rivo, è il ſolo Fonte, e Rivo chiamato *di Lavoreta*, che paſſa per mezzo il Caſal di Petrulo, corre per ſotto il Ponte di Calvi, e tira innanzi ſino al Feudo di Cancello. Su di queſto Ponte giugne fin oggi la giurisdizione di Capua, come già diſſi, e ſi divide da quella di Calvi, donata da' due Principi Pandulſi al lor congiunto Adelmondo: tantochè nel general cataſto della Città di Calvi, fatto nell'anno 1617., che ſi conſerva nell'Archivio della Regia Camera della Sommaria, ſi deſcrive il terrirorio di Gio. Giulio Migliozzi nel luogo detto a *Caraſiello*, e tra gli altri di lui confini vi è il Rivo corrente, che divide la Città di Calvi da Capua, ſecondo la diviſione fattane da i già detti Principi Pandulfi.

Mo-

Morì Pandulfo l'anno 1041., dopo aver regnato 9. anni. Ma nell'anno 1047. Errigo, secondo di tal nome, Imperador Germano, passò in Roma, dove depose successivamente tre Pontefici, e ne creò uno a suo modo, che fu Clemente II.; poi venne in Capua, e ricevè la rinunzia del Principato di detta Città, e di Benevento, e investì della sola Signoria di Capua Pandulfo, figliuolo del vecchio Principe, che fu il quinto di tal nome, e se ne ritornò in Germania.

An.1047.

Di Pandulfo V.

FU il giovane Pandulfo V. un Principe felicissimo, visse, e regnò con molta prosperità in Capua. Sotto il suo governo Riccardo III., Conte di Aversa, figliuolo di Asclettino, non contento del suo Stato, voleva dilatarlo, e ampliarsi; onde prese di mira il Principato di Capua: a qual effetto, unita una buona quantità di soldati bene agguerriti, nell'anno 1058. si portò ad assediar (*a*) Capua: il giovane Pandulfo però con settemila fiorini d'oro, che pagò al Conte Riccardo, si liberò dall'assedio: *Hic itaque* (scrisse la Cronaca Cassinese) *Aversanorum Comitatum indeptus ad Capuanae urbis expugnationem animum coepit intendere, & ad Principatus dignitatem toto nisu ambire. Supra quam cum tria Castella firmasset, eamque acriter debellans affligeret, septem millibus tandem aureis a Pandulfo juniore susceptis, obsidionem solvit.*

Di Landulfo.

A Pandulfo, Principe di Capua, succedette Landulfo, suo figliuolo: ma prima di proseguire la vita, e i fatti di questo Principe, mi piace di fermarmi un poco, per dare alcune notizie, che quanto sono necessarie a sapersi, altrettanto pregio, e decoro alla nostra Patria recano.

(a) *Hostiens. cap.* 86. *Lup. Protosp. Anonym. Barens.*

no. Ho lungamente discorso di Adenulfo, di Landulfo, e dei Pandulfi; ma non mi sono giammai fermato a dinotare, chi mai questi si erano, e di qual famiglia, e di qual parentela. Bisogna dunque render presente alla piena erudizione de' miei Leggitori, come tra le famiglie, che han renduta vie più cospicua la Città di Capua, ella è stata la principale quella di *Aquino*, antichissima nobile Capuana, prescindendo dall' opinione, che vengano essi dagli Anicj, e Pierleoni, Francipani Romani. Prese essa la denominazione, e 'l cognome dalla Città di Aquino, che i suoi Signori dominarono, ed era nella lor Signoria antico, e gran Municipio, Città molto grande, e popolata, che godeva non solo la cittadinanza di Roma; ma anche i suoi cittadini erano abili ad ottenere i Magistrati Romani; e però di assai maggior dignità, che non erano le Colonie. Onde Cicerone parlando di Marcantonio, Luogotenente di Cesare, disse, che dopo essere stato lungamente sollazzandosi in molte disonestà nella villa di Marco Varrone in Montecasino; di là partendo per Roma, quando fu ad Aquino, Città otto miglia distante da tal Monte, venne ad incontrarlo una gran moltitudine di gente, essendo tal Città popolatissima; ma egli si fece portare per Aquino colla letiga coverta, come se fosse morto: *Cum ad Aquinum accederet, obviam ei processit, ut est frequens municipium, magna tunc multitudo, & ipse operta lectica latus est per oppidum, ut mortuus.*

Così tal famiglia fece risplendere, e rinomare il suo cognome in tanti Principi Longobardi, che in Capua ebbero il lor domicilio, e formarono la loro sede, le loro sostanze, e la lor successione; e non contenti come Capuani di riputarsi sempre in vita, vollero anche lasciare in Capua le loro decorose ceneri. Di essi fu il famoso Adenulfo, del quale Alfano, Arcivescovo di Salerno, nel suo Codice, che conservasi nella Libreria Cassinese (a), lasciò scritto:

Dormit,

(a) *Num.* 280.

Dormit, Aquine tuus Comes hic, Cajeta tuus Dux
Magnus Athenolfus, Capua quem genuit.

Pietro Diacono nel suo gran libro (*a*), parlando de' due Pandulfi, padre, e figliuolo, Principi di Capua, già detti di sopra, scrisse, che nel XVII. anno del Principato di Pandulfo, padre, e nell' XI. XIII. di Pandulfo figliuolo, confermarono essi la Badia del Monistero di Montecasino all' Abate Teobaldo, ad istanza dei Conti di Aquino, *loro diletti Parenti*. E Guglielmo di Tocco, il quale non solamente scrisse di S. Tommaso di Aquino, ma ben anche si esaminò nel processo della sua canonizzazione, contestò, che fra le sorelle di S. Tommaso una sì fu Monaca, poi Badessa nel nostro Monistero di S. Maria in Capua. Anzi nella Chiesa vecchia dello stesso Monistero vi è un' antica sepoltura di Cubitosa, figliuola di Tommaso, Conte della Cerra, e della sorella del Re Manfredi, nella quale son le seguenti parole, composte colla rozzezza dello stile di quei tempi:

Nobilis haec mulier Acerrarum Comitis nata
Fieri facit opus Cubitosa vocata
Thomas secundi dic . . . . de Aquino facundi
Anno Domini MCCLXXXXI.

Nella Chiesa dello stesso Monistero di S. Maria delle Monache in Capua sono similmente sepellite Margarita, Contessa della Cerra, Giovanna, figliuola del Conte Rinaldo di Aquino, e molte altre di questa famiglia, come raccolse il Duca della Guardia dall' antichissimo libro de' morti in pergameno della medesima Chiesa.

E che la famiglia di Aquino sia antica nobile della Città di Capua, tra le molte pruove, che ne abbiamo, costa ad evidenza da un privilegio in carta pergamena, conceduto da Alfonso I. alla Città di Capua, ove il Re favorisce tre famiglie nobili di Capua, la *Marzano* de' Duchi di Sessa, l' *Aquino* de' Duchi di Laureto, e la *Pannone* de' Conti di Venafro nell' infrascritto Capitolo di supplica, datagli in nome della Città di Capua: *Item*

(a) *Cart.* 159. *a t.*

pro eo quod excellentes, & potentes Domini Dux Sessae, Comes Laureti, & Dominus Franciscus Pandonus, tanquam antiquiores majores cives, & benefactores praedictae Civitatis (Capuae), & montis praedicti. Dignetur vestra Majestas gratiose concedere, & assentiri, quod praenominati, quantum ad eorum personas tantum, & legitimos descendentes ex eis, non obstante, quod non habitent in dicta Civitate Capuae, possint gaudere, & frui omnibus gratiis concessis, & concedendis per ipsam Majestatem dictae Civitati, & hominibus oriundis, & habitantibus in ea: verum ipsi praenominati Domini non possint super vassallos, quos habent, & habere contigerit in territorio dictae Civitatis, exercere, & habere merum, & mixtum imperium; sed dicti eorum vassalli compellantur in criminalibus in Curia Capitanei creandi in dicta Civitate, & in Casalibus in Curia Bajuli Civitatis ejusdem. Placet Regiae Majestati &c.

E'l nostro più volte lodato Camillo Pellegrino confessa tal verità, e dice, che gli *Aquini* sieno di origine Longobardi, discesi da' Principi di Capua, e godano la nobiltà Capuana. Infatti la prima memoria, che di essi apparisce, è Adenulfo Longobardo, cognominato Sommucola, del quale Leone Ostiense, scrivendo nell' anno 996., disse, che fu terzavolo di quei, che allora erano Conti di Aquino: *Praeerat eo tempore in Aquinensi Gastaldatu Athenolfus, cognomento Sumucola, abavus scilicet eorum, qui nunc dicuntur Aquinensium Comites, qui mox, ut Abbatem caecum agnovit, hilaris effectus, Roccam vocabulo Siccam, quam idem Abbas paulo ante construxerat, funditus evertit.*

Di questi Signori di Aquino da' Gastaldi, nome di dignità in quel tempo usata, sdegnando la bassezza di tal denominazione, Lando, o Landone, e Adenulfo furon i primi, che Conti di Aquino, secondo la Cronaca Cassinese, insieme col lor fratello Sichindolfo s' intitolarono l' anno 1038., seguendo in ciò l' esempio de' Principi di Capua, loro progenitori; i quali Gastaldi di

Capua

Capua primieramente si chiamarono, e poi Conti di Capua; e 'l primo, che sdegnasse il titolo di Gastaldo, fu Adenulfo, il quale nel 884. ordinò con editto, che ognuno chiamar lo dovesse Conte di Capua; e scrive l' Ammirato, che Adenulfo, Principe di Capua, e di Benevento, fosse stato il primo, che schivando il titolo di Gastaldo, Conte di Capua nell' anno 895. s' intitolasse.

Da essi poi discesero i Signori della famiglia di Aquino, che furono Conti di Acerra, della Grotta Menarda, di Bonito, della Rocchetta, di Flumari, di Ascoli, di Loreto, Signori di Alvito, e della Grotta, Signori del Monte S. Gio., e Rocca Secca, Conti di Belcastro; ed ora la lor famiglia si conserva negli Aquini Principi di Castiglione, la residenza de' quali, e de' Conti di Teano fassi da lungo tempo in Napoli, avendo più volte apparentato colle famiglie Sanseverino, Caraffa, Guevara, Caracciolo, della Marra, ed altre molte.

Dal Conte Landulfo di Aquino, e da Teodora de' Conti di Teano, sua moglie, nacquero il secondo Rinaldo, Landulfo, il Glorioso S. Tommaso di Aquino, e quattro femmine, Maria, Signora di Marano in Abruzzo, Teodora maritata con Rugiero Sanseverino, Conte di Marsico, la terza al Conte di Fondi, di casa dell'Aquila; poichè Bartolomeo di Capua, esaminato nel processo della Canonizazione di S. Tommaso, fra l'altre cose depone, che Fra Tommaso venne in Capua una volta a trattare col Re Carlo I. per un negozio del Conte di Fondi, suo nipote; la quarta fu Badessa del tanto nobile, e ben culto Monistero di S. Maria delle Monache in Capua, ove fin oggi si legge nella Chiesa a man sinistra, quando si entra, il seguente antico Epitaffio:

D. O. M.
IPSE DE SE LOQVITVR INFERIOR LAPIS
SVB QVO OSSA SORORIS D. THOMAE DE AQVINO
ABBATISSAE HVIVS MONASTERII OLIM CONDITA
CREDIT APVD MONIALES NATA NON RECENS
FAMA PRAECLARVM ADEO MONVMENTVM
NE IN DESVETO INTERIORI TEMPLO DIVTIVS
LATERET HOC REPOSITVM EST LOCO
EXVVIIS IN EO REPERTIS IN ERA EX LEGE
SVBHVMATIS A. D. MDCXLIII.
ANNO TERTIO ABBATISSAE D.
IVLIAE STROZZIAE GENERE FLORENTINAE.

Il glorioſo S. Tommaſo di Aquino nacque a 7. Marzo 1424. in Rocca Secca, Feudo di ſua caſa, ſebbene altri buoni Autori lo vogliano nato in Belcaſtro, e ſe ne morì a 7. Marzo 1474. Fu egli terzogenito, educato per cinque anni in Montecaſino dall' Abate Landulfo Sinibaldo, ſuo zio; ma ancora di 14. anni entrò nella Religione de' Predicatori, ove fè tanto profitto nella santità, e nelle lettere, quanto lo decantano tanti ſuoi miracoli, e tante dottiſſime opere, da lui composte. Inquanto poi ai Signori di Aquino, per tutto quello, che riguarda la lor diſcendenza, parentadi, dominj, ſignorie, origine, e patria, ne hanno con ſomma erudizione, dottrina, ed appuratezza parlato diverſi eccellenti, e ſaggi Autori, così Calabreſi, come Napoletani; onde alla loro dottrina, ed erudizione in ciò mi rimetto.

Vengo ora al già detto Landulfo, ultimo Principe di Capua Longobardo. Queſti fu figliuolo del defunto Pandulfo, e tenne pochi anni il Principato di Capua; poichè nell'anno 1058. di noſtra ſalute, eſſendo nuovamente tornato nell' animo del Normanno Riccardo, Conte di Averſa, l' ambizione del Principato di Capua, rinnovò con maggior furore l' aſſedio alla Città, e la ſtrinſe per ogni parte. I Capuani, per liberarſi da tal travaglio, offerirono al Conte gran quantità di moneta; ma queſti ogni coſa rifiutò, cercando d' impadronirſi onninamente

mente di Capua; a tal fine raddoppiò la milizia, strinse maggiormente l'assedio, nè dava luogo di poter la Città ricevere menomo soccorso, almeno di viveri. Onde, essendo lungo tempo durato l'assedio, e veggendosi i Capuani stretti dalla fame, a viva forza riceverono Riccardo dentro la Città, e lo chiamarono lor Principe; gli promisero quanto egli dimandò, purchè le Porte, e le Torri della Città da essi guardate si fossero: *Cum post mortem Pandulphi* (siegue la Cronaca Cassinese) *Landulphus filius successisset, mox & Riccardus accedens obsidionem firmavit. Proferunt multam Capuani pecuniam, Riccardus nil appetit, nisi Terram. Arctati demum famis penuria cives, cedente Landulpho, recipiunt Riccardum in Principem, portas sibi dumtaxat cum turrium fortitudine retinentes*. Finse Riccardo di contentarsene, ed aspettò tempo più opportuno; andò a visitar Montecasino, e poi tra lo spazio di tre mesi conquistò tutta Terra di Lavoro. Indi tornò in Capua, chiamò i cittadini più nobili, e con volto severo, e minaccevole disse loro, esser già tempo, che le Porte, e le Torri della Città si rendessero: al che non rispondendo, nè conchiudendo cosa alcuna que' nobili Capuani, egli tutto cruccioso uscito dalla Città, si pose di nuovo all' assedio contro di Capua con ogni maggior rigore, e strettezza. I Capuani mandarono l'Arcivescovo all' Imperadore per ajuto; ma non avendone ottenuto verun soccorso, cacciati dalla fame, e dalla necessità, l'anno 1062. si diedero del tutto a Riccardo, essendo stato discacciato, e malmenato l'infelice, ed ultimo lor Principe Landulfo: *Dissimulat hoc novus Princeps, Campaniam deinde profectus, totam ferme intra tres menses acquirit: inde Capuam rediens, congregatis nobilibus, dignum jam asserit esse turres Civitatis, & portas sibi contradi. Timentibus hoc, & omnino refutantibus agere Capuanis, iratus Princeps urbem exit, eamque rursus arctissima obsidione undique cingit. Iterum cives fame valida pressi ultra montes ad Imperatoris suffragium exorandum Archiepiscopum suum transmittunt; sed*

qui

qui verba detulit, verba recepit ſine aliqua utilitate regreſſus. Tunc Capuani ſpe undiq. decidentes, & ſe ipſos omnes cum ſuis omnibus virtuti Principis tradiderunt. An. Dominicae Incarnationis milleſimo ſexageſimo ſecundo. Ma Leone Oſtienſe ſoltanto narra, che nell'anno 1056. era Capua (*a*) combattuta da Riccardo, che nel 1058. fu preſa con limitata ſignoria, e che Riccardo nel 1059. ebbe confermato da Niccolò II. il Principato di Capua nel Concilio (*b*) di Melfi; ma poi nel 1062. divenne pienamente Signore di queſta Città; avendo con nuovo aſſedio conquiſtate le Torri, riſerbateſi l'altra volta da' cittadini; ed allora fu, che venne acclamato Principe di Capua tanto egli, quanto Giordano, ſuo figliuolo. L'Anonimo Caſſineſe poi mette la preſa di Capua nell'anno 1061. XII. Kal. Jun. Così terminò nel già detto ultimo Landulfo il Regno de' Longobardi in queſte noſtre contrade; così reſtò del tutto abolito il lor governo nella noſtra Città di Capua, e nel ſuo vaſto Principato.

An.1062.

In verità i Longobardi nel primo loro arrivo nella Campania, di chi era Capo, e Metropoli la noſtra Capua, diedero terrore, e ſpavento tale, che verſo l'anno 571. ſotto il primo lor Duca di Benevento, Zotone, molte Capuane famiglie la lor Patria laſciarono in perpetuo abbandono, ed in diverſe Città più ſicure ſi ritirarono; e tutto il Clero di Capua con Baſilio, ſuo Veſcovo, in Napoli Città forte, e ben preſidiata fece per lungo tempo il ſuo ſoggiorno, avendogli Vincenzo, Veſcovo di Napoli, aſſegnata, e donata una particolar Chieſa, ove le ſagre funzioni il Veſcovo col ſuo Clero Capuano aveſſe potuto a ſuo bell'agio eſercitare: la qual Chieſa fu chiamata dal Pontefice S. Gregorio col nome di *Presbiterio*. Onde ſcriſſe Ughellio: *Habebat tunc Capuanus Epiſcopus Neapoli Eccleſiam ſibi ſubditam, quam Presbyterium nominat Gregorius*

(a) *Lib.* 3. *cap.* 8. & 12.
(b) *Lib.* 3. *cap.* 12.

gorius Epistola 26. lib. 50. (*a*). In questa lettera, data l'anno 595., il Pontefice S. Gregorio scrive a Gaudenzio, Vescovo di Nola, e gli insinua, *Ut Clericis Capuanae Ecclesiae, qui in Civitate Neapolitana consistunt, quartam in Presbyterium eorum de hoc, quod antedictae Ecclesiae singulis annis accesserit, juxta antiquam consuetudinem distribuere secundum personarum studeat qualitatem; quatenus aliquod stipendiorum habentes solatium, ministerium, officiumq. suum circa eandem Ecclesiam devotiori mente provocentur impendere*. E questa Chiesa insieme colle rendite della già detta quarta, e colla piena giurisdizione seguitarono poi a possedere i Vescovi di Capua col lor Clero, anche dopo esser passato il primo barbaro furore de' Longobardi; e dopo essersi poste in sicuro, e in tranquillità le cose della nostra Campania, e del nostro Capuano Principato: *Id fortasse factum* (riflette quì Assemani (*b*)) *ob primam Longobardorum incursionem sub Zotone anno 571., nimirum Capuani Clerici una cum Episcopo, ut barbarorum gladios evitarent, Neapolim munitam civitatem petierunt, in qua ab ejus urbis Episcopo Ecclesiam impetraverint: eamque postea tenuerint, etiam dum tute sub Longobardorum ditione degerent. Vincentius Neapolitanam tunc temporis regebat Ecclesiam*. Al già detto Gaudenzio, Vescovo di Nola, commise il sommo Pontefice Gregorio la visita della sua Chiesa di Capua dopo la morte di Festo, altro suo Vescovo, e la prevenne prima con una lettera, la quale è la XIII. (*c*), diretta *Clero Ecclesiae Capuanae degenti Neapoli*. Composte poi a dovere dagli stessi Longobardi, e da' nostri Conti, nobili Capuani, da essi discendenti, le loro situazioni, ed intrapreso il governo di questi nostri Stati con ben ordinato sistema, non si sentirono, che per pochi anni, disturbi, ed inquietudini; mentre il resto della lunga loro dimora si visse in queste nostre parti con pace, e con tranquillità di animo. Onde si vide all'ingrosso sfolgorare

(a) *Tom. 1. cap. 19.* (b) *Tom. 1. cap. 19.*
(c) *Michel. Monac. pag. 332.*

re la Cristiana pietà degli uomini non meno, che delle donne di tal nazione, verso il Santuario: si videro da' nostri Principi, e Conti Longobardi, e da' nobili loro congiunti fondate molte, e diverse Chiese, dalle loro mogli arricchite, e dotate di lautissimi averi; e fino all'ultimo loro discacciamento dall' impero de' nostri Stati si sentì sempre, e si sperimentò grande la pietà, il culto, e la divozione della gente Longobarda verso Dio, e la sua Chiesa. Testimonj ne sono i Monisterj di Montecasino, e de' due S. Vincenzo *in Volturno*, di S. Marcello, di S. Gio. *de' Nobili Uomini*, dell'esemplarissima, e nobil Clausura di S. Giovanni delle Monache, e di tante Chiese Capuane, altre fondate, altre dotate dalla pietà de' Longobardi: onde non è di poco conto l'obbligo, che la nostra Città di Capua a tal nazione professa, e dovrà professare. Specialmente di averla il suo Conte Landone, il Vescovo Landulfo, Pandone, e Landonulfo l' anno 856. di nostra salute edificata, ed alla luce esposta: d' essere stata da tal nazione illustrata, e decorata più di tutte le altre Città della nostra Italia; avendo Pandulfo *Capo di Ferro* impetrato alla sua Chiesa da Giovanni XIII. verso l' anno 968. (*a*) la gran dignità di Metropoli, prima di molte altre cospicue Chiese della nostra Italia: di averla arricchita di tante Chiese, come già dissi, buona parte delle quali, perchè in numero molto eccessivo, fu da tempo in tempo soppressa, e i titoli di esse insieme colle loro rendite, ad altre Chiese, che oggi sono in piedi, uniti si furono: di averci gli Autori di tal nazione, e tra di essi Erchemberto, Paolo Varnefrido, l'Ignoto, e Anonimo Cassinese, Leone Ostiense, Pietro Diacono, Giovanni Abate, il Cronografo di S. Vincenzo in Vulturno, della Cava, di Alife, e d'altri molti conservata, e tramandata a' posteri la memoria più chiara delle nostre antiche cose, i fatti più memoran-
di

(a) *Leo. Ostiens. lib. 2. Cron. Cassin. cap. 9. Baron. tom. 10. Annal.*

di de' nostri illustri maggiori; de' quali non ad altri, che alle loro fatiche, ed alle loro degnissime opere dev' esser tenuta la nostra età, tanto ben intesa, e da essi illuminata abbastanza.

CAPITOLO ULTIMO.

De' Principi Normanni, che dominarono la nostra Città di Capua.

Di Riccardo I.

FU Riccardo Conte di Aversa, e Principe XIII. di Capua, uno de' tre condottieri dell' esercito Normanno, che sconfisse Leone IX.: poco dopo aver egli ottenuta la signoria di Capua, si attaccò fuoco alla Città di Teano, il Principe fu tosto a corrervi colla sua gente, ed essendosene fuggito il Conte di Teano, egli col consentimento de' cittadini ne prese il dominio.

Nell' anno 1063. avendo i Gaetani, per far dispiacere a Riccardo, eletto lor Duca Adenulfo de' Conti di Aquino, dirizzò egli le sue armi a quella parte; ma si frappose Desiderio, Abate di Montecasino, e fece sì, che Adenulfo ricuperasse la grazia del Principe Riccardo con certi patti (*a*), tra' quali si fu quello, al creder di buoni Autori, ch' egli giurasse omaggio al Principe di Capua, come Sovrano di Gaeta; imperocchè, secondo osservò Camillo Pellegrino nella sua Serie degli Abati Cassinesi, in tutte le carte, e diplomi, che si trovano, del Principe Riccardo con Giordano suo figliuolo, dall' anno 1063. innanzi si vede egli intitolato eziandio Duca di Gaeta. Nè di ciò contento, cominciò egli il Principe di Capua Riccardo ad allargare il suo impero, prendendo Cepperano, ed accostandosi a Roma nell' anno 1066. (*b*), con intendimento di farsi crear Patrizio dal Papa Alessandro II.: tanto-

An. 1063.

An. 1066.

(a) *Hostiens. lib.* 3. *cap.* 13. (b) *Hostiens. lib.* 3. *cap.* 30.

tantochè l' Imperador Arrigo IV. seriolamente cominciò a pensare esser necessaria la sua venuta in Italia, per reprimere l' audacia de' Normanni. Venuto nondimeno a Roma Gotofredo Marchese di Toscana, e unite le sue genti con quelle del Pontefice, costrinse Riccardo a tornarsene in Terra di Lavoro, ed a temer molto de' casi suoi; e Gotofredo, per la resistenza trovata in Aquino da Giordano, figliuolo di Riccardo, e per l' interposizione di Guglielmo Fronte audace, Cavaliero Normanno, contentossi di una somma di denaro, e senza dare altra molestia, in Toscana se ne ritornò. Si erano allora molto insolentiti i Saraceni, e cagionarono molto danno in Terra di Lavoro; onde Riccardo pacificatosi con Gotofredo Marchese, prima che questi in Toscana si ritirasse (*a*) con esso lui, con forte esercito nel Ponte di S. Angelo Gotofredo da una parte, e Riccardo dall' altra già li vinsero, e li cacciarono via; e rimase Terra di Lavoro in placida quiete.

Sotto questo Principe Riccardo il già detto Desiderio, Abate di Montecasino, accrebbe, ristabilì, e pienamente ornò quel Monistero; onde l' anno 1071. fu solennemente dedicato dal Pontefice Alessandro, che vi venne apposta con molti Cardinali, e Prelati, e vi concorsero anche molti Principi secolari, tra' quali il Principe di Capua Riccardo col suo figliuolo Giordano, e col suo fratello (*b*) Rainulfo, Gisulfo Principe di Salerno, Landulfo Principe di Benevento, Sergio Duca di Napoli, e Sergio Duca di Sorrento, da chi deriva la famiglia Mastrogiudice.

An. 1071.

Allora fu, che Roberto, Duca di Puglia, avendo cacciato i Saraceni dalla Sicilia, e impadronitosi di Messina, di Taranto, della Terra di Otranto, e di Palermo, venne col suo esercito a impadronirsi di Salerno, per differenze nate fra lui, e 'l Principe Gisulfo, suo cognato. Ricorse Roberto al favore, e all' ajuto del Principe di Capua Riccardo, e di questo fece capo, per secondare

la

(a) *Scip. Amm.* (b) *Lup. Protosp. Anonym. Cassin.*

la ſua impreſa. Di già ne preſe volentieri la briga il Principe Riccardo, ed unitoſi col Duca, ſi accamparono contra di Salerno, cingendo la Città di ſtrettiſſimo blocco, e queſto ſi ſtrinſe sì fiero, che mancate a' Salernitani le coſe più neceſſarie al vivere, convenne loro mangiar le carni de' cavalli, degli aſini, e de i topi. Nè vi fu dubbio, che un fegato di cane foſſe comperato dieci tarì, un uovo di gallina nove, ſette fichi due denari, e un tomolo di grano 44. bizanzj. Indi una notte, nel più profondo del ſonno, il Duca Roberto col Principe di Capua aſſaltarono la Città, ed in eſſa entrati, ſe ne fece Signore il Duca, e vi fondò poi la Chieſa di S. Matteo. Di là unitamente ſi volſero all' acquiſto del reſto della Campagna. Gregorio VII. ſentendo tali coſe, eſſendogli oltremodo diſpiaciuto la ſciagura del Principe Giſulfo, e forſe più la creſcente fortuna de' Normanni, ſcomunicò il Duca, e 'l Principe, e voltò contra di loro anche le armi temporali.

Il Duca Roberto, avendo inteſo la ſcomunica, fulminatagli da Gregorio, e le moſſe, che queſti faceva contra di lui, e contra del Principe Riccardo, ſe ne tornò inſieme con queſto a Capua, ove ſi diviſero l'impreſe, che far volevano; avendo tutti, e due gente ſufficientiſſima, ed eſerciti ben forniti di tutto il neceſſario. Il Duca ſi pigliò la cura dell' aſſedio di Benevento, e Riccardo dell'aſſedio di Napoli. Già fu tutto eſeguito, e con vantaggio. I Napoletani, veggendoſi così malamente aſſediati nell' anno 1075., non potendo contraſtare colla forza del Principe di Capua, ſi voltarono a Dio, e a i Santi lor tutelari: ma nell' atto del combattimento ſi vide ſulle mura (a) il glorioſo S. Gennaro con altri Santi Protettori di Napoli, armati di ſcudo, e di ſtrumenti da combattere. Il Principe credendo, che quegli foſſe l' Arciveſcovo co' ſuoi Prelati, ſi dolſe di lui, che contra quello, che affatto non conveniva a' Prelati, uſciſ-

An. 1075.

(a) *Gaufrid. Malaterr. lib. 3. Pietr. Diac. continuat. Hoſt. lib. 5. cap. 44.*

se con lo scudo, e con armi a combattere. L' Arcivescovo gli fece rispondere, ch' erano molti giorni, da che egli si ritrovava infermo a letto; ma che quello armato altro esser non potea, che 'l glorioso S. Gennaro co' suoi compagni, sotto la cui protezione è la Città di Napoli. Non prestò fede il Principe di Capua a queste sincerissime parole; onde attese a stringere tutto dì la Città con forze maggiori; ma infermatosi gravemente, se ne morì verso il detto anno 1075., essendo stato prima sciolto da tutte le pene, nelle quali per vigor della scomunica, fulminatagli dal Papa, si era lasciato annodare. Quest' assedio di Napoli è portato da Lupo Protospata, Scrittor di quei tempi, nell' anno 1078., dall' Anonimo Cassinese nel 1077. colla solita anticipazione di un anno: e Antonio Caracciolo nelle sue Annotazioni afferma aver trovato in un' antica Cronaca manoscritta la morte di Riccardo notata nel 1080.; ma Camillo Pellegrino nelle correzioni a Lupo Protospata avvertisce, che l' assedio fu cominciato a Maggio 1077., e sciolto ad Aprile 1078. colla morte di Riccardo.

An. 1078.

Di Giordano I.

SUccedette alla Signoria di Capua Giordano, figliuolo di Riccardo, nipote di Dragone, già Conte di Puglia. Questi fu del tutto dissomigliante dal padre: imperocchè subito fatto Principe di Capua, sciolse l' assedio di Napoli, divenne (*a*) amicissimo del Papa, e liberò i Beneventani dall' altro strettissimo assedio, posto loro dal Duca Roberto; ond' ebbe di regalo 4500. bizanzj, e si dichiarò con tutti i Conti di Puglia nemico del già detto Duca Roberto. Fu impegnatissimo per la Chiesa, e tanto egli, quanto il Duca Rugiero, e 'l Principe Gisulfo di Salerno si affaticarono a tutta lor possa, dopo mille disturbi del Santuario, e del Pontefice Gregorio VII., di mettere in assetto la Chiesa di Dio. Questo Principe di Capua, e Conte di Aversa Giordano acquistò

(a) *Ammirat. de Princ. di Capua.*

quiſtò tutta la Campagna, e poi ſe ne morì a Piperno l'anno 1093., e 'l ſuo corpo fu portato in Montecaſino, ove fu decentemente ſepellito. Da queſto Giordano nacque Riccardo II., e propagoſſi la linea de' Principi di Capua Normanni.

An.1093.

Di Riccardo II.

NOn tanto paſsò all' altra vita il Principe Giordano, che ſuccedette al Principato Riccardo II., Conte di Averſa, e Principe XV. di Capua, di lui figliuolo, e di Galtergrima, nipote di Dragone, Conte di Puglia. Allora fu, che i Capuani, tediati del governo Normanno, e non potendo più vivere ſotto il loro impero, congiurarono contra di lui; e preſi i luoghi più forti della Città, diſcacciarono due volte tutti i Normanni, e ſi poſero in una ſaldiſſima difeſa. Ma Riccardo, ritiratoſi colla madre in Averſa, mandò ſubito per ajuto Rugiero, Duca di Calabria, figliuolo ſecondogenito di Roberto Guiſcardo, il quale nella ſtagion calda venne con un poderoſiſſimo eſercito, e tutti i luoghi vicini a Capua poſe barbaramente a ferro, e fuoco. Nè mai quindi ſi partì, e laſciò di trapazzare i Capuani dentro la Città, finattantochè non li coſtrinſe a rendergli le Fortezze, e a ricevere con oſſequio, e con riſpetto Riccardo, lor Principe, come già fu eſeguito.

In queſto tempo accadde, che 'l Pontefice Urbano celebrò un Concilio in Chiaromonte, ove ad iſtanza di un certo Pietro Eremita concluſe l' acquiſto di Terra Santa; onde moſſi gli animi de' Principi Occidentali, preſero le armi contra degl' Infedeli, per ſottrarre dalle loro mani il Sepolcro di Geſucriſto. In un ſubito ſpinti da Divina virtù, ſi videro i Principi di Francia con 300. mila combattenti andare allegriſſimi a tal impreſa. Il Duca Rugiero con Roamundo, ſuo fratello, che ſi trovarono anch'eſſi all' aſſedio di Melfi, laſciato queſt' impegno, corſero ambizioſi di gloria a tal conquiſta; menando

nando con seco 12. mila loro soldati Italiani, e postisi infra gli altri le croci vermiglie sulle spalle. E già l'esercito Cristiano, dopo fiera guerra, riportò colla grazia del Signore una gran vittoria, e gloriosi trionfi, essendosi l'anno 1099. a 17. Luglio ricuperata da' Cristiani Antiochia, e Gerusalemme, ed in esse furono ricuperati tutti i luoghi sacri, tra i quali il Sepolcro di nostro Signore Gesucristo. E vi fu eletto Re Gotofredo Boglione, il quale si era gloriosamente adoperato in quella guerra.

An.1099.

Seguitava la nimicizia tra Riccardo II., Conte di Aversa, e Principe di Capua, con Rugiero, Conte di Sicilia, quando questi nel mese di Marzo 1098. sen venne con fortissimo esercito ad assediar Capua, avendo fatto suo Capitan generale Sergio di nazione Greca. Già il nemico strinse da ogni parte la Città, e pose in molt' angustia i Capuani, quando Riccardo co' doni, e con promesse indusse Sergio a tradire il suo Principe, e far sì, che la notte i Capuani avessero ad assaltare i nemici, e passarli all' improviso a fil di spada. Era già seguito un tal concerto, e ne stava già la notte a seguirne l' effetto; quando la sera a primo sonno comparve Fra Brunone, Padre del Monistero di S. Maria dell' Eremo, e di S. Steffano del Bosco, fondatore de' PP. Cartusiani, a Rugiero, che nel suo padiglione fuori di Capua dormiva; lo svegliò, gli svelò il tradimento di Sergio, e lo spinse a difendere tanti poveri Cristiani, suoi soldati, ch' erano già vicini, per lo riferito tradimento, ad esser da' Capuani messi a morte. Il Conte risvegliato con grand' ardire prese le armi, gridando a' soldati, che montati a cavallo, si guardassero dal tradimento; onde Sergio si pose a fuggire, e ricorse, per salvarsi, dal Principe di Capua, ed ebbe la perdita di 162. soldati, siccome nella vita di S. Brunone contesta la S. Chiesa: *Cum idem Rogerius Capuam obsidere, eumq. quidam Sergius excubiarum magister prodere statuisset, Bruno adhuc in dicto Eremo vivens, in somnis omnia illi aperiens, ab imminenti periculo Comitem liberavit*. L' esercito di Rugiero assaltò

ſaltò Capua, la ſoggiogò, e 'l Conte ſe ne impadronì; ed avendovi laſciato un buon preſidio, ſe ne tornò a Squillace, come il tutto ſi legge in un privilegio del detto Conte Rugiero, che ſi conſerva nel Moniſtero de' Monaci Cartuſiani di S. Steffano del Boſco in Calabria, tra Stilo, e Arona, che vien deſcritto dal Summonte, e diſteſamente portato da Giandomenico Taſſone (a); ed a me piace quì traſcriverlo per degno ornamento della preſente Iſtoria.

In Nomine Dei Æterni, & Salvatoris Noſtri Jeſu Chriſti anno ab Incarnatione ejuſdem 1098. *Indictione* 7. *Glorioſus Rex David Spiritu Sancto præventus, narrabo (inquit) omnia mirabilia tua. Propter quod Ego Rogerius divina miſericordia Comes Calabriae, & Siciliae, notum eſſe volo omnibus Fidelibus Chriſtianis beneficia, quae mihi peccatori conceſſit Deus orationibus Reverendi Viri Fratris Brunonis piiſſimi Patris Fratrum, qui habitant in Eccleſiis Sanctae Mariae de Haeremo, & Sancti Protomartiris Stephani, quae ſitae ſunt in Terra mea inter Oppidum, quod dicitur Stylum, & Arenam: cum eſſem in obſedione Capuae Kalendis Martii, & praefeciſſem Sergium natione Graecum Principem ſuper ducentum armigeros nationis ſuae, & exercitus excubiarum magiſtrum, qui ſatanica perſuaſione praeventus, Principi Capuae promittenti auri non modicam quantitatem ad invadendum me, meumque exercitum noctu aditum eſt pollicitus ſe praebere. Nox proditionis advenit, & Princeps Capuae, ejuſque exercitus, juxta promiſſum, eſt paratus ad arma. Dumque me ſopori dediſſem, interjecto aliquanto noctis ſpatio, aſſiſtit cubiculo meo quidam Senex reverendi vultus veſtibus ſciſſis non valens lacrymas continere, cui cum in viſu dicerem, quae cauſa ploratus, & lacrymarum eſſet? viſus eſt mihi durius lacrymari, iterato quaerenti mihi, quis eſſet ploratus? ſic ait, fleo animas Chriſtianorum, teq. cum illis, ſed exurgens quam totius arma ſume, ſi liberare te Deus permiſerit, tuorumque animas pugnatorum,*

(a) *Taſſon. de Anteſ. verſ.* 14. *obſ.* 1.

rum, hic per totum videbatur mihi, velut si esset per omnia Venerabilis Pater Bruno. Expergefactus sum cum terrore grandi pro visione pavescens, illico junxi arma clamans, & militibus, ut armati equos ascenderent, visionem si vera esset satagens comprobare, ad quem strepitum, & clangorem fugiens impius Sergius, ejusque sequaces subsecuti sunt Principem Capuae, sperantem in dictam Civitatem confugium habituros. Caeperunt autem milites, inter vulneratos, & sanos, centum sexaginta duos, a quibus, & visionem fore veram probavimus, & rei gestae scivimus veritatem. Reversus sum Deo volente 29. mensis Julii Squillacium, post habitam Capuae Civitatem, ubi fui per quindenam continuam infirmatus: venit vero ad me jam dictus Venerabilis Pater Bruno cum quatuor de Fratribus suis, qui me sanctis, devotisque colloquiis consolati sunt: cui Reverendo Viro visionem retuli, & humiles egi gratias, quod de me etium absente curam in suis orationibus habuisset: qui se humilians asseruit, non ipsum fore, quem credidi: sed Dei Angelum qui stat pro Principibus tempore belli; rogavique quoque ipsum humiliter, ut pro Dei amore in terra mea Squillacii sumere dignaretur largos redditus, quos donabam, renuens ipse recipere, dicebat, quod ad hoc domum sui Patris, meamque dimiserat, ut a Mundi rebus extraneus deserviret libere Deo suo. Hic fuerat in tota domo mea, quasi primus, & magnus: tandem vix cum eo impetrare potui, ut gratis acquiesceret sumere modicum munus meum: Donavi autem eidem Patri Brunoni, ejusque Successoribus ad habendum in perpetuum absq. temporali servitio &c. Describuntur multa bona, & vassalli donati, & aliqua Casalia, quae brevitatis causa praetermittuntur, & inde sequitur. *Hoc privilegium scriptum est 2. Augusti ab Incarnatione Domini* 1098. *Indictione* 7. *& confirmante Venerabile, & Sanctissimo Patre Joanne Squillacensis Sedis Episcopo residente ibi juxta fores Ecclesiae, & concedente Adelaide conjuge mea. Rogerius Comes ✝ Adelays Comitissa ✝ Gulielmus de Altavilla ✝ Rodulphus Comes de lo Rotello ✝ Odobo-*

Odobonus Marchisius + *Josbertus de Luciaco* + *Rodulphus Paineinevin* + *Niellus de Ferlit* + *Rogerius filius Comitis Rogerii* + *Riccardus de Treverit* + *Ego Fulco Domini Comitis Rogerii Cappellanus de mandato ejus hoc privilegium scripsi, & me subscripsi*. Ma poco appresso, pacificato Riccardo con Rugiero, gli fu restituita la Città di Capua.

Il Principe Riccardo fu assai pio, e divoto di S. Benedetto, ed unitosi con Rocca, figliuola di Dragone, già Conte di Puglia, da cui *la Rocca di Mondragone* fu detta, fecero ampli donativi al Monistero di Montecasino; e Riccardo insieme con Roberto, Conte di Cajazzo, tra le altre cose gli donò il Castello di Ponte Corvo: *Riccardus* (scrisse la Cronaca Cassinese) *quoque secundus Princeps, interventu Roberti Principis, dedit huic loco Oppidum Pontis Curvi cum pertinentiis suis .... sed & Robertus Cajacianorum, atq. aliorum multorum Comes, filius Rainulfi Comitis superius nominati partim dono, partim pretio concessit, & confirmavit huic Coenobio Oppidum de Ponte Curvo cum suis pertinentiis ex concessione Riccardi Principis*. Ma essendosi questo Principe gravemente infermato, se ne morì l'anno 1106., e gli succedette nel Principato Roberto, suo fratello, essendo allora Pontefice Pasquale II., e Imperadore dell'Occidente Arrigo V., il quale in quest'istesso anno ad Arrigo IV., suo padre era succeduto, come conchiude la stessa Cronaca nell'anno 1107.: *Princeps autem Riccardus eo tempore infirmitate gravissima laborabat .... ingravescente infirmitate, vita decessit, & Robertus frater ejus illi in Principatu successit. Per idem tempus defuncto IV. Imperatore Henrico, Henricus V., filius ejus, Romani Imperii gubernacula suscepit*.

An. 1106.

Di Roberto I.

PEr dimostrare Roberto, Principe di Capua, e Conte di Aversa, la sua piena osservanza verso la Santa

ta Chiesa, non tanto fu assunto alla Signoria di questa Città, che subito confermò tutti i privilegj, dati da' suoi predecessori ai Monaci Cassinesi; confermando loro, e giurando di difender tutti i loro beni, franghigie, ed esenzioni, che quei buoni Padri godevano. Fu amico del Papa Pasquale II., e poi di Gelasio, suo successore, il quale venne spesso a Capua, e vi si trattenne lungamente nella cruda persecuzione, ch' ebbero i Pontefici da Arrigo IV., Imperador dell' Occidente. Nel secondo anno del Pontificato di Gelasio, cioè nel 1120. il Principe Roberto se ne morì, e da' Capuani gli fu sostituito nel Principato Riccardo III., non sò di chi figliuolo, il quale se ne morì poco tempo dopo nell' anno 1121., e gli succedette Giordano, suo figliuolo.

An.1121.

Di Giordano II.

VUole Pietro Diacono, che questo Principe si chiamasse Roberto; ma l' Ammirato è d' avviso, che sia guasto tal testo, e debba esser Giordano per la giusta cronologia dell' anno 1122., e per molte contraddizioni, che l' Ammirato addita esser nel testo di Pietro Diacono: tanto più, che presso lui vi è un privilegio dell' anno 1122., ove è chiamato il secondo anno del Principato: *Praefati Domini Jordani gloriosissimi Principis Capuani*. Sotto il Principato di questo venne Calisto in Benevento, e sotto questo Principato la presente Città di Capua per un incendio, in essa accaduto, ebbe a girsene tutta in cenere. Ma sopra tutto il singolar avvenimento fu quello, come scrivono gli Autori di que' tempi, che una notte del mese di Aprile l' anno 1122. furono vedute infinite stelle cader dal cielo, e quasi piovere per tutto l' Universo. Questo Giordano fondò la maggior Chiesa di Aversa, e la dedicò ai SS. Appostoli Pietro, e Paolo, sebbene Riccardo, suo padre, l' avesse cominciata; e vi è nella porta piccola della medesima Chiesa Vescovile la seguente iscrizione:

An.1122.

PRIN-

PRINCEPS IORDANVS RICCARDO PRINCIPE NATVS QVÆ PATER INCEPIT PRIVS HÆC IMPLENDA RECEPIT.

Sotto questo Principe fiorì in Capua la nobile famiglia di Azzia, decorata di molti supremi, e principali ufizj, e dignità da i Principi di que' tempi di questo Regno; tantochè di tal famiglia, che stava in Capua in tre rami, uno o vogliam dire lo special tronco de' Conti di Noja, e Marchesi della Terza, l'altro di Silvio valoroso Capitano, e l'altro di Roberto; alcuni se ne ritornarono in Napoli, godendo ivi la nobiltà del Seggio di Nido, altri se ne rimasero decorosamente in Capua. Di questa famiglia parlando Scipione Mazzella nella sua Descrizione del Regno, così disse: „ La famiglia di Azzia è nobile, e „ antica nella Città di Napoli; la prima memoria di questi si trova nelle scritture della Santissima Trinità della Cava nell' anno 1122., sotto il secondo Giordano, Principe di Capua. Dicono alcuni, che quest' illustre famiglia dalla Provincia di Sassonia discendesse in Italia, di là avesse la sua origine, dal quale antichissimo sangue vogliono, che venissero i Marchesi di Monferrato. Dalle scritture però costa, che tal famiglia sia antica, e nobile in Napoli, piena di onorati, ricchi, e poderosi Cavalieri, chiarissima pel gran Siniscalcato, che diede l' Imperadore Federigo II. a Giberto di Azzia. Sempre questa famiglia è stata in grado onorato, nè per vecchiezza è mai marcita: oggi fiorisce per lo Marchese della Terza, cioè l' anno 1585., in cui scrisse il Mazzella; fa per impresa una banda adentata da ambe le parti di argento, posta in campo nero: e Scipione Ammirato seguitando a discorrere di quelle famiglie, che nate in una Città, poi se ne passarono in Napoli, disse: di questi sono quelli di Azzia, la prima memoria de' quali sotto il secondo Giordano, Principe di Capua, che appresso di me si ritrova, è nell' anno 1122., nè è per vecchiezza la loro nobiltà marcita, la quale fiorisce per lo Marchese della Terza: con costoro credo io, che si pos-

ſono mettere i Pannoni, ed ancor eglino, come quei di Azzia Capuani: di queſta famiglia furono ſei gran Maeſtri dell' ordine di S. Lazzaro, e tanti magnati, che in guerra, e in pace in diverſe ſupreme cariche fiorirono, tra' quali il famoſo Raone di Azzia, che nell'anno 1200. era marito di Maria, figliuola di Giovanni di Napoli, poſſeſſore da tanti, e tanti anni d' un Feudo nella villa di Parete, in pertinenze di Averſa, per lo quale ſi eran ſempre corriſpoſti, e tuttavia ſi corriſpondevano i ſervigi feudali, giuſta l'uſanza del Regno, a Pietro di Abinabile, e di Abenevolo, nobile Patrizio della Città di Capua, Signore in quei tempi della Città di Averſa. In queſta famiglia riſplendette il Grandato di Spagna, dall' Imperador Carlo V. a Pierantonio di Azzia, Conte di Noja, per se, ſuoi eredi, e ſucceſſori aggraziato; ma per eſſerſi poi eſtinto sì ſpecioſo ramo in tutta la linea de' maſchi, paſsò queſto grand' onore l'anno 1707. alla famiglia di Niccolò Perez Navarretta, Conte di Noja, e Marcheſe della Terza, erede, e diſcendente per linea femminile dal già detto Pierantonio. L'altro ramo viene oggi conſervato nella diſcendenza di Carlo di Azzia, e di Eugenia di Tranſo, Dama Napoletana di Seggio di Montagna, e ne rappreſenta la primogenitura Aleſſandro di Azzia, che ha da Anna Lanza ſua moglie, Dama Capuana fertiliſſima propagazione.

Non ſono quì da tralaſciarſi due coſe, degne della ſomma erudizione de' miei leggitori, riguardanti i tempi correnti. La prima, che nell' antichiſſime ſcritture in pergameno, nell'Archivio del noſtro Capitolo conſervate, io notai in queſti tempi, che Capua era dominata da' Principi Normanni, che fra le altre leggi era in vigore quella, che la donna, o vergine, o maritata, o vedova che foſſe, non poteſſe intervenire a qualſiſia contratto ſenza l' intervento del ſuo *Mondualdo*, che in Italiano, ſecondo il Dufreſne, ed altri Autori, ſignifica *protettore*, o ſia *tutore*, o *curatore*: tantochè, volendo la donna contrarre, ſi metteva nella tutela, e protezione

ne del marito, e del figliuolo, o anche di un estraneo, e così validava il contratto: onde abbiamo mille scritture del decimo, e undecimo secolo, ove la donna contrae *cum auctoritate Petri filii, & Montualti mei, in cujus munio me esse cognosco*, ch'era la formola, che si metteva nell'istrumento. Questo *Mondualdo* non solamente era volontario, e si eleggeva dalla donna, che contraeva, ma anche solea esser dativo, e si dava dal Giudice, quando non si eleggeva dalla parte. Nello stesso Archivio poi ho letto molte scritture del decimoquinto secolo, e propriamente del 1437., nelle quali si vede, che la madre contrae senza l'intervento del *Mondualdo*; onde credo, che fino a tal tempo durò la protezione, e la necessità del *Mondualdo* ne' contratti delle donne.

La seconda, che ne' pubblici istrumenti molte volte in vece del nome del Re, o del Principe, per l'epoca si poneva il nome del Governatore del luogo. Così nel duodecimo secolo si legge in una scrittura, che conservasi nel nostro Archivio Capitolare: *Gubernante Civitatem Capuanam Petro Cicala*: ed in un'altra si dice: *Regente Civitatem Capuae nobili viro Domino Jacobo Ululano de Neapoli potestate Civitatis ejusdem*; ov' è anche da notarsi, che 'l titolo, e 'l nome di *Potestà* si dava in quel tempo anche al Governatore del luogo.

Di Roberto II.

NEll'anno 1127. seguì la morte di Giordano, e succedette Roberto II. di tal nome, suo figliuolo. Questo Principe Roberto fu l'ultimo della seconda linea de' Normanni, che del Principato di Capua godesse. Fu egli un Principe quanto pio, tanto infelice, e disgraziato; tantochè seppe tirare non meno sopra di lui, che sopra della Città di Capua l'estreme sue rovine, come nel terzo libro della presente Opera, anderò distintamente ragguaAn.1127.

gua-

guagliando. Basta dire per ora, che fu egli superato, e vinto da Rugiero Normanno, che fu poi primo Re di Napoli, e di Sicilia, il quale cacciatolo dal Principato di Capua, come appresso dirò, vi costituì Principe Anfuso, suo figliuolo. Ed ecco cominciò la nostra Città di Capua ad esser dominata dai Re di Napoli, da' quali, qual chiave del Regno, e Città principale della Campania, fu sempre decorata, e distinta.

Fine del II. Libro di questo Volume.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI, CHE CONTENGONSI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

A

Si

Indice

B

C

Cambio

Cata-

Conci-

Disser-

F

Fiume

Che

Iscri-

L

Lando-

M

N

O

Q

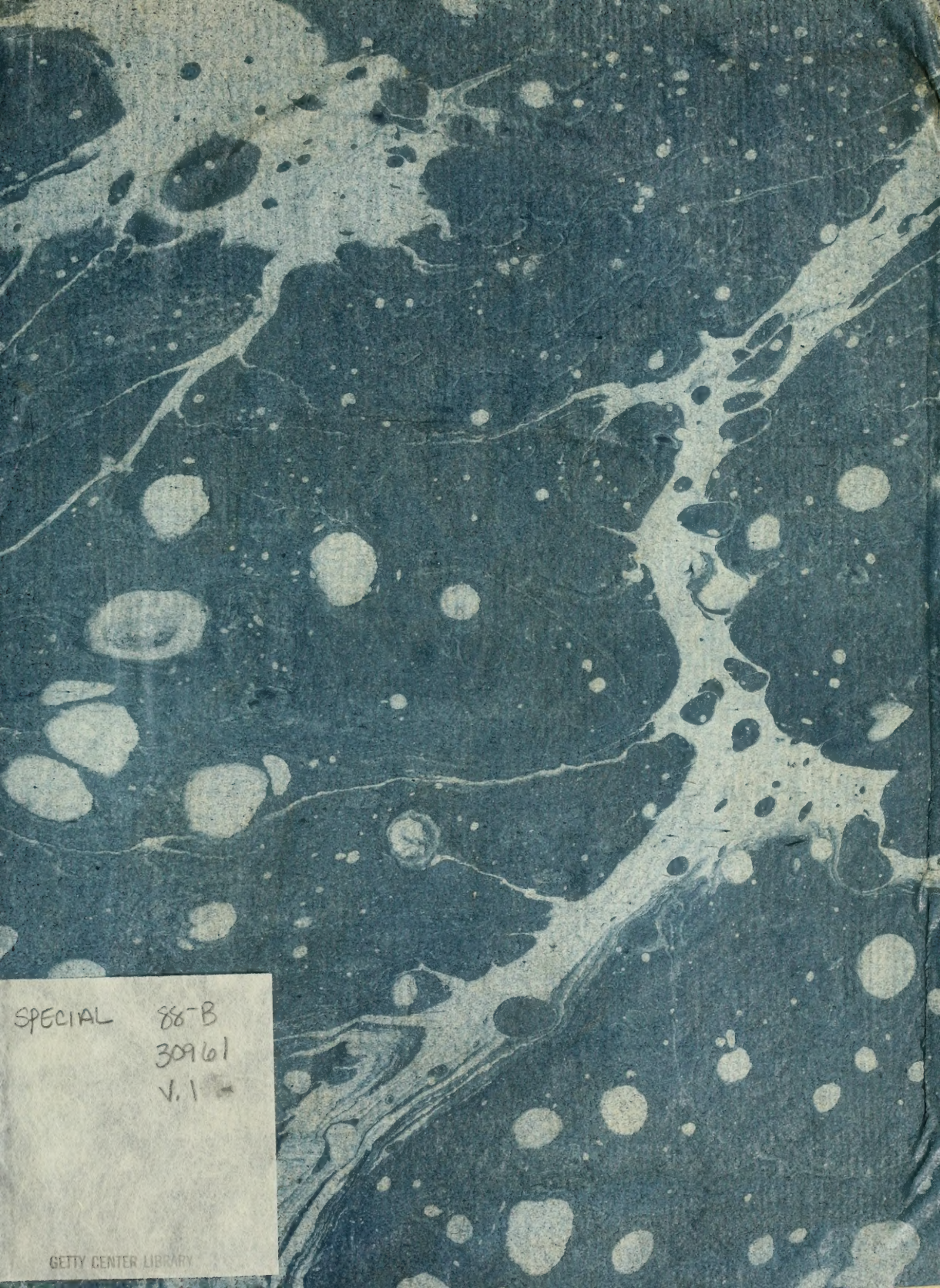
R

S

Via

CHi è pratico delle stampe ben sa, che per quanta diligenza si usi, pur sempre inevitabili sono gli errori; massimamente ove l'Autore presente ritrovar non si possa alla correzione de' medesimi. Perlocchè sarà parte della gentilezza del mio saggio Leggitore d'usare il suo cortese compatimento, leggendo questo Volume non già con occhio livido, e che vada in cerca degli errori per censurarli, ma con guardo benigno, e colla giusta, e sola idea di esser ben istrutto delle cose di Capua; contentandosi del mio buon animo, e delle fatiche da me durate nella compilazione della Storia Civile della Città di Capua, mia Patria, da tanti secoli desiderata, e richiesta.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 8.	v.14.	su del qual	su di quel
Pag. 9.	v.34.	della	detta
Pag. 15.	v. 9.	*Concipisset*	*Concepisset*
Pag. 15.	v.22.	vollero	Vollero
Pag. 17.	v. 1.	Casella	Casolla
	v.34.	che o 'l	che il
Pag. 22.	v.27.	Lusrarar	Lustrarat
Pag. 25.	v.16.	testò	restò
Pag. 43.	v. 2.	tra	non ci vuole
Pag. 48.	v. 4.	suddetto	non ci vuole
Pag. 54.	v.18.	*tectos*	*tectus*
Pag. 61.	v.31.	radici	radice
Pag. 70.	v. 4.	anlni	anni
Pag. 76.	v. 1.	foggi	oggi
Pag. 80.	v.27.	e poi	non ci vuole
	v. 4.	dopo la parola Roma	manca la parola *Cartagine*
Pag. 83.	v.22.	Andatano	Andavano
Pag. 83.	v.26.	*quorum nec victa*	*quarum nec vitta*
Pag. 86.	v.36.	or in tempo sino *amitteret frumentum*	Non ci vuole, essendosi ciò detto della Città di Volturno sopra pag.48.
Pag. 88.	v. 9.	*limine*	*Flumine*
Pag.100.	v. 8.	in anno	un anno
Pag.102.	v.30.	si dicevano	si cantavano
Pag.103.	v. 9.	Cono	Conio
Pag.106.	v.21.	Vezca	Verga
Pag.107.	v.31.	il soprallegato	passo del Damasceno
Pag.108.	v.11.	dopo la parola dicendo	ci vuole *che*
Pag.109.	v.11.	prestatamente	prestamente
Pag.111.	v.13.	nella	nel
Pag.112.	v.34.	Citò	Cito
Pag.119.	v 33.	manca dopo nelle armi la parola *si era*	
Pag.122.	v.33.	Apoditario	Apoditerio
Pag.126.	v.32.	dopo la parola *ὀπίσω*	non ci vuole o
Pag 130.	v 18.	Critico	Critica
Pag.132.	v.36.	accessebantur	arcessebantur
Pag.140.	v.22.	vostri	nostri
Peg.246.	v. 9.	Urbis	Orbis
Pag.148.	v. 3.	348. pedoni	ci vuole *tra Romani, e Capuani*
Pag.149.	v. 4.	*Campanorum*	manca *& Romanorum*
	v.11.	Combattenti	manca *unitamente co' Romani*
Pag 150.	v.17.	vender	render
Pag.156.	v.36.	venisset	venisse
Pag.161.	v.22.	Giubelli	Giubellio
Pag.177.	v.17.	saggiunse	soggiunse
Pag.196.	v.17.	Ispalai	Ispala
Pag.207.	v.11.	*dividuntur*	*dividuntor*
Pag 222.	v. 7.	poi a Vitellio	poi Vitellio
Pag.226.	v. 9.	Eu	Fu
Pag 229.	v.17.	terzo	quarto
Pag.255.	v. 1.	*cum*	*eum*

v.3.

ERRORI	CORREZIONI
v. 2. dopo la parola *pensa*	manca *dividere*
v. 18. *ruderata*	*pauperrima*
Pag.259. peste	Questa fu al 570., e 571.
v.22. ch' erano state soggiogate da' Greci	ch' erano proprie de' Greci
Pag.271. v.36. in Ravenna	di Ravenna
Pag.275. amedue	amendue
Pag. 315. v.24. dopo alcuni di Salerno	manca *col lor Principe*
Pag.324. v.20. dopo al Re Carlo II. ci vuole	che trovavasi già formata fin da quando era
Pag.339. v.16. Melza	Melzi
Pag.381. v. 5. Asolese	Ascolese
Pag.301. sino al 1048. ci vuole	furono i seguenti
Landulfo di S.Agata	Pandulfo
Landulfo di S.Agata la seconda volta	Pandulfo
Pag.438. v.30. formarono	fermarono

Si avverta, che gli Autori Longobardi portano Landulfo, Vescovo, e Conte di Capua Longobardo, essere stato uomo di gran mente, e d'una fortezza d'animo invincibile, ma di costume assai protervo, e malvagio: onde non rechi maraviglia, se una volta si loda in quest'Opera la sua mente, e 'l suo singolar valore, ed un'altra si avvisi la sua vita cattiva, e scandalosa.